STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

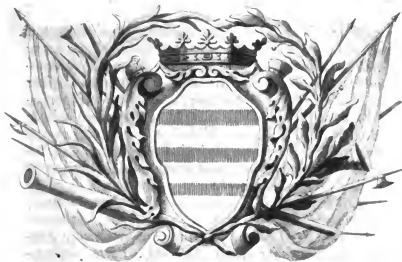
Con Annotazioni Storiche, Geografiche, e Critiche; con Tavole in rame; con Carte di Geografia, e con molte Medaglie autentiche,

DE' RR. PP. CATROU, e ROUILLE'
Della Compagnia di GESU'.

TOMO TERZO

Dall' Anno di Roma 286. fino all' Anno 362.

Traslazione dal Franzese Idioma
DI F. ZANNINO MARSECCO.

IN VENEZIA, MDCCXXX.
Presso GIUSEPPE CORONA, a S. Giangrisostomo,
All' Insegna del Premio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

MESSER

GIROLAMO VENIER

CAVALIER, e PROCURATOR di S. MARCO.

ECCELLENZA.

SE in qualsivoglia delle sublimi, ornate, e sagge Dedicatorie, corresse l'obbligo di filosofare della stretta, e rigorosa ragion, che passi

passi tra la cosa, ch'è consecrata, ed il Suggetto, cui si consacra; io, per mio conto, dovrei quì darmi dell' affanno assai; e sul punto di profferire umilmente all' E. V. questa mia Traduzione, esitar dubbioso, e stare in pendenza. Abbraccia il presente Volume Terzo della STORIA ROMANA *alcune Catastrofi del Governo Pubblico; e mette avanti la mobilità, e le variazioni della Fortuna. Prima il Reggimento continua in mano de' Consoli, e poi cade a' Decenviri; e che non è, tornan su di nuovo la Dignità, ed il Comando del Consolato; il qual, non una sola volta, riman sospeso per l' alternata intrusione de' Tribuni Militari; e finalmente è restituito alla sua pristina Autorità. Tutte queste cose, che formano idea d' inquieto, ineguale Dominio; e che rappresentano quel muovimento, per cui si passa inopinatamente da uno Stato all' altro, mal si convengono, e non son dicevoli a Chi, e per rispetto della sua* PATRIA, *e per quello anche de' suoi Natali, sì degli Onori, sì del Comando, sì delle prefisse, stabili Massime, può vantar Documenti non interrotti, e perpetui, anzi che no. La* REPUBBLICA *de'* VINIZIANI, *che non è amatrice di novità, e che niente più dell' imperseveranza abborrisce, non solamente fu invariabile sempre mai nel Governo suo Aristocratico; ma nello stesso Rango di Nobiltà osservò, fino a questa parte, inalterabile il primiero metodo; onde il celebre Messer* Paolo Paruta, *Cavaliere, e Procurator di* SAN MARCO, *a buona equità, mandò detto a' Posteri, che,* per la lunga continuazion del suo Imperio, e per la eccellenza del Governo, meritamente vien riputata la più fortunata, e la più bella di quante altre Repub-

Ist. Venet. Lib. 1.

Repubbliche abbia avuto il Mondo. *Se parliamo altresì di quella* PROSAPIA *, dalla quale V. E. gloriosamente deriva ; essa non pure si è ritrovata fondamentalmente colla* REPUBBLICA *, e colla Città ; e non solo senza diversità , e cangiamento della sua Gloria , fu ne' più alti Gradi , ed Affari del Pubblico mai sempre occupata , sino a numerare tre* PRINCIPI *, e di raro Valore , sul primo Trono ; ma se si va dalla prima Origine , la quale vien dalla Gente* AURELIA *, ch' ebbe il Sangue comune coll' Imperador* VALERIANO *; e se si scende per sì gran tratto di Secoli successivi sino a quest' oggi , e in* ROMA *, e in* BIZANZIO *, e in* PAVIA *, e in* VENEZIA *, ove da ultimo trasmigrò , sempre fu grande , illustre , ed eccelsa ; e di Lei può dirsi , quanto d' altra mai ,*

Si Genus excutias, Equites ab Origine prima,
Usque per innumeros inveniemus Avos.

Ovid. de Ponto 4. Eleg. 8.

Comunque però sembri , per questo capo , sconvenevole la mia Dedicatoria ; tanto non mi astengo dall' effettuarla , quanto mi avviso anzi sia di risalto lo scuro d' una Storia al chiaro dell' altra ; e perchè so , che gli oppositi l' uno vicino all' altro pigliano maggiore forza , e meglio si mostrano . Senza di che ; v' ha pur anche del lodevole , e grande , in questo stesso Libro , che porgo ; contenendo esso , tra gli altri avvenimenti , la Instituzion delle Leggi delle XII. Tavole , e gli Statuti della ROMANA REPUBBLICA *, ordinati a ben reggere i propj Sudditi . La sollecitudine delle Leggi è il ben vivere d' ogni Mortale ; e ritrovamenti elle son de' Maggiori , per la conservazione de' Cittadini , e fondamenti di Libertà . Avrà di che compia-*

cersi

cersi V. E. quando si entri in tali Materie ; come Quel, che sa, essere la Sua Gran PATRIA *fioritissima di buone Leggi, e di santi Instituti ; e dirò io, come Quello, che Tutor del Pubblico Bene, e scrisse i Comandamenti, o serbò la Giustizia, e vegliò alla comune Felicità. Quì giustifico la mia elezione, e trattar voglio la mia Causa. V. E. ormai d'Anni grave, ma non mai estinti gli spiriti del Valore primiero ; di quel Valore, che in vegeta Età, dopo più Ambascerie a' primi Monarchi dell' Europa, e del Mondo, la portò alla Porpora* PROCURATORIA, *a noi è, e sarà tuttavia una Legge viva, che parla, autorevole, e venerata ; e non viene ad esserlo solamente in questa sua Età, che l'Età si appella della* SAPIENZA ; *ma se anche richiamiamo gli Anni di Lei più floridi ; o sia egli per rappresentare le riverite Dignità del* GOVERNO ; *o sia per dispensare le Rendite in pro della* PATRIA ; *o sia, finalmente, per misurare, con Rettitudine, in virtù delle Leggi, le Azioni altrui, e fu un gran* PADRE *della* REPUBBLICA, *e un grande Esemplare. Le umilio adunque la lettura di queste pagine ; e col maggior ossequio mi dico*

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servidore
F. Zannino Marsecco.

SOM-

SOMMARIO
Del Nono Libro.

I CONTRASTI del Popolo, e de' Patrizj, per la partigion delle Terre, continuano. T. Emilio, e Q. Fabio, sono eletti Consoli. Carattere de' due Consoli. Loro disposizioni, rispetto al massimo affare, che teneva in divisione tutti gli Ordini. Situazione della Repubblica nel loro ingresso nel Consolato. Emilio rendesi sospetto al Senato, pel propio aderimento al Popolo. Fabio, per contentare le due Fazioni, progetta al Senato d'inviare una Colonia ad Anzio; il Senato ci acconsente; il Popolo nega d'andarvi. Il comando dell'Esercito destinato contra gli Equi tocca a Fabio; e deve Emilio condurre l'altro Esercito contra i Sabini. Gli Equi, spaventati dal destino degli Anziati loro Vicini, chieggono la Pace. Rispetto del Generale verso il Senato, e del Senato verso il Generale. Resta accordata la Pace agli Equi. Sp. Postumio, e Q. Servilio, sono innalzati alla Consolar Dignità. Nuova Rivoltura degli Equi. L'Esercito Romano abbattuto da malattie, non può tentare cosa veruna contra gli Equi medesimi. Dedicazione del Tempio di Dius Fidius, *celebrata da Postumio. T. Quinzio è eletto Consolo per la terza volta, e Fabio per la seconda. Fabio porta la Guerra nel Paese degli Equi. Sanguinosa Battaglia, e Vittoria indecisa. Gli Equi ricominciano le loro incursioni sulle Terre de' Romani. Spargesi in Roma il terrore; e il Senato sbigottito interrompe le sue Assemblee. Quinzio esce di Roma in traccia dell'Inimico. Vi rientra senz' averlo incontrato. Gli Equi, al ritorno loro nel*

Campo, sono sorpresi, e tagliati à pezzi da Fabio. Quinzio ordina un' Enumerazione del Popolo; ella è seguita da un Lustro, ch'è il nono dopo la sua instituzione. Fabio si restituisce in Roma, affin di presiedervi all' elezione de' nuovi Consoli. Restano nominati A. Postumio, e Sp. Furio. Gli Equi fanno sollecitare i Volsci, e gli Anziati, ad unirsi con essi contra di Roma. Si rinforza al doppio il Presidio d'Anzio, per prevenire i muovimenti. Gli Equi, e i Volsci riuniti, entrano in Campagna. Si presentano al Campo de' Romani, volendo la Battaglia. Furio l'accetta, ed è battuto. Resta assediato nelle sue Trincee, e ridotto agli estremi. Questa Nuova getta Roma in consternazione. Postumio riceve ordine dal Senato d'invigilare alla salvezza della Repubblica. Quanto stendessesi l'autorità che, con tale formola, s'impartiva al Consolo. Si fanno Leve d'un nuovo Esercito, per marciare al soccorso di Furio. T. Quinzio è incaricato del comando d'una parte delle Truppe, e onorato del titolo di Proconsolo. Postumio, poco dopo, gli và dietro col resto delle Leve. Gli Equi raddoppiano i loro tentativi, per isforzare Furio nel propio Campo. Generosa risistenza degli Assediati. Morte di L. Furio, Fratello del Consolo. Il Consolo resta ferito in una Sortita. T. Quinzio comparisce alla vista del Campo. La sua presenza obbliga gli Equi à ritirarsi ne' propj Ripari. Spargonsi gli Equi, secondo il loro costume, sopra le Terre de' Romani, e sono sorpresi da Postumio nel ritorno loro. L' Azione è delle più calde. Finalmente gli Equi sono costretti a cedere, e a ritirarsi nelle loro Città. Questa Vittoria ristabilisce in Roma il buon ordine, e la Pace. Sono eletti Consoli Q. Servilio Prisco, e L. Ebuzio Elva. Una spaventevole Peste si diffonde nella Campagna, e porta il guasto, e il disolamento, fin dentro Roma medesima. Gli Equi, ed i Volsci, si prevalgono opportunamente dell' oppression de' Romani, per ricominciare la Guerra. Assalgono i Latini, e gli

gli Ernici, Confederati del Romano Popolo. Gli Alleati chieggono soccorsi a Roma. Infelice costituzione di questa Capitale. Risposta del Senato, a' Collegati. Gl' Inimici, dopo alcune esecuzioni, si presentano sotto Roma, mancante di Consoli, e di Milizie. Gli Edili sono costretti a sostenere le veci de' Consoli. Abbandonano gli Equi la risoluzione di cignere d' Assedio Roma, per ispargersi sopra le Terre di Tuscolo. Sono insultati nella loro marcia da' Latini, e dagli Ernici, ch' erano giunti al soccorso de' Romani. I Confederati son battuti. Continua sempre la Peste con maggior furore. Nuova forma di Governo, durante questo flagello. Cessa finalmente la Peste. L. Lugrezio Tricipitino, e Veturio Gemino, sono eletti Consoli. I Romani fanno grandi apparecchj per portare la Guerra nelle Terre degli Equi, e in quelle de' Volsci. Gli Equi, e i Volsci, malgrado la superiorità del numero loro, sono tagliati a pezzi da Lugrezio. Nuova materia di divisioni, e d' imbroglj. Si persuade a Terenzio di rimuoversi dalle sue sollecitazioni, insino all' arrivo de' Consoli. Trionfo di Lugrezio. A Veturio è decretata l' Ovazione. P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino, sono innalzati alla Consolar Dignità. La mutazione de' Consoli risveglia la Legge Terenzia. Opposizione de' Patrizj. Prodigj stupendi, che spaventano Roma. Risposte degli Auguri consultati sopra questi prodigj. S' interpongono i Pontefici per calmare le dissensioni nascenti. Riesce male a' Consoli l' espediente trovato da essi per l' oggetto medesimo di calmarle. I Tribuni fanno ostacolo a' militari Ruoli, e si viene ad una Sedizione. I Giovani Patrizj, anch' essi, sturbano le Assemblee del Popolo, per impedir la lettura della Legge Terenzia. I Tribuni, per vendicarsi de' Patrizj, prendono la risoluzione di ruinare il Giovane Cesone Quinzio. Carattere di Cesone: suo nascimento. I Tribuni lo fanno citare a comparire per un tal giorno. Accusa di Cesone.

Suo Padre, e suo Zio, sono obbligati a prendere la sua difesa. Nuova Accusa contra Cesone. Nol si lascia andar libero, che sotto cauzione d'Assi di rame tre mila. Cesone si ritira presso gli Etrusci. I Tribuni forzano Quinzio di lui Padre, a sborsare la somma, di cui egli era entrato Mallevadore. Quinzio, ridotto per questa cagione all'indigenza, ritirasi alla Campagna, per coltivarvi, colle propie mani, il picciolo Podere, che gli restava. I Tribuni Vittoriosi ripigliano per mano l'affare della Legge Terenzia. La Gioventù nobile, creduta da essi domata, si fa vedere nelle Adunanze del Popolo, più furiosa, che mai. L. Valerio Poplicola, e G. Claudio, sono nominati al Consolato. I contrasti sul proposito della Legge Terenzia, sempre continuano. Stratagemma usato da' Tribuni, per rinnovare la vivacità del Popolo sull'Articolo di questa Legge. Si assembia il Senato straordinariamente, per deliberare sopra le Lettere recate da' Tribuni. Domanda frodolente de' Tribuni: risposta del Consolo Claudio. I Tribuni sono licenziati vergognosamente. Un Sabino, Erdonio di nome, crea il glorioso disegno di sorprendere Roma: evento della sua Impresa. S'impadronisce del Campidoglio. Una tal sorpresa, ajutata dall'oscurità della notte, mette in iscompiglio tutti i Rioni di Roma. Il Popolo, instigato da' Tribuni, nega di prender l'Armi. Valerio riduce il Popolo al propio dovere. Mamilio, Dittatore di Tuscolo, conduce soccorso a' Romani. Resta appoggiato a Valerio l'impegno d'investire il Campidoglio; e Claudio prende sopra di se il cuoprir la Città contra gli approcci dello Straniere. Valerio è ucciso all'Assedio del Campidoglio. Morte di Erdonio. Il Campidoglio resta espugnato. Funerali di Valerio, cui tutto il Popolo vuol contribuire. I Tribuni ricominciano i loro solle-

ci-

citamenti. Claudio, ſotto differenti preteſti gli dilude. Q. Cincinnato è eletto Conſolo nelle veci di Valerio. Con iſtento egli acconſente alla ſua elezione; e Tribuni, ed il Popolo, vi ſi raſſegnano, perchè non poſſono impedirla. Le prime Aringhe di Cincinnato, riempiono di ſpavento il Popolo, ed i Tribuni. Q. Cincinnato, malgrado l'oppoſizione de' Tribuni, ordina alla Romana Gioventù di trovarſi a Regillo. I Tribuni atterriti, promettono qualunque coſa, che lor ſi ricerca. Q. Cincinnato per la ſua probità, e per la ſua equità, diviene un oggetto d'adorazione del Popolo. I Tribuni, che, ſotto il Conſolato di Cincinnato, non aveano potuto tirar avanti il loro diſegno, rieſcono, per via d'imbroglj, a farſi confermare nella Carica Tribunizia. Anche la Nobiltà, dal canto ſuo, penſa di confermar i Conſoli, per opporgli a' Tribuni. Q. Cincinnato vi fa oſtacolo; e dopo aver fatte gradire al Senato le ſue ragioni, ritorna al ſuo Podere; più glorioſo d'aver ricuſata, per la ſeconda volta, la Conſolar Dignità, che d'averla conſeguita la prima volta. Elezione de' Conſoli caduta ſopra Q. Fabio Vibolano, e L. Cornelio Maluginefe. I Tribuni rinnuovano le lor pretenſioni. La Nuova de' muovimenti degli Equi, e de' Volſci, ſoſpende i lor tentativi. Ribellione degli Anziati. Fabio ſi mette in marcia per combattere contra i Volſci. Aſſedia il Campo loro, e lo ſupera di primo aſſalto. I Volſci reſtano tagliati a pezzi. Dopo queſta Spedizione, Fabio vola in ſoccorſo de' Tuſcolani, fedeli Confederati di Roma. Gli Equi aveano recata la Guerra nel Paeſe loro, e ſi erano impadroniti di Tuſcolo; avendovi eſercitate le più enormi crudeltà. Fabio gli coſtrigne a capitolare. Sotto la pubblica fede lor accorda la vita; ma laſcia a' Tuſcolani il piacere di farli paſſare nudi, e ſenz' Armi, ſotto il Giogo. Fabio

abbandona Tuſcolo per dar dietro all' Inimico. I Volſci, e gli Equi riuniti, ſono tagliati a pezzi. Cornelio, entra anch' eſſo in azione. Preſa d' Anzio. Punizione degli Autori della Rivoltura. Gli Equi chieggono la Pace: A quali condizioni lor la ſi accorda. I Tribuni proſieguono ſempre i ſoliti loro ſollecitamenti per la Legge Terenzia. Nuovo accidente, che gl' irrita contra i Patrizj. I Conſoli rientrano Trionfanti in Roma. Nuova Enumerazione del Popolo. G. Nauzio, e L. Minuzio, ſono eletti Conſoli. Tornano da capo le inteſtine turbolenze. Gli Equi ripigliano l' Armi. Il Senato ordina una Leva di Truppe, e i Tribuni vi ſi oppongono. Le incurſioni de' Sabini ſopra il Territorio di Roma, fanno dimenticare al Popolo l' oppoſizione de' Tribuni. Minuzio è incaricato della Guerra degli Equi, e Nauzio di quella de' Sabini. L' ineſperienza di Minuzio eſpone l' Eſercito, ad un ſommo pericolo. Queſta cattiva Nuova obbliga il Senato a creare Dittatore Q. Cincinnato. Il Senato deputa a Q. Cincinnato, per notificargli l' elezione fatta di lui. I Diputati lo trovano nel ſuo Campo colla vanga alla mano, e gli annunziano l' ordine del Senato. Ei vi ſi raſſegna contra cuore. Suo ricevimento a Roma. Quinzio ſceglie in ſuo Colonnello Generale della Cavalleria, L. Tarquizio. Carattere di Tarquizio. Si fanno le Leve ſenza impedimenti. Quinzio arriva a viſta degli Equi. Gli Equi ſono forzati a domandare la Pace. Lor ſe ne dà l' aſſenſo, ma a patti di mortificazione. Il Conſolo, e il ſuo Eſercito, ſono puniti della temerità, e della codardia loro. Decretaſi a Quinzio un Trionfo de' più magnifici. Quinzio vuole ſpogliarſi della Dittatura; e i ſuoi Amici lo impegnano a differire ſino alla deciſione dell' affare del Tribuno Volſcio; la cui calunnia contra Ceſone, era ſtata diſcoperta. Condannagione di Volſcio. Quinzio Cincinnato, rinunzia, alla

fi-

fine, alla Dittatura; dal che si risveglia il sollecitamento de' Tribuni per la Legge Terenzia. Orazio Pulvillo, e Q. Minuzio, sono eletti Consoli. I Tribuni, malgrado i Decreti del Senato, si fanno confermare nella loro Carica. Richiamano Volsco dal suo esilio, e lo rimettono nell' esercizio del Tribunato. Stava per vie più avvampare il fuoco della discordia, se la Rivoluzione degli Equi, e de' Sabini, non l'avesse mitigato. I Tribuni si oppongono a' Ruoli delle Milizie. Cresce ad ogni instante il pericolo della Repubblica. I Consoli assembiano straordinariamente il Senato. Il Senato, per consiglio di Q. Cincinnato, acconsente a far di meno del soccorso del Popolo, e a prendere sopra se solo l'impegno della Guerra. Il Consolo Orazio, prima di venirne all' eseguimento, propone alle Curie convocate la risoluzion del Senato. Virginio, a nome del Popolo, nega di servir negli Eserciti. Discorso del Consolo Orazio. Questo discorso, e le lagrime de' più spettabili Senatori, fanno impressione nel Popolo. Virginio, che ne temeva i conseguenti, piglia artifiziosamente il suo tempo, per deludere i Senatori, proponendo loro un altro oggetto. Domanda, che si raddoppj il numero de' Tribuni. I Senatori, che non prevedevano gli effetti di quest' innovazione; accordano al Tribuno la sua richiesta, malgrado le rimostranze, e le opposizioni d' Appio. Prodotto, e confermato il Decreto dalle Centurie, si procede alla creazione de' nuovi Tribuni. I Ruoli, si fanno agevolmente. Minuzio si mette in marcia contra i Sabini, ed Orazio è incaricato della Guerra degli Equi. Successi di queste due Spedizioni. Sono elevati alla Consolar Dignità Marco Valerio Lattucino, e Spur. Virginio Tricosto. I Tribuni approfittano della debolezza de' Consoli, per formare nuovi imprendimenti. Si arrogano il Diritto di ragunare il Senato, e si mantengono in questo possesso.

Il Tribuno Icilio propone quattro Leggi, e le fa accettare. T. Romilio, e G. Veturio sono creati Consoli. Nuove pretensioni de' Tribuni. Sorgente di nuovi imbroglj. I Tribuni giungono agli ultimi eccessi. Tre Giovani Patrizj sono condannati ad una considerabile Ammenda, per avere sturbati i Comizj. La Guerra degli Equi fa diversione alle dissensioni intestine. I Consoli, per non impegnarsi, non ordinano i Ruoli del Popolo. Tutto l' Esercito è composto di soli Patrizj, e di alcuni Volontarj Plebei. Sconfitta degli Equi. Al Plebeo Sicinio è attribuito tutto l' onore di questa Vittoria. Sono eletti Consoli Sp. Tarpeo, ed Aulo Eternio. I Tribuni citano i Consoli dell' Anno precedente a comparire dinanzi al Popolo. Capi d' accusa. Condannagione di T. Romilio, e di L. Veturio. I nuovi Consoli, intimoriti da quest' esempio, si dichiarano a favore del Popolo. Nuovo provvedimento vantaggioso alla Plebe. Sicinio ottiene, che si lavori dietro un Codice di Leggi, per servire di Regola a' Consoli nelle loro Deliberazioni, e ne' loro Giudizj. Il Senato ingiugne una Diputazione alle Città Greche, affine di farvi una Raccolta di Leggi. Sp. Postumio, Serv. Sulpizio, ed A. Manlio, sono diputati in Grecia. I Questori fanno mettere in ordine delle Triremi superbamente corredate, per dare a' Greci un' idea vantaggiosa della Repubblica.

SOM-

SOMMARIO
Del Decimo Libro.

I CONSOLI *Sesto Quintilio , e P. Orazio , incominciano il Consolato loro , in un col quarto Secolo di Roma . Agl' imbroglj della Repubblica succede la Peste , e vi cagiona stragi prodigiose . Ella si diffonde nella Campagna , recandovi il disolamento . Dopo la Peste sopraggiugne la Fame ; e questo duplicato flagello fa ricorrere i Romani agli Dei loro , e alle ordinarie Espiazioni . Morte del Consolo Quintilio , e di Spur. Furio suo Successore . Il Sommo Sacerdote di Giove , Serv. Cornelio , l' Augure Orazio , quattro Tribuni del Popolo , e la maggior parte de' Senatori , trovansi inviluppati nel comune disastro . Gl' Inimici della Repubblica , per vendicarsi , pensano far buon uso dell' infelice stato , ond' essa era ridotta . La Peste si sparge fino nelle loro Regioni , e sospende i loro progetti . Nuova elezione de' Consoli , che cade sopra P. Sestio , e T. Menenio . Compajono di bel nuovo a Roma la Sanità , e l' Abbondanza . Le Cerimonie della Religione ripigliano il propio corso . Ritorno de' Diputati , che si erano spediti in Grecia . I Tribuni domandano Commessarj per l' instituzione del Codice , che si dovea formare sopra le Memorie recate di Grecia . Si differisce da' Consoli la Risposta all' Instanza de' Tribuni . Appio Claudio , e T. Genuzio , sono disegnati Consoli . Pessimi*

ſimi Manegj de' Conſoli diſegnati, per ottenere dal Popolo la Carica di Decenviro: coſtringono eſſi il Conſolo Seſtio a convocare il Senato, e a dichiararſivi per la creazione de' Decenviri. Il Conſolo Menenio, ſdegnato della condotta de' Patrizj, ſi aſſenta dal Senato, ſotto preteſto, di malattia. Appio Claudio guadagna al ſuo parere il maggior numero de' Suffragj. Pretende il Popolo d'eſſere a parte colla Nobiltà, dell'onore del Decenvirato. I Tribuni ſi rimuovono ſu queſt' Articolo; ma a condizione, che punto non reſti alterata la Legge concernente il ſituarſi del Popolo ſul Colle Aventino; nè l'altra Legge prodottaſi ſul Monte Sacro, in favor de' Tribuni. Elezione de' Decenviri ne' Comizj per Centurie. Chi foſſero i primi Decenviri. Qual foſſe la forma di queſto nuovo Governo. I Decenviri preſentano al Popolo dieci Tavole delle Leggi da eſſi compoſte ſopra le Memorie recateſi di Grecia. Spiegazioni minute di queſte Leggi. Diſcorſo de' Decenviri alle Curie aſſembiate, allor quando eſſi vi propoſero il nuovo Codice. Con che applauſo foſſero accolti i Decenviri. Quali formalità ſi oſſervaſſero, prima di dare a queſte Leggi l'ultima forma. Con quale celebrità ne ſeguiſſe l' accettagione. Appio Claudio non ommette coſa, affine di renderſi benevolo il Popolo, e d' aprirſi, per tal verſo, un ſentiero alla Tirannia, da molto tempo meditata da lui. Il Popolo, ed il Senato, con oggetti aſſai diverſi, acconſentono alla proroga del Decenvirato. Artifizj d' Appio per farſi confermare. I ſuoi Colleghi penetrano i ſuoi perverſi diſegni, e ſi uniſcono per attraverſarli: mal vi rieſcono. Preſumendo d' allontanarlo dal Decenvirato, l' accoſtano più. Appio nominato da' ſuoi Colleghi per preſiedere all' Aſſemblea del Popolo, approfitta giudizioſamente dell' autorità impartitagli dalla ſua Carica, per eſcludere tutti quegli, che gli facevano ombra. Appio, ſen-

senza veruno propio riguardo, e senza arrossire, osa propor se medesimo, e gli riesce di farsi continuare in Carica. Nomi, nascimento, e carattere de' suoi Colleghi. Arrogasi Appio tutta la podestà del Decenvirato. Maniere indegne de' Decenviri. Il Popolo incomincia a risentirsene, e a mormorarne. I nuovi Decenviri continuano a rendersi odiosi per lo fasto, per l'ingiustizia, e per la crudeltà loro. Lasciano avvicinarsi il tempo de' Comizj, senza parlar di procedere a una nuova elezione. Il Popolo, ed il Senato, se ne spaventano. I Decenviri si contentano di proporre al Popolo le due ultime Tavole delle Leggi. Spiegazione di queste Leggi. I Decenviri si mantengono, per via di fatto, nella loro Carica. Il Popolo, e il Senato, ne gemono inutilmente. Roma diviene diserta per la ritirata de' più illustri Cittadini. Gli Equi, e i Sabini, informati dello stato deplorabile della Repubblica, pensano trarne vantaggio. I Sabini, dopo aver devastata tutta la Campagna, vanno ad accamparsi a Regillo. I Decenviri, atterriti dal pericolo, ricevono una seconda Nuova, più infausta della prima. Gli Equi si erano intrusi nel Territorio de' Tusculani, e si erano accampati vicino d'Algido. Strano imbroglio de' Decenviri. Loro espediente per conseguire una Leva di Milizie. I Senatori sono costretti ad assembiarsi. Il Popolo, che ignorava di qual artifizio si fossero serviti i Decenviri, per obbligare i Senatori a portarsi in Senato; e che non penetrava le intenzioni di coloro, che aveano ubbidito all'intimazione de' Decenviri, se ne adombra. Discorso d'Appio al Senato assembiato. Discorso di Valerio. I Decenviri obbligano Valerio a tacere. Discorso del Giovane Orazio, Amico di Valerio. I Decenviri si vagliono dell'artifizio medesimo, e della medesima violenza, per imporre silenzio ad Orazio; e temendo non riuscirvi, ne vengono alle minacce. L'

Assem-

Assemblea risponde a queste minacce co' gridi, e cogli schiamazzi d' indignazione. I Decenviri renduti attoniti, cangiano Scena, e dichiarano all' Adunanza, ch' essi non presumono violentare i pareri; bensì obbligar solamente i Senatori ad esporre il propio sentimento secondo il loro grado, e a restrignersi all' argomento proposto. Giustificansi del delitto, che lor s' imputava, d' essersi confermati nel Decenvirato; e procedono a domandare le sentenze de' Senatori, in proposito a' Ruoli. Parere di Claudio, Zio del Decenviro Appio. L' Orazione dello Zio sconcerta il Nipote. M. Cornelio è forzato a rispondere a Claudio, per trar d' imbroglio il suo Collega. Conchiusione del parere di Claudio. Una gran parte de' Senatori, prende, come lui, il partito della negativa. Sentimento di L. Cornelio, Fratello del Decenviro. La sua artifiziosa Aringa concertata co' Tiranni, tragge al suo canto il maggior numero de' Senatori. Il Giovane Valerio fa ravvisare a' Senatori il trabocchello, che lor si tendeva; e domanda la creazione d' un Dittatore. Cornelio si oppone all' esame di questa nuova proposizione di Valerio. Insurgono nell' Assemblea gran contrasti. Appio pretende di terminarli d' autorità; e Valerio, ed Orazio, minacciano di rimettere l' affare al Popolo. Alla fine, dopo molti dibattimenti, l' affare resta sospeso per la debolezza de' Senatori, e sono ordinati i Ruoli. Appio, ed Oppio, sono incaricati di rimanersene a Roma con due Legioni, per mantenervi il buon ordine, e la pace. Fabio si stacca da Roma alla testa d' un grosso Esercito, comandato da lui unitamente con due de' suoi Colleghi, per andar a combattere contra i Sabini. M. Cornelio, e gli altri Decenviri, conducono un altro Esercito ancora più formidabile

del

del primo , contra gli Equi . Le Soldatesche sdegnate di vedersi comandate da Uomini di sì fatta indegnità, affettano di lasciarsi battere . I Sabini vanno a piantare il Campo loro, sul braccio del Campo de' Romani. Le Truppe di Fabio congiurano contra di lui ; fingono un improvviso terrore , e nottetempo si sbandano . Il Valoroso Sicinio lascia l'Esercito , e ritorna a Roma con tutti i suoi Volontarj . I discorsi troppo libertini , e troppo sinceri di Sicinio, gli tirano addosso l'odio de' Decenviri. Appio va in traccia di un rigiro, per isbrigarsi d'un Uomo, il cui merito gli recava apprensione. Lo crea Luogotenente Generale degli Eserciti Romani, e lo rispedisce al Campo di Fabio, ove già avea fatti giugnere ordini segreti per farlo perire ; e in un con esso lui , tutti coloro, che non erano favorevoli al Decenvirato. Sicinio , al suo arrivo al Campo , è accolto con ogni onore dal Decenviro. Un somigliante ricevimento impegna Sicinio ad aprire il propio cuore a Fabio , sopra la mala disposizione della Campagna . Si fa buon uso della poca diffidenza palesata da lui , affine di accelerare la sua perdita . Fabio lo spedisce alla discoperta con cento Fanti , tutti Ministri infami del Decenvirato. Accorgesi Sicinio , che la si vuole contra la sua vita . Generosa risistenza di Sicinio . Egli perisce sopercbiato dal numero degli Assassini . Il Distaccamento si restituisce al Campo , fignendo d'essere stato assalito da una Truppa inimica . L' Esercito Romano capita al luogo di questo preteso incontro, e riconosce tutti gl' indizj d'un Assassinio. I Soldati chieggono il supplizio de' Rei . Il Decenviro, alla sua confusione, e agl' indugj da lui affettati, lasciasi ravvisare Autore di quest' Omicidio. Tristo successo dell' Esercito di Cornelio . Le sue Truppe tengono, a suo riguardo, la condotta medesima , tenuta dalle altre a ri-

guar-

guardo di Fabio; con ciò sia che la condotta de' due Decenviri, a riguardo delle loro Truppe, era la medesima. Gli Equi, senza risistenza, s'impadroniscono del Campo di Cornelio. Appassionato affetto d'Appio per la Giovane Virginia. Epoca dello scadimento del Decenvirato. Appio, non avendo potuto riuscire a corrompere la Giovane Romana, imprende di farle violenza. Suo artifizio per giugnere con maggior sicurezza, al compimento de' suoi desiderj. Egli apposta uno Scellerato del nome suo medesimo, per domandare, che siagli aggiudicata Virginia, come una Schiava fuggitiva. Appio, malgrado tutte le pruove, ch'erano favorevoli alla Romana; e malgrado tutte le rimostranze, e tutte le opposizioni de' Tutori, e de' Congiunti della Fanciulla, decide in favore del Domandante. Questa Sentenza piena d'iniquità, riempie la Ragunanza d'indignazione, e rende disperato Icilio, cui Virginia era stata promessa. Sedizione del Popolo. Appio, affettando un'aria di moderazione per acquetare i Tumultuosi, accorda a' Parenti di Virginia una porzione del tempo, ch'essi chiedevano. Virginio giugne a Roma contra l'espettazione d'Appio. Comparisce sulla Piazza, appiedi del Tribunale, seguito da sua Figliuola, e da un infinito numero di Clienti. Appio aggiudica Virginia a Claudio. Disperazione di Virginio. Il Padre disolato, e sdegnato del trattamento, che preparavasi a sua Figliuola, si appiglia all'unico espediente, che gli restava, di salvare l'onore alla Figliuola medesima, a spese della vita di lei. Morte di Virginia. Questo funesto avvenimento sparge lo spirito di Sedizione, e di Rivoltura, in tutta la Città. Valerio, ed Orazio, si mettono in Roma alla testa de' Sediziosi. Nuova circostanza, che risveglia in tutti gli Animi l'orrore, che si avea conceputo del Decenvirato. Funerali di Virginia. Lo spettacolo della lugubre Cerimonia for-

forma terribili impressioni ne' Romani. Virginio non si maneggiava nel Campo con minore riuscimento alla distruzione del Decenvirato. Suo ingresso nel Campo. Suo accoglimento. Discorso di Virginio alle Milizie assembiate. L'Esercito scuote il Giogo de' Tiranni, e leva gli Alloggiamenti, malgrado i suoi Generali. Roma resta attonita dell'improvviso ritorno dell'Esercito, e ne deduce sinistri augurj. Ben presto se ne penetra la cagione, che fa cessare gli spaventi. L'Esercito si ritira sul Monte Aventino, e si assegna dieci Capi, sotto il nome di Tribuni Militari. Numitorio, ed Icilio, l'uno Parente, e Amico l'altro di Virginio, recano lo spirito di Rivoluzione nell'Esercito di Fabio. Coll'esempio delle cinque Legioni, abbraccia quest'Esercito, con piacere, un partito, ch'egli avea differito di prendere, pel solo timore di queste Legioni medesime. Icilio conduce i Rivoltuosi a dirittura a Roma; essi v'entrano in ordinanza di Battaglia con Bandiere spiegate, e vanno ad unirsi all'Esercito del Monte Aventino. Frequenti Assemblee del Senato, in cui inutilmente si rintracciano i mezzi di ricondurre il Popolo separato. I Decenviri negano deporsi; e con tal ostinazione aumentano quel male, cui si cercava di porgere rimedio. L'Esercito leva il Campo dal Colle Aventino, e va a piantarsi sul Monte Sacro, per far risovvenire, per tal verso, il Senato, della costanza del Popolo in esigere i suoi Diritti. Tutti i Cittadini di Roma sieguono l'Esercito colle Mogli, e co' Figliuoli loro. Questa nuova Ritirata obbliga, alla fine, il Senato a supprimere il Decenvirato. I Decenviri atterriti acconsentono a deporsi, a condizione, che il Senato gli riceva sotto la sua protezione. Valerio, ed Orazio, accettano, in questo caso, la commessione da essi prima ricusata, di trattar col Popolo. L'arrivo di questi Diputati del Senato, rallegra tutto il Campo. Icilio

lio resta nominato dal Popolo per regolare le condizioni dell' accomodamento. Esse sono accettate, e ratificate da una parte, e dall' altra. I Decenviri si depongono, e si ristabiliscono le cose sull' antico piede. L' Esercito lascia il Monte Sacro, e torna sul Monte Aventino, ove si procede all' elezione de' Tribuni del Popolo. Virginio, Numitorio, ed Icilio, sono eletti Tribuni del Popolo. Creazione de' Consoli. Tutti i Suffragj concorrono per Valerio, e per Orazio. I nuovi Consoli si dichiarano altamente pel Popolo, e creano in suo favore le Leggi più pregiudiziali al Corpo de' Patrizj. I Tribuni, fatti audaci dalle maniere de' Consoli, imprendono di vendicare il Popolo, de' Decenviri. Virginio cita personalmente Appio a comparire. Discorso di Virginio al Popolo convocato. Risposta d' Appio. Replica di Virginio. Appio è condotto nel Carcere medesimo fatto costruire da lui. Virginio, per non operare con precipitazione, differisce a tre Mercati la condannagione d' Appio. Durante quest' intervallo, Appio il Vecchio, ricomparisce a Roma, per sollecitare la grazia dell' indegno suo Nipote. Carattere di questo Claudio. Il Popolo nega di far grazia al Decenviro. Questi, per togliersi la confusione del supplizio dovuto a' suoi misfatti, si dà, egli medesimo, la morte. Al Processo d' Appio succede quello d' Oppio. Capi d' accusa prodotti contra d' Oppio. Ei perisce in Prigione. Gli altri Decenviri, sbigottiti dal Destino de' loro Colleghi, si esiliano da se stessi da Roma. Tutti cotali procedimenti terminano coll' Esilio di G. Claudio, l' infame Ministro delle voluttà del Decenviro Appio. Dopo ciò, non si bada, che ad apparecchj di Guerra. Valerio è destinato contra gli Equi, e Orazio contra i Sabini. Prima della loro partenza, fanno assembiarsi i Comizj per Centurie, per la confermazione delle ultime due Tavole. Saggia condotta di Valerio, che

gli

gli profitta una Vittoria compiuta degli Equi . Successi della Guerra de' Sabini . Il Senato , preso di collera pel genio popolaresco de' due Consoli , ricusa loro una porzione degli Onori dovuti al loro valore . Il Popolo gli compensa . Nuove difficoltà sopra il Trionfo richiesto da' Consoli . La resistenza di Claudio procaccia al Popolo il Diritto di decretare i Trionfi . Icilio , a nome del Popolo , dichiara , che saranno accordati a' due Consoli gli Onori del Trionfo . La maggior parte de' Tribuni concerta fra se di mantenersi nel Tribunato . Duilio vi forma opposizione , e la sua opposizione ha forza . E' proposta da Duilio al Popolo una Legge per reprimere l' ambizione de' Tribuni ; e questa Legge è approvata . Il Tribunato è conferito , per la prima volta , a due Patrizj , per destrezza di Duilio ; il qual volle aver la gloria di riunire insieme i due Corpi della Repubblica , riuscendo nel suo disegno .

SOMMARIO

Dell' Undecimo Libro.

L*ARZIO Erminio , e T. Virginio , prendono possesso della Carica Consolare ; e L. Trebonio , Tribuno del Popolo , punto dal veder de' Patrizj accettare il Tribunato , propone una Legge abbozzata da lui , a solo fine d' escluderli per l' avvenire . Questa Legge è accettata . Per la saggia moderazione de' Consoli , si passa tranquillamente il resto dell' Anno . M. Geganio ,*

e G. Giulio, sono elevati al Consolato. Gusta Roma, anche quest' Anno, d' una quiete perfetta. Elezione de' nuovi Consoli, caduta sopra T. Quinzio Capitolino, e sopra Agrippa Furio. Regna un' altra volta da per tutto la discordia; e gli Equi, ed i Volsci, instruiti delle turbolenze di Roma, colgono l' opportunità di rinnuovare la Guerra. I Consoli avrebbono ben desiderato di mettere in piedi un Esercito, per reprimere i lor ladronecc j; ma temono l' opposizione de' Tribuni. L' autorità, il merito personale, e la facondia di T. Quinzio, vincono le prevenzioni. Il Popolo, stante il Decreto del Senato, e secondo l' ordine de' Consoli, comparisce al Campo di Marte per gli Ruoli, e l' Esercito entra in Campagna. Il giorno stesso i Consoli presentano la Battaglia agli Equi, ed a' Volsci collegati insieme; i Romani restano Vittoriosi; e Sulpizio, e la sua Cavalleria, riportano, poco men che tutto l' onore di questa Vittoria. Le Città di Ardea, e di Ariccia, scelgono in Arbitro de' loro contrasti il Popolo Romano. Qual ne fosse il motivo, e quale la decisione. Il Romano Popolo si disonora a cagion di un Giudizio, suggerito dalla sola Avarizia. Nuovo imprendimento de' Tribuni. Pretendono essi carpire al Consolato la nominazione de' Questori, e vi riescono. M. Genuzio Augurino, e G. Curzio Filone, sono creati Consoli. I Tribuni formano nuovi progetti contra la Nobiltà. Un tale Canuleo, Tribuno del Popolo, era l' anima di tutti i violenti consiglj de' Tribuni. Ei domanda l' annullazion della Legge, che proibiva i Maritaggj fra le Famiglie Patrizie, e le Plebee; e domanda pure la permissione per gli Plebei d' aspirare al Consolato. Questi due Articoli dell' instanza suscitano gran contrasti, e questi contrasti risvegliano, secondo il solito, gli antichi Nemici di Roma, e le ne producono di nuovi. Gli Ardeati, presi

si

si di sdegno pel Giudizio rendutosi contra di essi in Roma, danno di piglio all' Armi per vendicarsene. I Vejenti, e i Volsci pure, si prevalgono dell' occasione per rivoltarsi, e per ricominciare la Guerra. Il Tribuno Canuleo si oppone alle Leve delle Truppe, affin di ottenere la confermazione delle due Leggi proposte da lui. Si perde il tempo in invettive inutili. Il Popolo, guadagnato da' discorsi di Canuleo, s' impegna col più venerabile giuramento, a non suggettarsi a' militari Ruoli, se non quando il Senato avesse aderito alle richieste del Tribuno. Spaventati i Consoli d' una tale disposizione del Popolo, consultano in segreto sopra i temperamenti da prendersi. I Patrizj, assembiati da' Consoli, lor suggeriscono espedienti per diludere le domande del Popolo. I Tribuni, ad esempio de' Consoli, tengono Ragunanze, per munirsi contra i Consoli medesimi. Questi sono ammessi nelle Assemblee de' Tribuni, e vi si discutono con calore le pretensioni del Popolo, e i Diritti della Nobiltà. I Consoli, atterriti dal furor de' Tribuni; incominciano a cedere. Ragunasi il Senato per terminar quest' affare, e per provvedere alla difesa della Repubblica, il cui pericolo aumentava ogni giorno. Discorso artifizioso del Tribuno Canuleo, che riduce i Consoli a giustificarsi. Sentimento di Valerio, e di G. Claudio. Parere di Genuzio Fratello del Consolo. Si abbraccia quest' ultimo parere; e il Decreto, che cangiava il Governo Consolare in Tribunato Militare, è prodotto dal Senato, ed è appruovato dal Popolo. I Comizj sono convocati per l' elezione de' Tribuni Militari. Pago il Popolo d' aver fatto saggio del propio potere, si rende giustizia, e ricusa di nominare al Consolato, verun Plebeo. I Nemici della Repubblica spajono in un colle turbolenze, le quali gli avevano suscitati. A. Sempronio. L. Attilio, ed A. Clelio, sono eletti Tribuni Militari, Questi tre Tribuni Militari,

 sot-

sotto pretesto di Religione, si spogliano volontariamente d'una Magistratura, da essi accettata contra cuore. Roma cade nell' Interregno. Le Centurie si accordano a rendere alla Repubblica l' antica forma di Governo. I soli Patrizj sono dichiarati aver diritto d' aspirare al Consolato. Questa Dignità è conferita a L. Papirio Mugillano, e a L. Sempronio Atratino. L' unione di tutte le Membra della Repubblica, sconcerta tutte le misure de' suoi Nemici. Gli Ardeati si tengono quieti; ma a condizione, che lor si restituisca il Territorio lor usurpato. T. Quinzio Capitolino è eletto Consolo per la quinta volta, e gli si assegna in Collega M. Geganio; il qual parimente era stato Consolo. Creazione della Carica di Censore. Quali fossero le sue funzioni. Nuova Enumerazione del Popolo fatta da' due Censori, Papirio, e Sempronio. In Ardea insurgono discordie: motivo delle medesime. Si viene ad una Guerra Civile. Quali ne fossero i conseguenti. Qual parte vi prendessero i Romani, e per quale cagione vi prendessero parte. Successo di questa Spedizione. Il Consolo Geganio, al suo ritorno, ottiene gli Onori trionfali. T. Quinzio, con la sua condotta, acquista tanta stima, quanta se ne avea acquistata il suo Collega, col propio valore. Carattere di T. Quinzio. Arrivo di Erodoto in Italia. M. Fabio, e Postumo Ebuzio, sono elevati alla Consolar Dignità. I nuovi Magistrati pensano un ingegnoso espediente per riparare l' ingiustizia praticatasi agli Ardeati, senza che il Popolo soggiaccia alla confusione di veder annullare i suoi Decreti. Inviasi una Romana Colonia ad Ardea, e con essa de' Diputati, affin di effettuare, secondo le mire de' Consoli; la stribuzion delle Terre, che si restituivano agli Ardeati. La condotta de' Commessarj,

sarj, avvegnachè piena d'equità, offende i Tribuni; i quali citano i Commessarj medesimi a comparire. Questi, per iscansare un Giudizio, da essi ben preveduto non favorevole a' loro interessi, si dichiarano Cittadini di Ardea. Sono nominati al Consolato G. Furio, e M. Papirio. Passò quest' Anno con tanta quiete, con quanta il precedente. I Consoli tennero a bada il Popolo cogli Spettacoli. Procolo Geganio, e L. Menenio Agrippa, sono eletti Consoli. La Fame, la Peste, e le Sedizioni, riducono Roma all' estremità. Creazione della Carica di Prefetto all' Annona. Minuzio è investito di questa Carica. Sua attività per rimediare alla pubblica disgrazia. L' ambizione di Sp. Melio più coopera al sollievamento degl' Indigenti, che il zelo, e le premurose sollecitudini de' Magistrati. Pessimo disegno di Melio. Elezione de' Consoli nelle Persone di T. Quinzio per la sesta volta, e di Agrippa Menenio. Melio non aspira a niente meno, che alla Monarchia. Qual fosse il suo impiego. Come la miseria pubblica gli agevolasse i mezzi, per farlo riuscire ne' suoi perniziosi divisamenti. Maniere di lui per ottenere il suo intento. Minuzio scuopre tutto il misterio, e ne fa il suo riferto al Senato. Parere di T. Quinzio per la creazione d' un Dittatore. E' appruovato il suo parere; ed egli elegge suo Fratello Quinzio Cincinnato per sostenere la Dittatura, e si spoglia del Consolato. Quinzio Cincinnato, dopo avere resistito alla lunga, acconsente, alla fine, d' accettare questa Dignità; e sceglie Servilio Aala in suo Colonnello Generale della Cavalleria. Saggio antivedimento del Senato, per impedire, che non si divolgasse la fatta mutazione. Q. Cincinnato, subito la mattina, si mostra a' Romani attoniti, e sorpresi, con tutto il Treno della Dittatura. Melio, e i suoi

Partigiani, prendono sospetto, che sia contra loro quest' Apparato. Servilio rincontra Melio, e il cita al Tribunale del Dittatore. Melio ricusa d' ubbidire; Servilio si mette in dovere di forzarlo, e i suoi Uffiziali sono rispinti. Servilio lo prende, e gli taglia la testa; tornandosene al Dittatore, e rallegrandolo colla narrazione di tutto il successo. Le idee perniziose di Melio erano ignorate dal Popolo. L' azione di Servilio potea essere interpretata sinistramente. Quinzio convoca il Popolo per fare l' Apologia di Servilio. La Casa di Melio resta spianata, e i suoi Beni sono confiscati. Minuzio è onorato d' una Statua; e per ricompensa il si regala d' un Campo, e d' un Bue. I Tribuni complici di Melio imprendono di supprimere il Consolato, per vendicarsi de' Patrizj. Ci riescono; ma sono inutili gli sforzi loro per far cadere il Tribunato in tre Plebei. Mamerco Emilio, L. Quinzio Figliuolo del Dittatore, e Giulio Giulo sono eletti Tribuni Militari. Ribellione de' Fidenati. Roma spedisce Ambasciadori a Fidene per intendere i motivi delle scontentezze di quest' infedele Città. Gli Ambasciadori sono trucidati. Cotale esecuzione sì barbara, e sì contraria al Jus delle Genti, obbliga il Popolo a tornare all' elezione di Consoli. Marco Geganio conseguisce il Consolato per la terza volta, e gli si assegna in Collega L. Sergio. Sergio è incaricato della Guerra de' Fidenati. S' incontra nel Re Etrusco, che sta alla testa dell' Esercito di Fidene, gli dà Battaglia, e riporta Vittoria; ma Vittoria, che costagli tanto sangue, che il Senato viene alla deliberazione di nominare un Dittatore. E' innalzato alla Dittatura Mamerco Emilio; il qual si assegna due Luogotenenti Generali; cioè Quinzio Capitolino, e M. Fabio Vibolano. Il gran credito de' Generali Romani scoraggia gli

Al-

Alleati . Il Dittatore gli raggiugne , lor presenta il Conflitto, ed essi lo ricusano. Il dì dietro si viene alle mani . Ordinanze de' due Eserciti . Furore de' Combattenti . Cornelio Cosso opera prodigj di valore : ammazza di propia mano il Re Tolunnio , e lo spoglia dell' Ammanto Reale . Da ogni parte i Vejenti sono battuti , e tagliati a pezzi . La Vittoria è compiuta per gli Romani . Emilio ottiene i trionfali Onori ; e con esso lui n'è a parte Cornelio Cosso . M. Cornelio , e L. Papirio , sono eletti Consoli . Si rinnuovano in Roma le dissensioni , e la Peste . Il Tribuno Sp. Melio imprende di vendicar la morte del suo Congiunto , e di giustificare la memoria di lui . Fa citare Minuzio , e Servilio Aala a comparire. Le stragi cagionate dalla Peste fan trascurare al Popolo le accuse di questo frivolo Tribuno . Giulio Giulo resta investito della Consolar Dignità , insieme con L. Virginio . Continua la Peste con più furore, che mai . I Vejenti, e i Fidenati, ricominciano le ostilità . Il Senato ha ricorso ad un Dittatore . Q. Servilio Prisco prende possesso della Dittatura , e sceglies Postumo Ebuzio in Comandante della Cavalleria . Il Dittatore si mette in Campagna , dà addosso agl' Inimici , li mette in rotta , e gli obbliga a rintracciarsi un Asilo dentro a Fidene ; di cui egli ne forma il Blocco . Espugnazione di Fidene . Q. servilio è onorato del soprannome di Fidenate . Nuova Enumerazione del Popolo . Diversità d' opinioni sopra i Magistrati , che in quest' Anno governarono Roma . I Vejenti, e i Falisci , procurano suscitare contra Roma tutta l' Etruria . Mamerco Emilio è nominato Dittatore , ed elegge in suo Comandante de' Cavalli , Postumio Tuberto . La Dieta Generale degl' Etrusci nega d' impe-

 gnar-

gnarsi co' Vejenti contra di Roma. Il Dittatore intraprende d' abbreviare il tempo della Censura, e gli riesce. Rinunzia alla Dittatura, per confermar, col suo esempio, ciò, che testè egli avea statuito contra i Censori. I Censori, sdegnati di questa Legge d' Emilio, non trascurano cosa, che lor giovasse, per vendicarsene. Dal canto loro i Tribuni, a forza di Aringhe, ottengono de' Tribuni Militari; ma il Popolo persiste ad elevare solo Patrizj a questa Dignità; eleggendo M. Fabio, M. Foslio, e L. Sergio. L' Anno corrente resta solo contrassegnato da una spietata mortalità d' Uomini, e di Bestiami. Nuova nominazione. L. Pinario, L. Furio, e Sp. Postumio, Tribuni Militari. La Peste cessa dall' infestare Roma. I Tribuni, sollecitati da' più spettabili Cittadini, promulgano una Legge contra gl' Imbroglj della Nobiltà. Elezione de' Magistrati. Il Senato ottiene, che i Tribuni Militari facciano luogo a' Consoli. T. Quinzio Penno Cincinnato, e L. Giulio Mentone, prendono possesso della Carica Consolare. Gli Equi, e i Volsci, raccolgono tutte le loro Forze, per ricominciare la Guerra. Ostinansi i Consoli a non creare un Dittatore. Si ricorre a' Tribuni per costrignerlivi. I Consoli non si accordano sopra la scelta del Dittatore. La Sorte dà a T. Quinzio il diritto dell' elezione; ed egli nomina in Dittatore A. Postumio Tuberto; il qual si assegna in suo Comandante della Cavalleria L. Giulio Vopisco. Il Dittatore, prima della sua partenza, fa Voto agli Dei di far celebrare i Giuochi Massimi. Sconfitta generale degli Equi, e de' Volsci: sono presi, e saccheggiati gli Alloggiamenti loro. Giulio se ne rimane a Roma; ed è eletto Consecratore

cratore del Tempio d' Apolline . Il Dittatore rientra in Roma in Trionfo . Nuovi Consoli . Cade la nominazione sopra G. Papirio , e L. Giulio Vopisco . Gli Equi inviano Diputati a Roma , per chiedere la Pace : la disposizione del Romano Popolo a loro riguardo , gli forza a rendersi paghi d' una Triegua . E' creata da' Consoli una Legge per l' apprezzamento delle Pene pecuniarie . L. Sergio , ed Osto Lugrezio , succedono a Papirio , e a Vopisco , nel Consolato . Gode Roma , sotto questi Consoli , di quella quiete , e di quella pace , ond' ella avea incominciato a gustare sotto i precedenti . T. Quinzio , e Cornelio Cosso , Consoli di nuova elezione . Imputasi a' Fidenati d' aver tentate nuove commozioni . Il Senato lor assegna de' Commessarj , per essere Giudici della loro infedeltà . L. Papirio , e Servilio Aala , sono creati Consoli . A sollecitazione de' Fidenati è violata da' Vejenti la Triegua , e recato il guasto sulle Terre di Roma . Le discordie della Nobiltà , e del Popolo , in proposito della Guerra , che si volea dichiarare a' Vejenti , ritardano la vendetta de' Romani ; e impegnano il Popolo a preferire il Governo de' Tribuni Militari . Quattro ne restano eletti , e tutti Patrizj ; cioè , Tito Quinzio Cincinnato , G. Furio , M. Postumio , e Cornelio Cosso . L' ultimo se ne resta in Roma per reggerla , in tempo , che i tre suoi Colleghi vanno ad accamparsi sotto Vejo . La mala intelligenza de' Generali , sconcerta le più prudenti misure . Se ne prevalgono i Vejenti , e si affrettano a presentar la Battaglia . I Romani sono posti in fuga , e la sola vicinanza

de-

degli Alloggiamenti Campali salvagli dalla strage. La nuova di questa Sconfitta spaventa Roma. Si ha ricorso a un Dittatore. Scrupolo de' Romani sopra questa nominazione. Cornelio Cosso, autorizzato dagli Auguri, nomina alla Dittatura Mamerco Emilio, per contraccambio, e in atto di stima, sceglie, anch' esso, Cornelio Cosso, in Colonnello Generale de' Cavalli. I Fidenati, per l' aizzamento di que' di Vejo, alzano un' altra volta lo Stendardo della Ribellione. Dan principio alle ostilità coll' uccisione di tutti i nuovi Abitanti, che poc' anzi lor si erano inviati. I Vejenti passano sul Territorio di Fidene, che divenuta il Teatro della Guerra. Diffondesi in Roma lo sbigottimento. Discorso del Dittatore al Popolo assembiato. Emilio s' incammina all' Esercito. Al suo arrivo, i Vejenti presentano il Conflitto; e il Dittatore, dopo aver dati buoni Ordini per assicurarsi la Vittoria, lo accetta. Stratagemma de' Fidenati; furore de' Combattenti. Gli Alleati sono messi in rotta, e tagliati a pezzi. Cornelio Cosso dà la caccia a' Fidenati fin dentro Fidene; e rinnuovasi la Zuffa con furia maggiore di prima. Stanchi, e vinti i Fidenati si arrendono a discrezione. Distribuimento de' Prigioni. Emilio è di ritorno a Roma, ove gli si decretano gli Onori del Trionfo. Si spoglia della Dittatura a capo di sedici giorni, solamente impiegati pel vantaggio, e per la gloria della sua Patria. Il credito de' Tribnni la vince tuttavia sull' odio, che si nutriva pel Tribunato Militare. L' Anno corrente è solamente notabile pe' Giuochi Massimi, che furono dati al Popolo. Provvedimenti, che concernono il tem-

tempo de' Giuochi. I Tribuni del Popolo rinnuovano le propie sediziose Aringhe; e i Tribuni Militari fanno buon uso della notizia di qualche muovimento de' Volsci, perchè il Senato ingiunga, con un Decreto, che l' Anno seguente si abbia a procedere all' elezione di due Consoli. Questo Decreto mette in disordine tutti i divisamenti de' Tribuni del Popolo. Nominazione de' Consoli. L. Sempronio, e Q. Fabio, pigliano il possesso del Consolato. I Tribuni, sdegnati contra la Nobiltà, cercan vendicarsene sopra i Tribuni Militari, che aveano sopra di se la cura della Guerra di Vejo. Un somigliante odioso procedere resta interrotto dalle Nuove della crudel Guerra minacciata a Roma da' Volsci. E' appoggiata la condotta del Romano Esercito contro a' Volsci, a G. Sempronio. La trascuranza di questo Consolo lascia prendere a' Volsci tutto il vantaggio. La sua imprudenza il fa impegnar nel Conflitto senza antivedimento di sorta. I Romani anno la peggio; ovunque piegano; e rinculano; e finalmente sono posti in rotta. Il Decurione Tempanio arresta, per qualche tempo, la fuga de' Romani, e ristabilisce colla sua Cavalleria l' Azione. Tempanio resta inviluppato. Il Consolo pratica inutili sforzi per soccorrerlo; ed egli stesso ne fa, ma senza pro, per isciogliersi. Il Combattimento dura per infino alla notte, con una sempre uguale furiosa ostinazione. Tempanio se ne rimane solo sul Campo di Battaglia, sempre piantato sulla sua occupata Eminenza, e cinto d' ogn' intorno di Nemici. I Volsci, sul mezzo della notte, abbandonano il propio Campo; e il resto dell' Esercito si ritira. Tempanio, temendo un' Imbosca-

boscata , fa, che i Suoi non si levino dal loro posto, sino al nuovo giorno . Il valoroso Decurione , informato , che i Romani avessero piegate le Tende , ripiglia la strada di Roma . Roma , alla vista delle Truppe di lui schierate in Battaglia , si sbigottisce ; e fa, che Fabio prenda caute misure per non essere sorpreso dall' Inimico . L' allegrezza , che si ebbe in Roma nell' atto di riconoscerle , compensolle lo spavento . La sola assenza di Sempronio inferiva inquietudine . Se ne servono i Tribuni , per rinnuovare i propj procedimenti contra di Quinzio , e contra di Postumio . Il Popolo fa grazia a Quinzio . Il mal umore de' Romani a riguardo di Sempronio, determina il Comune ad eleggere Tribuni Militari, per governare nelle veci de' Consoli . Il Tribuno Ortensio accusa Sempronio al Popolo . Tempanio , e gli altri Tribuni suoi Colleghi , si dichiarano per Sempronio . Ortensio rimuovesi dall' accusa intentata contra questo Consolo . I Consoli riprendono il Reggimento della Repubblica ; restando eletti T. Quinzio Capitolino , e Numerio Fabio . Gli Equi danno di piglio all' Armi , e Fabio si mette in marcia per combattere . Sono battuti gli Equi , e decretasi l' Ovazione a Fabio . I Tribuni del Popolo ritornano a' soliti imbroglj . Quale il suggetto fosse delle nuove divisioni del Popolo , e della Nobiltà . La Repubblica incorre nell' Interregno . Elezione de' Tribuni Militari . I Tribuni non vogliono nominare Plebei alla Questura ; e rinnuovano le propie persecuzioni contra Sempronio . Questi resta condannato ad un' Ammenda . Condannagione d' una Vestale . Qual fosse il suo delitto . Elezione de'

Tri-

Tribuni Militari . Cospirazione degli Schiavi . Come fosse scoperta . I Labicani si rivoltano , e si uniscono agli Equi . Contrasto fra i Tribuni Militari ; e suo motivo . L' autorità Paterna lo termina . Quinzio Servilio obbliga G. Servilio a restarsene a Roma , e a cedere a' di lui Colleghi l' onore di comandare l' Esercito . La gelosia semina discordie fra' due Generali . I Romani sono messi in rotta , e son tagliati a pezzi . Q. Servilio è nominato Dittatore : appoggia al propio Figliuolo il comando della Cavalleria . Gli Equi , anch' essi sono battuti , e le Trincee loro sono prese , e saccheggiate . Il Dittatore incalza le reliquie dell' Esercito degli Equi , insino a Labico , ove gl' investe . La Piazza cade per Iscalata . Il Dittatore ritorna a Roma a capo d' otto giorni , e spogliasi della Dittatura . Si spedisce a Labico una Colonia . Tutto che si fosse mal pago de' Tribuni Militari ; eglino , ciò non ostante , continuarono pure a reggere la Repubblica . I Tribuni del Popolo sollecitano , con fervore , una nuova stribuzione delle Campagne . Assemblee rivoltuose de' Tribuni . Il Senato , affin di arrestare le persecuzioni de' Tribuni , si rimette alla sentenza di Appio Claudio . Riescono i Senatori in impegnare nel loro partito il maggior numero de' Tribuni ; e i Tribuni promovitori della Legge per la partigion delle Terre , sono costretti a desistere . Nuova elezione de' Tribuni Militari . I Bolani praticano scorrerie sul Distretto di Labico . Bola , dopo una leggiera Zuffa , è espugnata . Nominazione di Tribuni Militari . Gli Equi riacquistano Bola . P. Postumio , alla testa d' un Esercito , prende la marcia per andar a combattere contra gli Equi . Bola ritorna in poter de' Romani . L' avida

con-

condotta di Postumio il discredita presso le sue Milizie. Nuova circostanza, che finisce d'inasprire l'Esercito contra Postumio. Rivoltura contra Postumio delle Legioni. Esse lo lapidano.

SOMMARIO

Del Dodicesimo Libro.

A' *TRIBUNI Militari succedono Consoli. M. Cornelio Cosso, e L. Furio Medullino, sono nominati Commessarj, per formar Processo contra l'assassinio di Postumio. I Rei si puniscono da se con una morte volontaria. I Volsci ripigliano l'Armi, e ricominciano gli atti ostili. Al sopraggiugnere dell'Esercito Romano, dispajono. Furio si getta sopra la Piazza di Ferentino, se ne rende Padrone, e ne stabilisce le Terre agli Ernici, in risarcimento de' torti lor inferiti da' Volsci. Q. Fabio, e G. Furio, sono eletti Consoli, senza veruno ostacolo de' Tribuni. La Peste torna a flagellare Roma, e sospende i furori del Tribuno Icilio, ch' era più da temere per la Repubblica, che la Peste medesima. M. Papirio, e G. Nauzio, sono innalzati al Consolato. Colla propia vigilanza, e colle propie sollecitudini, mettono argine a' progressi della Fame, conseguente invitabile della Peste. Dileguansi questi due Flagelli, per far luogo alle Guerre, e alle Discordie intestine. In congiunture sì critiche,*

M.

M. Emilio, e G. Valerio, assumono l' amministrazione della Consolar Dignità. Sollevazione degli Equi. Il Tribuno Menio si oppone a' Ruoli, per conseguire la distribuzione delle Campagne. Gli Equi prendono la Fortezza di Carventa, sopra i Romani. Somigliante insulto mette in mal umore il Popolo, e gli altri Tribuni, contra di Menio. Essi dichiarano invalida l' opposizione di questo sedizioso Tribuno. Valerio, senza essere contraddetto, forma un Esercito; e prende la marcia alla volta di Carventa. Questa Piazza torna nel dominio de' Romani; il Consolo fa vendere all' incanto tutto il Bottino, che vi si trova, e ne rimette il ritratto danajo in mano de' Questori. La defraudata Milizia non istà lungo tempo a vendicarsi del suo Generale. Valerio, al suo ritorno, ottiene gli Onori dell' Ovazione. Le Legioni, che accompagnavano il Trionfatore, si dividono in due Cori; e in un Coro fan risuonar l' aria di Canzone contra il Consolo; e d' applausi del Tribuno Menio, nell' altro Coro. Il Senato però, malgrado la pessima disposizione del Popolo, ottiene, che si congreghino Comizj per Centurie, in cui sono scelti per Consoli Gn. Cammillo, e L. Furio. Il Popolo, dal canto suo, per preservarsi dalle usurpazioni de' Nobili, elegge in Tribuni tre Uomini, fra tutti gli altri, onninamente sacrificati a' di lui vantaggj. Questi tre Tribuni furono i tre Icilj; i quali imprendono di far cadere la Questura sopra tre Plebei, e ci riescono. Cotale Vittoria de' Tribuni, e del Popolo, aumenta la mala intelligenza de' due Corpi. I Tribuni incoraggiati da questo primo successo, eccitano il Popolo ad aver l' ardimento d' aspirare al Tribunato Militare. Si oppongono al Decreto del Senato per una nominazione di Consoli. La Confederazione degli Equi, e

de'

de' Volsci, dispone insensibilmente gli animi ad un accomodamento. Carventa è ripresa dagli Equi. Cotale Nuova obbliga il Senato a cedere, affine di conseguire i Ruoli. Egli acconsente all' elezione de' Tribuni Militari; ma per punire i Tribuni, aveasi inserito nel Decreto, che ciò era a condizione, che niun Tribuno potesse pretendervi, nè che continuar dovesse nel Tribunato. I Consoli fanno Leve d' un Esercito, condotto da essi sotto Carventa. Successi di questa Spedizione. Elezione de' Tribuni Militari. Artifizio del Senato per togliere al Popolo la brama di elevare al Tribunato Plebei. Gli riesce. Sono eletti per Tribuni Militari tre Patrizj. Gli Equi, e i Volsci, raccolgono Truppe da tutte le parti, per ricominciare la Guerra. Il Senato ne prende spavento, e pensa a creare un Dittatore. Quest' insulto, inferito a' Tribuni Militari, gl' impegna a porvi ostacolo. Inutilmente ricorre il Senato a' Magistrati Plebei, per levare l' ostacolo de' Tribuni Militari. Finalmente G. Servilio, terzo Tribuno Militare, si stacca dagli altri due, e nomina in Dittatore P. Cornelio Rutilo. Rutilo, in contraccambio, sceglie Servilio per comandare la Cavalleria. Una Battaglia, presentata a' Volsci decide della Vittoria. Il Dittatore è di ritorno a Roma, e rinunzia la Dittatura. I Tribuni Militari, rientrati in Carica a cagione di questa Rinunzia, vanno in traccia dell' opportunità di vendicarsi del Senato, indicando un' Assemblea di Centurie, per l' elezione di nuovi Tribuni Militari. Il chiaro merito de' Patrizj aspiranti a questa Dignità, fa dimenticare al Popolo le propie pretensioni. Ambasceria de' Vejenti a Roma. Motivo di quest' Ambasceria. Raro esempio della magnanimità Romana. Verruga è ripresa da' Volsci, ed è passato a fil di spada

da

da il suo Presidio. I Tribuni Militari si mettono in Campagna, sorprendono i Volsci, e li tagliano a pezzi. Nuova creazione di Tribuni Militari. I Vejenti abusano dell' indulgenza di Roma a loro riguardo. Insultano a' Romani Ambasciadori. Il Senato, il qual volea, che se ne facesse giustizia per via dell' Armi, trova opposizione dalla parte del Popolo, e de' Tribuni. Ciò non ostante, sono permessi i Ruoli; ma solamente contro a' Volsci. I Volsci, al giugnere dell' Esercito Romano, si ritirano nelle propie Piazze. I tre Tribuni Militari si separano; contentansi due di recare il guasto in diverse parti dell' inimico Paese; e Fabio, pel contrario, conduce le sue Truppe a dirittura ad Ansure, per formarne l' Assedio. La Piazza resta espugnata d' assalto, e abbandonata al sacco delle Soldatesche. Questa liberalità de' Generali riconcilia il Popolo co' Nobili. Decreto del Senato, che ordina, che quindi in poi la Romana Infanteria debba essere mantenuta in Campagna a spese del Pubblico. Il Popolo finisce di lasciarsi guadagnare da somigliante attenzione de' Senatori. I soli Tribuni non entrano a parte della pubblica allegrezza. La Tassa, imposta pe' dispendj della Guerra, lor somministra un nuovo argomento di garbuglio; ma il disinteresse de' Senatori rende inutili i loro sforzi. Ad esempio de' Senatori, e de' Cittadini, chi che sia si rassegna agli Ordini del Senato. In riconoscimento, il Popolo acconsente alla Guerra de' Vejenti. Elezione de' Tribuni Militari. Se ne scelgono sei per la prima volta. L' Esercito Romano entra in Campagna, per andare a formar l' Assedio di Vejo, sì celebre per la lunga resistenza degl' Assediati, e per l'

 osti-

ostinato furore degli Assedianti. Nuova nominazione di Tribuni Militari. Si tira avanti l' Assedio di Vejo, ma con maggior lentezza. I Volsci fanno diversione in favore de' Vejenti, ed obbligano i Generali Romani a dividere le propie Forze. I Volsci sono battuti in vicinanza di Ferentino. I Romani fanno buon uso della loro Vittoria, per gettarsi sopra Artena. Espugnazione di questa Piazza: pochi giorni dopo cade il Castello per tradimento d' uno Schiavo. E l' una, e l' altro, restano spianati. Creazione de' Tribuni Militari. I Vejenti si danno un Re: carattere di questo Principe. Qual fosse la cagione della Rivoltura accaduta nel Governo di Vejo. I Tribuni accudiscono a condurre l' Assedio di questa Piazza con maggior regola di prima. Sono ritrovatori delle Linee di Circonvallazione, e di Contravallazione, quindi in poi di tanta utilità. I Tribuni del Popolo praticano i più possibili lor tentativi, per rendere sospetto il disegno formato da' Generali di far restare le loro Truppe tutto l' Inverno in Campagna. Appio Claudio sconcerta tutte le misure loro, e risponde alle loro Aringhe sediziose. Un nuovo avvenimento assicura ad Appio la superiorità a riguardo de' Tribuni del Popolo. Al primo avviso, che i Romani avessero avuto la peggio sotto l' assediata Piazza; i più spettabili, e i più opulenti Cittadini, si offeriscono al Senato d' andar a militare nell' Esercito a propie spese: l' esempio loro tragge il resto della Moltitudine. Il Senato, rapito dal loro zelo, commette a Magistrati di farne l' elogio, accetta l' offerta loro, e in loro considerazione assegna Fondi, per le Pa-

ghe

ghe della Cavalleria. Provvedimento de' Censori a favore del Maritaggio, e contra il Celibato. Altra elezione di Tribuni Militari. I Volsci sorprendono Ansure, e fanno passare a filo di spada la Guarnigione. L'Assedio di Vejo costrigne il Senato a rimettere a un altro tempo la vendetta de' Volsci. Intrudesi la mala intelligenza fra' Generali direttori dell' Assedio di Vejo. I Capenati, e i Falisci, giungono al soccorso de' Vejenti. Il puntiglio de' due Tribuni Militari, Virginio, e Sergio, dà la Vittoria agl' Inimici. Sergio, e le sue Legioni, sono costretti a prender la fuga, e a restituirsi a Roma. Virginio è richiamato, per dover essere punito, insieme col suo Collega. Si anticipa il tempo de' Comizj, e lor si assegnanno Successori. In occasione di nuovi Ruoli, di leve d'imposte, e di nominazione di Tribuni del Popolo, si risvegliano in Roma le turbolenze. I Tribuni concertano insieme di dar il contraccambio alla Plebe, e di farle smarrire la traccia della Legge Trebonia. Ci riescono, formando Processo contra Virginio, e Sergio, Generali dell' Anno avanti. Questi restano condannati ad una grossa Ammenda. I Tribuni, per riconoscenza, rinnuovano l'antica Legge per la partigione delle Campagne; e ne propongono un' altra per la suppressione della Tassa. Le Turbolenze rinforzano e in Città, e negli Esercici. L'elevazione d'un Plebeo alla Dignità di Tribuno Militare, restituisce la calma, e la pace alla Repubblica. I Tribuni cedono sopra l'articolo delle Imposte. Il valor delle Truppe è rianimato dallo sborso delle lo-

ro Paghe . La Piazza d' Anſure è ripreſa , e proſieguesi l' Aſſedio di Vejo con tutto il poſſibile vigore . Nuova ſcelta de' Tribuni Militari , fatta di cinque Plebei dal Popolo. Gli affari della Guerra ſi rinvennero in sì buone mani , come ſe foſſero ſtati in quelle de' Nobili . I Capenati , e i Faliſci , tornano a ſoccorrere gli Aſſediati. Sono cacciati in fuga , e tagliati a pezzi . Le ſregolate Stagioni generano uno ſpaventevole Morbo , che ovunque reca la diſolazione , e la morte . Nuovi generi d' Eſpiazioni ingionti da' Duunviri . Ceſſano le Malattie. I Senatori vaglionſi di tutta la propia Politica , affine di rientrarſoli in poſſeſſo della primaria Dignità , dond' erano dicaduti . Rieſcono in far eleggere per Tribuni Militari , ſoli Patrizj . Una ſpezie di prodigio atterriſce Roma , e il Romano Eſercito . Il Senato ſpediſce Diputati a Delfo , per conſultare l' Oracolo , ſopra l' innondamento del Lago d' Alba , che sì forte ſpaventava i Romani . Creazione de' Tribuni Militari . I Tarquinieſi approfittano dell' imbarazzo di Roma, cagionatole dalla moltitudine degl Inimici , contra cui ell' avea a combattere , per dar di piglio all' Armi, e per iſpargerſi ſu' Diſtretti Romani. Sconfitta de' Tarquinieſi . Ritorno de' Diputati. Cerimonie oſſervate , ſecondo gli ordini della Fitoniſſa per fare ſcolare le Acque del Lago. La preſa di Vejo , ſecondo la riſpoſta dell' Oracolo , è un effetto dell' oſſervanza di queſte Cerimonie . Rinnuovanſi le Ferie Latine . Con una nuova nominazione di Tribuni Militari ſi riformano i difetti della precedente . La Dieta Generale degli Etruſci ricuſa dichiararſi

ſi

si apertamente per que' di Vejo contra di Roma; ma permette, agli Assediati di fare una Leva di Volontarj, in tutte le Lucomonie. Il numero de' Tribuni è ridotto a quattro; e tutti, e quattro estratti dal Corpo de' Plebei. L. Atinio, e Gn. Genuzio, si portano, colle loro Truppe, nelle Terre de' Falisci, e de' Capenati, per opporsi all' allagamento degli Etrusci, che disponevansi a piombare sopra i Romani, ch' erano sotto le Mura di Vejo. Genuzio resta investito da tutti i lati, e perisce nelle prime File. Atinio è costretto a ritirarsi in fretta. Il Campo di Vejo, e Roma, si spaventano. Elezione d' un Dittatore. E' eletto il famoso Cammillo; ed egli solo è giudicato capace di riassicurare la Repubblica, e di colmare il Destino di Vejo. Il Dittatore sceglie per suo Colonnello Generale della Cavalleria, Cornelio Scipione. Promette agli Dei, in caso di tornarsene Vincitore de' Vejenti, di far celebrare in loro onore i Giuochi Massimi, e di far rifabbricare il Tempio della Dea Matuta. S' incontra, marciando, nel numeroso Esercito de' Capenati, e de' Falisci, e lor presenta la Battaglia. Le Squadre confederate sono battute, e messe in rotta. Imprende Cammillo di fare scavare una Mina, per sorprendere Vejo; il disegno gli va ad effetto; ma prima d' introdursi nella Piazza, prega il Senato a decidere sopra la distribuzione a farsi da Cammillo medesimo delle ricchezze immense, di cui egli si trovava sul punto di rendersi Padrone. Decisione del Senato favorreggevole al Popolo. Vejo resta espugnato d' assalto. Strage spaventevele de' Vejenti. Qual fosse l' allegrezza di Roma per la presa d' una Piazza,

za , che cotanto le avea costato . Trionfo di Cammillo . Magnificenza del suo Trionfo . Ei lascia la Dittatura ; durante la quale , tirossi sopra se pari numero d' invidiosi , e di Nemici , che di Ammiratori . Liberalità delle Romane Matrone . In ricompensa , lor si accordano privilegj d' onore . Il Senato spedisce a Delfo una Diputazione , per isciogliervi il Voto di Cammillo , e per consecrarvi ad Apolline la decima parte delle Spoglie di Vejo . Elezione de' Tribuni Militari . I Volsci chieggono la Pace , e la ottengono . I Tribuni del Popolo inspirano alla Plebe il disegno d' andar a dimorare a Vejo , e di formare di questa conquistata Piazza , e di Roma , un solo Corpo di Repubblica . Vigorosamente fanno ostacolo i Senatori . I contrasti degenerano in Sedizione . Cammillo finisce d' inasprire la piaga , e di tirarsi addosso l' odio del Popolo , querelandosi da per tutto , che non si avesse adempiuto religiosamente il suo Voto . I Capenati inclinano a domandare la Pace . Tribuni Militari eletti . Cammillo , malgrado l' aversione del Popolo , ottiene per la terza volta , questa Dignità . Reca la Guerra nel Paese de' Falisci . Gl' Inimici si ritirano in Faleria . Perchè la Plebaglia ammutinata di Roma resti occupata , Cammillo forma il progetto d' assediare Faleria . I Faliscj mettono in Campagna l' Esercito , per affrenare il guasto delle propie Terre . Cammillo va a forzargli nel Campo loro , tutto che inaccessibile , ed incomincia l' Assedio di Faleria . Raro esempio della probità , e della generosità di Cammillo . Ei rispedisce a Faleria il Traditore , che

avea

avea cercato di aprirgliene le Porte, e di dargli in mano tutti i Figliuoli della Nobiltà, ch' erano stati affidati all' educazione del Traditore medesimo. Somigliante generosità di Cammillo determina i Falisci ad arrendersi a' Romani. Cammillo accorda loro la Pace; a condizione assai vantaggiose. I Soldati, e il Popolo, ne mormorano. Finchè Cammillo trovavasi impegnato sotto Faleria, due de' suoi Colleghi, Emilio, e Postumio, stavano alle prese cogli Equi: a prima giunta i Romani ebbero la peggio; ma alla fine furono onninamente battuti gli Equi, e cacciati in fuga. Si fanno di nuovo sentire in Roma le turbolenze. Qual ne fosse il motivo. Il Consolato è ristabilito nelle Persone di Lugrezio Flavo, e di Sulpizio Camerino. Il Tribuno Sicinio rinnuova i suoi imbroglj per far passare la Legge della Trasmigrazione d' una parte del Popolo, e del Senato, a Vejo. Gli Equi ripigliano l' Armi, e sorprendono Vittellia. Il Consolo Lugrezio imprende la marcia contra di essi, lor presenta il Conflitto, e li disfà. La Legge di Sicinio è annullata dal Popolo, a sollecitazione de' Senatori, che finalmente superano le brighe del Tribuno. Il Senato, per ricompensare il Popolo, crea un Decreto a richiesta de' Consoli; in virtù del qual Decreto, assegnavansi due Jugeri di Terre di Vejo ad ogni Padre di Famiglia, e ad ogni Figliuolo. Elezione de' nuovi Consoli, L. Valerio Potito, e M. Manlio. Il Voto di Cammillo resta sciolto. Egli stesso consacra il Tempio di Giunone. Le Matrone Romane contrassegnano, in quest' incontro, il propio ze-

zelo inver la Dea , e la propia ſtima pel Conſecratore . Gli Equi tornano alla rottura . Sono tagliati a pezzi . La ſconfitta di queſti inveterati Nemici del Romano Popolo , gliene ſuſcita di nuovi . La Peſte ſi attacca al Territorio de' Romani ; e cagiona terribili ſcempj , sì in Città , sì in Campagna . Guerra de' Galli .

STO-

STORIA ROMANA

LIBRO NONO.

Di Roma l'an. 286.

CONSOLI, TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

I Contrasti del Popolo, e de' Patrizj, per la partigion delle Terre conquistate in tempi diversi, non erano ancora giunti al lor termine, quando [a] Tib. Emilio fu eletto Consolo per la seconda volta, e che gli si diede A. Fabio in Collega. Questo Fabio fu Figliuolo d'un di quegl' illustri tre Fratelli; i quali, insie-

[a] I Fasti Cuspiniani, que' di Sicilia, e Diodoro, danno a Quinto Fabio il soprannome di *Vibolano*; e quello di *Mamerco* a Tiberio Emilio. Non si può dire ragionevolmente, che questo Quinto Fabio fosse quel medesimo, che Titolivio asserisce essere rimasto solo, dell'illustre Famiglia de' Fabj. Secondo il Latino Autore, costui quì, dopo l'infausta Giornata di Cremera era giunto all' Anno quattordicesimo, al più, di sua età: *Unum prope puberem ætate relictum*. Dionigi di Ali- car-

Di Roma l'an. 286.

CONSOLI, TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

——— insieme colla loro Famiglia, si erano sacrificati alla salvezza di Roma, contra gli Etrusci. Nel Macello, che ne fecero gl' Inimici vicin di Cremera, erasi sottratto più d'un Tralcio di questo chiarissimo Stipite. V'ha apparenza che a tempo della sconfitta de' Fabj, costui quì non fosse sì Giovanastro, come l'anno rappresentato gli Storici. Dieci anni dopo la morte di suo Padre, noi già il veggiamo in età d'essere elevato alla Dignità Consolare.

Era avvantaggiosa la costituzione degli affari di Roma, allorchè Emilio, e Fabio, entrarono in Carica. Le Vittorie di Quinzio aveano poc' anzi rassegnati que' d'Anzio al Romano Dominio; e con questo nuovo accrescimento trovavasi la Repubblica sbrigata della metà della Volsca Nazione, sì inviperata in farle la Guerra. Oltracciò; pareva che ben piegassero per l'ingrandimento de' Romani, le intestine Sedizioni. Sapea il Senato valersi con profitto degli agitamenti de' Cittadini di Roma, sempre rivoltuosi, qualora non erano coll' Armi alla mano. Non di rado gli si faceva armarsi, col solo oggetto di distorli dal suscitare tempeste domestiche. Ma il valore loro, che rendevagli Vittoriosi di fuori, serviva a dilatare i Confini della Repubblica. In questo modo; qualunque cosa, i vizzi stessi, profittavano per gli Romani. Non si ha da tacere nulla. Nello spa-

carnasso chiama questo giovane Fabio παίδιον. Da quel tempo fino all' Anno presente 286. noi contiamo soli dieci Anni; che aggiunti a 14. non trascendono i 24. Ora; segnatamente in questi primi tempi della Repubblica conseguire non si poteva il Consolato, se non in età di quaranta, e tre Anni, per lo meno incominciati. Dunque è cosa manifesta, che il Quinto Fabio Vibolano, di cui qui si tratta, fosse assai differente da quell'unico Tralcio, che, se prestisi fede a Titolivio, era sopravvissuto solo alla sua Famiglia, e non era per anche pervenuto agli Anni di pubertà.

a Ti-

spazio di tre Secoli, e più, ch' essi si eran trovati sempre colla Spada in pugno, aveano appena avanzati i propj progressi fino a venti Leghe di là da Roma. All' Oriente; i Latini, gli Ernici, e gli Anziati, erano le sole Nazioni delle vicinanze de' Romani, da essi soggiogate; e l'imperio loro, eziandio, sopra questi ultimi era vacillante; nè sembrava ben rassodata questa nuova Conquista. Dalla parte dell' Occidente; sì poco avea la Repubblica tolto di Paese agli Etrusci, ch' ella, oltre Tevere, contava due, o tre, sole Leghe di Territorio, che fossero di sua dependenza. Al Settentrione; gli Equi, e i Sabini, difendevano tuttavia il propio Terreno contra i Romani assalimenti, e conservavano la propia Libertà. In quella stagione, dunque, non si potea persuadersi, che un Dominio sì angusto dovesse, un giorno, farsi Padrone dell' Universo. Il vedremo ingrandire a poco, a poco; e più ancora per le vie dell' Armi, che per quelle d'una regolata Politica, soggiogare guerreschi Confinanti; ed indi accorrere co' propj soccorsi, per suggettare il resto della Terra.

Di Roma l'an. 286.
CONSOLI. TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

Emilio, un de' Consoli dell' Anno 286. era favorevole al Popolo. Fin dal primo suo Consolato avea egli contrassegnata una buona volontà, per procacciare al Popolo medesimo presso il Senato, quella distribuzion di Campagne, ch' era sospirata da tanto tempo.

Di Roma l' an. 286.

Nel suo Consolato secondo si era, più che mai, disposto a render paghe le brame della bassa Plebe. I Tribuni, cui eran cogniti i sentimenti di Emilio, e che lo riguardavano come un Uomo ben inclinato al Comune, lo impegnarono a tentare qualunque cosa, per far riuscire le antiche lor pretensioni. Diportovvisi il Consolo con fervore. Non si curò delle mormorazioni de' Patrizj; i quali si ostinavano a non spropiarsi de' loro.

Tit. Liv. lib. 5. & Dionys. Halic. lib. 9.

Di Roma l'an. 286.

CONSOLI, TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

——— ro usurpati Fondi. Erano intesi dire, ch' *Emilio era peggior d' un Tribuno. Egli è un Uomo, che vuol guadagnarsi il Popolo a forza di liberalità, solo gravose ad altrui. Egli è un Ambizioso, che cerca dominare in Roma, a spese della Nobiltà.* Cotali odiosi discorsi, disseminati da' Patrizj contro ad un Consolo, eran valevoli a suscitare gran commozioni. Le prevenne il saggio Fabio, Collega di Emilio; e studiò un temperamento per acquetare, in un tempo stesso, il Popolo, e i Nobili. Roma si era poc' anzi appropiato un Cantone de' Volsci. Le Campagne di questo Paese di nuova Conquista, non erano per anche state assegnate a chi che fosse. Ivi, per appunto, Fabio fu di parere di fondare una Romana Colonia. Irne doveano a popolarla, e a coltivarne il Terreno a propio profitto i più Meschini, che sino allora erano stati i più Faziosi. Ei si persuadette che una marittima, ed ubertosa Regione, esser dovesse un allettamento per Malcontenti. Certamente, il soggiorno d' Anzio, Città comoda, e piantata in un' amena situazione, avea a raddolcire la perdita della Capitale, a Cittadini, che da lungo tempo aspiravano ad abbandonarla, per coltivare delle Campagne a propio conto. Quivi consisteva lo scioglimento d' un nodoso affare, che ogni Anno produceva nuove burrasche nella Repubblica. Al Senato fu accetta l'opinione di Fabio; e il Decreto che ne uscì, pareva dover essere grato al Popolo. Eran di già stati eletti tre Personaggj, per regolare la partigione del Territorio d' Anzio. [a] Quinzio, che aveane fatta la Conquista; e due altri Senatori, estratti dal numero de' Consoli anziani, doveano presiedere allo stabili-

[a] Tito Quinzio Capitolino, il qual avea soggiogati que' d' Anzio; Luzio Furio, cui Titolivio impone l' antinome di Publio; ed Aulo Virginio, furono incaricati di questa Commessione, sotto il nome di *Triumviri*.

a I

bilimento della Colonia. Strana bizzaria degli umani desiderj! Que'Romani stessi, per l'addietro sì solleciti a domandare delle Campagne; e sì sediziosi in esigerle, ricusarono d'accettarne, quando loro ne furono offerte. Fuvi appena chi desse in nota il propio nome, per andar a prendere il possesso di promessi Terreni. Il Popolo medesimo mutò Linguaggio, e quereloffi degli artifizj del Senato; il quale, al dir de' Plebei, cercava staccare dalla propia Patria Uomini di coraggio, che opponevansi alle di lui violenze. Volle anzi il maggior numero restarsene in Roma, per continuare a chiedere delle Terre, che gire a riceverne altrove. A sì fatto segno il bisbiglio delle gran Città, spezialmente se dominavi il Popolo, alletta i Cittadini anche più indigenti!

Di Roma l'an. 286.

CONSOLI, TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

Come i Commessarj, preposti alla distribuzione del Distretto degli Anziati, di già stavano sopra luogo; di consentimento del Senato, il divisero fra' Latini, gli Ernici, ed alcuni Volsci del soggiogato Paese. Pochi originarj Romani ebbero parte nella divisione; quindi è che Roma non fece gran fondamento sulla fedeltà degli Abitanti d'Anzio.

Era un gran tempo che la Repubblica metteva, ogni Anno, due Eserciti in Campo. I Consoli n'erano i Capi, e tiravano alla Sorte a chi toccasse il comando o dell'uno, o dell'altro Corpo. Fabio condusse quello che si avea destinato contra degli Equi; ed Emilio l'altro, che dovea mettersi in azione contro a' Sabini.

Non fuvi cosa notabile nella Spedizione di quest'ultimo Consolo; ma in quanto alla Campagna di Fabio, puossi asserire ch'essa riuscì gloriosa. Ei si spinse negli Equi con un'aria di fidanza, che gli atterrì. Questo Popolo, un tempo sì feroce, trovavasi tuttavia stordito dalla percossa, non guari prima fattagli sentire da

Dionys. Halic. lib. 9.

Di Roma l'an. 286.

CONSOLI, TIB. EMILIO, e Q. FABIO.

Quinzio. Alla vista d'un Romano Esercito, condotto da un Generale che non si aveva tirato addosso lo scontentamento delle sue Truppe, temettero gli Equi, del pari, e la perdita d'una Battaglia, e la caduta delle Piazze loro. Il destino, in oltre, degli Anziati vinti, e ridotti in Colonie, aveangli renduti saggj. Speravano di conseguire patti migliori dal Consolo in chiedendo la Pace prima di combattere, di quel che ne avessero ottenuti in ricorrendo alla sua clemenza, dopo una loro sconfitta. Inviarono, dunque, a Fabio un' Ambasciata per trattare con esso lui, e per averne vantaggiose condizioni. Costume di allora si era, che i Generali Romani avessero sol l'arbitrio di accordar delle Triegue. Quanto alla Pace; toccava al Senato, ed al Popolo, di conchiuderla; ma ordinariamente si avea la convenienza, che il Generale ne stabilisse il Trattato. Tale fu la condotta tenuta dal Consolo a riguardo del Senato; e dal Senato a riguardo del Consolo. Fabio stipulò cogli Equi una Triegua, e spedígli a Roma a negoziarvi la loro Pace: vendè loro tuttavia assai caro la Triegua. Esigè da essi de' Viveri, e la sussistenza delle sue Legioni per sei Mesi; e così pure due Vestiti per cadauno de' suoi Soldati. Divenuto poscia Plenipotenziario di stendere agli Equi quegli Articoli di Pace, che più stati fossero in grado di lui, lor lasciò il possesso delle propie Campagne, e delle propie Piazze, sotto l'ubbidienza della Repubblica. Lor non impose Tributo di sorta; costrinsegli bensì a somministrare, e a mantenere a propie spese, quante Ausiliarie Truppe Roma ne avesse ricercate, nelle sue urgenze. Fin d'allora avrebbono potuto i Romani annoverare fra' lor Suggetti la Nazione degli Equi, se la volubilità, e la mala fede, non le avessero fatto violare le Convenzioni,

quasi

quasi immediate ch' esse furono conchiuse. I due Consoli si restituirono in Città, per cedere il propio Posto a [a] Sp. Postumio, e a Q. Servilio lor Successori, eletti nel Campo di Marte. Quest' ultimo di già otteneva la Consolar Dignità per la seconda volta. Passava qualunque cosa in tutta quiete dentro a Roma; nè più ardivano proporre la partigion delle Terre a favore del Popolazzo, i Tribuni della Plebe. L'essersi lui sottratto all' andarsene a coltivare le Campagne d'Anzio, più non lasciavagli l'adito di ritornar con onore alle vecchie sue pretensioni. Se gli Anziati, e gli Equi, nuovi Sudditi di Roma, fossersi ritenuti nel propio dovere; la Repubblica, dopo tante Guerre, avrebbe finalmente gustato d'un Anno di Pace. I Romani non si tennero, quanto bastava, ben affezionato il Cantone de' Volsci, che poc' anzi si erano suggettato. Ripartirono il Territorio d'Anzio fra' loro Confederati, lasciandone una sola tenuissima porzione agli antichi Abitanti del Paese. Questi Miserabili, spogliati de' propj Beni, non avendo, molti di essi, neppur ottenuto d'essere Castaldi de' nuovi Propietarj, si videro in necessità d'andar in traccia di lor Fortuna altrove. Furono accolti dagli Equi; ma la compassione di questi verso una Moltitudine d'Infelici, gl' instigò a scuotere, essi medesimi, il Dominio Romano. Di fatto, gli Esiliati d'Anzio, stimo-

Di Roma l'an. 287.

CONSOLI, SP. POSTUMIO e Q. SERVILIO.

Dionys. Halic. lib. 9.

[a] I Fasti di Cuspiniano notano solamente, che i due Consoli di quest' Anno furono Prisco, ed Albino. In effetto, Dionigi di Alicarnasso dà a Postumio il soprannome d' *Albino*; e a Servilio quello di *Prisco*. Nelle Tavole Capitoline il primo è nominato, Spurio Postumio *Albo Regillese*. Costui era Figliuolo d'Aulo Postumio il Dittatore, il quale avea riportata la celebre Vittoria di Regillo. Sembra che da lui passasse a' suoi Discendenti il soprannome di *Regillese*, o *Regillano*. I Fasti Siciliani non ci anno data veruna contezza di questi due Consoli, nè di que' che lor succedettero, l'Anno seguente.

Di Roma l'an. 287.

CONSOLI, SP. POSTUMIO, e Q. SERVILIO.

ſtimolati dal biſogno, dovettero vivere di ladroneccj. Si raccolſero in Truppa, e ſi gettarono nelle Campagne del Lazio, per ſaccheggiarle. Il riportato bottino ſervì di tentazione ad alcuni Equi valoroſi. Queſti rinforzarono il numero de' Ladroni, e in un con eſſi recarono il diſolamento fra' Latini. I Latini, Alleati fedeli della Repubblica, avanzarono le propie querele al Senato di Roma; e chieſero, o che lor ſi ſpediſse un Romano Eſercito, per metterglia coperto da tanti inſulti; o che lor ſi permetteſſe di dar di piglio all' Armi, affine di guarentirſene. Il Senato non accordò nè l'una, nè l'altra di queſte domande; credè ſi bene poter porgere rimedio al male, ingiugnendo una Diputazione al Conſiglio degli Equi. Quel Fabio ſteſso, che l'Anno avanti avea conchiuſo il Trattato di Pace con eſso loro, fu alla teſta dell'Ambaſciata. Parve ſtraordinaria la ſua Commeſſione. Difficilmente poteaſi formar giudizio, ſe egli andaſse a preſcrivere ordini a de' Suggetti; oppur a ſtabilire un Maneggio con Confederati. L'Ambaſciadore feceſi udire in un'Aſsemblea degli Equi. Chieſe loro ſe foſse egli di conſenſo della Nazione, che Malandrini praticaſsero oſtilità nel Paeſe Latino? Gli Equi riſpoſero, che d'ordine loro non ſi avea intrapreſa coſa veruna contra di Roma; nè ch'eglino erano Mallevadori delle ruberie d'una Truppa di Vagabondi, le cui violenze erano diſapprovate dalla Nazione. Fabio allora ripigliò: *E perchè dunque non li forzate voi alla reſtituzione del mal tolto; e perchè non gli date voi in mano de' Romani, per farne giuſtizia?* A queſto paſſo ſi ſdegnarono gli Equi; e fierezza foſſe, o foſſe compaſſione, negarono di ſacrificare alla morte, od al ſervaggio, Eſuli volontarj, che ſi erano gettati nelle loro braccia. L'Ambaſciadore ben ſoſpettò che gli Equi uſaſsero di dop-

Dionyſ. Halic. lib. 9.

doppiezza; e che alle negative confondessero del rispetto, per tenere a bada Roma. Oltracciò; ei si scorse ritenuto, sotto falsi pretesti, nelle Terre di questi pretesi Confederati, i quali piccavansi d'una finta Ospitalità inver di lui. L'espediente preso da esso fu, di ben valersi del suo soggiorno, per ispiare i disegni degli Equi. Non lasciò d'occhio angolo di sorta; ne visitò tutti i Tempj, e tutti i Luoghi pubblici; disaminò i Magazzini d'Armi, e di Viveri. Alcuni ne vide di già riempiuti, ed altri che tuttavia si riempievano. L'Ambasciadore, per ultimo, si accommiatò, e fu a riferire al Senato i preparamenti degli Equi. Sul fatto stesso si prese la risoluzione di spedir loro de' Feciali, Dinunziatori della Guerra, in caso ch' essi ricusassero di discacciare dal propio Paese gli Anziati; e di compensare i danni, inferiti da questi a' Latini. Fin d'allora incominciava ad essere insopportabile il Romano Giogo, ad un Popolo avvezzo a vivere in una perfetta Libertà. Si rispose dagli Equi, ch' essi alla Schiavitù preferivano la Rottura; e dopo cotale dichiarazione, il Consolo Servilio uscì di Roma con un numero di Legioni; le quali piantarono Alloggiamenti nel Lazio. Fu sì afflitto da malattie per tutta la State il picciolo suo Esercito; che, senza tentare Spedizione veruna contra i nuovi Nemici, si tenne sulla difesa, e sol servì a fare sbrattar la Frontiera da' Masnadieri. Perciò Roma differì fino all' Anno susseguente ad entrare in Azione. Intervallo sì brieve di tranquillità, restò consecrato ad una Cerimonia di Religione. Postumio, rimasto in Roma, durante l'assenza del suo Collega, [a] dedicò il Tempio del

Di Roma l'an. 287.

CONSOLI. SP. POSTUMIO, e Q. SERVILIO.

Dionys. Halic. lib. 9.

[a] E' uno stupore che alcuni Interpreti abbiano confuso questo Tempio del *Dio Fidio*, col Tempio di Giove Capitolino, eretto da Tarquinio il Superbo, e dedicato da Marcorazio. Il Tempio, di cui parliamo, era situato insù il Monte Marziale; come lo mostra il Testo Gre-

Di Roma l'an. 287.

CONSOLI, Sp. Postumio, e Q. Servilio.

del *Dio Fidio*; cioè di Giove Testimonio, e Conservatore della buona fede de' Trattati. L'ultimo Re di Roma avealo, un tempo, eretto sopra il Monte Quirinale. Come per anche non si era fatta la Dedicazione, restò ella prefissa alle None del Mese di Giugno; e Postumio ne fu il Consecratore.

Di Roma l'an. 288.

CONSOLI, T. Quinzio, e Q. Fabio.

La Guerra che Roma stava per ricominciare contra gli Equi, e contra gli Anziati fuggiaschi, fece eleggere alle Centurie convocate due Consoli, il cui nome riusciva terribile alle due inimiche Nazioni. Quinzio, sotto il secondo suo Consolato, avea fatta la Conquista d' Anzio; e perciò fu innalzato, per la terza volta, a questa Dignità. Q. Fabio avea forzati gli Equi a domandare la Pace, e ne restò investito per la seconda. Avea Roma ogni argomento di promettersi qualunque fausto successo da ambodue quest' illustri Capi, di cui già eran cognite la bravura, e la prudenza. Furon, per tanto, messi in piedi due Eserciti; per andar, con essi, ad assalire i Perfidi. Fu impegno di Quinzio di preservare da' saccheggiamenti il Romano Territorio; e Fabio restò destinato a recare la Guerra nel Paese degli Equi. La sua moderazione fecegli tentare, ancora una fiata, le vie di qualche accomodamento. Spedì egli agli Equi una Diputazione, con ordine di dir loro: *Che già due Anni il Consolo Fabio avea*

Tit. Liv. lib. 3.

Greco di Dionigi di Alicarnasso, ἐπὶ τῷ Ἐνυαλίῳ λόφῳ; cioè sul Monte Quirinale. Questo Colle formava molte altre Colline; una di cui fu detta la Collina di Marte; probabilmente dachè vi si ebbe costrutto un Tempio a onore di questa Divinità, sotto il nome di Quirino, che gli Antichi confusero col Dio della Guerra. Altrove noi parlammo d' un Sanco Fidio, che fu in gran venerazione presso i Sabini; e che Varrone dice essere stato il medesimo, che l'Ercole de' Greci. Il culto del *Dio Fidio* passò dalla Sabinia a Roma. Sembra che questo nome di *Dio Fidio* stato non sia più peculiare d'Ercole, che degli altri Dei, che furono adorati come Patrocinanti della Fede. Un tale Attributo fu assegnato a Giove Ζεὺς Πίστιος, *Jupiter Fidius*.

a Al-

avea ottenuto da Roma un Trattato di Pace, con esso loro conchiuso; ma che in quel punto ei riportava loro la Guerra: Che perciò eglino temessero di saggiare altrettanto formidabile la sua mano, quanto aveanla, un tempo, sperimentata favoreggevole. Gli Dei, i Diputati aggiugnevano, *furono Testimonj de' giuramenti vostri; e saranno altresì Vendicatori delle vostre violazioni. Con tutto ciò; il vostro pentimento può per anche mitigare il rigore delle nostre minacce. Ricorrete alla Romana Clemenza, se anzi più temete l' Armi de' vostri Nemici, che lo sdegno degli Dei.* Cotali detti non formarono impressione di sorta sopra un Popolo, determinato a soggiacere a qualunque disastro, piuttosto che a soffrire il giogo d'una Repubblica soverchiamente imperiosa. Poco pur vi volle, che gli Equi non maltrattassero gl' Inviati del Consolo. Immediate essi occuparono il Posto d'[a] Algido. Quest' era una Piazza situata sulle loro Terre, accanto d'un Bosco, e fiancheggiata da un Monte, a diciotto miglia da Roma. Il nuovo campale Alloggiamento non tanto spaventò i Romani, quanto gl' irritò. Affin di scacciarneli, i due Consoli unirono le propie Forze, e furono a fronte dell' Inimico. Ciò era per obbligarlo ad una Battaglia. Già declinava il giorno, quando il Romano Esercito presentossi agli Equi. Un de' loro Soldati, dal di sopra de' propj Ripari gridò così: *Il lasciarvi quì vedere, o Romani, sul finir del dì, per tirarci al Cimento, egli è una vostra ostentazione. Per umiliarvi ci bisogna più di luce, che non ce ne resta. A domani; al levar del Sole. Separandoci la notte, non averemo a temere nulla.* Il motteggio aizzò i Romani; i quali si restituirono al propio Campo,

Di Roma l' an. 288.

CONSOLI, T. QUINZIO, e Q. FABIO.

[a] Algido fu, ne' rimoti tempi, una Piazza nell' estremità del Paese degli Equi, nella Via Latina, insù un Monte, e vicino d'una Foresta del nome medesimo. Il Bosco appellasi al presente *Selva dell' Aglio*.

a Ti-

Di Roma l'an. 288.

CONSOLI, T. QUIN. ZIO, e Q. FABIO.

po, ove le Milizie attesero con impazienza il risorgere dell'Aurora. Di buon mattino i Consolari Eserciti furono i primi a comparire nella Pianura, in ordine di Battaglia. Schierati che furono gli Equi, il Conflitto incominciò. Da una parte fu focoso l'assalimento; e coraggiosa riuscì la risistenza dall'altra. I Romani eran dispettati; e agli Equi mancava qualunque speranza di nuovo Componimento, giacchè essi aveano violato l'ultimo, conchiuso in Roma. Pugnarono dunque alla disperata. Ciò non ostante, furono i primi a suonare la Ritirata dal Campo di Battaglia; ma solamente ne uscirono, quando videro rintuzzate, a un segno, l'Armi loro, da non poter più valersene. Fu sì sanguinosa di qua, e di là l'Azione, che non si ardì di cimentarne una seconda. Si fu pago, d'ambe le parti, di Scaramucce senza impegno; o di picciole Zuffe per cagion di Foraggj, o di Convoglj. Non trovavasi, non per tanto, allentata la ferocia degli Equi; le cui Soldatesche querelavansi de' lor Generali: *E perchè mai*, sclamavano, *si ha egli voluto costrignerci a presentare un ordinato Conflitto? I Romani restanvi sempre superiori. Nelle Battaglie in rasa Campagna sono eglino eccellenti; ma noi gli superiamo nelle incursioni, e ne' guasti delle Terre inimiche. Alla fine* continuavano; *senz' appigliarci a casi particolari, il vero metodo di far la Guerra più consiste in combattere a picciole Squadre, che ad Eserciti interi. Più spicca il valore fra pochi, che in una confusa Mischia*. Fu forza di dar l'assenso alle sediziose richieste di questi Soldati, che soffrivano contra cuore di starsene in ozio nelle propie Trincee. Gli Equi, dunque, partirono a Distaccamenti pel Territorio di Roma; lasciando alla custodia degli Alloggiamenti quelle sole Truppe, ch' erano necessarie; e pur pruovarono la stessa poco buona Sorte

Dionys. Halic. lib. 9.

Tit. Liv. lib. 3.

nelle

nelle Scorrerie, come ne'Combattimenti ordinati. A prima giunta, si spinsero nelle Romane Campagne per via di lunghi giri, e all'improvviso comparvero in Luoghi tali, ove men erano attesi. Una sì repentina incursione recò fra' Romani lo sbigottimento; e ne fu sossopra tutta la Città. Vi si fece cessare i litigiosi affari, e così pure le Assemblee del Senato, e del Popolo. Per buona Fortuna, il Consolo Quinzio, dopo la Battaglia, da lui, in un col suo Collega, presentata agli Equi, era ritornato a Roma. Influì non poco a riassicurare gli animi la sua presenza: *Che? egli diceva; sarà egli vero che alla vista d'un pugno di debellati Nemici, tremino i Romani?* Frattanto rilasciò ordini opportuni per la sicurezza della Città; facendo appostare de' Corpi di Guardia a tutte le Porte. Indi, nominato Servilio per Governatore di Roma in sua assenza, egli uscinne in traccia degli Equi, che pur non potè raggiugnere. Il suo restituirsi in Città senza aver veduto l'Inimico, non gli produsse onore; e in quanto a Fabio, ei si valse d'un saggio espediente. Condusse nottetempo, e segretamente, le sue Legioni in Campagna aperta, commettendo la custodia de' propj Ripari ad alcuni Veterani, men capaci d'una lunga marcia. Andò osservando que' passi stretti, per cui, al ritorno loro nel propio Campo, passar dovevano gli Equi. In effetto; una gran parte di questi Masnadieri cadde nell' Imboscata, che lor si era tesa. Essi, con grande stento, dovettero o fare la Ritirata, o prender la fuga. Le Spoglie riportate dalle Romane Campagne tenevangli troppo ingombri: alcuni però risistettero, e pugnarono da Valorosi; ma o restarono dispersi, o tagliati a pezzi. Il Consolo, finalmente, ricuperò sopra loro la preda. La Vittoria di Fabio rimise Roma nella sua primiera tranquillità; e la

Di Roma l'an. 288.

CONSOLI, T. QUINZIO, e Q. FABIO.

Di Roma l'an. 288.

CONSOLI, T. QUINZIO, e Q. FABIO.

vacanza del Senato cessò. Gli Equi, dal canto loro, si rinchiusero nelle propie Piazze, non osando di comparire a fronte di Fabio. Puossi, nulladimeno, asserire, che indeboliti, non si credettero tuttavia superati. Gli vedremo ancora alla lunga inquietare i Romani, e devastare le Terre loro. In tempo che Fabio si tratteneva su' Distretti degli Equi per affrenarli, e che metteva il guasto nelle loro Campagne, Quinzio ordinò un'Enumerazione del Romano Popolo. Vi si annoverarono cento, venti, e quattro mila, dugento, e quindici Cittadini, in istato di vestir l'Armi. Questo Lustro, che fu il nono dopo la sua instituzione, ben dimostra che Roma non era di molto ingrandita. Si fu al caso di dover fare una nuova creazione di Consoli; e Fabio si restituì in Città, affin di presiedervi col suo Collega.

Di Roma l'an. 289.

CONSOLI, A. POSTUMIO, e SP. FURIO.

Sopra [a] A. Postumio, e sopra Sp. Furio, cadde l'elezione de' Romani. A giudicarne da' successi, questi furono due Uomini d'una mediocre capacità nel mestiere dell' Armi; e pur la Repubblica dovea attendere di veder continuare, durante l'Anno loro di Carica, la Guerra contra gli Equi. Questo feroce Popolo, moltiplicato all' estremo ne' suoi Monti, e malagevolmente accessibile, si era di modo avvezzato a vivere di rapine, che anzi cercava di fomentar la Rottura co' Romani coll'oggetto di depredare, che di coltivare in quiete i Terreni del propio Dominio. Perciò è, che badò, in quest' Anno, a pra-

a. Titolivio, Cassiodoro, e Dionigi di Alicarnasso, impongono il soprannome d'*Albo* a Postumio, e a Spurio Furio quello di *Fuso*. I Fasti Siciliani disegnano questi due Consoli solamente co' soprannomi di *Fuso*, e di *Regillano*. Sotto l'Anno presente Diodoro registra i Consoli medesimi; ma colla differenza, che l'uno è chiamato col soprannome di *Regillese*; e l'altro con quello di *Medullino*; probabilmente, perchè era originario di Medullia. Leggesi ne' Fasti Capitolini A. *Postumius* A. F. P. N. *Albus Regillensis*.

a. Con-

a praticare nuovi sforzi contra la Repubblica. Fece sollecitare a collegarsi con lui i Volsci Ecetrani. Oltracciò; recavansi a' Romani notizie da tutte le parti, che gli Anziati, nuovi loro Sudditi, piegassero alla Ribellione, e che ben presto si sarebber veduti dar di piglio all'Armi contra di Roma. Somiglianti avvisi, capitati pel mezzo de' Latini, e degli Ernici, cagionarono sfidanza nel Senato. Seppe egli, che que' Cittadini d'Anzio, che aveano spopolata la Città per portarsi a militare sotto la condotta degli Equi nella Guerra precedente, e che più di tutti aveano contrassegnato il propio valore, e la propia aversione contra di Roma, erano di ritorno al Paese loro, e stavano instigando alla Rivoltura i loro Compatriotti. Quindi è che determinossi il Senato a citare davanti a se i Capi degli Anziati. Le risposte loro malamente concertate, gli renderono più sospetti; cosicchè furono rinforzati al doppio i Romani Presidj dentro alle loro Piazze; e gli Abitanti più non poterono suscitar turbolenze.

Di Roma l'an. 289.

CONSOLI, A. POSTUMIO, e SP. FURIO.

Tit. Liv. lib. 3. & Dion. Halic. lib. 9.

In questo mezzo gli Equi, ed i Volsci riuniti, si allestirono con grandi apparecchj contra la Repubblica; accampandosi, fino al sopraggiugnere de' Romani, ne' Territorj degli Ernici. Il Consolo Furio comandava l'Esercito, in tempo che Postumio di lui Collega se n'era rimasto sulle Romane Terre, col disegno di cuoprirle. Gli Equi, inteso appena che il Consolo compariva in Campagna, si accinsero ad assaltarlo. Ignorava Furio quanto fosse grande la moltitudine degl'Inimici, con cui si aveva a combattere. Da principio si piantò in una molto incomoda, e poco sicura situazione; costretto poscia a piegare le Tende, diede adito agl'Inimici di formare poco buon concetto della sua militare Sperienza.

Per quanto forti riuscissero i nuovi suoi Ripari, gli Equi

Di Roma l'an. 289.

CONSOLI, A. POSTUMIO, e SP. FURIO.

Tit. Liv. l. 3.

——— Equi presero la risoluzione d'investirli. Crebbe la lor fiducia, pel gran numero di Truppe lor sopravvenute, delle due confederate Nazioni. Presentaronsi, per tanto, alle Romane Trincee, con numerosissime Squadre. Furio, in questo caso, fidossi soverchiamente nella bravura delle sue Truppe, e pagò caro la propia temerità. Uscito del suo Campo, fu battuto, e fu sforzato a rifuggirvi. Ciò non è tutto. Gli Equi, e i Volsci assediarono gli Alloggiamenti del Consolo, e ne custodirono sì strettamente le uscite, che non potè scappare neppure un solo Romano, per recare a Roma la nuova del pericolo estremo di Furio. La si seppe d'altronde. Fu allora universale in Città la consternazione; e il Senato si appigliò ad un temperamento, solito a prendersi ne' soli massimi spaventi. Ciò era, d'abbandonare al Consolo il Romano Governo con queste precise parole: [a] *Che sia cura di lui, che non ne avvenga male alla Repubblica*. Postumio, dunque, ch'ebbe la commessione di provvedere alla pubblica sicurezza, restò qualche tempo a Roma, ed arrolò alla Milizia tutti gli Abili all' Armi; assegnando loro per Generale T. Quinzio; il qual già, per ben tre volte, era stato Consolo; e che, pel propio valore, e per la propia prudenza, si era guadagnata la fiducia delle Legioni. Questo Granduomo comandò l' Esercito in qualità di [b] Proconsolo. Immediate Quin-

a Con questa Formola, *viderent Consules ne quid Respublica detrimenti caperet*, il Senato accordava a' Consoli una piena podestà. In questo caso le Sentenze erano assolute, ed innappellabili.

b Il Proconsolo esercitava le funzioni del Consolo, e governava coll' autorità medesima; ma solo nella Provincia affidata alle cure di lui dalla Repubblica. Nel caso nostro il Proconsolato di Quinzio circonscrivevasi al comando delle Truppe Ausiliarie del Popolo Romano. Una tal Dignità godè di gran prerogative presso i Romani; come nel progresso il faremo osservare.

a Ogni

diate Quinzio, seguito segnatamente dalle Ausiliarie Truppe levate in fretta sulle Terre del Lazio, e degli Ernici, misesi in marcia; e Postumio procrastinò la sua partenza fino al compimento de' Ruoli di que' restanti Cittadini, ch'erano idonei a divenire Soldati. Gli Equi, frattanto, si erano ben apposti, che Roma non avrebbe abbandonato nel pericolo il Consolo Furio, e che sarebbe accorsa in ajuto di lui; perciò è che divisero in due Corpi il propio Esercito, spedendone uno nel Territorio Romano, per praticarvi devastazioni; od anche per sorprendere Roma, al caso di rinvenirla sprovveduta. Coll'altro Corpo assediarono il Campo di Furio, e fecero incredibili sforzi nell'assalirlo. Nè Dardi, nè Frecce, nè Sassi, poterono spaventarli. Di già incominciavasi a rovesciar sossopra le Fortificazioni, che cuoprivano il Romano Esercito, quando il Consolo Furio, di concerto col suo Fratello, che servivagli di Luogotenente Generale, praticò una Sortita per due Porte degli Alloggiamenti, e rispinse l'Inimico, che stava sul punto di superare i Ripari. Contentossi il Consolo d'avere ributtati gli Equi, e non cercò d'incalciarli. Quanto a suo Fratello; trasportato egli dal propio valore, senz'accorgersi, che Furio se ne stesse inoperoso, fu addosso agli Equi per infino alle loro Tende. Accompagnavanlo due sole [a] Coorti, di circa mille Combattenti. Gl' Inimici distaccarono contra di lui un Corpo di cinque mila Uomini di fresche Truppe; parte di Cavalleria, parte

Di Roma l'an. 289.

CONSOLI. A. POSTUMIO, e SP. FURIO.

Dionys. Halic. lib. 9.

[a] Ogni Legione aveva dieci Coorti. Il numero de' Soldati componenti una Coorte, fu ora maggiore, ora minore, a misura che le Legioni, più, o meno, furono numerose. In una Legione di quattro mila Uomini, contavansi quattrocento Uomini per Coorte; e 500. in una Legione di cinque mila Uomini. Una Coorte comprendeva tre Manipoli; uno di cui era di coloro, che *Principes* si dicevano. Gli *Hastati*, ed i *Triarii*, formavano il secondo, ed il terzo Manipolo.

Di Roma l'an. 289.
CONSOLI, A. Postumio, e Sp. Furio.
Tit.Liv. lib.3.
Dion.Hal.li.9.

parte di Pedoni. I Cavalli si fecero largo fra le due Coorti, e furono a prenderle in coda, finchè l' Infanteria le assaliva di fronte. Il pericolo di L. Furio impegnò il Consolo suo Fratello a volare temerariamente, e quasi senza scorta, alla di lui difesa. Restò ferito nella Zuffa, e con grande stento si ritirò. Il Luogotenente Generale non abbandonò le sue Schiere, e in un con esse fece testa all'inimica Moltitudine. In vano fu, che gli Equi lo esortassero a mettere a basso l'Armi, e ad arrendersi a discrezione. Il generoso Romano credè non dover preferire la vita alla schiavitù. Battendosi, perì con tutti i Suoi, senza che ne scappasse neppur uno.

La morte d'un Luogotenente Generale, e la ferita d'un Consolo, gonfiarono di coraggio gli Equi; i quali furono, in un tratto, a presentarsi a fronte dell'Esercito Romano, portando sulle punte delle Lance loro le Teste di L. Furio, e degli Uffiziali del suo Distaccamento. Ciò era per atterrire i Romani, e per indurgli ad arrendersi. Le bravate inimiche sol servirono a vie più rincorare le Legioni della Repubblica; che determinaronsi o a vincere, o a morire, colla stessa intrepidezza di que' Valorosi, le cui Teste vedeansi confitte su' ferri. Passarono, dunque, la notte a riparare le propie Trincee, e a disporre ogni cosa per sostenerne l'Assedio. Il dì dietro, in fatti, si presentarono gli Equi, per tentarne la Scalata; ma furono accolti con quel più di valore, che puossi attendere da Uomini risoluti a perire. I Romani gli ributtarono; e in frequenti Sortite non di rado lor diedero la caccia, infino alle loro Tende. Si era di già impiegato in Zuffe l'intero giorno, ed erasi per anche alle mani, quando verso la sera si scuoprì il Soccorso, condotto da Quinzio al Consolo investito. L'allegrezza de' Romani pareggiò lo sbigottimento degli

gli Equi. Costoro, sul punto stesso, abbandonarono l'oppugnazione delle Romane Trincee, e ritiraronsi a tutta fretta alla volta delle loro; venendo incalzati, per qualche tempo, dalle Truppe del Console; cui tuttavia permesso non fu, nè dalla propia stanchezza, nè dalle propie piaghe, d'essere, per lungo tratto, addosso agl' Inimici.

Di Roma l'an. 289.
CONSOLI, A. POSTUMIO, e SP. FURIO.

Il Rinforzo sopraggiunto da Roma a Sp. Furio, avea poco men che uguagliato il suo Esercito a quello degli Equi, e de' Volsci, riuniti insieme; cosicchè i Romani gli ridussero a tenersi sequestrati nel propio Campo, senza osare d'appigliarsi a veruno imprendimento. Ciò non ostante; i Nemici presero il partito di far la Guerra alla foggia loro; e vuol dire di spedir delle Squadre nel Romano Territorio, e di metterlo a sacco. Il Console Postumio, incaricato della pubblica sicurezza, trovavasi di già in marcia in ajuto del suo Collega, con quelle Truppe ch'egli avea levate. Allorchè, dunque, gli Equi ebbero eseguita la loro ordinaria incursione, e che furono ingombri del bottino, Postumio improvvisamente lor piombò sopra. Alla vista di sì formidabile intoppo non si sconcertarono gli Equi; messe bensì da parte, in sicuro luogo, e sotto buona guardia, le depredate Spoglie, presero il lor muovimento alla volta del Console. Fu focosa da una parte, e dall' altra, l'Azione; e ben poco vi volle, che gl' Inimici non ergessero molti Trofei sulle Terre di Roma: per lo meno, stesero al suolo un gran numero di Consolari Soldati. Postumio, alla fine, sostenuto dalla sua Cavalleria fatta da lui avanzare a tutta briglia contra degli Equi, misegli in disordine; e la fuga loro fu seguita da quelle Milizie, ch' essi lasciate aveano alla custodia della loro preda. La Battaglia lor non costò tanto sangue,

Di Roma l'an. 289.

CONSOLI, A. Postumio, e Sp. Furio.

quanto la Ritirata. Sp. Furio, dal canto suo, d'Assalito ch'era, divenne l'Assalitore. Si appigliò all'espediente d'assediare gl'inimici Alloggiamenti, affine di distorre gli Equi dallo spedire soccorsi alle Truppe loro, che andavano errando nelle Romane Campagne. Gli Equi non attesero, che si mandasse ad effetto cotale divisamento; con ciò sia che, giunta appena alla lor cognizione la sconfitta d'una parte dell' Esercito loro dalle Soldatesche di Postumio, tolsero le Tende, e si ritirarono nelle loro Piazze. In questo modo, la Vittoria non riuscì per gli Equi così certa, com' essi se l'erano immaginata; nè così compiuta per gli Romani, com' eglino l'aveano attesa. Questi ultimi, ne' diversi incontri della Campagna, perdettero un Luogotenente Generale, e buona quantità di Milizie, che un antico Storico fa ascendere a cinque mila, e trecento; aggiugnendo, che degli Equi uniti a' Volsci, sei mila, secento, e trenta, furono i Morti. Che che siane; per lo meno, dopo la Ritirata degli Equi, restituissi in Roma la serenità; cessovvi la consternazione; e vi si ripigliarono le civili funzioni, secondo il solito. I Latini, e gli Ernici, furono ringraziati de' soccorsi prestati a' Romani, nelle loro urgenze. Quanto agli Anziati; lor furono rispediti, senza Onori di sorta, i mille Uomini da essi somministrati al Romano Esercito, ma che eranvi capitati solamente dopo la Battaglia guadagnata. Quindi in poi non si badò che a convocare i Comizj per Centurie nel Luogo ordinario; cioè nel Campo di Marte, per la nuova elezione di Consoli.[a]

Valerius Antias apud Livinum lib. 3.

Tit. Liv. lib. 3.

a I'

[a] Titolivio aggiugne, che allora Roma divenne più pacifica. Fu permesso a chiunque Privato, di badare a' propj affari, e di continuare gli Atti forensi. Nel pericolo estremo, onde si era rinvenuta la Repubblica per le incursioni degli Equi, e de' Volsci, si eran chiusi i Tribuna-

Di Roma l'an. 290.

CONSOLI, P. SERVILIO PRISCO, e L. EBUZIO ELVA.

[a] I Suffragj delle Centurie si dichiararono a favore di P. Servilio Prisco, e di L. Ebuzio Elva. Non si sa affatto di certo, in qual Mese precisamente i Consoli, dopo Bruto, entrassero ogni Anno in Carica. Assicuraci, a questo passo, la Storia, che Servilio, e il suo Collega, presero il possesso del Consolato, [b] nel primo giorno d'Agosto. L'Anno loro riuscì funesto, del pari che a tutta la Repubblica. Fin dall' incominciar del Settembre, [c] fecesi sentire la Peste fuori in Campagna. Egual-

Tit.Liv.lib.1.

nali di Giustizia. Quest' era l'uso di Roma in tempo di spaventi. Cotal cessazione, o interruzione, appellavasi, *Justitium*, secondo l'Etimologia, *a jure sistendo*.

a Dionigi di Alicarnasso impone a Servilio il soprannome di *Prisco*; e Diodoro aggiugne a Luzio Ebuzio il soprannome di *Elva*; e quello di *Strutto* a Publio Servilio. I Fasti Siciliani fanno menzione di questi due Consoli, sotto i soprannomi di *Prisco*, e di *Flavo*. Leggesi ne' Fasti Capitolini P. *Servilius* S. P. F. P. N.

b Non v' ha cosa più incerta dell' incominciamento d'ogni Anno Consolare. Alla fine i Cronologi anno riconosciuta l' inutilità delle proprie ricerche in tal proposito. Variò quest' Epoca secondo gli avvenimenti, e le circostanze. Noi stabilimmo la creazione de' primi Consoli nel dì sesto prima delle Calende di Marzo. Pare che posteriormente sieno eglino entrati in Carica nel Mese di Ottobre. Qua si vede che i nuovi Consoli furono nominati solamente nel Mese di Agosto. Si scorgerà, nel corso della presente Storia, che queste Promozioni furono fatte in tempi diversi; talora nel Mese di Luglio; talora nel Dicembre; talora nel Marzo, infino all' Anno 600. dalla Fondazione di Roma. Allora gli Anni Consolari principiarono col primo giorno di Gennajo; e quest' uso di poi sussistè sì lungo tempo, quanto la Repubblica.

c Se vogliasi prestar fede a Titolivio, Storico credulo sino ad essere superstizioso, questi Morbi erano di già stati annunziati da' segni straordinarj. Così egli si spiega: *Cœlum visum est ardere plurimo igni, portentaque alia obversata oculis, aut vanas exterritis ostentavere facies*. Affin di placare lo sdegno degli Dei, furono indicati tre giorni di Feste; e apprironsi i Tempj, in cui in folla portossi il Popolo, per implorare la Celeste protezione. Queste sorte di Feste eran dette *Imperativæ Feriæ*: non avevano giorno determinato. Erano indicate secondo i bisogni, o secondo le circostanze; talvolta in un tempo di pubblica allegrezza, dopo una segnalata Vittoria, o dopo qualche felice successo; e talvolta in un tempo di calamità.

Di Roma l'an. 290. CONSOLI, P. Servilio Prisco, e L. Ebuzio Elva.

——— Egualmente perivanvi i Cavalli, i Buoi, e le Pecore; e dalle Stalle passava il Contagio alle pastorali Capanne. Roma non soffrinne meno. Attribuivasi il Morbo all' infezione dell' Aere cagionatavi dagli Armenti, in tempo che i Rustici aveangli ricovrati dalle incursioni degli Equi. Niuna età, niun Sesso, niuna Condizione, erano esenti dal comune malore. Egli andava mietendo pressochè tutto il fiore di quella Romana Gioventù, ch'era capace di servire in Guerra, e che componeva Legioni invincibili. Ne fu rapita la quarta parte de' Senatori. Non si potè, in somma, calcolare il numero degli Schiavi, de' Mercenarj, e degli Artigiani, che restarono percossi da sì terribile flagello. Da principio, furono trasportati insù Carrette, e a gran mucchj, i Cadaveri, per essere sotterrati fuor delle Mura. Susseguentemente montonne a tal eccesso la quantità, che lor si diede il Tevere in Sepoltura. Le assistenze, che prestavansi a' Malati, diventavano tragiche a coloro, che le prestavano; e la morte era il guiderdone della pietà. Alla nuova d'una mortalità sì generale fra' Romani, gli Equi, ed i Volsci, loro esterni Nemici, riassunsero l'inveterato propio disegno, di distruggere l'orgogliosa Repubblica. Conchiusero fra se una Lega, ratificata da Giuramenti, di dover portarsi a cignere d' Assedio Roma; e da quel punto accelerarono i preparamenti per sì gloriosa Spedizione. Non pertanto, coll' oggetto di togliere a' Romani i soccorsi de' Confederati loro; e forse per timore d'incontrare la morte in pestilenziose Campagne, non si spinsero immediate nel Territorio Romano; diedero bensì principio alla Campagna con atti ostili, praticati nel Paese Latino, e degli Ernici. Secondo il consueto, ricorsero questi Alleati della Repubblica, al Senato di Roma. Al loro giu-

Dionys. Halic. lib. 9.

giugnervi, i Diputati trovarono Ebuzio, un de' Consoli, sul punto di rendere gli ultimi respiri; e Servilio di lui Collega, in uno stato tale, da disperare della sua guarigione. Costui quì, tutto che oppresso dal male, fecesi trasferire al Senato. Vi si trascinarono altresì alcuni Senatori con faccia sì livida, che sembravavi dipinta la Morte. La risposta, che si diede agli Ernici, ed a' Latini, fu conforme a quell' estremità, ond' era ridotta la Repubblica. Lor si permise di provvedere da se medesimi alla propia difesa; e gli si mise in isperanza di dovere Roma, in miglior tempo, volare in ajuto loro. Non si può esprimere la consternazione de' suoi fedeli Alleati. Uniti essi a' Romani; quel più, che operar potevano, si era, di far testa a' Volsci, e agli Equi, congiunti insieme. La Nuova, per tanto, ch' eglino riportarono da Roma, era più infausta di quella, che aveanvi recata. La Repubblica, al certo, mai non vide più imminente la propia ruina, quanto in quest' instante di disolazione; nè mai la Provvidenza più tanto sopra lei invigilò. I Latini ridussero tutta la propia difesa a rinserrarsi entro alle Muraglie delle loro Piazze, abbandonando i Territorj a' guasti dell' Inimico. Gli Ernici difesero per qualche tempo le propie Campagne, e presentarono un Conflitto, che non sortì senza perdita dal canto loro; ma che fu ancora più sanguinoso per gli Avverfarj. La Nazione loro, in somma, non era abbastanza numerosa, per praticare una lunga risistenza alla Moltitudine, che gli assaliva: perciò è, ch' essi si confinarono nelle Borgate loro, e vi si renderono forti. Quindi l' Inimico passò impunemente nel Territorio Romano, già più devastato dalla Contagione, di quel, ch' egli avrebbe potuto esserlo dalle scorrerie. Avanzossi poscia alla volta di Tuscolo, e fece qualche guasto nella Sa-

Di Roma l'an. 290.

CONSOLI, P. SERVILIO PRISCO, e L. EBUZIO ELVA.

Tit. Liv. li. 3.

Dionys. Halic. lib. 9.

Di Roma l'an. 290.

CONSOLI, P. SERVILIO PRISCO, e L. EBUZIO ELVA.

Tit.Liv.lib.3.

binia; donde fu a presentarsi sotto Roma, totalmente improvviso. Alla comparsa di sì terribile Esercito, quale spavento della Città! I due Consoli aveano lasciato di vivere; la maggior parte de' Tribuni del Popolo era stata rapita dal Morbo; e la sanità non permetteva agli altri d'ajutar la Repubblica, nè colla mano, nè col consiglio. In una parola; di tanti Magistrati restavano i soli Edili, in condizione di soccorrere l'investita Città. Ecco come Roma vedesi, per la prima volta, governata da Subalterni, che rappresentarono la Maestà de' Consoli, e che n'esercitarono le Funzioni.

Dionys. Halic. lib. 9.

[a] Fra tanti, e tali infortunj, i Romani si dierono a conoscere, al loro solito, intrepidi. Comechè oppressi da mali, strisciaronsi su' Ripari, e vi si tennero in buona ordinanza. In quella stagione pareva insuperabile la loro Città; il cui Ricinto uguagliava quello di Atene. Da molti lati erano costrutte le sue Muraglie sulla declività de' Colli contenuti in essa; e per conseguente riuscivano erte, e di disagevole accesso. Da un altro fianco cuoprivala il Tevere, e le serviva d'un largo Fosso, non guadoso da niuna parte. Tragittavasi allora questo Fiume sopra un solo Ponte di legno; di cui se n'erano scommesse le parti, per impedirne l'accostarsi degl'Inimici. Il solo luogo non fortificato dalla Natura

[a] Dovendosi credere a Titolivio, i Romani, o non poterono, o non ebbero cuore di soccorrere gli Alleati loro, e di mettersi in istato di difesa. Ridotti alle più infelici estremità, dice l'Autore, presero l'espediente d'abbandonare la cura di Roma alla Provvidenza de' Numi; i quali, con una miracolosa protezione, salvarono la Città dall'eccidio minacciatole. Lo spirito allora di Vertigine s'impossessò degli Equi, e de' Volsci. Eglino si diportarono anzi in Masnadieri, che in Nemici; e il formidabile loro Esercito, sul punto di rovesciarsi sopra una Città disolata, e senza difesa, si dileguò da se medesimo, senza intraprendere cosa notabile. Per lasciar da parte i Miracoli, di cui Titolivio sempre n'è prodigo, è meglio appigliarsi alla narrazione da noi esibita nel Corpo della Storia, avendola presa da Dionigi di Alicarnasso.

a Tar-

ra, lo era ſtato dall'induſtria degli Uomini: queſt'era dalla Porta Collina, ſino alla Porta Eſquilina. [a] Ivi, il Superbo Tarquinio avea eretto un Riparo d'un'enorme groſſezza, ed'un'altezza prodigioſa. Egli era a pruova dell'Ariete, e dello Zappone. Su queſta Fortificazione fu, che i Romani, così infermi, ch'erano, comparvero leſti a difenderſi. I Senatori ſteſſi, nel comune pericolo, non ſi riſparmiarono punto. Quegli, cui laſciavaſi l'adito o dagli Anni, o dalla ſanità, montarono la Guardia, e ſervirono di Sentinelle. Gli Edili faceano la Ronda, e comandavano la Milizia. Puoſſi, nulladimeno, aſſerire, che Roma fu preſervata dalla ſola Provvidenza, che invigilava ſopra di lei. Senza Capi, e ſenza Forze, ſi ſottraſſe al pericolo, che circondavala. Gli Equi, e i Volſci, eran più fatti pe' Ladronecci, che per le Conquiſte. Laſciarono con facilità il penſiere d'aſſediare la Capital de' Romani; paghi di ammirarne, dall'Eminenza ſu cui ſtavano ſituati, le Mura, e gli Edifizj. Ignoravano l'Arte delle Trincee, e de' Mantelletti coperti, ond'uſo faceaſi per inveſtire le Piazze. Si udirono mormorare le loro Soldateſche; dicendo ſcambievolmente: *A che buono perdere quì il tempo in Campagne diſerte, con pericolo di reſtar conſumati dalla Peſte, la qual fà ſcempio e d'Uomini, e d'Animali?. E perchè non marciamo noi nel Territorio di Tuſcolo; ove non ſaran per mancarci, nè vittuarie, nè preda?* Nell'iſtante ſteſſo l'Inimico tolſe le Tende, e traſferì a Tuſcolo tutto l'orror della Guerra; e gli Ernici, ed i Latini, fedeli Confederati de' Romani, ſi moſſero, in queſto mezzo, a compaſſione inver la Repubblica. Ar-

Di Roma l'an. 290.

rofsen-

[a] Tarquinio avea fatto ſcavare un Foſſo di più di cento piedi di larghezza, e profondo trenta piedi. Sopra il Foſſo ergevaſi un Muro, ſoſtenuto; al di dentro della Città, da un alto, e largo Terrapieno.

a II

Di Roma l'an. 290.

rossendo di vederla spietatamente perire senza essere soccorsa, rivolsero in fretta le propie Truppe a liberarne la Capitale, ch' essi già credeano cinta d'Assedio; ma all' arrivo loro, rimasero sorpresi dallo scorgere levato l'inimico Campo. Animati da una piena fiducia furono dietro agli Equi, ed a' Volsci, insino al luogo della lor Ritirata, e gli assalirono nella Valle, che da Tuscolo mena ad Alba. Non corrispose alla fedeltà degli Alleati di Roma, il successo: essi furono e battuti, e sbaragliati.

Continuò la Peste, senza intermissione, a spopolar la Città, togliendo di vita i due Auguri, Virginio, e Valerio; ed altresì Sulpizio [a] Capo de' Curioni; cioè de' Sacerdoti di ciascuna Curia; e dilatando pur la sua strage sopra un numero prodigioso di basso Popolo. Giunta, finalmente, all' eccesso, obbligò ad implorare i Divini soccorsi. Ognuno, e per privato interesse, e per pubblica autorità, votossi sopra gli Altari. Le Matrone, co' propj capelli spazzavano i Tempj, e stavansene prostese alla presenza degli Dei. Alla per fine, una più salubre Stagione fece cessare il Morbo, e mise in istato Roma di vacare agli affari pubblici. Durava già l'Interregno fin dalla morte de' Consoli; e molti Patrizj di seguito, aveano, a vicenda, governata la Repubblica; quando Valerio Poplicola, nel dì terzo del suo Reggimento, ordinò, che per Centurie si convocasse il Popolo.

I Co-

[a] Il Capo de' Curioni intitolavasi *Maximus Curio*. In tal figura, egli avea il diritto di prelazione, e d' inspezione, sopra tutti gli altri Curioni subalterni; che perciò eran detti *Curiones minores*. Ordinariamente, il Gran Curione era eletto dalle assembiate Curie. Egli era, per rapporto agli altri Curioni, presso poco, come sono i nostri Arcipreti, o i nostri Arcidiaconi, a riguardo de' Curati; se pur sia permesso valerci d' una somigliante comparazione.

a. Dio-

I Comizj elessero in Consoli [a] L. Lugrezio Tricipitino, e T. Veturio Gemino; i quali entrarono in esercizio solamente nel nove d'Agosto. Le decorse calamità non aveano punto corretto il genio rivoltuoso de' Romani di dentro; e neppure scemata, in menoma parte, la loro ardenza, contra i Nemici di fuori. E' una maraviglia che la Repubblica, dopo tante perdite, siasi trovata, in un instante, sì ben rimessa, per portar la Guerra sulle inimiche Terre. Ciò non ostante; gl' incominciamenti del Consolato di Lugrezio, e di Veturio, non riuscirono affatto pacifici, riguardo agl' intestini interessi. Erano turbolenti i Tribuni del Popolo dell'Anno corrente; e solo studiavano a segnalarsi con qualche nuovo imprendimento, a pro del Comune. [b] Un d'essi si sforzò a rinnovare i contrasti sopra la Legge, che un tempo si era promulgata, per la partigione delle Campagne. A nulla valse il zelo di lui. Il Popolo medesimo non gradì, per allora, il servigio, che cercavasi di prestargli; e rivolse tutte le sue mire a trar vendetta di quegl' insulti, che l'Anno avanti, gli Equi, ed i Volsci, inferiti avevano a Roma; e perciò convennero il Senato, e le Curie, d'ingiugnere militari Leve entro in Città. Non si era per anche veduta una più affrettata sollecitudine in dar in nota il propio nome, per entrare nelle Legioni. Quegli stessi, che, in vigor delle Leggi, erano esenti dall' andar alla Gerra, trascurarono i propj Diritti, e si arrolarono Volontarj. Di queste Leve, dunque, furon formati due Consolari Eserciti; non computate quelle Mi-

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPITINO, e T. VETURIO GEMINO.

Tit. Liv. lib. 3.

Dionys. Halic. lib. 9.

a Diodoro non dà a Luzio Lugrezio soprannome di sorta. Tito Veturio è soprannomato *Cicurino*, dall' Autore medesimo.

b Dice Dionigi Alicarnasseo, che il solo Tribuno Sesto Tito, intraprese di suscitar di bel nuovo l'antica querela, in proposito al ripartimento delle Terre.

a Ti-

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPITINO, e T. VETURIO GEMINO.

Milizie, che sotto il comando di Q. Fabio, rimasero alla custodia delle Muraglie. Toccò a sorte a Lugrezio di dover combattere contra gli Equi; ed a Veturio contra i Volsci. Queste due Confederate Nazioni aveano, frattanto, congiunte le propie Forze; e fin d'allora si erano di già gittate nel Territorio degli Ernici. Affin di costrignerle a ritornarsene nel propio Paese, i Consoli si avvertirono di penetrarvi essi medesimi, di recarvi il guasto, e l'incendio, e d'assediare le loro Piazze. Gli Alleati non presero punto il cambio, e non si disunirono; paghi di lasciar alla guardia de' loro Distretti qualche Soldatesca, arrolata in fretta. Non fuvvi nel Territorio degli Equi, chi comparisse alla difesa. Que' Volsci, pel contrario, che si eran lasciati nel Paese, ebbero la fiducia di presentare il Conflitto a Veturio; il cui Esercito sembrava inferiore, pel numero, a quel di loro. Furono, dunque, alla volta del Consolo, e si accamparono in sua vicinanza. Queste Truppe, composte di Volsci tumultuosamente raccolti, non erano a paragonarsi con quelle delle due Nazioni medesime, che tuttavia stavano alloggiate sulle Terre degli Ernici; risolute di spignersi nelle Romane Campagne, e di spargersi generalmente per quelle di tutti i Confederati di Roma. Perciò Veturio n'ebbe buon prezzo. De' Rustici, quasi disarmati, e senza guerriera esperienza, piegarono all'urto primo, senza combattere. Messi in disordine, rifuggirono, in parte entro la vicina Piazza; e incalzati dalla Romana Cavalleria, perinne un gran numero sul cammino, e sulla Porta, affollati per introdurvisi. Da un altro canto; il principale Esercito de' Confederati, composto di Volsci, e d'Equi, avuto appena il sentore della sconfitta delle sue Squadre, avanzossi alla volta di Roma, coll'oggetto di rifarsi. I due

Ge-

Generali, che il comandavano, si eran promesso, o di sorprendere la Città da essi creduta senza difesa, o di far rivenire colla loro Marcia, i due Eserciti Consolari, da que' Paesi, ch'eglino mettevano a guasto. Non riuscì a vantaggio loro il disegno. Capitati a Tuscolo, intesero, che a Roma non mancavano nè Vittuaglie, nè Truppe. La Nuova fecegli cangiar di progetto. Essi sol si tennero occupati nel saccomanno delle Campagne di Preneste, e di Gabj, preservatesi l'Anno avanti dalle devastazioni. Ne uscivano appena, quando il Consolo Lugrezio, che staccato dal Paese degli Equi, stava osservando i muovimenti dell'Inimico, si gittò all'improvviso sopra di lui. A misura che gli Alleati si allontanavano da Roma, scemavano in loro l'ordinanza, e la disciplina. Posegli in iscompiglio l'inaspettata comparsa del Consolo. Per vero dire, i Romani non uguagliavano in numero gl' Inimici; ma era formidabile il valore loro. Gli Equi però, ed i Volsci, non differirono punto a presentar la Battaglia, prima che i due Consoli riunite avessero le propie Forze. L'antivedimento loro solo valse a lasciare a Lugrezio la gloria totale della loro sconfitta. Si misero in marcia contra di lui in una vasta Pianura, e diedero principio con vigore all'assalimento. Non fu facile di far contrasto al primo lor fuoco; ma alla vista di alcune Squadre, che calavano d'una Collina, s'immaginarono, che Veturio sopraggiugnesse in ajuto del suo Collega. Non vi volle di più per mettergli in disordine. Costretti a darsi alla fuga, lasciarono stesi sul Campo di Battaglia i due Generali. Tutte le Soldatesche si dileguarono; e fu ognuno di ritorno a' propj Cantoni. Puossi asserire, che in verun tempo non soffrirono i Volsci una Rotta più sanguinosa. Se prestisi fede alle antiche Storie, essi, e gli Equi,

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPITINO, e T. VETURIO GEMINO.

Tit. Liv. Lib. 3.

Dion. Halic. Lib. 9.

Tit. Liv. Lib. 3.

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPITINO, e T. VETURIO GEMINO.

Equi, nel Conflitto, e nella Fuga, perdettero tredici mila, quattrocento, e sessanta Combattenti; e lasciarono in potere de' Vincitori, mille, dugento, e cinquanta Prigioni, con venti, e sette Stendardi. Un'Azione sì memorabile rimise Roma nell'antico suo lustro, e fecele dimenticare la disolazione dell'Anno avanti.

I Consoli vittoriosi, ciascuno per parte sua, comechè l'uno più glorioso, che l'altro, si congiunsero insieme, e per anche si tennero in Campo. Gli Equi, ed i Volsci, dopo la propia sconfitta, si erano di bel nuovo raccolti; ma i due Consoli unitamente gli assalirono, lor diedero la Rotta, e s'impadronirono degli Alloggiamenti loro. Quindi la Campagna, che seguì l'Anno più calamitoso di Roma, rendella più che mai in fiore. Parve, che la brama di tirar avanti sì gran progressi, legittimasse l'assenza de' Consoli dalla Città; e pure l'assenza stessa divenne funesta alla Repubblica, a cagione delle dissensioni, che vi suscitò.

Dionys. Halic. lib. 10. & Tit. Liv. lib. 3.

[a] Il Tribuno Terenzio; o secondo altri, Terentillo, abusò di questa lontananza, per ispargervi le semente d'una [b] Legge, da esso lui meditata, così ei diceva, pel vantaggio pubblico. Di quanti, e quali mali ne fu ella mai la cagione posteriormente per gli Romani, sot-

[a] Titolivio chiama Terentillo questo Tribuno del Popolo, a cui dà il soprannome d' *Arsa*.

[b] Ne' primi tempi, i Re rendevano Giustizia in persona; e i loro Giudizj aveano forza di Legge. Sotto il Consolare Governo, i Consoli, dapprincipio, erano i Giudici naturali de' Litigj, che insurgevano fra' Cittadini. I primarj Magistrati, e i Vicereggenti loro, ch'erano scelti fra' più Spettabili di Roma, erano i soli Depositarj delle antiche Leggi componenti allora il corpo del Jus Romano. Stavano scritte queste Leggi ne' Libri de' Pontefici, e toglievasene la conoscenza al Volgo. Il Popolo, unicamente applicato al suo Traffico, e alla coltura delle Terre, non avea parte ne' misterj del Foro. Gajo Terenzio fu il primo, che tentò di far abolire l'antica Giurisprudenza, per introdurne una nuova. *Dion. Halic. Lib.* 10.

a Per

ſotto preteſto del bene, che lor ne produſſe! Terenzio, dunque, trovava a ridire ſopra la Romana Giuriſprudenza, e ſopra il modo arbitrario, onde, un tempo, i Re, e dopo eſſi i Conſoli, renduta aveano la Giuſtizia. Non aveavi regola di Giudizio, fuori della naturale equità degli uni, o del capriccio degli altri. Niuna uniformità nelle deciſioni delle Civili, o Criminali materie; e frattanto ſi erano moltiplicati i litigj ſopra i Beni, ſopra l'Onore, ſopra i Contratti, ſopra i Teſtamenti, e ſopra gli altri Attentati tutti, contra il buon ordine della Società, a miſura che avea aumentato il numero de' Cittadini. [a] Il Codice Papirio, che altro non era ſe non una compilazione di alcune Leggi create da' Re di Roma, non ſembrava ſufficiente per dirigere i Conſoli ne' diverſi generi di Proceſſi, ch'eſſi dovevano giudicare. Ognun di loro, nel pronunziar le Sentenze, coſtituivaſi anzi ſeguace delle propie mire, che de' punti accertati di deciſione. Queſt'era un difetto ripigliato dal Tribuno Terenzio; piuttoſto, per quanto pare, in odio de' Conſoli, che per motivo dell' interezza delle Giudicazioni. Per

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUCREZIO TRICIPITINO, e T. VETURIO GEMINO.

[a] Per Codice Papirio, intendeſi quella Raccolta di Leggi, che Seſto Papirio riduſſe in Corpo di Jus, ſotto il Regno di Tarquinio il Superbo. Il Giureconſulto Baldovino annovera diciotto Leggi, che dice eſſere ſtate raccolte da una Tavola, di molto antica. Paolo Minuzio fa menzione d'una parte di queſte Leggi. Cujas è perſuaſo, che queſte Leggi medeſime, tali, ch'eſſe ſono rapportate da Baldovino, ſieno di data più recente, che non lo è la Romana Monarchia; mercè che non vi ſi ravviſa quel guſto della vecchia Latinità, che diſtingueſi nella maggior parte di quelle, che ſono attribuite a Romolo, a Numa, ed a Servio Tullio. Non è già, che il più di queſte Leggi non ſia ſtato ſtabilito, quanto alla ſoſtanza, ſegnatamente ſotto il Regno di Numa; ma il modo, ond'elleno ſono concepute, offre un'aria di novità, che ha fatto credere, che foſſero ſtate formate dopo quelle, che ſi rinvengono ſparſe nelle Opere di Cicerone, di Dionigi di Alicarnaſſo, e di Plutarco. Pandolfo Prateo, nella Raccolta dell' antica Giuriſprudenza, ne aggiugne ſei altre alle diciotto prime.

a Vuol

Di Roma l'an. 291. CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPITINO, T. VETURIO GEMINO.

Tit. Liv. l. 3.

Per far valere le sue querele, ei prese il tempo, in cui Lugrezio, e Veturio, stavano proseguendo le lor Vittorie. Rimostrò al Popolo le iniquità, che commettevansi ne' Tribunali della Giustizia: *Roma dunque*, diceva egli, *avrà ella scosso il Giogo d'un sol Padrone, per assegnarsene due? No, no; non sarà mai comportevole il Dominio de' Consoli, se non quando ei sarà circonscritto. Romano Popolo! Stabilite provvedimenti tali, che il ristringano in giusti limiti! Scegliete cinque Personaggj d'una cognita integrità, che prescrivano Leggi a' nostri bizzarri Legislatori. Che questi, in pubblicando le propie Sentenze; non sieno più immuni da qualunque timore; nè che più restino alla discrezione de' capriccj, e delle passioni loro, i Beni nostri!* Spiacque a' Patrizj un somigliante proggetto di riformagione. Ciò era un porgli alla tortura, quand' essi stati fossero in Carica. In assenza de' Consoli, ricorsero a Quinto Fabio, che per allora facea le funzioni di Governatore di Roma. La sua presenza, e i suoi discorsi, impressero tanto terrore nel Tribuno, come se ivi fossero astanti i Consoli medesimi: *Il valersi*, disse egli, *della lontananza de' Consoli, coll' oggetto d'oltraggiare il lor credito, e la loro autorità, quest' è un attraversar trabocchelli alla Maestà Consolare. Se l'Anno scorso, allorchè la Peste tolseci i primarj nostri Magistrati, e che ci oppresse la Guerra; un Tribuno, del carattere di Terenzio, intentato avesse l'imprendimento medesimo; al presente, che sarebb' egli, o Roma di te? Dopo la morte de' nostri Consoli, gli Equi stessi non portarono i vantaggj loro all' estremo. Che il Collegio, dunque, de' Tribuni, ponga freno a' disegni precipitati di Terenzio! Ch' egli l'obblighi a differire d'assalir i nostri Consoli, finattantochè sieno eglino di ritorno in Città!* Restò agevolmente soddisfatta la richiesta di Fabio. Terenzio fu impegnato a non premere con troppo vigore

sull'

sull'accettazione della sua Legge; i Consoli, finalmente si restituirono a Roma. Prima loro cura fu, di far rendere al Popolo tutto il bottino statogli rapito dagl' Inimici, in tempo delle loro scorrerie. Ognuno riconobbe i propj averi, e se ne rimise in possesso; e ciò, che non trovò Padrone, si vendè a profitto dell'Esercito. Una condotta di tanta equità, guadagnò a' Consoli la benevolenza della Plebe. Non c'è dubbio, che lor era dovuto il Trionfo; particolarmente a Lugrezio, Vincitore in una Battaglia di maggior importanza allo Stato, che qualunque altra. Ciò non ostante; ricusò il Granduomo gli Onori trionfali, finchè Terenzio non si fosse rimosso da' primi suoi tentativi, per far passar la sua Legge. Il Tribuno cedette, in apparenza, a' desiderj del Consolo. Ogni cosa si ripose in calma; e trionfante entrò in Roma [a] Lugrezio. Quanto al suo Collega Veturio; il si ridusse a contentarsi dell'Ovazione. Quest'era un genere di Trionfo, non troppo dissimile dal primo.

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, L. LUGREZIO TRICIPTINO, e T. VETURIO GEMINO.

Il cangiamento de' Consoli risvegliò la Legge Terenzia, che se ne stava sopita. Immediate che P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio [b] Camerino, furono entrati

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

[a] Vuol Titolivio, che un de' due Consoli abbia ricevuto l'Onor del Trionfo; e l'altro quel dell'Ovazione, per avere sconfitti, in un' Azione medesima, gli Equi, ed i Volsci uniti insieme; laddove Dionigi Alicarnasseo suppone, che questi due Popoli furono superati separatamente; cioè gli Equi da Lugrezio, e i Volsci da Veturio. Si accordò a quest' ultimo la sola Ovazione; mercè che la Vittoria riportata da lui, avea gli costato meno, che al suo Collega.

[b] Dionigi di Alicarnasso dà a Servio Sulpizio il soprannome di *Camerino*. Secondo Diodoro di Sicilia, Publio Volunnio fu soprannomato *Amintino*. I Fasti Capitolini aggiungono al soprannome di *Amintino*, quello di *Gallo*; e i Fasti Siciliani segnano questi due Consoli co' soli loro soprannomi; cioè *Gallo*, e *Camerino*. Credesi, che Servio Sulpizio, del quale qui si tratta, fosse Figliuolo d'un altro dello stesso nome, che era stato Consolo fin l'Anno 254. di Roma.

Dionys. Halic. lib. 10
Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

ti in Carica, tutto il Collegio de' Tribuni, i quali allora erano al numero di cinque, rinnuovò i suoi sforzi, per far valere la Legge abbozzata da Terenzio. Certamente ell' avea una grande apparenza di ragione, e in qualche modo sembrava necessaria. Virginio, un de' Tribuni, essendo che Terenzio non era più in Posto, ne divenne l'Agente, ed il Promotore. Riuscirono eguali i sollecitamenti, e dalla parte de' Tribuni per far passare la Legge, e dalla parte de' Patrizj per formarvi opposizioni. Più, e più volte, assembiossi il Popolo per intendere, su questo proposito, le Aringhe de' Tribuni; e più volte, altresì, si convocò il Senato, per prendere misure contra le lor pretensioni. Nè dall'una, nè dall' altra Fazione, non ci fu posa di sorta. Amendue si erano inviperate a un segno, che fu cosa agevole di prevedere, che il male stesse per diventar incurabile. Gli spaventi, cagionati da tali dissensioni, rinforzarono pel terrore, che fu sparso in Roma da [a] pretesi prodigj. Sen-

[a] Impossessata che siasi la superstizione dello spirito, qualunque cosa diviene, o funesto, o favorevole pronostico. Il Volgo ignorante, e per questa ragione più credulo, alla vista d'un naturale avvenimento, di cui non ne conosceva le cagioni, s'immaginava, che vi s'interessassero gli Dei, e che l'avvenire fosse sempre annunziato da prodigj. Se piombava qualche pietra da' Monti; un Pastore, o un Campajuolo, persuadevasi, che fosse caduta dal Cielo. Se mugghiava un Bue con più forte grido del consueto, si diceva, ch'egli avesse parlato. Passato il detto di bocca in bocca; il successo cangiava di natura, e assumeva il carattere di maraviglioso. Gli Storici del Paganesimo avean cognizione della propensione del Popolo, il qual inclina a formarsi illusione di tutto ciò, che lusinga la sua superstiziosa credulità, secondo la giudiziosa osservazione di Titolivio: *Multa ea hyeme prodigia facta, aut, quod evenire solet, motis semel in religionem animis, multa nunciata, & temere credita sunt.* Decad. 3. L. 2. Perciò è, che la maggior parte' degli antichi Autori, e per propio interesse, e per interesse de' Leggitori loro, anno caricate le lor narrazioni, di Avventure stupende. Pur che c'entri una circostanza miracolosa, il tutto passa per vero. Senza, tuttavia, contrastare a cotali Scrittori la verità di que' fatti, ch'essi anno spacciati come tanti prodigj; qual bisogno

Senza far parola de' Fuochi, che vidersi sfavillare in Cielo; nè de' Tremuoti che scossero la Città; nè degli Spettri che si pensò ravvisare nell'aria, [a] apparve un nuovo Fenomeno, che gli Storici men superstiziosi, non temettero di riferire. Formossi nella regione dell' aria una spezie di Neve, ch' ebbe la figura di piccioli pezzi di minuzzata carne. Se ne satollarono gli Uccelli; ma comechè ella se ne restasse, per lungo tempo, insù

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino.

sogno c'è egli di avere ricorso a' miracoli? Pel maggior numero, somiglianti avvenimenti, ridotti al giusto loro valore, erano effetti naturali, che più non sorpresero, dachè la Fisica ne ha svelato il Misterio. Di questa Classe sono le piogge di pietre prodotte da' Vulcani; e i Tremuoti originati dalla fermentazione delle metalliche, e sulfuree materie. Quanto alla pioggia di carne, di cui Titolivio fa quì menzione; il racconto dell' Autore è munito di sì poche circostanze, ch' è malagevole di dare un' idea abbastanza precisa, della natura di que' corpi, che presi furono per carne. Quanto a quelle piogge di sangue, che Plinio, ed alcuni Scrittori, compiacquersi far passare per portentosi successi; molti Filosofi an procurato di comprenderne le cagioni. Il Signor *Peiresck* è persuaso, che prendevansi per segni d' una pioggia di sangue quelle picciole macchie rosse, che in un' infinità di campereccj luoghi, son lasciate dal le Farfalle, ch' escono de' baccelli, in cui, verso il mese di Giugno, rinchiudonsi i Bruchi. I Moderni Fisici si uniformarono al sentimento del Signor *Peiresck*, su questo proposito. Coll' ajuto della Fisica, è facile di rendere ragione di quella sorta di pioggia, onde parla Dione *in Severo*; e ch' essendo caduta sopra monete di rame, le trasformò, per alcuni giorni, in monete di argento. E' cosa manifesta, che quest' apparenza fu cagionata da particelle d' Argento vivo, le quali elevavansi in un co' vapori, e ripiombavano con esso loro. Tutto giorno ciò accade nelle Chimiche operazioni. Que' lucidi corpi, e quegli scintillanti fuochi, che un tempo, erano un oggetto di spavento, e di ammirazione, si son di poi fatti vedere di bel nuovo, e oggidì servono di trattenimento alla Fisica. Siegue lo stesso de' mostruosi parti d' Uomini, e d' Animali; che gli Antichi riputavano come tanti segni, Furieri dello sdegno degli Dei.

a Titolivio preme ancor più su cotali prodigj. Dice, che in Roma si era sparsa la voce, che avesse parlato una Vacca. Il portento stesso, aggiugne l' Autore, era accaduto l' Anno avanti; ma coloro, che si sforzarono di metterlo in voga, non rinvennero il Popolo disposto a crederlo sulla loro parola. Riuscirono meglio la seconda volta. V'ebbe creduli, e superstiziosi Uomini, che diedero orecchio ad una Favola sì puerile.

 a La

insù la Terra, in Città, e alla Campagna, non cangiò punto di colore, nè punto si corruppe. Per ispiegare questi presagj, di primo tratto si ebbe ricorso agli Auguri, ed indi al Libro delle Sibille. Si ha a credere, che i Patrizj gli ritorcessero secondo le propie mire, per far diversione alla Legge Terenzia. Si fece dire a quegli Oracoli, che Roma era minacciata d'una straniera incursione, che avrebbela ridotta poco men, che al servaggio; che la Guerra di fuori sarebbe preceduta da tumulti intestini; che per allontanare e l'uno, e l'altro flagello, conveniva placare, con Sagrifizj, l'indignazion degli Dei; e che così Roma avrebbe imposta a' suoi Nemici la Legge. Si frapposero allora i Pontefici, affin di sedare le nascenti discordie, fra il Popolo, e la Nobiltà. Ma qual temperamento di riconciliazione si aveva egli a prendere? I Consoli accusavano i Tribuni d'innovazioni; e i Tribuni attribuivano a' Consoli una Podestà arbitraria; la qual suggettava la Fortuna pubblica, al privato capriccio. Voleano, che i Giudici necessariamente si attenessero a regole, che lor fossero dettate da dieci Uomini d'un sano discernimento, e d'un illibata riputazione. Come non si cedeva nè dall'una, nè dall'altra parte; i Consoli rivennero ad un espediente, non di rado messo in opera nelle pubbliche dissensioni. Egli era di porre in piedi un Esercito, e di togliere, con tal mezzo, a' Tribuni la Fazione del Popolo, che pareva la più inclinata ad aderire alle loro richieste. Furono gli Ernici, i fedeli Confederati della Repubblica, que', che recarono a Roma il pretesto del mettersi in Armi. Si fece correr la voce, che gli Equi, ed i Volsci, avvegnachè indeboliti dalle perdite dell' Anno antecedente, facessero preparamenti per rinnovare la Guerra; e che l'infedele Colonia degli Anziati, lor

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino.

Dionys. Halic. lib. 10. Tit. Liv. li. 3.

Tit. Liv. lib. 3.

Romani rappresentati colla Toga

lor serviffe di principale sostegno. Cotali relazioni autorizzavano i Consoli a formare, secondo il solito, un Esercito di Cittadini; i quali, stando lontani, avrebbono scemate le Forze de' Tribuni. Questi non prestavano fede a somiglianti affettate disseminazioni: *Ciò è una Favola*, dicevano, *lavorata da' Patrizj; e se n' è dato l' assunto agli Ernici, per ispacciarla. Come mai i Volsci, potrebbon eglino rialzarsi dalla ricevuta percossa? Ma qual sacrilega calunnia contra gli Anziati, che si cerca d' opprimere per via delle sottigliezze d' un' indegna Politica? In persona loro, la si vuole col Popolo Romano. Pretendesi, coll' obbligare i Cittadini a starsene sotto Tende, di togliere a' Tribuni l' appoggio loro. Col pretesto di Ruoli fuor di stagione, si fa tutto per deludere la Legge Terenzia. Cautelatevi, dunque, o Romani, contra l' insidie, che vi si tendono; e innanzi di metter giù la* [a] *Toga per pren-*

Di Roma l' an. 292.

CONSOLI. P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

[a] La Toga fu il Vestimento più accostumato degli antichi Romani; segnatamente in tempo della Repubblica. Sotto l' Imperio di Augusto, il minuto Popolo compariva, allo spesso, con una semplice Tonaca, o con indosso una spezie di Casacca: *Tunicatus hic Populus*, dice Tacito, *de Orat. transeuntes nomine vocat, & digito demonstrat*. Quest' Imperadore, a riferto di Svetonio, preso di sdegno di vedere il Popolo vestito in questa foggia, non potè non manifestarne risentimento: *Date un' occhiata*, dic' egli, *a codesti Romani, Romanos rerum dominos, gentemque togatam!* Non fuvi cosa più disputata, quanto la forma della Toga antica de' Romani. Alcuni, come Rubenio, si sono persuasi, ch' essa fosse aperta pel dinanzi dall' alto per infino al basso; presso poco come le Veste sciolte delle nostre Dame Franzesi. Il Ferrari, nel suo Volume *De Re vestiaria*, crede, con maggior verisimilitudine, che questa Vestitura fosse chiusa da tutti i lati, eccettuatane la parte superiore, in cui praticavasi un taglio semicircolare per passarvi il capo, e per dar più di muovimento alle braccia; tanto più, che questa Vesta era senza maniche. Ella rassomigliava di molto ad un Mantello, che a gran pieghe discende insino a' talloni; colla differenza, che la Toga non avea veruna apertura dinanzi. Puossene formar giudizio dalle Medaglie, e dalle Figure, che noi qui esponiamo, secondo gli antichi Monumenti. Vi si scorge disposta in modo la Toga, che fa credere, ch' ella punto non fosse aperta dalla parte anterior-

——— *prendere il militar vestimento, ponete al coperto la Legge Terenzia, e insieme la vostra libertà. Se ne avete il coraggio,*

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

teriore; parendo, che solo basti d' avere gli occhi, per decidere la quistione a favor del Ferrari. C'è luogo d'osservare in queste Figure, che l'apertura della superiore estremità della Toga, dava un passaggio libero al braccio destro. Non così seguiva del braccio manco, ch'era impiegato a tener sollevata la parte inferiore della Toga, di cui facevasi passar l'altro lembo, dalla diritta infin sulla spalla sinistra, per la comodità di chi doveva operare.

Questo Vestimento, avea egli una quadrata, oppur circolare figura? Era egli tagliato in semicircolo solamente? Quest'è pure un nuovo suggetto di contrasto fra' Moderni; e sopra di che egli è cosa assai malagevole, e altresì più inutile, di decidere, o in favore, o contra. Ordinariamente la Toga era bianca. Prima de' tempi del lusso, costituivala preziosa la sola finezza della lana, ond'ella era tessuta. Gli Aspiranti alla Magistratura, comparivano ne' Comizj del Romano Popolo, con indosso una Vesta, preparata a bello studio dal Purgatore di panni lani. N'era assai candido il bianco, ed assai lustro. Quindi i Pretendenti appellavansi *Candidati*. Si chiamava *Toga pura* quella Toga, di cui per consueto valevasi il Comune de' Romani; e il suo colore era il solo naturale della lana. Comechè questa foggia d'Abito fosse assai incomoda agli Uomini di Guerra; ciò non ostante, fu in uso fra la Romana Milizia, duranti i primi Secoli di Roma; finattantochè, pel comodo de' Guerrieri, fu data un'altra forma a' militari Vestimenti. La Toga allora divenne un Abbigliamento di Pace, ed eziandio il Simbolo: *Cedant Arma Togæ*. Credettero alcuni, che i Romani cignessero le pieghe della Toga con una Cintola; e recano in pruova un Passo di Macrobio. Costui, parlando di Cesare, così si spiega nel L.2.de'Saturnali: *Toga præcingebatur, ut, trahendo laciniam, velut mollis insurgeret, ut Sylla tanquam providus dixerit Pompejo, cave tibi illum puerum malè præcinctum*. Ma oltre che una Cintola avrebbe imprigionato il braccio manco, il qual non potea operare, se non facendolo passar pel di sotto d'un de' lembi della Toga; è cosa manifesta, che i Romani affettavano in modo, d'intorno al corpo loro, la Toga, che una Cintola sarebbe stata non che incomoda, inutile. La Toga stessa formava la sua Cintola. Macrobio, dunque, volle solamente dire, che Cesare facea incrocicchiare i lembi della sua Toga in forma di Cintola, con un'affettazione, che il facea passare per un Uomo effeminato. Gli Uomini militari, allor quando la Toga era in uso anche negli Eserciti, aveano il costume di tenerla sollevata, e di strignerne le falde pel mezzo d'un nodo, formato da essi coll'unire i suoi lembi al di sotto del petto, all'usanza de' Gabini. Faccean così per essere più lesti; e quindi i Latini Vocaboli *Cinctus Gabinus*; e il termine *in procinctu*, che originalmente si dicevano d'un Uomo lesto a combatte-

gio, non vi mancheranno i soccorsi. I nostri Nemici di fuori sono domi; e i Volsci se ne stanno cheti. Gli Dei, l'Anno scorso, ci an posti in istato tale, da poter difendere la pubblica libertà quì entro. Roma! Sgraziata Roma! Or più non si cerca d'opprimerti colla forza, nè colla bravura; cogli artifizj bensì, e colle ribalderie! Così i Tribuni parlavano.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI. P. VOLUNNIO AMINNINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Frattanto i Consoli ebbero l'ardimento di far portare le loro Sedie Curuli sulla Piazza Maggiore di Roma, ingiugnendo di collocarle rimpetto a' Rostri, su cui i Tribuni tuttavia peroravano al Popolo. Saliti al lor Tribunale, ordinarono le Leve delle Milizie; ed ecco sul punto stesso sopraggiugnere i Tribuni, traendo dietro a se l'Auditorio, che circondavagli. I Consoli fecero nominare alcuni soli Cittadini, per essere registrati ne' Ruoli. Ciò era coll' oggetto di saggiare, se gli animi inclinassero alla docilità. All' improvviso si venne alle rivoluzioni, e alle violenze. Subito che i Littori arrestavano un Cittadino per farlo inscrivere, i Tribuni vi si opponevano. Più non si badava nè a Ragione, nè a Leggi: la sola forza era sottentrata alla sommessione. Dal canto loro i Patrizj, per impedire che, non fosse annunziata la Legge Terenzia, fecero lo stesso, che fatto aveano i Tribuni, per disturbare i Ruoli. In ciascun giorno de' [a] Comizj assegnati da Numa, la Gioventù Patrizia

battere. I Romani, i quali, ordinariamente, camminavano col capo nudo, lo cuoprivano dalla parte superiore colla Toga loro in forma di capuccio, per guarentirsi dal Sole, dalla pioggia, e dal freddo. Solamente, come Plutarco ce ne instruisce, aveano l'attenzione di scuoprirsi, quando si abbattevano in un tal uno, cui volevano far onore. Ci assicura Varrone, che ne' primi tempi di Roma, la Toga fu un Vestimento comune agli Uomini, ed alle Femmine. Nel progresso, le Romane Matrone scelsero un Abito particolare, di cui avrem luogo di discorrere. La Toga fu allora in uso solamente fra le Donne di cattiva vita. Eran elleno forzate dalle Leggi ad abbigliarsi in questa foggia, per contrassegnare la propia infamia.

[a] Numa, dopo avere riformato il Calendario di Romolo, ridusse i giorni dell'Anno a tre differenti Clas-

trizia si confondeva nelle Assemblee del Popolo; essendo che non intervenivanvi nè i vecchj Senatori, nè i Consoli,

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

si, sotto il nome di *Dies Festi*, *Profesti*, & *Intercisi*. I giorni di Festa, o *Dies Festi*, erano consecrati al culto degli Dei. Destinavansi i *Profesti* alla cura de' pubblici, e de' privati affari; e di que' giorni, ch'erano detti *Intercisi*, restò dedicata una parte alla Religione, e l'altra all' amministrazione della Giustizia. Fra' giorni festivi, Macrobio annoverava i giorni de' Sagrifizj, de' Banchetti, de' Giuochi, e delle Ferie, che si celebravano a onore delle deità. Cotali sorte di giorni aveano la loro propia destinazione. Erano o pubbliche, o private le Ferie. Le pubbliche furono disposte sotto quattro ordini differenti. Le prime erano quelle, che aveano un giorno stabile nel Calendario; e perciò chiamavansi *Stative*. Le Ferie, che si appellavano *Conceptive*, erano indicate dal Magistrato. *Imperativa Feria*; ovvero le Ferie ordinate, non aveano giorno stabilito. Toccava a' Pretori, od a' Consoli, di determinarne la celebrazione, secondo ch' essi lo giudicavano opportuno. Festo, e Macrobio, registrano nel numero delle Ferie i giorni di Mercato, che a Roma tenevansi di nove in nove giorni, e che i Romani nominavano *Nundinæ*. I Campagnuoli allora si portavano in Roma per vendere le robe loro, pe' loro interessi, e pe' loro bisogni domestici. In tempo di questi giorni di Mercato, nè il Senato, nè i Comizj, non si assembiavano. Quanto alle Ferie particolari, ogni Famiglia aveva le sue propie. Erano di questo numero certi giorni di Espiazioni, di Allegrezze, e di Uffizj funerei, che si celebravano con solennità, e che ogni Anno si rinnuovavano fra quegli d' un Parentado medesimo. Le Ferie pubbliche erano annunziate dal Re de' Sagrifizj, e dal Pretore. Ambodue concorrevano a questa Cerimonia, per avvertire il Popolo, che si avea a sospendere gli Atti Forensi; affine d'intervenire con uno spirito più libero, e più raccolto, a' Sagrifizj. Cicerone, l. 2. *de Legibus*, e Revard, l. 5. *Variorum*, si sono internati nelle circostanze degli obblighi annessi alle Romane Ferie.

Fra' giorni nominati *Profesti*, erano compresi quegli, a' quali gli Autori antichi impongono il nome di *Fasti dies*, *dies Nefasti*, *Comitiales dies*, *Comperendini*, *Stati*, *Præliares*. Ne' giorni *permessi*, che per questa ragione erano detti *dies Fasti*, il Pretore teneva Tribunale, e rendeva Giustizia. Ne' giorni *non permessi*, erano sospese le sollecitazioni delle Cause; quindi il nome di *Dies Nefasti* a queste sorte di giorni. Ne' giorni, che si appellavano *Comperendini*, si poteva sollecitare contra la Parte avversaria, e farle intimare un Atto per comparire un tal giorno davanti al Pretore. La celebrazione de' Comizj era indicata in certi giorni, che furono nominati *Dies Comitiales*. In questi giorni non seguiva l' Assemblea del Senato, affinchè i Senatori avessero la libertà d'intervenire a' Comizj, per darvi i loro Suffragj. Aveanvi certi giorni assegnati alla giudicazione delle Cause Forestiere; e questi giorni

soli, per timore, che loro non si perdesse il rispetto. Co' suoi schiamazzi sturbava la Ragunanza; v' intrudeva il disordine a forza di violenze; faceva, in somma, dileguarsi il Popolo, e frastornava la lettura della Legge. Quest' era conceputa ne' seguenti termini: *Che il Popolo, convocato in Comizj legittimi, elegga dieci* [a] *Uomini d'una matura età, d'una consumata prudenza, e d'una vera riputazione, per comporre un Corpo di Leggi, sì per l'amministrazione pubblica, sì per dar termine agli affari privati. Che queste Leggi sieno affisse sulla Piazza maggiore; e che gli annuali Magistrati; e così pure gli altri Giudici, sieno obbligati a conformarsivi, per la decisione delle controversie, che a Roma potessero insurgere.* I Tribuni, finalmente, conseguirono l'intento di proporre la Legge al Popolo, e di suggettarla alla pubblica deliberazione. Nuovi imbroglj, per impedire ch' ella non fosse appruovata. Erasi appuntato di là a tre Mercati, cioè a venti, e sette giorni, il riferto, che far se ne doveva al Popolo, dopo ch' egli l'avesse disaminata. Allora fu, che attempati, e giovani Senatori, con istudiate Aringhe, si sforzarono di dissuadere il Popolo dall' accettare la Legge. Fu sì grande il numero de' Patrizj, che perorarono contra la Legge medesima, che le

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Dionys. Halic. lib. 10.

ni si nominavano *Dies Stati*. Quanto a quegli, che dicevansi *Dies Præliares*; i Romani erano persuasi, che in questi soli giorni potessero essi lecitamente praticare ostilità. Noi non parliamo per anche di quelle sorte di giorni, disegnati dall' antico Calendario di Roma con questi vocaboli, *Fasti primò*, *Nefasti primò*, ec. e neppure di que' giorni funesti, od infelici, *Dies Atri*, in cui si faceva commemorazione di qualche successo fatale alla Repubblica. Essi avranno il lor luogo, e' le loro particolari osservazioni, nel corso della Storia.

a Secondo Titolivio, Gajo Terentillo Arsa, fin dall' Anno precedente, avea proposto, che a cinque Uomini, e non più, fosse commesso di stabilire, con piena podestà, nuove Leggi, affin di ritenere in giusti limiti la Consolare possanza. Qui è cresciuto il numero fino a' dieci.

a Le

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

le Afsemblee durarono per molti giorni; ma, alla fine, annojaronsi i Tribuni di cotali affettati indugj per la conchiusion d'un affare, che sommamente loro stava a cuore. Stabilirono il giorno, onde il Popolo convocato per Tribù, defse il termine, co' suoi Suffragj, a qualunque contrasto sulla Legge Terenzia. In questo mezzo, i Consoli, che furono a visitare i Tribuni, proruppero in invettive contra di loro: *No*, lor difsero, *non soffriremo mai, che s'introducano in Roma le vostre innovazioni, se non ci acconsenta il Senato. A parlar propiamente; le Leggi son Convenzioni di tutti i Membri d'una Nazione fra essi, che le gradiscono pel Ben comune. Tocca egli forse alla porzione più ignobile della Repubblica, di proporne? Nel vostro caso; il solo Popolo è quegli, ch'è Schiavo delle vostre passioni, e suggetta noi a' Decreti vostri. Chi mai impartivvi l'autorità d'abbozzar delle Leggi, e di rassegnarle al Tribunale del Popolo? Codesta vostra autorità, da chi la tenete Voi? Non furono eglino i Senatori, che fondarono il Tribunato? Gl' Institutori vostri annovi forse attribuito il Jus di divenire Legislatori? Vi si permise d'essere i Difenditori de' particolari Plebei, in congiuntura di loro lesioni. Ecco i termini delle funzioni vostre, da voi estorte colla sola violenza. Se pur sia vero, che un tempo, voi siate stati in possesso di proporre al Popolo delle Leggi; non ne avete voi perduto il diritto, dachè le vostre elezioni più non si fanno dalle Curie, ma dalle assembiate Tribù? Per autorizzare la podestà di crear delle Leggi, sono indispensabili i* [a] *Sagrifizj, e le Cerimonie di Religione. La vostra*

[a] Le Afsemblee per Curie, e per Centurie, erano sempre precedute da qualche Atto di Religione. Gli Auguri, di concerto co' Magistrati, cercavano negli Auspizj ordinarj la volontà degli Dei, sopra queste due sorte di Comizj; i quali, senza un tale antivedimento, sarebbono stati riputati non legittimi. Non così andava la bisogna per le Afsemblee del Popolo per Tribù. Efse non ricercavano tutte queste formalità di Religione.

a L'An-

vostra podestà vi viene da un genere di Comizj, donde la Religione n' è esclusa.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Così si esprimevano i Consoli, e facevano risuonare Roma delle lor displicenze. Furono insino a sollecitare i più ragguardevoli Cittadini, a non dare le loro Voci alla nuova Legge. Quanto a' più turbolenti; si procurò di spaventarli colle minacce. I giovani Patrizj non permettevano al vil Popolazzo d'essere presente alle Aringhe de' Tribuni: trattavalo come Schiavo, e a gran colpi lo allontanava dalla pubblica Piazza. Nel giorno stabilito per entrare nel Chiuso, ove si davano i Suffragj, la Plebe non osò di opporsi alle violenze della Gioventù Nobile, e i Comizj furono abbandonati. Puossi asserire, che in congiuntura di tanta commozione, non vi fosse chi, più del Giovane [a] Cesone Quinzio, si distinguesse. Il solo suo nome spiega la cospicua sua estrazione; ma la cospicua sua estrazione, era il menomo de' di lui caratteri. Spiccavano in lui una grande statura, una vaga avvenenza, e una forza di corpo, che non avea uguale. Corrispondeva a queste qualità la sua facondia; e niun Patrizio, più di lui, si avea fatto onore, ne' Ragionamenti in pubblico. Quand' ei parlava, pareva far mostra di tutta la Dignità del Consolato, e insieme della Natura. Quanto al suo valore; non aveavi, nelle Romane Legioni, Uffiziale veruno, che più di lui date avesse pruove più luminose, in Cimenti diversi. Per queste ragioni, egli era sempre accompagnato da' più esperti, e da' più attivi Patrizj. I Tribuni, dunque, più che contr' altri, chi che fosse, erano inviperati contra Cesone; il qual, nell' instante stesso, avea

[a] L'Antinome di Cesone fu affettato alla Famiglia de' Quinzj, e de' Fabj. Così era solito di chiamarsi fra' Romani, que' Bambini, che non potevano venire alla luce, se non coll' aprire l'utero della Madre.

a Ari-

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino.

avea terminato di declamare contra di loro, con quella vivacità, e con quella franchezza, che la sua età, il suo merito, e il suo nascimento, gli avevano inspirate. Quinzio Cincinnato di lui Padre, era un Eroe Romano d'una rigida Virtù. Non andò mai in traccia degli Onori per via di Broglj; anzi sempre gli disprezzò, ben contento di meritarli. Noi il vedremo, nel progresso, a comparire in Iscena ne' maggiori Cimenti della Repubblica. Per allora, il furor de' Tribuni se la prendeva contra que' Giovani Patrizj; il cui merito nascente produceva grandi speranze al Senato, e i più terribili sbigottimenti alla Fazione Plebea. Quindi è, che eglino si determinarono alla ruina di Cesone. Si lusingarono, che dopo aver messo a terra un Nemico sì formidabile della Legge Terenzia, essa dovesse restar appruovata senza opposizioni; e che il gastigo del solo Quinzio, disarmar dovesse i Nobili Giovani. Ciò non ostante; fra tanti Tribuni fuvi il solo Virginio, che ardì imprendere la direzion del Processo, che si stava per formare contra Quinzio medesimo. Ei dichiarossi Accusatore di lui, e il fece citare davanti al Popolo, per rispondere ad una capitale Accusa. Era serioso l'affare; e pur Cesone lo disprezzò per fierezza. Nol si vide a rimuoversi punto da' suoi empiti. Le sue furie contra i Tribuni, e contra la Legge Terenzia, crebbero vie più per l'affronto testè inferitogli dalla Parte avversaria. Ei parlò, diffusesi in invettive, maltrattò i Plebei, e fece una Guerra aperta al Tribunale. Virginio lasciò, che il temerario Cesone si abbandonasse alla propia violenza, e che da se medesimo si gettasse nel precipizio. Quest'era una nuova materia, da esso somministrata al suo Accusatore; il qual sempre proseguiva a proporre la Legge; non tanto colla speranza di ottenerne ben presto l'accet-

Tit. Liv. lib. 3.

tazio-

tazione; quanto per irritare la rabbia, soffiare nel fuoco di Cesone Quinzio. Ne' discorsi, che il Tribuno faceva al Popolo, frequentemente gli rammentava il feroce procedimento, e lo spirito fazioso del Giovane: *Non vi accorgete voi*, diceva, *che mai non sarà accettata la Legge, finattantochè Quinzio se ne resti qua entro alle nostre Muraglie? La Romana Libertà, terrà ella saldo contra gli attentati d'un Tiranno, più feroce de' Tarquinj medesimi? Aspettate pure, ch' ei sia Consolo, o Dittatore. Qual abuso non farà egli allora della propia Autorità; un Uomo, che in condizione privata, di già va pigliando le maniere, e l'audacia d'un Arbitrio Sovrano?* Le Aringhe de' Tribuni contra Cesone, aveano aizzati i Plebei; ma più ancora le personali ingiurie, ch' essi ne avevano ricevute. Da un altro canto, il Senato, e la Nobiltà, che il mettevano in moto, lo assicuravano del lor patrocinio, al maggior uopo della decisione. Finalmente, sopraggiunse il giorno assegnatosi a Quinzio, per comparire; e allora si scuoprì, per la prima volta, che nel carattere di lui entrava più vanità, e più indiscretezza, che vero coraggio, e solida Virtù. Esposto, come per l'addietro Coriolano, alla vendetta de' Tribuni, non ne imitò l'intrepidezza. Prima di comparire in Giudizio, il si vide umiliarsi a indegne supplicazioni; e a tentare ogni cosa per salvare la propia vita, per via di bassezze. Può essere, ch' egli siavi stato costretto dalla sua Famiglia, e da' suoi Confidenti.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO. AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Virginio, frattanto, incominciò la sua Accusa; e in un discorso esagerò tutte le circostanze delle sediziose prepotenze del Giovane Patrizio; producendo in Testimonj que' Plebei medesimi, che n'erano stati maltrattati. Il più sonoro misfatto di Quinzio si era, di aver egli frastornate, colle propie violenze, alcune Assemblee

Dionys. Halic. lib. 10.

giu-

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

giuridiche, convocate legittimamente. A detto dell' Accusatore, ciò odorava di delitto di lesa Repubblica, che meritava la morte. Terminata che fu l'Accusa, si citò l'Accusato. A prima giunta, Cesone ricusò di suggettarsi al Giudizio del Popolo; offerendosi di esporre le propie ragioni alla presenza de' Consoli, sopra que' pessimi trattamenti, che si diceva aver lui praticati a particolari Persone. Accordava di renderle soddisfatte per via di compensazioni secondo le Leggi, se pure ne restasse convinto. Un tale procedimento vie più mal dispose il Popolo contra di lui; cosicchè convenne, che Quinzio, il Padre, assumesse la difesa del Figliuolo, il qual negava di rispondere. Quanto a'delitti Capitali; il buon Vecchio procurò di mostrarne la falsità; e per le date percosse, e per le parole troppo focose, di cui egli non potè disconvenirne, scusolle coll'impetuosa temperatura, coll' imprudenza annessa alla Giovinezza, e colla vivacità d'una guerresca educazione, inspirata dall'amor del contrasto: *Forse che mio Figliuolo*, diceva il Padre, *è uscito di quelle picciole Zuffe con altrettante piaghe, quante ne ha cagionate. Somiglianti leggerezze son più degne di compassione, che di sdegno*. T. Quinzio, quel Granduomo, che ben tre volte era stato Consolo, e che, per quanto crediamo, era Zio dell'Accusato, parlò con minor riserba delle belle prerogative di suo Nipote: *No*; esprimeva, *non credo, al certo, che nella Famiglia Quinzia; od anche nella Città di Roma, siasi mai veduto uscire alla luce un Giovane Patrizio, d'un'espettazione maggiore. Egli ha fatta la prima sua Campagna sotto la mia Condotta; ed io stesso sono stato Testimonio delle prime guerriere sue azioni*. Sp. Furio non rendè una testimonianza men vantaggiosa a Cesone Quinzio: *Non di rado*, diss' egli, *il*

Tit. Liv. l. 3.

Consolo Quinzio lo ha affidato a me, ne' pericoli in cui mi son trovato. In tal caso: non fuvi chi, più di lui, contribuisse al ristabilimento delle cose nostre. Lugrezio, il Trionfatore dell'Anno Avanti, fece parimente giustizia al valore dell'Accusato: *Eccomi obbligato*, egli disse, *a ripartir la mia gloria col generoso Cesone. In particolari Conflitti, e nella generale Azione, donde ne sono uscito Vincitore, non c'è chi siasi segnalato più di lui. Roma! Quale perdita per te, se ti privassi d'un appoggio sì valido! Di qual altra Città, Cesone, non diverrà egli l'ornamento, se noi lo discacciamo? Avanzato che sarà negli Anni, scemerà in lui quell' impetuosità naturale, che al presente gli si rinfaccia; e matura che sia la sua Virtù, svaniranno tutti i suoi difetti. O il Granduomo, che sarà Cesone, allorchè l'età avrà moderato in lui quell' ardore, che lo trasporta!* Tanti illustri Suffragj, e le instanze di suo Padre, stavano per piegare il Popolo, allorchè Virginio sconcertò le speranze de' Patrizj. Rizzossi in piedi; e rivolto al Vecchio Quinzio, così parlò: *Il Pubblico rende giustizia alle vostre Virtù, e a quella benevolenza, che nutrite pel Popolo. O quanto da voi è dissimile il vostro Figlio! L'altiero suo umore, e le sue maniere tiranniche, nol fanno degno di perdono. L'educazione, ch'egli ebbe d'un Padre moderato, e popolaresco, non potè ammansare la sua fierezza. E che dovete voi promettervene in avvenire, o Romani? Quai perniziosi esempj non ha egli dati a quella Gioventù, che si è fatta di lui seguace, e che lo ammira? Se fin ora, o Quinzio, gli ignoraste; in quest' oggi instruito meglio, unir dovete alla nostra indignazione la vostra. Se i mali esempj vi furono cogniti, e gli autorizzate; voi vi costituite indegno della grazia, che chiedete. Ma, che dico io? Non aveste, no, contezza de' furori del vostro Cesone; nè aveste parte veruna ne' suoi attentati con-*

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino,

——— *contra la Maestà del Romano Popolo. No, Quinzio; voi siete sol riprensibile d'essere miglior Padre, che buon Membro di Repubblica. Per cancellare nel vostro cuore un avanzo di tenerezza, che il Popolo ripartisce con esso voi, udite un nuovo misfatto di vostro Figliuolo. Il vi si ha sempre tenuto occulto; ma gli Dei lo pubblicano, per la sicurezza della Patria.*

Detto ciò; il Tribuno fece intendere la Dinunzia d'un suo Collega, che appellavasi [a] Volscio. Un falso Testimonio era costui, che il si avea subornato, coll'oggetto di far perire il Giovane Patrizio: *Io avea un Fratello*, diceva il Dinunziante, *teneramente amato da me. Una notte, egli, ed io, avevamo cenato in Casa d'un nostro Amico, ed eravamo insieme di ritorno; quando nella Contrada di Suburra ci abbattemmo in Cesone Quinzio, che in quel punto era uscito d'un luogo di prostituzione. Seguivalo una Truppa di Giovanastri, dotata dello stesso di lui carattere. Di primo tratto ci assalirono essi con sole parole, e furon paghi d'insultarci come Uomini della lega del Popolo, tali che noi eravamo. Alla fine, la nostra pazienza non istette più salda, e restituimmo villanie per contumelie. Cesone allora, violento, e punto al vivo, si lanciò sopra mio Fratello, che per anche non si era ben rimesso d'una malattia; e a gran colpi di piedi, e di pugni, stesselo morto a terra; ed io nella mia afflizione gettai de' gridi. Cesone, scarica pure il propio furore sopra di me, mi lascia mezzo morto, e bagnato nel mio Sangue. Mi si porta alla mia Abitazione. Ciò seguì nell'Anno stesso, che* la

[a] A riferto di Titolivio, Volscio fu soprannomato *Fictor*; probabilmente a riguardo del Personaggio di falso Testimonio, da lui rappresentato contra Cesone. Secondo la testimonianza dell'Autore Latino, questo Volscio non era allora Tribuno del Popolo, come lo assicura Dionigi Alicarnasseo. Avea solamente esercitato il Tribunato, alcuni Anni prima.

a Se

la Peste ci avea cotanto disolati. Io mi aspettava direcare le mie querele al Tribunale de' Consoli di allora; ma la Morte ben presto dopo se gli rapì. Lugrezio, e Veturio, si misero in precipitata Marcia per la Guerra, e Cesone lor andò dietro. Dopo i nostri intestini imbroglj ho procurata l'opportunità di far intendere a' Consoli i miei lamenti; ma dappertutto mi s'è affacciato il furioso Cesone, che me ne ha tenuto lontano. A voi, dunque, o Romano Popolo, espongo la narrativa dell'omicidio di mio Fratello, e de' trattamenti, che ho ricevuti.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Cotal narrazione empiè il cuor de' Plebei di sì fatto sdegno contra il Giovane Quinzio, che nell'instante stesso il si avrebbe lapidato, se i Tribuni non avessero ritenuto il popolaresco furore. Avvegnachè questi Magistrati sol cercassero di appagare la propia vendetta; non per tanto camminavano con qualche regola ne' loro procedimenti. Temettero di far perir l'Accusato, senza che si avesse udita la sua difesa: quindi è, che fu differita ad un altro giorno la pubblicazione della Sentenza. La Consulta di allora non in altro versò, che in vedere se si avesse a metter prigione il Reo preteso. Di già Virginio il faceva arrestare dagli Uffiziali del suo Tribunale; Quando T. Quinzio, il Zio di Cesone, opposesi ad una somigliante violenza. Uso non era di que' tempi, che si carcerasse verun Colpevole, quand' egli non avesse confessato il propio delitto, o che non ne fosse stato convinto. I Tribuni, meglio consigliati, si appigliarono ad un espediente di mezzo, fra le pretensioni di Virginio, e quelle della sua Parte avversaria. Lasciarono al Giovane Quinzio la libertà, ma a condizione, ch'egli desse promessa di presentarsi di nuovo al Popolo, nel giorno, che gli fosse indicato. Nuovo contrasto sopra la somma della promessa medesima. Tassol-

Tit. Liv. Lib. 3.

Di Roma l'an. 291.

CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino.

la il Senato [a] ad *Assi* tre mila di rame; e lasciò che i Tribuni dichiarassero quanti Cittadini dovessero entrare Mallevadori, in caso di fuga. Si fu contento di dieci; indi l'Accusato fu rimesso in mano alla sua Famiglia. Fu questa la prima fiata, che a Roma uso si fece delle Sicurtà, in un pubblico, e criminale affare. Libero appena videsi Cesone, che immediate la seguente notte uscì delle Mura, e rifuggì agli Etrusci; e i Tribuni non ebbero contezza dello scampo di lui, se non quando ei di nuovo restò citato a comparire. In tal caso i suoi Congiunti si sforzarono di far capire al Popolo, che Cesone si era fatta giustizia da se medesimo; avendo prevenuta, con cieca sommessione, la lor Sentenza di Esilio. Ben si avvidero i Tribuni, che ciò era un rigiro, per sottrarsi al pagamento dell'assicurata somma. La esigerono, dunque, a tutto rigore da' Promettitori; ma Quinzio il Padre, lor pagò tre mil' *Assi*, per infino all'ultimo Quadrante. Per tal cagione, ei cadde quasi nell'

[a] Se fosse vero, come il pretende Budeo, che l' *Asse* Romano; ovvero una libbra di rame in moneta, non eccedesse il valore di cinque Denaj di Franzia; la pena sarebbe stata mediocre, nè avrebbe superata di molto, la somma di 50. Franchi. Facendo valere l' Asse soldi dieci de' nostri Denaj *(di Franzia;)* d'accordo col Signor *Peyresk*, gli Assi tre mila uguagliavano 130. Lire Franzesi. Se riducessesi l' Asse Romano sul piede, e a proporzione de' nostri *Liardi* di rame; quest'antica Moneta avrebbe valuto 13. Soldi in circa; e per conseguente la somma totale sarebbe stata di due mila Lire, e più: somma assai riguardevole, rispetto a' tempi, di cui parliamo. Ma supponendo, con Plutarco, che il Denajo Romano, o la Dramma Attica, valesse dieci Assi, secondo il computo che già noi facemmo; i tre mil' Assi non avrebbono valuto più di trecento Dramme Attiche; cioè 150. Lire, sul piede di dieci soldi per ciascuna Dramma. In questo caso; non si può concepire, che il pagamento d'una somma sì poco considerabile, avesse ridotto il Padre di Cesone quasi all' indigenza: se pure non si dica, che le Facoltà di Quinzio Cincinnato fossero assai inferiori a quel, che volevano le Leggi, per aver luogo nell' infime Centurie, Ma Quinzio era Patrizio; e i Patrizj di que' tempi, eran più bramosi di Gloria, che di gran ricchezze.

a Dio-

nell'indigenza. Per lo meno, si trovò ridotto d'andar a coltivare oltre Tevere, in un appartato luogo, un picciolo pezzo di terra, di quattro Jugeri. Visſevi questo Granduomo ſotto una caſuccia di ſtoppia, quaſi ſenza più comparire in Città; e ſi privò di tutte le allegrezze pubbliche. Quindi, ben preſto, il vedremo tratto, con ſomma ſua gloria, per eſſere alla teſta della Repubblica.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, P. VOLUNNIO AMINTINO, e SERVO SULPIZIO CAMERINO.

Niun Nemico di fuori la voleva con Roma; coſicchè lo ſpauracchio, che i Conſoli avean procurato d'imprimere, de'preparamenti de'Volſci, era uno ſpauracchio frivolo. Pareva a'Tribuni propizia l'opportunità, per avanzar la lor Opera per la Legge Terenzia, e che l'eſilio di Ceſone doveſſe tener a freno la Patrizia Gioventù, e rendere la libertà a'Comizj. Di già eſſi ſi luſingavano d'una compiuta Vittoria ſopra il Senato. Reſtò ſorpreſo il Popolo, dal vedere i Giovani Nobili più che mai inviperati, e pronti a vendicare l'affronto praticatoſi a Quinzio. I Tribuni, alleſtiti a far al Popolo il rapporto della Legge, aveano ingiunto, che foſſero ſcacciati dall'Aſſemblea que'Patrizj, che vi ſi foſſero trovati. A queſt'ordine; fu ſcorta la Nobiltà, accompagnata da un Eſercito di Clienti, metterſi in commozione contra i Tribuni, e far ricadere ſopra di loro la cagione, ch'eſſi avevano data della Rivoltura. Era sì grande il numero de'ſollevati Patrizj, che niuno attribuì a ſe medeſimo l'onore dell'azione; nè veruno pure non ne riportò tutto l'odio. Diceva ſolamente il Popolo, *che per un ſolo Ceſone, ſe n'erano veduti rinaſcer mille*. Con tutto queſto; ſe ſi eccettuino i giorni de'Comizj, regnavano in Roma, ſecondo il ſolito, la civil Società, e la buona intelligenza, fra la Nobiltà, e la Plebe. Non erano intermeſſe le viſite; ſi davano, e ſi ren-

Val. Max. li. 4. Tit. Liv. & Dionyſ. Halic. ibid. & hinc Lib. 10.

Tit. Liv. lib. 5.

rendevano i saluti; si mangiava di buona compagnia; si praticavan le Piazze; lasciavasi in somma, che i Tribuni esercitassero liberamente tutte le altre loro Funzioni. Non si dava nelle furie, e nelle violenze, se non quando si trattava della Legge Terenzia. I Patrizj fecero di più. Acconsentirono volentieri, che il Popolo confermasse in Carica, colle sue elezioni, i Tribuni medesimi, per l'Anno seguente. In questo modo; colle vie della moderazione, e del bisbiglio, si venne a capo di diludere, per tutto l'Anno, l'accettazion della Legge.

Di Roma l'an. 292. CONSOLI, P. Volunnio Amintino, e Servio Sulpizio Camerino.

L'Anno dietro, Roma si scelse in Consolo [a] L. Valerio Poplicola; (Figliuolo del primo Poplicola, che meritò quest'illustre soprannome,) essendo elevato alla Consolar Dignità, per la seconda volta; e dandosegli in Collega G. Claudio. Non si sa di certo, se quest' ultimo fosse Figliuolo di Appio Claudio, oppure d'un Marco Claudio. Che che siane; per lo meno, non ignoravasi a Roma, quanto, in ogni tempo, la di lui Famiglia fosse stata contraria agl'imprendimenti de' Tribuni del Popolo. Tutta la popolar Fazione ne restò sbigottita. I Giovani Nobili però, aveano cangiato metodo; più non valendosi nè delle violenze, nè de' rigiri, per frastornare l'approvazion della Legge. Riserbavano tutta la loro collera, contra i Tribuni. Quanto a' Cittadini; la Nobiltà uso faceva presso loro, con buon successo, delle vie della dolcezza, e dell'insinuazione. I Tribuni, con loro rammarico osservavano, che il Popolo più non si diportava col suo ordinario fuoco, in autorizzare il progetto di Terenzio. Appena pure si udiva parlare della nuova Legge, ne' Comizj. Un sì improv-

Di Roma l'an. 293. CONSOLI, L. Valerio Poplicola, e G. Claudio.

Tit. Liv. lib. 3. & Dion. Halic. lib. 10.

[a] Diodoro di Sicilia chiama G. Claudio col soprannome di *Regillano*; mercè che la Famiglia di costui, era originaria di Regillo, Città del Paese de' Sabini.

a L'

provviso cangiamento avea renduto stupido il Tribunizio Collegio. Egli era persuaso, che ciò provenisse da quel terrore, che il nuovo Consolo Claudio imprimeva nella Cittadinanza. La Legge, che i Tribuni avevano a cuore, in sostanza era giusta, ed era valido il diritto loro; ma non di rado avviene, che si sostenga una buona Causa, a forza di furberie, e d'artifizj. Essi non risparmiarono qualunque mezzo, lecito egli fosse, o nò, per conseguir l'effetto della lor pretensione. Dapprincipio sparsero cento false voci per discreditare il Consolo, e per guadagnare la Plebe. Indi furon veduti, dal mattino alla sera, consultar insieme a pubblica vista, senz'ammettere alle lor Ragunanze qualunque altro Cittadino, fuor de'Colleghi del Tribunato. In questi segreti Conventicoli, si prese la risoluzione di lavorar delle Lettere, valevoli a rendere enormemente sospetto il Corpo Patrizio. I Tribuni, in tempo, che praticavano le loro Consulte sulla faccia del Pubblico, avvegnachè in un modo da non dar una menoma cognizione de' propj maneggj, si fecero presentare da un Incognito, la Lettera da essi concertata. All'aria di sorpresa, e di spavento, ch'eglino ebbero l'abilità d'inferire ne' propj volti dopo averla ricevuta; il Popolo, che loro stava dintorno, e che punto non gli capiva, pensò, che lor fossero capitate infauste Nuove. S'interrogò del suggetto dello sbigottimento; ma i Tribuni indugiarono le risposte, finattantochè la Moltitudine lor si fosse affollata addosso. Fatto silenzio: *Romani*, essi dissero, *vi si minacciano massimi pericoli. Se quegli, che ne dovevano correre il risico, non gli avessero discoperti; noi a quest'ora saremmo imbrogliati in un eccidio comune. Permetteteci di farne il riferto al Senato, prima d'informarne il Pubblico*. Nel punto stesso i Tribuni si trasferirono all'

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Dionys. Halic. lib. 10.

——— Abitazione de' Consoli; e d'ordine di questi il Senato si convocò, venendovi ammessi i Tribuni medesimi. In questo mezzo; degli Uomini, parimente insinuati da' Tribuni, disseminarono fra la Plebe cento differenti voci, sopra il contenuto della Lettera indirizzata a' suoi Magistrati. Dicevano alcuni, che il fuggitivo Cesone, alla testa d'un Esercito di Volsci, avanzavasi alla volta di Roma, ove non gli mancavano intelligenze. Altri; che per una generale cospirazione de' Patrizj, stava egli sul punto di farsi vedere rientrare in Città, scortato da straniere Legioni, coll'oggetto di supprimere il Tribunato. Altri pure imputavano alla sola Gioventù Patrizia, un somigliante imprendimento. Si udiva tal uno afficurar con franchezza, che Cesone se n'era rimasto in Roma; e che dal suo nascondiglio egli avea tramato d' assalire la Cittadella, e i Ripari della Città. Il tutto, in somma, era in confusione, in inquietudine, e in diffidenza.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Nel Senato, si badava alla lettura, e all' esame della Lettera recatavi da' Tribuni. Virginio ne fece la relazione in questi termini; *Noi, o Padri Conscritti, finchè le disavventure, che ci son minacciate, erano per anche incerte, non ne facemmo motto per discrezione. L'oprare, su semplici conghietture, contra Sediziosi tuttavia occulti, non di rado egli è un provocar l'incentivo de' Genj faziosi, per cagionar turbolenze. Ciò non ostante; non trascurammo già i primi nostri sospetti; e furono efficaci le segrete nostre inquisizioni. Fummo ben serviti da quegli Stranieri, con cui nutriamo un' unione d'Ospitalità. Le Lettere loro faranvi sentire, che gli Dei invigilano alla conservazione della Repubblica. Gl' indizj interiori si accordano con quelle relazioni, che ci capitano di fuori.*

Dionys. Halic. lib. 10.

Roma

Roma è tradita. Di Famiglie delle più illuſtri, ch' eſſa rinchiuda nel propio ſeno, e del Corpo medeſimo del Senato, ſi ſon formati de' Coſpiratori, che an giurata la ſua perdita. Fra queſti Cavalieri Romani, cui ſolo manca un Poſto nel Senato per eſſervi ammeſſi, trovanſi degli Aſſaſſini, del tutto leſti per iſcannarci. Sol vanno in traccia d'una propizia, tenebroſa notte, per intruderſi, coll'Armi alla mano, nelle noſtre Caſe; affine di trucidare noi, e que' Plebei altresì, che difendono la pubblica Libertà. Calcolano, dopo un'eſecuzione sì barbara, poter agevolmente conſeguire da voi la ſuppreſſione del Tribunato, e de' privilegj del Popolo. Ceſone, sì, quel Ceſone ſteſſo, ch' eglino an fatto ſottraere al giuſto ſuo gaſtigo, è lo ſtrumento del furore loro. Ben preſto il ſi dee vedere entro a queſte Muraglie, preceduto, e ſeguito da diverſe Truppe di Equi, e di Volſci; le quali s'introdurranno incognite, e a picciole Bande. I Tribuni anno da eſſere le prime Vittime de' ſuoi riſentimenti; e chiunque del Popolo avrà l'ardire di far riſiſtenza, dee reſtare crudelmente immolato. Ecco quì i noſtri pericoli, e il delitto de' voſtri Patrizj. Che dovete voi fare? Dei immortali! Genj conſervatori di queſto Dominio! Voi, che ci unite ſotto le Leggi d'una Religione medeſima, inſpirate al Senato ſentimenti di equità! Togliete da' cuori qualunque riſpetto di Poſto, di parzialità, di naſcimento! Ciò, che vi chiediamo, o Padri Conſcritti, ſi è, che facciate giuſtizia di tutti i Congiurati; o, per lo meno, de' Capi della Congiura. Che a noi, in ſomma, ſi accordi, di formarne i Proceſſi, noi medeſimi! Chi è minacciato del pericolo, ha maggior intereſſe per iſgombrarlo, e ſarà più attento a ſcuoprire i lumi. Non c'è tempo a

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

——— *perdere: i nostri Assassini stanno alle Porte. Che le vostre Deliberazioni sien pronte!*

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Trovossi in un grande imbroglio il Senato, sopra l'instanza de' Tribuni. Pareva cosa pericolosa il costituirgli in Arbitri d'un affar capitale in materia di Stato; e temevansi le conseguenze d'una nuova prerogativa, da accordarsi a un Tribunale ambizioso. Da un altro canto; si giudicava un gran risico, che il Senato prendesse sopra di se l'informazioni d'un Negozio, in cui i Patrizj poteano sembrar sospetti. Il Console Claudio penetrò l'artifizio de' Tribuni; e perorò in questi sensi.

Dionys. Halic. lib. 10.

Io ho il coraggio, o Tribuni, di rispondervi; conciò sia che non vi avrà chi sia così audace di credermi complice del misfatto, di cui imputansi i Patrizj. La mia condotta mi mette fuor di misura delle mire vostre. Ma quale scopo ha egli il ragionamento, che io son per farvi? Che? a dissuadere forse l'informazione d'un attentato sì barbaro, o ad impedire, che a voi non ne sia appoggiata l'informazione medesima? No; se è reale l'Accusa, non ci son cautele, che abbastanza assicurino le vostre vite, e la pubblica Libertà. Ma ripigliam la faccenda nella sua origine. I Tribuni non poterono, l'Anno decorso, far accettare la loro Legge. Il Popolo stesso, al presente, lor pare men facile a lasciarsi ingannare, di quel che, un tempo, il fosse. Di quà lor viene codest' aria di consternazione. Di quà l'eterne loro Consulte. Di quà i Conventicoli loro, e le Conferenze. Che anno eglino risoluto? Non altro, al certo, che il lavoro d'una Favola, ch' essi si affannano di spacciare. Imputiamo, dicono, a' Patrizj, d'aver cospirato contra il nostro vivere, e d'aver tramato il macello del Popolo. Il timore faraglielo credere. Domandiamo

Tit. Liv. lib. 3.

po-

poscia al Senato, ch' ei ci accordi di formar Processo contra i Sediziosi. Se ci è negata l'instanza; noi riguadagneremo la buona grazia della Moltitudine; la qual, in tal caso, sarà sdegnata contra i Senatori. Se siamo esauditi; rilasceremo una carriera libera a' nostri risentimenti; ci vendicheremo per via di Esilj, e atterriremo gli Avversarj della Legge Terenzia. Ecco il progetto de' Tribuni. Ecco i trabocchelli, ch' essi an tesi sì a noi, sì a tanti illustri Cavalieri Romani, la cui risistenza ha prodotta la nostra sicurezza. Io quà, per altro, espongovi sole semplici conghietture. Parlate, Virginio; donde mai sonovi capitati quegli avvisi, che vi cagionano tanti spaventi? Le Lettere, onde fate mostra, da chi le avete voi ricevute? Chi sono, dunque, codesti Ospiti, e codesti vostri sì fedeli Corrispondenti? Ove gli avete voi conosciuti? Come anno eglino penetrate le disgrazie, che ci minacciano? Chi è mai quel Confidente, che vi ha recate le Lettere? Per qual ragione è egli sparito? Voi non parlate? A che buono protraere ad altra opportunità la pubblicazione di cotali Testimonj? Voi dite, che gl' interiori indizj si uniformano agli avvisi di fuori. E perchè non gli palesate voi codesti vostri indizj? E perchè non fate voi comparire quà, gli Accusatori? Itene: in quest' affare appajono manifestamente contra di voi tutti i contrassegni d'una calunniosa finzione. Padri Conscritti; gli attentati del Tribunato sono effetti della vostra indulgenza. Con troppa facilità voi sacrificate il generoso Cesone alla rabbia de' suoi Persecutori. Il primo successo de' Tribuni contra di lui, gl' incoraggia a tutto imprendere contra di noi. Essi v' intimoriscono cogli spaventevoli sospetti, avanzati infino sulle

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA e G. CLAUDIO.

le

le persone vostre. Conchiudo. Mio sentimento si è, che il Senato se ne stia in guardia contra gli artifizj de' Tribuni. Io non parlerò già al Popolo con questo medesimo fuoco; il renderò bensì avvertito, che la Sorgente delle nostre discordie, risiede nel Tribunato.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

I Senatori applausero al ragionamento di Claudio. Non si permise a' Tribuni di replicare, e si licenziò l'Assemblea. L'Accusa, per altro, ebbe l'esito medesimo, ch' è ordinario delle Imposture. I Cittadini più saggj ne rimasero disingannati; ma ne restarono alcune reliquie nello spirito de' più timidi, e de' più faziosi.

Tit. Liv. l. 3. Dionys. Halic. lib. 10.

Gl' intestini imbroglj della Repubblica le suscitarono un Inimico, di cui ella, in niun tempo, sarebbesi diffidata. Una semplice particolar Persona di Sabinia era costui, col nome di Erdonio. Nè il suo nascimento, nè il suo credito, nè le sue facoltà, nol rendevano dispregevole nella sua Patria. Non si è mai ben saputo, se quest' Uomo, o di concerto colla sua Repubblica; o per sola brama di farsi celebre; o per ambizion di regnare, siasi cimentato a sorprendere Roma, e a suggettarla. Erdonio comunicò il suo progetto a chi egli credè poter ajutarlo, ne fece parte a' suoi Amici, e vi mise un buon ordine; raccogliendo quattro mila Uomini, poco più, o meno, di suoi Clienti, e di suoi Schiavi. Ciò non era gran cosa per un sì fatto imprendimento; ma egli confidò, che al primo moto fossero per sopraggiugnere in suo soccorso un buon numero di Romani banditi; la Plebaglia di Roma, avida del saccomanno; i Cittadini inimici de' Patrizj, gli Schiavi infastiditi del servaggio; e in ogni caso gli Equi, ed i Volsci. Poggiato su tali speranze, imbarcò nottetempo sopra il Tevere le fedeli sue Truppe, fecele calare a seconda del Fiume, e le condusse appiedi del Campidoglio. I Romani erano in-

intestati d'una superstizione, che loro stette per costar caro. Non so qual Oracolo lor aveva annunziato, di lasciar, giorno, e notte, una Porta del Campidoglio aperta. Quest'era la Porta Carmentale. Quindi Erdonio si spinse nella Cittadella di Roma, e di poi s'impadronì del vicino Colle; che certamente doveva essere il Quirinale. Non era per anche che mezzanotte; cosicchè la Città tutta era sepolta in un profondo sonno. Gli Abitanti più accanto degl'investiti Posti, in parte, furono trucidati; salvatisi gli altri al basso della Città, o alla Campagna. Il tumulto, frattanto, dello sbigottito Popolo, mise in consternazione tutti i Rioni di Roma. Non si udiva, che confuse voci di coloro, che gridavano, *all'Armi!* e di coloro, che recavan la nuova alle Contrade più interne, dell'arrivo dell'Inimico. I Vecchj, e le Femmine, salirono su' Terrazzi delle Case, per difendersi contra le Soldatesche, che credevansi di già impadronite di tutte le strade. In un tal disordine, i Consoli ugualmente temettero, e di armar il Popolo, e di lasciarlo disarmato; ignorando, se forse il male provenisse da una Fazione domestica, o da un Inimico straniero. Riuscivano vani i lor tentativi per acquetare la commozione; anzi valevano a vie più eccitarla i loro discorsi. Lo spavento più non discerneva nè ubbidienza, nè comando. I Consoli, alla fine, si determinarono a tribuire dell'Armi a' Cittadini, ma non già indifferentemente a tutti. C'è apparenza, che in quella Stagione si estraessero l'Armi dagli Arsenali, a misura delle pubbliche urgenze. Si passò la restante notte nell'incertezza sì del numero, sì del genere de' Nemici, che si aveva a combattere. Si fu pago, dunque, d'appostare Corpi di Guardia in diversi siti della Città; ma finalmente il ritorno della luce discuoprì l'Inimico, e il genere di Guer-

Di Roma l'an. 293.
CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Guerra, che si dovea sostenere. Praticò Erdonio inefficaci sforzi per impegnare gli Schiavi di Roma a ricuperare la propia libertà, sotto il patrocinio di lui. A nulla servì l'assicurargli, ch' egli non con altro oggetto fossesi portato alla Capitale de' Romani, che per ricondurvi gli Esuli, e per sollevar gli Sgraziati: non si prestò orecchio a cotali offerte. Non fuvi chi al Ben pubblico un' incerta felicità preferisse. Quanto a' soccorsi di fuori, Erdonio non ne ricevè veruno. Quando fu d'uopo di mettersi in marcia in di lui rinforzo, nè gli Equi, nè i Volsci, non si trovorono lesti.

Erdonio ridotto alle sole sue Forze, non abbandonò gli occupati Posti. Per quanto poco fosse egli stato soccorso, Roma cadeva in di lui mani; giacchè le dissensioni fra' Tribuni, ed il Senato, stavano per cagionarle la propia ruina. In effetto; allorchè sullo spuntar del giorno i Consoli ebbero convocato il Popolo, affine di fargli prendere l'Armi contra un Inimico omai divenuto Padrone della Cittadella; i Tribuni, dal Canto loro, si presentarono su' Rostri. Parve fuor di tempo il ragionamento da essi fatto al Popolo: *Noi*, dissero, *non presumiamo già porre ostacolo al pubblico vantaggio; ma finalmente, o Romani, è sopraggiunta la propizia opportunità, per far buon uso di que' servigj, che voi siete per prestare alla Patria. Prima d'incamminarvi al ricuperamento d'una Fortezza, che faravvi spargere molto sangue, esigete da' Consoli l'accettazione della Legge Terenzia. Non esponete le vostre vite, se non quando essi ve ne avran fatto giuramento. Chi sà, se il pericolo, che sembravi strignente, non sia egli un terrore finto impressovi da' Patrizj, per far diversione alla Legge, che gli spaventa? Chi sà, se alcuni Stranieri, Confidenti loro, non gli abbian eglino introdotti nel Campidoglio? Siam solleciti a far accettare la Legge.*

Tit. Liv. li. 3.

ge. Quando i nostri Assalitori sapranno, che le si è dato l' assenso; voi gli vedrete ritirarsi in maggior silenzio, di quel, che ne sono venuti. Che che siane; la Legge Terenzia dev' essere il guiderdone di que' pericoli, cui vuolsi sacrificarvi.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI. L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Parole sì poco sagge sovvertirono il Popolo. Nè la voce de' Consoli, nè i bisogni estremi di Roma, poterono persuaderlo ad armarsi. Il Consolo Claudio era d'un carattere, come tutti gli altri della sua Famiglia; e vuol dire, eccessivo nelle sue risoluzioni. Ei consigliò il Senato a far di meno del Popolo, nell'espugnazione del Campidoglio: *I nostri Cittadini*, esprimeva, *vogliono venderci troppo caro il servigio loro. Basteranno i soli Patrizj, seguiti che sieno da' loro Clienti, e da alcuni Volontarj, a discacciare il temerario Erdonio. D'altra parte, noi possiam prevalerci del soccorso de' Latini, e degli Ernici. I nostri Schiavi stessi, rimessi in libertà, presteranno il propio braccio. Per noi in somma, è migliore ogni altra Milizia, di quanti disubbidienti Compatriotti, che ricusano d'ajutar la Repubblica, ne' maggiori suoi risichi.*

Dionys. Halic. lib. 10.

Valerio, ch'era più moderato, e più popolaresco, che il suo Collega, rimostrò al Senato, che nelle correnti circostanze, non aveavi cosa più pericolosa, quanto l'irritare il Popolo; che facea di mestieri usare di tutta la forza contra l'Inimico; ma che a riguardo de' Cittadini, si dovea raddolcirgli, e far loro capire la ragione. Aderì il Senato al sentimento del saggio Poplicola. Costui quì si levò dalla Sala del Consiglio, e fu a presentarsi al Popolo. La sua presenza, e i suoi ragionamenti, produssero lo sperato buon effetto: *Che?* diss'egli a' Tribuni; *voi dunque ve la passate d'intelligenza con Erdonio, pel rovesciamento della Repubblica? Avrà egli, il Sabino, potuto guadagnare sopra di voi, ciò ch'ei non avrà*

Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

vrà potuto conseguire da' nostri Schiavi? Voi badate a introdur delle Leggi, in tempo, che l'Inimico sta sulle nostre teste, e va atterrando i nostri Tempj, e i Luoghi delle nostre Adunanze? Per voi, o Romani, se poco vi cale e del saccheggiamento delle vostre Case, e della distruzione de' vostri Focolari paterni; che stiavi, per lo meno, a cuore, l'affronto inferito a' vostri Dei Tutelari. Giove Capitolino rinviensi in mano de' Nemici nostri. Ne sono investite Minerva, e Giunone. Una manata di Schiavi si è messa in possesso de' vostri venerabili Santuarj; e pur voi volete consumar il tempo in Comizj? O Romolo, Fondatore di quest' Imperio! Tu, che ricuperasti sopra questi Sabini medesimi questo medesimo assalito Campidoglio, inspira a' tuoi Figliuoli il tuo coraggio! Mostra loro il sentiero, per cui tu rientrasti nella Cittadella, da te costrutta. Ecco, che il Consolo Valerio sta per ricalcar le tue orme. All'Armi, all'Armi, o Romani! Chiunque impedirà, che non mi si siegua, sarà da me trattata in Inimico. Sì, Tribuni; rivolgete l'Armi vostre contra di me, giacchè negate di rivolgerle contra Erdonio. Io eserciterò sopra voi que' trattamenti medesimi, che un tempo, il Capo di mia Famiglia esercitò sopra i nostri Re.

Questi detti produssero, per lo meno, che non fosse accettata la Legge. Vero è, che Valerio non potè, in quel giorno, tentare l'impresa del Campidoglio: la sopravvegnente notte ne lo impedì. Se non altro, ella fece fuggire i Tribuni, i quali temettero qualche brutto scherzo nelle tenebre. Valerio allora, Arbitro dell'Assemblea, si confuse fra' Cittadini, lor fece sentire il pericolo, onde Roma era esposta, e persuadettegli a desistere dalle domestiche dissensioni, alla vista d'un Inimico comune.

Fu impiegata tutta la notte da' Consoli in salvar Ro-

ma

ma da una generale sorpresa, ripartendo fra se le propie cure. L'uno invigilò al buon ordine del di dentro; ed uscì l'altro delle Muraglie, spedendo alla discoperta delle inimiche, e straniere Truppe. Sul far del dì Roma restò atterrita da uno Spettacolo: videsi da lungi de' Battaglioni ad avanzar terreno. A primo aspetto furono creduti Battaglioni degli Equi, oppur de' Volsci; ma ben presto lo sbigottimento si dileguò. Egli era L. Mamilio, che si andava accostando con Leve fatte, a tutta fretta, a Tuscolo. Questo fedel Dittatore, cioè Governatore della sua Città, avuta avea contezza, la notte medesima, del pericolo de' Romani. In un tratto, senz' attendere gli ordini del Senato, si era messo in marcia da Tuscolo, e compariva ad offerire a' Consoli e la sua Milizia, e il suo braccio. Roma ripigliò cuore; e fin dal mattino assembiossi il Popolo. Seguirono i Ruoli con maggior facilità, di quel, che la si avrebbe immaginata; e furono posti in piedi due Eserciti; l'uno sotto il comando del Consolo Valerio, e l'altro sotto quello di Claudio. La sorte decise, che Valerio investisse il Campidoglio; e che Claudio se ne andasse a cuoprir la Città, contra gli Approccj dello Straniere. Valerio, in questo caso, contento del Popolo, promisegli, che, durante il suo Consolato, egli avrebbe, col propio credito, favoreggiate le pretensioni de' Tribuni, sopra l'accettazione della Legge Terenzia. Somiglianti promessioni rincorarono i Plebei; ma a cagione della morte del Consolo, esse ben presto svanirono.

Di Roma l'an. 293.
CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Dionys. Halic. lib. 10.

L'Esercito, che dovea dar la Scalata al Campidoglio, fu schierato in Battaglia nella Piazza Romana. Valerio avea preso con esso seco la Legione Tuscolana; e il fedele Mamilio marciava a' fianchi di lui. Le Romane Truppe seguirono il Consolo, senza che i Tribuni vi

frap-

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, L. VALERIO POPLICOLA, e G. CLAUDIO.

Tit. Liv. lib. 3.

frapponeſſero oſtacolo. Riuſciva malagevole l'aſſalto.
Si dovea rampicarſi insù un Monte, renduto erto, e
dalla Natura, e dall' Arte. Erdonio, e i ſuoi Soldati,
ſtavan di poſto lungo la Cittadella; pronto a difenderla
a colpi di ſaettame, e col mandar giù rotolone de' ſaſ-
ſi. Dapprincipio i Romani, da' tetti delle Caſe vicine
del Campidoglio, lanciarono, colla Frombola, de'
Fiaſchi ripieni d'olio bollente, e di acceſo bitume. Ciò
era per iſcacciar l'Inimico da' Terrapieni. Indi a for-
za di Piccone, ſi lavorarono de' ſentieri nella Roccia;
e ſi fece, che faſcine di ſermento, gettate ne' paſſi più
ſdruccioli, ſerviſsero di ſoſtegno a' piedi vacillanti.
Più numeroſo delle Genti del Sabino era l'Eſercito de'
Romani; ma a che ſerviva egli il numero, quand' era
forza di ſalir rampicando a ſoli tre Uomini di fronte;
e per anguſtie tali, che ovunque eran eſſe difeſe da Tor-
ri, e da Ripari, donde grandinavano da ogni parte
ſopra gli Aſſalitori, e i dardi, e le pietre? Non furo-
no d'uſo veruno nè la militare ſperienza, nè gli ſtrat-
tagemmi. Riuſcivano allentati i colpi de' Romani pri-
ma di giugnere all' alto; e que' degli Aſſediati, man-
dati all' ingiù, acquiſtavano maggior vigore. Ciò non
oſtante; gli Aſſedianti non ſi perdevano di coraggio.
Nè giorno, nè notte, non ſi ſtancavano di tagliarſi de'
ſentieri nella Rupe, e di guadagnare un po' di terreno.
Finalmente, dopo tre dì di ſtenti, trovaronſi in iſtato
di battere, e di ſcalar la Muraglia. Allora fu, che tut-
to in una volta mancarono e le frecce, e le forze, all'
Inimico; il qual avea tenuti in continuo agitamento i
Romani, ſenza laſciar loro il menomo riſpiro. Il Ter-
rapieno, dunque, reſtò ſuperato; ma i Sabini, nel for-
te della propia diſperazione, rinvennero nuovo vigore;
e ſi difeſero a petto a petto, col valore medeſimo, co-

me

me da lungi. Si sa di certo, che il Consolo Valerio lasciò la vita nel primo Cimento sull'ingresso del Campidoglio. Alcuni dicono, che restasse colpito da una pietra, dinanzi al Vestibulo del Tempio di Giove. Che che ne sia; colto da diversi colpi, tuttavia incalzò, di posto, in posto, gl' Inimici, finattanto, che perdette il vivere, ed il Trionfo. Volunnio, che il vide spirare, fece ricuoprire il cadavero di lui, e sottentrò in di lui luoco. Costui era stato Consolo, e si era segnalato nelle Battaglie. La Romana Milizia, che non si avvide d'esfere priva di Valerio, fu vincitrice, prima di scorgersi senza Capo. Quanto ad Erdonio; combattè egli da disperato, e vendè assai caro i suoi giorni. Robusto, e di grande statura, praticò un orribile macello di Romani, e cadde soperchiato dalla moltitudine. Il maggior numero de' suoi Schiavi, e de' suoi Clienti, o si trafisse coll' Armi propie, o precipitossi dall'alto del Campidoglio. Il resto, che rimase prigioniero, fu trattato secondo la propia condizione; facendoglisi soffrire quel supplizio, che più conveniva alla sua Fortuna. I Romani allora sol badarono [a] a purificare il Tempio di Giove, e a celebrare magnifici Funerali al generoso Valerio. Per accrescerne la pompa, il Popolo contribuivvi di propia volontà; gettando [b] ognuno la sua Moneta

Di Roma l'an. 295.

CONSOLO, G. CLAUDIO.

Tit. Liv. l. 3. Dionys. Halic. lib. 10.

[a] L' introdur Genti armate ne' Tempj degli Dei, era una profanazione, e un' empietà. Cicerone rimbrotta ad Antonio l' aver appostata una Truppa di Soldati, nel Tempio della Concordia. Quel di Giove Capitolino era stato profanato dal sangue sparsovisi nel furor della Mischia, per infino nell' interiore del Tempio. Convenne dunque purificarlo, secondo i Riti del Paganesimo. Praticavansi in questa Cerimonia i Sagrifizj, l' Acqua Lustrale, le Aspersioni, i Suffumigj di zolfo, l' Ulivo, il Lauro, ed erbe odorifere, per placare lo sdegno della Divinità.

[b] Titolivio dice, che ogni Cittadino gettò nella Casa di Valerio, la quarta parte d' un Asse; cioè tre once di rame in Moneta. Non già perchè la Famiglia di Valerio fosse

neta in Casa del Defunto. In questo modo, la necessità ristabilì gli affari di Roma, messi in iscompiglio dalla discordia.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO.

E pur la Pace fra' Cittadini durò pel tempo solo dell' Assedio del Campidoglio. Rimessa fu appena Roma dal suo spavento, che i Tribuni si misero in nuova commozione. Dimandarono a Claudio, il solo Consolo rimasto per allora, ch' egli adempiesse la promessa del suo Collega: *I Mani*, dicevan, *di Valerio*, *ne anno contratto l'impegno*. *Tocca a voi di sollievarneli*. Claudio diluse per lungo tempo la richiesta del Tribunato. Talvolta addusse in pretesto i Funerali del morto Consolo, e le lustrazioni de' Tempj; talora tenne a bada il Popolo co' Giuochi, e cogli Spettacoli. Mancatagli ogni altra scusa, si difese coll' elezione d'un nuovo Consolo, che bisognava sostituire a Valerio. La dignità del Consolato era sempre conferita da' Comizj convocati per Centurie; e i Nobili, quasi sempre, eran Arbitri dell' elezioni. Il Senato, per tanto, studiò di collocare in Posto un Uomo, che facesse testa a' Tribuni, e si opponesse alla loro Legge Terenzia. Tutti dirizzarono le propie mire sopra Quinzio Cincinnato, il Padre di Cesone. La sua Virtù rendevalo meritevole del grand' Incarico; ma i suoi privati risentimenti il costituivano Inimico implacabile de' Tribuni. Le diciotto Centurie di Cavalieri Romani, e le ottanta Centurie della prima Classe nominarono unanimamente Cincinnato in Consolo; e nel punto stesso restò conchiusa la nominazione, senza che fosse-

Dionys. Halic. lib. 10.

Di Roma l'an. 292.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

fosse ridotta all' indigenza; o che avesse bisogno d' una somiglianre gratificazione, per dare un' onorevole Sepoltura al Defunto; ma perchè in tal azione il Popolo voleva onorare la memoria del Morto, e contribuire alla magnificenza dell' Esequie di lui. Così praticavasi a Roma rispetto a' Granduomini, che aveano sacrificata la propria vita in vantaggio della Patria.

a L' Au-

fossevi bisogno di prendere i Suffragj delle Classi inferiori. Il Popolo ne fu atterrito; ma il Senato spedì con tutta pompa in cerca del nuovo Eletto, alla di lui Capanna, ove si era egli ritirato, dopo il bando di suo Figliuolo. Funne tratto con grande stento; tanto più che correa la Stagione della seminatura: *Abimè! sclamò; non sarà seminato il picciolo mio Campo; e così si avrà a morire di fame, e di miseria!* Ciò non ostante; lasciò egli alla Moglie la cura dell'Economia, e si avviò alla volta di Roma. I Tribuni, vedendo alla testa degli affari un Uomo d'una notoria probità, e d'una sperimentata fermezza, adorato da' Patrizj, e personale Nemico del Colleggio loro, furono sconcertati. Per cumulo di terrore, Cincinnato avea per anche tre Figliuoli, che punto non cedevano, nè in valore, nè in eloquenza, al Fratello loro Cesone; e che anzi il superavano in prudenza, e in buona condotta. Quinzio entrò in Carica nel Mese di Dicembre. Le sollecitudini del nuovo Consolo non tanto furono attente per riformare il Senato; quanto per tener in freno i capriccj impetuosi del Popolo. Ei se ne dichiarò fin nelle prime sue Aringhe.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

Tit Liv. lib. 3.

Egli è una vostra indulgenza, disse Quinzio a' Senatori, *che da tanto tempo si mantengano in Carica i Tribuni medesimi; e che le lingue loro si scatenino in pubblico, così smodatamente, come si trovassero in una Casa di prostituzione. Dopo l'esilio di mio Figliuolo, questi Tribuni, confermati contra le Leggi, anno bandito in un con esso lui, e il rossore, e la moderazione. Ci vivono colla stessa non dependenza de' Re; e a forza di cicalerie, ci fomentano la discordia. Per parlare del solo sedizioso Virginio; non ha egli più meritata la morte, che il Sabino Erdonio? Quest'ultimo era un Inimico dichiarato, che ci ha fatta la Guerra da Valoroso; il primo è un occulto Inimico, che quasi*

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

si ci ha lasciati perire, negandoci il soccorso del Popolo, su cui egli domina, e togliendogli di mano l'Armi. I nostri Consoli quasi furono, anzi i Vincitori de' nostri Nemici del Campidoglio, che de' nostri Nemici domestici, assembiati in Comizj. O vergogna de' Romani! Sugli occhj nostri si è profanato il Tempio di Giove; e Tuscolo è sopraggiunto a soccorrerlo, prima che Roma fosse armata per sua propia difesa. Ecco, o Tribuni, il genere di protezione, che voi date al Comune! Una Truppa di Schiavi assedia i nostri Dei, e voi gli abbandonate all'insulto! E pur voi vi riputate inviolabili, sotto gli Auspizj di questi Dei medesimi! Vi si ode dire, che dentro a quest' Anno voi farete passare la Legge Terenzia. Bisogna dunque, che la Repubblica abbia trovato in me un Consolo più mutolo, e più compiacente, che nel mio Predecessore. Se non altro; prenderò anticipate misure contra gli attentati vostri. Il mio Collega, ed io, farem marciare i vostri Cittadini contra gli Equi, e contra i Volsci. A giudicar di noi, e de' nostri Nemici, per lo passato, Roma non sarà mai quieta di dentro, se non quando sarà in Guerra di fuori. Sì; se i Nemici nostri avuta avessero contezza del Campidoglio assalito, sarebbono venuti qua ad accrescerci gli oltraggj. Andiamo a ritrar vendetta di quegli scapiti, che avremmo ricevuti.

Tit. Liv. lib. 3.

Un parlare di tal tenore sbigottì stranamente i Tribuni, e il Popolo. Claudio cooperava colle propie assistenze a' progetti del suo Collega. Ciò era quel, ch'egli poteva fare; ma ciò era quanto bastava. Quinzio trovavasi fecondo in espedienti, e Claudio stava d'umore di secondarli. I Plebei, dunque, temettero d'essere costretti a mettersi in Campagna; ma i Tribuni, per ischifare il colpo, minacciarono Cincinnato d'impedire i Ruoli, e i militari Giuramenti: *No, no;* lor rispose con fierezza il generoso Consolo, *il Popolo non ab-*

abbisogna di nuovi impegni. I Giuramenti, ch'egli ha prestati a Valerio, il cui Posto è occupato da me, sussistono nella mia persona, per tutto il tempo della mia amministrazione. Saranno spergiuri i Romani, se negano di seguirmi. A queste parole, i Tribuni, con un'aria insultante, ripigliarono così: *Allorchè il Popolo si è impegnato a servire nelle Legioni un Anno sotto Valerio, voi per anche eravate un Uomo privato, un Uomo di Campagna. Quali obbligazioni ha egli contratte con esso voi?* Cotali risposte de' Tribuni parvero, a quegli eziandio, che aveanvi interesse, anzi che sode, sofistiche. Il timor degli Dei avea allora un gran potere sul cuor de' Romani. Il Consolo ben conobbe l'autorità impartitagli dalla Religiosità de' Giuramenti, sopra la Moltitudine. Perciò è, ch'egli ordinò alla Romana Milizia di trovarsi il dì seguente a Regillo. Tutto ciò, che si potè ottenere dal credito de' Tribuni, fu di far procrastinare, per alcuni giorni, la partenza dell'Esercito. Frattanto il Consolo Quinzio fece correr la voce, [a] che di già gli Auguri si erano trasferiti sul margine del Lago di Regillo, affine di consecrarvi, cogli Auspizj, il Luogo, ove doveano assembiarsi i Comizj. Si avea, dicevasi, ad annullare tutte le Leggi create fin a quel tem-

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI. G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

[a] L'Augurale Dignità era, a Roma, in tale venerazione, che i Romani, non deliberavano cosa veruna, fosse in Pace, o fosse in Guerra, senz'aver consultati gli Auguri; i quali facevano la lor relazione, secondo la natura degli Auspizj, ch'essi avevano osservato. Se giudicavano, che l'esecuzione d'un Impresa; o che la celebrazione de' Comizj; o che la promulgazione d'una Legge, dovessero essere differite, prevalevansi di questi due termini, *alio die*, a un altro giorno. Se l'Auspizio era stato favorevole; conchiudevano la decisione dell'affare, onde si trattava, pronunziando queste parole, *addixit avis Cornix*; ovvero, *Corvus fecit rectum*, per dinotare, che l'Uccello, di cui si aveva osservato il volo, od il canto, prometteva un felice successo. *Cicer. l. de Divin.*

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

tempo, da'Tribuni. Si aggiugneva, che in questi Comizj celebrati fuor di Città, [a] i Consoli dovevan essere gli Arbitri delle deliberazioni. Che ivi più non si avrebbe potuto appellare al Tribunato; con ciò sia che in Campagna i Consoli erano Sovrani; nè sottoposte a revisione le Sentenze loro. I Tribuni, per ultimo, se uscivano di Roma, eglino stessi aveano da essere suggetti alla Consolare Giurisdizione. Cotali disseminazioni imprimevano terrore nel Collegio Tribunizio; ma assai più spaventavalo il ragionamento dell'esperto Consolo. Ei dappertutto giudiziosamente pubblicava, che nella corrente costituzione della Repubblica conveniva nominare un Dittatore; la cui podestà non fosse attraversata da perpetui ostacoli. I Tribuni si spacciarono per perduti. Il Senato più non assembiavasi nel consueto Luogo; [b] mercè che Quinzio lo convocava sul Campidoglio. Accompagnati, dunque, da una truppa di Popolo, v'intervennero i Tribuni; su'cui Vol-

ti

a Fra le Leggi create da Valerio Poplicola l'Anno della Fondazione di Roma 245. quella, che permetteva a'Cittadini Romani di appellare da' Consoli al Popolo, restò inviolabilmente osservata; e così pure quella, che rimetteva al Comune il Jus di eleggere i Magistrati. Queste due Leggi ebbero un'interruzione, durante il Governo de' Decenviri. Furono rinnuovate l'Anno 306. sotto il Consolato di Luzio Valerio, e di Marcorazio; e l'Anno 454. sotto il Consolato di Marco Valerio, e di Quinto Apuleo Pansa. Ma se in molte cose, entro al Ricinto di Roma, la podestà de' Consoli era suggetta a' Suffragj del Popolo; non andava così la faccenda, allorchè essi stavano fuor di Città, e alla testa degli Eserciti. In questo caso era assoluta la loro autorità; e gli Ordini loro non avevano appellazione. Cicerone, L. 3. *de Legibus*, ci cita in questo proposito due Leggi concepute ne' termini seguenti: *Ad populum provocatio esto. Militia, ab eo qui imperabit, provocatio ne esto.*

b Ordinariamente il Senato sceglieva il Luogo delle sue Assemblee, un Tempio, come quello di Vulcano, della Concordia, di Giove Statore; o qualche altro Luogo consecrato dagli Auguri; come quello, che si diceva *Curia hostilia*; e un altro in vicinanaza della Porta Capena. Senza questa consecrazione i Decreti emanati da' Senatori assembiati in Corpo, erano riputati invalidi.

a Dio-

ti leggevasi chiaramente il loro sbigottimento. Questi Uomini, per l'addietro sì altieri, non furono scarsi di commessione; indirizzando ossequiose instanze, talora a'Consoli, talora a'Senatori. Quinzio si palesò inflessibile, finattanto che fugli promesso, ch'essi per l'innanzi, più si sarebbono risegnati al Senato. Il Consolo, finalmente, sulla loro Instanza, pronunziò un Decreto dettato dal Senato medesimo: *Che per tutto l'Anno*, esprimeva questo Decreto, *più non si parlasse della Legge Terenzia; ma altresì che i Cittadini più non marciassero in Campagna*. Aggiugneva; *ch'era cosa ripugnante al vantaggio Pubblico, che i Consoli, ed i Tribuni, continuassero nelle loro Cariche oltre all'Anno loro*. Ecco come l'intrepidezza, e la moderazione di Quinzio, restituirono la tranquillità alla Repubblica. Ei si prevalse di quest'intervalli di calma, per togliere a' Tribuni il pretesto d'esigere la Legge Terenzia; e al Popolo di desiderarne l'eseguimento. Dedicossi onninamente alla spedizione delle Cause de'Particolari. Da molto tempo le domestiche turbolenze aveano sospesa la decisione de'litigj Civili; e oltracciò il Popolo, con ripugnanza, suggettava agl'arbitrarj sentimenti de'Consoli, le differenze, che insurgevano fra'Cittadini. Dal mattino alla sera, Quinzio siedeva in Tribunale, pronto ad ascoltare le ragioni di tutte le Parti. I Litigiosi, che ricorrevano a lui, n'erano accolti con un'aria di graziosità; e sul fatto stesso n'era prodotto il Giudizio con tal equità, e con tal precisione, che non si potea bramare di più. Il Popolo si era fatto Adoratore del saggio Quinzio. Il si udiva dire, che sarebbe riuscita inutile la pretension de'Tribuni, se tutti i Consoli seguite avessero le sue tracce. Quinzio, in somma, fece svanire la necessità della Legge Terenzia.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

Dionys. Halic. lib. 10.

Di Roma l'an. 293.

CONSOLI, G. CLAUDIO, e QUINZIO CINCINNATO.

Tit. Liv. lib. 3.

I Tribuni, con tutto questo, non si addormentavano sopra i loro propj interessi. Malgrado il Decreto del Senato, trovarono il segreto, per via de'soliti imbrogli, di farsi confermare nella loro Magistratura. Ne parvero inquieti i Patrizj. Ciò era uno sconcertare le prese loro misure, per guarentirsi da'macchinamenti del Tribunato. Se lor fosse riuscito di far cambiare i Tribuni ogni Anno; essi avrebbono avuto a temer meno delle rabbiose persecuzioni di quel Collegio. La Nobiltà, per tanto, rinvenne un solo temperamento, per parar que'colpi, da lei temuti nell'Anno seguente. Era questo temperamento, di far tuttavia continuare nel Consolato il prudente Quinzio, flagello de'Tribuni, e l'oggetto dell'adorazione del Popolo. I Patrizj erano tanto Padroni dell'elezione de'Consoli, quanto lo era il Popolo della scelta de'suoi Tribuni. Cadeva la sola difficoltà sull'impegnare questo rigido Osservator delle Leggi, a soffrire, che le si violassero in suo favore. A prima apertura del progetto, Quinzio parlò con più di fuoco, di quel, che lo avesse fatto in tutto il tempo della Consolare sua Dignità: *Io più non istupisco, Padri Conscritti*, diss'egli al Senato, *se sia sì fiacca la vostr' autorità sopra il Popolo. Le vostre leggerezze, e la vostra incostanza, attraggonvi i suoi disprezzi, e autorizzano le violazioni de' vostri Decreti. Voi ordinate, che non resti confermato chi che sia nelle annuali Magistrature; e perchè il Popolo non si è curato delle vostre Leggi; voi stessi, per emulazione, pensate a romperle. Anche più rei del Popolo medesimo, voi smentite, colla vostra condotta, l' equità de' vostri Giudizj. Imitar l' esempio de' Violatori delle Leggi vostre, egli è un dichiararle frivole; egli è un qualificare la presunzione. No, no; io non ricalcherò l' orme de' Tribuni. Ch' eglino si perpetuin pure nelle pro-*

pie

pie Cariche! Quanto a me; io non voglio continuar nella mia. Che il mio Collega mi sostenga nella mia risoluzione; ed io più il ringrazierò d' avermi liberato da un secondo Consolato, che d' avermi procurato il primo.

Di Roma l'an. 293.

Una dichiarazione sì ragionevole, e sì fuor d' interesse, meritò l' applauso de' Senatori; appruovando ognuno di essi l'oggetto d'una sì profonda prudenza. Di unanime consentimento si ordinò, *che chiunque non eleggesse Quinzio in Consolo; e che le Voci, che egli potesse avere, fossero riputate nulla*. Questo Granduomo, dopo aver con gloria sostenuto un primo Consolato, e averne rinunziato un secondo; vie più glorioso abbandonò la Città, e si portò a vivere tranquillamente nella sua Capanna. Prima, però, d' andarsene, presiedette a' Comizj; ove Q. Fabio Vibolano fu creato Consolo per la terza volta; assegnandoglisi per Collega [a] L. Cornelio, soprannomato *Maluginese*.

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

Le pretensioni de' Tribuni, e in un le domestiche turbolenze, si risvegliarono sotto il nuovo Governo. Virginio, Tribuno per l'Anno terzo, non cessò dal sollecitare con efficacia l' accettazione della Legge Terenzia; ma gli avvisi capitati a Roma delle improvvise mosse degli Equi, e de' Volsci, sospesero le sue insistenze. Per riferto de' Confederati si seppe, che gl' Inimici della Repubblica, alquanto rimessi dalle loro decorse perdite, si erano spinti nel Territorio degli Anziati; che l' infedele Piazza d' Anzio si era dedicata a' Volsci; e che i Romani stessi, che formavanvi una Colonia,

[a] Diodoro dà a Luzio Cornelio il soprannome di *Curetino*. Nelle Tavole Capitoline, sono restate solamente queste due lettere V. S. del soprannome di Cornelio. Si è inclinato a credere, che questo Consolo fosse stato soprannomato *Cosso* ne' Fasti Capitolini: per lo meno; un tal soprannome fu annesso al Casato Cornelio.

a Dio-

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

nia, si erano lasciati sedurre alla Ribellione, da' vecchj Abitanti. Il male estremo chiedeva un rimedio pronto; ma la Politica de' Tribuni consisteva allora in abusare delle pubbliche urgenze, per farle valere pel propio progetto. Stentatamente si ottenne da essi una immediata Leva di Truppe dentro di Roma, per prevenire le inimiche incursioni. [a] Le militari Spedizioni de' due Consoli, restarono stribuite dalla Sorte. Fabio fu destinato pel Paese Anziate, affine di scacciarne i Volsci; e Cornelio, col suo Esercito, rimase nel Romano Territorio, per difenderlo dalle scorrerie, e dal saccheggiamento degli Equi. Si ha a credere, che la maggior parte de' Soldati di Cornelio, fosse di Cittadini Romani: per lo meno, nel Campo di Fabio di lui Collega, contavansi due terzi di Soldatesca alleata, e un terzo di Romane Truppe. Questa scelta era fuor del costume; con ciò sia che, da lungo tempo addietro, gli Eserciti Consolari [b] erano metà di Romani, e metà di Confederati. Fabio uscì di Roma, e si accampò, a prima giunta, in vicinanza della Porta Capena. Ivi fece la rassegna delle sue Schiere, e trovolle composte in assai eguale numero di Latini, e di Ernici, e di Romani. Quindi si mise in marcia alla volta d'Anzio; piantando i suoi Alloggiamenti sotto le Muraglie della Piazza, a tiro del Campo inimico. I Volsci se ne stettero dentro a' propj Ripari; aspettando l'unione degli Equi, che

Tit. Liv. lib. 3.

a Dionigi di Alicarnasso aggiugne, che il Senato, messo in ispavento dalla burrasca, che minacciava la Repubblica, avea prodotto un Decreto, in vigor di cui ei dichiarava nemici della Patria tutti que' Romani, e tutti que' Confederati, che ricusavano di marciare contra l'Inimico.

b A tempo di Polibio, la Cavalleria degli Alleati era al doppio di quella de' Romani. Per l'Infanteria; contavasi da una parte, e dall' altra, un numero eguale.

a Po-

che ben presto ingrossar dovevano l'Esercito loro. Fabio non indugiò momento ad assediare le Trincee de' Volsci. Divise [a] in tre Corpi le sue Legioni secondo la loro Nazione; ed egli alla testa de' suoi Romani, si collocò nel centro, fra gli Ernici, ed i Latini. Comandò alle due Ale di star attente al segno della Zuffa, e della Ritirata, affine d'operare insieme, di buon concerto. Quanto alla sua Cavalleria; Fabio non assegnolle posto nell'Ale del suo Esercito, secondo l'ordinario; bensì nella terza Linea, sì nel Corpo di Battaglia, sì nelle due Ale medesime. In così bella ordinanza, le Legioni Romane si avanzarono verso gli Alloggiamenti de' Volsci. In un tratto dileguossi l'Inimico dal di sopra de' suoi Ripari, che ugualmente erano investiti, ed offesi da tutte le parti. In tal caso riuscì più agevole l'assalimento delle Fortificazioni d'un Campo, in cui erasi intruso il terrore. Pressochè tutti i Volsci si erano accantonati in un sol angolo del terreno, da essi occupato. Il Consolo ne gli scacciò; e la fuga loro fu seguita dalla strage della loro Milizia. La Cavalleria Romana, che, durante l'Assedio, non si era ancora trovata in Azione; mercè che erano state impiegate all' assalto le prime due sole Linee, ebbe parte nella Vittoria. Ella diede la caccia a' Fuggitivi, e cuoprì la Campagna di Cadaveri. Il saccomanno somministrò un ampio bottino al Romano Esercito, che appena fu bastevole a tra-

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

[a] Polibio riferisce, che i Consoli, che comandavano l'Esercito Romano, riserbavansi la quinta parte di Pedoni, e il terzo della Cavalleria, delle Truppe degli Alleati. Potevano essi farne la scelta per diritto. Di queste scelte Truppe, i Generali Romani formavano un Corpo, il qual se ne stava a loro disposizione per gli casi improvvisi, e per rinforzo delle Legioni, all'occorenze. Il resto era diviso in due Corpi, che stribuivansi a' due Fianchi, per sostenere i Legionarj.

a Era

——— trasportarne le Spoglie; e i Volsci fin d'allora stati sarebbono distrutti, se una vicina Foresta non avesse servito di Ritirata alle Truppe loro in disordine.

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

Tit. Liv. li. 3.

Da un canto i Romani erano Vittoriosi; e dall' altro aveano dell' avvantaggio gli Equi. Staccati dalle loro Terre, per irsene, secondo il solito, a' predamenti, questi erano intrati nel Paese Latino. Ivi, nottetempo, e all' improvviso, aveano sorpresa la Città di Tuscolo. I Nemici di Roma erano inviperati contra quella fedele Nazione, che sola, fra tutti gli altri Collegati, avea soccorsa Roma, dopo la presa del Campidoglio. Quindi ne derivò l'inumanità degli Equi contra i Tuscolani, di cui ne fu fatto un furioso macello. Le Femmine, in ispezieltà, e i Fanciulli, che non poterono sottrarsi, perirono sotto il ferro, o furono ridotti in ischiavitù. Per gli Uomini; la fuga ne salvò un gran numero, che fu ad annunziare a Roma il propio infortunio. La Repubblica dovea, per propio onore, e per gratitudine, volare in soccorso degli sgraziati Tuscolani; ma chi il crederebbe? I Tribuni negarono al Consolo Cornelio nuove Leve, se egli prima lor non avesse accordato di far passare la Legge Terenzia. La pervicacia loro su quest' Articolo, era superiore a tutti i principj della Romana Virtù. Pensò, dunque, Fabio alla liberagione d'una Città, che non si avea da abbandonare senza taccia d'ingratitudine. Accorsevi con tutta la premura d'un Amico, sensibile a' pericoli de' suoi Amici. Si dee confessare, che la magnanimità Romana risiedeva ne' soli Patrizj. Il Consolo rinunziò a' progressi della sua Vittoria riportata sopra i Volsci, nelle vicinanze d'Anzio. Senz' altre provvisioni, fuori di pochi viveri presi sopra di se con precipitazione dalle sue Soldatesche, fu a presentarsi sotto le Muraglie di Tu-

Tuſcolo. Cornelio ebbe la cura di ſpedir de' Convogli, dietro l'Eſercito del ſuo Collega.

Di Roma l'an. 294.

Fu diſegno di Fabio d'inveſtire, in un tempo ſteſſo, e le Mura di Tuſcolo, e il Campo degli Equi: ei diviſe, per tanto, in due Corpi il ſuo Eſercito. Ne conſegnò un Corpo a' Tuſcolani, per ajutar loro a ricuperare la loro Piazza; e coll'altro Corpo ſi affrettò d'andare ad aſſalire gli Equi nelle loro Trincee. Queſti, ſentendoſi troppo deboli per far fronte al Conſolo, in un tratto levarono le Tende, e corſero ad unirſi a' Volſci, nelle Anguſtie del Monte Algido; coſicchè Fabio, con tutte le ſue Forze, fu di ritorno all'Aſſedio di Tuſcolo. La Piazza era forte per la ſua ſituazione; per le Opere, che i Tuſcolani aveanvi coſtrutte; e pel numeroſo Preſidio, che gli Equi vi avean laſciato. Non riuſcì al Conſolo di renderſene Padrone per via di aſſalto; e perciò appiglioſſi all'eſpediente d'eſpugnarla colla fame. In effetto; in pochi giorni fu ella ridotta all'eſtremità; nel qual caſo gli Equi chieſero a capitolare. Il Vincitore gli ricevè a patti di buona Guerra, e lor accordò la vita ſotto la Fede pubblica; ma laſciò a' Tuſcolani il piacere [a] di fargli paſſare ſotto il Giogo, nudi, e ſenz' Armi. Fabio, più contento di avere rimeſſi i ſuoi Confe-

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

Dionyſ. Halic. lib. 10.

Tit. Liv. Lib. 3.

[a] Era un uſo de' Romani, l'umiliare l'Inimico ſuperato, e il trattarlo con ignominia, facendolo paſſare ſotto il Giogo. Queſt' è il nome, che imponevaſi ad una ſpezie di Forca, formata di due travicelli eretti appiombo, e confitti in terra; traverſati pure da un terzo travicello. Talvolta, ſenz' altri preparamenti, baſtava conficcar in terra due Picche; ſopra le quali ſi collocava un' altra Picça a traverſo. Que' Nemici, che ſi erano arrenduti al Vincitore, erano coſtretti a paſsarvi pel di ſotto; e dopo ciò ricuperavano la propia libertà, e potevano ritirarſi nel loro Paeſe. Coloro poi, che foſ ero ſtati preſi coll'Armi alla mano; o erano puniti di morte, o ridotti in ſervaggio, e venduti all' incanto; il che appellavaſi *ſub corona vanire*; mercè che, ſecondo Aulogellio. L. 7. c. 4. e ſecondo Catone, nel Libro

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

——— federati in possesso della loro Città, di quel, che il fosse dell' ottenuta sua prima Vittoria, non indugiò a dar la caccia all' Inimico, ne' passi stretti dell' Algido. La sera sul tramontar del Sole, prese la sua mossa; e sul far del giorno, avendo marciato tutta la notte, comparve a fronte degli Equi, e de' Volsci, congiunti insieme. Columa, oggidì Colonna, fu il luogo, ov'egli raggiunse i Nemici; trovatigli corcati insù la Pianura, senza Ordinanza di sorta, senza Fossi, e senza Ripari. Essi stavano sopra le Terre loro, nè punto s'immaginavano di dover temere i Romani. Fabio fece un buon uso della lor sicuranza; e alla testa della sua Cavalleria praticò in persona il primo assalto. Fugli dietro l'Infanteria con un grido tale, che il Monte ne risuonò. Quanti furono rinvenuti sepolti nel sonno, restarono scannati; si tagliò a pezzi que', che fecero qualche resistenza; e se prestisi fede ad alcuni Storici, tutti rimasero sul Campo, senza che ne scamppasse neppur un solo. Vogliono altri, che sia stato grande il numero de' Prigionieri; e che siensi ricuperati quegli, che gli Equi aveano fatti sopra i Tusculani, nel sorprendersi della loro Città. Colla celerità medesima, Fabio s'internò nel cuore del Paese de' Volsci. Costoro rifuggirono tutti ad Ecetra, Capitale della Nazione loro. Le loro Campagne, per lo meno, furono esposte al sacco-

Dionys. Halic. lib. 10. Tit. Liv. lib. 3.

bro composto da lui sopra l'Arte Militare, gl' Inimici presi in Guerra, erano messi all' incanto, avendo in testa una Corona, probabilmente per derisione. *Sicuti antiquitus mancipia, jure belli capta, Coronis induta vaniebant, & idcirco dicebantur sub corona vanire; namque ut ea corona signum erat captivorum venalium, ita pileus impositus demonstrabat, ejusmodi servos venundari, quorum nomine emptor venditori nihil præstabat, vel quod milites custodiæ causa, captivorum venalium greges circumstarent: eaque circumstatio militum corona appellata sit. Sed id magis rerum est quod supradictum.*

a Fin

cheggiamento de' Romani; la cui Milizia, che ne profittò, divenne ricca per molto tempo.

Di Roma l'an. 294.

Anche al Consolo Cornelio toccò di far qualche cosa. Ei se n'era rimasto ozioso finattanto che avea avuto a temere per lo Territorio di Roma. Immediate che il renderono assicurato le Vittorie di Fabio, pensò a procacciarsi gloria, e a promuovere il vantaggio della Patria. Rivolsce le sue Armi alla Conquista dell'infedele Anzio, e fu a dare il compimento al progetto di Fabio. Nel suo spignersi nelle Terre degli Anziati, s'incontrò in un Esercito di Equi, e di Volsci, che lo stava aspettando. Una sola Battaglia misegli in fuga, e gli fece svanire. Indi Cornelio, accampato non discosto dalla Piazza, attese, che ne uscissero i Cittadini, per presentar loro un secondo Conflitto; ma la paura gli ritenne dentro a' loro Ripari. Il Consolo più non badava, che a far il guasto d'intorno alla Città, allorchè all'improviso gli Anziati aprirono le Porte, e ne sortirono alla rinfusa, per tentare un'Azione. Rispinti immediate dalle Romane Truppe, quasi senz'aver combattuto, furono ricondotti, sempre lasciandosi battere, fin dentro al loro Ricinto. [a] Cornelio approfittò della loro consternazione. Senza lasciarli prende-re

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

[a] Fin qua Titolivio si accorda a perfezione con Dionigi Alicarnasseo, in proposito alla sconfitta de' Volsci, e degli Equi; lor fatta soffrire da Fabio in vicinanza d'Anzio, alla Ribellione di questa Piazza contra i Romani, e alla Città di Tusculo espugnata dagli Equi, indi riconquistata dal Consolo medesimo, che rendella a' Tusculani. Ma pare, che l'Autore Latino dubiti che Luzio Cornelio abbia avuta parte in questa Guerra, e così pure nella presa d'Anzio, di cui il Greco Autore onor fa a quest'ultimo. Ei non rinvenne dic'egli, veruna menzione di questo fatto negli Annali antichi, che gli somministrarono delle Memorie: *Lucium Cornelium bellum id gessisse, oppidumque cepisse, certum affirmare, quia nulla apud vetustiores scriptores ejus rei mentio est, non ausim.* Si

Di Roma l'an. 294.
CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

re rispiro, fece scalare le Mura, e abbattere coll'Ariete le Porte. Gli Assediati si difesero con mediocrità; ed Anzio restò ripreso, e suggettato di nuovo alla Repubblica. Il bottino fu diviso fra il pubblico Erario, e la Soldatesca Romana. Si recò a Roma l'Oro, l'Argento, ed il Bronzo, che vi si trovò; rimessasi ogni cosa in mano de' Questori; e così pure gli Schiavi, che furono venduti a pubblico benefizio. Quanto a' Beni mobili, a' Viveri, e agli altri Arnesi de' Cittadini; essi furono rilasciati al predamento delle Legioni. Il Consolo diede un esempio di severità, in riguardo a' Nobili del Luogo, e agli Abitanti più ragguardevoli. Eglino erano stati gli Autori della Rivoltura. Condotti di suo ordine sulla pubblica Piazza, per lungo tratto di tempo furono battuti con verghe; indi perderono la vita sotto le Scuri de' Littori. Cotante perdite aveano, a un segno, affievoliti gli Equi, ch'essi non ebbero altro rimedio fuor della clemenza de' Romani. Il Senato accordò loro la Pace a que' patti stessi, onde, un tempo, aveanla ottenuta gli Ernici, ed i Latini. Furono lasciati in possesso delle loro Piazze, delle loro Campagne, e delle loro Leggi; ma sotto la Signoria di Roma. Esenti da qualunque tributo, altra obbligazione non contraevano inverso la Repubblica, se non di soccorerla colle Truppe loro, al primo ordine del Senato. Così, questa Nazione sì bellicolosa, ma sì turbolenta, fin d'allora stata sarebbe annoverata da' Roma-

Si ha a credere, che le Memorie, onde si è valuto Dionigi di Alicarnasso, fossero sfuggite a Tito Livio. Oltracciò; la narrazione dello Storico Greco è autorizzata da' Fasti Capitolini. Questi ci erudiscono, che ambodue i Consoli conseguirono gli Onori del Trionfo. Tito-livio stesso non ne disconviene; ed alcune linee dopo, è costretto a confessarlo. E' manifesta la contraddizione, e altresì la mancanza dell'Autore, su questo punto.

a Dio-

mani fra' Popoli da essi debellati, se l'incostanza naturale agli Equi, non avesse, ben presto, dopo distrutta l'opera della loro Confederazione.

Di Roma l'an. 294.

Inmentrechè i Consoli stavano occupati in Campagna a guadagnar Battaglie, ad espugnar Piazze, e a tener in freno gl'Inimici; il Collegio de' Tribuni non cessò dal prorompere contra di loro in mormorazioni. A crederne loro, non con altro oggetto, Fabio, e Cornelio, procrastinavano sì alla lunga a ricondurre a Roma le loro Schiere, che per far ostacolo alla Legge Terenzia: *Se tutti i Cittadini*, i Tribuni dicevano, *che compongono gli Eserciti, fossero a Roma; di già sarebbe stata accettata la Legge, in Comizj legittimi. Noi*, aggiugnevano, *progrediremo; e prima, che se ne ritornino le Legioni, procederemo al suo ricevimento*. Bisognovvi tutto il credito di Lugrezio, allora Governatore di Roma, per impedire il Tribunato dal precipitare i propj disegni. Un nuovo accidente avea poc'anzi rinforzato l'astio di questo Collegio. Erano Questori dell'Anno corrente due Patrizj d'una gran probità. Essi scuoprirono, che nell'affare di Cesone Quinzio, Volscio era stato un falso Testimonio subornato da Virginio, affin di ruinare il Giovane Patrizio. Gl'indizj, ch'egli aveva della falsa testimonianza, non erano punto sospetti. Era cosa incontrastabile, che quel Fratello di Volscio, il qual, a detto de' Tribuni, era stato ucciso in un Rione di Roma, per mano di Cesone in tempo di sua convalescenza; non avea per anche lasciato il letto, dachè vi era stato obbligato da una malattia; e ch'era morto di languidezza. Si pruovava, d'altra parte, che Cesone trovavasi all'Esercito, in quel tempo stesso, in cui era accusato d'aver commesso a Roma l'Omicidio; e che per tutto il corso della Campagna non se n'era licenziato, per es-

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

fere di ritorno in Citta. Del restante; non si trattava già di richiamare dal suo Bando Cesone; sembra, ch'ei più non vivesse, quando i Questori intrapresero di giustificarlo. Volscio, frattanto, era allora Tribuno della Plebe; ed assistevangli i nove suoi Colleghi, come suoi Partigiani, e suoi Difenditori: ciò non ostante; i due Questori ebbero il coraggio di citarlo davanti al Popolo. Stabilite le pruove sì strigenti del misfatto di Volscio; costui, così Tribuno, e così protetto, ch'egli era, diffidò della propia Causa, e ricusò di comparire. I Tribuni suoi Patrocinanti protestarono contra qualunque Assemblea di Comizj convocata da Questori, prima d'essere conchiuso l'affare della Legge Terenzia. Cotali contrasti, che tirarono in lungo, continuarono infino al ritorno de' Consoli. Il Senato in Corpo andò ad incontrargli fuor delle Porte di Roma; e amendue entrarono in Città Trionfanti.

Di Roma l'an. 294.

CONSOLI, Q. FABIO VIBOLANO, e L. CORNELIO MALUGINESE.

Era un gran tempo, che niun Consolo avea meritati i trionfali Onori, con maggior giustizia. E l'uno, e l'altro, erano Vincitori di Battaglie, aveano acquistato Piazze, e forzata un' inquieta Nazione a risegnarsi al Dominio de' Romani. Insino il Governo loro in istagione sì burrascosa, non era stato, di dentro, tumultuoso, fuor di misura. Nell'Anno loro, per altro, i Questori più non differo motto sopra la condannagione di Volscio; nè i Tribuni, della loro Legge Terenzia. Aveano questi ultimi in testa un divisamento più interessante per essi loro; cioè, di farsi confermare nel Tribunato, per l'Anno quarto. Egli è probabile, che in questo intervallo di tranquillità, i Consoli dessero compimento all'Enumerazione del Popolo, fin dall'Anno avanti incominciata da' loro Predecessori, e interrotta dalla presa del Campidoglio. Si contarono in Roma cen-

Tit. Liv. li. 3.

cento, trenta due mila, quattrocento, e diciannove Cittadini Romani; senza computare le Femmine, i Fanciulli fino alla militar età, gli Schiavi, e gli Artisti più ignobili. Questo Lustro fu il decimo, dachè gli ebbe instituti il Re Servio.

Di Roma l'an. 295.

CONSOLI, G. NAUZIO, e L. MINUZIO.

[a] Gl'illustri Consoli dell'Anno passato, lasciarono a G. Nauzio, e a L. Minuzio, lor Successori, due affari sospesi, che renderono tumultuarj i principj della loro amministrazione. I Tribuni di continuo erano intestati della loro Legge Terenzia; e i Nobili premevano sulla condannagione di Volscio; il quale, per quanto pare, avea comprata la Carica Tribunizia, col prezzo della falsa testimonianza, da lui prodotta contra Cesone Quinzio. Volscio, come pure i suoi Colleghi, si erano mantenuti tuttavia in Posto, pel mezzo d'una elezione contra le Leggi. Il Tribunato, dunque, impegnò il propio credito, e per far passare la Legge, e per impedire, che Volscio fosse condannato. Rispetto a quest'ultimo Articolo; i Questori dell'Anno corrente erano Uomini d'un peso tale, da vincerla sopra i Tribuni. La Questura era allora esercitata da T. Quinzio, che per tre volte avea sostenuto il Consolato, e ch'era Congiunto dello sgraziato Cesone. Il Parentaggio lo autorizzava a vendicare la calunnia intentata contra il Giovane Patrizio; e a purgare i Mani del Defunto, dell'assassinio, che gli si aveva imputato. Mancava a' Tribuni ogni altro temperamento, fuor di quello di chiedere un'Assemblea di Comizj per l'accettagione della Legge Te-

Tit. Liv. lib. 3.

Tit. Liv. lib. 3.

[a] Diodoro dà a Luzio Minuzio il soprannome di *Caruziano*. Quello di *Augurino* era solito della Famiglia *Minuzia*. L'Autore medesimo, co' Fasti Capitolini, aggiugne a Gajo Nauzio il soprannome di *Rutilo*. I Fasti Siciliani segnano in Consoli quest'Anno 295. *Nauzio*, ed *Atratino*.

Di Roma l'an. 295.

CONSOLI, G Nauzio, e L. Minuzio.

Terenzia, innanzi, che se ne permettesse, per la giudicazione di Volscio. Si convenne con esso loro, ch'eglino avrebbono suggettato, per lo spazio di due mesi, l'esame della loro Legge a' Consoli; affinchè questi ne sponessero il propio sentimento al Popolo; e vuol dire, che gliene facessero capire le inconvenienze. Che dopo ciò; sarebbe permesso a' Tribuni di farne, anch'essi, il rapporto alle Centurie; promettendo, dal canto loro, di rimettere per allora a' Suffragj del Popolo, la Causa di Volscio. Con tal mezzo, credettero i Consoli aver guadagnati due mesi di quiete; ma ben presto restò ella turbata da Guerre straniere. Gli Equi erano troppo feroci, e d'un genio troppo torbido, per potere starsene in pace, sotto il Dominio Romano. Lor divenne assai pesante il Trattato da essi conchiuso l'Anno innanzi. Affine di romperlo, appigliossi questa Nazione ad un rigiro, fondato su qualche spezie di giustizia. Nelle sue Convenzioni co' Romani, non avea compresi i loro Confederati; nè si era impegnata a non far loro la Guerra. Quest'era una stiracchiatura; mercè che alla fine, egli è un dichiararsi contra una Nazione, se la si prenda contra gli Alleati di lei, ch'ella è obbligata difendere. Gli Equi trascurarono somiglianti riflessioni; anzi misero alla loro testa un Signore del loro Paese; Cluilio, o Clelio, di nome. Costui era un Uomo opulente, e un Usurpatore d'una spezie di Sovranità nella sua Repubblica; accoppiando una somma scaltrezza, a una somma attività. Spinsesi furiosamente nel Lazio, e per la via di Labico penetrò nel Territorio di Tuscolo; donde, carico di preda, ritirossi in vicinanza d'Algido, e vi si accampò. L'attentato degli Equi, e la violazione delle lor promessioni, sorpresero Roma: con tutto questo essa gli trattò in Alleati. Prima di lor dichia-

Dion. Halic. lib. 10. & Tit. Liv. lib. 3.

chiarare la Guerra, si praticò a' medesimi una Deputazione di tre Personaggj, illustri per le propie azioni, e pe' propj Trionfi. Quinto Fabio, Consolo dell'Anno antecedente, P. Volunnio, ed A. Postumio, erano i nomi loro. Gl' Inviati domandarono ragione a Cluilio della sua incursione nel Territorio de' Tuscolani, sì poco tempo dopo un Trattato stipulato con Roma: *I nostri Confederati*, gli dissero, *non anno praticata contra di noi ostilità di sorta, onde possiate querelarvene. Restituite loro i loro Schiavi; compensateli degli scapiti, che lor avete inferiti colle vostre scorrerie; e ritirate l' Esercito vostro lungi dalle Campagne loro.* Cluilio procrastinò, per molto tempo, le risposte a' Romani; adducendo in iscusa il pretesto di diverse sue occupazioni. Finalmente, in un'aria di fierezza comparve dinanzi ad essi, e parlò così: *E' uno stupore, o Romani, che voi vendichiate le vostre personali ingiurie con tanto furore, e che poscia non lasciate a Popoli offesi, la libertà di farsi ragione, coll' Armi, di quegli oltraggj, ch' essi an ricevuti da' loro Nemici. Ditemi un poco; ci siamo impegnati noi, nelle Capitolazioni nostre con esso voi, di perdonarla a que' di Tuscolo? Se abbiam danneggiate le vostre Terre; eccoci pronti a rendervi soddisfatti; ma se sol ci chiedete risarcimento de' torti, che noi abbiam fatti a' Tuscolani, questa Quercia sarà promettitrice per me.* Di fatto, una grossa Quercia ombreggiava il circostante terreno, e valea di Tenda al Generale: *Sì;* ripigliò bruscamente un de' Deputati Romani, *questa sacra Quercia, e quel più, che v' ha di Divinità colassù, saranno i Testimonj, e i Vendicatori della violazione de' vostri Giuramenti. L' Armi nostre, e il Patrocinio degli Dei vilipesi, faranvi ben presto ripentire de' vostri spergiuri.* Di ritorno a Roma furono gl' Inviati appena, che il Senato decretò la Leva

Di Roma l' an. 295.

CONSOLI, G. NAUZIO, e L. MINUZIO.

Di Roma l'an. 295.
CONSOLI, G. Nauzio, e L. Minuzio.
Tit. Liv. lib. 3. Dionys. Halic. lib. 10.

di tre Eserciti; l'uno per la difesa della Città; il secondo per marciare contra Cluilio; e per andare a mettere a guasto il Paese degli Equi, il terzo. In un tal caso i Tribuni ebbero ricorso a' soliti loro intrighi; opponendosi a' Ruoli del Popolo, per timore, che non fosse differita l'accettagione della Legge Terenzia, insino al ritorno de' Consoli, e degli Eserciti. Un nuovo pericolo della Repubblica fece trascurare al Popolo medesimo, gli ostacoli de' suoi Tribuni. Nel tempo stesso, che gli Equi si erano dichiarati contra i Tuscolani, certi Cantoni della Sabinia aveano congiurato il saccomanno del Distretto di Roma. Vi s'intrusero con baldanza, e penetrarono insino alla Città di [a] Fidene, distante da Roma per soli quaranta Stadj. Lo sbigottimento, per cagione di questi nuovi Nemici, formò impressione negli animi; e i Cittadini stessi fecero instanza, che fossero posti in piedi due Eserciti; un de' quali restò affidato al Consolo Nauzio, già destinato contra i Sabini. Minuzio di lui Collega fu incaricato dell'altro, per far vendetta di que' di Tuscolo, e per punire gli Equi. Soddisfece felicemente alla sua commessione Nauzio; imperocchè, accampatosi ad Ereto, senza cimentarsi ad una Generale Azione, per via di leggiere Zuffe, e di notturne scorrerie, si compensò sopra i Sabini, di quel predamento, ch' essi avevano praticato nel Romano Territorio. Quanto agli Equi; Ro-

[a] Così si ha a leggere, secondo il Greco Testo di Dionigi Alicarnasseo, il Manoscritto di Roma, e la Versione di Lapo. Alcuni, in vece di Fidene, si sono conformati a certi Manoscritti, in cui si legge *insino a Dina*. Ma oltre, che in niun luogo si trova vestigio di questa pretesa Città; qui si tratta d'una Città de' Sabini, distante da Roma quaranta Stadj in circa. Una tal distanza conviene a Fidene; e dà l'adito a sospettare, che i Copisti abbiano tolta alcuna Sillaba da *Fidena*, per farne una Città differente, sotto il nome di *Dina*.

a Que-

Roma pose in uso tutti que' riguardi, che sono inspirati dalla clemenza, a favore di Confederati. Si spedì de' Feciali ad intimar loro la Guerra, in caso ch' eglino non avessero risarciti i Tuscolani. Minuzio, finalmente, si staccò da Roma, e fu a piantare il suo Campo vicino d'Algido, a fronte di Cluilio. Buon Cittadino, ma cattivo Capitano, questo Consolo si screditò, a prima giunta, con una timida, ed irresoluta condotta. Anzi che assalire coraggiosamente l'Inimico, si tenne sepolto nelle sue Trincee; e il suo timore accrebbe la fiducia degli Equi. All' ordinanza del Romano Esercito, Cluilio giudicò poter ingannare con uno stratagemma di Guerra, un Generale di sì poca sperienza. Ei, per tanto, levò le Tende, col disegno di farsi seguire dalle Schiere Romane, e d'impegnarle in un Vallone, circondato d'ogn' intorno da Monti. Uscì colle sue Truppe per un passo stretto, fatto da lui custodire; e sforzò i Romani ad accamparsi, a loro dispetto, nel luogo, ove essi si rinvennero sequestrati. Ivi videsi la Milizia del Consolo senza foraggio per la sua Cavalleria, e in un' estrema difficoltà di farvi passare Convoglj di Viveri. Gl' Inimici aveano occupati tutti i passi, che riferivano alla Vallata. Gli Equi allora tentarono d'investire il Campo Romano; ma il Consolo risospinse animosamente colla violenza la forza. Non così andò la bisogna, quando Minuzio si pose al cimento di aprirsi un passaggio pel mezzo le Angustie, di cui si erano impadroniti gli Equi. I Romani furono sempre ributtati ne' loro assalimenti, e costretti a restarsene ne' propj Ripari. Era estremo il pericolo del Consolo, quando cinque Cavalieri, sottrattisi al Campo investito, ne recarono a Roma la nuova. Cluilio, in questo mentre, affin di rendere vie più malagevole lo

Di Roma l'an. 295.
CONSOLI, G. NAUZIO, e L. MINUZIO.

Di Roma l'an. 295.

CONSOLI, G. NAUZIO, e L. MINUZIO.

scampo de' Romani, fece fcavare un Foffo, ed ergere d'intorno ad effi de' Forti. Lufingavafi di avergli in fue mani a difcrezione, e di violentarli colla fame, a mettere abbaffo l'Armi. Gli avvifi del rifico, che Minuzio correva, gettarono lo fpavento dentro di Roma, come fe ella foffe cinta di Affedio. Si richiamò con follecitudine dalla Sabinia Nauzio. Ei parve troppo debole, per foftenere il pefo degli affari correnti. Si confultò, dunque, alla lunga; e alla fine, la creazione d'un Dittatore fembrò efpediente da preferirfi a qualunque altro, che foffe.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Senza indugio di forta, fu nominato alla Dittatura il celebre Quinzio Cincinnato; il cui ritiramento dovea averne fatta fmarrir la memoria. In quella ftagione, la mefchinità non chiudeva la porta a' maffimi Onori; a' quali, non tanto pel fafto, quanto per un vero, e riconofciuto merito, fi giugneva. Si fece, a buon conto, che con tutta fretta il Queftore T. Quinzio prendeffe le moffe con alcune Truppe, per offervare la fituazione dell' Inimico, e per riferirne gli andamenti. S'inviò pofcia in cerca di Cincinnato nel fuo Tugurio di ftoppia oltre Tevere; rimpetto al luogo, che di poi fervì di [a] Porto alla Città. La Scorta, che gli fi conduffe, era numerofa. Venti, e quattro Littori, colle loro Scuri, e co' loro Fafcj, precedevano i Diputati di Roma; e un tal Corteggio era feguito da un buon nu-

[a] Quefto Porto di Roma era ftato fatto a canto del Ponte Sublizio. Dionigi di Alicarnaffo afficura, che fu coftrutto dal Re Anco Marzio. Ivi approdavano le Barche cariche de' Vini dell' Etruria, e della Campania. Perciò è, che la Porta fituata da quel lato, fu detta *Porta Vinaria*. Ebbe altresì un altro nome di *Porta Navalis*, dal vocabolo Latino *Navalia*. Così appellavafi il Porto, di cui parliamo. Sufseguentemente quefta Porta fu nominata *Porta Portuenfis*; mercè che conduceva alla volta del Porto d' Oftia.

a Que-

numero di Cavalli di Battaglia, che gli si conducevano a mano. Un Uffiziale recavagli il Manto di porpora, alla foggia de' Re, il qual più non serviva che a' soli Dittatori, in segno di Sovranità. Il laborioso Quinzio era allora attento alla coltura del suo [a] Podere, insieme con Racilia sua Moglie.

Di Roma l'an. 295. DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Come stava spogliato, per essere più spedito al lavoro; allo scorgere avanzarsi inver lui il Drappello, inviò Racilia alla Capanna, in traccia della sua Vesta, affine di accogliere con decenza la Diputazione. Con indosso un Abito Cittadinesco: *Gli affari come vann'eglino*, disse agl'Inviati, senza metter giù la sua Vanga? *Roma, ne' suoi estremi pericoli, abbisogna d'un Dittatore*, fugli risposto; *ed ella ha indiritte le sue mire a Voi. Voi siete quel solo, che dee sostenere la Patria*. A queste parole, Quinzio gettò un sospiro, come appunto allora, che fu creato Consolo; e si rammaricò di dover essere, un' altra volta, costretto a lasciare il suo Podere, senza coltura. Con tutto questo, rassegnossi agli Ordini del Senato; e dopo essersi levato il sucidume, si abbigliò co' Vestimenti della nuova sua Dignità. Era lesta di tutto punto una Scafa, per trasportarlo a Roma pel Tevere. Al suo sbarcarsi insù la Riva, i tre suoi Figliuoli gli porsero la mano per discendere. I suoi Amici, e i suoi Parenti, stavanlo attendendo sopra la Ghiaja; e fu ad incontrarlo la maggior parte del Senato. Preceduto da' Littori, e col seguito d'una folla di Nobili, entrò egli in

Tit. Liv. lib. 3.

[a] Questo Podere conteneva quattro soli Campi. A tempo di Titolivio, egli era una Prateria, che dicevasi *Prata Quintia*, i Prati di Quinzio. Eutropio, nel Lib. 1. ne parla. Questa Prateria era situata in brieve distanza da Roma *in Agro Vaticano*, secondo Plinio Lib. 18. fra il Luogo, ove al presente è la Vigna *de Medicis*, o *la Vigna di Madama*, il Castel Sant'Angelo, e la Porta del Popolo. A Roma, questo Campo è conosciuto sotto il nome *di Prati*.

a In

Di Roma l'an. 295.

CONSOLI, G. NAUZIO, e L. MINUZIO.

scampo de' Romani, fece fcavare un Foffo, ed ergere d'intorno ad effi de' Forti. Lufingavafi di avergli in fue mani a difcrezione, e di violentarli colla fame, a mettere abbaffo l'Armi. Gli avvifi del rifico, che Minuzio correva, gettarono lo fpavento dentro di Roma, come fe ella foffe cinta di Affedio. Si richiamò con follecitudine dalla Sabinia Nauzio. Ei parve troppo debole, per foftenere il pefo degli affari correnti. Si confultò, dunque, alla lunga; e alla fine, la creazione d'un Dittatore fembrò efpediente da preferirfi a qualunque altro, che foffe.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Senza indugio di forta, fu nominato alla Dittatura il celebre Quinzio Cincinnato; il cui ritiramento dovea averne fatta fmarrir la memoria. In quella ftagione, la mefchinità non chiudeva la porta a' maffimi Onori; a' quali, non tanto pel fafto, quanto per un vero, e riconofciuto merito, fi giugneva. Si fece, a buon conto, che con tutta fretta il Queftore T. Quinzio prendeffe le moffe con alcune Truppe, per offervare la fituazione dell' Inimico, e per riferirne gli andamenti. S'inviò pofcia in cerca di Cincinnato nel fuo Tugurio di ftoppia oltre Tevere; rimpetto al luogo, che di poi fervì di [a] Porto alla Città. La Scorta, che gli fi conduffe, era numerofa. Venti, e quattro Littori, colle loro Scuri, e co' loro Fafcj, precedevano i Diputati di Roma; e un tal Corteggio era feguito da un buon nu-

[a] Quefto Porto di Roma era ftato fatto a canto del Ponte Sublizio. Dionigi di Alicarnaffo afficura, che fu coftrutto dal Re Anco Marzio. Ivi approdavano le Barche cariche de' Vini dell' Etruria, e della Campania. Perciò è, che la Porta fituata da quel lato, fu detta *Porta Vinaria*. Ebbe altresì un altro nome di *Porta Navalis*, dal vocabolo Latino *Navalia*. Così appellavafi il Porto, di cui parliamo. Sufseguentemente quefta Porta fu nominata *Porta Portuenfis*; mercè che conduceva alla volta del Porto d'Oftia.

a Que-

numero di Cavalli di Battaglia, che gli si conducevano a mano. Un Uffiziale recavagli il Manto di porpora, alla foggia de' Re, il qual più non serviva che a' soli Dittatori, in segno di Sovranità. Il laborioso Quinzio era allora attento alla coltura del suo [a] Podere, insieme con Racilia sua Moglie.

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Come stava spogliato, per essere più spedito al lavoro; allo scorgere avanzarsi inver lui il Drappello, inviò Racilia alla Capanna, in traccia della sua Vesta, affine di accogliere con decenza la Diputazione. Con indosso un Abito Cittadinesco: *Gli affari come van eglino*, disse agl' Inviati, senza metter giù la sua Vanga? *Roma, ne' suoi estremi pericoli, abbisogna d' un Dittatore*, fugli rispoto; *ed ella ha indiritte le sue mire a Voi. Voi siete quel solo, che dee sostenere la Patria*. A queste parole, Quinzio gettò un sospiro, come appunto allora, che fu creato Consolo; e si rammaricò di dover essere, un' altra volta, costretto a lasciare il suo Podere, senza coltura. Con tutto questo, rassegnossi agli Ordini del Senato; e dopo essersi levato il sucidume, si abbigliò co' Vestimenti della nuova sua Dignità. Era lesta di tutto punto una Scafa, per trasportarlo a Roma pel Tevere. Al suo sbarcarsi insù la Riva, i tre suoi Figliuoli gli porsero la mano per discendere. I suoi Amici, e i suoi Parenti, stavanlo attendendo sopra la Ghiaja; e fu ad incontrarlo la maggior parte del Senato. Preceduto da' Littori, e col seguito d'una folla di Nobili, entrò egli in

Tit. Liv. lib. 3.

[a] Questo Podere conteneva quattro soli Campi. A tempo di Titolivio, egli era una Prateria, che dicevasi *Prata Quintia*, i Prati di Quinzio. Eutropio, nel Lib. 1. ne parla. Questa Prateria era situata in brieve distanza da Roma *in Agro Vaticano*, secondo Plinio Lib. 18. fra il Luogo, ove al presente è la Vigna *de Medicis*, o *la Vigna di Madama*, il Castel Sant' Angelo, e la Porta del Popolo. A Roma, questo Campo è conosciuto sotto il nome *di Prati*.

a In

in Città, e condotto fu alla sua Abitazione co' Viva del Popolo. Non si ha a tacere nulla. Temea la Moltitudine, che un Uomo, d'un' austera Virtù, e investito d'un Sovrano Potere, non facesse un gran cangiamento ne' costumi, e negli usi della Città.

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

L'Orazione recitata dal Dittatore alla Plebe, rimisela da' suoi spaventi; anzi la riempiè di coraggio, e di fiducia. Era imminente la notte; ed egli altro non ordinò, se non di far buona guardia sopra i Ripari. Il dì seguente, al primo spuntar dell' Alba, Quinzio Cincinnato convocò i Comizj. Ivi, secondo l'uso de' Dittatori, scelsesi un Generale della Cavalleria; cadendo la sua elezione sopra un Uomo del pari povero, ma altresì virtuoso, come lui. Egli era [a] L. Tarquizio, nato d'una Famiglia Patrizia, ma poco illustrata. Fin a questo tempo, Tarquizio avea militato solamente tra l'Infanteria; e la sua indigenza avea tenuto sepolto il suo merito; ma questi era ben noto al Dittatore; il quale avea ammirato il valore, e la buona condotta di lui, nelle Campagne, in cui Quinzio stesso avea comandato *in capite*. Mosso, dunque, da una vera stima, seppe fargli giustizia. Il prim' ordine uscito di lui fu; che si chiudessero tutti i Tribunali, e tutte le Botteghe di Roma. Indi egli ingiunse i Ruoli di tutta l'Urbana, e Rustica Gioventù; e raccolse le Truppe de' Confederati. Ben presto fu messo in piedi l'Esercito; con ciò sia che i Tribuni più non ardirono attraversare ostacoli agli arbitrj del Dittatore.

Dionys. Halic. lib. 10.

Egli,

[a] In altre Edizioni di Titolivio, si legge Luzio Tarquinio, in vece di L. Tarquizio: quest' è uno sbaglio de' Copisti. A Roma, la Famiglia de' Tarquinj era proscritta. Pare eziandio, che il Tralcio del Re Tarquinio il Superbo, fosse, assolutamente, estinto. Ciò, in oltre, che Titolivio aggiugne, che Tarquizio fosse di Razza Patrizia, sarebbe stato, senz' alcun dubbio, inutile, se si avesse trattato d'un Tarquinio.

a Dia-

Egli, per tanto, prescrisse alla sua Milizia di trovarsi nel Campo di Marte, prima del tramontar del Sole; e che ogni Soldato avesse con esso seco Viveri per cinque giorni, e dodici pali da palizzati. Volle, che i Veterani supplissero alle funzioni di Fornaj, per cuocere il pane a' più Giovani; e permise a questi di tagliar legna, ovunque essi ne rinvenissero. Comparvero le Truppe al destinato luogo, assai ben disposte alle Marcie, e alle Zuffe. Il Dittatore si pose alla testa dell'Infanteria, e Tarquizio condusse la Cavalleria; facendosi cammino con incredibile celerità. Quinzio non si stancava mai d'andar ridicendo alle sue Legioni, che la Vittoria dipendeva dalla prestezza loro; e che importava all'ultimo segno, che gli Equi fosser raggiunti, prima del finir della notte. Questi termini, *marcia*, *marcia*, *avanza*, *avanza*, si comunicavano di Legione in Legione, e di Coorte in Coorte. I Soldati li ripetevano gli uni agli altri, coll'oggetto d'incoraggiarsi, e di far piacere a' lor Capi. In effetto, eran preziosi tutti gl'instanti. Si trattava di liberare un Consolare Esercito, in risico di perire, se si avesse mancato di diligenza. Fu sì spedita la Marcia, e sì vivo il fervore della Soldatesca, che si giunse vicino d'Algido, in circa sulla mezzanotte.

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Tit. Liv. lib. 3.

Affine, che gli Equi non ricevessero verun soccorso, accinsesi immediate il Dittatore ad occupare l'Eminenze, che circondavangli. Poscia, a cavallo, fece il giro delle Trincee loro, per ispiarne la situazione, per quanto potean permetterglielo le tenebre. Per ultimo; ordinò, che tutto il Bagaglio fosse ammassato in un solo luogo. Cotali preparamenti furon seguiti da una Marcia del tutto somigliante a quella, che si avea tenuta da Roma infino ad Algido. Coll'ordinanza medesima ond'

era-

erano capitate, sfilarono le Truppe tutto d'intorno agli Alloggiamenti formati dagli Equi, per cignere il Campo di Minuzio. In questo modo, gl' Inimici si trovarono investiti essi medesimi; e per cumulo di disgrazia dovettero menar le mani con due Romani Eserciti; l'uno alla fronte, nel centro del Vallone, ov'era sequestrato il Consolo; l'altro alla schiena, insù l'Eminenze, su cui il Dittatore stava di posto.

Di Roma l'an. 295. DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Dionys. Halic. lib. 10.

Quinzio fece capire il suo arrivo al Consolo, per via d'una gran gridata, che le Truppe, tutto in un tempo, fecero uscire. Il rumore si sparse per lo Vallone, ed arrivò per infino all' investito Campo. Allora il Consolare Esercito si persuadette, che fossegli sopraggiunto soccorso; e ne palesò tanta allegrezza, quanto gli Equi ne furono spaventati. Minuzio, allo schiamazzío de' Romani, non solamente giudicò, che fossegli capitato in difesa un Esercito amico; ma che di già questi si trovasse alle prese cogl' Inimici. Comandò, dunque, alle sue Schiere di prender l'Armi; e senz' aspettare il nuovo giorno, diede principio al Cimento con un altro grido, che si fece udire nell' Esercito del Dittatore. Di primo tratto gli Equi rivolsero le propie offese contra di Quinzio, per impedirlo dal prendergli in mezzo; ma furono richiamati al soccorso delle loro Truppe, di già rispinte con vigore dal Consolo, uscito de' suoi Ripari, per aprirsi un passaggio per mezzo l'Esercito, che lo premeva. Il Dittatore fece buon uso di quest' instanti, per dar compimento alla sua Contravallazione. Gli servirono assai utilmente i pali recati dalla sua Milizia; costrutti avendo diversi Forti di spazio, in ispazio, che valsero per serrar agli Equi tutte le vie dello scampo.

Tit. Liv. lib. 3.

Dionys. Halic. lib. 10.

In un tal caso, Cluilio vedesi in quelle stremità me-

de-

desime, ond' egli avea ridotto il Consolo Minuzio. Penuriava di Vittuaglie; e avea a combattere con due Eserciti Romani, che lo assalivano da due parti. Questi non gli lasciavano un momento di rispiro; e le sue Squadre bastar non poterono a sostener tanti sforzi. [a] Perciò è, che si dovette cedere, e ricorrere umilmente alle supplicazioni. Allora fu, che il Consolo, e il Dittatore, presero piacere in umiliare l'orgoglioso Cluilio. Sel rinviarono l'un all'altro, a vicenda; facendone di esso un giuoco loro, prima di punirlo con maggior rigore. Quinzio, alla fine, porse orecchio agl'Inviati degli Equi; i quali, non altro chiedevano a' Romani, fuor della Pace, e della vita: *No*, rispose il Dittatore, *non ho sete del vostro sangue, ma debbo punire la vostra perfidia. Che mi si conduca quì Cluilio in catene; e altresì i Capi principali delle vostre Truppe, e della Ribellione vostra. Io permetterò al resto del vostro Esercito, di tornarsene impunemente alle natìe vostre Terre. In questo mentre; perchè vie più resti scolpito nella vostra memoria,*

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE. QUINZIO CINCINNATO.

a Dionigi di Alicarnasso, nel racconto fatto da lui delle circostanze di questa Battaglia, è discrepante, un poco, da Titolivio. Cluilio, dice lo Storico Greco, era valoroso di sua persona. Anzi che perdersi d'animo all'accostarsi del Romano Esercito, lo accolse con intrepidezza. Fu aspra l'Azione da una parte, e dall'altra, disputatasi la Vittoria alla lunga. Ma i Romani seppero sì bene stribuire la loro Cavalleria, e i Pedoni loro, a misura de' differenti bisogni; e si trovarono sì opportuni ovunque l'Inimico pareva averne la meglio, che finalmente fatigarono l'Esercito di Cluilio, che restò interamente disfatto. In tale stremità, il Generale degli Equi si appigliò all'espediente di salvarsi nel suo Campo, per vendervi caro la propia vita. Il Dittatore, che lo incalzò senza intermissione, tolsegli qualunque mezzo di sotrarsi, a cagione degli alti palizzati fatti costruire da lui d'intorno all' inimico Campo; e d'una Trincea fortificata, di distanza, in distanza, con molte Torri. Nel tempo stesso ordinò a Minuzio di stendersi alle spalle degli Equi, e di chiuder loro tutti i passaggi; inmentrechè egli stesso non avrebbe desistito dal tormentare Cluilio, co' più vivi assalti.

a Di-

Di Roma l'an. 295. DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

ria, che gli Equi sono una Nazione debellata da' Romani, voi tutti passerete sotto il Giogo.

In quella stagione il Giogo era una spezie di Porta, composta di tre Lance; due confitte in terra in forma di stipiti; e l'altra attraversata ad alto delle due, a modo di superior limitare. Un Popolo, che fosse passato sotto il Giogo, era creduto soggiogato. Di più volle il Dittatore, che in rappresaglia del saccomanno di Tuscolo, la Città di Corbione, appartenente, in quel tempo, agli Equi, fosse saccheggiata anch'essa; risparmiandone solamente la vita, e la Shiavitù, a' Cittadini di condizione libera. Tutti questi Articoli furono accettati. Cluilio, e i Complici della sua Rivoltura, furono dati in mano del Dittatore; e gli Equi, spogliati, e senz' Armi uscirono del Campo loro, sotto il Romano Giogo. Del Bottino, che si riportò del Campo stesso, e della Città di Corbione, Quinzio ne fece parte a' soli Soldati del suo Esercito. Quanto al Consolo Minuzio, e alle sue Legioni; furono essi riputati indegni d'entrare nel ripartimento: *Uomini vigliacchi*, lor diceva Cincinnato, *voi foste sul punto d'essere preda dell' Inimico! Non è giusto, ch'entriate a parte delle sue ricchezze. Per voi*, aggiunse, *o Minuzio; immeritevole fino a quest' ora del Consolato, imparate a rendervene degno con nuovi servigj! Ridotto ad un Posto inferiore; e semplice Luogotenente Generale del mio Esercito, studiate il mestiere dell' Armi, prima di comandare senza dependenza!*

Si applause all' equità del Dittatore; e il Consolo ubbidì, deponendo la sua Dignità. Anzi che Minuzio, e le sue Soldatesche, si offendessero d'un tal rigore, regalarono Quinzio d'una [a] Corona d'oro, del peso d' una

[a] Dice Aurelio Vittore, che Cincinnato ricevè dalla mano di Minuzio, e a nome di tutto l'Esercito, una Corona *Ossidionale*. Questa

una libbra; e lo appellarono loro Liberatore. Così Roma di allora sapeva farsi giustizia! Fabio, Governatore della Città, ordinò l'Assemblea del Senato. Immediate, che giunsevi la nuova di sì importante Vittoria, decretossi al Dittatore il Trionfo. Niun Generale, più di lui, lo avea meritaro; mà pare, che la non più usata magnificenza, onde il si fregiò, fosse una ricompensa

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

era un de' maggiori contrassegni di distinzione, che ad un Guerriero accordar si potesse. Non dipendeva dal Generale, di dare una somigliante militare ricompensa, ad un Particolare. Apparteneva un tal diritto a tutto l'Esercito; il qual, ordinariamente la decretava a colui, che avesse costretti gl' Inimici a togliere l'Assedio d'una Piazza; o che avesse liberate delle Truppe impegnate in un posto, donde fosse malagevole il trarsene. Questa Corona era composta di alcune Erbe raccolte su quel Terreno, ch' era tornato sotto il dominio de' primi suoi Padroni, pel valore del Generale. A Quinzio ne fu data una d'oro. Ordinariamente ella era di pura Gramigna; dal che fu detta *Corona graminea*. Questa differiva dalla *Corona Civica*: con ciò sia che la prima era il guiderdone di quegli, che avesse salvata una Città, o un Esercito: laddove la seconda era decretata a colui, che avesse conservata la vita d'un sol Concittadino. Aulogellio parla così della Corona *Ossidionale*, nel Lib. 5. *Obsidionalis est, quam ii, qui liberati sunt obsidione, dant ei Duci, qui liberavit*. Plinio, *Lib.* 22. ne fa menzione: *Graminea nunquam nisi in suprema desperatione contigit. Nulli nisi ab universo exercitu servato decreta. Caeteras Imperatores dedere, hanc solam miles Imperatori*. L'Autore medesimo, parlando dell'onore annesso a questa ricompensa, se ne spiega di questo tenore: *Gemmata: (Corona) & aurea, vallares, murales, rostrata, civica, triumphales, post hanc fuere; sunt que cuncta magno intervallo*. La Corona *Ossidionale* avea, presso poco, la forma medesima, sotto cui qui la si scorge rappresentata.

a Egli

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Florus Lib. 1. *Cap.* 11. & *Oros. Lib.* 21. *Cap.* 12.

Tit. Liv. lib. 3.

fa ben dovuta alla moderazione di Quinzio, sempre alieno dagli ostentamenti. Si volle, ch'egli entrasse nella Capitale de'Romani, preceduto da due Eserciti; da quel di Minuzio, e da quel di lui. Dinanzi al suo Carro scorgeasi il Generale degl'Inimici in catena, e gli altri Uffiziali degli Equi a pajo, a pajo, con al collo un Giogo da Buoi: certamente, per denotare, che il Trionfatore era stato tratto dall'Aratro. In tutte le strade di Roma, e dinanzi a tutte le Abitazioni, si piantarono Mense cariche di Rinfreschi pe'Soldati Vittoriosi. Il Carro, su cui era portato Quinzio, era seguito da Uomini, che cantavano Inni di Trionfo; [b] e da Buffoni,

[a] Egli era un uso, che nelle Cerimonie del Trionfo, il Trionfatore fosse preceduto da'Re, da' primarj Capi degl'Inimici, e da'Prigionieri di Guerra, che tutti erano carichi di catene. Era cosa pure assai consueta, che allor quando'l Trionfatore passava dalla pubblica Piazza alla Strada, che menava al Campidoglio, i più colpevoli infra coloro, ch'erano stati Autori della Guerra, o della Ribellione, fossero condotti in Carcere per esservi fatti morire; come lo ricaviamo da Gioseffo *Lib.* 7. e da Strabone *Lib.* 12. Il primo aggiugne, che il Vincitore, per immolare le Vittime a onore di Giove, aspettava, che gli si avesse annunziata l'esecuzione de'Cattivi, condannati alla morte. Dice Titolivio, che per rendere più maestoso il Trionfo di Quinzio, furon portati innanzi a lui gli Stendardi, e le Insegne. Le sue Truppe, col carico dell'inimiche Spoglie, seguivano la trionfale Pompa. Secondo i Marmi Capitolini, il Dittatore trionfò alle Idi di Settembre; cioè il terzo decimo del medesimo Mese.

[b] Duranti queste pubbliche allegrezze, il Soldato facea entrare nelle sue Canzoni de'tratti satirici, contra il Generale medesimo. Si vedrà più d'un esempio di cotale licenziosa costumanza, nel corso della presente Storia. E'cosa difficile di rimontare alla Sorgente di pratica sì bizzarra. Per dir vero; se Bacco, come Plinio ce lo assicura, fu il primo a dare lo Spettacolo de' Trionfi: ivi si ha a cercare l'origine di quest'uso. Nelle Feste, che celebravansi in onore di questa Divinità, si rinvengono i primi vestigj di sì poco ritegno nelle parole. Si sa, che nel Trionfo decretato a se medesimo da Alessandro, sul modello di quel di Bacco; la Soldatesca sdrucciolò in motteggi, contra il Trionfatore. Ciò non ostante; sembra più verisimile, che la libertà, permessa in qualunque tempo fra' Romani nella celebrazione de'Giuochi, e di certe Feste, fosse stata la prima cagione di quest'abuso. I loro

ni, che ricreavano, con piacevolezze, gli Spettatori. In giorno sì luminoso, il Dittatore investì L. Mamilio della Romana Cittadinanza, e lo ricompensò della fedeltà di lui. Egli era accorso alla difesa del Campidoglio.

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Avvegnachè Quinzio Cincinnato consumati avesse solo dieci giorni nella Spedizione, e che gli restassero tuttavia, quasi [a] sei mesi, ad amministrare la Dittatura; fin d'allora pensava a spogliarsene. La prediletta sua Solitudine, e la coltura del picciolo suo Podere, lo richiamavano alla Campagna. Fu egli persuaso da'suoi Amici a restarsene ancora per alcuni giorni in Posto, affine di terminare il Processo di Volscio, e di giustificare la memoria di Cesone suo Figliuolo. D'ordine Supremo furono assembiate le Curie; nè i Tribuni osarono di risistervi. Co' liberi Suffragj del Popolo, Volscio [b] fu condannato alla pena del Taglione. Pel mezzo

zo Saturnali erano un tempo di dissolutezza pe' Servidori, a riguardo de' loro Padroni. Era lo stesso ne' Matronali; i quali rilassavano alle Fantesche la libertà di fare alle Padrone loro de' pugnenti rimbrotti. I Giuochi del Circo aveano i loro Buffoni, nella pomposa Marcia, che praticavasi dal Campidoglio. Uomini mascherati con ridicole vestimenta torcevanvi in burla, ciò, che allo spesso vi avea di più venerabile. Si era intrusa la Buffoneria insino nelle Funzioni funerec. Persone pagate a bello studio per rappresentarvi un Personaggio comico, cuoprivansi la faccia con una maschera rassomigliante al Defunto; e cotale rappresentazione seguiva ne' gesti, nelle maniere, e in tutto ciò, che più si aveva notato in lui.

a Le Romane Leggi aveano limitata a sei mesi la Dittatura. Spirato questo termine; il Dittatore metteva giù i contrassegni della sua Magistratura, e rimetteva alla Repubblica l'affidatagli Podestà. *Dictatorem majores nostri dixerunt, & imperium illi, non ultra sextum mensem, dederunt*. Cicer. L. 3. de Legib. Era necessaria questa cautela, per metter freno a' progetti d' un Magistrato ambizioso. Talvolta nelle necessità strignenti, il Dittatore era confermato sei altri mesi.

b La Legge del Taglione ingiugneva una pena eguale all' offesa. Questa Legge, fondata su' naturali principj, e ordinata nel Vecchio Testamento, fu introdotta da Solone fra' Greci. Costoro la trasmisero a' Romani, che ne formarono un

Di Roma l'an. 295.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Dionys. Halic. lib. 10.

zo d'una falsa dinunzia, avea egli costretto Cesone Quinzio ad esiliarsi. Perciò anch'esso restò condannato al Bando; e Lavinio fu il luogo della rilegazione di lui. Dopo questo; il Dittatore più non indugiò a deporre la Porpora. Con una Orazione, ond'egli men ragionò de' propj suoi servigj, che delle propie sue premure in vantaggio pubblico, rendè conto al Popolo del suo Reggimento. A nulla valse, che il Senato offrissegli vaste Campagne, nel Paese di di lui Conquista. Niente giovò, che si facesse tutto per fargli accettare un certo numero di Schiavi, che questo Vincitore avea fatti sopra gl'Inimici; e neppure una certa porzione di loro Spoglie. Il virtuoso Quinzio, sì meritevole di possedere grandi opulenze, temè di lasciarsene corrompere. Ei lasciò Roma in cambio del picciolo suo Terreno; più glorioso nella sua povertà, che i più ricchi Romani nelle loro dovizie.

La rinunzia del Dittatore risvegliò le sollecitudini de' Tribuni, per la Legge Terenzia. Essi praticarono tuttavia nuovi sforzi; ma trovavansi allora in Campo, due Romani Eserciti; cosicchè la Ragunanza del Popolo non sarebbe stata abbastanza numerosa, per deciderne. Di fatto, il Consolo Nauzio avea rivolte le sue Armi contro a' Sabini. Non discosto da Ereto, lor presentò una Battaglia, ch'ei guadagnò, dopo aver devastato

un Articolo delle dodici Tavole. Con tutto ciò, parve loro irragionevole la pena del Taglione in certi incontri; ne' quali non sempre si potea osservare quest' uguaglianza di pena, senza violare le regole dell'Equità. Il Pretore, in tal caso, permetteva all'Offeso di valutare l'ingiuria, o lo scapito, che gli era stato inferito; con riserba al Giudice di moderare la stima, se essa fosse eccessiva. Il Taglione, preso in quest' ultimo senso, dicevasi *il Taglione d' equivalenza*. Noi ne parleremo un poco più innanzi, all' occasione delle dodici Tavole.

a Pa-

ſtato tutto il loro Paeſe. [a] Fabio, da un altro canto, era occupato dietro le reliquie della Vittoria del Dittatore, e a tener a freno gli Equi. Roma, dunque, più non dedicoſſi, che a ſuperſtizioni. De' Lupi erano comparſi ſul Campidoglio; e de' Cani ne gli aveano ſcacciati. Affine di divertirne l'infauſto preſagio, ſi praticarono Sagrifizj di Eſpiazione, nel Tempio di Giove.

Di Roma l'an. 295.

La Repubblica, frattanto, mutò i ſuoi Conſoli; e le Centurie nominarono [b] Orazio Pulvillo, e Minuzio Augurino. Queſt'ultimo era della Famiglia medeſima del Conſolo, poc'anzi depoſto. Anche il Popolo fece l'elezione de' ſuoi Tribuni; e malgrado i Decreti del Senato, Virginio, e i ſuoi Colleghi, furono confermati per la quinta volta. Recò maggior maraviglia, ch'eſſi richiamaſſero dal ſuo eſilio Volſcio, e il rimetteſſero in Carica. Crebbe allora all' eccesso l'audacia del Tribunato. La Pace eſteriore autorizzava gl'interiori imprendimenti; e la Legge Terenzia, da molto tempo addietro, ſomminiſtrava preteſti a nuovi imbroglj. Stava per dar fuori un furioſo incendio, quando la nuova, che gli Equi ripreſo aveſſero Corbione, giunſe molto opportuna, per allentare, per qualche tempo, l'aſtio delle due Fazioni. Gli Equi, tutto che fattiſi paſſare ſotto il Giogo, non ſi aſtennero dagli atti oſtili. L' umiliazione loro avea aumentata la loro teme-

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e MINUZIO AUGURINO.

Faſt. Cap.

Tit. Liv. lib. 3.

Dionyſ. Halic. lib. 10.

[a] Pare, che dopo la rimozione di Minuzio, ſiaſi ſoſtituito in ſue veci Q. Fabio Vibolano; il qual avea eſercitate le Funzioni di Governatore di Roma, in aſſenza del Dittatore. Per lo meno, Tito livio ci dà luogo a crederlo: *Minutio Fabius Quintus ſucceſſor in Algidum miſſus.*

[b] Preſe abbaglio Diodoro di Sicilia, regiſtrando nel numero de' Conſoli di queſt' Anno, Luzio Poſtumio. Il medeſimo Autore, e Caſſiodoro altresì, impongono ad Orazio l'antinome di *Marco*, in vece di *Gajo*. Noi abbiamo ad oppor loro l'autorità de' Faſti Capitolini, e quella di Dionigi Alicarnaſſeo.

merità; e la clemenza de' Romani avea sol servito a conservar de' Nemici alla loro Repubblica. Noi già abbiam detto, che Corbione era stato ceduto, l'Anno passato, a' Romani; i quali aveanvi lasciato Presidio. Si ha a credere, che, pel tradimento de' vecchj Abitanti, tuttavia affezionati agli Equi, questi fossero introdotti nottetempo nella Piazza, in cui passarono a fil di spada i Romani sepolti nel sonno. Ciò non bastò. Non osando gli Equi internarsi nel Territorio di Roma, rivolsero contra gli Alleati di lei la loro vendetta.

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e MINUZIO AUGURINO.

Ortona era una Città del Lazio, che questi inveterati Nemici de' Romani espugnarono d'assalto, e saccheggiarono. Non paghi del Saccomanno, trucidaronvi tutti gli Uomini in istato di vestir l'Armi; e ridussero al servaggio i Vecchj, i Fanciulli, e le Femmine. Restò eseguita con sì fatta prestezza questa Spedizione, che di già l'Inimico si era ritirato sulle sue Terre, prima, che i Latini fossero in condizione di difendersi. Un somigliante insulto aizzò la Repubblica contra una soggiogata Nazione; ma un altro Inimico obbligolla a dividere le propie Forze. Spintisi anche i Sabini nel Territorio di Roma, si erano impadroniti di tutto il Paese, da Crustumo per infino a Fidene. Per porgere rimedio a cotanti mali, i Consoli, col parer del Senato, ingiunsero le Leve di due Eserciti. Lor toccò di saggiare, come i loro Predecessori, tutti que' cavillosi ostacoli, che il Tribunato si era messo in possesso d'attraversare alla Consolar Dignità. I Tribuni si opposero a' Ruoli, finchè fosse accettata la Legge Terenzia. Non si può credere con quali sconvenenze le due Fazioni prorompessero in invettive scambievoli, sì nelle Aringhe, che si fecero al Popolo, sì nelle Assemblee del Senato. I Consoli non si lasciarono scuotere dal fu-

ror

ror de'Tribuni; i Tribuni si lasciarono piegare dall' avvicinamento degl'Inimici; e pure il pericolo della Repubblica incominciava a strigner molto. Nelle angustie, il Tribunato affettò moderazione; rinvenendo un nuovo genere di suo vantaggio, nelle pubbliche urgenze. Progettò di chiedere, che si accrescesse al doppio il numero de' Membri del suo Collegio; cosicchè in vece di cinque Tribuni, ne fossero creati dieci. La ragione, che ve lo impegnò, si fu, che pel corso di cinque Anni, egli avea praticati inutili sforzi, per conseguire l'approvazione d'una Legge necessaria; e che il Senato, non per altro diludeva i suoi sollecitamenti, se non perchè il Tribunato non era bastevolmente numeroso, per far testa a trecento Senatori. Determinossi; in somma, a dar l'assenso alla Leva delle Truppe, sol quando il Senato avesse, per lo meno, acconsentito all'aumentazione del numero de'Tribuni.

Di Roma l' an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

Tit. Liv. l. 3.

Si dee confessare, che se la vera Romana saggezza, accompagnata da grandezza d'animo, spiccava nella Fazione Patrizia; dal canto suo, la Plebea Fazione, ajutata da' suoi Tribuni, era dotata di maggior artifizio; e le più volte conseguiva, con più sicurezza, il suo intento. In questo caso il Senato diede nel trabocchello del Popolo; accrescendo infinitamente la podestà di lui, col permettere la moltiplicazion de'Tribuni. Per dir brieve; sarebbe stato meglio pe' Padri Conscritti, l'accettar fin d'allora la Legge Terenzia, che lasciar prendere al Collegio Tribunizio un Ascendente, che in perpetuo doveva costituirlo dispotico degli affari, e porlo in istato di far approvare, quando fossegli piaciuto, la richiesta Legge. Ecco la condotta tenuta da' Tribuni, per ottenere l'accrescimento de' Membri loro. Noi abbiam detto, che gli Equi, e i Sabini, eser-

Dionys. Halic. lib. 10.

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

citavano impunemente le più barbare oſtilità nel Romano Diſtretto, e ſu' que' delle Nazioni confederate della Repubblica. Nulladimeno, queſta pareva inſenſibile alle lamentazioni de' ſuoi Campagnuoli, e alle reiterate ſclamazioni del Lazio. Gl' Inimici traverſavano le più ubertoſe ſue Pianure, come per mezzo un Diſerto, ſenza incontrarvi riſiſtenza. Da un' altra parte; i Tribuni giojvano per un tale ſpettacolo; e ſol badavano a ritrarne il perſonale loro profitto: i ſoli Patrizj eran quelli, che compaſſionavano gli altrui diſaſtri. La pervicacia, alla fine, del Popolo a negare i Ruoli; e la neceſſità di metter in piedi un Eſercito, avanzarono a un ſegno, che i Conſoli credettero dover aſſembiare ſtraordinariamente il Senato, per conſultarvi ſopra i mali correnti. Si richiamò Quinzio Cincinnato dalla ſua Solitudine, per aſſiſtervi. In qualità di Dittatore anziano, egli fu il primo ad eſporre il ſuo ſentimento. Si avea contezza della rettitudine delle ſue intenzioni, e della ſua capacità negli affari pubblici: *Padri Conſcritti*, ei diſſe al Senato, *egli è coſa ugualmente di pericolo, e di approvar al Popolo la Legge da lui propoſta; e di laſciar abbandonate le Terre noſtre, e quelle de' noſtri Confederati, ſenza difeſa. Acconſentire alla Legge; egli è un annichilare la Conſolare autorità; egli è un digradare i Patrizj. Abbandonare al Nemico il guaſto delle noſtre Campagne; egli è uno ſcreditarci preſſo le amiche Nazioni, e un fomentare l'orgoglio delle Nazioni geloſe. Qual temperamento dunque, per prevenire, in un tempo ſteſſo, due mali; d'un di cui non poſſiam guarentirci, ſe non pel mezzo dell' altro? Nel caſo noſtro, o Padri Conſcritti, non può ſaldarſi la noſtra piaga, ſenza l'uſo del fuoco: Conſultate i voſtri cuori; che vi dicon eglino? Baſteravvi l'animo di prendere ſopra voi ſoli la liberagione delle noſtre,*

Ter-

Terre, e di armare i soli Patrizj, per la salvezza della Patria? Se ne avete il coraggio; che il Popolo, e i suoi Tribuni, se ne restino oziosi! Colle nostre sole Forze, coll' ajuto de' nostri Clienti, e forse di alcuni prudenti Cittadini, imprendiamo di rispignere gl' Inimici. Felici noi di perire pel vantaggio degl' interessi comuni; ma più felici ancora, di non dividere co' Plebei, i frutti della Vittoria! Dispensiamci di loro, e andiamo ad incontrare i Sabini, e gli Equi. Io non temerò d'espormi agli stessi pericoli, che voi; nè posso mai persuadermi, che i più attempati Senatori medesimi, ricusino i propj servigj alla pubblica Libertà.

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

Si ricevè con applauso il parere dell' illustre Quinzio. Tutti i Patrizj, non esclusi i più Vecchj, promisero di marciare in Campagna, e di arrolarsi nelle Legioni, come i più semplici Cittadini. In questo modo, il numero de' Nobili pareggiava poco men, che quello del Popolo; ed essi soli, congiunti co' loro Clienti, compor poteano un formidabile Esercito. Restò appoggiata al Consolo Orazio l'esecuzione. Prima di tentare un imprendimento sì insolito, credè egli doverne instruire il Popolo. Orazio espose alle convocate Curie la risoluzione presasi dal Senato; e domandò loro, se fosser elleno d'umore, d'entrare nel progetto de' Patrizj? Virginio, incaricato delle risposte de' Tribuni, negò, a nome del Popolo, di servir negli Eserciti, avanti d'essere dato l'assenso alla Legge Terenzia. Il Consolo, allora, indirizzando a lui personalmente il suo ragionamento, si espresse in questi sensi: *Bella gloria per voi, e pe' Colleghi vostri, o Virginio, d'aver intrusa fra il Popolo, ed il Senato, la discordia! E per questo, sono elleno distrutte le nostre Conquiste, e quelle de' Maggiori nostri? No, no, Virginio. Noi soli conserveremo il frutto de' sudori, e del sangue di tanti illustri Romani. Forse che gli Dei,*

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

tante volte soccorrevoli di quest' Imperio, il proteggeranno ancora, Per lo meno, noi incontreremo una morte illustre, oprando tutto per salvarlo. Quanto a voi; ve ne restate, come tante Femmine, sepolti entro al circuito di queste Muraglie, tradendo gl' interessi comuni, quando appunto andate in traccia di sicurezza! Che dico io? Il vostro starvi colle mani alla cintola, procaccieravvela egli? Può mai essere, che voi non perdiate, o la gloria dell' Impresa se noi siam Vincitori; o la libertà, e la vita, se restiamo Perdenti? Tutti i nostri mali ripiomberanno sopra di voi. O la frivola speranza, ch' è il presumere di sottrarvi all' Inimico, quando dalle sue Armi sarà messo a terra tutto l' Ordine Patrizio! In un tal caso, voi vi vedrete debellati da que' medesimi, che faceste passar sotto il Giogo; le cui Città furono da voi saccheggiate; e le cui Spoglie, sì allo spesso, servirono ad ergervi de' Trofei. Ove allora rinverrete voi de' Capi, che lor tengano fronte, e che gli superino? Non ha egli, il Corpo Patrizio, solo, somministrati, fino al presente, tutti i Generali alla Repubblica? Ecco, o Popolo mal consigliato, i mali, onde stai per immergerti! Ma perchè mai prendermela con una Moltitudine, ch' è solo Rea, perch' è Credula? Voi, sì voi, o Virginio; voi sì, o Tribuni, siete que' dessi, che cagionate tutti i nostri infortunj! Le vostre insaziabili pretensioni traggono il Popolo, suo malgrado, alla ruina. Ch' ei vi si precipiti pure, inmentrechè noi correremo ad una sicura gloria, o di salvar soli la Patria, o di perire, cercando salvarla. Per voi; badate pure a crear delle Leggi, quando si ha a combattere; e statevene in una oziosità, che può divenirvi funesta!

Orazio appena terminò il suo discorso, che si udirono i gemiti de' più Vecchj, e de' più venerabili Senatori, intervenuti all' Assemblea in un co' Consoli. Incominciavano essi ad intenerire il Popolo, quando Orazio,

zio, rivolto a que' saggj Anziani, continuò così: *Spettabili Padri della Patria*, lor disse, *cessino le afflizioni vostre! Restanvi ancora, fra la Romana Nobiltà, de' veri Nipoti di Enea, che sopporranno gli omeri a' lor Genitori, per guarentirli dal ferro, e dal fuoco.* Allorchè la Plebe, eccitata dallo spettacolo, e da' detti del Console, incominciava a fremere; l'artifizioso Virginio colse il tempo, per isvelare il suo meditato disegno: *No*, diss' egli, *noi non pretendiamo opporci al vantaggio pubblico. Se fa di mestieri, che si sospendano le nostre sollecitazioni in proposito alla Legge Terenzia; eccoci pronti a sacrificare i nostri propj interessi, alla necessità comune. Noi chiediamo una sola grazia, che forse saprà modificare le nostre premure, che più non sieno arbitrarj i Giudizj de' Consoli. Raddoppiate il numero de' Tribuni; e il Popolo si suggetterà, di buon grado, a' militari Giuramenti. Se i vostri disprezzi, o i sospetti vostri, ci traggono un nuovo rifiuto sopra un Articolo di sì poca importanza, imputate a voi soli quelle disgrazie, che avrete cagionate alla Repubblica.*

Di Roma l'an. 296.

G. Orazio Pulvillo, e Q. Minuzio Augurino.

Un'Instanza sì inaspettata de' Tribuni, tenne diviso il Senato; e un assai picciolo numero di Senatori ne prevenne i conseguenti. Quinzio Cincinnato stesso si dichiarò per la nuova Richiesta. Si può asserire, che l'Amor della Patria, e la necessità di allontanarne l'Inimico, lo abbagliassero. Ei volle rendersi convinto, che coll'accrescere il Collegio de' Tribuni, fosse cosa più agevole di seminarvi la discordia; e che un maggior numero divenissegli fatale. L'autorità d'un Patrizio sì saggio, rassegnò il più de' Senatori al partito di lui; ma Appio Claudio non la intese così. Pare, che dal sangue de' suoi Ascendenti avesse egli tratta un'implacabile aversion per la Plebe, e pe' di lei Tribuni. Può essere pure, che senza di-

sa-

Di Roma l'an. 296.

CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

saminare tutte le funeste conseguenze della permissione domandata da' Tribuni medesimi, lasciassesi egli condurre dall'ereditario pregiudizio, *che bisognava non fidarsi di qualunque Instanza del Tribunizio Collegio*. Ei dunque rimostrò a' Senatori, che coll'aumentarlo del numero de' di lui Membri, si avrebbe aumentata la di lui insolenza; che i Tribuni non avrebbono mancato d'abusare della facilità de' Padri in accordar loro le loro richieste; che di tanto non si sarebbono tenuti paghi; e che una grazia di già ottenuta, lor avrebbe servito di gradino, per esigerne delle altre molte. Egli era un destino de' Claudj il non esser creduti, quand'anche le rimostranze loro erano le più vantaggiose per la Repubblica. Si aderì al sentimento di Quinzio; e il Senato creò un Decreto, in vigor di cui si lasciava l'arbitrio al Popolo, di eleggersi, ogni Anno, dieci Tribuni; a condizione, che ogni Anno pure, gli cambiasse. Le Centurie ratificarono co' loro Suffragj il Decreto, che quindi in poi divenne una Legge. Non tardò il Popolo a godere della nuova concessione. Le Tribù furono convocate; e scelsero due Tribuni di ciascuna delle cinque prime Classi; con ciò sia che la sesta Classe era troppo ignobile, per trarne de' Magistrati.

Dion. Halic. lib. 10.

Soddisfatti che furono i Tribuni, più non v'ebbe ostacoli a' giuridici Ruoli. Ben presto si videro messi in piedi due Eserciti; toccando a sorte il primo al Console Minuzio, per essere condotto contra i Sabini; e ad Orazio il secondo, per marciare alla volta degli Equi. Minuzio, al suo spignersi nella Sabinia, non trovò più Nemici; i quali si erano ritirati nelle propie Piazze, e aveano abbandonato il lor Territorio alle incursioni de' Romani. A riguardo d'Orazio; la sua Campagna riuscì più gloriosa. Vicino d'Algido ei raggiunse gli

Equi,

Equi, e lor diede Battaglia. Messi questi in Rotta, dopo una considerabile perdita, lasciarono il Vincitore loro, Padron del Paese. Orazio riacquistò sopra di essi Corbione, ed Ortona; e rimise in possesso di quest' ultima Piazza i Latini. Ma quanto a Corbione; gastigonne gli Abitanti severamente. La Città restò demolita; e al presente non è facile di determinare, in quale preciso luogo fosse ella situata.

Di Roma l'an. 296. CONSOLI, G. ORAZIO PULVILLO, e Q. MINUZIO AUGURINO.

I Consoli ricondussero gli Eserciti a Roma, per darsi de' Successori. [a] Sopra M. Valerio Lattucino; e sopra Sp. Virginio Tricosto, cadde l' elezione delle Centurie. La debolezza di questi nuovi Consoli lasciò prendere grandi avvantaggj a' Tribuni; i quali, divenuti forti pel numero loro, usurparonsi sul Consolato una superiorità, che ben presto piegherà in di lui distruggimento. La circostanza de' tempi favoreggiava gl' imprendimenti del Tribunato; con ciò sia che non aveavi nè Guerra di fuori, nè Fame di dentro. Quest' era veramente il tempo opportuno pel Popolo, per indebolire la Fazione Patrizia. Più non si fece motto della Legge Terenzia, che ben si avea intenzione di far passare, a propizio incontro. Versarono tutti gli sforzi [b] a guadagnar terreno sopra il Senato, e sopra i Consoli.

Di Roma l'an. 729 [sic]. CONSOLI, M. VALERIO LATTUCINO, e SP. VIRGINIO TRICOSTO.

Tit. Liv. lib. 3. Dionys. Halic. lib. 10.

Tit. Liv. lib. 3.

[a] Marcovalerio è soprannomato *Lattuca* da Diodoro di Sicilia. I Fasti Capitolini Il chiamano, e col soprannome di *Massimo*, e con quello di *Lattucino*. Quest' ultimo soprannome, a riferto di Plinio *Lib. 19.* era affettato ad alcuni della Famiglia Valeria. I Fasti di Cuspiniano indicano questi due Consoli, col soprannome di *Massimo*, e di *Celimontano*.

[b] Se fede prestisi a Titolivio, i Tribuni dell' Anno 296. di Roma, furono confermati per l' Anno 297. in onta del Provvedimento fatto fra il Senato, ed il Popolo, che il Tribunato non avesse proroga di sorta oltre a un Anno, a favore delle Persone medesime. Ma ciò, che rende sospetta la testimonianza di Titolivio si è, che Dionigi di Alicarnasso, ordinariamente assai esatto sopra le circostanze de' fatti di questa natura, non ci dice parola d' una tale

Di Roma l'an. 297.

CONSOLI, M. VALERIO LATTUCINO, e SP. VIRGINIO TRICOSTO.

Dionys. Halic. lib. 10.

li. Che che ne dicano alcuni Storici, non è verisimile, che malgrado l'ultima Legge, i Tribuni stessi fossersi mantenuti in Carica. Per lo meno, il Tribuno Virginio più non comparirà in iscena, per gli successi avvenire. Sembra, che il suo Posto restasse occupato da un tale, di nome Icilio; e che costui fosse alla testa del Collegio de' Tribuni. Icilio era un Uomo scaltro, intraprendente, e la cui facondia potea suscitare gran commozioni. S'impegnò di far assembiare il Senato ad arbitrio de' Tribuni; e di costrignere i Senatori a trovarsi, ad ogni ordine de' Tribuni stessi, al luogo destinato pe' loro Consiglj. Fino a questo tempo, [a] i soli Consoli eran quegli, che usavano del Diritto di convocarli; e perciò allo spesso, con tal mezzo, diludevano le proposizioni del Tribunato; e trovavano cento pretesti, per differire le Ragunanze de' Senatori. L'espediente preso da Icilio fu, di presentare a' Consoli una Richiesta, a pro

tale proroga. Sembra anzi insinuare il contrario quando dice, che *i Tribuni di quest' Anno ultimo, usurparono il diritto di convocare il Senato*. Parlare a questo modo, egli è supporre, che i Tribuni dell' Anno precedente, fossero diversi da questi.

a Il Diritto d'assembiare il Senato, apparteneva, è vero, a' soli Consoli; e con più forte ragione al Dittatore; con questa riserba, che in assenza, o in mancanza di questi primarj Magistrati, i Pretori, il Governatore di Roma, l'Interrè, e posteriormente i Tribuni del Popolo, ebbero la prerogativa medesima; come ce ne istruisce Varrone, citato da Aulogellio, nel *Cap.* 7. del *Lib.* 14. I Decenviri, i Tribuni Militari, e i Triunviri, che furono investiti della Consolar podestà, poteano eziandio convocare, a lor piacimento, il Corpo de' Senatori. Il Generale della Cavalleria, ch'era la seconda Persona dopo il Dittatore, avea in Roma l'autorità medesima, quando questo primo Magistrato era occupato fuori. Titolivio ce ne cita un esempio nel *Lib.* 8. *Magister equitum clam ex castris, & patre Auctore M. Fabio, vocato Senatu, &c.* Affinchè l'Assemblea fosse legittima, doveva essere indicata, per parere, e per volontà de' due Consoli; almeno senza veruna opposizione nè dell' uno, nè dell' altro. Ce ne assicura Appiano *Lib.* 2. *de Bello civili: Neque enim Senatus haberi poterat, sine voluntate, & autoritate utriusque Consulis.*

a Ciò

a pro del Popolo. Ei domandava, che si rinunziasse a' Cittadini indigenti, una vasta situazione sul Colle Aventino, per costruirvi delle Case, in un luogo disabitato. Perquanto Roma fosse popolata, restavanvi ancora de'gran Vani: non dappertutto era pieno di Abitazioni il suo interiore, e il suo esteriore Ricinto. Prima di mettersi in possesso del Terreno, bisognava, che il Senato appruovasse la Richiesta de'Tribuni; ma i Consoli non istavano in disposizione di convocarlo; e perciò tiravano l'affare a lungo. Ciò era, per l'appunto, quel, che Icilio prevedeva. Inviò egli, dunque, un Uffiziale del suo Collegio, ad intimar a' Consoli di dover, senza indugio, ragunare il Senato. L'audacia del Tribuno, l'intimazione, e il modo, ond'egli avea osato eseguirla per via d'un Sergente, offesero ugualmente i Consoli. Questi fecero maltrattare il Ministro; ma anche i Tribuni praticarono rappresaglia contra un Littore de' Consoli, da essi fatto mettere in arresto. Nol minacciavano nulla meno, che di farlo condannare dal Popolo, ad essere precipitato dalla cima del Campidoglio. Incontro non fuvi mai, in cui i Consoli meglio risentissero la propia debolezza. Per guarentire dalla Giustizia del Popolo l'Uffiziale loro, fecero tutto per seminar discordie fra'Tribuni. Bastava, per l'addietro, che un solo di questi mettesse opposizione alle Deliberazioni del loro Corpo, perchè esse fossero senza effetto. Da qualche tempo innanzi; ma specialmente dachè si era accresciuto il Tribunato; i Membri di questo Collegio erano fra se convenuti, di tener per deciso, tutto ciò, ch'essi conchiuso avessero colla pluralità delle Voci. Parve loro importante un sì fatto Articolo, affin d'impedire i Patrizj dal corrompere qualcuno de'loro Colleghi, perchè riuscissero inutili le Deli-

Di Roma l'an. 297.

CONSOLI, M. VALERIO LATTUCINO, e SP VIRGINIO TRICOSTO.

Di Roma l'an. 297.

CONSOLI, M. VALERIO LATTUCINO, e SP. VIRGINIO TRICOSTO.

liberazioni loro. Ne' primi instanti del loro ingresso nella Carica, i Tribuni promettevansi, con giuramento sopra gli Altari, un'inviolabile fedeltà nell'osservanza di tale provvedimento. A'Consoli, per tanto, altra speranza più non restava di salvare il loro Littore, fuor che d'impiegare presso i Tribuni, le intercessioni de'Senatori più anziani. L'Uffizial Consolare fu rilasciato, dopo lunghi contrasti nel Senato, fra' Padri, e i Tribuni. Icilio, in tale opportunità, pruovò all'Assemblea, che i Tribuni erano in diritto di convocare il Senato, quando più lor piacesse, e paresse; e la sua facondia, congiunta al credito di lui, guadagnò un punto sì contrario alla Maestà de'Padri Conscritti. Il Tribuno fece qualche cosa di più. Sforzò i Senatori a passargli quattro Leggi da esso abbozzate, in proposito al nuovo Terreno, che si stava per far abitare. La prima era conceputa in questi termini: *Chiunque Particolare, che legittimamente avrà fatto acquisto d'un Fondo, sarà mantenuto nel suo possesso*. Diceva la seconda: *Che correrebbe l'obbligo di restituire al Pubblico un Terreno, che gli si avesse usurpato*. La terza era espressa così: [a] *Terminato che sarà un Edifizio da un Imprenditore, si prenderanno degli Arbitri, perchè ne sia stimato il prezzo*. La quarta, finalmente, ingiugneva: *Che qualunque Terreno appartenente al Pubblico, e non ancora occupato, fosse gratuitamente diviso fra il Popolo*. Questa Legge, od anzi [b] queste quattro Leg-

[a] Ciò volea dire, che quegli, i quali avessero fabbricato sopra un Fondo usurpato o con violenza, o con frode altrui, sarebbono rimborsati delle loro spese, secondo l'arbitrio, e la stima de' Periti.

[b] Queste quattro Leggi sono conceppute in questi termini:

1. *Privati homines bono jure parta possidento.*
2. *Per vim, aut fraudem ædificia ex publico occupata restituunto.*
3. *Ex Arbitrorum sententia precium ædificationis reddonto.*
4. *Quæ publica sunt, ea sine precio, Plebi dividonto.*

a Dio-

Leggi, che poscia si disse la Legge Icilia, fu accettata ne' Comizj convocati con tanta solennità, quanto quegli, in cui si eleggevano i Consoli. Restò intagliata sopra una Colonna di bronzo; e alla presenza de' Pontefici, degli Auguri, e di alcuni Sacrificatori, fu collocata nel Tempio di Diana, sul Colle Aventino. Se accettossi la Legge Icilia quasi senza contraddizione, ciò fu, perchè si sperò, che il Popolo, a cui, per sì lungo tempo, si avea negati esteriori Terreni, si contentasse di aver de' Fondi in Città, per fabbricarvi. Riuscì vana la lusinga; e l'antivedimento non valse ad altro, che a risvegliare, l'Anno seguente, le premure del Popolo, per aver parte nella stribuzione delle Campagne di Conquista; consumatosi, frattanto, il resto dell'Anno nella struttura di Case. I più Ricchi fecero innalzare, per se medesimi, Alloggj interi; e i men Agiati divisero fra molti le spese de' nuovi Edifizj; occupando, gli uni, l'Appartamento inferiore, e gli altri i superiori Appartamenti.

Di Roma l'an. 297.
CONSOLI, M. VALERIO LATTUCINO, e SP. VIRGINIO TRICOSTO.

La Consolare autorità avea ricevuta una gran percossa, che ben fecesi sentire a T. Romilio, e G. Veturio, [a] Successori de' Consoli dell' Anno precedente. Volea il Destino di allora della Repubblica, che Roma non se ne stesse tranquilla, se non quando gl' Inimici erano sulle sue Porte. Tutti gl' intervalli di Pace contrassegnavansi per le domestiche turbolenze. L. Icilio, e i suoi Colleghi, poc'anzi erano stati confermati nel Tri-

Di Roma l'an. 298.
CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

[a] Diodoro dà a T. Romilio il soprannome di *Vaticano*; e quel di *Cicurino*, a G. Veturio. I Fasti di Cuspiniano disegnano i due Consoli, sotto i nomi di *Gemino*, e di *Vaticano*. *Rocco*, e *Veturio*, si legge ne' Fasti di Sicilia; e sopra i Marmi Capitolini, T. Romilio T. F. T. N. co' soprannomi di *Rocco Vaticano*. Questo Romilio è quel medesimo, di cui Plinio fa menzione nel *Lib.* 7. Una tal variazione negli Annali proviene dalla moltiplicità de' soprannomi.

a Se-

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

——— Tribunato; dal che si scorge, che il Popolo, o non si era curato di rispettare il Decreto del Senato, il qual proibiva cotali sorte di prorogazioni; oppure avea creduto, che ciò si dovesse intendere solamente di quell' Anno, in cui erasi prodotto il Decreto medesimo, e si avea deposto Virginio. Questi Tribuni, dunque, strepitarono, più che mai, nelle Assemblee del Popolo, e diedero nuovo muovimento alla Legge Terenzia. Erano uditi dire fra se, che stato sarebbe un disonore per essi, se in due Anni di tempo, non avessero eseguito quanto Virginio, e i suoi Colleghi, aveano progettato da cinque Anni addietro; e che lor si avrebbe rinfacciata l'inutilità dell'accrescimento al doppio del lor Collegio. Ben capivano i Consoli, che somiglianti nascenti commozioni avrebbono preso fomento, se fosse mancato un espediente, per arrestarne il corso. L'unico rimedio si era di metter in piedi degli Eserciti, e di alimentare fuori di Roma il fuoco, e l'inquietudine de'Romani. Il progetto, in se, era saggio; ma imprudente fu l'eseguimento. Anzi ch'esser paghi d'un mediocre Esercito, che si avrebbe levato senza violenza, i Consoli si ostinarono a non far grazia a chi che fosse, e a non accettare scusa veruna da coloro, che non poteano marciare in Campo. Erano presi a viva forza i Cittadini, per obbligargli a' militari Giuramenti. Romilio altresì era d'un umor rigoglioso, di cui non sempre misurava le capricciose impetuosità, colle propie forze. Facea imprigionare tutti quegli, che ricusavano di farsi arrolare nella Milizia, e comandava la rappresaglia de'loro Beni. Agevolmente, si può giudicare, che i Tribuni non trascurarono sì favorevole opportunità di conciliarsi il Popolo, assumendo la sua difesa. In Comizj convocati a bello studio, prorup-

Tit. Liv. lib. 3.

Dionys. Halic. Lib. 10.

ruppero in amare invettive contra i Consoli; accusandogli di aver fatto carcerare un buon numero di Cittadini, avvegnachè essi implorassero l' assistenza del Tribunizio Collegio. Quest' era un infragnimento delle immunità della Romana Cittadinanza. Somiglianti querele, e sclamazioni, non allentarono l' ardenza de' Consoli; anzi si rendè implacabile più che mai, la loro severità in proposito a' Ruoli. Alla fine i Tribuni si videro costretti ad opporre la forza del Popolo, alla violenza de' Magistrati Patrizj. Non di rado si veniva alle mani, da una parte, e dall' altra. I Giovani Nobili combattevano pe' Consoli; e una massa d' Infingardi estratti dalla Plebaglia più vile, prestava a' Tribuni il suo braccio. Non si ha a stupire, se negl' incontri dell' azzuffarsi, la Consolare Fazione riportasse dell' avvantaggio; perciò è, che il Tribunato, affine d' ingrossare il propio Partito, e le propie forze, appigliossi ad un temperamento. Un giorno, che i Campagnuoli erano capitati in Città, furono ragunati in Comizj col resto della Cittadinanza, senza temere gl' insulti de' Patrizj Giovani. Icilio, salita la Ringhiera, si querelò col Popolo de' trattamenti praticatisi a' Sergenti del Tribunato. Rimostrò all' Assemblea, ch' era forza, ch' egli, e i suoi Colleghi, abbandonassero le propie Cariche, e lasciassero il Popolo senza difesa, se non che fossero protetti contra gli attentati de' Consoli. L' indignazione fece prendere a' Plebei risoluzioni estreme. Gridarono essi, che bisognava citare i Consoli dinanzi al Tribunal delle Curie, per giustificarsi sopra i cagionati disordini. Romilio, e Veturio, punti dall' insolenza de' Tribuni, negarono di comparire. In questo caso il Collegio Tribunizio portò le sue querele al Senato, che, per accidente, trovavasi, in quel giorno, in Adunanza. Nel mezzo del-

Di Roma l' an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

la Sala, e in piedi, secondo l'uso de' Tribuni, allorchè essi peroravano a' Senatori, espose, in un prolisso ragionamento le sediziose violenze della Gioventù Patrizia: *Si è allungata*, diceva, *fin sopra noi la mano; e si è disonorato nelle nostre Persone un carattere, renduto inviolabile dalle Leggi, e dalla Religione. Se i Consoli non si confessino Autori di cotali imprendimenti, che si giustifichino col Giuramento; o se lo Spergiuro gli atterrisce, che vengano a purgarsi davanti al Popolo. Che se no? Noi siam risoluti a convocar le Tribù, perchè esse, co' lor Suffragj, decidano.*

Dion. Halic. lib. 10.

I Consoli si trovarono costretti a difendersi. Senza disconvenire di aver avuta parte nelle ultime turbolenze, pretesero, che i Tribuni fossero stati gli Assalitori: *Siete voi*, sclamavano, *que' dessi, che primi ardiste por le mani sopra i Capi della Repubblica. Voi, sì, siete quegli, che pel mezzo de' Sergenti vostri, e de' vostri Edili, tutto faceste per fargli condur prigione. Voi, in persona, circondati da una Scorta di Plebei, vi gettaste sopra di noi, coll' oggetto di prenderci. Dimenticate voi, o Tribuni, quale spazio fra voi, e noi, frappongasi dal nascimento, e dalle Leggi? Un Consolo è l' Immagine della Maestà de' Re. N' è il Successore, e l' Erede della lor possanza. Un Tribuno è un Uomo del Comune; la cui usurpata autorità, fu circonscritta, fin dalla sua origine*, [a] *per*

[a] Secondo Valerio Massimo L. 2. avanti che i Tribuni del Popolo si fossero intrusi nel Senato, se ne stavano all' Uscio, ove faccano piantare i lor Tribunali. Ivi si mettevano in mano loro i Decreti prodotti da' Padri Conscritti. Gli disaminavano i Tribuni; gli appruovavano, o ripruovavano, a loro piacimento; soscrivendo questa parola *Veto* per la negativa; e per l' affermativa la lettera T. ch' esprimeva l' accettagione, e il consentimento de' TRIBUNI. Talvolta sospendevano l' eseguimento dell' Editto Senatorio, fino a un più maturo esame. Quest' uso posteriormente cangiò; come il si vedrà nel progresso dell' Opera.

per via di grazia, a prendere la difesa de' Plebei angariati. Per qual diritto tocca egli a voi, [a] *di citare i Consoli al Tribunale vostro? Potete voi tradurre al Popolo neppure il più inferiore Patrizio, se ciò non sia per volontà del Senato? Voi convocate le Tribù, per farci condannare co' loro Suffragj. Siete voi dunque sicuri, che la Nobiltà di Roma sia per comportare, in santa pace, l' affronto inferito a' suoi Capi? No, no; l' amor della Patria, e il zelo dell' equità, sapranno metterle in mano l' Armi. Evvi noto il suo valore; temete la sua collera.*

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Contrasti sì rabbiosi imbarazzarono furiosamente il Senato. Era cosa ugualmente pericolosa, e l'irritare i Tribuni, e l'avvilire i Consoli: rimisesi la Sessione a un altro giorno; e in questo mezzo Icilio convocò il Popolo. Chi che fosse avea l'arbitrio di perorarvi. I più Faziosi giudicavano, che il Popolo dovesse, un' altra volta, abbandonare Roma, trasferirsi sul Monte Sacro, dar di piglio all' Armi, e far la Guerra a' Patrizj. Era parere de' più Moderati di valersi delle Leggi contra i Consoli, e di farli condannare o alla morte, o all' esilio, per aver cospirato contra la Persona sacra de' Tribu-

[a] I Tribuni del Popolo, a tutto rigore, non aveano diritto veruno di citare i Magistrati; e neppure i Particolari, al loro Tribunale; ma potevano far imprigionare un Cittadino, come Aulogellio apertamente il dice al Lib. 13.: *In Magistratu, habent alii vocationem, alii prensionem: vocationem, ut Consules, & cateri, qui habent imperium; prensionem, ut Tribuni plebis: neque prensionem, neque vocationem, ut Quastores &c.* Perciò è, che Labeone Antistio, eruditissimo nelle Leggi, e nelle costumanze di Roma ricusò di comparire davanti ad un de' Tribuni, che avealo fatto citare da un Sergente. Egli altra ragione non addusse della sua negativa, se non, che i Tribuni non poteano arrogarsi un' autorità, che non era annessa al Tribunato; che veramente potean essi, in persona, andare alla Casa di lui, e farlo prendere, se tanto lor fosse paruto; ma che la citazione loro era invalida; con ciò sia che mancavale un' autorità legittima. Abbiamo questa narrazione dal *Lib.* 2. d' Aulogellio.

 a La

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

——— buni. Il sentimento più mite fu, che senza assalire i medesimi Consoli, conveniva obbligar in Giustizia il più furioso de' lor Patrizj. Questa sentenza era la più saggia; mercè che, se contra i Consoli si avesse statuita qualche pena afflittiva, le discordie sarebbonsi cangiate in una Guerra Civile; e Roma sarebbe stata distrutta da' propj suoi Cittadini. Il Popolo si contentò di far citare i Consoli a comparire dopo venti, e sette giorni; e vuol dire al terzo Mercato. Ma i Tribuni riflettettero più maturamente sopra la violenza de' propj imprendimenti. Si rimossero dalla citazione; e in un' Assemblea del Popolo dichiararono, che in considerazione de' più spettabili Cittadini di Roma, voleano ben essi perdonare a' Consoli le personali ingiurie, che i Tribuni stessi ne aveano ricevute; ma che non poteano dispensarsi dal patrocinare gl'interessi de' Plebei: *Due Leggi*, dissero, *da lungo tempo in qua, danno occupazione alla Repubblica. Perchè elleno, o Romani, vi sono favorevoli, son divenute l'oggetto della contraddizione del Senato.* [a] *Sono trent' Anni, che fu creata la prima. Tutto che munita di tutti i suoi riquisiti, la Fazione Patrizia ne ha sempre sospeso l'eseguimento. Ella accorda al Popolo la porzione di lui, nel ripartimento delle Terre di Conquista. I nostri acquisti sono aumentati; non per tanto, i Plebei, ne son eglino divenuti più ricchi? La Legge Terenzia, è la seconda Legge, che c'interessa. Sollecitata, per cinque Anni di seguito, dal Tribuno Virginio; e da alcuni Anni in qua da' di lui Successori; il Senato ha egli mai voluto*

a La Legge, ondè qui si tratta, è quella, che fu creata dal Consolo Cassio, l'anno 267. di Roma, non ostanti le opposizioni del suo Collega Virginio. Noi già qui sopra ne abbiam parlato. Questa Legge suscitò allora molte turbolenze, e divenne una funesta semenza di divisioni, che posteriormente insursero fra' Patrizj, ed il Popolo.

a Dior-

luto permettere, che la si passasse in Comizj? E pure; che cosa più giusta, quanto rendere uniforme la spedizione de' nostri Processi; e stabilir ne' Giudizj provvedimenti tali, che non dipendano dal capriccio de' Giudici? Ecco il doppio argomento delle nostre Deliberazioni. Parlate, Romani; spiegatevi senza rispetti.

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

A questi detti; un gran numero di valorosi Plebei fece udire i propj lamenti, in proposito della Legge, che dicevasi *Agraria;* imperocchè ella stabiliva la partigion delle Campagne di Pubblica Ragione: *Noi versammo*, esprimevano i Plebei, *quantità di sangue, per ampliare il Dominio della Repubblica; ma qual frutto ne ritraemmo noi? Il danajo, e il favore, investono unicamente i Patrizj di quella ricompensa, che deesi a' diuturni servigj*. Quest' era una consueta lamentazione di tutto il Popolo; ma non v'ebbe chi la rendesse più sensibile, quanto l'incomparabile L. Sicinio, il cui soprannome era *Dentato*. Tutta [a] l'Antichità celebrollo come un Eroe, d'un inudito valore. Egli allora trovavasi in un' età da conciliarsi rispetto; e il suo merito nel maneggio dell' Armi, gli assegnava un Posto di distinzione fra' Plebei. Con una militare eloquenza, che rapì tutta l'Assemblea, ei dunque parlò così.

Dionyſ. Halic. Lib. 10. Valer. Max. l. 3. Plin. lib. 7. Aul. Gel. l. 2.

Un intero giorno non basterebbe a farvi un esatto racconto di tutte le importanti Azioni, cui io sono intervenuto. Ecco l'Anno quarantesimo, che io vesto l'Armi, in ser-

Dionyſ. Halic. lib. 10.

a Dionigi di Alicarnasso *Lib.* 10. Plinio *Lib.* 7. Solino *Cap.* 6. Valerio Massimo *Lib.* 3., e soprattutto Aulogellio *Lib.* 2. an dati magnifici elogj a questo Romano, che ben presto vedremo Tribuno del Popolo, sotto il Consolato di Spurio Tarpeo, e d'Aulo Eternio. Ecco ciò che l'ultimo da noi nominato Autore ha raccolto dagli antichi Annali di Roma, in proposito a Sicinio Dentato. La forza, e il valore di quest' Eroe, gli aveano meritato il soprannome di Achille de' Romani. Un'infinità di Zuffe, in cui egli si era trovato; le ferite, e le

servigio della mia Patria; e pure, da soli circa trent' Anni in qua, ho avuto luogo fra' mediocri Posti della Mili-

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

D' argento

zia. [a] Sotto il Consolato di Sicinio, in una Guerra contra i Volsci, il Centurione della mia Coorte restò ucciso in un Conflitto, e ci furono tolte le nostre Bandiere. Io solo risistetti all' Inimico, il cacciai in fuga, e i nostri Stendardi ricuperai. Quale si fu egli il mio guiderdone? Non d' altro re-

ga-

le militari ricompense, onde il si onorò, prestavano testimonianza della bravura di questo Granduomo. Oltracciò; egli ebbe parte a nove Trionfi de' suoi Generali. Gli Antiquarj, con molta verisimilitudine, conghietturano, che un Sicinio facesse battere la Medaglia, che noi qui esponiamo, come un Monumento della gloria del Casato di lui, e dell' Eroismo di Dentato, uno de' suoi Antenati. Queste parole FORTITUDO POPULI ROMANI, intagliate d' intorno alla testa della Medaglia; la Palma, e la Corona, disegnano le guerresche Azioni di L. Sicinio. Quanto al Caduceo; può essere, che il Monetajo abbia voluto rappresentare questo Romano, divenuto, pel suo valore, come l' Arbitro della Morte; tale che Virgilio, ed Orazio, ci rappresentano Mercurio. Forse pure, che sotto questo Simbolo, si ebbe disegno di denotare la Pace, e la Felicità, procurate da lui a Roma, colle sue Vittorie.

a Secondo Dionigi di Alicarnasso, Dentato era in età d' anni 58. quando perorò al Popolo. Ei combattè nell' Anno *266.* che Aquilio Tosco fu Consolo insieme con T. Sicinio; essendo che Dentato è nominato Sicinio in Plinio *Lib.7.* in molti Manoscritti, e nella Versione di Lapo. Da quest' Anno *266.* fino a quello, che presentemente scorriamo, si contano trenta, e due Anni, compiuti. Come dunque Dentato numera egli soli trent' Anni da Sicinio, fino all' Anno, in cui ci troviamo? Ciò è, che ha dato luogo alla correzione di Glareano; il quale in vece di τριακοσίν, ha creduto doversi sostituire τριακοσίν ἢ δέντρον.

a La

galommi il Consolo, se non d'una Corona d'oro, e d'una Carica di Centurione. In un' altra Battaglia rimase ferito il Tribuno della mia Legione, fu buttato a terra, e la sua Aquila andò perduta. Io volo al Tribuno, il guarento dalla Mischia, e riprendo l'Aquila. Questo Comandante offersemi il luogo di questo primo Alfiere: io il ricusai, per non onorarmi a scapito d'un Miserabile. Fui ricompensato dal Consolo di allora. Ei mi diede la prima Insegna della prima Legione del suo Esercito. Quindi pervenni fin ad essere Condottiere di Squadre, nelle Truppe Romane. Il credito, che allora aveva io acquistato, mi trattenne al servigio, più, che l'emolumento, che io ne traeva. Zuffa più non seguì, che non me ne costasse il sangue. Dopo quarant' Anni, che io milito, dovetti menar le mani in cento, e venti Azioni. Io conto quaranta, e cinque ricevute piaghe, tutte pel dinanzi, e niuna al dietro. In un solo dì fui ferito dodici volte; e fu appunto quando si riprese il Campidoglio sopra di Erdonio. Tutto il mio premio consistè in militari Gioielli assegnati al valore; in quattordici Corone Civiche; in una Ossidionale; [a] in tre Murali; in otto altre per dif-

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI. T. ROMILIO, e G. VETURIO.

fe-

[a] La Corona Murale era il premio accordato dal Generale a colui, che fosse stato il primo a scalare le Mura di una Piazza assediata. Dapprincipio era composta di fogliame. Plinio, *Lib.* 7. *Cap.* 4. dice, che Romolo regalò Osto d'una Corona tessuta di fronde, per essere stato il primo tra gli Assalitori a montare sulle Muraglie della Città di Fidene, che allora era cinta d'Assedio. Nel progresso que-

Di Roma l' an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

frenti successi; in ottanta, e tre Collane; in sessanta Braccialetti; [a] *in diciotto Lance, e in venti, e cinque Arnesi da Cavallo. Di questi, ne ho riportati* [b] *pur altri nove sopra altrettanti Nemici superati da corpo a corpo, alla testa degli Eserciti. Ecco dove si riduce la mia fortuna, dopo tanti disagj, e dopo tanta gloria. Di quelle ubertose Campagne, alla cui Conquista sopra gli Etrusci, sopra i Sabini, sopra gli Equi, sopra i Volsci, e nella Pontina Regione, io cotanto ho contribuito, qual porzione ne ho ricevuta io? Se l' an rapite Usurpatori audaci. Il Popolo, ha egli prestato l' assenso, che essi se ne impadronissero? Se costoro avessero servito sì alla lunga come me, avrebbono dovuto limitare le lor pretensioni, ad una eguale distribuzione del conquistato Terreno medesimo. Ma con quali eroiche militari gesta, anno eglino meritato d' essermi preferiti? Che si lascin vedere! Che faccian mostra, o delle ferite, o dè premj riportati, dopo i Cimenti! Ciò, al certo, non sarebbe un equivoco contrassegno d' un merito vero. Traggon essi tutta la propia Gloria dal propio nascimento; e son debitori de' nuovi loro Possessi, al numero*

dè

sta Corona fù d' oro; come Aulo-gellio lo riferisce. Era merlata come le Mura d' una Città, e della foggia stessa, come quì la rappresentiamo: *Muralis est corona, qua donatur ab imperatore, cui primus murum subiit. Idcirco quasi muri pinnis decorata est. Lib. 5.*

a Trattasi quì di quella Lancia, o piuttosto di quella sorta di Picca, che i Romani appellavano *Hasta pura*. Così era ella detta, perchè non era armata di ferro. In ciò allo spesso, consisteva la ricompensa de' Soldati, che si erano distinti in una Battaglia. Virgilio fa menzione dell' *Asta*, di cui parliamo:

Ille vides pura juvenis qui nititur hasta. Æned. 6.

Catone chiama questa militar ricompensa, *Hasta donatica*.

b Plinio *Lib.* 7. Valerio Massimo *Lib.* 3. e Solino *Cap.* 6. assicurano, che Dentato era ritornato otto volte Vittorioso da questi Conflitti da corpo a corpo. A un tal conto; egli avrebbe conseguiti otto Arnesi soli, in premio delle otto sue Vittorie. In concambio; Valerio Massimo gli dà 183. Collane; e Plinio, *Lib.* 7. più di 160. Braccialetti.

a. In

de' propj Amici. Patrizj come i nostri Re, ne imitano la Tirannia. Ella si stende per insino a far violenza alle nostre querele, e a suggellarci la bocca sopra le nostre disgrazie. Non per altro, che per un livore tirannico, an fatto precipitare dal Campidoglio Cassio, l'illustre Consolo, che fu l' Autore della Legge Agraria. *Pel furore medesimo, in altri tempi, an fatto perire il Tribuno Genuzio, che tentò rinnovarla, undici Anni dopo. Al presente, una cotal Tirannia, è più rabbiosa che mai. I nostri Tribuni maltrattati; i loro Edili, i Sergenti loro battuti; i Plebei oltraggiati; tutto questo, o Romano Popolo, fa, che si risenta, quanto poco ti resti di Libertà! Che dico io? Il Popolo Romano conserva ancora tanta Libertà, quanta possa bastargli a vendicarsi, co' suoi Suffragj, de' suoi Tiranni. Facciamo, sì, facciamo rivivere la Legge* Agraria! *Non precipitiamo la nostra vendetta. Riserbiamo il gastigo de' Consoli, dopo la deposizione loro. Contentiamci di punire la Gioventù faziosa, ond' essi fan uso, per mettere ostacolo alle giuste nostre pretensioni.*

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Sicinio parlò così; e in un' Assemblea sì numerosa, non v'ebbe chi osasse contraddirgli. I Tribuni, dunque, ordinarono, pel seguente dì, i Comizj, in cui si avesse a decidere sopra la Legge. Il progetto spaventò i Consoli. Questi tennero nelle propie Case una Ragunanza de' Senatori men timidi; e vi si consultò di porre in opra qualunque cosa, per disturbare gl'imminenti Comizj; a prima giunta per via di dolcezza, ed indi colla forza. Ecco le misure prese da' Consoli, per l'eseguimento del disegno. Di buon mattino, i Patrizj, accompagnati dagli Amici, e da' Clienti loro, furono sulla pubblica Piazza, e investirono la Ringhiera, donde i Consoli, ed i Tribuni, dovevano perorare; circondando pure il Palizzato, ove aveva a congregarsi il Popo-

Di Roma l'an. 298.
CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Popolo. Altri, qua, e là sparsi, per Manipoli, in diversi luoghi della Piazza, fermar doveano i Cittadini a misura del loro giugnere, e impedir loro l'ingresso nel Chiuso. Ciò non ostante; d'intorno a'Rostri, vi si fecè una mescolanza di Plebe, e di Nobiltà.

I Consoli, e i Tribuni, aveano già occupati i loro Posti; quando a coloro, che aveano ad opporre alla Legge, venne ingiunto di dichiarare il propio pensiero. Alcuni Patrizj parlarono; ma non furono intesi. Da una parte i loro Settarj gl'incoraggiavano; dall'altra parte erano essi insultati da' Plebei; e di qua, e di là, si faceva un sì gran tumulto, che non si capì parola degli Oratori. I Consoli se ne querelarono co' Tribuni: *Questa Legge*, i Tribuni risposero, *è stata dissuasa per molto tempo. Che più resta egli a dire? Non si ha perduto nulla, se nulla si ha inteso*. Era scorsa la maggior parte del giorno in somiglianti altercazioni, allorchè il Popolo si dispose a ripartirsi per Tribù, per dare i suoi Suffragj. A tal vista, i Giovani Patrizi più non si tennero in freno. Impedirono il Popolo dal raccogliersi, ognuno sotto la sua Tribù. Rovesciarono sossopra i Cofanetti, in cui ricevevansi i Suffragj; disperdettero le Tavolette, ove i Suffragj stessi stavano inscritti; e praticarono violenze agli Uffiziali soprantendenti. I Tribuni si gettavano in mezzo di quell'audace Gioventù, per arrestarne gli empiti. Eran lasciati passare, senza che lor si perdesse il rispetto; ma non per tanto si continuava a sbaragliare il Popolo, e a scacciarlo dal Luogo dell'Assemblea. Alla fine, la Nobiltà la vinse sopra la Plebe, e la Legge non fu prodotta. I Postumj, i Sempronj, i Clelj, nomi cospicui in Roma, e le cui Famiglie erano le più accreditate, furono que' Patrizj, che più si segnalarono nelle turbolenze; per-

ciò

ciò è, che sopra essi si giudicò opportuno da' Tribuni, di far cadere la pena del sedizioso attentato. Quanto a' Consoli; eglino non furono citati a comparire, per non accrescere gli astj. Il si fece solamente de' Giovani Nobili. Versò la difficoltà sul determinar giustamente la pena, che lor decretar si dovesse.

Di Roma l' an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

In quella stagione correva a Roma il costume, che prima di far al Popolo il riferto d'un affar criminale, si statuisse il gastigo meritato dall' Accusato, supposta la pruova del delitto. I Tribuni anticipavano il loro Giudizio sopra il Diritto; e il Popolo giudicava sopra il Fatto. Il Collegio Tribunizio, dunque, in un' Adunanza di alcuni ragguardevoli Cittadini, pose in Consulta qual pena a decretar si avesse al misfatto de' tre Patrizj. [a] Alcuni Membri erano d' opinione per la morte; alcuni altri per l' esilio. Il valoroso Sicinio tenne per la più mite delle pene ingiunte dalle Leggi. Ella era una

a In un criminale affare, in cui si avesse trattato di condannare il Reo alla morte, i Comizj per Tribù non aveano giurisdizione veruna. N'era riserbata la conoscenza a' Comizj per Centurie. Come dunque potè darsi, che si trattasse di dar la mortea' Sempronj, a' Postumj, e a' Clelj, accusati solamente davanti alle Tribù? Si ha da dire, o che i più Ammutinati, nel furore, che aizzavagli contra i Giovani Patrizj, si arrogarono, per via di Fatto, un Diritto, ch' essi non aveano; o, che in caso, che si avesse conchiuso per la morte, l' affare sarebbe stato rimesso al Tribunale delle Centurie assembiate, ad istanza de' Tribuni; o, per ultimo, che la Sentenza di morte, che fosse stata pronunziata dalle Tribù, non dovesse passare per un Giudizio in forma; bensì per un' osservanza della Legge Sacra; la qual dichiarava proscritti tutti coloro, che avessero macchinato contra la Persona de' Tribuni, o che lor avessero contrariato nelle Funzioni loro. Ciò, che conferma quest' ultima conghiettura si è, che in effetto i Tribuni, nell' Assemblea Preliminare da essi tenuta su questo proposito, si proposero in regola delle loro Deliberazioni questa Legge Sacra, che li metteva a coperto dagli attentati della Nobiltà, sotto pena di morte, e di confiscazione di Beni, a profitto della Dea Cerere: *Si quis contra facit, sacer esto, bonaque ejus Cereri dicata sunto.*

a Cioè

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. Romilio, e G. Veturio.

una confiscazione di tutti i Beni, [a] a profitto del Tempio di Cerere. Giunse, finalmente, l'indicato dì, per la giudicazione de' Postumj, de' Sempronj, e de' Clelj. Vi acconsentì il Senato, temendo che il Popolo non si lasciasse trasportare a maggiori eccessi, in caso di negativa. Oltracciò; la confiscazione pareva un male rimediabile. Gli Accusati non comparvero, e si lasciarono spedire assenti; eseguitasi contra di loro la Sentenza del Popolo. Il Corpo Patrizio però tassossi da se, e ricuperò i Beni de' Condannati. I riguardi del Senato inverso i Tribuni, restituirono alcuni instanti di tranquillità alla Repubblica. [b]

Restò ben presto turbata l'interiore quiete da Nemici di fuori. Capitò a Roma l'avviso, che gli Equi si erano spinti nel Territorio di Tuscolo; le cui Campagne erano state messe a guasto, e la Piazza esposta ad un Assedio. La fedeltà de' Tusculani, buoni Confedera-

ra-

[a] Cioè, che i Beni degli Accusati furono consecrati a Cerere. Questa Consecrazione avea la sua formola, e i suoi peculiari Riti. C' instruisce Cicerone, *pro Domo sua*, che il Tribuno, salita la Bigoncia, alla vista del Popolo assembiato, dopo essersi velato il Capo, pronunziava un'antica formola di consecrazione, in presenza d' un de' due Pontefici, e dinanzi a un Braciere ardente. Questa Cerimonia era accompagnata da un Sagrifizio, in onore della Divinità, a profitto di cui erano confiscati i Beni. Cicerone parla pure d' un Suonatore di Flauto; il qual, ad alta voce, pronunziava la formola medesima, in un col Pontefice, e col Tribuno. A Roma correa l'uso di ammettere alle Solennità di Religione, i Suonatori di Strumenti: *Si Tribunus Plebis verbis non minus priscis, & pæne solemnibus, bona civis cujuspiam consecrarit.... An consecratio nullum jus habet? Dedicatio est Religiosa. Quid ergo illa tum obtestatio Tibicinis? Quid foculus, quid preces, quid prisca verba voluerunt?*

[b] Titolivio passa sotto silenzio le divisioni, che inasprirono il Popolo contra i Patrizj, in proposito della Legge *Agraria*; l'Aringa di Sicinio Dentato; e la Sentenza prodotta contra que' tali delle tre Famiglie Patrizie, che con maggior fuoco si erano opposti alla pubblicazion della Legge. Gli Eruditi, e fra gli altri Glareano, anno fatto un delitto all' Autore Latino, d' una somigliante ommissione.

[a] Pro-

rati, non avea a patire indugj nel soccorrerli; quindi è, che il Senato ordinò, che i due Consoli immediate imprendessero la marcia, in loro difesa. I Tribuni opposero le consuete loro difficoltà alla Leva de'Cittadini. Non si diede apparenza, che un tal ostacolo recasse imbroglio. Il Senato seguì l'anteriore consiglio di Quinzio Cincinnato; e decretò, che i soli Patrizj, col seguito de'loro Clienti, partissero a dar termine a questa Guerra. Aggiugneva il Decreto; che se qualche Plebeo si fosse unito ad essi di propia volontà, si sarebbono supplicati gli Dei d'essergli propizj; e di essere avversi a tutti quegli, che avessero abbandonati i Patrizj medesimi. Si lesse al Popolo il Decreto stesso; cosicchè quantità di Galantuomini Plebei si arrolò; non tanto per benevolenza verso i Consoli, quanto verso i Tusculani; l'abbandonar i quali, riputossi una cosa di gran disonore. Il coraggioso Sicinio si offerse de'primi, a ingrossare il Consolar Esercito. Si mise alla testa [a] d'una Coorte di ottocent'Uomini, Gente tutta di esperienza, e di risoluzione, e che già avea adempiuti, tutti i suoi servigj, a pro della Repubblica. Questi bravi Veterani, che più non poteano essere costretti a marciare in Campo, si erano volontariamente dedicati a Sicinio, in traccia di Gloria, dietro i suoi passi. Si può asserire, che quest'era la più bella, e la migliore Truppa, che Roma veduta avesse da molto tempo.

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Dionys. Halic. lib. 10.

I Consoli, con un Esercito ben provveduto di Vettovaglie, e assai numeroso, uscirono, in grande appara-

a Probabilmente quest'era un Corpo scelto. Tal si era in ogni Legione, per lo meno, sotto gl'Imperadori Romani, la prima Coorte, la qual distinguevasi dalle altre nove; fosse pel numero; per la scelta fosse de'Soldati, che la componevano: ovvero, quest'era una Truppa di valorosi Veterani, che si erano arrolati sotto l'Insegna di Sicinio Dentato, in qualità di Volontarj.

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

——— rato, della Capitale di Romolo. Gli Equi non attesero l'Inimico nelle vicinanze di Tuscolo; ma si ritirarono sopra le propie Frontiere, in brieve distanza d'Algido. Accampati insù un Dirupo, videro ben presto avanzarsi alla loro volta l'Esercito de' Romani, giudicato non troppo forte, giacchè egli non avea osato d'assalirgli. Un cotale dispregio lor inspirò fidanza. Non di rado dieder essi addosso di alcuna Romana Torma, in tempo, ch' ella guidava al beveratojo i suoi Cavalli, o che ne andava in busca, pe' bisogni del Campo. I Consoli, punti da tali insulti, giudicarono, che non si avesse a indugiar maggiormente il presentarsi della Battaglia. Egli era il giorno di Romilio. Toccava a lui di comandare la Zuffa, e di schierare le Truppe. Era pure uffizio di lui, di prescrivere il tempo d'incominciare, e di finire l'Azione. Uscito, che fu de' Ripari il suo Esercito, e disposto in ordinanza di Battaglia, Sicinio, e il suo Drappello rimasero soli, senza lor essere assegnato posto. Pochi momenti prima di far suonare all' Armi, il Generale fece chiamare alla sua presenza Dentato, e gli parlò in questi sensi: *Io, o Sicinio, vi ho riserbato per una Spedizione importante, donde dipende la sconfitta totale dell' Inimico. In tempo, che noi combatteremo nella Pianura, voi salirete al Campo degli Equi, per quel torto sentiero, che vi conduce. Allora, o le loro Schiere, atterrite dall' assalto delle Trincee loro, abbandoneranno, in disordine, il Piano, per accorrere alla difesa delle propie Tende; o, se le lasciano dietro le spalle, infallibilmente voi ve ne renderete Padrone. Quelle Soldatesche, che vi son rimaste, non risisteranno, al certo, agli sforzi vostri, nè al valore de' vostri Veterani.* Avvidesi Sicinio del trabocchello, e con rispetto, rispose al Consolo così: *In niun tempo, ho ricusato d'espormi,*

per

per paura, a qualunque pericolosa impresa; ma, Signore, codesta, che mi ordinate, è ella praticabile? La Rupe, su cui mi comandate di rampicarmi, erta da tutti i lati, è accessibile da un solo passo, angusto a un segno, che una manata d'Uomini può difenderlo, contra un intero Esercito. Se ne avete risoluto l'assalto; accrescete con un buon rinforzo la mia Squadra, e mettetela in istato di manifestare la sua bravura, senza disonorarsi con un tentativo temerario. A questi detti il Consolo, con un sogghigno, e con un'aria d'insulto: *Ecco dunque*, ripigliò a Sicinio, *codesto Bravo, che si è segnalato in cento, e venti Conflitti; che conta quarant' Anni di servigio; che fa pompa delle sue ferite, e delle sue Corone! Ei rincula a vista del pericolo; e tutto il suo coraggio consiste in parole. Bene, Sicinio, itene pure ne' Comizj, a combattere, colla lingua, contra i Patrizj Romani. Ben ci sarà, chi darà eseguimento a ciò, che voi ricusate d'imprendere: Accorgomi*, tornò a soggiugnere l'intrepido Plebeo, *di quelle due estremità, onde voi sacrificate o la mia gloria, o la mia vita. In ogni tempo io ho preferita alla seconda la prima: è mia elezione il morire. Quanto a Voi, cari Compagni miei*, egli disse alla sua Coorte, *andiamo, ove il propio onore, e il comando del Generale, ci chiamano. Dopo la mia morte, voi renderete testimonianza, che io sia perito, per la sola difesa della pubblica Libertà.*

Lo sdegno non fece, che Sicinio smarrisse la sua prontezza di spirito. Quanto più riusciva scabrosa la ricevuta commessione, tanto più ei credè dover prendere caute misure, per farla riuscire. Per giugnere al Campo degli Equi, lasciò il sentiere, che gli si avea indicato; e girando d'intorno alla Roccia, trovò, che vi si potea salire al coperto d'una Boscaglia, in cui fece entrare la sua Truppa. Il caso fecegli incontrare un

Pae-

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI, T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Paesano del luogo, ben pratico delle ſtrade della Foreſta, e che il guidò inſino ſu un'Eminenza, la qual dominava l'inimico Alloggiamento. Di là Sicinio ſpiò gli Eſerciti de' Romani, e degli Equi, che erano di già alle preſe. Non ancora, nè dall'una, nè dall'altra parte, vi ſi ſcuopriva verun vantaggio. Oſſervò, per altro, che la Milizia laſciataſi alla cuſtodia del Campo inimico, ſi era ſchierata da quel ſolo fianco, che riferiva ſulla Pianura, per eſſere ſpettatrice del Combattimento; coſicchè la fronte, ch'ei doveva aſſalire, trovavaſi affatto ſenza Difenditori. Sicinio, dunque, ſenza oſtacolo di ſorta, ſuperò i Ripari; e pervenuto al centro del Campo con tutti i Suoi, fu addoſſo degli Spettatori, che mai immaginata avrebbono una tale ſorpreſa. Il numero loro eccedeva quello del Romano; ma eſſi ſi credettero ſacrificati ad un Eſercito intero, condotto da un de' Conſoli. L'eſpediente loro fu, di ſottrarſi a tutta fretta lungo la Balza, ſenz' aver preſe neppure l'Armi. I Romani lor diedero la caccia; ne fecero un gran macello; e Padroni delle Tende calarono nella Pianura, per aver parte nella Miſchia generale. Gli Equi allora non tennero più ſaldo agli ſforzi dell'Eſercito de' Conſoli. Sbandati ſi dileguarono; non ceſſando i Romani dall' incalzargli fino alla notte, e dal togliere loro la vita. Ne perirono ſette mila, e più. Sicinio [a] vincitore nell'eſpugnazione delle Trincee, e in raſa Campagna, fiero d'aver fatta piegare a ſuo vantaggio la nemiſtà del ſuo Generale; e vie più d'eſſere ſtato l'unico ſtrumento, che la Vittoria ſi determinaſſe per la ſua Patria; colle ſue Genti, di cui non avea ſu-

[a] Alla penna di Titolivio è parimente ſcappata la Vittoria di Sicinio Dentato; attribuendo l'Autore tutta la gloria della ſconfitta degli Equi, a' due Conſoli dell' Anno corrente.

a La

perduto neppur un Uomo, risalì agli Alloggiamenti superati da lui, riserbandosene il possesso, come di sua Conquista: ma non per tanto non si approfittò del bottino, ch'egli poteva farvi. Passò a fil di spada gli Schiavi, i Cavalli, e gli altri Bestiami tutti, che vi rinvenne. Appiccò il fuoco alle Tende, all'Armi, alle Munizioni da bocca; in somma, a tutte le Spoglie, che gli Equi aveano riportate dal Territorio di Tuscolo. Così egli, senza impedimenti, e senza Bagaglio, con tutti i Suoi, che lo adoravano, uscinne sul far del giorno, e capitò a Roma assai tempo prima, che giugnesservi i Consoli. Avea in testa d'impedire, che non fossero accordati gli Onori del Trionfo ad Uomini, che avean cercato di farlo perire; e che stati sarebbono troppo rigogliosi d'aver vinto, e trionfato, sotto gli Auspizj d'un Patrizio Esercito.

Di Roma l'an. 298.

CONSOLI. T. ROMILIO, e G. VETURIO.

Dionys. Halic. Lib. 10.

A Roma erano rimasti poco più, che soli Plebei. Allorchè questi videro accostarsi Sicinio, e i suoi ottocento Veterani, che faceano risuonare l'aria di giulivi gridi, si unirono in folla d'intorno ad essi, e gli condussero con acclamazioni di giubbilo alla pubblica Piazza. I Tribuni fecero assembiarsi il Popolo, e ordinarono a Dentato di narrare la sua Avventura. Ei lo esegui in un modo, da eccitare, in un tempo stesso, e indignazione contra i Consoli, che aveano fatto tutto per distruggerlo; e compassione per un sì Granduomo, che gli Dei, e il suo valore, aveano sottratto alla morte. Furono sì vive, e sì giuste, le mormorazioni della Plebe contra i Generali, che il Senato stesso non osò decretare a Romilio, nè a Veturio, i trionfali Onori. Quanto a Sicinio; onorollo il Popolo quanto egli bramar poteva. Ne' primi Comizj susseguenti, lo nominò in Tribuno. Così i Consoli, prevenuti a Roma da Sicinio,

Tit. Liv. Lib. 3.

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, Sp. Tarpeo, ed A. Eternio.

vi rientrarono senza fasto; direm meglio, collo scapito d'un odio nuovo. Anzi che stribuirsi a' Soldati loro le Spoglie riportate sopra gl'Inimici, furono esse vendute, a profitto del Pubblico Erario.

Nell' Anno dietro, Roma fu governata da Consoli più popolareschi, e men odiosi; cioè da Sp. Tarpeo, e da [a] A. Eternio. La Repubblica non aveva allora a temere veruna Guerra straniera. I Tribuni, per tanto, si prevalsero di sì favorevoli circostanze, per l'eseguimento de' due progetti, che più loro stavano a cuore. L'uno si era, di far condannare i Consoli dell' Anno precedente; l'altro, di far passare la Legge Terenzia. Sicinio era il principal Direttore del Tribunato, e a lui toccava parlare per tutto il Collegio. [b] Prese, dunque, sopra di se la formazione di quel Processo, volutosi da lui intentare contra il suo Avversario Romilio. L'Edile Alieno, dal canto suo, si costituì in Accusatore di Veturio. Si può asserire, che Sicinio usò di moderazione,

Dionys. Halic. lib. 10.

[a] La maggior parte degli antichi Scrittori variò sopra i nomi di quest' ultimo Consolo. Titolivio il chiama A. *Eternio;* e così pure Plinio, *Lib.* 7. Leggesi in Dionigi Alicarnasseo Αὖλον Τερμίνιον; in Aulogellio *Lib.* 11. A. *Thermum;* e in Diodoro di Sicilia Αὖλον Α'ςέριον φοντίνιον. Sigonio ha seguita la lezione di Cassiodoro in alcuni Esemplari, e di Solino; i quali impongono a questo Consolo i nomi d' *Aulo Aterio;* mercè che la Famiglia Ateria è più cognita nella Storia, che le altre; sotto il nome delle quali egli è disegnato dagli Autori, da noi or ora citati. Alcuni gli danno il soprannome di *Fontinale* Quanto all' altro Consolo; i Fasti Capitolini lo chiamano Spurio Tarpeo M. F. M. N. MONTANACA, in vece di MONTANCA; cioè, *Montanus Capitolinus*. Trovasi pure il soprannome di *Capitolino* ne' Fasti Siciliani, e di Cuspiniano. Quanto al soprannome del primo Consolo; noi credemmo dover conformarci, con Pighio, a' più corretti Esemplari di Titolivio, di Plinio, e di Cassiodoro, che lo appellano A. *Eternio*.

[b] Titolivio, *Lib.* 3. dice, che fu un altro Tribuno del Popolo, nominato G. Claudio Cicerone, quello, che s'incaricò di perseguitare Romilio. Può darsi, che Sicinio, e Claudio, si sieno uniti insieme, per accusare Romilio, sopra differenti Capi.

a Noi

ne, o che ne affettò, nel genere di gastigo, ch'ei fece statuire per gli Accusati, al caso d'essere convinti. Lor non si decretò nè l'esilio, [a] nè la morte. Non è inverisimile, che nella moderazione del Tribuno, entrasse qualche motivo di Politica. Ei credè, che una pena leggiera potesse rendere men impegnati i Patrizj nella parzialità degli Accusati. Può essere altresì, che la generosità, ordinaria ne' Granduomini, stogliesse Sicinio dal portare all'eccesso la propia vendetta, contra il suo personale Inimico. Che che ne fosse; i due precedenti Consoli furono citati a comparire, in un tal giorno, davanti al Popolo. Vero è, che i Consoli in Carica fecero qualche risistenza a quell' insulto, che si stava per inferire a due Personaggj venerabili per gl' Impieghi, e An-

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

Tit Liv. lib. 3.

[a] Noi già dicemmo, che i Comizj per Tribù non poteano, secondo le Leggi, statuire la pena di morte contra un Cittadino Romano. Cicerone, nella sua Orazione per Sestio, e nel secondo Libro delle Leggi, conferma la cosa medesima. Percio è, che nel terzo Libro conchiude, che Luzio Cotta avea avuta ragione di protestare di nullità contra il procedimento di Claudio; il quale avea citato Cicerone dinanzi a quelle Tribù, per farlo giudicare alla morte. Si ha a credere, che prima di quegli ultimi tempi, il Popolazzo, suscitato da' Tribuni, si arrogasse, per via di Fatto, un Diritto, che non apparteneva gli. G. Gracco pure, come Cicerone ce ne erudisce, *Orat. pro Rabirio*, verso l'Anno 230. di Roma, creò una Legge espressa; od anzi rinnuovò l'antico uso, di deferire al Tribunale delle Centurie le Cause Capitali, e in cui si trattava di condannare alla morte: *C. Gracchus*, dice il Romano Oratore, *legem tulit, ne de capite civium Romanorum, injussu vestro, judicaretur*. Ora Cicerone trattava, in quel tempo, la Causa di Rabirio, dinanzi alle Centurie assembiate. Nell'Orazione per Sestio, si esprime così: *Cur, cum de capite civis, & de bonis prascriptio ferretur? cum & sacratis legibus, & duodecim Tabulis sancitum esset.... Neque de capite, nisi Comitiis Centurialibus rogari. Nulla vox est audita Consulum*. Dopo ciò, egli aggiugne, che le Leggi an saggiamente provveduto alla sicurezza de' Particolari; non permettendo, che la loro vita dipendesse dal capriccio d'un Magistrato, o d' un' insensata Plebaglia: *atque his quidem legibus firmata in primis libertas civis Romani putatur; quod caput ejus, nec Magistratuum libidine, nec plebis arbitrio, sed totius populi Romani judicio, esset commissum*.

 a Va-

——— e Antecessori loro; ma il Senato avea già lasciato usurpare a' Tribuni il Diritto di citare i Consolari al lor Tribunale. Nel dì prescritto, l'orgoglioso Romilio comparve, e fu il primo ad essere giudicato. Fondavasi sulle promesse fattegli da' Patrizj, di mai non permettere che si venisse a' Suffragj, per la sua condannagione. Ma il saggio Sicinio avea prese buone misure, per impedire i Giovani Nobili dallo sturbar i Comizj. Avea raccolti gli Uomini più vili della Città, e della Campagna; insin coloro, che viveano della loro mendicità. Naturalmente questa Truppa di Vagabondi, o di Mercenarj, che non aveano nulla a perdere, aver non dovea, nè per la Nobiltà, nè pel Senato, i riguardi medesimi, che la buona Cittadinanza. Il Tribuno fece, che costoro custodissero ogni Capostrada, che metteva sulla pubblica Piazza; cosicchè il Popolo entrò nel Palizzato con tutta comodità. Indi si procedette in forma alla giudicazione di Romilio.

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

Dionys. Halic. lib. 10.

Sicinio comparve insù i Rostri, e propose all'Assemblea i due Capi di accusa contra il Consolare. Il primo Capo si era, di aver lui praticate violenze contra i Tribuni, e di avergli sturbati nell'amministrazione dell'Impiego loro. Il secondo Capo consisteva, in aver abusato della propia autorità nell'Esercito; coll'oggetto di far perire lui Sicinio, e gli ottocento Veterani della di lui Coorte. I Testimonj posti all'esame, non erano solamente dell'Ordine Plebeo, ma eziandio venerabili Patrizj, obbligati dall'amore dell'Equità, a deporre contra i Sediziosi, e contra il crudele Romilio. Fra gli altri, un certo Giovane, di Consolare Famiglia, e nominato Sp. Virginio, che nell'ultima Battaglia si era fatto un gran credito di valore, negar non potè una testimonianza di molto scapito al suo Generale: *Io avea*,

dif-

dis' egli, *nelle nostre Legioni*, *un Amico*, *in età*, *presso poco*, *come la mia*; *il cui Padre era del numero de' Veterani della Coorte*, *comandata da Sicinio*. *Quest' Amico*, *mosso da filial tenerezza*, *uso fece della mia mediazione presso il mio Zio*, *per allora Luogotenente Generale nell' Esercito di Romilio*, *per ottenere*, *che suo Padre non fosse tra quegli*, *che aveano ad assaltare il Dirupo*. *Cotanto prevalea la persuasione*, *che un tal imprendimento fosse la cosa medesima*, *come mandare Sicinio*, *e la sua Truppa*, *ad una morte certa! Il mio Zio passò l'uffizio*, *e i Consoli dierongli la negativa*. *Con tutto questo*; *il Figliuolo fecesi seguace del Padre*; *risoluto di non abbandonarlo*, *e determinato a perire con esso lui*. Questa deposizione, nelle circostanze del fatto, avea un non so che, che inteneriva. Il Popolo ne restò tocco; ma non potè trattenere le lagrime, allorchè il Padre, e il Figliuolo, parlarono anch' essi, e manifestarono con chiarezza l'inumanità di Romilio; il quale, non per altro avea destinati tanti Valentuomini ad essere distrutti, se non per essere eglino di condizione Plebea, e accreditati fra il Popolo. Tutta l'Assemblea fremeva contra il Colpevole, quando il Tribuno gli ordinò di rispondere, e di giustificarsi. La sua aria di alterezza non lo abbandonò, neppure in un instante sì critico. Si fece egli forte su questa Massima, autorizzata, al dire di lui, dall' uso, che *un Consolo non è tenuto a rendere ragione a chi che sia*, *del suo Reggimento*. Sul punto stesso si unirono le Tribù per dare i loro Suffragj; e d'unanime consentimento, T. Romilio fu dichiarato Reo convinto di aver cospirato contra il Ben pubblico, e restò condannato a pagare *Assi* [a] dieci mila

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

Tit. Liv. l. 3. Dionys. Halic. Lib. 10.

[a] Valutando gli *Assi* dieci mila, a proporzione del peso de' nostri Liardi di Franzia; questa somma sarebbe stata considerabile, e avrebbe uguagliate 6750. Lire in circa; ma assegnando ad ogni *Asse*, del peso-

Di Roma l'an. 299.
CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

la di rame. Pochi giorni dopo si giudicò Veturio, Collega di lui. Egli era Complice de' procedimenti medesimi, che si aveva imputati a Romilio. La Storia non ci erudisce, che le sue colpe fossero più gravi; anzi pajono più leggiere; e pure la pena cui, si condannò, fu più grossa d'un terzo. Ei pagò *Assi* di rame quindici mila. Certamente; o Sicinio fu pago di aver umiliato il suo Nemico, senza cercare di ch' egli impoverisse; o si ebbe riguardo al merito di Romilio, e all' ultima sua Vittoria.

Questo primo tentativo del Tribuno Sicinio avealo costituito in Arbitro del Comune; e i Consoli di pari, che il Senato, paventavano la superiorità del suo talento. Poc' anzi aveano avuto davanti agli occhj un esempio assai valevole a intimorirli. Tarpeo, dunque, ed Eternio, lasciarono d'essere i Capi della Fazione Patrizia, come i loro Predecessori, e si palesarono onninamente inclinati alla Fazione del Popolo; cosicchè più non ebbero verun riguardo. Fin da' primi Comizj per Centurie, da essi convocati nel Campo di Marte, fecero approvare una Legge di gran vantaggio al Tribunato. Negli Anni andati, Poplicola, il celebre; avea ordinato, che chiunque avesse usata risistenza a' Magistrati, o lor avesse disubbidito in materia concernente le Funzioni delle Cariche loro, pagar dovesse una pena di cinque Buoi, e di due Castrati. I nuovi Consoli, fecero statuire, nell' Adunanza del Popolo, a che per innanzi la pena esser dovesse di due Pecore, e di

Varro, Gellius, & Festus.

so d'una Libbra di dodici Once; il valore d'un solo soldo; l' Ammenda sarebbe montata non più che a 500. Lire di nostra moneta; e i quindici mil' *Assi*, che Veturio fu condannato a pagare, avrebbono pareggiate 750. Lire di Francia, secondo il nostro computo.

a) Nelle Edizioni di Dionigi di Alicarnasso, leggesi due Buoi, e, tren-

è di trenta Buoi. Ogni Bue era apprezzato cent' *Affi* di rame; e ogni Pecora dieci *Affi*. Allorchè Poplicola promulgò questa Legge, la qual si disse la Legge *Valeria*; pel termine *Magistrati*, egli intendeva i soli Consoli; poscia chè a Roma non aveavi Tribuni del Popolo. Tarpeo, ed Eternio, estesero di vantaggio il significato di questo Vocabolo; e conchiusero, che sotto il nome di Magistrati, compresi fossero anche i Tribuni. Il nuovo provvedimento di molto innalzò i Tribuni stessi, e gli avvicinò, in Dignità grandemente a' Consoli. Ma al generoso Sicinio ciò non bastava. Stavagli a cuore, che in tempo del suo Ministero restasse appruovata la Legge Terenzia; o almeno, ch' ella si trovasse in buona positura, per dover passare ben presto. Tratta-

Di Roma l' an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

Dionys. Halic. lib. 10.

trenta Castrati: *Δύο βόας ϰ τριάκοντα πρόβατα*. Brissone *Lib. 1. c. 3. in select. ex jure ant.* conghiettura con ragione, esservi errore, e che si ha a leggere 30. Buoi, e due Castrati, *δύο πρόβατα ϰ τριάκοντα βόας*. Quest' Autore si autorizza sopra un Passo di Aulogellio, *Lib. 2. C. 1. Multam, quæ appellatur suprema, institutam, in singulos, duarum ovium, boum triginta: pro copia scilicet boum, proque ovium penuria*; cioè, che la pena più grossa non eccedesse due Pecore, e trenta Buoi. La ragione recata da lui, perchè questa pena fosse così statuita, si è; che la prima spezie di Bestiame, in que' tempi era assai più rara in Italia, di quel, che il fosse l' altra. Quindi è, che Timeo, nella sua Storia di Roma scritta in Greco; e M. Varrone, nelle sue Antichità, prendono il nome d' Italia dall' antico Greco Vocabolo Ιταλός, che significa un Bue. Aulogellio aggiugne, che colla Legge *Ateria*, o *Eternia*; la pena fu commutata in dieci Assi di Rame per ciascuna Pecora; e in cent' Assi per ogni Bue; e vuol dire, in 3020. Assi; imperocchè non di rado accadeva, che que', ch' erano condannati a pagare in Bestiami, consegnassero de' Castrati, e de' Buoi, talora d' un maggiore, talora d' un minore prezzo. Altrove facemmo osservare, che questo nome di Buoi, e di Pecore, era comune alle Monete di rame, che incominciarono ad avere l' impronta di questi Animali, sotto il Regno di Servio Tullio. Plutarco, parlando della pena imposta da Poplicola, dice, che allora una Pecora valeva dieci Oboli, ed un Bue ne vevala cento. L' Obolo, secondo la testimonianza di Plinio, *Lib. 21.* era la sesta parte della Dramma Attica: *Drachma Attica denarj argentei habet pondus, eadem sex obolos pondere efficit*.

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

Trattavasi di formare un Codice di Leggi, su cui i Consoli regolassero le loro Deliberazioni, e i loro Giudizj. Si persuadette Sicinio di avere in Senato bastante credito, per farvi concorrere i Suffragj de' Padri Conscritti; e perciò presentovvi la sua Richiesta. Potea far fondamento sopra i Consoli dell'Anno corrente; e sopra un buon numero di Senatori; ma Romilio avea delle prevenzioni contra di lui, e il suo parere doveva essere d'un gran peso. Ciò non ostante; Sicinio ebbe la fiducia di proseguire con vigore l'affare. I primi, ch'esposero la propia sentenza, furorono assai discrepanti fra se. Alla perfine, si venne a Romilio; il quale, e per l'età sua, e pel tempo, onde il si avea ricevuto in Senato, occupava un Posto fra' più Attempati, e i più Giovani. Si avea atteso con curiosità il suo parere; il si ascoltò con gran silenzio: *Sonovi noti*, egli disse, *i miei imbroglj co' Tribuni, e gli scontentamenti del Popolo a mio riguardo. Ciò basta per rendervi convinti, che io non sono l'Adulatore loro. Se, per tanto, mi costituisco lor Partigiano, non sarò io accusato di leggerezza? Perchè mai, si dirà, codesto Consolo, per l'addietro sì avverso alla Legge Terenzia, n'è egli divenuto il Fautore? Vel confesserò, o Patrizj; finattantochè ho creduto difendevole il vostro Partito, l'ho protetto a mio risico. Al presente, avete ridotti gli affari vostri in uno stato tale, che non dà più l'animo di sostenerli. Voi avete sacrificati i vostri più zelanti Protettori. Voi ci avete abbandonati, il mio Collega, e me, ad una forza, che già riconoscete superiore alla vostra. Più non si tratta, dunque, di riporre sul tavoliere le cose del passato; bensì di provvedere all'avvenire. Sul piede, onde da voi si è messa la Repubblica, il più saggio espediente si è, di accomodarsi al tempo. Lungi*

da me

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

da me la memoria della vendetta, o il rintracciare favori! Il pubblico vantaggio è la sola Guida, che mi mostra la strada. Io giudico dell' avvennire pel passato. Che abbiam noi riportato da' contrasti col Popolo, se non la vergogna d'essere stati superati? C' imbarcheremo noi in nuovi intrighi, perchè ci vengano inferiti nuovi affronti? Esporremo noi tuttavia i nostri Consoli, a comportare le giudicazioni del Popolo, e ad esservi condannati, senza patrocinio, e senza soccorso? La propia mia esperienza, mi ha renduto saggio per gli altri. Quindi conchiudo; che si ha da accordare al Popolo le sue domande, e inviare una Diputazione in Grecia, per trascrivervi le Leggi de' più prudenti Legislatori. Se ne comporrà un Codice, che servirà di Regola a' nostri Giudici. Di ritorno, che saranno i nostri Diputati; il Senato nominerà Commessarj, che sapranno scegliere, nelle Compilazioni, che si saranno fatte, ciò che converrà alle maniere nostre, e a' nostri costumi. Del restante; che sia primaria vostra cura, o Patrizj, di schifare i contrasti col Popolo; specialmente quando si tratti di Leggi! Ordinariamente avvi una spezie di onore a domandarne, e una spezie d' infamia a ricusarle.

Così ragionò Romilio, contra l'espettazione del Senato. I due Consoli si rassegnarono al sentimento di lui, che fu seguito dal maggior numero de' Senatori. Prima che se ne pronunziasse il Decreto, il Tribuno Sicinio rizzossi in piedi, e fece l' elogio di Romilio. Non v' ebbe mai una più pronta riconciliazione. Vero è, che il loro litigio non avea avuta origine, se non nel differente modo, onde ambodue consideravano il vantaggio pubblico. Quando i sentimenti loro furono conformi, anche i loro cuori ben presto si unirono. Romilio, non avea tuttavia pagata l'impostagli

gli pena: il Tribuno gliela rimise! *Non piaccia agli Dei*, ripigliò Romilio, *che io gli defrauda d'una somma, che lor è dovuta. Ciò, che si esige da me, è* [a] *consecrato dalle Leggi alla Religione. Non mi è lecito ratteneerlo, senza empietà.* Un tale duplicato esempio di moderazione, e di liberalità, acquistò maggior gloria a Romilio, di quel, che se egli avesse trionfato. Si produsse il Decreto, che ingiugneva la Diputazione, per raccogliere le Leggi delle Città della Grecia; mettendosi immediate in viaggio per Atene. [b] Sp. Postumio, [c] S. Sulpizio, ed A. Manlio, per riportarne gli Statuti di [d] Dra-

Di Roma l'an. 299.

CONSOLI, Sp. Tarpeo, ed A. Eternio.

Tit. Liv. lib. 3. & Dion. Halic. lib. 10.

a Le pene pecuniarie erano imposte a profitto della Religione. Il danajo, che ne proveniva, era consecrato a qualche Divinità; o per supplire a' dispendj de' Sagrifizj, che le si offerivano; o per essere impiegato nelle restaurazioni, o negli ornamenti del suo Tempio.

b Questi tre Diputati, al ritorno loro, furono del numero di que', che governarono Roma, sotto il nome di Decenviri; instituiti per comporre un Corpo di Leggi Romane; di quelle, ch'essi presero da' Greci, e di alcune altre, ch' essi pure vi aggiunsero.

c Titolivio dà a Sulpizio il sopronnome di Publio, in vece di quello di Servio. Ma è cosa probabile, che per un' Ambasciata di tanta importanza, fossero eletti solo Uomini Consolari. Ciò supposto; si ha ad appigliarsi a Dionigi Alicarnasseo, il quale registra *Servio* Sulpizio nel numero de' Diputatti, non già *Publio*. Il primo era stato Consolo come gli altri due; e i Fasti Consolari punto non ci erudiscono, che un *Publio* Sulpizio fin d'allora fosse stato innalzato alla Consolar Dignità.

d Dracone fu un antico Legislatore di Atene, il qual vivea l' Anno 624. prima dell' Era Cristiana, verso l' Olimpiade trentesima nona. L' eccessiva severità delle Leggi create da lui diede motivo ad Erodico di dire, ch' esse erano state dettate non già da un Uomo, ma da un *Dragone*. Per la ragione medesima, Demade diceva, che queste Leggi erano state scritte col sangue. In effetto erano a un segno fuor di misura, che le più picciole mancanze punivansi di morte, come le più gravi. Cosicchè un Uomo accusato di viver con mollezza, o di aver rubato qualche legume, dovea esser suggetto al destino medesimo, come un Malandrino, o un Assassino da Strada. Dracone, a coloro, che rinfacciavagli sì ingiusta disproporzione, rispose, che i più leggieri diffetti meritavano la morte; e che altrimenti non si poteano punire i più gravi. Riuscì glorioso, e tragico in un tempo stesso, il fine di questo Legislatore. Con-

Dracone, [a] di Solone, e degli altri Legislatori; in somma, per istudiare le costumanze, e le sagge Instituzioni delle buone Greche Città. [b] I Questori fecero corredare con diligenza, [c] Triremi superbamente guarnite, per dare a' Greci una vantaggiosa idea della Romana Repubblica, poco, insino a quell'ora da essi conosciuta. Partirono i Diputati, e lasciarono Roma in possesso d'una profonda Pace. La si dovea alla prudenza, al valore, e alla probità di Sicinio. Fino a questo tempo, quasi, che non si erano veduti nasce-

Di Roma l'an. 299.
CONSOLI. Sp. Tarpeo, ed A. Eternio.

Comparso, un giorno, insù la Scena, fuvi accolto co' Viva del Popolo; il quale, per contrassegnargli il propio rispetto, secondo il costume di que' tempi, gettogli addosso, da tutte le parti, un sì gran numero di Veste, e di Berrette, ch'ei fu buttato a terra, e restò soffogato da quel grande ammassamento di drapperia. Dopo la sua morte, gli Ateniesi non giudicarono opportuno di mettere le sue Leggi in pratica. Solone affatto le abolì; eccettuandone tuttavia alcune, concernenti gli Omicidj.

a Solone, un de' sette Savj della Grecia, nacque in Atene, 639. Anni prima di GESU' CRISTO, e l'Anno secondo della trentesima quinta Olimpiade. Sotto il Regno del Vecchio Tarquinio, egli fu Arconte. Alle Leggi pubblicate da Dracone, ne sostituì di più ragionevoli. Non istatuì però pena veruna contra gli Omicidj; persuaso, che la Natura non produce somiglianti Mostri. Avea egli il costume di dire, che le Leggi erano appunto come le tele di Ragnolo, le quali arrestano le sole Mosche. Solone volea far capire con un tal detto, che i delitti de' Grandi se ne stanno impuniti; e che il solo Volgo è suggetto al rigor delle Leggi.

b Fino a tempo di P. Valerio Poplicola, aveavi a Roma Questori. La custodia del Pubblico Erario, e la cura di supplire a' dispendj, che si facevano a nome della Repubblica, erano le più importanti loro Funzioni. Questi Magistrati aveano il titolo di *Quaestores Urbani*; ovvero di *Quaestores Ærarii*, per distinguerli dagli altri Pretori, il cui Uffizio era differente, come a suo luogo l'osserveremo.

c Non è ancora opportuno di parlare delle antiche Triremi: ciò, che dicessimo al presente, sarebbe fuori di nicchia. Rimettiamo, dunque, questa discussione a que' tempi, onde s'introdusse fra' Romani l'uso della Marina. Allora procureremo di non lasciare indietro cosa veruna sopra un Articolo dell'Antichità sì importante; e che, non è guari, è stato l'argomento di molte dispute, fra alcuni Letterati.

a Ti-

Di Roma l'an. 299.
CONSOLI, SP. TARPEO, ed A. ETERNIO.

scere Granduomini, se non del Corpo Patrizio. Sicinio, semplice Plebeo, giunse ad uguagliare la propia gloria, poco men, che a quella de' Bruti, e de' Poplicoli. Guadagnò Battaglie senza essere Generale d'Esercito; e in una subalterna Magistratura seppe umiliare i Consoli, e ridurre alla ragione il Senato. Tenne a freno il Popolo colle vie della saggezza, e i Patrizj col timore. Procurò, per ultimo, delle Leggi a' Romani; le quali gli renderono illustri per la loro equità, del pari, che per l'Armi; e che oggidì tuttavia vagliono a' Potentati tutti dell'Europa, in fondamento della Giustizia Civile.

FINE DEL NONO LIBRO.

STO-

STORIA ROMANA

Di Roma l'an. 300.

CONSOLI, Ses. Quintilio, e P. Orazio.

LIBRO DECIMO.

IUSCI' un Anno pacifico, l'Anno, che chiuse il terzo Secolo, dalla Fondazione di Roma. Sotto i nuovi Consoli [a] Sesto Quintilio, e P. Orazio, gli Equi, tuttavia scompigliati per l'ultima ricevuta percossa, parvero voler ristrignersi ne' limiti lo-

D'argento

ro.

a Titolivio, e Cassiodoro nella sua Cronaca, non vanno d'accordo con Dionigi Alicarnasseo, sopra il nome del secondo Consolo di quest'Anno. I due primi Autori lo chiamano P. *Curiazio*, o *Curazio*. Le Tavole Greche anno diviso in due, il nome, e l'antinome di Sesto Quintilio: d'un solo Magistrato ne anno fatti due Consoli. Cassiodoro è incorso nello sbaglio medesimo, allor quando ha confuso il soprannome di Trigemino, nella persona di Sesto Quintilio. Noi seguimmo la lezione di Dionigi di Alicarnasso, come più conforme a' Fasti Consolari; i quali notano in Consoli di quest'Anno, *Sex. Quintilius ; Sex. Filius . P. Nepos*, ed *Horatius P. Filius , P. Nepos , Tergeminus.* Quanto al soprannome di Tergemino, o Trigemino; non puossi conchiuderne cosa veruna a favore d'Orazio; con ciò sia che, questo soprannome medesimo fu comune all'una, e all'altra Famiglia di questi due Romani, dopo la Giornata memorabile, che decise della Sovranità di Roma sopra la Città d'Alba, fra' tre Orazj, e i tre Curiazj. Guido Patino ci ha data nel Casato Curiazio, la testa d'una Medaglia, con questo soprannome, TRIGEMINUS. Ma ciò, che autorizza il Testo di Dionigi di Alicarnasso si è, che gli Autori

Di Roma l'an. 300. CONSOLI, SES. QUINTILIO, e P. ORAZIO.

ro. Dentro in Città, i Tribuni, ed il Popolo, contenti di aver conseguito lo stabilimento della Legge Terenzia, stavano aspettando, in silenzio, il ritorno de' Diputati, e le Leggi, ch' essi recar dovevano dalla Grecia. Sembra, che ne' primi tempi della Repubblica, fosse un destino de' Romani, di mai godere d'una tranquillità perfetta. Sempre impegnati in Guerre, attraversate incessantemente da domestiche Sedizioni; nel solo intervallo di Pace, ond' essi, dopo tanto tempo, avrebbono gustato, la Peste fecesi sentire in Roma, e cagionovvi prodigiosa strage. Roma, dicevasi, rassomiglia ad un pantanoso Lago. Se il vento della Guerra, o della Rivoluzione, non lo agita, egli esala veleniferi vapori, che ne corrompono l'aere. Come si fosse; la Capitale de' Romani, dopo la sua Fondazione, non saggiò mai un più funesto Contagio. Perironvi quasi tutti gli Schiavi. Ne fu rapita pressochè la metà del Popolo. I Corpi, cui si attaccava il Morbo, mandavano un veleno, che comunicavasi a quegli, che li toccavano, o che rispiravano l'aria loro ambiente. I Malati erano privi di qualunque soccorso; e insepolti se ne restavano i Cadaveri. Gettati, alla rinfusa, nelle Chiaviche, e nel Tevere, allo spesso eran portati insù la Ghiaja, e appestavano tutto il Contorno. Le acque, in somma, del Fiume, si corrupperо a un segno, che dapprincipio produssero indigestioni, e di poi infermità, che in pochi giorni toglievano il vivere. Dalla Città, il male si sparse alla Campagna. Ne rimasero infettati i Greggi, ed i Pastori; pe-

Tit Liv lib 3. Dionys Halic. lib 10. S. Aug. lib. 3. de Civit. Dei cap. 18. Oserius l.2. c.12.

tori antichi non ci anno eruditi, fino a quest' ora, che siavi stato verun Consolo, col soprannome di Curiazio, o di Curazio. Non siegue lo stesso de' Curiazj; i quali, fin dal tempo della Bambina Repubblica, anno occupato un Posto cospicuo fra' Romani Patrizj.

perirono i Campajuoli, e la coltura della Terra fu trascurata. Sovente la Fame genera la Peste; e in questo caso, la Peste generò la Fame. La duplicata percossa obbligò i Romani a ricorrere a' loro Dei, e alle [a] consuete Espiazioni. A misura che il Morbo rinforzava, più s'impazziva nella superstizione. S'inventarono nuovi Culti; restando scandalezzati i Profani Scrittori medesimi, degl' illeciti Riti introdottisi nella Religione. Come riuscì inutile il ricorso agli Dei; si abbandonò i loro Tempj; nè più gli Altari loro furon bagnati di sangue. La Morte non la perdonò a' Romani più illustri. Il Consolo Quintilio finì di vivere per la popolar malattia; e così pure [b] Sp. Furio, ch' era stato eletto,

Di Roma l'an. 300.

CONSOLI, SES. QUINTILIO, e P. ORAZIO.

[a] A parlare secondo il rigore de' termini, si dovea far uso dell' Espiazioni, pe' soli delitti. Tuttavolta era divenuta sì ordinaria questa Cerimonia fra' Romani, ch' essi la praticavano quasi in tutte le operazioni della comune, e privata vita. Il comando d'un' Esercito; la celebrazione de' Giuochi pubblici, e delle Feste; le Assemblee del Popolo, erano sottoposte a questa superstizione, ch' era risguardata come una religiosa, e necessaria cautela. Il Paganesimo avea eziandio il costume di ricorrere alle Purificazioni, e a' Sagrifizj espiatorj, per allontanare qualche disastro, o per prevenire i conseguenti d'un funesto presagio. L'Espiazioni preparatorie, cui si facea, che soggiacessero quegli, ch' erano ammessi a' Misterj d' Eleusi; o che si disponevano a consultare l' Oracolo di Trofonio, passavano per altrettanti Atti di Religione. Beffasi, con ragione, Ovvidio, di que', che per espiare un Omicidio, si lavavano in un' acqua corrente:

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cadis,
Fluminea tolli posse putatis aqua!
Fast. Lib. 2.

Le aspersioni, le lavazioni, l' immolazion delle Vittime, erano usate nella solenne purificazione delle Città, delle Campagne, e degli Eserciti. Quindi i seguenti vocaboli, *Amburbium*, *Ambarualia*, *Armilustrium*. Le Nozze, i Funerali, l' importanti Imprese, erano sempre precedute dall' Espiazione; e ciò in oggetto di placar gli Dei, e di rendersigli propizj.

[b] Titolivio ci fa ben sapere, che il Consolo Sesto Quintilio morì di morbo contagioso; ma non si dice nulla, nè dell' elezione, che fu fatta di Spurio Furio, per sostituirsi a Quintilio; nè della morte del nuovo Consolo, rapito ben presto dopo la sua nominazione.

a Di-

Di Roma l'an. 300. CONSOLI, SES. QUINTILIO, e P. ORAZIO.

——to, in vece di lui, al Consolar Ministero. Ser. Cornelio, Sommo Sacerdote di Giove, e l'Augure [a] Orazio Pulvillo, cederono anch'essi al flagello. Quattro Tribuni, in somma, del Popolo, e un gran numero de' più Saggj Senatori, restarono imbrogliati nel comune disastro.

Lo stato miserabile, onde rinvenivasi Roma, eccitò i suoi Nemici a vendicarsene. Gli Equi, sempre attenti all' eccidio di lei, incoraggiavano le Nazioni gelose della Repubblica, a collegarsi insieme al suo distruggimento. La Peste medesima, che affliggeva i Romani, sospese cotali progetti; dilatandosi essa per infino a' loro Confinanti; e vuol dire, per infino agli Equi, a' Sabini, e a' Volsci. Veruna memorabile Azione non contrassegnò un Anno così funesto.

Di Roma l'an. 301. CONSOLI, P. SESTIO, e T. MENENIO.

L'Anno seguente, videsi ben presto ricomparire in Roma, da prima, la sanità, ed indi l'abbondanza. Erano Consoli di allora [b] P. Sestio, e T. Menenio. Non avea-

[a] Dice Titolivio, che gli Auguri scelsero Gajo Veturio, ch'era stato Consolo l'Anno avanti, per occupare il Posto d'Augure in vece di Orazio Pulvillo. Secondo l'Autore medesimo; il poco di riguardo, che il Popolo avea avuto per Veturio, condannandolo ad una pena pecuniaria, fu un de' principali motivi, che determinarono il Collegio degli Auguri, in favore di lui. Sopra di che si ha ad osservare, che questo Collegio era in possesso di eleggere un Soggetto, da sostituirsi ad uno de' suoi Membri. Quest' uso, cangiò l'Anno 650., che Domizio Enobarbo Tribuno del Popolo, trasferì a' Plebei il diritto di far l' elezione de' Pontefici, e degli Auguri; i quali, in quella stagione erano solo quattro, e di razza Patrizia. Questo numero più non aumentò, fino all'anno 654.

[b] Titolivio, e Cassiodoro, assegnano al Consolo Menenio l' antinome di *Gajo*. Diodoro, e Festo, il dicono *Tito*. I Fasti di Cuspiniano disegnano i due Consoli dell' Anno corrente, co' soli soprannomi di *Lanato*, e di *Vaticano*. Publio Sestio è soprannomato *Capitolino*, da Festo, e da Diodoro. Leggesi sopra i Marmi Capitolini. P. *Sestius* Q. F. V. N. *Capitolinus*. Probabilmente T. Menenio, cui le Tavole Greche danno il soprannome di *Lanato*, era Figliuolo di quegli, che fu Consolo l'Anno di Roma 276. Dionigi di Alicarnasso nomina i due Consoli di quest' Anno, *Luzio Menenio*, e *Publio Sestio*. Noi ci conformammo co' Fasti Conso-

aveavi a temer nulla di Nemici stranieri: il Contagio loro avea levate le forze. Il Morbo, per altro, era interamente cessato, sì in Città, sì fuori in Campagna. Quindi ripigliarono il loro corso le Cerimonie di Religione; e i Giuochi del Circo, dopo tante sofferte calamità, valsero di ricreamento. Tutta l'invernata passò in Conviti, e in allegrie, malgrado la carestia de' Viveri. Nel principiare della Primavera, la penuria affatto passò, pel gran numero di Convoglj, che da tutte le parti capitarono a Roma. Giunsero pur dalla Grecia i tre Diputati, che doveano stabilir per sempre nella Repubblica la Giustizia, e renderla durevole. Chi il crederebbe? Un sì aspettato ritorno allegrò solamente i Tribuni. Costoro presentarono le loro instanze a' Consoli; supplicandogli di far nominare dal Senato dieci Commessarj Legislatori, che avessero l'incarico di comporre dieci Tavole di Leggi, sopra le Memorie recatesi dalla Grecia. I Consoli non trovavano il propio conto nell' autorizzare queste Leggi. Ciò era uno scemamento della loro podestà; la quale, al certo, stata sarebbe più formidabile, finattantochè essi avessero amministrata un' arbitraria Giustizia. Perciò è, che i Consoli protrassero l'affare, col pretesto del loro imminente uscire di Carica. Di fatto, i Decenviri entrarono in funzione, solamente sotto il Consolato susseguente. Anticipossi il tempo de' Comizj, e si accelerò la nominazione [a] di Appio Claudio, e di T. Genuzio, per essere

Di Roma l'an. 301.

CONSOLI, P. SESTIO, e T. MENENIO.

Dionys. Halic. Lib. 10.

solari; i quali impongono al primo l'antinome di *Tito*.

[a] Appio Claudio, ne' Fasti Capitolini, è soprannomato *Crassino*. Diodoro, e Svetonio, nella Vita di Tiberio, danno a questo Consolo il soprannome di *Regillano*, appropiatosi da' Discendenti della Famiglia Claudia. Questo Claudio era Nipote di Marco Claudio; com'è manifesto per l'Inscrizione de' Fasti Capitolini; i quali disegnano i due Con-

Di Roma l'an. 301.

CONSOLI, P. SESTIO, e T. MENENIO.

fere Consoli, subito spirato il termine di Sesto, e di Menenio. [a] Questi Consoli, dunque, eletti per l'Anno prossimo, ben previdero, che, durante il lor Ministero, avrebbono dovuto, senz'altro, scorgere i Decenviri usurpar loro il Posto, e costituirsi in Arbitri assoluti nella Repubblica; e perciò pensarono di non privarsi, per lo meno, d'una porzione di quella podestà, che stava per essere ripartita fra dieci Uomini. Ben si toccò con mano, in quest'incontro, che la Romana costanza, e il zelo de' più rigidi Patrizj pel vantaggio del loro Corpo, sol erano un raffinamento di ambizione. Quell'Appio Claudio, che, fino a quest'ora si era fatto un punto d'onore di dichiararsi Partigiano inflessibile della Fazione de' Nobili; e che, per quanto pare, avea tratto un tal carattere dal sangue de' suoi Antena-

Consoli di quest'Anno: *Ap. Claudius* Ap. F. M. N. *Crassinus*. T. *Genucius* L. F. L. N. *Augurinus*. Oltracciò; come ci erudisce Titolivio, che G. Claudio, il qual fu Consolo l'Anno di Roma 293. era Zio di Appio Crassino, e Figliuolo di Claudio il Sabino, che amministrò il Consolato l'Anno 258. per non derogare all'autorità de' Fasti Capitolini, converrebbe dare a quest' ultimo Claudio, Avolo di Crassino, l'antinome di *Marco*, e non quello di Appio, che Titolivio, e Dionigi di Alicarnasso, gli anno imposto. Sopra di che egli è malagevole di decidere in favore, o contra. Quanto all'antinome di Claudio Crassino; Cicerone, *Lib.* 2. *de finib.* il cangia in quello di Publio; comechè gli antichi Autori, e i Fasti Consolari, l'abbiano sempre indicato sotto l'antinome di Appio. Diodoro è incorso nell'errore medesimo. Costui qui non fu maggiormente esatto sopra il nome del secondo Consolo, ch'egli chiamà Τίτος Μινύκιος. *Titus Minutius*.

a Il far assembiarsi i Comizj per procedervi all'elezione de' Magistrati, alcuni mesi prima ch'essi entrassero in Carica, uso fu stabilito a Roma, per lo meno, negli ultimi Secoli della Repubblica. Dopo che i Consoli erano stati nominati per l'Anno seguente, erano pubblicati colla voce stessa di quel de' due loro Predecessori, che presiedeva a' Comizj. Indi porgevano una preghiera agli *Dei immortali*; supplicandoli, che la scelta de' nuovi Consoli fosse fausta per se medesima, e con vantaggio del Romano Popolo: *Ut ea res sibi, magistratuique suo, Populo, Plebique Romanae bene atque Feliciter eveniret*. Cicer. Orat. pro Murena.

a Da

tenati; all' improvviso diventò un altro Uomo. Nuovo Adulatore del Popolo, il si vide collegarsi co' Tribuni, per conseguire la creazion de'Deçenviri. Genuzio suo Collega, seguì l'esempio di lui, ma con maggiore moderazione. Claudio, dunque, si fece Difenditore del Popolo; e i Tribuni lo impegnarono a perorare in loro favore, ne' Comizj assembiati. Ivi, quest' Uomo, dichiarò apertamente, che sì egli, sì il suo Collega dell' Anno avanti, erano disposti a far passare l'elezione di dieci Personaggj, i quali formassero un Codice di Leggi. Promise eziandio al Popolo, che immediate, che il si avesse collocato in Posto, ei rinunziato avrebbe il Consolato, per lasciare a' Decenviri la libertà totale di reggere soli la Repubblica, con un'autorità senza dependenza. Claudio aveva le sue ragioni. Lusingavasi, colla scorta del Tribunato, d'essere messo alla testa de'Decenviri; e che la sua podestà riuscir dovesse più assoluta in un tal grado, che in quello di semplice Consolo. Fin da quel punto formò il progetto d'una tirannica possanza, tale, ch'egli pretendeva usurparla nel progresso.

Di Roma l'an. 301.

CONSOLI. P. SESTIO, e T. MENENIO.

L'ambizioso Claudio, pel credito, che il Consolato, cui il si destinava, impartivagli, domandò un'Assemblea del Senato, e la ottenne. Il Consolo eletto, di lui Collega, aveva le mire medesime. Amendue violentarono il Consolo Sestio, a presiedere, solo, all'Adunanza, e a dichiararsi per la creazion de'Decenviri. Per Menenio; egli, buon Patrizio, era troppo generoso per disonorarsi, tradendo gl' interessi della Nobiltà. Finse d'essere malato; o forse veramente lo fu. E' fama, che il colpisse sì al vivo il pregiudizio, che si stava per inferire alla sua Fazione, che ne venisse smunto per lo dolore. Si convocò il Senato senza lui; ma non trat-

Di Roma l'an. 301.

CONSOLI, P. SESTIO, e T. MENENIO.

tovvisi senza contraddizione l'affare de' Decenviri. Molti Senatori voleano, che si seguissero le antiche Leggi della Patria, senza innovazione di sorta. Appio, che fu il primo a dire la sua sentenza, guadagnò il maggior numero de' Suffragj. Fece decidere, che sarebbono eletti dieci Personaggj, sì venerabili per l'età, e per la prudenza, da affidare loro le Leggi recate dalla Grecia; ch'essi ne dividerebbono le materie fra loro, e che riferirebbono a certi Capi ciò, che risguarda il diritto delle Famiglie private; ciò che concerne il governo dello Stato; e ciò, che appartiene a' Riti della Religione, e al Culto degli Dei. Si regolò, che qualunque altra autorità, fuor della loro, cesserebbe in Roma; nè che più vi avrebbe nè Consoli, [a] nè Tribuni, nè Edili, nè Questori. Per ultimo; che sarebbe sen-

[a] Da cotale condiscendenza del Popolo, che in questo modo privavasi del soccorso de' suoi Tribuni, si può giudicare delle sue premure per la pubblicazione della Legge Terenzia. Fin qua, quand' anche la Repubblica era governata da un Dittatore, i Tribuni si erano mantenuti nell' esercizio delle loro Cariche, in tempo, che gli altri Magistrati erano sospesi delle funzioni loro. Plutarco, nelle Quistioni Romane, adduce il motivo di quest' eccezione. I Tribuni del Popolo, dic' egli, a Roma, non erano riputati come veri Magistrati. Aveano solamente il carattere di Protettori del Popolo, contra le violenze de' Patrizj. Del restante, Plutarco continua, lor non era permesso d'arrogarsi le Insegne della Magistratura. Non vestivano la Toga di Porpora; non si facevano accompagnare da Littori; e aveano al loro comando un solo Sergente, nominato *Viator* da' Romani. Il costui uffizio si era, d'intimare i lor ordini, e di portare i loro Spaccj. Finalmente, aggiugne il medesimo Autore; i Tribuni non partecipavano dell' onore della Sedia Curule. Il Sedile loro non avea tanti abbellimenti, ed era più basso: quindi è, che il si appellava *Subsellium*. Altrove noi parleremo della sua figura, e del suo uso. Ciò non ostante, Cicerone, e Titolivio, non di rado, danno il titolo di Magistrati a' Tribuni del Popolo; comechè sembri, che in qualche luogo quest' ultimo Autore asserisca il contrario. Per accordare queste differenti opinioni, si ha da dire, che i Tribuni aveano tutto l'essenziale della Magistratura, per ragione della loro autorità, e della loro preminenza ne' Comizj, senz' averne i Diritti onorifici, che dapprin-ci-

senz' appellazione la possanza de' Decenviri; e che, durante il lor Reggimento, non vi sarebbe verun altro Arbitro della Pace, della Guerra, e della Giustizia.

Di Roma l' an. 301.

Quando si fu al caso di fare la scelta di questi dieci Legislatori, i Tribuni vi opposero qualche difficoltà. Domandarono, che a' nuovi Padroni, fosse, per lo meno, associato qualcuno del Corpo de' Plebei. Ostinossi il Senato a riserbare alla sua Fazione il frivolo avvantaggio, di aver essa sola dettate delle Leggi alla Repubblica. Si volea finirla. Il Popolo, finalmente, ne rinunziò la gloria alla Nobiltà; a condizione però, che i Decenviri non dovessero alterare, spezialmente due Leggi, favorevoli al Comune. La prima di queste due Leggi era quella, che avea permesso al Popolo de' Fondi, per fabbricare sul Colle Aventino; e che conservavasi intagliata in bronzo, nel Tempio di Diana. La seconda era la Legge pubblicata sul Monte Sacro. Ella stabiliva, che in perpetuo i Tribuni sarebbono i Difenditori del Popolo; e le Persone loro inviolabili, sotto la malleveria degli Dei. Promessi ambo gli Articoli a' Tribuni, si attese da quel punto stesso alla sola elezione de' Decenviri. In Comizj convocati per Centurie colle Cerimonie medesime, come per la creazione de' Consoli, [a]il Popolo Romano nominò, co' suoi

CONSOLI, P. SESTIO, e T. MENENIO.

Tit. Liv. l. 3.

Dionys. Halic. lib. 10.
Tit. Liv. lib. 3.

cipio appartenevano a' soli Patrizj. Aggiugnete, che Cicerone parlava in un tempo, in cui i Senatori, e i Romani più Nobili, aveano acquistato il Jus di pretendere al Tribunato.

[a] Il Governo della Romana Repubblica passò da' Consoli a' Decenviri l' Anno trecento, e due, dalla Fondazione di Roma; oppur da Romolo, secondo il computo di Titolivio, de' Fasti Capitolini, d' Eutropio, di Solino, e secondo la Cronaca di Eusebio. Cicerone *Lib.* 2. *de Finib.* riferisce l' instituzione del Decenvirato all' Epoca medesima. Il Giureconsulto Sesto Cicilio, in Aulogellio *Lib.* 20. *C.* 1. ed Orosio, manifestamente si sono ingannati; stabilendo la creazione di questi nuovi Magistrati all' Anno 300. oppur si dee dire, che i loro Copisti abbiano sbagliato ne' numeri.

Di Roma l'An. 302.

DECENVIRI.

Appio Claudio, T. Genuzio, P. Sestio, Sp. Postumio, Serv. Sulpizio, A. Manlio, T. Romilio, P. Orazio, G. Giulio, e Sp. Veturio.

suoi Suffragj, i dieci Legislatori; i quali, nel tempo stesso doveano essere i Sovrani del Dominio. I primi Eletti, furono Appio Claudio, e Genuzio suo Collega. Lor si aggiunse Sestio, quel Consolo Definitore, che non guari prima avea pronunziato il Decreto dell'instituzione del Decenvirato. Era cosa naturale, che [a] Sp. Postumio, [b] Serv. Sulpizio, ed [c] A. Manlio, i tre Diputati in Grecia, avesero la loro parte nel componimento delle Leggi, raccolte da essi loro; perciò è, che furono ascritti al numero de' Decenviri. Lor venne dietro T. Romilio. Rammentavasi il Popolo, che malgrado i di lui scontentamenti, per un principio di probità, egli era stato il primo ad esporre il suo sentimento, per l'approvazione della Legge Terenzia. I tre altri nominati Decenviri, vantano un nascimento illustre, e una sperimentata prudenza. Fu il primo un G. Giulio Giulo, del Casato medesimo, donde uscì Giulio Cesare; il secondo un [d] T. Veturio, per l'adie-

[a] Spurio Postumio, ch'era stato Consolo l'Anno di Roma 287. è soprannomato Calvinio dal solo Diodoro. Dionigi di Alicarnasso variò sopra l'antinome di questo Romano. Parlando della di lui Legazione, lo chiama Spurio; e nell'enumerazione de' Decenviri fatta da questo Storico, si legge Publio Postumio.

[b] Il Servio Sulpizio, col soprannome di Camerino, di cui quì si tratta, fu Consolo l'Anno di Roma 292. Così lo appella Titolivio, quando parla del di lui Consolato. In questo luogo lo Storico muta l'antinome di Servio in quello di *Publio*. Diodoro gli dà l'antinome di Gajo.

[c] Aulo Manlio, soprannomato *Vulsone* ne' Fasti Capitolini, non si trova, presso Diodoro, nel numero de' Decenviri. Era egli stato Consolo, e Presidente al Censo Romano, l'Anno di Roma 279. Flocco prese sbaglio, registrando un Manilio fra' Diputati, che furono spediti in Grecia, per raccoglierne le Leggi.

[d] Gli Autori, e i Fasti Consolari punto non si accordano sopra l'antinome di Veturio. Gli uni lo chiamano *Spurio*; altri *Tito*, ed alcuni *Lucio*. Noi seguimmo la lezione di Dionigi Alicarnasseo, il quale lo nomina *Tito*. Probabilmente costui fu quel medesimo, che il Greco Storico dice aver conseguiti gli Onori dell'Ovazione, dopo aver superati gli Equi, ed i Volsci.

[a] In

dietro Consolo; e il terzo, quel [a] P. Orazio stesso, eletto al Consolato, l'Anno ultimo del terzo Secolo di Roma.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Lusingavasi il Romano Popolo di viver felice, sotto una sì saggia Amministrazione. Sopraggiunto il tempo, che Appio, e Genuzio, regger dovessero il Consolato, se ne spogliarono; cosicchè tutto il peso del governo della Repubblica cadde sopra i Decenviri. Fu questa una Rivoluzione nel sistema di Reggimento di Roma, quasi così strepitosa, che quella, che cangiò in Consoli i Re. Egli è, per lo meno, certo, che in quel tempo quasi non era men odioso il titolo di Consolo, di quel, che lo fosse il nome di Re, per l'addietro. Gli esordj del Regno di questi dieci Personaggj, non lasciavano desiderare nulla di più pacifico, nè di maggiore moderazione. Si eran eglino convenuti fra se, che un solo del loro Corpo si avrebbe fatto precedere da' Fascj per dieci giorni di seguito; che si sarebbe messa indosso la Toga di porpora come i Dittatori; che gli altri, a vicenda, avrebbono goduto degli Onori medesimi; e che solo quegli, che *pro tempore*, si fosse trovato *in capite*, avuto avrebbe il diritto di convocar il Senato, di presiedervi, e di ratificarne i Decreti. Quanto agli altri, che non fossero attualmente in esercizio; essi non affettarono verun' altra distinzione, fuor d'essere preceduti da una Guardia; e i Vestimenti loro, punto, o poco, eran diversi dagli Abiti de' Senatori. Impiego loro si era, di comporre, ognuno in sua spezieltà, la porzione di Leggi, che gli era

[a] In Titolivio non si trova Publio Orazio, nè fra' due Consoli dell' Anno 302. di Roma, e neppure nel numero de' Decenviri. Questo Storico aveagli già sostituito Curiazio, nel Consolato. Lo cancella eziandio dal numero de' Decenviri, per riporvi Curiazio.

 a Que-

——— era toccata a sorte, e di rendere Giustizia al Popolo. Di buon mattino siedevano sopra differenti Tribunali, per ascoltare le Cause, che lor erano portate dinanzi dagli Abitanti di Roma; o perchè questi litigassero fra se, o contra i Confederati della Repubblica. Era incorrotta l' equità di questi Giudici. A quegli pure, che si credeano pregiudicati da' loro Giudizj, essi permettevano di far giudicare di nuovo l' affare, da qualche altro Tribunale de' loro Colleghi. Ciò già non seguiva come per via di appellazione; bensì come una semplice revisione del Processo medesimo. Per le Cause Criminali; era esatto il Giudizio loro; ma non disgiunto da circonspezioni, a riguardo dell' autorità popolare. In Casa d' un Patrizio nominato Sestio, si trovò il cadavero d' un Uomo assassinato. Sestio, certamente, era Congiunto d' un de' Decenviri, del nome stesso. Fu egli citato a comparire, un tal giorno, al Tribunale di Giulio Giulo. Potea questo Decenviro esercitar contra il Reo una Sovrana Giurisdizione; nulladimeno vi rinunziò, e rimise l'esame al Popolo, per non privarlo onninamente dell'antico di lui privilegio, in materia criminale. Ne' Comizj, Giulio si portò come Accusatore del Colpevole, e fecelo condannare. Appio però, superava tutti i suoi Colleghi in comparire di genio popolaresco. Questo Magistrato, per innanzi sì austero, e sì inaccessibile, si era fatto affabile, e tutto compiacimento. Gli eran cogniti tutti i Cittadini pel nome loro; gli accoglieva con urbanità, e salutavagli con gran contrassegni di benevolenza. Quindi Appio Claudio, l'oggetto dell'esecrazione del Popolo, ne divenne l'Idolo.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI.

APPIO CLAUDIO, ec.

Tit. Liv. lib. 3.

Non era ancora al suo termine l' Anno primo del Decenvirato, che ognun de' Decenviri presentò al Popolo la sua composta porzione di Leggi. In quella stagio-

gione poco si sapeva a Roma del Greco Idioma; e i dieci Legislatori non avrebbono capite le Memorie recatesi d'Atene, se un certo Ermodoro, ch'Esule da Efeso sua Patria, a caso si trovava nella Capital de' Romani, non gli avesse ajutati. Egli è fama, che Eraclito, Amico di Ermodoro, gli scrivesse, per felicitarlo dell'assunto, ch'ei si era preso, di lavorare dietro le Romane Leggi: *Ho veduti*, gli diceva, *ho veduti in un sogno, tutti i Popoli della Terra prostrarsi dinanzi a codeste Leggi, e adorarle alla Persesca*. Se vero sia un tal sogno; in qualche modo fu profetico. Le Leggi Romane si stesero sì lungi, quanto il Romano Imperio; e gli sopravvissero anche dopo il suo scadimento.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Plin. Lib. 34. C. 3.
Strabo lib. 14.

Che queste primordiali Leggi, le quali furono la Sorgente del Jus Romano, non ci sieno restate intere, nè in quell'ordine, ch'esse, nella loro origine, ricevettero da' Decenviri, egli è una perdita per la Letteratura. D'un tale diviso Corpo noi più non troviamo, che alcune Membra, disperse in diversi Scrittori dell' Antichità, che ce l'an citate. Con tutto questo; noi, con grande studio le rammasseremo; e col combinamento loro, secondo le materie, che da esse sono decise, rappresenteremo queste celebri Tavole delle Romane Leggi, con tutta quella verisimilitudine, ond' elleno sono capaci, nel disordine, in cui ce l'anno lasciate gli Antichi. Per le spiegazioni, che lor daremo, avrem ricorso a' veri Interpreti delle Leggi; cioè a' vetusti, e a' moderni Giureconsulti.

Cajus in digest. Cujatius, Godofredus, Hottomanus, Gravina, &c

PRI-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

PRIMA TAVOLA
DEGLI ATTI IN GIUSTIZIA.

I. LEGGE. a COMPARITE *alla presenza del Giudice, immediate, che vi avrà citati la Parte Avversaria.*

II.

a Questa prima Tavola contiene tutte le Leggi, che si è potuto raccogliere in diversi Autori dell' Antichità, sopra il modo di procedere in Giudizio. Noi la mettemmo prima dell' altre; mercechè innanzi il litigare, si dee aver contezza degli Atti. Ecco i termini originali di questa prima Legge. Vi si troverà, come negli Articoli seguenti, l' antico Linguaggio de' primi Romani; e una barbarie nell' espressioni, e nella costruzione, che la loro Antichità rendeva venerabili, anche ne' Secoli più colti di Roma. Assai tempo prima di Cicerone, questa vecchia Latinità avea corso fra' soli Litiganti, nè si praticava se non nel Foro. S' IN JUS VOCAT, ATQUE EAT. Il termine ATQUE, qui corrisponde a quello di *Statim*. Virgilio, nel primo Libro delle Georgiche, lo piglia nel senso medesimo.

Si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni

E vuol dire; che se desistasi dalla voga, *immediate* si è portato dalla Corrente dell' acqua. Lo spirito di questa Legge si è, *che immediate*, che si è citato davanti al Giudice, non si dee punto indugiare a comparirvi. Le differenti formole di cotal citazione, si rinvengono negli Autori antichi, ed erano concepute così: IN JUS EAMUS. Andiamo al Giudice: IN JUS VENI; venite in Giudizio: SEQUERE AD TRIBUNAL. Seguitemi al Tribunale del Giudice: IN JUS TE VOCO. Citovi a comparire in Giudizio. Questa maniera di citar la sua Parte Avversaria davanti al Giudice, è espressa in molti luoghi di Plauto, e di Terenzio: *Ite in Jus, ne moremini, antestante me, atque duce*. Pænul. Act. v. Sc. 8. *In Jus ambula. Ter. in Phorm.* Act. v. Sc. 8. *In Jus, o Fallax, atque inficiatòr. Eamus*, dice Marziale, l. 2. *Epigr.* Ciò, che ci autorizza a mettere questa Legge alla testa di tutte le altre si è, che Cicerone ci erudisce, nel secondo Libro delle Leggi, che i Fanciulli l' avevano sempre in bocca. Quest' Autore stesso ci assicura, che in sua Giovinezza, si faceva imparare a mente a' Ragazzi le Leggi delle 12. Tavole; e querelasi, che un uso sì saggio fosse allora abolito. I Giovani, dunque, ripetevano incessantemente ciò, che stava in principio delle dodici Tavole, che da essi erano state imparate. La prima studiata lezione stabiliva la memoria loro.

a Que-

II. LEGGE. [a] *Se si nieghi di seguirvi in Giudizio, provvedetevi di Testimonj fra gli Astanti, e sarete in diritto di farvi comparire la Parte Avversaria.*

III. LEGGE. [b] *Se colui, che è da voi citato, vuole scappar-*

Di Roma l'An. 302.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

[a] Questa seconda Legge è la continuazione della prima; e forse non ne componeva, che una sola colla precedente, e con quella, che siegue. Che che siane; ecco le precise parole: N'IT, ANTESTAMINO: IGITUR EM CAPITO. Non c'è in quest' Articolo un solo termine, che non chiegga spiegazione. N'IT corrisponde a queste parole, *Si non it*, se quest' Uomo citato non comparisce in Giudizio. ANTESTAMINO, suona lo stesso che, *antetestes sumito*, provvedetevi prima di Testimonj. Sul fatto stesso dunque, si assumevano Testimonj della resistenza fatta da colui, ch'era citato. La Cerimonia usata per prendere questi Testimonj, avea qualche cosa di piacevole. Lor si tirava un tantino la parte inferiore dell' orecchio, per fargli risovvenire di rendere testimonianza. Questo costume è confermato da Plauto, nella sua Commedia intitolata *Persa: Tu ne ergo causa, carnifex, cuiquam mortali libero aurem, ut atteram?* Orazio esprime quest' uso medesimo, in questi Versi:

Casu venit obvius illi
Adversarius, & quo tu, turpissime? magna
Exclamat voce. Et licet antestari? ego vero
Oppono auriculam; rapit in Jus, clamor utrinque. Serm. I. 1. Sat. 9.

Virgilio pure, nell' Egloga sesta, fa allusione alla stessa pratica:

Cynthius aurem
Vellit, & admonuit.

Questi vocaboli, IGITUR EM CAPITO, corrispondono a questi, *Deinde eum capito*; ovvero, *eum sistendi Jus habeto*. Ognun sa, che gli Antichi, allo spesso uso facevano dell' Avverbio *igitur*, in vece di *deinde*. Quanto alle parole EM CAPITO; esse non significano già, *prendetelo pel collarino*. La Legge seguente prova il contrario. Non anno altro senso, se non questo: voi sarete in diritto di farlo comparire a suo dispetto. Porfirione, l'Interprete di Orazio, e Giusto Lipsio nel Lib. 4. delle sue Quistioni Epistolari, Epistola 27. presentano questo secondo Articolo ne' seguenti termini: SI VIS VOCATIONIS FUAT, ANTESTAMINOR. NI IT, AUREM CAPITO ANTESTATI. Cioè, se quegli, che è da voi citato, ricusa di venire in Giustizia, prendete de' Testimonj; e se tuttavia risiste all' incamminarvisi, stropicciate la parte inferiore dell' orecchio di colui, onde voi chiedete la testimonianza. Ben si vede, che il secondo membro è soperchio, nè aggiugne nulla al primo. Perciò è, che noi ci appigliammo alla prima lezione, come alla più semplice, e alla più autorizzata.

[b] La terza Legge fu espressa in questi termini: SI CALVITUR, PEDEM VE STRUIT, MANUM ENDO IACITO. Il termine *Calvitur* vale lo stesso, che, *Si te frustretur*; s'ei vuole scapparvi, ingan-

parvi, o si mette in positura di far resistenza, potrete mettergli le mani addosso.

Di Roma l'an. 302.

DECEN. VIRI.

Appio Claudio, ec.

IV. LEGGE. [a] *Se è Vecchio, o Infermo, quegli, che si vuo-*

gannarvi. Si trova questo vecchio vocabolo, in questo medesimo senso, in un frammento di Pacuvio, e in Plauto: *Postquam calamitas plures annos arva calvitur*. Plauto *in Casina*, per denotare, che il sonno rende inutili le mani, dice, *sopor manus calvitur*. Le parole, *pedem vel struit*, generano maggior difficoltà. Il Comune de' Giureconsulti le interpreta così: *se ei cerca di prender la fuga, si retrorsum it*. Non sarebbe egli cosa più naturale di dar loro questo senso, *se egli si pianta su' suoi piedi*, come per mettersi in difesa? Sembra pure, che il Verbo *struo* abbia il significato medesimo che στρῶ, da cui il si formò, secondo l'osservazione di Vossio. Queste parole, per ultimo, MANVM ENDO IACITO, s'interpretano per, *manum injicito*, *mettetegli le mani addosso*. Non v'ha chi non sappia, che nel vecchio Latino Linguaggio, *endo* spiega la cosa medesima, che la preposizione *in*. Questa Legge soffriva un'eccezione a riguardo di coloro, di cui si rispettava la Dignità, o la Persona. Il Domandante gli faceva citare sotto cauzione per un tal giorno; e mancando di comparire, essi erano condannati a una pena pecuniaria, o a qualche altra pena, secondo il genere della Causa, di cui si trattava. In virtù di questa Legge, non solamente un Cittadino Romano, ma anche un Forestiere, poteva obbligare il suo Avversario a comparire dinanzi al Giudice; come ce ne assicura Aulogellio *Lib.* 20. *C.* 1. Il giorno della comparsa era, o statuito dal Giudice, e in questo caso dicevasi *dies status*; o di consentimento delle Parti, ed era intitolato *dies condictus*. Spirato il termine della citazione; se la parte citata non compariva dopo aver data cauzione, ciò si appellava *vadimonium deserere*. Se il Giudice rimetteva la giudicazione dell'affare ad un altro giorno, si diceva, che la Causa era rimessa: quindi la Latina espressione *vadimonium differre*. La podestà accordata dalla Legge di tradurre la Parte Avversaria al Tribunale del Consolo, o del Pretore; in caso di negativa, non si stendeva alle Matrone Romane; perciocchè le Leggi della modestia, e del rispetto, non permettevano, che lor si mettessero le mani addosso. Le Giovani, che tuttavia stavano sotto la podestà de' loro Parenti, non poteano essere citate in Giustizia, secondo l'osservazione di Valerio Massimo, *Lib.* 2. e di Otmano *Leg.* 12. *Tabul.* §. *Si calvitur*.

a I termini della quarta Legge son questi: SI MORBVS, ÆVITAS VE, VITIVM ESCIT, QVIN IVS VOCABIT IVMENTVM DATO. SI NOLET, ARCERAM NE STERNITO. Rendiamo intelligibile questa Legge. Intese il Legislatore, che un' Infermità ordinaria, e la Vecchiezza, ÆVITAS, non fossero sofficienti pretesti per dispensarsi dal comparire. Vuole, che in questo caso il Domandante provveda d'una Vettura, IVMENTVM,

vuole tradurre in Giudizio, che il vi si faccia portare in una Vettura. Se egli la ricusa; che colui, che il cita, non sia obbligato provvederlo d'una Vettura coperta.

Di Roma l'an. 302. DECEN. VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

V. LEGGE. [a] *Se però il Citato trova un Mallevadore, che il si lascj andare.*

VI. LEGGE. [b] *Che niun altro, che un Ricco, possa promettere per un Ricco. A riguardo d'un Povero; chiunque Promettitore può essere idoneo.*

TUM, il Citato in Giustizia. Disse una Vettura, e non già solamente una Cavalcatura. Ce ne instruisce il Giureconsulto Cicilio, rispondendo al Filosofo Favorino, il qual accusava di severità questa Legge. Il termine *Jumentum*, egli dice, significava, anticamente, due Animali uniti insieme a un timone medesimo. Se il Citato non è pago di questa spezie di Carretta; il Legislatore non vuole, che si sia tenuto somministrargli una Vettura coperta, rappresentata pel vocabolo *arcera*, che pare essere derivato dal Verbo *arcere*; con ciò sia che una copertura difende da' raggj del Sole, o dalla pioggia. Pe' termini *vitium escit*; essi spiegano, se la Vecchiaja, o la Malattia, sieno un impedimento. Il vocabolo *escit*, quì è preso, per *erit*, o *fuerit*. Noi lo vedremo più d'una fiata in queste Leggi, nel senso medesimo. Il Poeta Lucrezio se ne serviva ancora al suo tempo, in questo Verso: *inter summam minimam que quid escit?* cioè, *quid intererit*.

a La quinta Legge è espressa in questi termini: SI ENSIET, QUI IN IUS VOCATUM VINDICIT, MITITO. Queste parole *si ensiet*, si restituiscono per quest'altre *si autem sit, ma se vi ha alcuno*. Noi ne giudichiamo dalla Greca Traduzione, che Filosseno ha fatta di questa Legge; interpretando lui l'*en* Latino per la congiunzione *ἐι*. L'altra parola *vindicit*, equivale a *qui reum vindicaverit*. Pel Vocabolo *vindicare*, che deriva da *vindex*, bisogna intendere, liberare una Persona dall'Arresto, costituendosi in di lei cauzione, o promettendo di farla comparire in Giustizia. MITITO, quì sta per *mittito*, o *emittito*, *lasciatela andare*.

b Ecco la Legge nel suo vecchio Latino Linguaggio. ASIDVO VINDEX ASIDVVS ESTO. PROLETARIO CVI, QUI VOLET, VINDEX ESTO. L'espressioni *asiduo vindex asiduus esto*, uguagliano queste: *divitis vindex sit dives*. Noi già abbiam detto, che *vindex* significa un Mallevadore, un Promettitore. Pel vocabolo *assiduus*, ovvero *aSiduus*; essendo, che questa lettera majuscola inserita fra caratteri più piccioli, ha forza di due SS.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

VII. LEGGE. [a] *Non potrà il Giudice pronunziar Sentenza, se non secondo i patti, che colui, che mena in Giustizia, e colui, che vi è menato, avran stabiliti fra se, in cammin facendo.*

VIII. LEGGE. [b] *Se il Citato non si è convenuto in niun modo col suo Avversario; che il Pretore s'informi della Causa dal levar del Sole fino a Mezzogiorno; e che ambe le Parti sieno presenti, quando si tratterà la Causa medesima o in Piazza, o ne' Comizj.*

IX.

SS. come nel Verbo *miTito* più sopra, il T majuscolo equivale a due tt. Il vocabolo, dissi, *assiduus*, viene da questi due termini, *assem dare*, oppur *duere*, che significa stribuir danajo; il che conviene a' soli Ricchi. Quindi l'osservazione di Cicerone ne' suoi Topici, *Locuples enim est assiduus, ab asse dando*. Per la parola *Proletarius*, s'intende un povero Cittadino, di que', che componevano l'ultima Classe della Repubblica. Di già si è veduto in un altro luogo, che costoro eran detti *Proletarii* dal termine *proles*; imperocchè non pagando verun tributo, erano sol utili, perchè davano de' Maschj allo Stato.

a La settima Legge era concepita in questi termini: ENDO VIA, REM VTI PAICVNT, ORATO. Coll'offerire Mallevadori, si era dispensato dal comparire in Giudizio; o si scansava una Sentenza di condannagione, allor quando per istrada, dal luogo, ove si era stato citato, per insino al Tribunale del Giudice, si era fatta qualche convenzione, o un aggiustamento, col suo Avversario. Quest'è ciò, ch'è significato dalla Legge, che noi ora siamo per ispiegare. Le parole *endo via*, suonano il medesimo, che *in via*. Le altre *rem orato*, sono indiritte al Giudice, ed anno lo stesso significato di queste, *Judex oret, dicat sententiam*; che il Giudice pronunzj la sua Sentenza; ch'ei decida l'affare. *Vti paicunt*. Questo Testo si legge in diversi modi. Alcuni in vece di *paicunt* leggono *pacunt*, altri *paxunt*. Quanto a noi; volentieri restituiremo *paxint*, dall'antico Verbo *pago*, *pepigi*, di cui nel progresso, si è fatto *paciscor*. Quindi *uti paxunt*, o *paxint*, rivengono a questi termini *uti pacti sint*, secondo i patti, che le Parti avranno fatti fra se.

b Questa Legge denota il luogo, ed il tempo, onde il Giudice ascolterà le Cause di coloro, che non avranno data Malleveria, o che non si saranno convenuti colla Parte Avversaria. Ecco il Latino di quest'ottava Legge. N'ITA PAICVNT, IN COMI-

IX. LEGGE. [a] *Che questo Pretore medesimo decida dopo Mezzogiorno, tutto che siavi presente una sola delle due Parti; e che pubblichi la sua Sentenza.*

X. LEGGE. [b] *Che al tramontar del Sole cessi qualunque Giudizio.*

Di Roma l'an. 302. DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

XI.

MITIO, AVT IN FORO, AB ORTV AD MERIDIEM, CAVSAM CONSCITO. CVM PERORANT AMBO PRÆSENTES. I termini *n'ita paicunt*, fanno un senso medesimo, che questi, *ni ita paciscuntur inter se*, se essi non si accordano fra se. L'altra parte della Legge, *in comitio, aut in foro*, denota il Luogo, in cui si decidevano gli affari de' Privati. Il Comizio era un Luogo, il quale di poi fu coperto d' un Tetto. Il Consolo, che in que' primi tempi appellavasi Pretore, segnatamente quando esercitava le funzioni di Giudice, avea il costume di ritrovarvisi, per sentenziare quelle Cause Civili, ch'erano portate al Tribunale di lui. Talvolta siedeva in altre situazioni della pubblica Piazza, di cui il Comizio n'era parte. In vigore di questa Legge medesima, il Consolo, o altrimenti il Pretore, dovea ascoltare le Cause de' Privati, dal levar del Sole, fino a Mezzogiorno. In quella stagione i Romani non aveano ancora l'uso degli Orologj; avendogli introdotti solamente dopo la Conquista della Sicilia. La Legge, dunque, esprime, *ab ortu ad meridiem*. Quanto a' vocaboli *causam conscito*; corrispondono essi a *causam cognoscito*; e perciò, nella circostanza presente il Verbo *conscisco*, non significa già *judicato*. La Legge seguente ne sarà una pruova. Queste parole, *cum perorant ambo præsentes*, lasciano in dubbio, se allora si facesse uso degli Avvocati; oppure se ognuno trattasse la propia Causa da se.

a Ecco la nona Legge: POST MERIDIEM PRÆSENTI STLITEM ADDICITO. Si avea esposto il propio affare, e si avea trattata la Causa la mattina. Questa Legge ingiugne, che il Pretore, cioè il Consolo, sentenzj dopo il Mezzogiorno. In tal modo, nel termine d'un Mezzogiorno, era trattata, e giudicata la Causa medesima. Per l'espressioni della Legge; la parola *Stlitem*, qui prendesi per *litem*, come un tempo, si diceva *stlocus*, per *locus*. Successivamente si raddolcì l'asprezza di somiglianti pronunziazioni. L'*addicito*, significa lo stesso, che *decidito*. Quanto al termine *præsenti*, nel numero del meno; il Legislatore intende, che se si è dovuto ascoltare le due Parti, e ch'elleno fossero presenti la mattina; l'intervento d'un solo Interessato bastava per la pubblicazione della Sentenza, la qual seguiva dopo il Mezzogiorno.

b La Legge parlava così: SOL OCCASVS SVPREMA TEMPESTAS ESTO. Dopo il tramontar del Sole, più non si pronunziava Sentenza di sorta, gli Ateniesi si erano

no

XI. LEGGE. [a] *Convenuto, che si sarà d'un Giudice; op-*

Di Roma l'an. 302.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

no prescritto lo stesso spazio di tempo ne' loro Giudizj, al riferir di Stobeo. *Serm.* 1. Varrone parla di questa Legge nel *Lib.* 5, n. 2. e nel *Lib.* 6. n. 3. Nel progresso, i Pretori medesimi regolarono il tempo dell' Udienza. Alcuni Giureconsulti propongono questa Legge ne' seguenti termini: SOLE OCCASO, DIES SUPREMA TEMPESTAS ESTO. Il Vocabolo *dies* corrisponde al genitivo *diei*.

a Questa Legge è tronca. Noi l'addurremo tale, ch' ella è; e le suppliremo, come fanno i dotti Giureconsulti, con addizioni verisimilissime. Eccola co' suoi vani.... VADES SUBVADES.... *Extra quam si* MORBUS SONTICUS..... VOTUM, *absentia Reipublicæ ergo*, AUT STATUS DIES CUM HOSTE *intercedat: namsi* QUID HORUM FUAT UNUM, JUDICI, ARBITROVE, REOVE, EO DIE DIFENSUS ESTO. Veniamo alla spiegazione; e prima riempiamo il primo vano con queste parole *Judice, arbitrove addicto*; cioè, *Judice, arbitrove electo*; allor quando si avrà eletto di comun accordo, un Giudice, oppur un Arbitro. Come il Pretore, od il Consolo, non potea, egli solo, bastare a render Giustizia; prendeva in Colleghi un numero di Giudici; i quali, durante l'Anno del suo Consolato, o della sua Pretura, erano incaricati d'informarsi de' litigj di ciascun Privato, e di produrre la loro Sentenza. Questi Giudici erano nominati dal Capo della Giustizia, ad instanza, e ad elezione unanime d'ambe le Parti Avverse; con ciò sia che, o l'una, o l'altra, potea cacciare un Giudice; e il cacciamento era buono, se le ragioni di colui, che cacciava, parevano legittime. Questa scambievole convenzione del Domandante, e del Difendente, sopra la scelta d'un Giudice, è confessata da Papiniano, nel *Lib.* 23. *ff. de Appellat.* Cicerone fa fede di quest' uso nella sua Orazione per Cluenzio: *Neminem voluerunt majores nostri, non modo de existimatione cujusquam, sed de pecuniaria quidem, re minima, Judicem esse, nisi qui inter adversarios, convenisset.* Ne' casi di cacciamento, uso si faceva di questa formola: HUNC EJERO, *io il caccio*. Cicerone ce ne dà un esempio nella persona di Scipione, il quale non accettò il Giudizio di P. Muzio, in questo modo: EJERO, INIQUUS EST. *Lib.* 2. *de Orat.* Convenuti fra se i due Interessati di accettare quegli, che il Pretore, o la Sorte, lor avesse destinato in Giudice; questo quì si obbligava, con giuramento, a giudicare secondo il senso, e lo spirito della Legge. Aveavi talora certi casi, che non poteano essere decisi a tutto rigore, nè secondo le regole del Diritto. Il Pretore allora assegnava degli Arbitri, che consultavano i lumi dell' Equità naturale. Così i Giureconsulti riempiono il secondo vano della Legge, quì da noi disaminata: *Vades subvades danunto. Vadimonii deferendi, uti pacunt, pœna esto.* Cotali espressioni si restituiscono colle seguenti: *Vades, aut subvados judicio sistendi utrimque dantor, iique si-*

pur un Arbitro; che il Domandante, e quegli, a cui si domanda, diano cauzioni di comparire in Giudizio. Che colui, che non comparirà, paghi la pena pattuita; se non che lo impedisca una grave Malattia; l'adempimento d'un Voto; una commessione della Repubblica; o un affare indispensabile con uno Straniere. Se sopravvenga un solo di quest' impedimenti al Giudice, o all' Arbitro, o ad alcuna delle due Parti, che la Citazione sia rimessa a un altro giorno.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

XII.

sistere tenentor. E vuol dire, che il Domandante, e il Difendente, fieno amendue obbligati a dar cauzione, di comparire in Giudizio, nel prefisso giorno. Godifredo congbiettura, che il termine Latino *subvades*, si dicesse di coloro, che davano sicurtà pel Domandante; laddove i Promettitori del Difendente erano appellati, *vades*. L'antico Vocabolo *danunto*, ha il significato medesimo, che *danto*. Plauto si serve del vecchio termine *danunt*, in vece di *dant*. Quegli, dunque, che lasciava di comparire dopo lo spirato termine, era condannato, per tal mancanza, a pagare la somma stipulata fra lui, e il suo Avversario; purchè una grave infermità, uno scioglimento di Voto, un' impresa comandatagli dalla Repubblica, o qualche premuroso affare con uno Straniere, non gli avessero impedito di comparire in Giudizio. Quest' è il senso dell' espressioni sequenti: *extra quam si morbus sonticus*, ec. che uguagliano queste, *praterquam si*, o, *nisi morbus vehemens*. Nel vetusto Linguaggio, una grave Malattia si esprimeva con queste parole, *morbus sonticus*; corrispondenti a *morbus nocens*, una Malattia nocevole, secondo l'interpretazione di Festo. Godifredo ha empiuto il vano seguente, persuaso dall' autorità d'Aulogellio *Lib.* 16. *c.* 4. che lo scioglimento d'un Voto, che un interesse a dover terminarsi senza verun indugio con un Forestiere, o per ordine della Repubbliea, fossero altrettanti ragionevoli motivi, che giustificassero la non comparsa d'una delle Parti. Perciò i vocaboli *votum*, *absentia Reipublica ergo*, ec. sono addizioni del ritrovato di questo Giureconsulto. A queste ragioni avrebbe egli potuto aggiugnere le altre, che minutamente, al passo stesso, ci sono addotte da Aulogellio; cioè, il tempo delle Vendemmie, la morte d'un Parente stretto, un Sagrifizio, un Funerale, da cui, il dovere, o la convenienza, non permetteva d'esimersi. Si ha quì ad osservare, che il termine Latino *hoste*, significava originalmente uno Straniere. Se

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI.

APPIO CLAUDIO, ec.

XII. LEGGE. [a] *Chiunque non sarà provveduto di Testimonj da produrre dinanzi al Giudice; che per tre giorni di seguito vada alla porta della Casa della Parte sua Avversaria, a farvi stridori.*

SE-

ṇi' è prevaluto Plauto nel senso medesimo: *Si status condictus dies intercedat cum hoste isto. Curcul.* Le ultime parole, *si quid horum fuat*, ec. si rendono per queste: *si quid horum fuerit*, & *obvenerit judici, arbitrove, vel reo, judicii dies differtor.* In conseguenza di quest' ultimo Articolo, la malattia del Giudice, o di alcuno degl' Interessati, e alcun' altra delle ragioni da noi allegate, autorizzavano a prorogare il termine prefisso, per la spedizion della Causa. Quest' è il significato del vocabolo *diffensus*. Titolivio, ed Aulogellio, an posto in uso il termine *diffindere diem*, per significare *rimettere ad un altro giorno*.

a Assai allo spesso il Domandante, a eagione di non poter produr Testimonj, dicadeva dalla sua domanda contra la sua Parte Avversaria, e la Citazione andava a monte. Per ovviare a cotal inconveniente; i Decenviri crearono una Legge, la qual permetteva all' Interessato, di transferirsi dinanzi alla Casa di colui, ch' egli avea intenzione di sollecitare in Giustizia; di ripetere ad alta voce ciò, ch' era l' argomento del litigio; di valersi pure di parole oltraggiose, se ne fosse stato bisogno; e di continuare sul tuono medesimo, per tre giorni di Mercato; mercè che in tal tempo i Campagnuoli entravano in Roma, per mettere in buon ordine gli affari loro. Quindi il costume, che sussiste oggidì, di fare tre Citazioni, prima di spedire assente. Dopo questi replicati stridori; se la Parte citata si ostinava a non comparire; il Domandante avea il Jus d' intimare a' Testimonj del Vicinato, d' entrare con esso lui, anche con violenza, in Casa del suo Avversario, e di ripigliatvi la sua roba, ovunque egli potesse mettervi le mani sopra. La Legge, onde si tratta, è espressa così: CVI TESTIMONIVM DEFVERIT, IS TERTIIS DIEBVS, OB PORTVM, OBVAGVLATVM ITO; e vuol dire; *ei, qui testimoniis destituitur, liceat, tertiis nundinis, rerum ante ades, convitiis, & clamoribus appetere.* Anticamente, secondo l' osservazione di Festo, *portus*, avea il significato medesimo, che *Domus*, *Ædes*. Il Vocabolo *obvagulatum*, è posto, per esprimere, dice Festo, *quæstionem cum convicio*, una domanda fatta con gran gridi, e con invettive. Nel senso medesimo i Giureconsulti interpretano il Verbo *vagulo*, di cui ne riferiscono l' origine al Verbo *vagio*. Turnebio, *Lib. 2. Adverf. cap. 16.* e *Saumaise observ. ad jus Attic. & Ro. cap.* 30. propongono in diverso modo questa Legge: ecco la Versione loro: *Se il Domandante non potè produrre i suoi Testimonj; ch' ei vada alla porta di colui, ond' egli*

SECONDA TAVOLA

DE' FURTI.

Di Roma l'an. 302, DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

I. LEGGE. [a] *Colui, che nottetempo sarà assalito da un Ladro, se lo ammazza, che non incorra veruna pena.*

II.

egli avea il diritto d' attendere la deposizione; che con grandi stridori, e a forza d' ingiurie, ricerchi la sua testimonianza, in caso, che il Testimonio si ostini a negarla. Ma questa spiegazione non sembra conforme allo spirito della Legge. Revardo *ad legem* 12. *Tab.* per appoggiare il senso della prima Versione, cita, in pruova, quel passo, ove Plauto produce un Cuciniere, il qual ripete ciò, che gli appartiene; con minaccia d'andar a gridare, e ad ingiuriare, alla porta di Euclione, in caso, che costui persista a non voler restituire ciò, che egli si è appropiato ingiustamente:

Ita me bene amet Laverna, te,
Jam nisi reddi mihi vasa jubes,
Pipulo hic differam ante ædes.

Questa Legge è adottata da Godifredo, e da' più celebri Giureconsulti, nel primo senso, sotto cui noi la rappresentammo.

a Tali sono i Termini di questa Legge: SI NOX FVRTVM FAXIT, SI IM ALIQVIS OCCISIT, JVRE CÆSUS ESTO. Cioè; *Si noctu furtum fiat, si furem aliquis occiderit*, ec. Presso i Lacedemoni era permesso il furto, come un semplice tratto d'ingegno; ma così non ne giudicarono gli Ateniesi. In virtù delle Leggi di Solone, un Uomo imputato di avere rubate 50. Dramme Attiche, o circa venti, e cinque Franchi, secondo il nostro computo (Franzese,) era carcerato, e condannato a restituire al Propietario il doppio. Se la rubata somma eccedeva cinquanta Dramme, il Ladro era punito di morte. Un furto commesso nottetempo, o in un luogo pubblico, come il Bagno, e l'Accademia, era un delitto capitale. Non erano trattati in altro modo i Tagliaborse, che Plauto, *in Trinummo*, appella *Sectores Zonarios*. Platone *Lib.9.* delle Leggi, permette l'ammazzare un Ladro notturno. La Divina Legge, al *Cap.*12. dell' *Esodo*, ha decretata la pena stessa contra i Ladri di notte. I Romani an preso quest' Articolo da' Greci, per inserirlo nelle 12. Tavole. Questa Legge fu giudicata necessaria alla pubblica sicurezza, da' Legislatori. Essi riflettevano, che le tenebre erano un tempo favorevole à' Malfattori; e che in quell' ore i Privati correvano sommi rischi; non potendo agevolmente prevalersi delle vie legittime, per difendersi contra gli assalimenti d'un Malandrino. Godifredo è persuaso, che Tribo-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, Appio Claudio, ec.

II. LEGGE. [a] *Se il furto si fa di giorno, e se il Ladro è preso sul fatto stesso; che sia sferzato, e divenga Schiavo di colui, cui egli avrà rubato. Se il Ladro è uno Schiavo; che sia sferzato, e precipitato dall' alto del Campidoglio. Se egli è un Fanciullo, non per anche giunto agli Anni di pubertà; che sia punito a beneplacito del Pretore, e resti compensata la Parte Civile.*

III. LEGGE. [b] *In caso, che Ladri assalgano coll' Armi alla mano, se l' Assaltato ha gridato, e implorato il pubblico ajuto, non sarà punito, se avrà ucciso qualcuno de' Ladri medesimi.*

IV.

niano avesse aggiunta questa Clausola, che si trova ne' Giureconsulti, *ut tamen id cum clamore testificetur*. Come non fosse stata lecita la via di fatto contra un Ladro notturno, se non a condizione, che l'Assalito protestasse con gran gridi, della violenza statagli praticata. Cicerone *pro Milone*, e Seneca, X. *controv. c. ult.* non mettono verun ristrignimento alla Legge. Ciò non ostante; pare necessaria la Clausola, per prevenire gli abusi.

a Questa Legge statuisce pene contra i Ladri di giorno, secondo le circostanze del furto, la condizione, e l'età del Colpevole. Ella è espressa così: SI LVCI FVRTVM FAXIT, SI IM ALIQVIS ENDO IPSO CAPSIT, VERBERATOR; ILLI QVE CVI FVRTVM FACTVM ESCIT ADDICITOR. SERVVS VIRGIS CÆSUS SAXO DEJICITOR. IMPVBES, PRÆTORIS ARBITRATV, VERBERATOR, NOXIAMQVE DECERNITO. Ecco l'interpretazione di questa Legge: *Si interdiu furtum fecerit. Si quis eum in furto deprehenderit, verberetur, illique, cui furtum factum fuerit, addicatur*. Ciò che siegue, si spiega da se. L'antico termine, IM, era in uso nella più vetusta Latinità, in vece del pronome *eum*, come l'anno osservato Festo, e Macrobio. Ennio se n'è servito: *omnes corde patrem prabent animo que parentem circumfusi* IM *capsit*. *Escit* equivale a *fuerit*, *erit*. La Legge Porzia recò, nel progresso, qualche modificazione alla presente; e i Ladri, che non erano sorpresi nottetempo, o con dell'armi, non furono più suggetti alla pena della sferza, nè alla Schiavitù. Il Pretore lor imponeva solamente l'obbligo di pagare quattro volte tanto della cosa rubata.

b Non andava così la bisogna pe' Ladri di giorno, come pe' Ladri di notte. Non era lecito l'ammazzare i primi, se non in caso, che essi si valessero d'armi offensive. In tal caso, l'

IV. LEGGE. [a] *Allor quando, dopo le praticate diligenze, secondo le Leggi, si avrà trovato in una Casa una cosa rubata; il furto sarà pa-*

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

l'Assalito dovea domandar ajuto al Vicinato, o alla Gente, che passava per quella strada, presso poco secondo questa formola: *Porro Quirites vestram fidem implore*. Varrone, *Lib. 5. de Lin. Lat. c. 7.* dice, che questa foggia di gridare, chiamavasi da' Romani *Quiritare*. Sopra ciò i Giureconsulti fan nascere una difficoltà. Interrogano, se il Ladro possa essere ucciso legittimamente da un'altro fuori del Propietario, il qual veramente è l'Assaltato? Otmano tiene per l'affermativa; imperocchè la Legge, dic' egli, è generale, e non dà veruna eccezione. Altri si dichiarano per la negativa; mercè che il Ladro non può essere legittimamente ucciso, se non per ragione del danno, che se ne avrà ricevuto. Ora, niun altro, fuor del Propietario, si trova nel caso, e non è stato assalito, come il si suppone; se non forse si dica, che un Ladro, che ha le Armi in mano, dev' essere spacciato per un Assassino, la cui testa è già proscritta. Quest' è il sentimento di Sant' Agostino, *quest.* 74. *in Exod.*, il quale si spiega così: *In antiquis legibus invenitur, impune occidi nocturnum furem, quo quo modo; diurnum autem si se telo defenderit. Jam enim plus est, quam fur.* I Giureconsulti espongono la Legge, onde quì si tratta, nel seguente modo: SI SE TELO DEFENSIT, QVIRITATO, ENDO QUE PLORATO, POST DEINDE, SIJ CÆS. ESCINT, SE FRAUDE ESTO. Quest' espressioni equivagliono a quest' altre: *Si se telo fur defenderit, fidem Quiritium implorato. Tum si occisi fuerint fures, jure cæsi sunto.* Pe' termini *se fraude*, si ha da intendere, *sine fraude*, ovvero *impune esto*.

a La Legge è proposta così: SI FVRTVM, LANCE, LICIO QUE, CONCEPTVM ESCIT, VTI MANIFESTUM VINDICATOR. Per ben penetrare la sostanza di questa Legge, conviene prima comprendere il senso contenuto in queste prime parole: *Si furtum, lance, licioque, conceptum escit*. Diversi Giureconsulti anno avanzate, in tal proposito, le lor conghietture. Alessandro d' Alessandro *Lib. 6. Genial. Dierum* pretende, che que' Ladri, che s'intrudevano nelle Case de' Privati, coll' oggetto di rubare, ordinariamente, aveano con esso seco un' *orlatura di panno*, o una *cintura di stoppa*, di cui si prevaleano per legar insieme tutto ciò, che lor capitava alle mani. Aggiugne, ch' essi si cuoprivan la faccia con un bacino, per timore d' essere riconosciuti. Un tal sentimento è adottato da Oldendorpio. Ei dice, che il Ladro praticava nel bacino due fori, che corrispondevano ad ambo gli occhj, per imprimere terrore, con questa spezie di maschera, alla Gente della Casa, e per farla fuggire. Si faceva uso di quest' artifizio, l' Autore continua, affin di rubare con tutta libertà, senza essere osservato da chi che fosse. Spacciar non si può una somigliante inezia senza supporre, o che i Romani fossero mol-

punito sul fatto medesimo, come un furto manifesto.

V.

molto balordi, di lasciarsi far paura alla vista d'un sì fatto oggetto; o che avessevi persone molto poco avvedute, per prestar credenza ad una Favola, che non ha un'ombra menoma di verisimilitudine. Baldovino si dichiara per l'opinion di coloro, i quali anno creduto, che certi Impostori, sotto una falsa apparenza di Religione, s'introducessero nella parte più intima delle Case, mascherati da Sacrificatori; cioè, co' lembi della Vesta raccolti, e legati alla cintola. Sotto questa falsa esteriorità, facevano, per quanto è fama, una spezie di *Colletta*, nelle Famiglie. I Divoti del Paganesimo lasciavansi facilmente sedurre, e offrivano volentieri qualche moneta; persuasi, ch'ella sarebbe destinata al Culto degli Dei, e a pagare le spese d'un Sagrifizio. Questi Mariuoli, continuano tuttavia gli Autori medesimi, raccoglievano questa moneta in un Bacino, ch'essi avevano con seco, a quest'intento. Un tal secondo sentimento non è meglio fondato del primo. Alciato *Lib. 1. parerg. c. 8.* e dietro lui il Signor *Pithou Lib. 1. Adverf. subsectiv.* dicono, che alla nuova d'un latrocinio, i Magistrati di Roma diputavano de' Sergenti, a cui impartivano la facoltà di andar cercando la cosa rubata, ovunque più loro fosse paruto; che costoro, muniti di quest'autorità, entravano nelle Case dopo aver raccolta, e legata con una cintola la Vesta loro; la qual cintola, secondo il Signor *Pithou*, era il contrassegno, o il Simbolo della loro diputazione. Questi Sergenti erano accompagnati da un Uomo, che portava in un Bacino le Credenziali della Commessione, o un Passaporto. Se la cosa rubata rinvenivasi nella Casa del Ladro medesimo; allora il furto era riputato della natura di quegli, che appellavansi *furta per lancem, & licium concepta*, ovvero *inventa*. Se la cosa si fosse scoperta in un'altra Casa fuori di quella del Ladro; si avea l'azione contra colui, presso cui la si avea trovata, finattantochè egli avesse dato in cognizione l'Autore del furto. Festo assegna una spiegazione differente; ed eccola: *Lance, & licio dicebatur, apud antiquos, quia qui furtum ibat quaerere in domo aliena, licio cinctus intrabat, lancem que ante oculos tenebat, propter matrum familiae, aut virginum praesentiam*. E vuol dire, che gl'Investigatori del latrocinio si trasferivano nelle Abitazioni sospette, avendo la Veste cinta; che cuoprivansi la faccia con un Bacino, per rispetto delle Femmine, che abitavano gli Appartamenti interiori. Revardo, e Giosesso Scaligero vogliono, che quequest'uso di cercare una cosa perduta, sia passato da' Greci a' Romani. Si autorizzano sopra il Libro duodecimo di Platone, e sopra lo Scoliaste di Aristofane, nella Commedia *delle Nuvole*, per istabilire l'opinione loro. Era, dicon essi, un costume de' Greci, che il Propietario d'una cosa rubata, si trasferisse in Casa di colui, che gli era sospetto. Primieramente chiama-

V. LEGGE. *Trattandosi d'un latrocinio non manifesto, il Ladro sarà condannato a pagar il doppio della cosa rubata.*

Di Roma l'an. 302.

VI. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

mava in Testimonj gli Dei Protettori delle Leggi, di non aver esso altra intenzione, se non di ricuperare ciò, che appartenevagli. Il Padrone allora della Casa era obbligato d'introdurlo ne' luoghi più reconditi; anche nell' Appartamento delle Donne, ove tuttavia il Propietario stesso entrava, solamente dopo essersi coperta la faccia con un Bacino. Quest' Investigatore non aveva altro vestimento, fuor d'una spezie di Fascia, o d'un pezzo di panno, chiamato in Latino *licium*; e doveva essere nudo infino alla cintola. Senza questo, egli sarebbe stato preso in sospetto, che sua intenzione fosse di commettere una furberia, coll'introdurre fraudolentemente la cosa rubata, in qualche luogo segregato, affine di aver una pruova convincente contra il Padrone della Casa. Otmano, nel Lib. 4. delle sue Instituzioni, crede, che i termini *furtum lance licioque conceptum*, facessero allusione a ciò, che talvolta si era praticato, per iscuoprire l'Autore d'un furto. Erano impiegati, dic'egli, a tal effetto, de' Sacerdoti. Questi comparivano colla Vesta tenuta alzata da una cintola, e in positura di Sacrificatori, per vie più ingannare con tal apparato di Religione. Portavano in Cerimonia un pane, in cui si avea avuto l'antivedimento di riporre una pietra aquilina. Ne stribuivano i pezzuoli entro a un Bacino, a quegli, ch'erano presi in sospetto. Colui, che non potea mandar giù il suo boccone, era riputato Reo; e in questo modo restava colto, e convinto. Otmano cita, a questo proposito, l'autorità di Dioscoride; il quale assegna a questa pietra la virtù di manifestare i latrocinj. Si ha a credere, che un tale stratagemma avesse il destino medesimo, ch'ebbe a nostri giorni la celebre Verga magica. Che che siane di tutte queste conghietture, (con ciò sia che noi non presumiamo appigliarci a veruna,) nel Jus antico, a riferto di Giustiniano, allorchè trovavasi la cosa rubata o nella Casa, o in mani altrui, il furto era manifesto, nè punto differiva da quello, ch'era detto, *furtum lance licioque conceptum*. In tal caso il Colpevole era punito, colla pena stessa, ch'era decretata dalle Leggi, contra un Ladro sorpreso sul fatto. Se il latrocinio era stato commesso in secreto; il Ladro ne usciva franco col sol pagare il doppio della cosa rubata; e quest' è il secondo Articolo della Legge: SI ADORAT FVRTO, QVOD NEC MANIFESTVM ESCIT, DVPLIONE DECIDITO. Il Verbo *adorare*, secondo Festo, anticamente avea il significato stesso, che il Verbo *agere*. Il senso dunque, delle parole *si adorat furto*, è contenuto in queste, *si fur agit furto*, ovvero *furtum*, secondo la versione di Revardo. La ragione, per altro, perchè le Leggi statuiscano una pena inferiore contra un furto commesso segretamente si è; ch' ei suppone men temerità in colui, che lo commette, che in un Ladro

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

VI. LEGGE. [a] *Colui, che avrà tagliati degli Alberi, che non saranno di sua ragione, pagherà 25. Assi di rame per ogni piede d'Albero.*

VII. LEGGE. [b] *Se alcuno, nottetempo, e occultamente, avrà calpestato il Campo altrui seminato di grano, o ne avrà mietuto il Ricolto; che sia impiccato, e messo a morte, come una Vittima sacrificata a Cerere. Ma se sarà un Ragazzo, non per anche pervenuto agli Anni della pubertà; che il Pretore il faccia gastigare a suo beneplacito, e pagare al doppio il danno inferito.*

VIII.

manifesto, e sorpreso in delitto. Ciò non ostante, era permesso alla Parte offesa di patteggiare col Reo, e di rimettergli una porzione della pena pecuniaria; come il terzo Articolo lo mostra con evidenza: SI PRO FVRE DAMNVM DECISVM ESCIT, FVRTI NE ADORATO, in vece di *ne agito*: Quindi gli Ambasciadori furono detti *Oratores, quia mandata populi agunt. Fest.* A riguardo d'uno Schiavo, che avesse rubato con saputa, e con instigamento del suo Padrone, questi dee metterlo in mano della Giustizia, o in quella dell'Interessato. Così parla il quarto Articolo della Legge: SI SERVVS SCIENTE DOMINO FVRTVM FAXIT, NOXIAMVE NOXIT, NOXÆ DEDITO. I termini *noxiamve noxit* equivagliono a *damnum nocuerit*, oppur *fecerit*. E' antico vocabolo *noxa* significava un danno cagionato. La parola *noxa*, dice Festo pigliasi pel misfatto medesimo, o per la pena del misfatto.

[a] Due Articoli sono contenuti nella presente Legge. Il primo è compreso ne' termini seguenti: SI INJVRIA ALIENAS ARBORES CÆSIT, IN SINGVLAS XXV. ÆRIS LVITO. Il valore di quest' Assi di rame, che allora erano del peso d'una libbra di dodici once, dipende da quello d'una libbra di rame, ne' tempi, che scorriamo al presente. Se vuolsi apprezzar questa somma sul piede delle nostre picciole monete; non riuscirà difficile il computo, dopo ciò, che ne dicemmo in diversi luoghi di questa Storia. Si dee osservare co' Giureconsulti, ch'era maggiore la pena, quando l'offeso potea provare, che l'Autore del danno praticata avesse violenza, e tagliati gli Alberi, con intenzione di rubarli. Quanto al secondo Articolo di questa Legge; bastevolmente l'abbiam disaminato nell'Annotazione precedente.

[b] Ecco il Testo Latino: QVI FRVGEM ARATRO QVÆSITAM FVRTIM NOX PAVIT, SECVIT VE, SVSPENSVS CE-

RE-

Di Roma l'an. 302. DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

VIII. LEGGE. *Se un Ladro, e la sua Parte Avversaria, si aggiustano insieme per la restituzione; cesserà qualunque azione contra il Ladro.*

IX. LEGGE. [a] *Una cosa rubata non potrà mai essere prescritta all'altrui dominio; e neppure un Bene d'un Cittadino Romano, per quanto ne fosse diuturno il possesso d'uno Straniere.*

X. LEGGE. [b] *Se siasi praticata qualche cosa di mala fede rispetto ad un Deposito; che si faccia, che il Depositario paghi il doppio.*

XI. LEGGE. [c] *Se alcuno trova in mano altrui qualche por-*

RERI NECATOR. IMPUBES PRÆTORIS ARBITRIO VERBERATOR, NOXIAM VE DUPLIONE DECERNITO. L'antico Verbo *Pavio* era derivato dal Verbo Greco *παίω ferio*. Passava come Reo d'empietà contra Cerere, la Dea Tutelare de' Ricolti, l'Autore del danno. In rifacimento dell'attentato, il Colpevole era sacrificato a questa Divinità, come una Vittima, che le si avea da immolare. Successivamente restò mitigata questa Legge; e la pena afflittiva fu commutata in una pena pecuniaria, a discrezione del Pretore, e secondo la stima del guasto.

a La presente Legge delle 12. Tavole, ci fu trasmessa da Cicerone nel Libro primo degli Uffizj. Ecco ciò, che se ne dice: FURTIVÆ REI ÆTERNA AUCTORITAS ESTO. ADVERSUS HOSTEM ÆTERNA AUCTORITAS ESTO. Secondo il primo Articolo, chi che fosse, neppure un Cittadino Romano, non potea far acquisto, a titolo di pacifico possesso, del Jus di dominio, o propietà, sopra una cosa rubata. La Legge Atinia citata da Aulogellio, è conceputa nel senso medesimo, e presso poco ne' medesimi termini: QUOD SUBREPTUM ERIT, EJUS REI ÆTERNA AUCTORITAS ESTO. Quest'è una confermazione della prima. In virtù del secondo Articolo, uno Straniere non può goder del benefizio della prescrizione, contra un Cittadino Romano; e questo qui ritiene sempre il dominio, e il diritto di ripetere.

b Questa Legge assicura la fedeltà del Deposito. Godifredo ce ne ha data una Versione, del gusto della Vecchia Latinità: SI QUID ENDO DEPOSITO, DOLO MALO FACTUM ESCIT, DUPLIONE LUITO.

c La Legge è compresa ne' seguenti termini: SI VINDICIAM FALSAM TULIT, PRÆTOR REI SIVE STLITIS ARBITROS TRIS DATO. EORUM ARBITRIO FRU-

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

porzione di sua roba posseduta con mala fede; che il Pretore nomini tre Arbitri, per giudicarne. In tal caso; che il Possessore di mala fede paghi il doppio de' frutti, ch'egli avrà ritratti.

XII. LEGGE. [a] *Se uno Schiavo ha commesso un furto, con saputa, e ad instigamento del suo Padrone; o se ha cagionato altrui qualche danno; che questo Padrone, in rifacimento, dia nelle mani del Leso lo Schiavo.*

TERZA TAVOLA

DEL PRESTITO, e DEL DIRITTO DE' CREDITORI.

I. LEGGE. [b] *CHIUNQUE da danajo prestato ritrarrà d' interesse più d' un per cento;*

FRVCTI DVPLIONE DECIDITO. Queste antiche espressioni corrispondono a quest' altre: *Si quis injustam possessionem sibi abstulit, Prætor ei rei definienda tres arbitros dato, eorumque arbitrio, malæ fidei possessor fructus in duplum præstato*. E vuol dire; che chiunque, sopra una falsa sposizione, avrà conseguito l' acquisto, o il possesso d'un Bene litigato, condannato sia, per Sentenza di tre Arbitri, che saranno nominati dal Pretore, a restituire il doppio de' frutti. Questa Legge, fu inserita nel Codice Teodosiano; nè in quello di Giustiniano non n' è fatta menzione di sorta. Solamente vi si statuisce, che il Possessore di buona fede sarà obbligato a fare la restituzione de' frutti, a contar dal giorno, che l' affare sarà stato rimesso al Tribunale del Giudice. Laddove l' Usurpatore è condannato a restituire i frutti in valore, o in ispezie, dal dì primo del possesso.

a Vedete l' Annotazione sopra la quarta Legge della seconda Tavola. Secondo la Legge Aquilia, lo Schiavo restava assolto per ragione del propio stato di servaggio, che il suggettava agli ordini del suo Padrone. Questi solo dovevane render conto, e soggiaceva alla pena decretata dalle Leggi, contra l'Autore del furto, oppur del danno.

b Affine di prevenire, o di reprimere l' abuso de' prestiti usuraj, i Decenviri statuirono, che l' interesse del prestato danajo non eccedesse l' un per cento, sotto pena decretata contra i Prestatori, di pagare

to; che sia condannato a pagare quattro volte più della somma prestata.

Di Roma l'an. 302.

II. LEGGE. [a] *Fatta che si avrà la confessione d'un De-*

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

gare quattro volte più della prestata somma. Quest' è il senso della Legge espressa così: SI QVIS VNCIARIO FOENORE AMPLIVS FOENERASSIT, QVADRVPLIONE LVITO. L'intelligenza della presente Legge dipende da alcune osservazioni sopra il modo di numerare, usato nell' antica Roma. Si ha da sapere, che i Romani riferivano generalmente le parti d'un intero, alle parti dell' Asse, o d'una libbra di rame in moneta, che conteneva dodici Once. Quest' era la regola originaria da essi seguita in tutti i loro computi; insino nell' apprezzamento delle misure. La duodecima parte dunque d'un intero, qual egli si fosse, appellavasi *uncia*, come *sextans* era la sesta parte, o due parti d'un intero; *quadrans*, *triens*, *quincunx*, *semis*, *septunx*, *bes*, *dodrans*, *dextans*, *deunx*, tre parti, quattro parti, cinque parti, sei parti, o la metà, sette parti, otto parti, nove parti, dieci parti, undici parti dell' intero, compreso sotto il nome generico *As*, ch'esprimeva l'unità d'un tutto. Ciò supposto, una somma di cento, di mille, di dieci mila, di trenta mila Lire, o in denari, o in sesterzj, o in monete di maggior valore, era divisa in cento parti. Ogni centesimo era riputato come un intero, contenendo dodici parti; le quali, tutte insieme componevano il centesimo, sotto il nome Latino *uncia*. Cotal divisione serviva di Tariffa, per istabilire l'interesse d'una somma prestata. Perciò, a ragione d'un per cento, il Debitore pagava ogni Anno un intero, o una centesima parte della somma totale, ovvero ogni Mese una duodecima parte di questo centesimo; il che era lo stesso, alla fine dell' Anno. Un interesse sì mediocre, e sì conforme alla prima austerità degli antichi Romani, era espresso co' termini Latini, *fœnus unciarium*, oppur *unica usura*. Quindi, sempre crescendo, quelle differenti spezie d'usura; profitti, intrusesi in Roma in un col lusso, e coll' avidità delle ricchezze: *Usura sextans*, due per cento, o il denaro cinquantesimo: *Usura quadrans*, tre per cento, o il denaro trenta, e tre, in circa: *Usura triens*, quattro per cento, o il denaro venti, e cinque: *Usura quincunx*, cinque per cento, o il denaro venti: *Usura semis*, sei per cento, o il denaro sedici, e qualche cosa più: *Usura septunx*, sette per cento, o il denaro quattordici in circa: *Usura bes*, otto per cento; o il denaro dodici, e poco più: *Usura dodrans*, nove per cento, o il denaro undici: *Usura dextans*, dieci per cento, o il denaro dieci: *Usura deunx*, undici per cento, o il denaro nove: *As*, per ultimo, o *Usura centesima*, (che molti, fuor di proposito, anno confuso col *Fœnus unciarium*,) era l'interesse di dodici per cento all' Anno; o d'un centesimo al Mese, il che fecegli imporre il nome d'*As usurarius*.

[a] Il Testo originale della Legge è questo: ÆRIS CONFESSI; RE-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, Appio Claudio, ec.

Debito, o che si sarà condannato a pagarlo; il Creditore accorderà trenta giorni al suo Debitore, per saldare la somma; e dopo ciò il farà prendere, e lo tradurrà in Giustizia.

III. LEGGE. [a] *Se il Debitore nega di pagare il suo debito, e se niuno si presenta a promettere per lui; il Creditore potrà condurlo in sua Casa, legarlo per lo collo, e mettergli i ferri a' piedi; purchè la catena non ecceda il peso di quindici libbre, o che sia più leggiera, se egli il vuole.*

IV.

REBUS QVE JVRE JVDICATIS XXX. DIES JVSTI SVNTO, POST DEINDE MANVS INJECTIO ESTO. IN JVS DVCITO. NI JVDICATVM FACIT, AVT QVIPS ENDO EO IN JVRE VINDICIT, SE CVM EDVCITO, VINCITO, AVT NERVO, AVT COMPEDIBVS, XV. PONDONE MAJORE, AVT, SI VOLET, MINORE VINCITO. Cioè; ÆRIS CONFESSI nomine; o *si quis debitum confessus fuerit, & condemnatus jure fuerit, induciæ ei menstruæ 30. dierum, ad debitum exsolvendum, dantor.* Il rispiro di trenta giorni accordato dal Giudice al Debitore, per pagare il suo debito, appellavasi in termine Forense, *dies justi*, come in termini di Guerra. Il Popolo Romano, prima di praticare i primi atti ostili sopra il Territorio d'una Città, o d'una Nazione inimica, frapponeva un intervallo di trenta giorni. Spirato questo tempo, se la Città, o la Nazione, contra la quale si armava, non aderiva alle domande della Repubblica, l'Esercito si metteva in Campagna, e dava principio alle ostilità.

a Volle il Legislatore, che si praticasse la cosa medesima ne' sollecitamenti in Giustizia Civili. Susseguentemente i Giureconsulti stabilirono una sospensione di due Mesi; e il Codice Giustiniano ordinò quattro Mesi di rispiro, affinchè il Debitore avesse il tempo di provvedere al saldo della dovuta sua somma. Dopo i trenta giorni, se egli non avea soddisfatto il suo Creditore; questi avea il diritto di farlo prendere, di condurlo davanti al Pretore, e di farlo soggiacere alle pene ingiunte dalla Legge; se non che egli offerisse un sicuro Mallevadore, che promettesse per lui; come ciò distinguesi nel Testo Latino, AVT QVIPS, ENDO EO, IN JVRE VINDICIT; e vuol dire, *nisi quis eum in jure vindicet*. Il termine, *quips* è ivi posto in vece d'*aliquis*. L'altro termine *vindicit*, uguaglia *vindicat*. Gli Antichi Autori ci somministrano più d'

Di Roma l'an. 302. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

IV. LEGGE. [a] *Se il Debitore in catena vuol vivere a sue spese, che viva pure; se no; che quegli, che il trattiene in ferri, gli somministri una libbra di farina al giorno; o più, se il vuole.*

V. LEGGE. [b] *Potrà il Creditore trattenere Schiavo il suo Debitore, pel corso di sessanta giorni. Se in questo spazio, il Debitore non trova con che pagare; il suo Ritenitore il farà comparire alla vista del Popolo, duranti tre dì di Mercato, e farà proclamare la defraudatagli somma.*

VI.

d'un esempio di questi Verbi della prima conjugazione, riferiti alla terza. Il Debitore, che non potea pagare, diveniva dunque Schiavo del suo Creditore; e, in questo stato di servaggio era legato al servigio di lui, finchè avesse saldato il suo debito. Per questa ragione era detto *nexus*, *& obæratus*. Un tempo, sussisteva questa Legge presso gli Ateniesi, ma Solone la suppresse.

a La presente Legge è un membro della prima. Le dodici Tavole, tali che le abbiamo, la rappresentano ne' termini seguenti: SI VOLET SVO VIVITO. NI SVO VIVIT, QVI EVM VINCTVM HABEBIT, LIBRAS FARRIS ENDO DIES DATO: SI VOLET PLVS DATO. Si è dubitato, se in effetto i Decenviri avessero ordinata una libbra di farina, in un tempo, in cui i Romani menavano una vita frugale a un segno, che si contentavano d'un mezzo di libbra; come il si dice di Valerio Catone, in Nonnio:

> *Quem tres cauliculi, selibra Farris,*
> *Racemi duo, tegula sub una,*
> *Ad summam prope nutriunt senectam.*

Ma gli stenti penosi, che i Creditori aveano il diritto d'esigere da' Debitori loro, dimandavano una nutritura più copiosa.

b Ecco il terzo Articolo della Legge contra i Debitori: NI CVM EO FACIT, LX. DIES ENDO VINCVLIS RETINETO. INTERIBI TRINIS NVNDINIS CONTINVIS IN COMITIVM PROCITATO, ÆRISQVE ÆSTIMIAM PRÆDICATO. Questa Legge non ha bisogno d'interpretazione; basta solamente osservare, che nella vecchia Latinità, il vocabolo ÆSTIMIA era preso nel significato medesimo, che il nome sustantivo *Æstimatio*. Altrove noi parlammo di questo costume praticato in Roma, di produrre il Debitore in pubblico, dopo trenta giorni di ritenzione, e di far proclamare il suo debito per tre giorni di Mer-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec

VI. LEGGE. [a] *Se il Debitore è impotente a pagare molti Creditori; che il suo Corpo sia messo in pezzi il terzo giorno di Mercato. Si potrà impunemente dividerlo in più, o men di parti; ovvero, se i suoi Creditori vi acconsentano, questo Debitore sarà venduto agli Stranieri, oltre Tevere.*

QUAR-

Mercato; cioè in tre diversi tempi, nello spazio d'altri trenta giorni; e dopo ciò, se non compariva alcuno, che promettesse per lui, o che nol riscattasse per la somma del suo debito; il Creditore potea disporne, e farlo trasportare di là dal Tevere, per esservi venduto in qualità di Schiavo.

[a] Il presente quart' Articolo ci fu tramandato così: AT SI PLURES ERUNT REI, TERTIIS NUNDINIS PARTES SECANTO. SI PLUS MINUS VE SECUERINT, SE FRAUDE ESTO: SI VOLENT, ULS TYBERIM PEREGRE VENUNDANTO. L' Avverbio ULS è ivi posto per *ultra*. Varrone, e Catone, se ne son prevaluti nel senso medesimo. Le parole AT SI PLURES ERUNT REI corrispondono a queste *at si plures erunt creditores*. Le due Parti Avversarie erano comprese indifferentemente sotto il nome di REI, nello Stile del Jus antico, come ce ne erudisce Gallo Elio, citato da Feste: *Reus est, qui cum altero litem contestatam habet, sive is egit, sive cum eo actum est*. Cicerone interpreta nello stesso modo il termine *Reus: Reos appello, non eos modo, qui arguuntur; sed omnes, quorum de re disputatur. Sic enim olim loquebantur*, Lib. 2. de Orat. Il Filosofo Favorino, in Aulogellio, sclama contra la barbarie di questa Legge. Il Giureconsulto Cicilio gli risponde, ch' essa era barbara solo in apparenza; ma che in sostanza il Legislatore era stato saggio, e moderato, in crearla; mercè che con un tal rigore apparente, recava provvedimento alla conservazione de' Beni di ciascun Cittadino; il quale, per timor del supplizio, si riteneva ne' limiri dell' economia; e stava lontano da que' prestiti usuraj, che cagionano la ruina delle Famiglie. Mai però non fu messa in pratica una Legge sì severa; e successivamente restò abolita. Solamente erano sentenziati a' Creditori i Beni del Debitore, a proporzione della somma, che lor era dovuta.

[a] EN-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

QUARTA TAVOLA

DEL DIRITTO DE' PADRI DI FAMIGLIA.

I. LEGGE. [a] *CHE un Padre abbia sopra i suoi Figliuoli legittimi, il Diritto di vita, e di morte; e che possa venderli quando vorrà.*

II. LEGGE. [b] *Ma però se un Padre ha venduto per insino a tre volte suo Figliuolo; che questo Fi-*

[a] ENDO LIBERIS JUSTIS JUS VITÆ, NECIS VENUNDANDIQUE POTESTAS PATRI ESTO. Questi sono i termini della Legge. Un tal potere dispotico de' Padri sopra i Figliuoli loro, fu stabilito, ed autorizzato da Romolo, fin dal nascimento di Roma. I Decenviri lo ratificarono, e ne fecero una Legge espressa; cosicchè, a rapporto di Dionigi Alicarnasseo *Lib.* 2. un Padre poteva carcerare i suoi Figliuoli, farli battere con verghe, incatenarli, rilegargli alla Campagna, e condannargli a morire. Un' autorità, per altro, sì assoluta, talmente era peculiare de' Cittadini Romani, ch'ella spirava in un col privilegio di Cittadinanza. Perciò un Uomo condannato all'esilio, perdendo il carattere di Cittadino di Roma, perdeva insieme tutte le prerogative annesse a questo titolo. Ma non era tuttavia permesso a un Padre di ripudiare il suo Figliuolo legittimo, comechè potesse diseredarlo, e venderlo a guisa di Schiavo. Non puossi, dunque, asserire, che la Legge, onde quì si tratta, sia stata presa dagli Ateniesi. Benchè questi non avessero verun Jus di morte sopra i Figliuoli loro, poteano, ciò non ostante, ripudiarli, per buone ragioni da doversi disaminare da' Giudici.

[b] SI PATER FILIUM TER VENUMDUIT, FILIUS A PATRE LIBER ESTO. Ciò è una continuazione della Legge precedente. Sembra, che in questo i Figliuoli di Famiglia fossero in peggior condizione degli Schiavi; i quali dopo essere stati liberati una volta dal servaggio, godeano per sempre d' una piena libertà; laddove un Figliuolo non era ripueato libero, nè padrone di se medesimo, se non quando il si avea venduto, e per conseguente affrancato, per ben tre volte differenti dalla paterna dependenza. Talmente rispettossi da' Romani questa Legge; che a un Padre non era lecito di emancipar un suo Figliuolo, se non dopo averlo così venduto, a titolo di Schiavo. Per verità, questa vendita era una ven-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, cc.

Figliuolo più non s'intenda sotto la podestà paterna.

III. LEGGE. [a] *Che il Padre sia sollecito a dar la morte a quel Figliuolo, che gli uscirà alla luce con una mostruosa deformità.*

IV. LEGGE. [b] *Che un Figliuolo, la cui educazione sarà stata trascurata dal Padre, sino a non fargli apprendere verun Mestiero, non sia obbligato a somministrare al Padre gli alimenti ne' bisogni di lui, se non in caso, che tutti sieno obbligati a soccorrere i loro Padri.*

V.

vendita fatta confidentemente; e un contratto finto, d'accordo con una Persona affidata, o con un Amico di Casa. Questi era detto *Pater fiduciarius*, e rimetteva il Figliuolo nelle mani del Padre. L'Emancipazione allora si era fatta secondo le formalità del Diritto. Una Legge sì rigorosa prevalse di rado contra la paterna tenerezza; e in Secoli più colti sunne, a un segno, proscritto l'uso, che Bruto, scrivendo ad Attico, pare averla ignorata, quando dice: *Dominum ne parentem quidem majores nostri voluerunt esse*. A tempo del Giureconsulto Paolo, ella non era più in vigore, come lo attesta egli medesimo *Leg. 11. ff. de Lib. & posth. Licet filios exheredare quos, & occidere licebat*. Tuttavolta la Storia anche ne' tempi più avanzati, ci esibisce talora certi esempj di quegli atti di Sovranità, che i Padri esercitavano sopra i Figliuoli loro. Si ha quì da osservare, secondo Dionigi di Alicarnasso, che Numa Pompilio avea creata una Legge, la qual privava un Padre del Jus di vendere un suo Figliuolo, in caso di avergli permesso di prender Moglie. Si dee credere, che la Legge stessa sussistesse anche dopo la promulgazione delle dodici Tavole. Merita attenzione ciò, che Ulpiano avanza, ne' suoi Frammenti *Tit.* 10. Assicura egli, che fra' Romani le Figlie, e i Nipoti, erano perfettamente liberi, dopo essere soggiaciuti, una sola fiata, alle formalità della vendita, e della franchigia.

a Cicerone, *Lib.* 3. *de Legib.* menzione fa della Legge seguente. Eccola tale, che ce l'an renduta i Giureconsulti: PATER AD INSIGNEM DEFORMITATEM PUERUM CITO NECATO. Questa Legge comprendeva que' soli Mostri, che appena aveano qualche delineamento d'umanità. Erano eccettuati quegli, che nascevano con qualche difetto di corpo.

b Pighio, ne' suoi Annali Romani, riferisce la presente Legge, senza indicare le Sorgenti, ond'egli l'abbia compilata. Ecco i termini, che probabilmente sono di suo lavoro. FILIUS ARTE CARENS PA-

V. LEGGE. [a] *Che un Figliuolo bastardo non sia obbligato a faticare per la sussistenza di suo Padre.*

Di Roma l'an. 302.

QUINTA TAVOLA

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

DELL'EREDITA', e DELLE TUTELE.

I. LEGGE. [b] *CHE dopo la morte d'un Padre sia adempiuta la disposizione, ch'egli averà fatta della sua Facultà; e quel più, che*

PATRIS INCURIA EIDEM VITÆ NECESSARIA SUBSIDIA, NE PRÆSTATO. O questa Legge dev'essere solamente interpretata per que' Figliuoli, che possono appena provvedere a' propj bisogni, per non avere imparato un mestiero, e che perciò manca loro il necessario. Ciò supposto, la Legge è inutile; imperocchè egli è cosa ben manifesta, che un Figliuolo in meschinità, è dispensato dal somministrare gli alimenti a suo Padre, se egli medesimo non sa come vivere. O la Legge si stende insino a coloro, i quali, senz'aver imparato mestiero di sorta, anno trovato il modo di avanzarsi colla propia industria, e di acquistar della Roba: In questo caso sembra ingiusta la Legge. Un Figliuolo opulente, che lasciasse nell'indigenza il Padre, passerebbe per un Figliuolo snaturato. Se da lui non ha egli conseguita un'utile educazione, gli è debitore del nascimento: questo solo titolo impone a qualunque Figliuolo obblighi indispensabili inverso il Padre. Probabilmente disegno de' Legislatori fu, di forzare i Padri, per loro propio interesse, a procacciare il vantaggio della Repubblica, in un'ottima educazione de' Figliuoli loro.

a Noi prendemmo questa Leggè tuttavia da Pighio; ed ella è espressa così: E MERETRICE NATUS PATREM NE ALITO. Gli obblighi d'un Figliuolo legittimo sono maggiori, a riguardo del Padre, di que' d'un Figliuolo naturale. Il nascimento del primo è una beneficenza; quello del secondo è un marchio indelebile. Il termine Latino *Meretrix*, ordinariamente è usato per significare una Concubina, la qual si dà in preda ad un solo. In questo senso ella è distinta da quelle Femmine del Comune, che prostituivansi a chi che fosse; e che da' Romani eran dette *prostibula*, *e fornicaria; quia sub fornice prostare solent*, dice Isidoro 10. Secondo Nonnio 5. *inter Meretricem, & Prostibulam hoc interest, quod Meretrix honestioris loci est, & quaestus, nam Meretrices à merendo dicta sunt quod copiam sui tantummodo facerent: Prostibula quod ante stabulum stet quaestus diurni, & nocturni causa.*

a In virtù di questa Legge un Pa-

Di Roma l' an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

che da lui sarà stato ordinato in proposito alla Tutela de' suoi Figliuoli.

II. LEGGE. [a] *Se egli muore senz' aver testato, e non abbia Figliuoli discendenti; che il suo Parente più stretto sia il suo Erede. Se mancagli questo Parente stretto; che, un Uomo, nominato come lui, abbia la sua Eredità.*

III.

Padre di Famiglia poteva, col suo Testamento, disporre della propia Facoltà a favore di chi più fossegli piaciuto, ad esclusione pure de' propj suoi Figliuoli. Erano tuttavia eccettuati dalla Legge que' Padri di Famiglia, ch' erano dichiarati incapaci di testare, e di avere l'amministrazione de' propj Beni, a cagione della pessima loro economia. Ecco il Testo Latino: PATER FAMILIAS VTI LEGASSIT SVPER PECVNIÆ TVTELÆVE SVÆ REI, ITA IVS ESTO. I due Genitivi *Pecuniæ*, e *Tutelæ*, son posti in vece dell' Ablativo, alla foggia de' Greci. Leggesi così nelle Pandette di Firenze. Il termine, per altro, *Pecunia*, è usato nel Diritto antico, per significare, non solamente le Monete in ispezie; ma ancora i Beni mobili, e i Beni stabili. La Legge or ora da noi citata, ha qualche conformità con quella, che Solone stabilì in Atene. Prima di lui, gli Ateniesi non permettevano, che un Padre di Famiglia defraudasse i suoi Figliuoli, o gli Eredi suoi più prossimi, della sua successione, per beneficare un Forestiere; ma questo Legislatore pensò, che non convenisse al vantaggio d' un Dominio di circonscrivere a questo modo il Jus de' Capi di Famiglia, nella disposizione de' propj Beni. Provvide egli, dunque, che ogni Uomo privo di Figliuoli fosse Padrone di lasciare il suo Retaggio a chi più gli paresse; purchè constasse, che il Testamento non fosse stato estorto nè per via di prieghi, nè di minacce, nè di seducimento, o di violenza; e che il Testatore fosse sano di corpo, e di spirito, quando disponeva della sua Facoltà.

a Questa Legge è contenuta nelle parole seguenti: AT SI INTESTATO MORITVR: CVI SVVS HÆRES NEC ESCIT, AGNATVS PROXIMVS FAMILIAM HABETO. SI AGNATVS NEC ESCIT, GENTILIS FAMILIAM NANCITOR. I Figliuoli, pel diritto del nascimento, sono, necessariamente, Eredi de' loro Padri. Talmente è inseparabile un tal diritto, che i Romani non giudicarono, che un Figliuolo potesse rinunziare la paterna successione, se non che il Pretore avesse ratificato l'atto di rinunzia. I Beni, naturalmente passavano a' Figliuoli sì maschj, sì femmine, del Defunto;

co-

III. LEGGE. [a] *Morto che sia un Liberto senz'aver fatto Testamento, e senza Eredi, se egli ha un Padrone; o se il suo Padrone ha lasciati de' Figliuoli; che i Beni del Liberto passino nella Famiglia del Padrone.*

Di Roma l'an. 302. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

IV. LEGGE. [b] *Dopo la morte d'un Debitore, i suoi debiti saranno pagati da' suoi Eredi, a proporzione della parte, ch' essi avranno avuta all' Eredità. Divideranno fra se il resto della Facoltà del Defunto, se così lor piace; e il Pretore assegnerà loro degli Arbitri per fare questa partigione.*

V.

comechè di poi il Jus del Sesso all' Eredità, stato sia limitato in differenti modi. Se la Persona era morta senza Figliuoli; i Parenti più stretti del nome medesimo, e in linea retta, erano gli Eredi. In lor mancanza succedevano que' tali, ch' erano usciti dello stesso stipite, in linea collaterale. A riferto d' Aulogellio, il Giureconsulto Labeone, nelle Comentazioni sopra le 12. Tavole, assicura che le Vestali non poteano essere Eredi d'un Parente, che fosse morto senz'aver fatto Testamento; e che la porzione, che naturalmente lor dovea toccare, era confiscata a profitto del Pubblico Erario. Il medesimo Autore aggiugne, che così non seguiva de' Beni d'una Vestale, morta senz'aver testato: *Virgo Vestalis neque heres est cuiquam intestato, neque intestata quisquam, sed bona ejus in publicum redigi aiunt.*

a Ulpiano propone il Testo di questa Legge così: SI LIBERTVS INTESTATO MORITVR, CVI SVVS HERES NEC EXTABIT, AST PATRONVS, PATRONIQVE LIBERI ESCINT, EX EA FAMILIA IN EAM FAMILIAM ADDVCITOR. Il Padrone, o, mancando egli, i Figliuoli del Padrone, erano, dunque, giuridicamente, gli Eredi del Liberto, in caso, che questi non lasciasse nè Eredi, nè Posterità. Ma come potea avvenire, che non solamente un Liberto non facesse menzione veruna, nel suo Testamento, di quegli, cui egli era obbligato della libertà; ma altresì, che formalmente dessegli l'esclusiva; fu statuito, colla Legge del Pretore, che la metà de' Beni menzionati nel Testamento ritornasse al Padrone; il qual conservava il Jus medesimo, allor quando essendo morto il suo Liberto senz'aver testato, lasciava dopo se una Sposa legittima, e un Figliuolo adottivo.

b Otmano ha divisa in due Articoli questa Legge; e Godifredo gli unisce in un solo: NOMINA INTER HEREDES PRO PORTIONIBVS HEREDITARIIS ERCTA CITA SVNTO. CÆTERA-

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

V. LEGGE. [a] *Se un Padre di Famiglia, che abbia un Erede tuttavia in tenera età, venga a morte senz' aver fatto Testamento; che il Parente più prossimo del Fanciullo sia Tutore di lui.*

VI. LEGGE. [b] *Se alcuno diviene mentecatto, o prodigo, e non*

RVM FAMILIÆ RERVM ERCTO NON CITO SI VOLENT: ERCTVM CITVM FACIVNTO. PRÆTOR AD ERCTVM CIENDVM ARBITROS TRIS DATO. Somiglianti termini abbisognano d' interpretazione. Con queste parole *Nomina ercta sunto*, ordina la Legge, che i debiti, e i crediti, sieno ripartiti fra gli Eredi, a proporzione della parte, che lor toccherà in retaggio. Festo riferisce l'origine d'*ercta* al Verbo *coercere*; e di *cita* al Verbo *ciere*, che Donato dice avere il significato medesimo, che *dividere*. In tal senso egli interpreta il Verso di Virgilio: *Cita Metium in diversa quadrigæ, distulerant*. Valevansi gli Antichi del Verbo *ercisci*, in vece di *partiri*. Quindi, dice Festo, il modo di parlare *erctum citum*, per significare un' Eredità divisa fra' Coeredi, *hæreditatem citam*; cioè *divisam*, dal Verbo antico *ciscere*, ripartire; o da' Greci vocaboli σχίω, σχίζω divido; quindi pure il vecchio termine *exercifcor*, *hæreditatem divido*. Le parole, *cæterarum familiæ rerum ercto non cito si volent; erctum citum faciunto*, corrispondono a queste: *ex hæreditate non divisa, hæreditatem divisam faciunto*: Che il resto dell' Eredità sia diviso fra gli Eredi. Si dee osservare, che in questa Legge, come nelle altre citate da noi, il termine Latino *Familia*, si prende per significare l'Eredità, *res familiaris*, *hæreditas*. Le ultime espressioni della Legge, *Prætor ad erctum ciendum arbitros tris dato*, si rendono con quest' altre, *ad hæreditatem dividendam Prætor arbitros tres dato*.

a La Legge è conceputa in questi termini: SI PATER FAMILIAS INTESTATO MORITVR, CVI IMPVBES SVVS HÆRES ESCIT, AGNATVS PROXIMIOR, TVTELAM NANCITOR. Credettero i Decenviri, che fosse cosa giusta, che il Parente più stretto avesse l'incarico della Tutela; mercè che egli avea il vantaggio d'essere più prossimo alla Successione. Pareva, oltracciò, che colui, che aveva il primo Jus all' Eredità, avesse pure più d'interesse a non lasciare andar a male la Roba del suo Pupillo. Solone così non ne giudicò, quando lasciò agli Arconti la cura di nominar Tutori prudenti, e d'una esperimentata probità, per amministrare la Facoltà de' Minori, a esclusione de' Parenti più stretti. Temè, che la vita d'un Fanciullo di tenera età, non pericolasse sotto la Tutela d'un avido Erede, e interessato nella morte di lui. Per tal ragione *Carondas* avea affidata l'amministrazione de' Beni d'un Pupillo a' Parenti Paterni; e la sua educazione a' Parenti Materni.

b Si è presa questa Legge dagli Ateniesi, che così essi se ne servivano

e non ha verun Tutore; che un Parente, o in difetto di questi, un Uomo del di lui nome medesimo, abbia cura della persona, e della roba di lui.

Di Roma l'an. 302. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

SESTA TAVOLA.

DEL DOMINIO, e DEL POSSESSO D'UN BENE.

I. LEGGE. [a] *ALLORCHE' un Uomo farà passare in mano altrui il propio Bene; che i termini, ond'egli si prevarrà, servano di Legge.*

II.

no, a riguardo delle Persone divenute stolte, o prodighe, che consumavano il propio Patrimonio in viziosità. I Decenviri stabilirono quest' uso, il qual è espresso nel seguente Articolo, restituito da Godifredo: SI FVRIOSVS, AVT PRODIGVS EXISTAT, AST EI CVSTOS NEC ESCIT, AGNATORVM GENTILIVMQVE IN EO PECVNIA VE EJVS POTESTAS ESTO. In conseguenza di questa medesima Legge, uno Scialacquatore, riconosciuto per tale, era dichiarato inabile, e dicaduto dall' amministrazione de' suoi Beni. In tal caso il Pretore il metteva sotto la Tutela de' di lui Parenti, indirizzandogli la seguente formola, di cui fecene menzione il Giureconsulto Paolo, e che *Cujas* ci conservò: *Quando tua bona paterna avita que, nequitia tua disperdis, liberosque tuos ad egestatem perducis, ob eam rem tibi ea re commercioque interdico*. Quindi il vetusto Proverbio citato da Varrone *Lib. 1. de re rustica cap. 2.* e da Columella *Lib. 10. C. 3. Ad Agnatos, & Gentiles*. Badava Orazio a un tal costume, ne' seguenti due Versi del Libro secondo, *Sat. 3.*

Interdicto huic omne adimat Jus Prator, & ad sanos abeat tutela propinquos.

a Cicerone, e Festo, mentovarono la presente Legge, in luoghi diversi. I Giureconsulti la espressero ne' quì sotto termini: CVM NEXVM FACIET, MANCIPIVMQVE, VTI LINGUA NVNCVPASSIT, ITA JVS ESTO. Per penetrare il senso, e lo spirito della Legge, convien sapere, che il vocabolo *mancipium*, significa in termine di Jus Civile, il diritto di propietà, e di dominio, onde godeano i soli Cittadini Romani, sopra tutti i Fondi d' Italia, e sopra le Pertinenze loro. Questi Fondi chiamavansi *res mancipi*, o

——II. LEGGE. ᵃ *Uno Schiavo divenuto libero, con patto di sbor-*

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

mancipii, *res Juris Civilis*, *e Romani*; per denotare, ch'erano posseduti, di diritto, a titolo di dominio, e di propietà. Non seguiva così la faccenda delle Provincie tributarie al Romano Popolo; i Privati delle quali aveano il solo usufrutto, o il possesso, e no il dominio, appartenendo quest'ultimo alla Repubblica; e perciò eran detti *res nec mancipi*. Così *mancipium facere*, *mancipatio*, si diceva d'un Atto giuridico, il qual trasferiva, per forma di vendita, o di cessione, il dominio, e la propietà d'un Podere, d'una Casa ec. Quest'Atto, perchè fosse valido, esigeva certe formalità, che gli Antichi ci anno distinte sotto il nome di *nexus*, o di *nexum*. Egli era un Contratto stipulato fra due Cittadini Romani; un di cui si spogliava, a favore dell'altro, del propio dominio, ch'egli aveva sopra altri Beni stabili. Una tal traslazione non eseguivasi per via d'una donazione semplice; bensì per via di finta vendita, la qual univa, e incorporava alla Persona del Compratore, il diritto di dominio. Di qua i Latini termini *nexum Jus nexi*. Si facea la cessione alla presenza del Pretore, di cinque Testimonj, e d'un Pesatore pubblico, LIBRIPENS. Il Compratore allora pronunziava la seguente formola, trasmessaci da Boezio: *Hanc ego rem ex jure quiritium meam esse aio, eaque mihi empta esto hoc Ære aneaque libra*; e poscia percuoteva la Bilancia con una picciola Moneta, che susseguentemente era da lui presentata al Venditore, per modo di compra. Costui l'accettava; e una tal accettagione compieva il Contratto, e il Pretore lo ratificava. Orazio allude a tal formalità di diritto con questo Verso: *Si proprium est, quod quis libra mercatur, & are L. 2. Ep. 2.* Questa Cerimonia, che perpetuossi alla lunga, avea rapporto a' primi tempi di Roma, in cui correa l'uso di pesar la Moneta, prima ch'essa ne avesse l'impronta, che ne stabiliva il valore. Gli antichi Autori, ed Elio Gallo fra gli altri, citato da Festo, danno l'interpretazione medesima al vocabolo *nexum*, ovvero *nexus*. L'ultimo si spiega così: *Nexum est quodcumque per Æs, & libram geritur: idque necti dicitur*. Se il Venditore non si serviva della formalità del *nexus*, conservava sempre il dominio sopra la cosa, e il Compratore ne aveva il solo usufrutto; e per tal ragione il primo era appellato *dominus quiritarius*; e il secondo *emptor bonitarius*, l'Usufruttuario. Coll'oggetto di assicurare la buona fede in queste sorte di Contratti, vollero i Decenviri, che il Venditore facesse la sicurtà di tutto ciò, ch'egli avesse notificato alla presenza del Magistrato; cosicchè se il Bene in Fondo di Terra, o di qualunque altra natura, che fosse, non era tale, che il Venditore stesso l'avea dichiarato, questi era obbligato a compensare il Compratore; in difetto di che; dopo fatto un *Sopra luogo*, la vendita era riputata fraudolente, ed egli era condannato al doppio di quanto gli si domandava in risarcimento; secondo questi ultimi termini della Legge riferita da Cicerone, nel *l. 3. de Off.* SI INFICIAS IERIT DUPLIONE DAMNATOR.

a Noi non troviamo vestigio veru-

sborsare una certa somma, se posteriormente è venduto, e se paga la somma stipulata col suo Compratore; ch' ei sia messo in libertà.

Di Roma l'an. 301. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

III. LEGGE. [a] *Che una Merce venduta, e consegnata, non sia di ragione del Compratore, se non quando egli l'avrà pagata.*

IV. LEGGE. [b] *Che i Beni stabili sieno prescritti dopo due Anni; e i Beni mobili, dopo un Anno di possesso.*

V. LEGGE. [c] *Negli affari contenziosi, le apparenze sieno sempre a pro del Possessore; e in quelle, onde si tratti di stabilire lo stato di libertà, o di schiavitù; il possesso sia sempre a favore della libertà.*

SET-

runo di questa Legge, ne' Frammenti rimastici delle dodici Tavole. Ottmano tuttavia ne forma un Articolo delle Leggi Decenvirali. Godifredo cel propone tale, che è da noi qui rappresentato: STATV LIBER EMPTORI DANDO LIBER ESTO. Cioè; che uno Schiavo dichiarato libero da un Capo di Famiglia, a condizione di pagare una certa somma di danajo, sarà sempre in diritto di ricuperare la propia libertà, pagando la stipulata somma; anche quando l' Eredità del primo suo Padrone sia passata nelle mani d' un altro.

a REI VENDITA, TRANS QVE DATA, in vece di tradita, EMPTORI NON ADQVIRITOR, DONICVM, ovvero *donec*, SATISFACTVM ESSET. Quest' è la Latina espressione di questa Legge.

b La Legge presente risguardava i soli Fondi dell' Italia, che di diritto eran passati nell' ultimo Possessore, dopo due Anni di pacifico possesso, e di buona fede; imperocchè i Beni situati in Paese tributario, non poteano essere prescritti a favore de' Privati, che ne avevano l' usufrutto. Il diritto di dominio del Romano Popolo sopra cotali Beni, era un diritto *inalienabile*. Ecco la Legge, sì pe' Beni mobili, sì per gli Beni stabili: VSVS, AVCTORITAS FVNDI, BIENNIVM, CÆTERARVM RERVM ANNVVS VSVS ESTO.

c La Legge è compresa nel seguente Latino Testo: SI QVI IN JVRE MANV CONSERVNT, VTRISQVE SVPERSTITIBVS PRÆSENTIBVS, SECVNDVM EVM QVI POSSIDET. AST SI QVI QVEM LIBERALI CAVSA MANV ASSERAT, SECVNDVM LIBERTATEM VINDICIAS DATO. I termini *manu con-*

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

SETTIMA TAVOLA

DE' DELITTI.

I. LEGGE. a *Se una Bestia danneggia un Campo; che il Padrone della Bestia offerisca il risarcimento; che se no; ch'ei consegni la sua Bestia.*

II.

serunt, sono gli stessi, che, *apud Judicem disceptant*; modo di parlare allegorico, preso dalla Guerra; di cui, il Conflitto delle Parti Avversarie, rappresentava un' immagine. In effetto; prima d'incominciare gli Atti Civili, le Parti comparivano alla presenza del Pretore. Ivi in postura di due Persone che si azzuffano, esse incrocicchiavano due bacchette, e le strignevano in pugno. Ciò era il segnale de' procedimenti, che doveano seguire. Da un tal uso conghiettura Otmano, che i primi Romani sbrigassero i litigj loro, colla punta della spada. Se trattavasi d'un Terreno contenzioso, il Pretore si trasferiva sopra luogo; e colà produceva egli il suo Giudizio, o a favore del Posseditore, o contra di lui. Ma come nel progresso la moltitudine degli affari, onde il Magistrato trovavasi oppresso, non permettevagli cotal sorta di correrie; i Giureconsulti, per non derogare agli usi antichi, conchiusero, che bastava recar dal Campo, per cui si litigava, una zolla di terra, e presentarla al Pretore; perchè una tal azione fosse riputata come una Sentenza pronunziata sopra luogo; come un tempo si praticava. Tutto questo il prendemmo da Festo, d'Aulogellio *Lib.* 20. e d'Alessandro d'Alessandro *Lib.* 6. *c.* 10. I termini *utrisque superstitibus*, corrispondono a *duobus testibus*. Scorgesi, che in vigore della presente Legge, le apparenze erano sempre pel Possedirore. Non seguiva la cosa stessa per uno Schiavo, che si diceva libero, e ch' era raddomandato dal suo Padrone. Il Magistrato allora presumeva in favore dello Schiavo, finattantochè fosse provato, che costui qui se ne fosse sempre rimasto nello stato suo di servaggio. Il senso di queste parole, *si qui quem liberali causa asserat*, si trova in quest' altre, *si quis aliquem in libertatem adserat*.

a. SI QVADRVPES PAVPERIEM FAXIT, DOMINVS NOXIÆ ÆSTIMIAM AFFERTO: SI NOLIT, QVOD NOXIT DATO. Tali sono i termini, sotto cui i Giureconsulti rappresentano questa Legge. Ella è citata da Giustiniano, e da Ulpiano. Il vocabolo *pauperies*, qui si piglia per un danno involontario, com' è quello, che fu cagionato da una Bestia scappata. Pare, che le Leggi Attiche avessero dato l'origine alla presen-

te.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI.

APPIO CLAUDIO, ec.

II. LEGGE. [a] *Se in Casa altrui, o nell'altrui Vigna, voi trovate un travicello, o una pertica, che sia di vostra ragione, ma che sia messa in opera; non buttate abbasso la Casa, nè ruinate la Vigna, ma fatevi pagare il doppio del valore del furto. E quando la Casa sarà distrutta, o che la pertica sarà levata dalla Vigna, ripigliatevi la roba vostra.*

III. LEGGE. [b] *Chiunque, maliziosamente, appiccherà il*

te. Di fatto, il Legislatore Solone ordinava, che un Cane, il qual avesse morsicato qualcuno, fosse legato con una catena di quattro cubiti, e dato in mano all' Offeso. Democrito condannava alla morte un Animale, che avesse inferito oltraggio, in qualunque modo che fosse. Secondo una Legge di Creta, ad un Porco, che avesse danneggiato un Campo seminato di Biade, doveasi strappare i denti. In continuazione di questa Legge delle dodici Tavole, se ne trova un' altra, il cui senso è interrotto da vacui: SI INJURIA RVPITIAS..... AST SI CASV SARCITO..... QVI PECV ENDO ALIENO IMPESCIT. I Giureconsulti son persuasi, che quest' ultimo Articolo esprimesse la pena decretata contra coloro, che cagionavano danno altrui a caso pensato, o senza volerlo. Le parole SI RVPITIA *fecerit*, uguagliano, *si ruperit*. Colui, che avea praticata qualche rottura, ec. IMPESCIT, ha il significato medesimo, che *pastum ducit*. Colui, che mena a pascolare questi Bestiami, *in alienam segetem*, nell' altrui Ricolto. Quest' è il senso delle parole, QVI PECVENDO ALIENO.

a Questa Legge riferita da Festo, è espresa da *Cujas* così: TIGNVM JVNCTVM ÆDIBVS, VINEÆVE CONCAPES, NE SOLVITO. AST QVI JVNXIT, DVPLIONE DAMNATOR. TIGNA QVANDOQVE SARPTA, DONEC DEMPTA ERVNT, VINDICATO. Il vecchio vocabolo *concapis* significa una pertica sostenente i tralci d' una vite; ovvero CONCAPES è l'addiettivo di TIGNVM: *Quod est capite commissum vinea*. Quest' è il senso etimologico di *concapes*.

b Godifredo ci ha voltato il senso della presente Legge, ne' qui sotto Latini termini: QVI ACERVM FRVMENTI AD ÆDES POSITVM DOLO SCIENS INCENSIT, VINCTVS VERBERATVS IGNI NECATOR. AST SI CASV, NOXIAM SARCITO. SI NEC IDONEVS ESCIT, LEVIVS CASTIGATOR. Quegli, che per propia trascuranza, avea cagionato l'incendio, soggiacer doveva ad una pena afflittiva, in caso di sua impotenza a pagar di borsa. Con questa

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI. Appio Claudio, ec.

il fuoco alla Casa altrui, o a un cumulo di Biade vicino della sua Abitazione; che sia imprigionato, che sia sferzato, e che il si faccia morire pel fuoco. Se egli ha cagionato l'incendio per puro accidente; che compensi il danno; ma se è un Povero, che il si gastighi leggermente.

IV. LEGGE. [a] *Chiunque avrà renduto qualcuno impotente d'un membro; che sia punito colla Legge del Taglione, se non si aggiusta colla sua Parte Avversaria.*

V. LEGGE. [b] *Se solamente gli ha dislogato un osso; che paghi trecento libbre di rame all'Offeso, se questi sia un Uomo libero; e cento cinquanta, se sia uno Schiavo.*

VI. LEGGE. [c] *Quanto alle percosse di mano ordinarie, e al-*

sta regola di Diritto, *qui Ære nequit, corpore damnum luat.*

a In Atene, colui, che batteva un altro, era condannato dalle Leggi a una pena pecuniaria, a profitto dell'Offeso, se questi il querelava; o a pro del Pubblico Erario, se un Terzo n'era l'Accusatore; con ciò sia che presso gli Ateniesi era lecito ad ogni Persona particolare di sollecitar in Giustizia l'ingiuria inferita ad altrui. Secondo le Leggi medesime, un Uomo reo di aver ferito un altro, era punito d'esilio, e di confiscazione di Beni; con proibizione di tornarsene alla Patria, sotto pena capitale. Per una Legge di Solone, la pena del Taglione era decretata contra colui, che avesse cavato il secondo occhio a un Uomo di già privo dell'uso del primo; e il Colpevole era condannato a perdere ambo gli occhj. I Decenviri adottarono quest'ultimo Articolo, nel caso d'un membro rotto; e statuirono l'uguaglianza fra l'offesa, e la punizione. Perciò un Uomo, che avesse rotto un braccio ad un altro, o tagliata una mano, era condannato a dare braccio per braccio, o mano per mano; se non che a forza di danajo ei si sottraesse alla meritata pena, coll'assenso della Persona lesa. Ecco i termini della Legge: SI MEMBRUM RUPSIT, NI CUM EO PACIT TALIO ESTO. Ella è riferita da Aulogellio *Lib.* 20, e da Festo.

b Aulogellio *lib.* 20. e Giustiniano *Lib.* 4. *Instit.* fanno menzione della Legge seguente: QUI OS EX GENITALI FUDIT, LIBERO CCC, SERVO CL ÆRIS SUNTO.

c Il presente Articolo è compreso in queste parole: SI QUI INJURI-

e alle parole ingiuriose; si pagherà venti, e cinque Assi di rame.

Di Roma l'an. 302.

VII. LEGGE. a *Colui, che avrà diffamato un altro o con parole, o con Versi ingiuriosi, e che avrà deturpata la riputazione di lui; che sia punito a colpi di bastone.*

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

III.

RIAM ALTERI FAXIT, XXV. ÆRIS POENÆ SVNTO. Una pena sì leggiera ha dato argomento a Favorino citato da Aulogellio, di torcere in ridicolo questa Legge. In effetto una somma sì picciola, in tempi di opulenza, non era valevole a por un freno alla brutalità degli Assalitori. Testimonio quel Luzio Nerazio, di cui Aulogellio parla, che correva per gli Rioni di Roma, seguito da uno Schiavo carico d'un sacco pieno di Monete di rame. Era un piacere di lui il battere i Passeggieri, mediante una somma di venti, e cinqu' Assi, ch' egli lor distribuiva, per rendere soddisfatta la Legge. Posteriormente, il liquidare l'ingiuria, e lo statuire contra il Reo una pena proporzionata all'offesa, toccò a' Pretori.

a Questa Legge è rapportata da Godifredo così: SI QVI PIPVLO OCCENTASSIT, CARMENVE CONDIDISSIT, QVOD INFAMIAM FAXIT, FLAGITIVMVE ALTERI, FVSTE FERITO. Il termine Latino *pipulum* usavasi anticamente in vece di *convicium*, *a pipatu pullorum*. La Legge medesima è espressa altrimenti dietro Cicerone, *Lib.* 4. *de Repub. apud S. Aug. Lib.* 2. *de Civit. Dei*, c. 12. SI QVI CARMEN OCCENTASSIT, QVOD ALTERI FLAGITIVM FAXIT, CAPITAL ESTO. I Componitori di Libelli diffamatorj; e coloro, che offendevano l' altrui buon nome, a Roma erano l' oggetto della pubblica esecrazione. Cicerone nel *Lib.* 4. delle Tuscolane, ne riferisce il motivo: *judiciis enim, & Magistratuum disputationibus legitimis propositam vitam, non Poetarum ingeniis, habere debemus, nec probrum audire, nisi ea lege, ut respondere liceat, & judicio defendere.* Non si può già asserire, che questa Legge sia stata una compilazione delle Leggi Attiche. Si sa qual fosse la licenziosa libertà del Teatro di Atene, contra gli stessi Magistrati; e che Aristofane si fece un giuoco d' infamare apertamente nelle sue comiche Opere, le Persone più venerabili. Vero è, che avendo l' insolenza de' Poeti trascesso tutti i limiti della verecondia, fu lor fatta proibizione, d'indicare pel propio nome, quegli, che faceva il suggetto della loro Satira; ma alla fine crebbe a un tal eccesso il disordine, che, per tagliar il male dalla radice, furono assolutamente bandite dal Teatro somiglianti smodate Commedie, per sostituirne loro dell' altre, più conformi alle regole della decenza, e de' buoni costumi. Quest' ultime si appellarono Commedie nuove, per distinguerle dalle vecchie; ed ebbero Menandro fra' loro Poeti più celebri.

So-

Di Roma l'an. 302.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

VIII. LEGGE. [a] *Chiunque, dopo essersi lasciato prendere in Testimonio, foss' egli pure una Persona pubblica, ricuserà di comparire a far la testimonianza; che sia spacciato per un Infame, e sia incapace di essere mai più accettato in Testimonio.*

IX. LEGGE. [b] *Che qualunque falso Testimonio sia precipitato dall'alto del Campidoglio.*

X. LEGGE. [c] *Chiunque avrà ucciso un Uomo a caso pensato; o si sarà prevaluto di parole magiche per far male; o avrà manipolato del veleno; o ne avrà fatto prendere; che sia punito come un Omicida.*

Fiu-

Solone però avea ingiunta una pena di cinque Dramme, contra coloro, che pubblicamente avessero oltraggiato chi che fosse con ingiuriosi discorsi, o in tempo de' Sagrifizj, o in tempo degli Spettacoli, o in presenza de' Giudici, e de' Magistrati. Due di queste Dramme erano sentenziate a favore di chi avea ricevuta l'offesa; le tre altre erano destinate per l'Erario pubblico.

a Tal' è l'espressione della Legge riferita da Aulogellio, e voltata da eruditi Giureconsulti: QVI SE SIRIT TESTARIER, LIBRIPENSVE FVERIT, NI TESTIMONIVM FARIATVR, IMPROBVS INTESTABILISQVE ESTO. Il vocabolo FARIATVR, nell' antica Latinità, era posto per *fateatur*. *Fariri* in vece di *fari*; *moriri*, in luogo di *mori*, erano allora in uso.

b Tutto, che i Greci fossero screditati in materia di sincerità, e di buona fede, nulladimeno aveano decretate rigorose pene contra i falsi Testimonj, e contra coloro, che gli producevano in Giustizia. Oltra uno sborso considerabile di danajo, che lor era imposto, la Legge dichiaravagli infami. I Decemviri, per vie più assicurare la integrità delle Giudicazioni, ordinarono, ch'essi fossero puniti di morte. Platone statuiva la pena medesima contra colui, ch'era convinto di aver renduta per tre volte, falsa testimonianza. Posteriormente, la corruttela de' costumi la vinse sull' autorità delle Leggi. Un Testimonio falso era condannato al solo esilio; e nel tempo stesso era marchiato d'infamia. Ne' seguenti termini è espressa la Legge Decemvirale: SI FALSVM TESTIMONIVM DICASSIT, SAXO DEJICITOR.

c I tre Articoli della presente Legge sono conceputi così: SI QVIS LIBERVM HOMINEM DOLO SCIENS MORTI DVIT, QVIVE MALVM CARMEN INCANTASSIT, AVT MALVM VENENVM

XI. LEGGE. [a] *Qualunque Parricida sarà lanciato nel Fiume, velato il capo, e cucito in un sacco di cuojo.*

Di Roma l'an. 302.

XII. LEGGE. [b] *Un Tutore, che avrà amministrati male gli affari del suo Pupillo, sarà ripreso; e se trovisi, che gli abbia rubato, ei gliene farà una doppia compensazione.*

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

XIII.

NUM FAXIT, DAITVE, PARRICIDA ESTO. Gli Ateniesi punivano coll' ultimo supplizio un Omicidio a caso pensato. Lasciavasi, tuttavia, al Reo la libertà di mettersi in salvo, prima, che il Giudice pronunziasse la Sentenza; ma i Beni erano confiscati, ed era proscritta la sua testa. Se l'Omicidio era involontario, le Leggi Attiche decretavano solamente un bando d'un Anno, contra l'Omicida. Per la Legge de'Decenviri, od anzi, per quella di Numa, che fu inserita nelle dodici Tavole, chiunque Omicida; imperocchè il vocabolo *parricida* non di rado è preso in questo significato: chiunque Omicida, dissi, era punito di morte. Così spiegano le parole PARRICIDA ESTO, che corrispondono a *capital esto*. Sempre usasi o l'una, o l'altra formola contra i delitti, che meritavano pena capitale. La pena medesima era statuita contra i Venefici, contra gli Stregoni; e sopratutto contra quella sorta di Femmine, *Saga* appellate da' Romani.

a Valerio Massimo *Lib.* 1. e Nonnlo *C.* 1. menzione fanno di questa Legge. QVI PARENTEM NECASSIT, CAPVT OBNVBITO, CVLEOQVE INSVTVS IN PROFLVENTEM MERGITOR. Solone non avea determinata veruna pena contra i Parricidi, persuaso, che la Natura non potesse produrre somiglianti Mostri. Non così ne giudicarono i Romani. Fin dal tempo stesso di Romolo, secondo alcuni; o di Servio, secondo altri, una Legge espressa ingiugneva, che i Figliuoli, che avessero percosso il Padre, o la Madre loro, fossero sacrificati agli Dei; cioè, che si potesse uccidergli impunemente, ed immolarli come tante Vittime d'espiazione alla vendetta delle Divinità Pagane. Quanto al Reo di parricidio; la Legge delle dodici Tavole condannavalo ad essere gettato nella Riviera, chiuso in un sacco, insieme con un Cane, con un Gallo, con una Vipera, e con una Simia. In tale stato, egli era dato in preda al furore di questi Animali; ed era privato dell'uso degli Elementi, come esecrazione dell'Uman Genere.

b Godifredo, colle varie espressioni sparse qua, e là, negli Autori, ha formato il Testo di questa Legge, ed ecco come la propone: SI TVTOR DOLO MALO GERAT, VITVPERATO. QVANDOQVE FINITA TVTELA ESCIT, DVPLIONE LVITO. Presso gli Ateniesi l'infedeltà de' Tutori nell'amministrazione de' Beni de' Pupilli loro, era punita dalle Leggi. I Pupilli, dopo usciti di Tutela, poteano sollecitare in Giustizia i loro Tutori per lo

XIII. LEGGE. [a] *Un Protettore, che avrà defraudato il suo Cliente, sarà esecrabile.*

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, cc.

OTTAVA TAVOLA
DE' BENI DI CAMPAGNA.

I. LEGGE. [b] F*RA la Casa del suo Vicino, e la Casa propia, che si lascj sempre uno spazio di due Piedi, e mezzo.*

II. LEGGE. [c] *Nelle Società, che si saran per fare, si po-*

lo spazio d'Anni cinque; finito il qual tempo, perdeano qualunque azione contra di essi. A Roma, i Beni del Tutore servivano d'Ipoteca a' Minori. In caso di mala fede, spirato il tempo della Tutela, il Tutore era notato d'infamia, e condannato a pagare il doppio del danno cagionato da lui; come lo ricaviamo da Cicerone, *Lib. 3. offic. orat. pro Catilin. & pro Rosc. com.* Nel Libro primo dell'Oratore, egli chiama *judicium turpe*, la Sentenza d'un Magistrato, contra un Autore accusato di mala amministrazione.

a Servio ci conservò il Testo Latino di questa Legge, nella sua comentazione sopra quel passo del sesto Libro dell'Eneide, *& fraus innexa Clienti*. Eccone i termini: PATRONVS SI CLIENTI FRAVDEM FAXIT, SACER ESTO. Nel primo Libro di questa Storia noi esponemmo l'origine de' Protettori, e de' Clienti; e gli obblighi scambievoli degli uni, a riguardo degli altri. Basta di dire, che la Legge stabiliva fra loro, a un di presso, l'unione medesima stabilita dalla Natura fra un Padre, e un Figliuolo. Perciò un Protettore, che avesse fatta la figura di Querelante, o di Testimonio, a pregiudizio del suo Cliente, passava per un Traditore, che violava le Leggi più Sacre della Società.

b L'oggetto di questa Legge si era, di lasciare un passaggio libero d'intorno alla Casa; e d'impedire, che in caso d'incendio, il fuoco non si comunicasse. Tali sono i termini della Legge stessa: AMBITVS PARIETIS SEXTERTIVS PES ESTO.

c Questa seconda Legge dell'ottava Tavola si trova nel Testo seguente: SODALES LEGEM QVAM VOLENT, DVM NE QVID EX PVBLICA LEGE CORRVMPANT, SIBI FERVNTO. Col termine *Sodales* la Legge disegna i Membri d'una Società, e d'un Collegio, com'era quello de' Pontefici, e degli Auguri. Roma avea pure le sue Comunità d'Artisti, e di Mercanti. Ognuno di questi differenti Corpi governavasi secondo le propie peculiari costumanze,

potrà convenirsi di quegli Articoli, che più piaceranno; purch' essi non pregiudichino al Diritto pubblico.

Di Roma l'an. 302. DECE N-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

III. LEGGE. [a] *Se fra due Vicini insurgano contrasti in materia di confine, lor saranno assegnati tre Arbitri dal Pretore.*

IV. LEGGE. [b] *Se un Albero piantato in un Campo, nuoce colla sua ombra al campo vicino; ne sieno recisi i rami, sino all' altezza di quindici piedi.*

V. LEGGE. [c] *Se il frutto d' un Albero cade nel Campo d' un Vicino; che il Padrone dell' Albero possa raccorlo.*

VI. LEGGE. [d] *Quando si voglia scavare un Fosso, per farvi scorrere le acque delle piogge del suo Terreno in un Campo vicino; che il Pretore nomini tre Arbitri, per far perizia del danno, che potessero cagionar quest' acque, e per impedirlo.*

VII.

ze, e si ha a credere, che avesse i suoi privilegj, e le sue esenzioni.

a Cicerone, *Lib.2. de Legib.* registra la presente terza Legge fra quelle delle dodici Tavole; e i Giureconsulti l' an raccolta da differenti Autori, in questo tenore: SI JVRGANT AFFINES, FINIBVS REGVNDIS ARBITROS TRIS ADDICITO.

b Questa Legge è proposta da' Giureconsulti così: SI ARBOR IN VICINVM FVNDVM IMPENDET, XV. PEDES ALTIVS SVBLVCATOR. L' ultima parola SVBLVCATOR, ha il significato medesimo, che queste: *Subtus lucem mittito, compexenda luxuriem ramorum*. Il Pretore fece pur valere questa Legge, contra gli Alberi, che toglievano il lume, e la vista, ad una Casa vicina.

c SI GLANS IN EMEM CADVCA SIET, DOMINO LEGERE JVS ESTO. Tali sono i termini Latini di questa Legge. Il vocabolo GLANS è quì preso per ogni sorta di frutte. L' EMEM Antico corrisponde all' *eundem*, che sarà riferito all' accusativo *Fundum*, espresso nella Legge precedente.

d I termini di questa Legge sono stati raccolti da Pomponio, da' Topici di Cicerone, e da diversi Giureconsulti: SI AQVA PLVVIA MANV NOCET, PRÆTOR ARCENDÆ AQVÆ ARBITROS TRIS ADDICITO, NOXÆQVE DOMINO CAVETOR.

Ec-

Di Roma l' an. 302.

DECEN-VIRI,

APPIO CLAUDIO, ec.

VII. LEGGE. [a] *Se le Strade saranno dritte, lor si assegneranno otto piedi di larghezza; ma nelle volte, la larghezza delle Strade sarà di sedici piedi.*

VIII. LEGGE. [b] *Se la Strada fra due Campi fosse rotta, si potrà far passare la Vettura per quel de' due Campi, che più si vorrà.*

NONA TAVOLA

DEL DIRITTO PUBBLICO.

I. LEGGE. [c] *CHE non sieno conceduti Privilegj a chi che sia*

II.

a Ecco la Legge, tale, che i Giureconsulti ce la rappresentano: VIA IN PORRECTVM VIII. PEDVM, IN AMFRACTO XVI. PEDVM ESTO. Era intenzione de' Decenviri di provvedere alla commodità del carreggiare. IN AMFRACTO, cioè *in flexu*, *in amfractu*.

b Ecco il Latino Testo di questa Legge: SI VIA PERAMSAGETES IMMVNITA ESCIT, QVA VOLET JVMENTVM DVCITO. Anticamente appellavasi AMSAGETES due Campi situati accanto d'una Strada.

c Riducesi la presente Legge a' seguenti tre termini: PRIVILEGIA NE IRROGANTO. Era stata presa dalla *Giuriprudenza* di Atene. Gli Ateniesi, in fatto, non concedevano Privilegi a Persone particolari, se non con una gran riserba, e con soddisfazione del Popolo. Così praticavasi a Roma. A' soli Comizj per Centurie apparteneva d'eccettuar un Privato dalla regola generale, a titolo d'esenzione; che che dicane Cujas, il qual pretende, che fossero insolite cotali sorte di grazie, nè che mai si conseguissero, anche col beneplacito delle Centurie. Ci è Mallevadore Ovvidio dell' uso opposto, qualora, nel Libro terzo delle Leggi, si esprime così: *Cum legis hac vis sit, scitum est jussum in omnes, Ferri de singulis, nisi Centuriatis Comitiis, noluerunt*. Scorgesi manifestamente, che in questo luogo le parole *jussum in omnes*, *la Legge Generale*, si oppongono a queste, *ferri de singulis*, che non si possono intendere, se non de' privilegj particolari. Perciò al Testo Latino PRIVILEGIA NE IRROGANTO, noi aggiugneremo questi altri termini: NISI MAXIMO COMITIATV, che rinvengonsi replicati nella quarta Legge della presente Tavola nona.

II. LEGGE. [a] *Che sieno rimessi negli antichi loro Diritti e i Debitori affrancati, e gli Stranieri ribelli, ogni volta che riconoscano il propio dovere, come se fossero stati sempre fedeli.*

III. LEGGE. [b] *L'accettar danajo per le giudicazioni, egli è un delitto capitale per qualunque Giudice, e per qualunque Arbitro.*

IV. LEGGE. [c] *Che ne' soli Comizj assembiati per Centurie si sentenzj sopra la vita, sopra la libertà, o sopra il privilegio di Cittadinanza di qualesiasi Cittadino.*

V.

a I termini di questa Legge abbisognano d'interpretazione: eccogli: NEXO SOLUTO, FORTI, SANATI SIREMPS JUS ESTO. Cioè: *dimisso debitori ex potestate creditoris, item ei qui in fide constanter permansit, & ei qui sana mente ad obsequium rediit, jus idem esto*. Festo dà la spiegazione del Dativo SANATI, qualora dice, che chiamavansi SANATES le Nazioni circonvicine, che abitavano di qua, e di là di Roma; per esempio, i Tiburtini, e gli altri Popoli rassegnati alla Repubblica dal Vecchio Tarquinio; *eosque* SANATES, aggiugne l'Autore medesimo, *propterea quod, præter opinionem, eos pacavisset* SANAVISSET*que, nominavit*. Cotale interpretazione è attribuita da Festo a Cinzio, *Lib. 2 de Offic. Jurisconf.* SIREMPS è un' antico Addiettivo, che ha la forza medesima, che *similis, re ipsa*.

b Presso gli Ateniesi, un Giudice, che si fosse lasciato corrompere per danajo, era condannato a compensare la Parte lesa, restituendole il doppio di quanto ella avea perduto. I Decenviri non riputarono sufficiente una tal pena, per reprimere l'avidezza d'un Magistrato iniquo: vollero, che il Reo fosse punito capitalmente. Nel progresso, la corruttela de' costumi, e l'avarizia de' Giudici, prevalsero a Roma, contra una Legge così severa. I Giureconsulti la esprimono così: SI JUDEX ARBITERVE JURE DATUS, OB REM DICENDAM, PECUNIAM ACCEPSIT, CAPITAL ESTO.

c Ecco il contenuto della Legge: DE CAPITE CIVIS ROMANI, NISI PER MAXIMUM COMITIATUM, NE FERUNTO. Si servì Cicerone di questa Legge, per far annullare i procedimenti di Clodio, il quale avea congiurata la di lui perdita. Ne' termini DE CAPITE CIVIS ROMANI, si comprendono la vita, la libertà, e il diritto di Cittadinanza d'un Cittadino Romano. In conseguenza della Legge medesima, egli era un delitto l'ammazzare una Persona, innanzi la pubbli-

Di Roma l'an. 302. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

V. LEGGE. [a] *Che il Popolo instituisca de' Questori, per inquisire contra gli affari capitali.*

VI. LEGGE. [b] *Chiunque in Roma terrà sediziosi Conventicoli nottetempo, sarà punito di morte.*

VII. LEGGE. [c] *Chiunque avrà sollecitato lo Straniere a dichiararsi contra di Roma; o che avrà dato un Roman Cittadino in mano dello Straniere; che perda la vita.*

VIII. LEGGE. [d] *Che le Leggi più recenti del Popolo, sieno le sole che abbiano vigore.*

DE-

blicazione della Sentenza di morte contra di lei. Per questa ragione, il Popolo instituiva de' Questori, i quali aveano l'incarico di formar Processo contra i delitti, rimessi al di lui Tribunale.

a QVÆSTORES PARRICIDII, QVI DE REBVS CAPITALIBVS QVÆRANT, A POPVLO CREANTOR. I termini son questi, sotto cui i Giureconsulti ci presentano questa Legge.

b Erano sì sospetti a' Romani i notturni Conventicoli, che neppure al Senato non era permesso di stendere un Decreto, dopo tramontato il Sole. Perciò è, ch' essi chiamavano quest' ora il principio della notte, *horam intempestam*. L'infragnimento della presente Legge fu un motivo di accusa contra Catilina. Così è conceputo il Testo Latino: SI QVI IN VRBE COETVS NOCTVRNOS AGITASSIT, CAPITAL ESTO.

c Questa Legge è compresa nelle seguenti parole, riferite dagl'Interpreti delle dodici Tavole: SI QVIS PERDVELLEM CONCITASSIT, CIVEM QVE PERDVELLI TRANSDVCIT, CAPITAL ESTO. Sotto il nome di *Perduellis* sono compresi gl' Inimici dello Stato. Prevaleansi gli Antichi del vocabolo *duellum*, in vece di *bellum*: *Perduellis*, dice Ulpiano, *est qui hostilem animum adversus Rempublicam, aut Principem, gerit*.

d L' inconstanza, e le mutanze del Popolo; la diversità delle circostanze, e de' bisogni, a Roma erano un' infausta Sorgente di nuove Leggi, che si andavano l'una l'altra succedendo, e che derogavano alle Antiche. Per ischifare la confusione potutasi cagionare dal conflitto, e dalla moltiplicità di Leggi differenti nella *Giuriprudenza*; fu voler de' Decenviri, che nella decisione degli affari Civili, e Criminali, si si conformasse agli ultimi *Plebisciti*, o alle ultime Leggi create da' Comizj, senz' aver riguardo alle precedenti. Quest' è il senso del Testo Latino: QVOD POSTREMVM POPVLVS JVSSIT, IN JVS RATVM ESTO.

a Il

DECIMA TAVOLA

DE' FUNERALI, e DELLE CERIMONIE LORO.

Di Roma l'an. 302.
DECEN-VIRI, Appio Claudio, ec.

I. LEGGE. [a] *CHE non si sotterri chi che sia, nè si brucj verun Cadavero, entro il Ricinto della Città.*

II. LEGGE. [b] *Che ne' Funerali sieno banditi il lusso, ed il lutto eccedenti: e che non v' abbia chi faccia la menoma cosa di quanto appresso si proibisce.*

III. LEGGE. [c] *Che uso non si faccia dell' Asce per lavorare il legno, di cui costruirassi il Rogo.*

IV.

a Il Testo della presente Legge delle dodici Tavole ci fu esibito da Cicerone: HOMINEM MORTVVM IN VRBE NE SEPELITO, NE VE VRITO. Puossi rivedere ciò, che dicemmo di sopra delle Cerimonie, e degli usi dell' antica Roma, nelle pompe funeree.

b I Decenviri presero questa Legge da Solone; il quale, con sagge regolazioni, avea represso l'antico fasto, e l'eccessive profusioni degli Ateniesi, nelle Cerimonie dell'Esequie loro. Probabilmente ne bandirono quel numeroso corteggio di Piagnone, che gettavano smodati gridi, e cantavano in lode del Defunto, quelle sorte di lugubri Versi, che *Nenie* appellavansi. Come lor era ordinato di piagnere, e che perciò le lagrime loro eran comprate a danajo contante; somiglianti dispendj ingrossavano di molto il costo de' Funerali, ed opprimevano le Famiglie. Se la Legge de' Decenviri non suppresse affatto quest' uso; si può, nulladimeno, dire, che ne corresse l'eccesso. Essa è rapportata da Cicerone, nel *Lib.* 2. *de Legibus*, così: SVMPTVS ET LVCTVS A DEORVM MANIVM JVRE REMOVETO. Sotto il nome di Dei Mani, l' Antichità Pagana comprendeva le Infernali Divinità, e le Anime de' Morti, o i Lemuri. Per le parole JVS DEORVM MANIVM; si dee intendere il diritto di Sepultura, e gli onori funebri, che prestavansi a' Defunti. Tutte le funeree Cerimonie doveano, dunque, circonserivérsi agli Articoli seguenti. A ciò aveano provveduto i Decenviri con queste parole, ch'esser debbono in continuazione della Legge, or ora da noi citata: HOC PLVS NE FACITO. Che non si faccia niente di più di quanto è prescritto in questa decima Tavola.

c ROGVM ASCIA NE POLITO. Quest' è il Testo Latino della presente Legge, che pare esser pas-

IV. LEGGE. [a] *Che indosso al Morto non si metta più di tre vestimenti da gala, orlati di Porpora; nè alle sue Esequie si pigli maggior numero di dieci Suonatori di Flauto.*

V.

fata dagli Ateniesi a' Romani. Solone, e dopo lui Falereo, divietarono a' primi d'impiegare il lavoro di Falegname, egli ornamenti della Scultura, nella struttura de Sepolcri.

a Questa Legge è riferita da Cicerone nel *Lib.* 2. *de Legibus*, ed eccone il contenuto: TRIBVS RICINIIS, AC X. TIBICINIBVS, FORIS EFFERRE JVS ESTO. Sonosi tormentati i Comentatori, per iscuoprire il significato di questo termine Latino RICINIVM. Pare, che l'abbiano ignorato gli antichi Autori medesimi; per lo meno, non ce ne dissero quanto basta, per certificare su questo punto i nostri dubbj. Festo piglia il *Ricinium* per un Vestimento quadrato; e aggiugne, che gl' Interpreti delle Leggi delle dodici Tavole, punto nol distinguevano dalla Toga virile orlata di Porpora, onde uso faceano anche le Femmine. Ecco le sue parole: *Ricinium omne vestimentum quadratum. Ji qui duodecim interpretati sunt, esse dixerunt virilem togam, qua mulieres utebantur, pratestam clavo purpureo*. Ciò che siegue è del pari poco intelligibile, che il precedente: *unde riciniati mimi planipedes*. Egli è certo, che coloro, i quali qui son detti *riciniati mimi planipedes*, non erano punto dissimili da'Commedianti, che comparivano insù la Scena co' piedi nudi; o, che eran calzati d'una spezie di scarpa piatta, cui i Latini imposero il nome di *Soccus*. Quindi il vocabolo *planipedes*. Ora questi Commedianti erano vestiti alla Greca; e per tal ragione dicevansi *palliati*. Ecco, dunque, in un solo passo confuso il *Ricinium* colla *Toga* de' Romani, e col *Pallium* de' Greci; senza parlare della contraddizione, che si trova fra' termini *virilem togam*, e quest' altri, *qua mulieres utebantur*: il che fece credere, che il passo di Festo fosse stato alterato. Come non ci conviene d'entrare in queste Gramaticali discussioni, lasciamo al Leggitore la briga di ricavare le propie congghietture dalle Sorgenti medesime; e di formare il propio giudizio sopra le diverse opinioni, che anno divisi i Gramatici. Molti si sono spiegati differentemente sopra il *Ricinium*. Alcuni, fuor di proposito, l'an preso per una Cuffia, detta anticamente *Flammeum*, peculiar delle Spose. Secondo altri; egli era l'Abito ordinario delle Donne vestite a lutto, che accompagnavano la pompa funebre. Cosicchè, dicon eglino, il Testo della Legge TRIBVS RICINIIS, &c. riducesi a proibire, che ne' Funerali d' un Morto non entrasse più di tre Femmine abbigliate con simili vestimenti lugubri. E' cosa manifesta, che il *Flammeum* non potea convenire ad un Mortorio. Non è men falso che i Decenviri abbiano avuta intenzione di limitare a tre, il numero di quelle Donne, che in Abito di

duolo

V. LEGGE. [a] *Che le Femmine non si graffino la faccia; che non si difformino, nè che enormemente non gridino.*

Di Roma l'an. 302.

VI.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

duolo doveano intervenire all' Esequie. Si sa, che a Roma, sarebbe stata una sconvenenza, se si avesse assistito ad una Cerimonia funebre, con altro vestimento, che con vestimento di lutto. Ora, ordinariamente, non lasciava mai di trovarvisi tutto il Parentado, e altresì gli Amici, ed i Clienti del Defunto. Perciò si applicherà un senso più ragionevole al Testo, onde quì si tratta, se si dica, che i Legislatori altra cosa non si proposero, se non di rinnovare una Legge di Polizia, che Solone avea instituita. Egli ordinava, che col Cadavero non si seppellisse, nè si bruciasse, più di tre Veste, secondo il costume degli Antichi; i quali, per puro onore, caricavano il Rogo, o il Sepolcro, d' Abiti magnifici, e di tutto ciò, che il Morto, in sua vita, possiedeva di più prezioso; conformemente a' seguenti Versi di Virgilio, nel Lib. 6. dell' Eneide:

Tum membra thoro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes, vetamina nota,
Injiciunt.

Si era intruso in Roma un cotal abuso; e pare, che alla fine ei prevalesse contra la Legge; in tempi, in cui i Romani si faceano gloria d' inserire un apparato di sontuosità alle loro pubbliche Cerimonie. Quindi, verisimilmente, colle parole TRIBVS RICINIIS, i Legislatori anno indicati questi vestimenti da gala, e orlati di Porpora; come cel fa intendere Cicerone, qualora parla della Legge da noi disaminata: *Extenuato igitur sumptu*, TRIBVS RICINIIS, *& vinculis purpura, & decem Tibicinibus, tollit etiam lamentationem. l. 2 de Leg.* Quanto a' Suonatori di Flauto, il cui numero fu stabilito a dieci; essi, a Roma, formavano un Collegio particolare, instituito da Numa. Erano impiegati ne' Banchetti, negli Spettacoli, ne' Funerali, ne' pubblici Sagrifizj, nella celebrazione delle Feste, e de' Giuochi, e nelle altre Solennità. Nel Libro sesto de' Fasti riferisce Ovvidio, che anticamente si riputava cosa molto decorosa il far accompagnare il Cadavero da una moltitudine di Suonatori di Strumenti, per rendere più sontuose l' Esequie:

Temporibus veterum Tibicinis usus averum
Magnus, & in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
Cantabat mœstis tibia funeribus.
Adde quod Ædilis, pompa qui funeris irent,
Artifices solos jusserit esse decem.

Questa Legge non impedì, che i Romani non confondessero colla sinfonia de' Flauti, il suono delle Trombe, ne' Funerali de' Grandi.

a I termini di questa Legge sono arrecati da Cicerone, nel *Lib.* 2. delle Leggi: MVLIERES GENAS NE RADVNTO, NE VE LESSVM, FVNERIS ERGO, HABEN-

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

VI. LEGGE. [a] *Che non si tolga un membro d'un Corpo morto per celebrargli nuovi Funerali; se non forse questo membro non sia d'un Uomo morto in Guerra, o fuori del suo Paese.*

VII.

BENTO. Solone avea abolito il costume, che prima di lui erasi introdotto in Atene; ove le Femmine, per contrassegnare più al vivo il propio crepacuore, si faceano un merito di graffiarsi, e di ammaccarsi la faccia. E' condannato nel Levitico l'uso medesimo invalso fra le Donne Fenizie. Le parole NE VE LESSVM, FVNERIS ERGO, HABENTO, son parute sì oscure a' due Antichi Interpreti, Sesto Elio, e Luzio Acilio, di cui ragiona Cicerone, che, per confessione loro, è cosa difficilissima di comprenderne il senso. Con tutto ciò conghietturano essi, che il vocabolo LESSVS significava un Abito di lutto d'una figura particolare, il cui uso fu proibito da' Decenviri. Un altro Interprete, cioè Luzio Elio, citato dall' Autore stesso, è persuaso, che LESSVS diccvasi anticamente di quegli smodati schiamazzi, e di que' piagnistèi eccessivi, onde le Femmine risuonar facevano tutto il Vicinato: *L. Ælius*, LESSVM *quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat, quod eo magis judico verum esse, quod lex Solonis id ipsum vetat*. Plauto, *Trucul.* 4. ha preso un tal vocabolo nel medesimo significato: *Thetis quoque lamentando, lessum fecit filio.*

a Il Testo della presente Legge ci fu esibito da' Giureconsulti, avendolo preso da Cicerone *Lib.* 2. *de Legibus*: HOMINI MORTVO OSSA NE LEGITO, QVO POST FVNVS FACIAS, EXTRA QVAM SI BELLI, ENDOVE HOSTICO MORTVVS ESCIT. A Roma accadeva allo spesso, che gli Amici, e i Parenti del Morto, in tempo della celebrazione dell' Esequie, recidessero qualche membro dal Cadavero, e sel portassero via, per fargli de' secondi particolari Funerali; il che moltiplicava il dispendio, e rinnuovava de' pianti inutili. Un tal costume restò suppresso da' Decenviri. Ciò non ostante; in Roma stessa era durata la pratica della sepoltura, a riguardo di que' Morti, che bruciavansi insù il Rogo. I Congiunti, e gli Amici del Defunto riserbavano a tal intento una picciola parte del Cadavero; per esempio, un dito, o qualche osso, che seppellivano con tanta cerimonia, come se avessero interrato il Corpo intero. Con una tal azione i Romani s'immaginavano conservare l'uso antico della Sepoltura; senza la qual cosa, dice Cicerone, il luogo, su cui il Corpo morto fosse stato bruciato, stato non sarebbe consecrato dalla Religione. Non poteasi, a giusto titolo, ergervi verun Sepolcro; nè si avrebbe creduto, che il Defunto avesse ricevuti gli ultimi uffizj: *Nam priusquam in os injecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus, nihil habet religionis. Injecta gleba, tum, & ille humatus est, & sepulchrum vocatur, ac tum denique multa religiosa jura complectitur*. Perciò, a parlar propiamen-

VII. LEGGE. [a] *Che gli Schiavi, dopo morti, non sieno imbalsamati; che non si bea in giro d'intorno a' Cadaveri; nè che insù essi si versino profumati liquori.*

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

VIII.

mente, non celebravansi Funerali a un Uomo, che fosse morto naufrago, se non che si avesse ricuperata qualche porzione del di lui Cadavero. La Legge, nulladimeno, praticò un' eccezione a favor di coloro, ch'erano morti in Guerra, o in un Paese lontano; o che fossero stati divorati da qualche Bestia, ec. Era lecito d'innalzar loro una Pompa funebre, ed una di quelle Tombe dinominate *Cenotaphia* dall' Antichità. Figuravansi gli Antichi, secondo la superstizione di que' tempi, che cotali voti Sepolcri servissero di ritiramento alle Anime erranti di que' tali, ch'erano morti insepolti. Si suppliva al difetto col gettare tre pugni di terra sopra la Tomba, e col chiamare tre volte il Morto pel di lui nome. Enea rende questo tributo stesso alla memoria del Giovane Polidoro.

Ergo instauramus Polydoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus. Stant Manibus aræ
animamque sepulchro
Condimus, & magna supremum voce ciemus. Eneid. *Lib.* 3.

Ovvidio parla di questi Monumenti, che aveano l'apparenza di Sepolcri: *Et sæpe in tumulis, sine corpore, nomina legi.* I Parenti però, e gli Eredi del Morto, aveano tuttavia la libertà di raccogliere le reliquie del Cadavero, e di trasferirle al Luogo destinato per la Sepoltura, per fargli nuove Esequie.

a Il costume di lavare i Corpi morti, di ugnerli, di profumargli, e d'imbalsamarli, passò dagli Egizj a' Persiani, ed a' Greci; e questi lo trasmisero a' Romani. Era necessaria una tal cautela contra la corruzione; specialmente ne' Climi meridionali, e in tempi, ne' quali i Cadaveri eran tenuti in Casa sette giorni, prima d'essere trasportati al Rogo; posciachè, secondo l'osservazione di Servio, eran bruciati solamente nel giorno ottavo; impiegandosi il nono dì in raccogliere le loro ceneri. Non vollero i Decenviri, che si praticasse la distinzione medesima inver coloro, che morivano in ischiavitù; affinchè fossevi differenza fra le Persone di stato libero, e gli Schiavi; i quali, per altro, erano seppelliti senza veruno apparecchio, e poco tempo dopo la morte loro. A esempio di Solone, i Romani Legislatori proibirono i Banchetti soliti farsi dal Parentado, dopo la Cerimonia funerea, d'intorno a' Sepolcri, e ad onore degli Dei Mani, o del Defunto. Riserbavasi pe' Morti una porzione delle vivande, col pensiero, che le lor Anime si pascessero dell'odore, e del fumo de' cibi. In somiglianti Pasti, in cui ognuno s'incoraggiava, a pieni bicchieri, a celebrare la memoria, e le lodi del Morto, non era risparmiato il Vino. Con gran ragione si tolsero queste gravose profusioni. La supersti-

Di Roma l'an. 302.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

VIII. LEGGE. [a] *Che non si rechino a' Funerali nè Corone, nè Festoni, nè Vasi di preziosi unguenti, nè altri quali siensi profumi.*

IX. LEGGE. [b] *Se il Defunto ha meritata una Corona ne' Giuochi, o da se medesimo, o per l'abilità de' suoi Schiavi, o per la velocità de' suoi Cavalli; che in tempo di sue Esequie il si lodi; e permesso sia a' suoi Parenti di riporre sul di lui Cadavero la Corona, o ne' sette giorni, ond' egli se ne resta*

zione, e la vanità, aveano introdotto in Roma il costume di spargere squisiti profumi, e liquori preziosi, sopra i Sepolcri, e sopra i Roghi. Restò assolutamente proscritto quest' abuso, che impegnava gli Eredi, e le Famiglie, in immensi dispendj. Solo si tollerarono le libazioni di vino sopra i Cadaveri, comechè elleno fossero state proibite dalla Legge di Numa. Ecco la Legge de' Decenviri: SERVILIS VNCTVRA, OMNISQVE CIRCVMPOTATIO AVFERITOR. MVRRATA POTIO NE INDITOR. Trattasi sol di sapere quale spezie di liquore si potesse intendere, sotto il nome di MVRRATA POTIO. Vanamente si son tormentati gli Autori moderni, per conoscerne la qualità. Alcuni dicono, ch' essa era un miscuglio di differenti profumi, che componevano uno squisito Nettare, dal Greco vocabolo *μύρον*. Altri l'an presa, in effetto, per una composizione di Mirra. An preteso altri, che questo liquore così fosse dinominato da una pietra preziosa appellata *Murra*. Secondo costoro; la polvere di questa pietra macinata, era aromatica, e comunicava alla bevanda un' ammirabile qualità, che allettava il gusto, e l'odorato. Che che ne sia; egli è indubitato, che il liquore costava assai, e che per tal ragione fu proibito dalle Leggi.

a La medesima Legge è riferita da Cicerone *Lib.* 2. *de Legib.* NE LONGÆ CORONÆ, NEVE ACERRÆ PROFERVNTOR. I Decenviri, con saggia economia, tolsero anche que' vani ornamenti di Festoni, e di Corone, che si avea in costume di fregiarne i Roghi, i Sepolcri, ed i Cadaveri. Eccettuossi solamente la Corona, che dovea essere messa insù la testa del Morto. Restò parimente escluso dalle Pompe funebri l'uso di quel, che gli Antichi chiamavano *Acerra*; o perchè ciò fosse di quegli Altari portatili, sopra cui si bruciavano profumi; o perchè fosse di que' Vasi d' Aromati, destinati a' funebri suffumigi.

b Il presente Articolo delle funeree Leggi è compreso nel Latino Testo: QVI CORONAM PARIT IPSE, PECVNIAVE EJVS, VIRTVTIS ERGO, ARGVITOR: ET IPSI MORTVO PARENTIBVSQVE.

sta in sua Casa, o allor quando sarà condotto alla Sepultura.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

X. LEGGE. [a] *Che si celebrino una sola volta i Funerali*

QVE EJVS, DVM INTVS POSITVS ESCIT, FORISQVE EFFERTVR, SE FRAVDE ESTO. Così praticavasi presso gli Ateniesi, a riguardo d'un Eroe, che si era acquistata fama ne' Combattimenti, o ne' Giuochi pubblici. La sua Famiglia medesima avea parte negli Onori, che gli si prestavano. Su questo modello, i Romani si fecero un' obbligo di onorare, con Elogj funebri, la memoria de' Personaggj illustri; tali, o per se medesimi, o per la gloria del loro Casato. La Corona, che lor mettevasi sopra il capo, era un contrassegno di distinzione, che non si potea non accordare alla loro Virtù, o al Sangue, ond' eglino erano usciti. Sotto il Latino vocabolo *Pecunia*, i Romani comprendevano gli Schiavi, i Cavalli, e in generale, tutto ciò, ch'era sotto la dipendenza del Padrone. Il senso, dunque, della Legge si è, che il Morto sia coronato, se in tempo di sua vita ha egli riportato il premio riserbato a' Vincitori, per essersi segnalato ne' Giuochi, o da se medesimo, o pel ministero de' suoi Schiavi, o per la velocità de' suoi Cavalli. Il Cadavero avea questa Corona in capo, per tutti gli otto giorni che si frapponevano, se crediamo alla testimonianza di Servio dal dì della morte, fino al tempo, ch' ei fosse trasportato al Rogo, o dove eragli destinata la Sepultura; imperocchè si raccoglievano le ceneri, solamente nel nono giorno. Orazio, dice Porfirio, un de' suoi Comentatori, fede fa di quest' uso ne' seguenti due Versi dell' Oda dodicesima del Libro degli Epodi:

Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novemdiales dissipare pulveres.

Appellavansi, dice il Comentatore, *Ferie Novendiali*, i nove giorni, che si passavano in piagnere il Morto, e in rendergli gli ultimi uffizj. Quindi il *novendiale* Sagrifizio, che si faceva il nono giorno dopo la morte. In tal proposito; Sant' Agostino, *in Genesim*, disse: *nescio utrum inveniatur alicui Sanctorum, in scripturis, celebratum esse luctum novem dies, quod apud Latinos novendial appellant*. Ciò non ostante; Virgilio *Lib.* 11. dell' Eneide, stabilisce il terzo giorno per la Cerimonia della Sepultura:

Tertia lux cœlo gelidam dimoverat umbram,
Mœrentes altum cinerem, & confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terræ.

a VNI PLVRA FVNERA NE FACITO, NE VE PLVRES LECTOS STERNITO. Questi sono i termini della Legge. In Roma, un Morto di qualche carattere, era portato entro a un Letto funereo, o da que' della sua Famiglia, o da' suoi Amici, o da' Grandi della Repubblica, secondo il Posto, ch' egli avesse occupato; soprattutto se si fosse distinto con grandi Azioni, e con importanti servigj. Pare,

re,

rali d'un Defunto; e si dia un solo Letto ad ogni Cadavero.

XI. LEGGE. [a] *Che nell'Esequie non s'impieghi l'Oro, se non forse il Morto ne avesse avuto qualche filo, per legare i suoi denti. In tal caso; si potrà legittimamente interrare il Corpo, oppur bruciarlo col filo d'Oro.*

XII. LEGGE. [b] *Che per innanzi più non si fabbrichino Sepolcri; nè che più s'innalzino Roghi funerei, se non in distanza di sessanta piedi da una Casa, contra la volontà del Padrone della Casa medesima.*

XIII.

re, che prima della promulgazione di questa Legge, si molticplicasse il numero di questi Letti di Cerimonia, per rendere più maestosa la Pompa funebre. Un tal abuso perseverò anche dopo. Quanto alla bassa Plebe; essa era portata al Rogo, o al luogo della Sepoltura, sopra una Barca, da Uomini destinati a tal uffizio. Costoro eran detti *Vespillones*, *o Vespa*.... *quia vespertino tempore eos efferunt*, *qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt*; come ce n' erudisce Festo.

a NEVE AVRVM ADDITO. AST SI CVI AVRO DENTES VINCTI ESCINT, IM CVM ILLO SEPELIRE, VRERE VE SE FRAVDE ESTO. Cicerone fa menzione di questa Legge, nel *Lib. 2. de Legibus:* Eran da lei proibiti gli ornamenti arricchiti d'oro, come una prodigalità poco decente, in una lugubre Cerimonia. I Decenviri n'eccettuarono solamente quel filo, onde aveasi il costume di legare i denti del Morto, perchè essi se ne stessero nella naturale lor situazione.

b ROGVM BVSTVMVE NOVVM ALIENAS ÆDES PROPIVS LX. PEDES, SI DOMINVS NOLET, NE ADJICITO. I Decenviri, in promulgando questa Legge, si proposero due cose. 1. D' impedire, che il fuoco del Rogo non si appiccasse di Casa in Casa. 2. Di preservare dall'aria cattiva, e dalla corruzion de' Cadaveri; i quali avrebbono potuto infettare le Abitazioni vicine. Per tal ragione, a parlar in generale, non fu permesso d' innalzar Roghi, nè di seppellire Morti, entro al Ricinto delle Città. Molto di rado concedevasi questa prerogativa; e tuttavia come un singolar contrassegno di distinzione. Con tutto questo, si potea ottenere l'assenso del Propietario della Casa, per piantare il Rogo, o per istabilire il luogo della Sepoltura, in minor distanza di sessanta piedi. In questo caso, il luogo diveniva consecrato dalla Religione; e la Famiglia del Defunto acqui-

XIII. LEGGE. [a] *Che il possesso mai non prescriva contra il dominio d'un Sepolcro, e del suo Vestibulo.*

Di Roma l' an. 302.

DECEN-VIRI, Appio Claudio, ec.

Que-

acquistavavi il diritto di Sepoltura, malgrado le opposizioni stesse del Propietario.

a FORI BVSTIVE ÆTERNA AVCTORITAS ESTO. Quest'è il Testo della Legge. Era lo stesso del diritto di Sepoltura, come del dominio d'un Terreno situato in Paese di Tributo, o posseduto da uno Straniere. Le Leggi Romane non ammettevano prescrizione nè per l'uno, nè per l'altro. La porzione d'un Campo una volta consecrato alla Sepoltura de' Morti, diventava inviolabile, e servir più non poteva ad usi profani. Egli era un Retaggio acquistato, in perpetuo, a' Padri, e a' Figliuoli d'una Famiglia medesima; nè la Religione permetteva d'alienarlo. Chiunque avesse avuto l'ardire di metter le mani sopra un Fondo sì venerabile, demolire i Sepolcri, sturbare le ceneri de' Morti, era Reo d' un enorme misfatto; e il Propietario era sempre padrone di ripetere un Bene, che, in qualche modo, appartenevagli di diritto Divino. Al dir di Cicerone, questa Legge era fondata sopra i più puri sentimenti della Natura; la qual non permette, che i Vivi usurpino sopra i Defunti quell' unico Asilo, di cui son eglino in possesso. Solone avea autorizzato in Atene cotale religioso rispetto per gli Sepolcri; perciò è, che nel luogo della Sepoltura non era lecito fabbricarvi, o di stabilirvi il propio soggiorno, se non che il Moribondo non avesse imposto quest' obbligo a qualcuno di quegli, che aveano parte alla sua Eredità. Accadeva talvolta, che il Testatore gratificasse un de' suoi Liberti; a condizione, che costui impegnassesi di star sempre alla guardia del suo Sepolcro. Quest' era un debito di gratitudine, e di fedeltà, richiesto assai allo spesso dal Benefattore. Ulpiano. *Lib.* 18. riferisce l' Articolo d'un Testamento, che conteneva una somigliante clausola: *Cibaria per fideicomissum dederat, & ita adjecerat, quos liberos meos, ubi corpus positum fuerit, ibi eos morari jubeo, ut per absentiam filiarum mearum, ad sarcophagum meum memoriam quotannis celebrent*. Nell' Autore medesimo, *Lib.* 71. si legge: *Titio centum relicta sunt, ita ut à monumento non recedat*. Non era neppur cosa contra le Leggi l'occultarsi entro a' Sepolcri; a imitazione de' Cristiani, per sottrarsi alla persecuzione, o per vivere in Solitudine; mercè che punto non si contravveniva alla volontà del Legislatore; la quale solamente escludeva l'usurpazione, o il possesso non legittimo. In vigore della Legge medesima, non si potea seppellire un Cadavero nell' altrui Tomba, senza il beneplacito del Propietario. Questo luogo, di diritto, era sempre eccettuato ne' Contratti, che si stipulavano per la compreda d'un Fondo. Non di rado pure, per togliere qualunque motivo di contrasto, vi si aggiugneva la seguente restrizione: *Si quid sacri*,

Di Roma l'an. 302.
DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Queste dieci Tavole, di cui noi, in diversi luoghi, ne raccogliemmo i frammenti, e ch' esponemmo, in parte, tali ch' esse ci restano dall' Antichità; e in parte, sotto la forma esibitaci da' Giureconsulti secondo le vetuste Memorie, furono accolte con universale applauso. Da lungo tempo addietro stavale attendendo il Popolo, come tanti Oracoli capitati dalla Grecia; che instituir doveano nella Repubblica una Giuriprudenza uniforme. Di fatto, erano la sostanza de' sensati principj dell' Equità naturale, e delle Massime, idonee a reggere un Dominio. I Decenviri, con fiducia, le proposero alle assembiate Curie, alle quali perorarono così: *Piaccia agli Dei, o Romani, che ciò, che ora noi presentiamvi, riesca ugualmente gradevole, e vantaggioso alla Repubblica, a voi, e a' Discendenti vostri, per infino a' più*

Tit. Liv. lib. 3.

cri, vel religiosi, vel publici est; ejus nihil venit. In conseguenza, dice Ulpiano, *Lib. 72. Senatusconsulto cautum erat, ne usus sepulchrorum permutationibus pollueretur, hoc est, ne monumentum veniret, neque obligaretur, distraheretur ve à quoquam.* In un' antica Inscrizione, scorgesi finalmente espressa la proibizione d' alienare il luogo della Sepoltura: *Hoc autem monumentum cum adificio, neque veniet, neque donabitur, neque pignori obligabitur, sed nec ullo modo alienabitur, ne de nomine exeat familia.* Affinchè non vi si sbagliasse, e che il consecrato Terreno non restasse confuso col profano; si avea l'attenzione di fare scolpire in pietra, la lunghezza, e la larghezza dello spazio, che ognuno riserbavasi per la propia Sepultura; come nell' Inscrizione qui sotto:

L. ÆMILII L. F.
IN FRON. PED.
XIIX. IN AGR.
PED. XX.

E vuol dire, che il luogo della Sepultura di L. EMILIO, avea diciotto piedi di fronte, e venti piedi nel Campo. La fronte qui pigliasi per quel lato dello spazio, che corrispondeva sulla Strada Maestra.

Prima di dar fine al presente Articolo, si ha da osservare, che per queste due parole del Testo della Legge, *fori bustive*, i Decenviri intesero, secondo la spiegazione di Otmano, il Vestibulo, o l'ingresso del Sepolcro; e il luogo, ove dal fuoco del Rogo era stato consumato il Cadavero: *Quod autem forum, id est vestibulum sepulchri, bustumve usu capi vetat, tuetur jus sepulchrorum.... Cicer. Lib. 2. de Legib.*

4 I

a' più rimoti tempi. Itene a legger le Leggi, che noi abbiamo abbozzate. Non si è lasciato di por in opra quel più di scrupoloso discernimento, che fu impartito a dieci Uomini, per non pregiudicare al diritto nè de' Grandi, nè de' Piccioli. I lumi, in somma, d'un intero Popolo, e i concepimenti d'un Pubblico, son più chiari, e penetrano più addentro, che nol sono, e non lo fanno i lumi, nè i concepimenti di dieci particolari Teste. Disaminate le nostre Leggi in privato; fatene la materia delle pubbliche vostre conversazioni; conferite tra essi voi; consultate su quel, che se ne debba togliere, o sopra quel, che vi si possa aggiugnere. No; di quanto abbiamo noi stesso, non ci sarà cosa che abbia ad avere forza di Legge, se non sia ratificata dall' unanime vostro beneplacito. Siate, o Romani, siate non tanto gli Approvatori, quanto gli Autori di quelle Leggi, che servir debbono al buon ordine, e alla felicità del Senato, e del Romano Popolo.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Gli Astanti furono rapiti da un tale ragionamento. Agli occhj del Popolo parvero i Decenviri altrettante benefattrici Divinità, riserbate dal Cielo per rendere Roma dimentica delle decorse Rivoluzioni; nè più necessarj riputati furono i Tribuni, per guarentire i più Deboli dalle prepotenze de' più Forti. Sotto la protezion delle Leggi ognuno si credette in piena sicurezza. [a] Da prima, queste Leggi furono intagliate in Tavole di

Tit. Liv. lib. 3. & Dion. Halic. lib. 10.

[a] I Decenviri divisero in dieci parti questa Raccolta di Leggi; e ad esempio degli Ateniesi, le fecero intagliare sopra Tavole di legno, e non d'avorio, come Pomponio lo indicò. Leggesi, per lo meno in un Esemplare di Firenze, *eboreas Tabulas*. Il Copista forse si sarà ingannato, pigliando *eboreas* per *roboreas*. Che che ne sia; a Roma, al certo, non era comune l'Avorio. S'interroga, dond' egli mai sarebbe capitato a' Romani, in una stagione, in cui il Commerzio loro non si stendeva più oltre che a' circonvicini Paesi? D'altra parte; da principio i Magistrati proposero le dieci prime Tavole, solamente come un saggio, da essi suggettato alla Critica del Popolo Romano. Or non è cosa

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

di Quercia. Posteriormente, chi che fosse, che compariva a proporre le sue obbiezioni, eravi ben accolto. Si cangiò, si riformò, si aggiunse, si tolse; procurossi, per ultimo, che la Moltitudine restasse affatto contenta. Tra' Decenviri, Appio Claudio faceva la prima figura con soddisfazione del Popolo; ed era risguardato come il primario strumento della felicità, di cui gustavasi a Roma. Quindi l'ambizioso Patrizio, per vie popolaresche, badava a usurparsi una tirannica podestà sovra que' Romani medesimi, che di già vivevangli Schiavi di genio. Dopo che per lungo tempo se n'erano rimaste affisse nella pubblica Piazza le dieci Tavole, per essere l'oggetto di tutte le censure, e di tutte le correzioni, che si avesse voluto farvi, si assembiò il Senato per deliberarne. Ben agevolmente si può giudicare, ch'esse non v'incontrarono opposizioni. Approvolle un Decreto de' Senatori, e conferì al Popolo l'autorità d'impor loro l'ultima forma. Non si parlò più, se non di farle ricevere in Comizj convocati per Centurie. Fu questi il tempo, opportunamente scelto da Appio Claudio, per prorogare, ancora un Anno, il governo del Decenvirato, e per mettersi egli medesimo alla testa della Repubblica, sotto il nome di Capo de' Decenviri. Da Uomo di abilità, fece correr la voce che il Corpo delle Leggi fosse imperfetto, e che ne restassero a comporre due Tavole; le quali ricercavano l'attenzione, e il potere di dieci Personaggj, somiglianti a quegli, il cui Reggimento avea cotanto piaciuto a' Romani. Tutti gli animi erano disposti a favore delle brame di Claudio; ed egli, industriosamente,

avea,

sa credibile, che per un abbozzo sottoposto ad aggiunte, e a correzioni, si avesse messa in opra una materia così rara, e per conseguenza così preziosa, come lo era a Roma l'Avorio.

a De'

avea, per allora, gettata una cotal sementa, per riportarne, a suo tempo, il più fruttuoso ricolto. Quindi, dunque, a tre Mercati, furono ordinati i Comizj, pel ricevimento delle Leggi. I Decenviri contrassegnarono quest' Adunanza colla più possibile celebrità; intervenendo nel Campo di Marte le diverse Classi della Romana Repubblica. Si volle, che fosservi pur presenti i Pontefici, e gli Auguri. In fine; si sacrificò agli Dei, secondo le pratiche instituite dal Re Servio Tullio; ed indi si entrò nel Chiuso, per dare i Suffragj. Roma non vide mai nè più regolare Assemblea, nè concorso più unanime di tutti i Voti. Così queste Leggi, giuridicamente autorizzate, trascritte furono sopra Colonne di rame, disposte per ordine nella Piazza Maggiore, e servirono di fondamento alle giudicazioni, sì de' pubblici, sì de' privati affari.

Di Roma l' an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 10.

L' Anno, frattanto, prescritto a' Decenviri per governare lo Stato con sovranità, stava per finire ben presto. La Nobiltà, ed il Popolo, con oggetti differenti, desideravano, del pari, la proroga del Decenvirato. Il Popolo era annojato de' Consoli, nè più curavasi de' suoi Tribuni. La permissione, ch' egli avea di far riformare il Giudizio d' un Decenviro da un altro Decenviro, equivaleva a quel patrocinio, onde il Tribunato assistevagli. Quanto a' Patrizj; essi trovavansi sciolti da quel giogo, che lor imponeva la Carica Tribunizia; e in vece di due Capi, d' un' assai circonscritta podestà, che il Corpo loro somministrava, ogni Anno, alla Repubblica, provvedevanla di dieci Sovrani senza dipendenza. Perciò; allor quando si propose al Senato, se Roma avesse dovuto essere governata, per un altro Anno, tuttavia da Decenviri; questa Sentenza la vinse sopra il ristabilimento de' Consoli. Le pubbliche

ra-

Di Roma l'an. 302.

DECEN-VIRI,

Appio Claudio, ec.

ragioni del Decreto, che se ne produsse, furono, ch'era d'uopo di dar compimento a ciò, che restava d'aggiugnere alle dieci Tavole, e di procurarne l'osservanza. I Senatori più venerabili aveano per motivo, ch'essi medesimi avrebbono potuto occupare un Posto fra que'dieci nuovi Magistrati, che si era per eleggere. In effetto: vidési, in tal incontro, in gran muovimenti per sollecitare il Decenvirato, una razza d'Uomini, che faceano professione di gravità, e d'un genio alieno da qualunque interesse. Se prestisi fede a due celebri Storici; il solo amore del pubblico vantaggio, e l'impedire, che Incarichi sì importanti non cadessero in cattive mani, erano l'oggetto de'loro maneggj. Come sia la faccenda; non fuvi mai più numeroso concorso ad aspirare al Decenvirato. Patrizj, Nemici, per l'addietro, sì dichiarati del Popolo, e che aveano a nausea il brogliar per le pubbliche Magistrature, lasciavansi scuoprire Adulatori de'più ignobili Cittadini; e praticando loro mille blandimenti, vilmente si abbassavano per innalzarsi. Claudio, dal canto suo, per un Uomo del suo carattere, rappresentava un Personaggio assai nuovo. Dopo aver esibiti tanti saggj del propio disprezzo per le Cariche, divoravalo tuttavia una interna cupidigia di dominio nella Repubblica, e di signoreggiarvi solo. A vederlo d'un umore arrendevole, e universale, il si sarebbe preso anzi per un Pretendente al Decenvirato, che per un Decenviro. Eran da lui trascurate le funzioni della propia Dignità, per dedicarsi onninamente a'suoi brogli. Ei solo era quegli, che sulle pubbliche Piazze, faceasi ravvisare mescolato con que'Tribuni Anziani, da esso già conosciuti per grati al Popolo. Col mezzo loro, si andava guadagnando la benevolenza de'Cittadini; e i Tri-

Tit. Liv. lib. 3.

i Tribuni non lasciavano di decantarlo al Popolo, come Sorgente della presente felicità, e come l'anima del fausto Governo de' Decenviri. Interrogato talvolta della sua inclinazione al Decenvirato, ne affettava noja, e avea solo in bocca quelle inquietudini, che non vanno disgiunte da una pubblica amministrazione. Ad onta d'un tal artifizio, i suoi Colleghi penetrarono i suoi disegni, e giudicarono di lui con maggior discernimento, anzi pel suo procedere, che pel suo discorso. Si accorsero, ch'egli abusava del favore del Popolo, per iscreditare presso la Moltitudine i Senatori più spettabili; che a suo capriccio dava l'esclusiva, per l'imminente elezione, a tutti que' tali, ch'erano distinti per un merito vero, e per una cognita intrepidezza; che con iscaltrezza ne diceva male; che insisteva solamente a favore di certi suoi Amici, Uomini fiacchi, e d'un genio basso; finalmente, che proponeva al Popolo d'investire del Decenvirato, almeno tre Suggetti, estratti dal Corpo de' Plebei. A quest' indizj, i Colleghi di Claudio il presero in sospetto d'ambizione, e di mala fede: *Non è già senza una gran ragione*, dicevano essi, *che un Patrizio sì rigoglioso, siasi violentato ad ostentare un'aria sì docile. Non si pregiudica, no, al propio grado, nè si commette una viltà, se sinceramente si cerchi d'uscir d'un Posto, da cui si protesta trovarsi oppresso. Le mire di Claudio sono indiritte a perpetuarsi nel Decenvirato, giacchè Claudio persiste ad essere Popolaresco*. Divisarono, dunque, di attraversare le pretensioni di lui. Per vero dire, non si valsero della forza aperta; si appigliarono bensì, a mezzi obbliqui, per allontanarlo dalla Dignità di Decenviro; e pur questi mezzi stessi ve lo condussero. I Comizj per la creazion de' Decenviri, si andavano accostando; e i Colleghi di Claudio, dierongli,

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI,

Appio Claudio, ec.

come a più Giovane, l'incarico di presiedervi. Ciò era un loro artifizio; con ciò sia che il Presidente di cotali Assemblee nominava al Popolo i Suggetti idonei ad essere eletti; essendo cosa inudita, che alcuno fossesi proposto da se medesimo. L'accorto Claudio accettò l'offerta, e la ritorse a vantaggio della propia ambizione. Principiò dal dar l'esclusione a' più Granduomini della Repubblica. Quinzio Cincinnato, il famoso Dittatore d'un tempo; l'Uomo illustre pe' suoi Trionfi, ma vie più pel suo Ritiramento, e per lo suo spregio degli Onori, era uno de' Pretendenti. Claudio nol propose. Un altro Quinzio, soprannomato Capitolino, avea richiesto il Decenvirato, per puro zelo inver la sua Patria. Ne fu taciuto il nome da Claudio. Gajo Claudio stesso, il Zio di lui, fu rigettato da un ambizioso Nipote, il qual temette un'autorità superiore alla propia, nel Collegio, ch'egli stava per formare di Decenviri. Susseguentemente, senza verun rispetto, e senza verun rossore, propose se medesimo; e come era l'Arbitro di tutti i Suffragj, osò, contra la pubblica espettazione, farsi confermar solo nel Decenvirato. Gli Uomini d'onore ne mormorarono; ma ei ne trionfò. applaudsgli il Popolo. Degli altri nove, che Claudio fecesi associare, unicamente Q. Fabio fu riputato meritevole del Posto, cui il si innalzò. Egli era stato tre volte Consolo. [a] I cinque altri Patrizj di sua elezione, furono Uomini

[a] De' Decenviri, che quest' Anno entrarono in Carica, Diodoro, o i suoi Copisti, ne ommisero tre; cioè T. Antonio, Cesone Duilio, e Q. Fabio. L'Autore stesso falsamente sostituì Spurio Veturio a Spurio Oppio. I fasti Capitolini, e Titolivio, van d'accordo in dare l'antinome di *Marco* a Sergio. Imponegli Diodoro quello di *Gajo*. Dionigi di Alicarnasso è il solo, che cancella dal numero de' Decenviri questo Marco Sergio, per mettervi in luogo di lui, Marco Servilio. Cassiodoro sfigura l'antinome, e il nome di Manio Rabulco, chiamandolo Marco Rube-

ni quasi incogniti, ed appellavansi M. Cornelio, M. Sergio, L. Minuzio, T. Antonio, e M. Rabuleo. A questi egli aggiunse Cesone Duilio, Q. Petilio, e Sp. Oppio, tutti, e tre, Plebei. Noi non avremmo fatta menzione di nomi sì poco degni della pubblica contezza, se il grado, che loro si conferì, non gli avesse fatti conservare in tutti i pubblici Monumenti.

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

A parlar propiamente, di questi dieci Sovrani eletti, non si avea, che da annoverarne un solo. Appio Claudio si rendè Padrone de' suoi Colleghi a un segno, e regológli con sì fatto imperio, che fin d'allora si pronosticò, che l'Anno susseguente egli esser dovesse in Roma, Monarca assoluto. E veramente; innanzi pure, ch'essi avessero intrapresa l'amministrazione, Claudio gli maneggiò a modo suo, e inspirò loro i medesimi suoi sentimenti. Non passava giorno, in cui non tenessero segrete Radunanze, prendendovi misure tali, da conservarsi in Carica, a perpetuità. Spezialmente si erano convenuti d'essere insieme d'una perfetta intelligenza, e di parlare un solo linguaggio medesimo. Appio era come il Capo, che guidava i lor passi, e che lor prescriveva ciò, ch'eglino avessero a dire. Fin da quel punto, affettando ritiratezza, e un misterioso contegno, furon veduti permettere l'accesso a poche Persone, e non comunicare con chi che fosse, fuori di loro medesimi. Somiglianti evidenti contrassegni d'una macchinazione, concertata da particolari interessi, sotto pretesti speziosi, immediate fecero temere al Senato,

belio. Leggesi in Diodoro Κόιντος Πόπλιος; così egli disegna Q. Petilio; il qual è distinto, nelle Tavole Capitoline, col soprannome di *Libone*. Spurio Oppio evvi soprannomato *Cornicine*; probabilmente a cagione del mestiere esercitato da lui, prima d'essere elevato alla Dignità di Decenviro.

——— to, e al Romano Popolo, che il Decenvirato dell'Anno avvenire, non fosse diverso, di molto, da quello, che lo avea preceduto: *Codesta colleganza*, dicevasi, *formata, a primo aspetto, da apparenti motivi del vantaggio pubblico, in sostanza è una Società d' Ambiziosi, tanto più nocevole allo Stato, quant'è più intima l'unione loro, e più manifesta la loro separazione, dal resto de' Cittadini*.

Di Roma l'an. 303.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

I sospetti si conobbero ben fondati, allorchè alle Idi di Maggio i Decenviri della nuova elezione comparvero in pubblico, per la prima volta, in luogo de' Predecessori. Entrarono questi Magistrati in esercizio, in un giorno, ch'era sacro per gli Romani, rendendolo venerabile con Sagrifizj, e con altre Cerimonie di Religione. A tali superstizioni il Popolo ne aggiugneva un'altra. Dagli avvenimenti di questo giorno, ei ne traeva Pronostici per l'Anno del nuovo Governo. Che sorpresa, dunque, pe' Cittadini di Roma, in vedere, fin dal mattino, comparire sulla pubblica Piazza tutti i Decenviri, con un fasto, e con un corteggio da Re! Ognuno di essi si era assegnati dodici Littori, che il precedevano colle Scuri, e co' Fascj. Dopo i Monarchi Romani si era abolito questo costume; e i Consoli, in tutti, e due, avuti aveano dodici soli Littori, armati di puri Fascj senza Scuri, se ecettuisi il solo tempo, ch'essi marciavano in Campagna contra l'Inimico. Queste cento, e venti Guardie furono, dunque, uno spettacolo di terrore per la Città. Se ne pronosticò un'Anno d'ingiustizie, e di tirannie. Ben presto risentì il Popolo, che non erano vani i suoi timori. Vero è, che i Decenviri, a somiglianza degli Antecessori loro, continuarono ancora a sedere in Tribunale, per rendervi la Giustizia; ma le lor Sentenze

Dionys. Halic. lib. 10.

era-

erano concertate fra loro, avanti pure, che fossero trattate le Cause. Si decideva de' litigj in grazia del favore, non già dell'equità, nè del buon diritto. Tutte le Magistrature erano appoggiate a Giovani Patrizj, i quali si dedicavano a' Tiranni, per godere dell'impunità delle propie dissolutezze, e delle propie ingiustizie. Non aveavi a sperare miglior trattamento in ricorrere da un Decenviro, a un altro de' suoi Colleghi. L'Appellante dal primo Giudizio la passava ancora più male per la seconda Sentenza, di quel, che fosse stato pregiudicato dalla prima. Oltracciò; più non v'erano i Tribuni, onde implorare soccorso. I Legislatori medesimi erano i Violatori delle Leggi da essi create; e Vendicatori delle arbitrarie giudicazioni, pronunziavano a capriccio, e senza regola. La crudeltà de' Decenviri uguagliava le loro ingiustizie. Una parola scappata; una semplice commemorazione dell'antica Libertà; un' inconsiderata lamentanza fatta uscire o in Senato, o nella pubblica Piazza, eran punite o colle Verghe, o colle Scuri de' Littori. Dapprincipio non si risparmiò la vita de' Senatori più illustri. Veruno di questi dieci Tiranni, non avea la compiacenza di rimettere i criminali affari al Tribunale del Popolo: senza il menomo rispetto usavano del Diritto di Sovranità. Nel progresso, modificarono la propia condotta a riguardo de' Grandi, e de' Nobili. Il furore loro scatenossi contra del Popolo, e soprattutto, contra la Cittadinanza più vile. Furono esercitati contra di lei tutti i generi di ruberie, e d'inumanità; cosicchè, per essere in sicuro dalla persecuzione, non v'era altro rimedio, se non mettersi al corteggio de' Decenviri, e accrescere il loro seguito. All'ombra loro, si trovava l'impunità de' misfatti più enormi; e quindi il traboccamento di Roma,

Di Roma l'an. 302.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 10. Tit. Liv. lib. 3.

ma, e la depravazione de' costumi de' suoi Cittadini. Una delle Massime de' nuovi Tiranni si era, di più non convocare i Comizj, e neppure il Senato; e perciò i Senatori più saggj, e i più ragguardevoli Plebei, cedendo alla burrasca, ritiraronsi a' Poderi loro, per tutto il resto dell' Anno. Si lusingarono, che in un coll'annuale Governo assegnato a' Decenviri, cessar dovesse la tempesta. Rimase attonito all' ultimo segno il Pubblico, allorchè vide i nuovi Padroni di Roma affettare di non dir parola di Comizj, quando pure il tempo chiedeva, che se ne celebrassero, per l'elezione di nuovi Magistrati. Accorsesi ognuno, ch' era intenzione de' Decenviri di perpetuarsi nel propio Impiego. Il Popolo, in tal caso, gettò gli occhj sopra il Senato, come suo unico ricorso. Que' Plebei stessi, un tempo sì intestati della loro Legge Terenzia, dierono valide testimonianze del propio pentimento, d'aver voluto, a forza di Sedizioni, nuove Leggi, e nuovi Legislatori. Bramarono il ristabilimento del vecchio Governo. I Padri incolpavano il Popolo della cagione delle calamità correnti. Odiavano, è vero, i loro Tiranni; ma godeano d'un maligno piacere di scorgere la Plebaglia nell' oppressione, e soffrire que' mali, ch' ella medesima avea prodotti. Compiacevansi in vederla andar rintracciando negli occhj loro, e nella loro condotta, qualche contrassegno, che le facesse sperare il ricuperamento della sua libertà. La indirizzavano malignamente a Claudio, quell' Idolo, da essa innalzato sopra la testa di tanti cospicui Difenditori della Patria; e per tal verso accrescevano il suo crepacuore, e le aggravavano il giogo. Tutto questo era in oggetto di farle desiderare di bel nuovo i Consoli, di cui ella ne avea spregiato il Reggimento.

Di Roma l'an. 303.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Tit. Liv. l. 3.

In

In questo mentre si andavano di molto avvicinando le Idi di Maggio, tempo assegnato per gli Comizj per Centurie. Stupì Roma di non vedere preliminare di sorta, per determinare il giorno dell' Assemblea. Non altra cosa i Decenviri proposero al Popolo, fuorchè le due ultime Tavole delle Leggi, da essere aggiunte alle altre dieci. Noi quì l'esporremo tali, che continuammo estrarle dagli antichi Autori, in cui elleno si trovano sparse. Ciò non ostante; non accerteremo già, che queste due Tavole sieno state segnatamente degli ultimi Decenviri. Per decidere sopra un sì imbrogliato punto, noi seguimmo sole semplici, ma [a] verisimili conghietture.

Di Roma l'an. 303.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

[a] Ecco su che poggiano le nostre conghietture. 1. In riferendo le Leggi Decenvirali, noi seguimmo, per quanto ci fu possibile, le tracce dell' Antichità. Dopo molte ricerche, ci è paruto, che le dieci prime Tavole fossero state proposte al Popolo Romano, pressochè nell' ordine medesimo, in cui le rappresentiamo. La disposizione, per lo meno, che lor assegnammo, parrà, senza dubbio, la più naturale, per quanto poco si voglia riflettervi. 2. Noi prendemmo per Guide, e per Mallevadori, que' più celebri Giureconsulti, che si son fatto uno studio più particolare di digerire le Romane Leggi; che si sono data la pena di rimontare per infino all' origine, di raccoglierne i frammenti, e di ridurli sotto differenti Capi. 3. Nelle dieci prime Tavole stateci trasmesse, non c'è motto, che risguardi il culto degli Dei, e i Maritaggi. E pure, non è cosa verisimile, che i Decenviti avessero ommessi questi due essenziali Articoli, i quali formano come il nodo della Società. Quest' è un punto, su cui, in tutti i tempi, an procurato i Legislatori di arrecare provvedimento, affine di mantenere l'unione, e la subordinazione, fra' diversi Membri, che compongono il Corpo d' uno Stato. Noi, dunque, abbiamo argomento di conghietturare, che questi due Atticoli furono riserbati per le ultime due Tavole. Ciò, che vie più autorizza la nostra conghiettura si è, che in effetto l' undecima Tavola contiene due Leggi; una di cui proibisce alle Patrizie Famiglie, d'unirsi alle Plebee, co' vincoli del Maritaggio. Dionigi di Alicarnasso ci erudisce della cosa medesima. L' altra Legge, comechè tutta mutilata, concerne manifestamente le Cerimonie della Religione, ed è conceputa in termini tali, che non permettono di dubitarne..... DETESTATVM *seu de* SACRIS DETESTANDIS. 4. Queste Leggi, che noi inseriamo nelle ultime due Tavole, sono esistenti.

Di Roma l' an. 303.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

UNDECIMA TAVOLA

DEL CULTO DEGLI DEI, e DELLA RELIGIONE.

I. LEGGE. [a] *CHE con purità s' intervenga alle Ragunanze di Religione; che vi si assista divotamente; e che se ne bandisca il lusso. Se alcuno operi diversamente; gli Dei medesimi se ne vendicheranno.*

II.

Cicerone, in ispezieltà, ci conservò quelle, che si riferiscono alla Religione. Sono elleno proposte come Leggi venerabili per la loro Antichità, nel secondo Libro *de Legibus*. Vero è, ch' egli le ha ridotte a espressioni più intelligibili, e più adattate al gusto del suo Secolo; ma però senza alterarne il senso. Fra queste Leggi dell' undecima, e della duodecima Tavola, se ne riconoscono alcune di quelle, che sono attribuite a Romolo, e a Numa. I Decenviri, effettivamente, aveanle compilate in parte, per formarne un Corpo di Diritto, in un con quelle, ch' essi recarono dalla Grecia.

a Le seguenti Leggi, che risguardano la Religione, sono prese dal secondo Libro delle Leggi di Cicerone, il quale verisimilmente le avea raccolte dalle dodici Tavole: Ecco i termini della prima: AD DIVOS ADEVNTO CASTE, PIETATEM ADHIBENTO, OPES AMOVENTO. QVI SECVS FAXIT, DEVS IPSE VINDEX ESTO. In conseguenza di questa Legge, i Romani erano osservatori di non so quanti superstiziosi antivedimenti, per disporsi ad una Cerimonia di Religione. Soprattutto, prima d' assistere ad una Festa, o a un Sagrifizio, aveano una gran cura di lavarsi: come se la purità richiesta dalla Legge, fosse circonscritta ad una semplice, legale purificazione! Una tal purità segnatamente era raccomandata a' Sacerdoti; i quali si sarebbono renduti Rei d' irriverenza, se si fossero lasciati vedere colla menoma lordura, o nelle propie Persone, o ne' propj ornamenti. Per questa ragione, i loro Sacerdotali vestimenti esser doveano puri; nè qualunque cosa, che fosse in uso degli Altari, potea servire ad uso profano veruno. Quindi è, che i Ministri dedicati al culto degli Dei sceglievano de' Giovinetti, i quali, fino a una certa età, erano consecrati al ministero de' Tempj, e de' Sagrifizj. In un somigliante spirito di Religione, Numa avea creata una Legge, la qual proibiva a qualunque Femmina prostituita, di toccar l' Altare di Giunone, Divinità tu-

II. LEGGE. [a] *Che chi che sia, non abbia Dei particolari. Che in segreto ei non ne adori di nuovi, nè di Stranieri; se non forse sieno eglino ricevuti per pubblica autorità.*

Di Roma l'an. 303. DECENVIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

III. LEGGE. [b] *Che ognuno faccia uso de' Tempj consecrati da' suoi Ascendenti; de' Boschetti sacri ne' suoi Poderi; degli Oratorj de' suoi Dei Lari. In somma; che sieno osservati i Riti particolari della sua Famiglia, e de' suoi Antenati, per onorare le sue Domestiche Divinità.*

IV. LEGGE. [c] *Che si adorino i Celesti Dei; sì quegli, che sem-*

tutelare della Castità, e della conjugale Fede. Che se essa Femmina avesse contravvenuto a questa Legge, o per accidente, o per ispregio; era obbligata ad espiare il suo fallo, in sacrificando, co' capelli sparsi all'aria, un'Agnella alla Dea: PELLEX ARAM JVNONIS NE TANGITO. SI TANGET, JVNONI, CRINIBVS DEMISSIS, AGNVM FOEMINAM CÆDITO.

a L'espressione Latina della seconda Legge è così: SEPARATIM NEMO HABESSIT DEOS, SED NE ADVENAS, NISI PVBLICE ASCITOS, PRIVATIM COLVNTO. Non era lecito d'introdurre nella Romana Repubblica il culto di veruna straniera Divinità, senza un espresso Decreto del Senato: *Vetus est decretum*, dice Tertulliano, al Cap. 5. del suo Apologetico, *ne quis Deus ab imperatore consecraretur, nisi à Senatu probatus*. Era necessaria una tal cautela, per impedire i disordini, che nascono dalla moltiplicità delle Religioni.

b Ecco come da Cicerone è proposta la presente Legge: CONSTRVCTA A PATRIBVS DELVBRA IN VRBIBVS HABENTO: LVCOS IN AGRIS HABENTO, ET LARVM SEPES: RITVS FAMILIÆ PATRVMQVE SERVANTO. Un tempo, il Paganesimo avea consecrati i Boschi, e gli Alberi. Il Bosco di Egeria; il Bosco delle Muse; il Bosco di Diana; il Bosco di Marte ec. presso i Romani erano celebri, pel culto, che vi si prestava a queste pretese Divinità. Le Persone private stesse si facevano un dovere di Religione, di avere nelle Case loro di Campagna, de' Boschetti sacri; ove, in certi giorni, interveniva la Famiglia, per offrirvi Sagrifizj a onore del Dio tutelare, che vi si adorava.

c Questa Legge è espressa nel secondo Libro di Cicerone, secondo i seguenti termini: DIVOS, ET OLLOS, QVI CÆLESTES SEMPER HABITI COLVNTO, ET OLLOS QVOS ENDO CÆLO MERITA VOCAVERINT, HERCVLEM, LIBERVM, ÆSCU-

Di Roma l'an. 303.

DECEN-VIRI, Appio Claudio, ec.

sempre si sono riputati tali; sì gli altri, che il propio merito ve gli ha trasferiti; come Ercole, Bacco, Castore, Polluce, e Romolo.

V. LEGGE. [a] *Che sieno registrate fra le Divinità le qualità commendevoli, per cui gli Eroi sono giunti al Cielo; come la Mente, la Virtù, la Pietà, la Buonafede; e che si possa ergere loro de' Tempj; ma che mai non si statuisca qual siasi culto a Vizio veruno.*

VI. LEGGE. [b] *Che si si appiglj particolarmente alle Cerimonie più autorizzate.*

VII. LEGGE. [c] *Che ne' dì Festivi sieno sospesi i litigj; e che gli Schiavi, finita la lor opera, abbia-*

ÆSCVLAPIVM, CASTOREM, POLLVCEM, QVIRINVM. Giove, Marte, Nettuno, Apolline, Mercurio, Vulcano, Giunone, Vesta, Diana, Minerva, Venere, e Cerere, nel Paganesimo, erano Deità del primo Ordine. Occupavano il principale Posto fra quelle, ch'eran dette *Dii majorum Gentium*, per distinguerle da' Semidei, o dalle Divinità subalterne, che appellavansi *Dii minorum Gentium*. Questi tali erano Bacco, Esculapio, Ercole, Castore, Polluce, e Quirino.

[a] La Legge è conceputa nel modo che siegue: AST OLLA, PROPTER QVÆ DATVR HOMINI ASCENSVS IN CÆLVM, MENTEM, VIRTVTEM, PIETATEM, FIDEM, EARVMQVE LAVDVM DELVBRA SVNTO, NEC VLLA VITIORVM SACRA SOLEMNIA SVNTO. L'oggetto della presente Legge si era, di rendere venerabile la Virtù col divinizzarla; ovvero d'onorare la Suprema Divinità, negli Attributi, che le son propj. Il Paganesimo, susseguentemente, trascese i limiti prescritti da questa Legge. Si vedranno i Romani, in tempo di corruttela, ergere Altari a infami Deità; e consecrare insino gli oggetti delle più sregolate passioni.

[b] EX PATRIIS RITIBVS OPTIMA COLVNTO. Questi sono i termini Latini della Legge. Quindi i Legislatori recavano provvedimento, perchè si mantenessero nella Repubblica, l'uniformità, e la subordinazione, in ciò, che concerneva la Religione, e il culto degli Dei.

[c] Cicerone riferisce la presente Legge così: FERIIS IVRGIA AMOVENTO, EASQVE IN FAMVLIS, OPERIBVS PATRATIS, HABENTO. ITAQVE VT CADANT IN ANNVIS ANFRACTIBVS

biano la libertà di osservare le Feste. Perchè sia noto, quali sieno i Festivi giorni, saranno descritti in Calendarj.

Di Roma l'an. 303.

VIII. LEGGE. [a] *Che in certi giorni i Sacerdoti sacrifichino agli Dei certi frutti della Terra. Che ve n'abbia de' contrassegni, per implorare un ubertoso Ricolto. S'immoleranno allora tenere Vittime dell'Anno corrente, e si verserà del latte. Per timore, che non resti ommessa una tal Cerimonia, i Sacerdoti termineranno con esso lei, l'esercizio dell'Anno loro. Avran essi cura di scegliere per ciascuna Divinità, quel genere di Vittima, che le sarà più grato. Che sienvi Sacerdoti per certi Dei; de' Flamini per certi altri; e che a tutti soprantendano i Pontefici.*

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

IX. LEGGE. [b] *Che le Femmine non intervengano a' not-*

BVS DESCRIPTVM ESTO. Gli Schiavi aveano le peculiari lor Feste, come le Compitalizie, e le Saturnali. Particolarmente in tali giorni, erano esenti dagli ordinarj lavori. I Tribunali della Giustizia doveano allora restarsene chiusi; e affinchè ognuno fosse instruito di questi giorni di solennità, un pubblico Banditore gli annunziava al Popolo. Queste Feste furono, di poi, registrate in un Calendario, sotto quel Mese, e sotto quel giorno, ch'erano destinati alla loro celebrazione.

a CERTAS FRVGES, CERTASQVE BACCAS SACERDOTES PVBLICE LIBANTO. HOC CERTIS SACRIFICIIS ATQVE DIEBVS. ITEMQVE ALIOS AD DIES VBERTATEM, LACTIS, FAETVRAEQVE, SERVANTO. IDQVOD NE COMMITTI POSSIT, AD EAM REM RATIONE CVRSVS ANNVOS FINIVNTO. QVÆQVE QVOIQVE DIVO DECORÆ, GRATÆQVE SINT HOSTIÆ PROVIDENTOR. DIVISQVE ALIIS SACERDOTES, OMNIBVS PONTIFICES, SINGVLIS FLAMINES SVNTO. Le parti, che compongono questa Legge, sono estratte da Cicerone. I Sagrifizj, che vi si prescrivono, erano un omaggio accettato dagli Dei, come Dispensatori de' Beni della Terra. Ognun di loro avea le sue offerte, e le sue Vittime differenti, secondo l'attributo, sotto cui il si onorava.

b NOCTVRNA MVLIERVM SA-

Di Roma l'an. 303.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, cc.

notturni Sagrifizj, se tuttavia si eccettuino que', che si faran pel Popolo, colle consuete Cerimonie. Che chiunque non sia ammesso a Misterj, fuor di quelli di Cerere, che ci son venuti dalla Grecia.

X. LEGGE. [a] *Se alcuno ruba ciò, che appartiene agli Dei, oppur ciò, che lor è consecrato; che trattato sia come un Omicida.*

XI. LEGGE. [b] *Che lo Spergiuro sia punito di morte dagli Dei; e d'un perpetuo obbrobrio dagli Uomini.*

XII. LEGGE. [c] *Che i Pontefici puniscano l'Incesto coll' ultimo supplizio.*

XIII. LEGGE. [d] *Che i Voti fatti restino sciolti con esattez-*

SACRIFICIA NE SVNTO. PRÆTER OLLA QVÆ PRO POPVLO RECTE FIENT. NE VE INITIANTOR, NISI VT ASSOLET CERERI GRÆCO SACRO. Questa Legge provvedeva alla continenza, e alla verecondia delle Femmine, escludendole da tutte le Cerimonie notturne. Al Paganesimo non mancavano i suoi Misterj; la cui conoscenza era riserbata a' Sacerdoti, e a' Pontefici. Noi distintamente gli disamineremo, parlando, secondo l'opportunità, delle Feste del Paganesimo; e segnatamente di quelle, che celebravansi a onore di Cerere.

a SACRVM SACROVE COMMENDATVM, QVI CLEPSERIT, RAPSERITVE, PARRICIDA ESTO. E vuol dire; che il Sacrilegio dovesse essere punito con quella pena medesima, che le Leggi statuivano contra il Parricidio.

b PERIVRII POENA DIVINA EXITIVM, HVMANA DEDECVS. Noi già osservammo l'orrore, che aveano i Romani per gli Spergiuri; e altrove avremo pur l'adito di ragionarne. La Legge rimette agli Dei la punizione d'un tal misfatto, con ciò sia che egli ferisce direttamente la Divinità.

c INCESTVM PONTIFICES SVPREMO SVPPLICIO SANCIVNTO. Seneca c'instruisce, che i Colpevoli erano precipitati dalla cima della Rupe Tarpea. Apparisce da questa Legge, che l'inquisizione dell'Adulterio, e dell'Incesto, appartenesse al Collegio de' Pontefici. Ciò non ostante; la Storia, non ci esibisce, in tal proposito, verun esempio; se non forse nella persona delle Vestali; la cui incontinenza era punita coll'ultimo supplizio, da una Sentenza del Pontefice Massimo.

d IMPIVS NE AVDETO PLACARE DONIS IRAM DEORVM. CAV-

tezza; ma che un Empio non sia ricevuto a presentare offerte agli Dei.

Di Roma l'an. 303. DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

XIV. LEGGE. [a] *Che non siavi chi temerariamente consacri il propio Campo al servigio degli Altari; e che nelle Offerte, che lor si faranno in Oro, in Argento, e in Avorio, non si trascendano i limiti della discretezza. Che niuno, in somma, consacri agli Dei un Bene contenzioso. Se egli lo fa, che paghi il doppio del di lui valore.*

XV.

CAVTE VOTA REDDVNTO. Nelle tenebre del Gentilesimo, la sola Religion naturale bastava per convincere gl' Idolatri, che la purità del cuore fa il maggior merito dell' offerta, che recasi all' Altare. Giudicavasi allora dell' obbligo indispensabile de' Voti, come noi, al presente, ne giudichiamo.

[a] NE QVIS AGRVM CONSECRATO. AVRI, ARGENTI, EBORIS SACRANDI MODVS ESTO. SI QVI REM DE QVA STLIS SIET, IN SACRVM DEDICASSIT, DVPLIONE DECIDITO. Una volta, che un Fondo di terra era consecrato a qualche Divinità, o a qualche uso di Religione, Immediate il Propietario ne perdeva l' Usufrutto, e l' utile dominio; con ciò sia che, secondo le Leggi de' Pontefici, la consecrazione d'un Campo diveniva, per gli Dei, un titolo di possesso immutabile, e perpetuo. Neppure i Pontefici annullar poteano la cessione; particolarmente quand' ella era fatta colle richieste formalità. Perchè, dunque, fosse prevenuto l'abuso di somiglianti indiscrete consecrazioni; le quali defraudavano gli Eredi d'un Bene, che legittimamente loro apparteneva, la Legge ne proscrisse affatto l'uso. Si ha, nulladimeno, da eccettuarne certe circostanze, onde il Magistrato costituivasi in diritto di spogliare un Uomo delle propie facoltà, e di convertirle in benefizio della Religione. Così Clodio si valse dell' autorità, per consecrare la Casa, che apparteneva a Cicerone. Parimente era cosa assai ordinaria di confiscare i Beni d'un Uomo condannato dal Tribunale del Popolo, e di applicargli al mantenimento de' Tempj di Cerere, e a' dispendj de' Sagrifizj, che praticavansi in onore di lei. Del restante; col rigore stesso proibivasi da questa Legge, di consecrare un Bene, che fosse contenzioso. Una tal sorta di cessione sarebbe stata ingiuriosa agli Dei, e di detrimento alla Parte Avversaria. Perciò ordinano i Legislatori, che in caso d' una somigliante consecrazione, colui, che sarà stato pregiudicato nelle sue pretensioni, sia risarcito al doppio del valore del Bene, onde il si avrà defraudato. La Legge medesima, con saggezza, prescrisse limiti alle donazioni, e al-

Di Roma l'an. 303.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

XV. LEGGE. [a] *Che se ne rimanga ognuno in un perpetuo possesso delle Feste peculiari della sua Famiglia.*

XVI. LEGGE. [b] *Chiunque sarà incorsa una di cotali mancanze, che costituiscono esecrabile un Uomo, e che l'espiazioni non vagliono a cancellarle; sia riputato un Empio. Ma che i Pubblici Ministri espjno quelle, ch' espiate esser potranno.*

DUO-

alle offerte, che talvolta si facevano con troppa profusione, e con iscapito de' legittimi Eredi.

[a] SACRA PRIVATA PERPETVA MANENTO. Affinchè queste Feste perpetuassersi nelle Famiglie senza veruna interruzione, il Diritto Ponteficale trasmetteva l'obbligo di celebrarle, dal Padre a' Figliuoli, o al principale Erede; cosicchè, quegli, che avea la parte maggiore nell'Eredità, avea il debito inver tutta la Famiglia del Defunto, delle spese necessarie, per supplire a cotali indispensabili impegni di Religione. Quindi il modo di parlare: *Sine sacris hereditas*, per esprimere una Successione immune da qualunque carico. Quest'è il senso del seguente Verso di Plauto: *Sine sacris hereditatem sum adeptus effertissimam*. Che se l'Erede del Defunto non adempieva fedelmente un tal obbligo, ch'egli stesso s'imponeva nell'atto di prendere il possesso de' Beni, che gli erano toccati; gl' Interessati non mancavano di citarlo davanti a' Comizj. Ivi, gli s'intimava di supplire, co' propj Capitali, alla spesa solita farsi ne' Sagrifizj, o nelle Solennità peculiari della Famiglia. In caso, che il Citato persistesse nella sua negativa, il si dichiarava dicaduto dagli ereditati Beni. Con tutto questo; come non di rado accadeva, che diversi accumulati Retaggj in una sola Persona, ne moltiplicassero gli aggravj riguardo a questi obblighi pii; un avido Erede, il qual avesse voluto godere di tutti gli avvantaggj dell'Eredità senza soffrire i pesi, trovava il modo di diludere la Legge. Per sottrarsi, per tanto, a giogo sì importuno, per forma di finta cessione, ei trasferiva tutti i suoi diritti a un Vecchio decrepito, e senza Eredi. Costui quì, che aveva un solo vano titolo, diveniva l' unico Debitore; e mediante una somma di danajo, pigliava sopra se l'obbligo di provvedere alla stabilita spesa, per la solennità delle Feste, e de' Sagrifizj. Perciò, dopo la morte di questo Vecchio, cessavano tutte le obbligazioni, e l'Erede era esente da qualunque aggravio.

[b] SACRVM COMMISSVM QVOD NEQVE EXPIARI POTERIT, IMPIE COMMISSVM ESTO: QVOD EXPIARI POTERIT, PVBLICI SACERDOTES EXPIANTO. Cioè; che un fal-

DUODECIMA TAVOLA

Di Roma l'an. 303.

DE' MARITAGGJ, e DEL DIRITTO DE' MARITI.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

I. LEGGE. [a] *SE una Donna, Padrona di se, avrà soggiornato, per lo spazio d'un Anno intero, e come in figura di Moglie, in Casa d'un Uomo; ch'ella sia riputata Consorte di lui; purchè durante l'Anno stesso, non siasi assentata tre notti, dalla Casa medesima.*

II.

fallo commesso a caso pensato, non potea essere espiato col sangue delle Vittime; imperocchè avea in se la malizia d'un formale dispregio del culto degli Dei. Toccava, dunque, al Reo di riparare col propio pentimento, e con un'autentica soddisfazione, l'ingiuria inferita alla Religione. Se però un tale risacimento era valevole a piegare capricciose Divinità, rappresentate talora dal Paganesimo come inesorabili, e sotto spaventevoli idee; non andava così la bisogna per una mancanza d'inavvertenza; come sarebbe stata quella d'un Pretore, il quale, in giorni non permessi, sconsideratamente avesse pronunziato alcuno di questi tre termini, DO, DICO ADDICO; formola ordinaria, onde questo Magistrato pubblicava le sue Sentenze. Allora, per purgare lo sbaglio, placavasi lo sdegno degli Dei, col Sagrifizio d'una Vittima: *Quod si prudens id verbum emisit*, dice Varrone, *aut quem manu misit, ille nihilominus est liber, sed vitio ut Magistratus. Prætor quitum factus est, imprudens fecit, piaculari facta hostia piatur. Si prudens dixit, Quintus Mutius haud ambigebat, eum expiari ut impium posse.*

a La presente Legge è citata da Aulogellio, *Lib.* 3. *Cap.* 2. e da Macrobio, *Lib.* 1. de' Saturnali, *Cap.* 3. ed è contenuta ne' seguenti termini, raccolti da' Giureconsulti: MULIERIS, QUÆ ANNUM, MATRIMONII ERGO, APUD VIRUM REMANSIT, NI TRI NOCTIUM AB EO, USURPANDI ERGO, ABESCIT, USUS ESTO. Cioè; che un Uomo era assolutamente Padrone d'una Donna, quand'ella avea soggiornato in Casa di lui per lo spazio d'un Anno; purchè durante quest'intervallo stesso, non fosseví stata un'interruzione, o un'assenza di tre notti. La Donna, dunque, diveniva allora Sposa di lui; in modo, tuttavia

Di Roma l'an. 303.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

II. LEGGE. [a] *Se un Marito sorprende la Moglie in adulterio, o la trova briaca; potrà punirla, anche di morte, dopo averne consultato co' Congiunti di lei.*

III. LEGGE. [b] *Se un Marito vorrà sbrigarsi di sua Moglie; si servirà della formola di toglierle le chiavi della Casa, e di riconsegnarle ciò, ch'ella vi avrà recato. Il Divorzio consisterà in questa formola.*

IV.

via, che non entrava in comunità de' Beni con suo Marito, nè punto partecipava all' Eredità. Ella, dunque, era d'una condizione di molto inferiore alla Sposa legittima; mercè che così noi chiamiamo colei, le cui Sponsalizie erano celebrate colle consuete Cerimonie. Noi ne parlammo nel Primo Tomo di questa Storia, Pag. 69.

a VXOREM ADVLTERAM, TEMVLENTAMVE, CVM PROPINQVIS CAVSA COGNITA, MARITO PVNIENDI OCCIDENDIVE IVS, POTESTASQVE ESTO. Questa Legge, ch'è attribuita a Romolo, è registrata nel numero di quelle, ch'ebbero luogo nelle dodici Tavole. Ne rendemmo di già conto nel Primo Tomo, Pag. 70.

b I Giureconsulti dan conto di questa Legge nel tenore seguente: SI CONJVX CONJVGI NVNTIVM MITTAT, CLAVIM ADIMAT, EAMQVE SIBI RES HABERE JVBEAT, DIVORTIVM ESTO. Fu ella presa, in parte, dagli Ateniesi, e in parte, dal Diritto stabilito da Romolo. In Atene, il Marito avea la libertà di ripudiare la Moglie; e la Moglie di ripudiare il Marito per giusti motivi; con questa clausola, che la Parte lesa comparir dovesse davanti all' Areonte, ed esporgli le cagioni del Divorzio. Così fece la Moglie di Alcibiade; la quale presentossi al Magistrato per rendergli conto dell' Infedeltà del suo Sposo, e degli altri suoi argomenti di querela contra di lui. Presso i Romani; fin a tempo di Romolo, il Marito avea il Jus di ripudiare sua Moglie, se essa fosse stata convinta d'aver dato il veleno a' suoi Figliuoli; di aver mancato alla Fede conjugale; e di aver bevuto vino; imperocchè, per questa sola ragione, il Marito, in conseguenza d' un' altra Legge di Romolo, potea condannarla alla morte per consiglio de' Parenti della Colpevole; i quali, insieme con esso lui, giudicavano della gravezza del delitto. Un Marito, dice Plutarco, che fuori di questi tre casi, si fosse separato da sua Moglie, doveva essere spogliato di tutti i suoi Beni. La metà confiscavasi a profitto della sua Sposa; e l'altra metà si consecrava a Cerere. Egli medesimo era sacrificato agl' Infernali Dei, o giudicato degno di morte. I Decenviri ratifi-

IV. LEGGE. [a] *Che un Bambino venuto alla luce da una Vedova dieci Mesi dopo la morte del Marito di lei, sia riputato legittimo.*

Di Roma l'an. 303.

V. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

tificarono questa Legge; per lo meno, in parte. La dissolutezza non di rado se ne prevalse, negli ultimi Secoli della Repubblica. Non si arrossì di sacrificare la conjugale Fede a illeciti Amori. Apparisce eziandio dalla continuazion della Storia, che le Femmine pure siensi messe in possesso di fare sciogliere i Maritaggj loro. Tali erano, a un di presso, le formole del Divorzio, onde servivasi il Marito, stando presente la Moglie; o che gliele faceva notificare da uno de' suoi Liberti, alla presenza d'un certo numero di Testimonj: THORO MEO DIVORTE, TIBIQVE RES TVAS HABETO: *Apul. Lib. 5. de Asi*... VALEAS, TIBI HABEAS RES TVAS, REDDAS MEAS. *Amphitr. Act. 3. Sc. 2*.... VXOR VADE FORAS. *Martial, Epist. 105. Lib.* 11. Giuvenale, *Sat.6.* espresse nel seguente Verso la formola medesima: COLLIGE SARCINVLAS, *dicet Libertus*, ET EXI. Licenziata, ch'era la Sposa, rimetteva le chiavi della Casa in mano di suo Marito, o di colui, che gliele domandava in di lui nome. Con quest' Atto di rinunzia, ch'era l'ultimo suggello della rottura, la Moglie lasciava di avere qualunque soprantendenza casereccia, e se ne tornava sotto la custodia de' suoi Congiunti. Cicerone, nella seconda sua Filippica, dice, che Antonio ciò praticò, allor quando discacciò quella Commediante, che gli valeva di Moglie: *Frugi factus est, mimam illam suam sibi res habere dixit, ex duodecim Tabulis claves ademit, exegit*. Il Giureconsulto Paolo, per altro, osservò, che se la Moglie, colle propie cattive maniere, non avesse dato motivo di Divorzio, ella potea giuridicamente ripetere la sua Dote intera; ma se vi fosse stato il motivo, ne conseguiva la sola metà; riserbata essendo l'altra metà pel Marito, e pe' Figliuoli. Il che di molto si accorda col qui appresso passo de' Topici di Cicerone: *Si viri culpa factum est divortium, pro liberis manere nihil oportet*. Come contraevansi le Nozze colla Cerimonia della *Confarreazione*, secondo l'osservazione, che facemmo nel Primo Tomo, Pag.69. questa scambievole separazione di Corpo, e di Beni, allo spesso era espressa sotto il nome di *Diffarreazione*.

a La presente Legge delle dodici Tavole, è citata da Aulogellio, nel *Lib. 3. Cap. 16.* IN DECIMO MENSE, LEGITIMVS INFANS NASCITOR, ET ETIAM POSTHVMVS, IN FAMILIA SVA, HÆRES ESTO. Ebbero ragione i Medici di dichiararsi su questo proposito contra i Decenviri. Mille esempj riferiti, in ogni Secolo, dagli Autori contemporanei, pruovano chiaro, che quegli antichi Legislatori aveano circonscritto a limiti troppo precisi, lo sgravidar delle Donne. Ciò ch'è rapportato da Aulogellio, seguendo Plinio il Naturalista, è un' evidenza, che a Roma questa Leg-

Di Roma l'an. 303.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

V. LEGGE. [a] *Che a' Patrizj non sia lecito d'apparentarsi co' Plebei*

Verisimilmente tali furono le due nuove Tavole aggiuntesi da'Decenviri dell'Anno stante, alle dieci prime. Composero esse quel sì rinomato numero delle dodici Tavole, che Roma, indi in poi, sempre conservò, come un Deposito Sacro. Malgrado la pubblica aversione contra gli ultimi Decenviri, si trovò poco a dire sopra le loro Leggi. Parve solamente, che questi Tiranni avessero inventata con artifizio l'ultima, la qual divietava i Maritaggj, fra'Patrizj, ed i Plebei: *Temon costoro*, dicevasi, *che il Popolo, e la Nobiltà, legandosi co' vincoli delle Parentelle, non si accordino insieme. Non anno altro oggetto, se non di fomentar di continuo la nostra divisione, affin di regnare con maggior sicuranza*. In effetto, erano di già trascorse le Idi di Maggio cotanto attese; e, per via di fatto, i Decenviri medesimi proseguivano a reggere la Repubblica.

Di Roma l'an. 304.

DECEN-VIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

Quest'era un'usurpazione manifesta. Ne gemevano i buoni Cittadini; ma in vano compiagnevasi la perdita dell'antica Democrazía. I Giovani Nobili di Roma, sì terribili in tempo delle domestiche commozioni, si erano altamente dichiarati pe' Decenviri. Questi lasciavan loro tutto l'arbitrio di angariare la Plebe; ed essi, alla scapestrata, traducevano ricchi Cittadini a'Tribunali del Decenvirato, conseguendo, in ricompen-

Tit. Liv. lib. 3.

Legge non passò per una invariabile regola: *Massurius auctor est L. Papirium Pratorem, secundo herede lege agente, bonorum possessionem contra eum dedisse, cum mater partum se tredecim mensibus tulisse diceret, quoniam missum certum tempus pariendi ei videretur*. Plin. Lib. 7.

[a] PATRIBVS CVM PLEBE CONNVBIA NE SVNTO. Titolivio, *Lib.* 4. e Dionigi Alicarnasseo, *Lib.* 10. menzione fecero di questa Legge. Canuleo sclamò fortemente contra un tal uso, che finalmente restò abolito, ad istanza di questo Tribuno del Popolo, come il si vedrà ben presto.

[a] Nel

pensa delle loro calunnie, la confiscazione de' Beni degli Accusati. In questo modo; la sfrenatezza loro assai più allettavagli, e assai più lor conveniva, che la comun libertà. Assistiti da un tal rinforzo, i Decenviri più non dubitarono di dover regnare contra le Leggi. Continuarono a comparir in pubblico colla Scorta de' Littori; servendosi de' Fascj, e delle Scuri, per arbitrarj gastighi. Il servaggio penetrava i cuori; ma per anche non appariva veruno Vendicatore della pubblica oppressione. Le prepotenze non sapeano, che più ottenere sopra i Plebei; e perciò con maggior vigore si rivolsero contra i Senatori, e contra i Patrizj. Roma rassomigliava ad una Piazza espugnata d'assalto, in cui non la si perdona nè a sesso, nè a età. Di qua; rapivansi i Beni de' Magistrati più opulenti, avvegnachè depositati ne' Santuarj; di là, si praticavano infami violenze alle Mogli, e alle Figlie loro. La resistenza di queste era punita colle percosse; ed uso si faceva contra di loro, della severità medesima, che si usava contra gli Schiavi. I disordini, in somma, della Città andarono a un segno; che que' pochi Abitanti d'una regolata condotta, che tuttavia restavanvi, furon costretti di rintracciar Asili presso le confinanti Nazioni. In poco tempo, i Paesi degli Ernici, e de' Latini, Confederati de' Romani, e in possesso del privilegio della Romana Cittadinanza, furono ingombri delle più illustri Famiglie di Roma; cosicchè in Città eran rimasti quasi che i soli Partigiani de' Decenviri. Questi Tiranni, e la Gioventù lor Fautrice, ne trionfavano. Godeano al più alto segno in vedersi liberi di tanti Testimonj delle disolutezze loro, e di tanti Censori de' lor ladroneccj.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. Lib. 10.

Di Roma l'an. 304.
DECEMVIRI.
Appio Claudio, ec.

Non potea darsi, che le discordie della Repubblica, e la sua corrente costituzione, non giugnessero a notizia de' suoi Nemici. Gli Equi, e i Sabini, credettero dover profittarne; e quindi concepirono la speranza di vendicarsi di Roma, e di ricuperare sopra di lei le perdute lor Terre. I Sabini, più che gli Equi, sentivano al vivo di vedersi maltrattati da Uomini, che non avean potuto conservare la propia libertà: furono i primi a mettersi in Campagna. Dalla parte della Sabinia, il Romano Territorio senza difesa, restò esposto alle inimiche incursioni. I Sabini scelsero Ereto in Piazza d'Armi, trasferendovi tutto il bottino. Pare, che quindi fossero a piantare le Tende a [a] Regillo, in vicinanza del Tevere, a cento, e quaranta Stadj da Roma. Faceano fondamento sopra le divisioni de' Romani; e si lusingavano, che la mala intelligenza, che regnava in Città, attraversar dovesse i Ruoli delle Milizie. In questo mezzo, non si vedea che Rustici ad accorrere in Asilo alla Capitale di Romolo, da tutti i Confini della Sabinia. Una nuova sì poco attesa empiè i Decenviri di spavento; tanto più, che nè il Popolo, nè il Senato,

Tit. Liv. lib. 3.
Dionys. Halic. Lib. 11.
Tit. Liv. lib. 3.

[a] Nel Libro secondo della presente Storia, Pag 232. noi già osservammo, che Dionigi di Alicarnasso contraddice a se medesimo, sopra la distanza di questa Città. Egli, nel Terzo Libro delle sue antichità Romane, la situa a 107. Stadj da Roma. Quì dice, ch' Ereto n' era distante cento, e quaranta Stadj. Causabuono è persuaso, che si abbia da appigliarsi a questa seconda misura; e perciò, col Testo dell' Undecimo Libro, riforma egli il Testo del Libro Terzo. Si fonda sull' *Itinerario* di Antonino; il qual conta, da Roma ad Ereto, diciotto miglia; cioè 144. Stadj in circa. Ma Cluverio siegue la prima distanza, che chè ne dica l' *Itinerario* di Antonino; che in questo passo, sembragli difettoso. Per ischifarne la contraddizione, noi stabilimmo Regillo, Città della Sabinia, e Piazza d' Armi dell' Esercito de' Sabini, in brieve lontananza dal Tevere, e a miglia diciotto da Roma, poco più, poco meno; il che riviene a cento, e quaranta Stadj, assegnati da Dionigi di Alicarnasso.

to,

a Non

to, loro non aderivano. Neceſſitati a conſultar fra ſe, chiamarono al Conſiglio i ſoli loro Partigiani. Stavano tuttavia in Conſulta, quando lor capitò una ſeconda notizia, più infauſta della prima. Gli Equi ſi erano ſpinti nel Paeſe de' Tuſcolani loro Vicini, e ſi erano accampati ſecondo il ſolito, vicino d'Algido. A sì buoni Alleati di Roma non ſi potea non accordar que' ſoccorſi, ch'eſſi chiedevano. La conchiuſione della Conſulta de' Decenviri fu, che ſi doveſſe da due parti prevenir l'Inimico, impedendogli d'intruderſi nel Romano Diſtretto. Se la deliberazione era ſaggia, l'eſeguimento pativa le ſue difficoltà. Era egli opportuno d'ingiugnere generali Leve, in tempo che la Città trovavaſi malcontenta del Governo? Conveniva forſe valerſi di mezzi ſeveri, come ſotto i Re, e talvolta ſotto i Conſoli, per isforzare i Cittadini alla marcia? Non tornava egli più a conto di perſuadere i Romani colle vie della dolcezza, a ſoccorrere la Patria nelle eſtreme ſue urgenze? Altro imbroglio per gli Uſurpatori. Toccava forſe ad eſſi l'arrolare Soldati in propio nome; e potevan eglino trovare il Popolo baſtevolmente docile, per riſegnarſi alla lor volontà? Alla fine, ſi appigliarono i Decenviri all'eſpediente di convocare il Senato, e d'interporre la ſua autorità, per comandare, con un Decreto, le Leve. Queſt'era un gran riſico; con ciò ſia che; coſa mai potevaſi ſperare dalla parte di Senatori ſdegnati, fuor che Decreti, contra un Reggimento non legittimo? L'aſſembiare il Senato, non era egli forſe un aprirgli il ſentiero, per coſtrignere i Decenviri a digradarſi? I nuovi Tiranni non badarono a veruna di cotali rifleſſioni; immaginandoſi, ad ogni modo, di dover eſſere, in Senato, i più forti. Di fatto; appoſtarono un numero di loro Amici, per far te-

Di Roma l' an. 304.

DECENVIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

Dion. Halic. lib. 11. Tit. Liv. l. 3.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——— sta a'Senatori della Fazione contraria. Si stupì, dunque, d'intendere intimarsi a'Senatori, per voce d'un Banditore, e sulla pubblica Piazza, l'ordine dell'Assemblea. La cosa ebbe l'aria di novità; imperocchè da lungo tempo addietro non si era convocato il Senato: *Sien ringraziati*, si diceva, *i Nemici della Patria! Roma, alla fine, vede rilucere una scintilla dell'antica sua Libertà!* Ciò non ostante; tutto che si avesse chiamato qualcuno de'Senatori col propio suo nome, pochi furono que', che vollero ubbidire. Il Pubblico era persuaso, che costoro giudicassero spuria la convocazione, come fatta da Magistrati usurpatori del potere legittimo: *Su questo piede*, sussurrava il Popolo, *e secondo il principio medesimo, non siam forse, anche noi, in diritto di spregiar l'ordine, che ci venisse, d'essere arrolati nelle Legioni?*

Nel dì prefisso per l'Assemblea del Senato, la Sala si vide diserta; e i Decenviri si rinvennero in una Solitudine, che gli stordì. Per vero dire; pochi Senatori erano rimasti in Città; avendo il maggior numero preferita la cura de'propj villereccj affari, alla cura degli affari della Repubblica. Quanto più si stava lontano da'Tiranni, tanto più si credeva d'essere sicuro. In tal caso, i Decenviri spedirono alle Case de'Senatori, per citargli a comparire in Senato. Era funzione de'Littori il disaminare, se i Senatori stessi si assentassero a bello studio; che se la cosa era così; i Littori eran muniti di facoltà di procedere contra i Contumaci, impossessandosi de'Beni loro. La risposta fu, che tutto il Senato si trovava alla Campagna. L'Assemblea, per tanto, fu rimessa al giorno susseguente: ma i Decenviri ebbero l'antivedimento di mandar a trar fuori da'Poderi loro certi Senatori, e di fargli condurre in Cit-

Tit. Liv. l. 3.

Città. Accadde, per disgrazia, che all'Adunanza intervenne un maggior numero di Padri Conscritti, che non l'avrebbono voluto i Decenviri; e pure, il Popolo ne mormorò. Sospettò egli, che il Senato non fosse d'accordo co' Tiranni, per dare l'ultimo crollo alla Repubblica. Parevagli d'infausto presagio quell'ubbidienza, che tanti cospicui Patrizj prestavano ad Uomini, i quali più non aveano giuridica autorità nel Governo: ma le mire del Senato erano ben diverse da quelle, che si figurava il Popolo. Egli altro non divisava, se non di forzare i Decenviri a farsi giustizia, e a ristabilire la Consolare Amministrazione. In effetto; formata, che fu l'Adunanza, Appio, il Capo de' Tiranni, comparve in mezzo della Sala. In una premeditata, e studiata Orazione, espose il pericolo della Guerra, ond' era minacciata la Repubblica, dalla parte degli Equi, e de' Sabini. *Non c'è altro mezzo*, diceva, *per liberarcene, fuorchè un Ruolo legittimo; e questo Ruolo dee autorizzarlo un Decreto del Senato. Lasciati, dunque, gl' indugj, si ha da prescrivere al Popolo delle Leve; e noi, alla testa delle nostre Legioni, voleremo alla difesa della Patria.* Appio appena terminò, che rizzossi Valerio, cercando di ragionare innanzi tempo; imperocchè egli era assai Giovane. Il suo zelo pel pubblico vantaggio fecegli trascurare le propie convenienze; e la fidanza sulla nobiltà della propia estrazione, rendello alquanto temerario. Vantava egli in Padre quell' illustre Consolo Valerio, che avea perduta la vita scacciando dal Campidoglio Erdonio; e il Gran Valerio Poplicola era uno de' suoi Ascendenti. Appio, colla sola prevenzione del nome di lui, ben presentì, ch'egli fosse per aringare contra i Decenviri; quindi è, che gl' impose silenzio con un' aria di autorità, che costui

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 11.

si era avvezzato a prendere, dachè era divenuto Tiranno. Il generoso Valerio non ubbidì a un comando spregiato da lui, e parlò in questi sensi.

No, no, Appio; ciò, che io debbo rappresentare al Senato, non ha che fare colle Leve, che voi gli proponete. Un male più pericoloso, che nol sono i nostri Nemici di fuori, ci preme, e ci opprime quì dentro. Non vo in traccia di verun'altra pruova, se non di quell'orgoglio, onde presumete far tacere un Senatore, un Valerio. A qual Tribuno mai posso io ricorrere, contra quel suggettamento, cui voi ci andate riducendo? Siete voi quel desso, che ci toglieste un tal rifugio, instituito per tutti i Cittadini oppressi. Ma che dico io? Non è egli forse, per un Senatore, per un Valerio, il maggior de' disastri, l'essere sforzato a desiderare la protezion de' Tribuni, giacchè l'impotenza del Senato d'oggidì, non vale a sostenerci? A voi dunque medesimi mi rivolgo; sì, a voi, o Decenviri, che siete violentati dagli artifizi di Appio, a servire alla sua ambizione. Dico troppo. Non d'altri io imploro l'equità, che di Q. Fabio. Egli solo era degno d'occupare un Posto nel Decenvirato. Su, dunque, Fabio, su, assumete la difesa dell'oppressa Repubblica! Tutto il Senato ha fissi gli occhj sopra di voi.

Cotali detti punto non iscossero Fabio. Nell'atto del pronunziargli egli arrossì, e si tenne sedendo dopo essere pronunziati. Appio allora, e i suoi Colleghi, uscirono della situazione loro, circondarono Valerio, e l'obbligarono a tacere: tutto il Senato ne restò commosso. I Partigiani del Decenvirato approvavano la violenza di Appio; e i Senatori contrarj ne mormoravano. Durante il tumulto; un Giovane Senatore, Amico dichiarato di Valerio, si levò in piedi. Orazio era il nome di lui; e per una linea di molti Consoli discendeva da' famosi

mosi Orazj, i Vendicatori, un tempo, e la Gloria della Patria: *Chi ci trattiene*, sclamò, *che contra codesti nuovi Tarquinj, non precipitiamo noi quella vendetta, che un Orazio, e un Valerio, nostri Antenati, an tratta, per l'addietro, da' primi Tiranni de' Maggiori nostri? Il rimettere Roma in libertà, egli è un onore ereditario de' Valerj, e degli Orazj. Non è già il nome di Re, che produca i Tiranni. Questo nome noi lo imponiamo a Giove; e il ritenemmo nella Repubblica, per lo Capo della Religione. L'orgoglio, la violenza, e l'usurpazione, sono i caratteri della Tirannia. Noi gli troviamo tutti, e tre, uniti nelle vostre Persone. Che orgoglio, di comparir a' nostri occhj, col corteggio de' Re! Che violenza, di tenere schiava insino la nostra lingua! Che usurpazione, di continuare nella Sovranità, dopo il tempo prescritto dalla Repubblica, che ve l'affidò! Vel dico chiaro; secondo le Leggi, non siete più che Uomini privati. Valerio, ed io, siam noi obbligati ad ubbidirvi? Voi cercate di carpire al Senato un Decreto, per farlo passare al Popolo. Non tocca forse a noi, quanto tocca a voi, di convocarne l'Assemblea? Non d'altro vi si ha a deliberare, se non del delitto da voi commesso in confermarvi di piena vostra autorità nel Decenvirato; e della necessità di eleggere nuovi Magistrati. Se il Popolo è così pazzo, che v'abbia a nominare un'altra volta; noi compiagneremo il nostro servaggio; ma il soffriremo, perchè ei sarà legittimo. Al presente; che rovesciamento di cose, di vedere i Fascj, e le Scuri, precedere Uomini d'una condizione privata!*

Di Roma l'an. 304.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Orazio stava per proseguire, allorchè esso pure si vide addosso i Decenviri. Co' loro gridi, costoro gli soffogarono le parole; e gli fecero capire, che investiti della Tribunizia podestà, condannato lo avrebbono ad essere precipitato dal Campidoglio. Somiglianti minacce

Dionys. Halic. lib. 11.

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——— ce furono accolte colle fischiate dell' Assemblea; la qual non potè dissimulare la propia indignazione. Allora fu, che i Decenviri si ripentirono di aver imposto silenzio a coloro, che avessero voluto farsi intendere. Acchetato il bisbiglio, Appio ripigliò, e dichiarò a' Senatori, che non era intenzione del Decenvirato di violentare i pareri de' Padri Conscritti; ma che bisognava, che ognuno esponesse la sua Sentenza per ordine di grado, e si ristrignesse nella sola proposta materia. Aggiunse, che la commessione de' Decenviri non si era prescritti altri limiti, fuor che lo stabilimento delle Leggi; e ch'essi avrebbono differito a spogliarsi della propia Dignità, finattantochè le dodici Tavole avessero conseguita tutta la loro forma; nel qual caso avrebbono renduto conto della propia amministrazione: *Finchè gli affari*, Appio continuò ad esprimersi, *non sieno giunti a questo segno, noi, con intrepidezza, ci manterremo nelle Cariche di Tribuni, e di Consoli, riunite nelle nostre Persone*. Esortò finalmente, a comparire in mezzo della Sala que' Senatori, che avessero avuto genio di farsi intendere; ma a condizione di eseguirlo per ordine, e incominciando da' più attempati. Indi si rivolse a G. Claudio suo Zio, invitandolo a pubblicare primo di tutti il propio parere, sopra i Ruoli del Popolo. Il saggio Vecchio si dichiarò in questi sensi.

Dionys. Halic. lib. 11.

Si vuole, che quì non d'altro si ragioni, se non de' Ruoli; disaminiamone, dunque, i motivi, che gli costituiscono necessarj. Gli Equi, e i Sabini, tante fiate domati, avrebbono eglino avuto il coraggio di assalirci, se non gli avessero mossi le discordie nostre? Questi Nemici del Nome Romano sonosi lusingati, o che Roma non volesse militare sotto i Decenviri; o che, nelle Battaglie, ella lor procurasse l' affronto della sconfitta. L'esperienza dovè instruirci,

che

che le nostre Truppe sono invincibili in tempo di calma nella Repubblica; e che trascurano il buon servigio, quando si tratta, che le loro Vittorie inferir debbano discapito alla Libertà. In un tal caso, i nostri Capi anno egualmente a temere e la mala volontà de' Soldati loro, e le Forze dell'Inimico. Il vero espediente, a cui appigliarci, si è, di disarmare i nostri Assalitori. Fate, o Decenviri, fate, che cessi omai quell'ambizione, che tienvi agitati. Spogliatevi d'una podestà, che non vi appartiene, e vedrete i Nemici nostri venir qua supplichevoli, per implorare la Pace. Se voi stessi ci attraeste la Guerra, a voi stessi tocca di divertirla. Padri Conscritti, insistete sulla deposizion de' Decenviri: forse che per un gran tempo non ne avrete una più propizia opportunità. Chi sa, se non abbian elleno a dismettersi per sempre le Assemblee del Senato? Lasciarci scappare un sì prezioso momento, egli è un esporci ad una lunga Tirannia. Io dunque parlerò con tutta quella superiorità, che mi si conviene sopra un ambizioso Nipote; con tutta quella costanza, che segnalò i miei Antenati; e con quella fedeltà, che debbo alla Repubblica. Ahimè! La Repubblica trovasi ridotta agli estremi più spaventevoli! Roma è un Diserto! Da se, se ne sono sbanditi i suoi più intrepidi Difenditori! Si dovè trargli fuori da' Poderi loro, perchè quì comparissero a tentare un ultimo sforzo a pro della Libertà! E' egli forse la Peste, che gli discaccia; oppure un male, vie più pericoloso della Peste medesima? Ecco le cagioni del nostro disolamento. In Città non regna, che l'Ingiustizia. Non c'è rispetto di sorta per la Nobiltà; non c'è la menoma convenienza pel Popolo. Indegni Sudditi usurpanvi i primi Posti; e dagli Onori resta esclusa la Virtù. Gl' imbroglj, e le rapine, sono i soli titoli per arricchirsi; ed è sì sfacciata l'incontinenza,

che

Di Roma l'an. 304.
DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

——— *che se la prende infin colle Femmine, e colle Fanciulle del più sublime carattere. Il Popolo, che più non si raccoglie in Comizj, vedesi privo del diritto di Suffragio; la qual unica prerogativa recavagli qualche lustro nel di lui avvilimento. Quindi n'è prevenuta un' universale disperazione. I nostri guaj sono giunti all' eccesso; chi può mai rimediarvi? Non altri che voi, o Appio; sì, non altri che voi. Principe del Decenvirato, sta a voi il supprimere una Magistratura, utile un tempo, ma oggidì intollerabile. Fatevi onore di avere riconciliati i vostri Colleghi colla Repubblica. Son giuramenti vani que', che vi legano insieme, in una Congiura contra lo Stato: il violargli è un atto di pietà. Frivoli eziandio sono i conceputi vostri timori, di dover essere lo scopo dell' astio di quegli Avversarj, che vi siete tirati addosso, durante la vostra Carica di Decenviro. La libertà, o Appio, che da voi ci verrà restituita, sarà risguardata come una beneficenza, valevole a far porre in dimenticanza l'irregolarità de' vostri procedimenti. La vostra decorsa gloria serviravvi di difesa, contra i tentativi degli Emoli vostri. Quanto a me; ho l' ardimento di promettervi, per parte di Roma, la suppressione del passato, purchè aderiate a' miei consiglj. Non fuvi Tiranno, che avendo rinunziato alla propia usurpazione, sia soggiaciuto al furore de' suoi anteriori Nemici. Io temo, che non vi accechi lo splendor degli Onori, e non vi seduca il piacere, che non va disgiunto dalla dispotica autorità. Preferite una gloria reale, e de' vantaggj solidi, a fantasmi di voluttà, e di grandezza. Ve ne avanzo l' instanza pe' Mani di vostro Padre, quel Fratello prediletto, che, sì per voi, sì per noi, una morte troppo immatura ci rapì. O Appio! O Appio, Figliuolo*

Tit. Liv. lib. 3.

Figliuolo mio, rammentatevi delle vostre antiche Virtù, nè vogliate oscurarne il lustro! Per ben cento volte sospirai l'incontro di parlarvi in quattr' occhj; ma i vostri Figliuoli mi tennero sempre lontano dalla vostra Casa. Ciò, che mai non potei dirvi tra voi, e me, ecco che oso dichiararvelo in pubblico. Sciolto, dunque, d'un obbligo indispensabile, chiamo in Testimonj i nostri comuni Dei, gli Dei Protettori della Famiglia Claudia, e quella terra pure, che in se accoglie le ceneri di mio Fratello; gli chiamo, dissi, in Testimonj, che ho soddisfatto al mio dovere. Ho detto anche troppo, se non vi toccano le mie rimostranze. Per voi, o Padri Conscritti; già vedete quali sieno i miei sentimenti, in proposito al ristabilimento della Pace cogli Stranieri. Quando non v'abbia più Decenviri, non vi avrà più Nemici.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 11.

Così parlò il generoso G. Claudio; e da un ragionamento sì atto a formare impressione, concepì il Senato qualche speranza. Il Nipote non ebbe l'ardimento di rispondere allo Zio; ma il Decenviro M. Cornelio ripigliando per Appio, lo trasse di briga: *Noi*, diss' egli a Claudio, *non abbisogniamo de' vostri Consiglj; toglietevi il fastidio di darcene. Ben risparmiar potevate per un altro tempo, e per un altro luogo, quelle amare invettive, che or ora contro ad Appio voi pronunziaste. Conchiudete, e dite con precisione il vostro parere sopra la necessità delle Leve.* Il Vecchio allora rizzossi per la seconda volta; e colle lagrime agli occhj così proseguì: *Voi, o Appio, sdegnate di rispondere ad uno Zio, che teneramente vi ama. Ben mi accorgo, che in quest' incontro non mi aprite il vostro cuore, come mai non fummi aperta la vostra Casa. E che altro mi resta egli, se non di sfuggire la vista d'un Tiranno, che disonora gli Antenati nostri? Mi restituirò alla Sabinia, ove prese la sua origine il Casato Claudio. Andrò a soggiornare a Regillo, donde uscirono i nostri Maggiori. Di là sarò spettatore delle*

Dionys. Halic. lib. 11.

tem-

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——— *tempeste di Roma; nè più sarò di ritorno, se non quando sarà ricomparsa la calma. Se siami permessa la congbiettura; l'annullazione del Decenvirato ben presto mi renderà alla Repubblica. Do fine, e dico, che non si ha da deliberare cosa veruna nè sopra la Guerra, nè sopra i Ruoli, se prima non siensi eletti nuovi Magistrati.* Il sentimento di Claudio fu seguito dal maggior numero di que' Senatori, che per l'addietro erano stati Consoli. Quinzio Cincinnato, Quinto Capitolino, L. Lugrezio; tutti gli altri Capi, in somma, dell'Assemblea, l'abbracciarono. Indi si venne a L. Cornelio, il quale alcuni Anni prima, era stato onorato della Consolar Dignità. Costui era Fratello d'un de' Decenviri, e Fautore del Decenvirato. Di concerto co' Tiranni ei perorò in guisa, che lor guadagnò non pochi Parziali.

Tit. Liv. l. 3. Dionys. Halic. lib. 11.

E' uno stupore, egli disse, *che i più implacabili Avversarj de' Decenviri, sieno quegli stessi, che praticarono più brogli pel conseguimento del Decenvirato. Tutti i nostri Dittatori, e tutti gli anziani nostri Consoli, an procurato aggiugnere questo titolo agli altri titoli, onde aveagli onorati la Repubblica. Delusi da' propj Maneggj, dichiaransi contra coloro, che ne sono investiti dal Popolo. E' egli questo un dispetto? oppure è egli gelosia, o qualche altro bizzarro capriccio? Dalle Idi di Maggio in qua, tempo prescritto per la nominazione de' Magistrati, si è egli mai pensato di far ostacolo alla possession de' Decenviri? Si aspetta, che l'Inimico sia sulle nostre Porte; e allora si rivolgono i propj personali risentimenti a pregiudizio dello Stato. Si vuol piuttosto lasciar perire la Patria, che lasciar in Posto que', che tutto tentano per difenderla. Si va in busca d'instanti di turbolenza, per immergerci nelle commozioni. Anzi che giudicare, se sieno necessarie le Leve, si cerca se il Decenvirato sia tuttavia legittimo. I nostri Vecchj Senatori*

tori sono eglino dunque divenuti stolti? Non lascian forse l'essenziale, per appigliarsi ad un frivolo accessorio? Son messe a guasto le nostre Campagne; il Territorio di Roma è minacciato; la Città medesima sta in pericolo; e pure le nostre Consulte riduconsi a de' Comizj, e a una creazione di nuovi Magistrati! Il progetto può egli eseguirsi? Primieramente, secondo le Leggi, si ha da appuntare l'Assemblea a tre Mercati; cioè da quì a venti, e sette giorni. Converrà poscia, che gli Eletti facciano un' instanza al Popolo, e che il Senato produca un Decreto in proposito a' Ruoli. Qual consumo di tempo in formalità! Frattanto l'Inimico farà buon uso delle nostre lentezze; le nostre Tenute saran saccheggiate; e Roma, cinta forse di Assedio, sarà ridotta in angustie. In tal caso, diremo noi a'Sabini, e agli Equi, indugiate, che sieno eletti i Magistrati nostri? Sospendete le ostilità; o tornatevene al vostro Paese, e lasciateci qualche tempo per prender rispiro, e per allestirci a combattervi. Ecco a che estremi partiti ci sospingono codeste assennate Teste, che non vogliono Ruoli, se non dopo un' Elezione! Ecco i disordini cagionati da personali nemistà, che la vincono sopra gl'interessi pubblici! Padri Conscritti; per qual ragione procrastiniamo noi a decretar delle Leve? E perchè mai non mettiam noi l'Armi in mano alla Romana Gioventù? Spigniamoci nelle inimiche Terre. Per lo meno, accorriamo alla difesa de' nostri Confini. Riacquistiamo la Pace pel mezzo d'una Vittoria. Cheti allora, e vincitori, assembieremo Comizj; in Senato consulteremo posatamente, e se il bisogni, deporremo de' Magistrati. Faremo, ch' essi rendano conto della propia amministrazione. Fino a questo segno governiamci colle circostanze del tempo; e facciamo, che gl'intestini scontentamenti cedano a' pericoli, che ci minacciano di fuori.

Par-

Di Roma l'an. 304.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Parve sensato il sentimento di Cornelio. Si dimenticò, che il facesse parlare lo spirito di Fazione; badandosi solamente al falso splendore d'un discorso spezioso. Il maggior numero si risegnò alla sentenza di lui; alcuni per timor de' Decenviri; ed altri per l'impegno, che aveano nel loro Partito. Inmentrechè la folla de' Senatori stava conchiudendo per gli Ruoli; Valerio, che da prima avea parlato innanzi il suo tempo, espose, anch'egli, la propia opinione. Praticò ogni immaginabile sforzo per riguadagnare il cuor del Senato, e ragionò del seguente tenore: *Guardatevi Padri Conscritti, guardatevi dalle insidie, che vi si tendono. Si è voluto, che io parlassi per ordine, per dar l'adito a' Senatori miei Anziani, d'aderire al sentimento di Cornelio. Que' che mi restan dietro, anche che tutti si unissero alla mia sentenza, non mai pareggeranno in numero, gli altri, che mi precedono. Ecco l'artifizio. Non è, insomma, possibile di guarentircene, ricorrendo a consiglj più saggj. Ciò, che sbigottiscevi, o Padri Conscritti, si è la vicinanza dell' Inimico; si è il tempo lungo, che dee passare sino ad una nuova legittima elezione; si è il guasto, a cui saranno esposte le nostre Campagne in quest' intervallo. Vano terrore! Dee preservarcene l'esperienza de' decorsi successi. Si è veduto, sono omai diciassette, o diciott' Anni, un de' nostri Consoli inviluppato nel propio suo Campo, da quegli Equi medesimi, che al presente vi spaventano. Capitonne a Roma la notizia. Ne restò atterrita la Città, e convocossi il Senato nel maggior bujo della notte. Ad un mal sì pressante non mancò il più pronto rimedio! Restò eletto un Dittatore; e codesto Quinzio Cincinnato medesimo, che ci onora della sua presenza, fu il felice Vendicator della Patria: Se allora fu giudicata necessaria la scelta d'un Dittatore, lo è pure oggidì. La Repubblica è incorsa nell' Interregno per mancan-*

za

za di Magistrati giuridici. Che si elegga un Presidente di quest' Interregno. Immediate egli avrà l'autorità di nominare un Dittatore. La disposizione n'è agevole; ella è secondo le regole, e il soccorso non indugerà. Prima che uscir di qua, può terminarsi un affare di sì gran momento. Sommi Dei! Quali disgrazie ci sovrastanno, se si rigetti un temperamento sì facile, e se si segua il parer di Cornelio! Noi eseguiremo delle Leve; i Decenviri saranno alla testa delle nostre Legioni, e noi avremo armati i nostri Tiranni. Puossi forse prevedere quell' uso, ch' eglino saran per fare di quelle Forze, che lor avremo affidate? Per lo meno, è cosa più saggia di prevenir que' mali, che si ha luogo di temere, anzi che di dover ripararli, accaduti ch' essi sieno.

Dagli applausi, che si son fatti a Valerio, egli è agevole di giudicare quanto fosse piaciuto il di lui consiglio. Poco men che tutti i Giovani Senatori del suo seguito, gli si unirono; e pareva pure, che que' dessi, che aveano perorato a favor delle Leve, per la maggior parte, aderir volessero all' ultimo sentimento. Perciò è, che Valerio instò, che le due Sentenze; l'una, per ingiugnere delle Leve da essere comandate da' Decenviri; l'altra, per la nominazione d'un Dittatore, fossero di nuovo poste in Consulta, e decise colla pluralità delle Voci. Sembrava, che ognuno piegasse a un tale provvedimento; allorchè Cornelio vi si oppose: *L'affare è di già deciso*, egli gridò. *Che altro ci resta, se non di contare i Suffragj?* Valerio non era Uomo da dar a dietro; cosicchè l'altercazione de' due Senatori produsse tumulto nell' Assemblea. Si formarono Fazioni, e si alzò diversamente la voce, secondo che si era parziale, o avversario de' Decenviri. Ma Appio approfittò d'un favorevole instante, per pronunziare in qua-

Di Roma l'an. 304.
DECENVIRI, Appio Claudio, ec.
Tit Liv. lib. 3.

——— lità di Capo del Decenvirato: *Il negozio*, disse, *che ci ha convocati, fu abbastanza discusso. Col maggior numero de' Suffragj, prevale il sentimento di Cornelio. Pertanto che sia preso, che il Senato abbia a comandare al Popolo de' Ruoli della Milizia*. Il Decenviro avea recato con esso seco il Decreto scritto di punto in bianco: il fece leggere dal Cancelliere. Valerio, allora, ed Orazio, non si contennero più: *Al Popolo*, dissero, *sì*, *al Popolo si ha a ricorrere; giacchè in Senato ogni cosa è in disordine. Non cel possono impedire Magistrati tali, cui manca un' autorità legittima. Non ci fan paura nè i Fascj loro, nè le loro Scuri*. A questo dire Valerio avanzò qualche passo alla volta della Sala, come per ricorrere al Popolo. Appio credè, che si sarebbe perduta ogni cosa per la sua Fazione, se non si fosse prevaluto della violenza; quindi è, che inviò un Littore per mettere in arresto Valerio; ed egli medesimo gli tenne dietro. Di già Valerio era uscito del Senato, allorchè si fece una spezie di Zuffa tra il Decenviro, e il Senatore. Cornelio sopraggiunse a separargli, anzi in considerazione d' Appio, che di Valerio. Fece rientrare in Sala quest'ultimo, e promisegli una total franchigia, di far valere il propio sentimento. Parlò Valerio durante il tumulto, e gettò al vento molte parole. Il Decreto, che commetteva le Leve, e che impartiva a' Decenviri la podestà di comandare gli Eserciti, fu ratificato. Non si ha a tacere nulla. Alcuni anziani Consoli, e alcuni più attempati Senatori, temevano alquanto di ricadere sotto il vecchio Governo, e dicevano: *Dopo la deposizione de' Decenviri risorgerebbono i Tribuni; e noi incorreremmo d' un male in un altro. Aspettiamo, che questi Magistrati, che al presente ci reggono, siensi digradati da se medesimi. Forse, che in questo caso il Consolato, non dipendente da-*

gli

gli imbroglj del Tribunato, rinascerà tale, ch' egli fu un tempo. Una somigliante lusinga gli allettò contra i Decenviri; e questi ottennero tutte le lor pretensioni. I più spettabili Cittadini non rinvennero altro rimedio, se non di tornarsene a' propj Poderi, e di lasciare abbandonata al pessimo suo destino Roma. Claudio, fra gli altri, mantenne al Nipote quella parola, che aveagli impegnata in pien Senato. Andò a stabilire il propio soggiorno a Regillo; e fu seguito da una prodigiosa moltitudine di suoi Amici, e di suoi Clienti. Non piacquero a' Tiranni tante scappate. Da prima tentarono essi d' impedirle, e fecero custodire le Porte di Roma. Di poi temettero le sedizioni, e preferirono l'avvantaggio di vedere i loro Nemici lontani, all'avvantaggio di vedere la Città popolata, e florida. Quanto alle Famiglie illustri, che si tennero salde, elleno si cautelarono contra la Tirannia. Formarono fra se una Lega per una scambievole difesa; cosicchè i Valerj, e gli Orazj, armarono i Clienti, e gli Schiavi loro, facendo montar la Guardia dinanzi alle loro Case. I Decenviri, frattanto, inquisirono contra i Fuggittivi, del pari, che contra i Disertori della Milizia. Furono confiscati i Beni loro di Campagna, e stribuiti fra' Partigiani del Decenvirato. Fin qua si erano mantenute le discordie del Senato, e del Popolo, e i Decenviri se n'erano ben serviti. Gioivano i Plebei nello scorgere umiliati i Senatori, e i Senatori nello scorgere i Plebei defraudati di tutte le loro prerogative. La violenza dell'oppressione, che fecesi sentire al doppio, riunì allora tutti gli animi contra gli Oppressori. D'ambe le parti più non si andò in traccia, se non d'una propizia opportunità, di liberarsi dal servaggio.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 11.

Unica attenzione de' Decenviri fu, di far eseguire il Decreto del Senato pe' Ruoli. Que' Cittadini, che si

Tit. Liv. lib. 3. & Dionys. Halic. lib. 11.

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

fi trovavano in Roma, fecero fcrivere il nome loro fenza veruna refiftenza. Il timore d'una Poffanza innappellabile, più che il zelo verfo la Patria, obbligò il Popolo a metterfi fotto le Infegne. In fomma, fi venne a capo di formare dieci Legioni. I Decenviri paffavano fra fe d' una perfetta intelligenza. Di buon accordo convennero infieme della condotta degli Eferciti, e del ripartimento delle Truppe. Come fi avea più a temere del di dentro di Roma, che de' Nemici ftranieri, Appio fu incaricato di reftarfene in Città, in un con Oppio, un de' tre Decenviri Plebei. Affine di tenere in freno il Popolo, lor furono affegnate due Legioni. Quinto Fabio, Generale di grande efperienza, fu meffo alla tefta di quelle Schiere, che doveano operare contra i Sabini; e gli fi aggiunfero Q. Petilio, e M. Rabuleo, due fuoi Colleghi. Il loro Efercito fu compofto di tre Legioni di Romani. Gli Equi erano i Nemici più formidabili della Repubblica. Furono deftinate contra di effi cinque Legioni, fotto il governo di M. Cornelio Comandante Supremo, e di quattro altri Decenviri, L. Minuzio, M. Sergio, T. Antonio, e Cefone Duillio. Così, il numero delle Legioni reftò uguagliato al numero de' Decenviri, ognun de' quali comandò la fua. Le Truppe Aufiliarie de' Latini, e degli Ernici, rinforzarono quefte Romane Leve, nè riufcirono inferiori loro in numero. Il vecchio Sicinio, quell'Uomo sì diftinto pel fuo valore, pe' cento, e venti Combattimenti, cui era intervenuto, e per tante meritate militari Corone, non volle perdere l' ultimo incontro, che forfe prefentare gli fi potea, di preftar fervigio alla propia Patria. Avvegnachè in fuo cuore deteftaffe la Tirannia, fecefi feguace delle Bandiere di Fabio contra i Sabini, e conduffe tuttavia la terribi-

le

Di Roma l'an. 304.
DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.
Dion. Halic. lib. 11.
Tit. Liv. l. 3.

la sua Coorte di ottocento Veterani. Si dovea sperare ogni buon successo da due grossi Eserciti, comandati da Capi sì ben intesi fra loro. Se le lor Armi non riuscirono prospere, si ha da incolparne più ancora l'astio delle Soldatesche, che la condotta de' Generali. Fabio, dunque, intraprese la Marcia alla volta della Sabinia, e fu a piantare i suoi Alloggiamenti in vicinanza d'Ereto. Quivi saggiò, che la Vittoria d'un Capitano anzi dipende dalla benevolenza delle sue Truppe, che dalla propia sperienza, e dall'inferiorità delle inimiche Forze. Nel Campo di Fabio languiva qualunque cosa. O non si ubbidiva, o si ubbidiva con trascuranza. Si tollerava, che l'Inimico sorprendesse que' Convoglj, che abbisognavano di Scorta; e ne' Foraggj si fuggiva in vedendolo, e lasciavansi battere le Brigate, quasi senza sguainare la spada. I Sabini, in somma, spregiarono il Generale Romano; ed ebbero la fidanza di accamparsi assai vicino dell'Esercito di lui, di molto superiore alle loro Schiere. Fu in quest'incontro, che le Truppe di Fabio cospirarono contra il propio Capo, e finsero un improvviso terrore. Nottetempo si sbandarono, abbandonarono l'inimico Paese su cui piantate aveano le Tende, e rientrarono nel Territorio Romano, alla volta di Crustumo. In tal caso, il valoroso Sicinio credè non potere restarsene nell'Esercito, ove facea sol figura di Volontario. Come non trovavavi a far acquisto di gloria di sorta, fu di ritorno a Roma, e vi ricondusse la sua Coorte. Questo Veterano Ufficiale, di maggior abilità nel mestiere dell'Armi, che non lo erano i Generali del Decenvirato, non potè tener occulti i suoi sentimenti. In un tempo stesso sclamò e contra l'affettata negligenza de' Soldati Romani, e contra la tirannia de' Decenviri, che la cagionava. Lasciossi pure

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——scappare alcune parole della necessità d'una separazione del Popolo, tale, che per l'addietro si era tentata con fausto successo. Appio invigilava sopra Roma, e sopra i privati discorsi, colla sfidanza d'un Tiranno. Egli era l'anima di tutti gl'imprendimenti: in Città, e ne' due Campi, non si operava cosa, se non in eseguimento degli ordini di lui. Giudicò, per tanto, che bisognava far perire tutti gli Emoli del Decenvirato, e ristabilire, per tal verso, fra le Soldatesche la disciplina. In effetto; scrisse a suoi Generali di togliere la vita a tutti quegli, che davan segni di mal genio contra la loro Fazione; di suppor de' misfatti a' Cittadini d'un mediocre carattere; e di esporre a inevitabili pericoli i Patrizj più cospicui. Appio diede principio a cotali barbare esecuzioni dal celebre Sicinio. Il fece chiamare a se; e dopo molti blandimenti interrogollo sulla condotta di Fabio, e su ciò, ch'egli Sicinio pensasse de' Generali di allora. Lodò in lui l'esperienza nell'Armi, e lo pregò a spiegarsi con ogni franchezza. Il vero valore non diffida, e talvolta manca di circospezione. Sicinio era sincero. Biasimò, senza rispetti, i procedimenti di Fabio, e notò con precisione gli sbaglj de' Generali. Impegnollo allora il perfido Decenviro a prendere le mosse pel Campo di Crustumo, e lo esortò d'andare ad assistere a Fabio co' suoi consiglj. Affine d'ingannarlo più espertamente, il creò Luogotenente Generale de' Romani Eserciti. In que' tempi era questi un grado assai ragguardevole; non tanto pel Posto cui egli innalzava un Guerriero, quanto per la sicurezza, che era annessa ad un tal carattere, contra gli attentati della Soldatesca. La Persona d'un Luogotenente Generale era riputata sacra; e vuol dire, che la Religione la metteva a coperto da qualunque insul-

Dionys. Halic. lib. 11.

sulto. Fregiato di questo titolo, con tutta fiducia partì Sicinio pel Campo di Sabinia. Fabio lo accolse con dimostrazioni straordinarie di allegrezza, e di stima pel merito di lui. Fu egli regalato con profusione; e ben riuscì agevole di gabbare con somiglianti esteriorità un Uomo ripieno di candidezza. Sicinio aprì il suo cuore al Generale, sopra la pessima disposizione della Campagna. Non fece applauso alla situazione degli Alloggiamenti sul Romano Paese, e propose di far rientrare le Legioni nella Sabinia, ove elleno sarebbonsi mantenute a spese dell'Inimico. A questo passo, per appunto, si volea capitato il saggio Luogotenente Generale; cosicchè si trovò il modo di farlo perire per via de' suoi consiglj medesimi. *E perchè mai*, Fabio replicò, *non andate voi in persona a riconoscere un luogo, che sia a proposito per accamparvisi? L'esperienza vostra, e le vostre guerresche azioni, vi an renduto più idoneo di chi che sia, all'eseguimento del formato vostro progetto. Andate Sicinio. Sarà mia cura di provvedervi di Scorta, che vi accompagni. La vostra età più non vi permette di militare a piedi. Montate a cavallo. Una distinzione si è questa, che vi si dee, tutto che contra l'uso.* Per quanto pare, ciò era un elevarlo al grado di Cavaliere Romano. Sicinio non ricusò la commessione, e sol richiese un Distaccamento di cento Fanti, per iscortarlo. La scelta ne fu fatta dal disumano Decenviro, il quale compiè il Seguito di Sicinio con sole Genti di sua Fazione. Ebber esse il comando di metterlo a terra in cammin facendo, e lor si fece sperare un buon guiderdone. Il Luogotenente Generale non avea preso con esso seco se non un Servidore, Uomo di mano, la cui bravura, e la cui fedeltà, gli erano bastevolmente cogni-

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

te. Nottetempo uscì il Drappello del Romano Campo. Ei precedeva il suo Capo, e il condusse a qualche distanza da Crustumo, in un sentiere pietroso, ed angusto, in cui il Cavaliere potea avanzar con istento, non avendo nè alla dritta, nè alla manca, ove mettersi in salvo. Tal fu il luogo prescelto dalla Scorta, per mandar ad effetto il propio assassinio. Il Servidore di Sicinio fu il primo ad accorgersi del tradimento di quelle Guide infedeli, e de' muovimenti da esse praticati, per inviluppare il Padrone. Questi ne fu avvertito. Come il suo Cavallo non potea servirgli ad uso veruno, si tolse di Sella, si appostò sull'erta del sentiero, e colla spada in pugno ajutato dal solo suo Servidore, si pose in istato di difesa. Tutta la Truppa si raccolse d'intorno a' due, e la Zuffa incominciò. Sicinio praticò sovraumani sforzi. Quindici de' suoi Assalitori rimasero stesi sulla rena, e più di trenta furono i feriti per mano de' due Valorosi. I codardi Assassini riputarono insuperabile il nostro Eroe; di modo, che più non lo assaltarono da vicino. Arrampicati insù il Colle, dalla lungi l'oppressero a colpi di pietre. Così perì quest' Uomo illustre, la cui grandezza di coraggio, la cui equità senza pari, e il cui amor generoso inver la sua Patria, passar il fecero per tutti quegli Onori, ove la Nobiltà, a' Plebei di allora, permetteva di giugnere.

La Scorta fu di ritorno al Campo, e vi ricondusse i Feriti. Era cosa facile di fignere, ch'ella fosse stata sorpresa da un Distaccamento inimico, e che Sicinio avesse lasciata la vita nel Conflitto. L'inganno si scoprì, sol quando si capitò al luogo stesso del preteso Cimento. Di fatto, uscirono in Armi tutte le Legioni, per trasportare il cadavero di Sicinio, e per dargli un'onorevole Sepoltura. Si stupì di vederlo tuttavia abbigliato

co'

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

co' suoi vestimenti medesimi. Oltracciò; i Romani uccisi d'intorno al Morto, tutti aveano la faccia rivolta a lui, e verun di essi non era stato spogliato. Non appariva, che sul Campo di Battaglia fosse rimasto atterrato da un Romano sì bravo, verun Sabino. Cotali indizj, ed altri pure, dierono a conoscere all'Esercito, che Sicinio non era perito per mano inimica; bensìche la sua morte era l'opera de' Decenviri. Il Corpo riportato alle Tende, fu accompagnato più co' gridi di sdegno, che co' gridi di dolore. Tutte le Truppe domandarono esecuzione d'una militare Giustizia contra gli Assassini, e che questi restassero condannati nel Campo. Molti si offrirono a divenire loro Accusatori. All'aria d'imbroglio, e a gl'indugj del Generale, ben si venne in chiaro, ch'egli era l'Autore dell'attentato. Ei fece occultarsi i Soldati della micidiale Scorta, e dichiarò, che non avrebbe lasciato giudicare gl' Imputati, se non a Roma, dopo il ritorno dell' Esercito. Un procedere di questa fatta produsse negli animi un' agrezza tale contra il Decenvirato, che a suo tempo ben ne vedremo gli effetti. L'Esercito di Fabio più non marciò contra l'Inimico; e fu pago di starsene sulla difesa, dentro alle sue Trincee.

Dalla parte degli Equi, le cinque Romane Legioni combattevano anche con minor buon successo; e trovavansi in maggiore sconcerto gli affari della Repubblica. Cornelio avea piantato il suo Campo vicino d'Algido; non permettendogli uscir de' Ripari la poca fidanza, ch'egli avea nelle sue Truppe. Se talvolta, per conformarsi alle instruzioni d'Appio, inviava a scorrere il Paese qualche Avversario del Decenvirato, più questi nol si vedeva tornar addietro: macchinavasi la sua morte con grande artifizio. Il Generale non appoggiava le decorose commessioni, d'azzuffarsi coll' Inimi-

Di Roma l'an. 304.
DECEN-VIRI,
Appio Claudio, ec.
Tit. Liv. l. 3.

mico, se non ad Uomini contrarj alla sua Fazione; cosicchè le più volte lasciavano essi la propia vita ne' Combattimenti. Quindi perivano i Romani, gli uni per mano degli Equi, gli altri per gli Aguati segreti de' loro Comandanti Supremi. L'Esercito, per tanto, si risentì d'un notabile scemamento di Soldatesche; e gl' Inimici, avvedutisi d'un tal vantaggio, seppero farne un buon uso. Furono ad investire gli Alloggiamenti di Cornelio, e se ne renderono Padroni. La Romana Milizia senza troppo curarsene, perdette e il suo Bagaglio, e le sue Suppellettili, gustando del piacere di scorgere umiliato il suo Generale. Ritirossi a Tuscolo, trovando presso que' Cittadini, Confederati antichi di Roma, una favorabile Ospitalità. Con tutto questo, le Legioni della Repubblica non erano affatto sprovvedute di que' Valorosi; i quali, sotto il comando d'altri Capi, avrebbono fatto onore alla propia Patria. Vi si distingueva fra molti un certo L. Virginio. Era costui un Uomo d'onore, assai cognito in Roma per la sua probità, e negli Eserciti pel suo valore. Tutto che Plebea fosse la sua Famiglia, si era egli acquistata riputazione fra l'Armi. Per allora comandava una Centuria, ed era stato Condottiere di Distaccamenti contra degli Equi.

In tempo, che Virginio si facea conoscere sulle Frontiere, Virginia sua Figliuola, senza saperlo, inspirava una violenta passione nel cuore del Tiranno di Roma. Appio, così feroce, ch'era, e comechè insensibile in apparenza, veduta avea la Giovane Romana, e perdutamente n'era divenuto Amante. Vero è, che in Roma non aveavi Fanciulla, che in bellezza potessesi uguagliare a Virginia. La Madre più non vivea; ma a' giorni suoi ella avea instillata alla Figlia un' educazione vera-

ramente Romana, e le avea insinuate tutte le morali Virtù. Dopo la partenza del suo Genitore per la Guerra, Virginia se n'era rimasta sotto la direzione d'uno Zio materno, che la risguardava coll'affetto, e colle cure di Padre. Ella era di già nubile, e Virginio avea la promessa in Isposa ad un Giovane Romano, nominato Icilio, di Famiglia popolaresca, ma discendente da quell'Icilio celebre, che avea stabilito il Tribunato, e che si era fatto il primo Tribuno del Popolo. Correa allora il costume, che la Gioventù d'ambo i sessi andasse ad apprendere quegli esercizj dello spirito, che più le convenivano, in differenti pubbliche Scuole, erette nella Piazza Maggiore di Roma. Ivi Appio, a caso, ravvisò la Giovane Virginia, e in un tempo stesso restò rapito dalla graziosità di lei, e dall'attenzione, ond'ella leggeva un Volume. Da quell'instante il rigido Magistrato, il grave Legislatore, formò illeciti divisamenti sopra la Fanciulla. Nelle ore delle ragunanze della Gioventù, frequentemente si lasciava vedere girando d'intorno alle Scuole; ma si diceva, che per uffizio della propia Carica, era obbligato comparire allo spesso sulla pubblica Piazza. Più che venivagli sotto gli occhj Virginia, e più Virginia infiammava il cuore di lui. Appio avea Moglie; e avvegnachè a Roma fosse allora autorizzato il Divorzio, non si era per anche veduto esempio di ripudio di Femmina conjugata; sì saggiamente offervavasi la marital fedeltà! Oltracciò; a' Romani non era permessa la pluralità delle Mogli; e per ultimo ostacolo, il Decenviro medesimo poc'anzi avea creata una Legge, in vigor di cui, i Maritaggj fra' Patrizj, e i Plebei, erano divenuti illeciti. Appio, dunque, si appigliò al partito di corromper l'innocenza della Donzella, giacchè eragli divietato di conseguir-

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. Lib. 11.

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

guirla in Isposa. Di primo tratto, pel mezzo di subornate Femmine, fece fare magnifici regali a Virginia, e alle Governatrici di lei. Le inique Mezzane aveano l' ordine d'occultare il nome di Appio, e di dichiarar solamente, che tutti i sollecitamenti venivano dalla parte d'un Uomo, in istato di fare, o molto di bene, o molto di male, a propio beneplacito. Virginia avea l' anima troppo generosa, per dover cedere a una persecuzione, che la disonorava; perciò è, che la passione suggerì ad Appio un artifizio, ch' egli, nel suo occupato Posto, s' immaginò di poter sostenere. Prese per suo Confidente un de' suoi Clienti, M. Claudio di nome; palesógli la violenza del propio amore; lo ammaestrò com' egli avesse a regolarsi per condur la Fanciulla al Tribunale del Decenvirato; e lo instruì appuntino del litigio, ch' egli avesse dovuto muoverle. M. Claudio era uno Scellerato, capace de' più infami imprendimenti. Presa, per tanto, con esso seco una Truppa d' Uomini determinati, s' introduce nelle Scuole; e mette le mani addosso a Virginia coll' autorità d'un Padrone, che voglia ricondurre in sua Casa una Schiava fuggitiva. A tale spettacolo il Popolo si raccolse in folla, e tutta la Piazza si mise in commozione. Il Ribaldo allora citò la Donzella dinanzi a' Decenviri; ed essa, per ubbidire alle nuove Leggi, costretta fu a seguirlo in Giudizio. Appio, in quel giorno, affettò di sedere solo in Tribunale; pubblicando Sentenze, e formando decisioni, in un modo d'indifferenza, come non ne sapesse nulla della Causa, che si dovea trattare dinanzi a lui. Stava sul punto di pronunziare, e d'aggiudicare la Fanciulla al suo Cliente come una Schiava, che gli appartenesse, quand' ecco sussurrare gli Astanti gridando, che si dovea dar tempo a' Parenti di Vir-

Virginia, di produrre le propie ragioni. Così assoluto, e così incapriccito, ch'era Appio, non gli diede l'animo di precipitare una sì odiosa giudicazione. Sospese l'affare per qualche tempo; e a Numitorio, Zio di Virginia, concesse un termine per comparire. Costui quì, accompagnato dal Giovane Icilio, che di già era riputato come lo Sposo della Vergine Romana, lasciossi vedere al Tribunale. Teneva lor dietro un seguito de' Plebei più cospicui; con tutto questo, il Calunniatore Claudio punto non si sgomentò; anzi parlò così:

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, Appio Claudio, ec.

Tit. Liv. l. 3. Dion. Halic. lib. 11.

Appio illustre; io non fo cosa contra le Leggi, nè il mio procedimento merita riprensione. Emmi riuscito di trovar la mia Schiava, me l'ho pigliata, ed ecco che appiedi vostri ripeto ciò, ch' è mio. Io avea al mio servigio una Femmina, la cui schiavesca condizione aveala suggettata a' voleri di mio Padre. Ella ne divenne incinta; e il parto mandato da lei alla luce, è la Fanciulla stessa, che, col nome di Virginia, sta quì alla presenza vostra. L'amistà della Moglie di Virginio colla vera Madre della mia Schiava, le diede il coraggio di pregarla a rinunziarle la sua Bambina. Questo supposto frutto fu allevato in Casa di Virginio, il quale lo credè sua prole; ed ecco, che con un segreto furto, io rimasi spogliato d'una porzione di Bene, che attribuisconmi le Leggi. La Schiava, dunque, dee seguire il suo Padrone. Io rientro in possesso di ciò, che mi appartiene; pronto a dar pruove del mio diritto, se le si vogliano; e ad offerire Malleveria di ricomparire a codesto Tribunale colla Fanciulla, quando Virginio sia di ritorno dal Campo.

Il Zio di Virginia era un Uomo intrepido, e accreditato presso il Popolo. Ben si avvide, che il Cliente di Appio cooperava alla sfrenata passione del suo Protettore; e che il litigio, intentato contra la Nipote, era

uno

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

uno speziofo rapimento, di cui conofcevafi Autore il Giudice medefimo. Con coraggio, fclamò egli e contra l'impoftura di Claudio, e contra le infami pretenfioni del Decenviro: *Mia Nipote*, diceva, *fu fempre educata da Numitoria mia Sorella, con que' fentimenti di onore, che convengono a una Romana, di libera condizione. La fua bellezza, e la fua Virtù, fon le cagioni della fua difgrazia. Non per altro fi tenta ridurla in ifchiavitù, che per facrificarla alla proftituzione. Ma di qual tempo fi fa egli ufo, per effettuare un rapimento sì iniquo? Pel corfo d'Anni quindici interi, non fi è contraftato a Virginia nè lo ftato fuo, nè il fuo nafcimento. Si fcelgono quegl' inftanti, onde il Padre di lei, affente da Roma, cimenta il propio vivere a pro della Patria. Se Virginio foffe qua prefente, chi mai ardirebbe non lafciarlo in poffeffo di fua Figliuola, finattantochè non fi pruovi chiaramente, ch'ella, nata Schiava, fiagli ftata fuppofta da Virginia fua Moglie? Come Zio, io fottentro a tutti i diritti d'un Padre lontano. Codefta Fanciulla è un Depofito da affidare non ad altri, che a me, fino che fuo Padre fe ne rivenga. Il vuole la pubblica oneftà, e le noftre nuove Leggi lo prefcrivono. Voi medefimo, o Appio, nelle dodici Tavole, non avete voi ftatuito, infieme co' Colleghi voftri*, che il poffeffo effer doveffe a favore della libertà? *Sarete voi forfe il primo Violatore delle voftre propie Leggi? Rammentatevi, che in qualità di Decenviro, fiete inveftito del doppio miniftero, di Confolo, e di Tribuno. Noi del Tribuno imploriamo il Patrocinio. Ch'ei vendichi una Plebea Donzella, oppreffa dalla calunnia! Ben potrei in quefto cafo pretendere, che la Caufa di Virginia foffe fpedita folamente dopo il ritorno degli Eserciti, e in pieni Comizj. Ma giacchè fegrete ragioni (Appio, le ignorate voi?) fan nafcere tanta fretta perchè l'affare refti*

de-

deciso, richiamiamo Virginio dal Campo; e in questo mentre il Tutore della Figliuola di lui, sia il Custode della di lei onestà.

Di Roma l' an. 304.

La domanda di Numitorio parve giusta a tutta la Ragunanza. Suscitossi un fremito, che avrebbe dovuto dar del pensiero al Decenviro, se l'amore non lo avesse accecato. Appio si prevalse d'un momento di silenzio, ed ecco come parlò: *Sussiste la Legge delle dodici Tavole, nè soffrirà lesione veruna. E' cosa d'equità, che una Persona, del cui stato si contrasta, se ne resti in possesso della propia libertà, finchè si abbiano date compiute pruove del suo servaggio. Nel caso nostro è differente la spezie. Da una parte, un Padre di condizione libera, riconosce Virginia per sua Figliuola. Se egli fosse quì presente, il si manterrebbe nel suo possesso, sino alla decisione del punto controverso. Dall' altra parte, un Padrone ripete la Fanciulla, come sua Schiava usurpata. Egli è astante, e si ripiglia il propio Bene, ovunque lo ritrova. Nel caso dell' assenza d'un Padre, e della presenza d'un Padrone preteso, il possesso sussiste a pro del Padrone, purchè egli dia sicurtà di riprodurre la Fanciulla, al ritorno del Padre. Che Virginia, dunque, sia rimessa in potere di Claudio.*

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

L'iniquità d'una Sentenza, dettata da un cuor appassionato, commosse tutta l'astante Moltitudine. Le Donne, che circondavano Virginia, mandarono fuori sì grand'urli, che si fecero sentir ben da lungi. All'improvviso, Icilio si fa largo per mezzo la Folla, e si accosta al Tribunale, per difendere la diletta sua Sposa. Un Littore gli attraversa il passo, e gridagli, *N'è uscito il Decreto*: non c' è intoppo, che lo trattenga; qualunque cosa cede al giusto sdegno di lui. Indi strignendo fra le sue braccia Virginia: *No*, dic'egli, *no*; *la*

Tit. Liv. lib. 3. Dionys. Halic. lib. 11.

la ſola morte avrà forza di ſepararmi dalla Spoſa, che mi fu deſtinata. Tiranno! Toglimi la vita, e aggiugni anche queſto misfatto agli altri tutti, che ti rendono infame. Così sì, che mi farai tacere. Così sì, che mi terrai impedito dal far paleſi gli arcani della tua indegnità. Virginia è promeſſa a me. Finchè avrò fiato, ſarò il Difenditore della ſua pudicizia. Chiama i tuoi Littori; o, ſe il vuoi, i tuoi Colleghi. Infinattantochè io reſpiri, non ſarà mai vero, che in altre mani, fuorchè in quelle de' ſuoi Congiunti, capiti una Donzella, ch'eſſere dee mia Moglie. Voi dunque, non con altro oggetto ci levaſte il ricorſo a' noſtri Tribuni, ſenon per far delle noſtre Spoſe, e delle noſtre Figlie, lo ſcopo delle impudicizie voſtre? Infuriate pure contra i noſtri Beni, e contra i noſtri giorni; ma perdonatela all' oneſtà delle noſtre Vergini. Se ſi attenta contra Virginia; ſienmi Teſtimonj gli Dei, che fiumi di ſangue laveranno il ſuo diſonore. Virginio in Campo, Icilio in Città; Icilio per vendicar la ſua Spoſa, e Virginio per vendicar la ſua Figlia, quali ſollevazioni non ſarem noi in iſtato di cagionare?

Stava egli per dirne di più, allorchè i Littori ebber ordine di ſcacciarlo. Di già Claudio eraſi aſſicurato di Virginia, per toglierla allo Zio, e a' Parenti di lei; ma la circoſtante Calca da prima gettò un gran grido; indi fremendo univerſalmente di collera, lancioſſi ſopra gli Uffiziali, e gli poſe in fuga. Claudio ſteſſo fu coſtretto a ricovrarſi ſotto l'ombra del Tribunale. Fu eſtrema la conſternazione di Appio, veduto, ch'egli ebbe il commuovimento del Popolo, inſino a divenir furioſo. Fece, che Claudio gli ſi avvicinaſſe, ſuſſurrógli qualche parola all'orecchio, impoſe ſilenzio, e ſi ſpiegò così: *Non è già, che io ceda agli empiti del violento Icilio; cedo bensì alle inſtanze*

del

del mio Cliente Claudio. Ei si contenta di rinunziare a quel diritto, che pur è suo, di condursi via la sua Schiava, sotto sicurtà. La rimette nelle mani medesime, in cui ella stava, purchè si prometta di riprodurla domani in Giudizio. Concedesi alla Parte il resto del dì presente, ed ore quattro del dì, che siegue, per rendere avvertito Virginio di rivenirsene dall'Esercito. Sembrava brieve un tal termine. Numitorio instò per una procrastinazione maggiore; ma il Decenviro si rizzò; e si ripose nella sua Sedia Curule.

Di Roma l'an. 304. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

In un tratto Icilio fece partir suo Fratello; e Numitorio diputò suo Figliuolo alla volta di Tuscolo, per ricondurre Virginio in Roma: al segno maggiore fu diligente il loro cammino. Essi prevennero il Messaggiere di Appio, provveduto d'ordini pe' Generali di mettere Virginio in arresto, affinè d'impedirgli l'uscita del Campo. Quest'infelice Padre, informato del pericolo di sua Figliuola, si affrettò ad ottenere il suo congedo, e sull'imbrunir del giorno, prese la strada di Roma. Appio, frattanto, ugualmente spronato dalla propia passione, e dispettato dagli ostacoli, che gli si attraversavano, si era posto in capo di rapire, il dì dietro a qualunque costo, Virginia ai di lei Congiunti. Fondavasi egli, che Virginio non sarebbe comparso in Giustizia, e perciò presumeva ritrar vantaggio da una tal mancanza. Parevagli, in oltre, cosa verisimile, che il Pubblico dovesse lasciarsi abbagliare da una somigliante giuridica apparenza; e in ogni caso, per guarentirsi contra il furore del Popolo, avea convocati i suoi Amici, e i suoi Clienti, e gli avea pregati di circondare, parte di essi, il suo Tribunale; e parte di spargersi qua, e là, per la Piazza. Inmentrechè il Decenviro prendeva quelle misure, che venivangli inspirate

Di Roma l'an. 304. DECEMVIRI, Appio Claudio, ec.

dalla violenza del suo irragionevole amore, Virginio sopraggiugneva in Città. Felicemente eragli riuscito sottrarsi a due Squadre di Soldatesche, spedite, l'una dal Campo per dargli dietro, da Roma l'altra per arrestarlo. Di buon mattino, dunque, abbigliato con vestimenti di lutto, lasciossi vedere sulla pubblica Piazza, conducendo con esso seco la Figlia in abiti lugubri. Ungran numero di Matrone, interessate nel di lei infortunio, seguivanla per onore. Tutta Roma, per dir così, si era affollata al luogo, ove si avea a decidere un affare di tanta novità. Lo sgraziato Virginio rivolgevasi a' Cittadini, ne' quali si abbatteva in passando, lor faceva udire le propie querele con una grand' aria di dignità, e pareva anzi esigere, che implorare il soccorso loro: *Tutto giorno*, diceva, *io espongo la mia vita per la sicurezza delle vostre Consorti, e de' Figliuoli vostri. Durereste una somma fatica a trovare fra le Legioni un Uffiziale, la cui intrepidezza sia più notoria, e le cui gesta sieno più celebri. Che mi cale egli di preservare Roma dall' Inimico, se i suoi Tiranni le fan soffrire tutte le violenze d'una Piazza espugnata d' assalto?* Icilio, dal canto suo, penetrava nelle File dell' assembiato Popolo, e infondeva in tutti i cuori la propia indignazione. Quanto alle Matrone Romane; le mute lagrime, ch' esse spargevano, erano anche più eloquenti delle lamentanze d'Icilio, e di Virginio. Appio era instruito della disposizione della Moltitudine; ma l'Amore fecegli svanire que' suggetti, ch' egli avea di temere. Capitò sulla gran Piazza, fece ergere il suo Tribunale, e vi si assise. A prima giunta, ordinò, che da una parte si accostasse Claudio, e Virginia dall' altra. Il Padre, e i Defenditori di lei, la seguirono. Claudio, in qualità di Domandante, fu

Tit. Liv. lib. 3.

Dionys. Halic. lib. 11.

il

il primo, che parlò. Lo scaltro Ministro dell'iniquità del Tiranno, diede principio dal lagnarsi della poca convenienza, che Appio aveva per lui: *Perchè io sono vostro Cliente*, disse, *si ha egli dunque a trascurare i miei interessi? Non doveva io forse, infin da jeri, essere mantenuto nel possesso della ricuperata mia Schiava? Che oggidì, per lo meno, cedano i vostri scrupoli alla bontà della mia Causa! Ecco qua Testimonj, che deporranno a mio favore; e la Femmina pure, che fu la Madre della pretesa Virginia. Interrogategli. Io lascio la mia Cattiva alla discrezione del vostro esame. Ma che la compassione vostra verso una Fanciulla afflitta, non pregiudichi l'evidenza del mio diritto*. La deposizione di cotali subornati Testimonj fu favorevole a Claudio; ma furongli contrarj tutti gl'indizj. Gli espose Virginio da Uomo di Guerra, senz'artifizio veruno di ragionamento. Egli avea impalmata Numitoria, la qual, in tempo di sue Nozze, era assai Giovane; e poco tempo dopo le Sponsalizie, di lei era uscita alla luce Virginia. Qual necessità di allora d'appigliarsi a Parti supposti? Se si avesse voluto far uso d'un ritrovato sì poco fruttuoso; perchè mai fare scelta d'una Bambina nata d'una Schiava, anzi che d'una Bambina nata d'una Donna libera? A che pro far seguire il Parto supposto stesso piuttosto d'una Femmina, che d'un Maschio? Era egli verisimile, che una furberia tramata fra due Femmine, se ne fosse rimasta occulta per tanto tempo? Almeno, immediate dopo la morte di Numitoria, la Madre Schiava non avrebbe ella dovuto farsi merito presso il suo Padrone, in iscuoprendogli un arcano, che avrebbelo renduto Possessore d'una Fanciulla ben educata, e d'una peregrina bellezza? Perchè mai differire, per infino al Decenvirato d'Appio, a rivelare

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Di Roma l'an. 304.
DECEN-VIRI,
APPIO CLAUDIO, ec.

un segreto, che da molti Anni più non importava alla Schiava, che non fosse pubblico? Corroborava Virginio, colle sue pruove, somiglianti ragioni, producendo alcune Donne delle più qualificate di Roma. Alcune deposero di aver veduta Numitoria in tempo di sua pregnezza, e che essa ne avea dati tutti i contrassegni. Altre, di essere intervenute, in figura di Parenti, allo sgravidare di lei, e di essere state presenti al suo mettere alla luce quella Bambina, ch'era il suggetto della contesa. Altre, finalmente, che Numitoria avea nodrita col suo propio latte la sua Figliuolina; segno evidente della sua fecondità, e del suo carattere di Madre. Parvero incontrastabili all'Assemblea pruove così strignenti, cosicchè ella più non badò, che a fissare i propj sguardi sopra Virginia. La modesta contenenza di lei; i di lei occhj bagnati di lagrime, e non mai staccati dalla terra, a somiglianza d'una Vittima, che aspetti la morte, promuovevano negli animi cento riflessioni di tenerezza. *Che rovesciamento di fortuna*, dicevasi! *Ecco una ricca Fanciulla sul punto di divenire una vile Schiava! Dagli amplessi d'un Genitore, or ora se ne passa sotto l'imperioso possesso d'un Padrone. Se ci si tolgono le assicuranze della Libertà; chi mai può egli promettersi, nè per se, nè pe' suoi Figliuoli, un destino più favorevole?* L'universale commiserazione era rinforzata dall'incantatrice avvenenza della Romana Giovane. L'immaginazione, dice uno Storico, la dipigneva sotto una sovraumana forma; e, al suo portamento, la si avrebbe presa per una Dea.

Dionys. Halic. lib. 11.

Altro non restava, se non che Appio pronunziasse la sua Sentenza. La sua possanza, il disordinato affetto, il numero de' suoi Adulatori, e le Truppe da

lui

lui comandate entro Roma, assicurarono il suo cuore contra l'evidente iniquità, ch'egli stava per commettere. Si ordinò, che ognuno si tenesse cheto, [a] e il Decenviro parlò così: *Non è già solamente da oggidì, che siami nota la baratteria di Numitoria; che io sappia, ch'ella ha fatto un parto supposto d'una Bambina Schiava, a Virginio suo Marito. Il Padre di Claudio, morendo, rivelommi il misterio, e mi costituì Tutore di suo Figliuolo. Nel progresso, disaminai la faccenda, e venni in cognizione del vero; ma lasciai al mio Pupillo la cura di ovunque ripigliarsi ciò, ch'era suo, o d'aggiustarsi coll'Avversaria Parte, cresciuto, ch'ei fosse negli Anni. Ora, che la Causa è portata in Giudizio; obbligato a sentenziare secondo i miei propj lumi, ugualmente Giudice, e Testimonio, io dichiaro, che la Fanciulla appartiene a Claudio, e gliene aggiudico la propietà.*

Una tal decisione, colorita con sì poco avvedimento, fece conoscere, anche a'meno Perspicaci, gl'interni divisamenti del Decenviro. Virginio allora più non po-

[a] Non credè Titolivio dover mettere in bocca d'Appio un discorso sì mal concertato, e che Dionigi Alicarnasseo gli fa fare, prima di pronunziare la Sentenza contra Virginia. Non è già, che il Latino Storico fosse inclinato a rivocarlo in dubbio; ma la poca verisimilitudine rinvenuta da lui nelle stolte espressioni del Decenviro, non aveagli permesso d'inserirlo nel corpo della sua Storia, come nel Libro ottavo egli medesimo il dice: *Quem decreto sermonem prætenderit (Appius) forsan aliquem verum auctores antiqui tradiderint .... quia nusquam ullum in tanta fœditate decreti verisimilem invenio, id quod constat nudum videtur proponendum*. E pure, un tal ragionamento è attribuito ad Appio dallo Storico Greco, seguendo quelle fedeli memorie, ond' egli lo aveva preso. Vero è, che questo Magistrato rappresenta il Personaggio di Giudice, e di Testimonio, e decide sulla sola sua propia Testimonianza. Ma avvegnachè questo discorso non avesse qualunque apparenza di verità, presso coloro, cui erano note le buone ragioni di Virginio, e l'ingiusta passione del Tiranno; egli, per lo meno, ricuopriva l'iniquità di Appio, riguardo a molte Persone, che potevano restar abbagliate dall'autorità di lui.

Di Roma l'an. 304.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

potè por freno alla propia impetuosità. Fremendo di rabbia, con minaccevoli atteggiamenti accompagnò questi detti: *Infame! Io non avea già destinata la mia Virginia per te! Io l'avea allevata per un legittimo Sposo, non mai perchè servisse a' piaceri d'un Rapitore impudico. Fra noi dunque, passeran elleno come Maritaggj onesti, le più brutali passioni? Le soffrirete voi, o Romani? Ben, per lo meno, saprà l'Esercito conoscere il tuo misfatto, farti Giustizia, e vendicar i miei oltraggj.* Ei disse, e in un subito suscitossi un grido nella Moltitudine: ciò era un attestato della pubblica indignazione. Se ne sarebbe sbigottito il Decenviro, se i suoi Amici, e i suoi Adulatori, non lo avessero rincorato. Pensò, che in un incontro sì critico, fosse di necessità d'intimorire il Popolo: *So bene*, disse con un'aria di spavento, *che tutta la decorsa notte si è passata in Cospirazioni, e in Conventicoli sediziosi. Sarà egli vero, che io quì in Città comandi vanamente le Soldatesche; e che vanamente io le abbia appostate insù i Ripari, e sul Campidoglio? Non mi forzate a rivolgere contra di voi quell'Armi, sol destinate contra l'Inimico. Ritirisi ognuno in sua Casa; nè v'abbia chi presuma imporre la Legge a' Legislatori medesimi. Quanto a voi, o Claudio; pigliatevi la vostra Schiava, e servitevi delle mie Guardie, perchè faccia largo la Folla.* L'imperioso tuono d'un Tiranno, circondato da Milizie, fece, che la Moltitudine si dileguasse, ed uscisse della Piazza colle lagrime agli occhj, e singhiozzando. Claudio, frattanto, facea condurre Virginia alla sua Abitazione, ed Appio il seguiva colla sua Scorta. In tempo d'un rapimento sì infausto, lo sgraziato Padre non avea ancora potuto determinarsi ad abbandonare la propia Figliuola. Se ne andava al fianco di lei, e la teneva abbracciata. Virginia corispondeva alla

Tit. Liv. lib. 3. Dionys. Halic. lib. 11.

svi-

ſviſceratezza del Genitore, e, ne' ſuoi addii, il chiamava con nomi della maggior tenerezza. Si giunſe, finalmente, alla ſtremità della Piazza, rimpetto al a

L. MVSSIDIVS. LONGVS.
CLOACIN
d'argento

Tem-

a Preteſe Lattanzio, *Lib.* 9. che il nome di Venere Cloacina foſſe preſo dalla Cloaca Maſſima, ove, dic'egli, era ſtato trovato il Simulacro di queſta Deità. Tazio, l' Autore aggiugne, conſecrò queſto ſimulacro coll' Inſcrizione, VENERI CLOACINÆ. *Cloacinæ ſimulachrum in Cloaca maxima repertum Tatius conſecravit: Et quia, cujus eſſet effigies, ignorabat, ex loco illi nomen impoſuit.* Per quanto plauſibile ſia l'autorità di Lattanzio; è coſa manifeſta, ch' egli ſiaſi ingannato, ſupponendo in Roma delle Chiaviche, che furono coſtrutte ſolamente gran tempo dopo Romolo, ſotto il Regno del primo Tarquinio. Sembra più veriſimile ciò, che Plinio dice a queſto propoſito. Aveavi, così ſi eſprime, un Mirto, nel luogo ſteſſo, ove i Romani, e i Sabini, miſero abbaſſo l' Armi, ed ove conchiuſero il Trattato di Allcanza, che poſe fine alla Guerra ſtata acceſa dal rapimento delle Sabine. I due Popoli in un ſolo uniti, ricorſero, ſecondo il coſtume, alle Cerimonie dell' Eſpiazione; e, affine di purificarſi, ſi ſervirono di alcuni rami di queſto Mirto. Una tal Cerimonia ſeguì vicino del ſito, in cui alzoſſi a *Venere Cloacina* una Statua. Fu ella così detta, proſiegue Plinio, *Lib.* 15. *Cap.* 29. dall' antico verbo Latino, *cluere*, che ſignifica, *purificare*. Tazio fabbricò un Tempio a queſta Divinità, in memoria della riunione de' Romani, e de' Sabini. Queſto Tempio ſtava ſituato in vicinanza del Comizio. Il roveſcio d' una Medaglia della Famiglia Muſſidia, rappreſenta le Sbarre, che chiudevano il Comizio, ſecondo la conghiettura degli Antiquarj. Il termine CLOACIN, diſegna il Tempio della Dea, poſto ivi vicino. De' due Romani figurati nella Medaglia, un ſe ne ravviſa, che pare mettere un Biglietto nell' Urna, per dare il ſuo Suffragio. Si può credere, che Muſſidio pubblicar voleſſe, con un tal Monumento, l' antichità del ſuo Caſato; e ſi faceſſe gloria di trarre da' Sabini la propia origine.

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Tit. Liv. l. 3.

——— Tempio di Venere Cloacina. Quivi Virginio formò il disegno d'immolare la Figlia, anzi che di vederla disonorata. Accostatosi ad Appio; in un modo supplichevole: *Perdonate*, dissegli, *al disordine degl'improvvisi miei empiti, se mi ho lasciato scappare contra di voi qualche termine mal misurato. Soffrite, che per un momento io parli a Virginia in quattr'occhj; che la interroghi sul vero suo nascimento; e che io porti con esso meco il conforto d'essere stato illuminato sopra un avvenimento di tanto imbroglio*. Non potè Appio non soscrivere ad un'instanza sì ragionevole di Virginio, e si tenne in disparte co'suoi Littori. La Fanciulla videsi sola con suo Padre, e colla sua Governatrice. Fosse per uno sforzo maggiore di tenerezza a riguardo di colui, che le avea data la luce; per l'orrore fosse, ch'ella concepì più vivo, che mai, del trattamento, cui la si destinava, Virginia cadde svenuta. Sostennela la Custode; e Virginio fu sollecito, per qualche tempo, a risvegliare i sensi di lei. Ma di tutto un tratto, sotto colore di rintracciarle qualche soccorso, si avvicinò alla bottega d'un Macellajo, vi si provvide d'un coltello, e fu di ritorno alla Figliuola, che tuttavia continuava nel suo deliquio: *Ricevete*, le disse, *o Figlia mia, l'ultimo pegno del mio amore. Libera tuttavia, e incontaminata, ite ad unirvi agli Antenati vostri*. A queste parole le immerge il ferro nel seno; e rivolto ad Appio: *Sì, sì, sclamò, con questo sangue, io consacro il tuo capo agl'Infernali Dei!* Sul punto stesso, il Decemviro comandò l'arresto di Virginio; ma egli, col coltello in pugno, e tutto bagnato di sangue, si fece largo per mezzo il Popolo, che gli si affollò d'intorno. Ciò non bastò. Contrassegnando e negli occhj, e nella faccia, il propio furore, scorse una parte della Cit-

tà,

tà, seguito dalle acclamazioni della Moltitudine, che lo eccitava a ristabilire la pubblica Libertà. Capitò, in fine, ad una delle Porte di Roma; colla scorta del Popolo la trapassò; montò a cavallo, e prese la strada del Campo.

Di Roma l'an. 304. DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Inmentrechè Virginio givasene a sollevare l'Esercito, Numitorio, ed Icilio, cagionavano in Roma una gran commozione fra il Popolo. Più non si appartarono dal Cadavero di Virginia, che, per lungo tempo, steso se ne rimase sul luogo medesimo dell'Omicidio. Accorreva il Popolo da tutti gli angoli della Città, e udiva le forti declamazioni d'Icilio, e di Numitorio, contra il Tiranno: *Sgraziata Fanciulla!* si gridava; *dovea dunque riuscirti funesta la tua bellezza? Era egli d'uopo, che tuo Padre si trovasse nella dura necessità di conservare il tuo onore, togliendoti la vita?* Le Femmine, segnatamente, comparivano eloquenti sull'avvenimento di Virginia: *Non siam noi Madri*, dicevano, *se non per vedere rapirci le nostre Figlie? Egli è questi forse, il premio d'una pudica fecondità?* Roma tutta era ripiena di somiglianti discorsi. Da tutte le parti si giugneva al Corpo della Fanciulla, ove ognuno si sentiva aizzato contra il Governo de' Decenviri. Numitorio, ed Icilio, servivano d'esempio, perchè si gridasse di volere l'antico modo di Reggimento, e si bramasse il ristabilimento de' Tribuni. Appio, frattanto, rinchiuso in sua Casa, del pari smaniava di vedere inutili tanti suoi misfatti, e tutto il Popolo giustamente inviperato contra di lui. Nello stato, onde avealo ridotto il suo crepacuore, non era egli in caso di far buon uso della propia Ragione. Anzi che acquetare il Comune, rifegnandosi a' di lui non inconvenienti furori; anzi che raddolcirlo co' blandimenti, per indi scolparsi di que' violen-

Tit. Liv. lib. 3.

Dionys. Halic. lib. 11.

Di Roma l'an. 304.
DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

lenti sospetti, che si erano conceputi a suo disfavore; ogni suo procedimento piegava a sempre più inasprire la pubblica rabbia. Spedì Littori, con ordine di assicurarsi della persone d'Icilio, e di trasferire altrove il Cadavero della Defunta. Icilio negò d'ubbidire. La Moltitudine non permise, che le Guardie giugnessero fino a lui, e che il togliessero dal lato della sua cara Virginia. Appio fu così temerario, che andò egli stesso per far eseguire la sua volontà. Una scelta Truppa di Giovani Patrizj, che si erano dedicati al Decenvirato, accompagnava il Tiranno. Trovò, che il Popolo, ammutinato contra di lui, si era provveduto di Capi. Di fatto, Valerio, ed Orazio, i due Nemici giurati de' Decenviri, al primo sentore dell' incamminarsi d'Appio, si erano renduti sulla pubblica Piazza. Il Seguito loro era ancora più numeroso di quello del Tiranno, avendo unita alla loro Fazione tutta la Plebe. Si appostarono, dunque, a canto del Cadavero, che era il suggetto della commozione, e presero in mezzo Icilio, il qual non poteva staccarsene. Di primo aspetto risospinsero i Littori, e lor fecero ben capire, che, nè le vie di diritto, nè il violento procedere, giovar poteano al loro Partito; che il Decenviro loro Padrone era in Roma non più, che un semplice Privato; e che le Forze di lui più non valeano, che quelle di loro. Appio, non per tanto, avanza il passo, in sostenimento i suoi Ufficiali. La Truppa il siegue, e le Guardie investono i due Senatori. Dapprincipio, questi si fecero sentire cogl' improperj, di cui caricarono il Magistrato; sfoderate di poi l'Armi contra la di lui Scorta, misero a terra gli uni, cospirono gli altri, inmentrechè il Popolo spezzava i Fasci. Appio, costretto a dar addietro, appigliossi a un nuovo espediente, che al certo non fugli inspirato dalla

Tit. Liv. lib. 3.

Tit Liv lib 3. Dionys. Halic. Lib. 11.

la sua prudenza. Rifuggì al Tempio di Vulcano, e fecevi convocare il Popolo, come se tuttavia egli fosse Fautore di lui. Ivi aspramente declamò contra i Difenditori d'Icilio, e di Virginia; si offrì in Tribuno al Popolo; e domandò, che i Perturbatori della pubblica tranquillità, fossero precipitati dal Campidoglio. Di frequente il ragionamento del Decenviro restò interrotto dalle universali fischiate. In tempo, ch'ei perorava, Valerio, e i suoi Partigiani, trasportar fecero il Corpo di Virginia insù un Poggiuolo d'un'altezza tale, da poter essere commodamente ravvisato dal Comune. Scelsero poscia una situazione nella Piazza, donde si avesse l'agio di farsi intendere. Ecco, pertanto, in un tempo stesso, due Ragunanze, e due Oratori, aringare l'un contra l'altro, in due luoghi diversi. Un gran numero di Uditori lasciò ben presto il Decenviro, per volare a Valerio. D'intorno ad Appio rimasero solamente alcune Persone consecratesi al Decenvirato; e una manata di quegli Uomini vigliacchi, sempre Schiavi del Dominio presente, ma pronti ad abbandonarlo, sempre che apparisca certa la sua ruina. Tutti gli altri furono attratti alla volta de' Difenditori di Virginia; in parte per la stima, che si avea per essi; e in parte per la brama, onde si bruciava di vedere ristabilita la vecchia amministrazione, e il Decenvirato distrutto. Ad Appio, che si scorse abbandonato dal suo Auditorio, mancò qualunque altro espediente, fuorchè ricovrarsi in una Casa vicina, coperta la faccia colla sua Toga. Se egli avesse indugiato pochi altri momenti, il si avrebbe accoppato a colpi di pietre, e Roma si sarebbe sbrigata del Capo, e dell'Autore della Tirannia.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Valerio, ed Orazio, preso già aveano un gran vantaggio

Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

—— taggio sopra di Appio, allorchè Oppio sopraggiunse, per difendere il suo Collega. Questo Plebeo Decenviro appigliossi ad un partito ragionevole, fra que' molti, che furongli proposti. Fu di parere di assembiare il Senato per impor fine ad un contrasto, i cui conseguenti si aveano a temere. In un tal caso, per un poco di tempo si acquetò il Popolo. Promisesi Roma, che i Senatori convocati, far cessar dovessero la Tirannia, col distruggimento del Decenvirato. Non c'è dubbio, che que' Padri, che in quest' incontro si rinvennero a Roma, non fossero, per la maggior parte, Fautori de' Decenviri. Per lo meno; il Decreto da essi prodotto lor fu favorevole. Egli ingiugneva al Popolo di tenersi cheto; e commetteva a' Giovani Senatori di portarsi al Campo, [a] il qual allora trovavasi vicino d'Algido, coll'oggetto di prevenire le Sedizioni, potutesi suscitar da Virginio. Un nuovo spettacolo mise tuttavia in commuovimento il Comune. Vestiti in abito di lutto comparvero sulla Piazza i Parenti di Virginia, per torvi via il Cadavero dell' Uccisa: quest' era una pruova, che il Giudizio del Decenviro punto non appagava. Al certo non si sarebbono praticate Esequie così sontuose ad una Fanciulla, riconosciuta per Ischiava. Avviossi in bell' ordinanza la funebre Pompa per mezzo le principali Strade di Roma; e Virginia fu esposta agli sguardi comuni. Scorgeansi uscir delle Case in folla le Donne, e le Donzelle, e onorare co' loro gemiti la Vittima innocente della Romana pudicizia. Le men agiate gettavano

[a] Titolivio situa gli Alloggiamenti de' Romani, sopra il Monte *Vecilio*. Questo Storico è il solo, che abbia fatta menzione d'un Monte di questo nome. Eutropio parla solamente del Monte Algido; e Titolivio medesimo, un poco più sopra, fa conoscere, che questo Posto era stato occupato dalle Legioni.

no mazzetti, e corone di fiori, ſul Cataletto della Defunta. Altre, ſi toglievano dal fianco le cintole, e dal capo i naſtri, ed i giojelli, per fregiarne la Bara. Alcune tagliavano i propj capelli, e gli ſpargevano pur ſulla Morta; e i Mercatanti ſomminiſtrarono gratuitamente tutto il biſognevole pe' Funerali. Si andava a gara ne' magnifici regali, per la ſontuoſità della Cerimonia. A Roma, per ultimo, d'altro non ſi parlò, che della Funzione funerea di Virginia. Cotali dimoſtrazioni de' pubblici ſentimenti infamavano Appio; e a un ſegno era divenuto odioſo il Decenvirato, che eſprimere nol ſi può. Ciò non oſtante; il timor delle Truppe, che ſi erano trattenute in Città, affrenava la ſollevazione del Popolo; nè Valerio giudicava tuttavia opportuno il tempo di mettere in Armi tutta Roma.

Nel Campo delle cinque Legioni ſpedite contra degli Equi, fu più focoſa la Rivoltura. [a] Virginio vi ſi era laſciato di nuovo vedere a notte fatta, in tempo, che ſtavan cenando le Soldateſche. Egli avea un accompagnamento di circa quattrocento Cittadini Romani, che il ſeguivano a brigate, e che s'introduſſero negli Alloggiamenti per intervalli. Quanto a lui; tenendo impugnato il coltello, che avea trafitta la Fanciulla; e ancora tutto coperto di ſangue, paſsò per mezzo le Sentinelle avanzate, che abbandonarono i propj Poſti, per udire il racconto d'un'Avventura, da eſſe giudicata di grande importanza. Invitavale l'afflittto Pa-

Tit. Liv. l. 3. Dion. Hal. c. lib. 11.

[a] Non ſi accorda la narrazion di Aurelio Vittore con quella degli altri Storici, particolarmente di Titolivio, e di Dionigi Alicarnaſſeo, quando dice, che Virginio traſportò fino al Campo il Cadavero di ſua Figlia; e che, carico del medeſimo, tuttavia tutto ſanguinoſo, ſeceſi vedere a' Soldati. In oltre; agevolmente non ſi concepiſce, ch'egli, con insù le ſpalle un sì gran peſo, abbia potuto, in sì brieve tempo, portarſi in un Luogo lontano da Roma ſedici miglia, e più.

Padre ad unirsi a lui; e le lagrime, ch'egli spargeva rinforzavano la loro curiosità. In questo stato traversò le Tende. Il rumore del suo Seguito ne fece uscir le Milizie, con in mano delle Torcie, e delle Lucerne. Un tale apparato vie più rendè idonea a muovere gli animi, quell'Aringa, ch'egli stava per pronunziare. Giunto alla fine a un Capostrada del Campo, situossi insù un'Eminenza, per essere inteso più dalla lungi. Si fece silenzio, e Virginio si espresse in questi sensi:

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Non mi addossate, cari Compagni miei, un delitto, cui fui forzato dalla Tirannia d'Appio, il Decenviro. Io sono l'Uccisor di mia Figlia. Ecco il coltello, che, non è guari, le ho immerso nel seno. Sommi Dei! tutt'ora ne fremo! ma che l'odio d'un'azione sì barbara, ripiombi sopra il solo Autore, che l'ha cagionata! Virginia fummi più cara, che la mia vita; ma là sua vita mi fu men preziosa, che la sua pudicizia. Il Capo de' nostri Tiranni avea cospirato contra la libertà, e contra l'onor di mia Figlia. Con un sol colpo, io l'ho affrancata e dalla schiavitù, e dall'infamia. La tenerezza mi ha costituito crudele; e la sola brama di vendicarla, m'ha fatto sopravvivere alla sua perdita. Non altri io imploro, che le vostre braccia; sì, miei cari Compagni, non altri, che le braccia vostre. Voi avete Mogli, avete Sorelle, avete Figliuole. A quali oltraggj non son elleno riserbate, se l'impunità sol serva pe' Decenviri, a rendere più sfacciate le loro dissolutezze? All'incontinenza d'Appio mancano i motivi di commettere in mia Casa nuovi attentati: tocca a voi di preservarne le Famiglie vostre. Versando il sangue dell'Indegno, guarentitevi da un affronto, che io non potei prevenire, se non collo spargere il sangue d'una Figlia innocente.

Dionys. Halic. lib. 11.

Virginio pronunziò questi detti con un tuono, e con atteggiamenti da Forsennato. Gridarongli tutti gli Astan-

Astanti, d'essere eglino pronti a trar vendetta del suo dolore, e della pubblica Libertà. In questo mezzo s' interrogò i Cittadini capitati dalla Città all'Esercito; e da essi si prese informazione delle circostanze d'un avvenimento sì compassionevole. Que', ch'erano sopraggiunti di fresco esageravano le calamità di Roma; riferendo, che Appio, sforzato dalla Cittadinanza, avea dovuto esiliarsi, e che ogni cosa vi andava sossopra. Poco vi volle, che cotali relazioni non obbligassero le Milizie a strappare, fin da quel punto, le Aquile Romane, e a levare le Tende. Chiamarono co' propj nomi i più graduati lor Comandanti, e gli pregarono d' essere lor Condottieri. Molti subalterni Uffiziali uscirono de' Padiglioni, e con franchezza esposero i propj personali scontentamenti, lor cagionati da' Tiranni. Dal loro canto i cinque Decenviri, che comandavano l'Esercito, tennero consiglio di Guerra, e cercarono i mezzi d'acquetar il tumulto. Si rapportò loro, che ognuno si era ritirato nella propia Tenda, e che nel Campo regnava una piena tranquillità. La conchiusione della Consulta fu, che il giorno dietro Virginio fosse messo in arresto come Autore del disordine; che immediate si levassero gli Alloggiamenti; e che si spignessero nell'inimico Paese le Legioni, allontanandole, per quanto fosse possibile, da' bisbiglj di Roma. Era ignoto a' Decenviri, che i Centurioni avessero congiurato, fra se, di esterminare il Decenvirato, e di ristabilire l'antico Governo. Il dì seguente, dunque, Virginio fu citato a comparire al Quartiere de' Generali: i Centurioni suoi Colleghi vi si opposero, sotto la lor protezione. Instruiti del disegno di far marciare l' Esercito, per penetrare nelle Terre degli Equi, ne mormorarono in pubblico, e ne passarono de' rimbrot-

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Dionys. Halic. lib. 11.

ti

Di Roma l'an. 304.
DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——ti a' loro Capi: *Voi*, lor dissero, *ci avete condotti fin qua sì bene, che abbiam motivo di sperare qualunque buon successo da una nuova Marcia! Seguiravvi dappertutto la Vittoria, come vi ha seguiti, per tutto il corso della Campagna! Che infamia per voi, che il più florido Esercito, che Roma abbia mai veduto, siasene sempre rimasto colla Spada in fodero! Sotto a' vostri occhj l'Inimico non trova ostacoli a' suoi imprendimenti. Mette a guasto le noste Terre; innalza Trofei nelle nostre Campagne; e ci rapisce le nostre Abitazioni, le nostre Tende, i nostri Schiavi, e i nostri Convoglj*. Virginio vedutosi fiancheggiato, sfogava la propia rabbia, e stimolava i Centurioni a togliere dal terreno le Aquile, a levar gli Stendardi, e a partir dal Campo, senza saputa de' Generali. Un solo scrupolo di Religione tenea sospeso l'empito loro. Temeano essi offendere la Santità de' militari Giuramenti, e profanare le Aquile, risguardate negli Eserciti come tante Divinità. Lor si ergevano piccioli Tempj, e non si permetteva ch'elle uscissero, se non d'ordine de' Comandanti Supremi, e dopo avere consultati gli Auguri. Virginio dileguò cotali vani spaventi: *Il vincolo*, diceva, *de' giuramenti, sol ci lega con Generali legittimi. Què, che ci comandano, non sono eglino tanti Usurpatori, di cui è già spirata la podestà; e che in tanto vaglionsi di superiorità sopra noi, in quanto noi lor lasciamo valersene, per la nostra codardia?* Queste parole determinarono le Legioni a scuotere il tirannico Giogo. Ognuno, l'un l'altro si guardò in faccia, e si animò alla Rivoltura; e in un tratto, per una spezie d'entusiasmo, furono strappate di terra le Aquile; l'Esercito seguì le sue Insegne; uscì delle Trincee, ed avviossi alla volta di Roma. Si tennero fermi d'intorno a' Generali alcuni Centurioni, e alcuni Soldati; ma il numero loro

non

non fu comparabile col numero de' Disertori. Questi marciarono tutto il giorno, giugnendo solamente, verso la sera, sulle vicinanze della Capitale. In Città fu generale la consternazione. Si credè, che gli Equi, avvertiti delle intestine sue divisioni, fossero per formarne l'Assedio. Veduto, ch'ella ebbe un Romano Esercito traversar le sue Strade senza praticarvi veruna violenza; protestare di essersi lui separato da' Decenviri, non con altro oggetto, che del vantaggio pubblico; e marciare in buona ordinanza verso il Colle Aventino, per accamparvisi, si rincorò. Questo Colle, che dominava Roma, per allora era popolato mediocremente, e restavavi voto, ed incolto, bastante terreno, per piantarvi un campale Alloggiamento. Si alzarono Ripari in vicinanza del Tempio di Diana. Il Decenviro Oppio, frattanto, fece assembiarsi il Senato; mercè che Appio, Autore di tutti i mali, più non compariva in pubblico. I Padri Conscritti non si appigliarono a rimedj violenti; furono bensì paghi d'inviare [a] tre Senatori di qualità, all'Esercito del Colle Aventino. Lor era commesso di domandare, per parte del Senato, alle Legioni, perchè elleno avessero abbandonati i propj Generali; e con qual divisamento avessero desistito dal far la Guerra all'Inimico, per venire ad accamparsi sotto le Muraglie di Roma? Era facile la risposta; ma i Disertori non si erano ancora nominato un Capo; nè verun Uomo particolare non avea l'ardimento di rispondere per tutti. Alzossi, dunque, una comune voce, che fece udire queste parole: *Che vengano quì Valerio, ed Orazio. Non avrà mai il Senato no-*

Tit. Liv. lib. 3.

[a] I tre Personaggi Consolari furono, Spurio Tarpeo, Gajo Giulio, e Publio Sulpizio.

——— *nostre risposte, se non per bocca de' due Senatori*. I Deputati furono di ritorno a Roma, ove fecero il riferto del loro maneggio.

Di Roma l'an. 304.

DECEMVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Virginio restò colpito al vivo della timidezza, non mai attesa da lui, che le Truppe palesata aveano, al caso d'essere interrogate a nome del Senato. Comprese, ch'esse abbisognavano di Capi, che regolassero la Moltitudine, e rispondessero per lei. Quindi si giudicò opportuno di sceglierne dieci, sotto il nome di Tribuni Militari. Si volea, che Virginio fosse posto alla loro testa; e perciò fu pregato di accettare il comando: *Riserbatemi*, ei disse a' Soldati, *per tempi più propizj, la buona volontà, onde voi mi onorate. Mia Figlia è morta, nè io la ho vendicata. Finattantochè i suoi Mani non sieno soddisfatti, non mi sta bene verun genere di Onore. E' troppo aizzata la mia indignazione contra i Tiranni, perchè voi possiate da me promettervi risoluzioni, che non sieno smodate. Sosterrò assai meglio le nostre ragioni, se io mi trovi senz' autorità*. Al Posto, ricusato da Virginio, fu sostituito un certo M. Oppio, assai diverso dal Decenviro; e furongli eletti nove Colleghi. Sotto queste militari Leggi, l'Esercito, destinato contra gli Equi, si tenne in disciplina sulle Porte di Roma, senza commettere guasto di sorta nel Romano Territorio.

Dionys. Halic. Lib. 11.

Tit. Liv. lib. 3.

Le tre Legioni, spedite contra i Sabini, non ebbero un maggior rispetto pe' lor Generali: aveale irritate il macello dell' incomparabile Sicinio. Quest'era una prima disposizione di quella Rivoltura, che Numitorio, ed Icilio, stavano per tentare di suscitar fra loro. Esse infinitamente l'accrebbero, pel nuovo furore, che, contra il Decenvirato, loro inspirò la morte di Virginia. Fin dal tempo, che queste Legioni si ritirarono a Crustumo, si sarebbono separate da' lor Comandan-

Di Roma l'an. 304.

DECENVIRI. Appio Claudio, ec.

danti, se il timore delle altre cinque Legioni comandate da Cornelio, non le avesse tenute in freno. La Ribellione del Campo di questo Generale fu un esempio, che restò imitato dall'Esercito di Fabio. Icilio, Capo della Rivoluzione, conduceva alla volta di Roma i Sediziosi. Durante la Marcia, ebbe contezza, che le Truppe accampate sull' Aventino, si aveano eletti dieci Tribuni. Anch'egli fece, che i suoi Soldati scegliessero egual numero di Capi; dubitando, che nell' elezione de' Tribuni del Popolo, non si si riportasse a' dieci Tribuni Militari, di già nominati sull'Aventino medesimo. Dopo un tale antivedimento, che molto gl'importava; con ciò sia che egli aspirava al Tribunato del Popolo, Icilio proseguì il suo cammino verso la Capital de' Romani. Entrovvi per la Porta Collina à Bandiere spiegate; e traversati i Rioni in ordinanza di Battaglia, giunse sull'Aventino. Ivi, i due Eserciti, uniti insieme sotto la condotta di venti Tribuni Militari, si determinarono a non ubbidire a chi che fosse, fuor de' due Capi, Oppio, e [a] Manlio. Questi formarono un Consiglio di tutti i Centurioni delle Truppe; e le governarono con maggior prudenza, di quel, che forse, si dovea promettersene.

In questo mezzo il Decenviro Oppio versava in recar rimedio a' mali presenti, impegnandovi il Senato. Ne ordinò l' Assemblea, traendo i Senatori, l'un dopo l'altro, dalle Abitazioni loro. Ogni giorno erano eglino convocati; ma le Consulte si consumavano in contrasti, senza che si potesse venire a conchiusione veruna. Il gran numero de' Suffragj concorreva a diputare Va-

[a] Titolivio chiama quest' ultimo Tribuno col nome di Manilio, e non di Manlio.

 a Asco-

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Valerio, ed Orazio, agli Eserciti confederati del Colle Aventino; ma i due illustri Patrizj ricusavano di portarvisi, finattantochè i Decenviri non si fossero deposti. Costoro si ostinavano a mantenersi in Posto, infino alla totale confermazione delle dodici Tavole; imperocchè le due ultime Tavole, quand'altro non fosse lor mancato, non erano state accettate da' Comizj assembiati per Centurie. Deliberazioni così prolisse annojarono gli Eserciti; perciò è, che i Capi loro si appigliarono all'espediente d'andar ad accamparsi a qualche distanza da Roma, per procacciarsi Viveri più copiosi. Lor venne in mente quel Monte Sacro, sì celebre, un tempo, per la prima separazione del Romano Popolo: *Questo solo nome*, dicevano le Soldatesche, *rammenterà al Senato l'intrepidezza del Popolo in sostenere i suoi Diritti; e faràgli comprendere, che non è possibile di avere la Pace di dentro, se non ci sieno restituiti i nostri Tribuni*. I due Eserciti, dunque, si avviarono al Monte Sacro, senza commettere, nella Marcia loro, danneggiamenti di sorta; vi si fortificarono, e vi si tennero in una disciplina sì esatta, quanto quella, che si era ammirata ne' loro Antenati. Tutti i Cittadini di Roma, insieme colle loro Famiglie, gli seguirono: *Che facciam noi*, dicevano, *in una Città, ove la Libertà, e la verecondia, più non sono sicure?* In un tal caso, Roma divenne una vasta Solitudine. I Padri, andando al Senato, rimasero sorpresi dallo scorgere le strade vote di Mercatanti, e d'Artisti, e la Piazza diserta di Popolo. Allora, per la maggior parte, parlaronvi il linguaggio medesimo di Valerio, e d'Orazio: *Soffriremo noi, che la pervicacia de' Decenviri, immerga la Patria nel disolamento? Qual piacere loro, di dominare Case abbandonate d'Abitatori, in una Città spopolata? Il loro*

Tit. Liv. l. 3.

ro Littori superano, quasi, in numero, gli altri Cittadini. Che sarà di noi, se ci assalgano gli Stranieri, o le nostre ammutinate Truppe? Presumete voi, o Decenviri, mantenervi nella Sovranità, infinattantochè resti distrutta la Repubblica? Roma non può far di meno di Cittadini, nè il Popolo di Tribuni. In altri tempi sforzò egli i Maggiori nostri ad assegnargliene. Ei si è trovato sì ben servito dalla lor protezione, che più che mai s'intesta a ridomandargli. Non è egli forse, che la nostra durezza riguardo a lui, non glieli abbia renduti necessarj? Decenviri! cedete alle sue pretensioni. Restituite al Senato i suoi Consoli; i suoi Tribuni al Popolo. Allora sì, che la Repubblica, in fiore come per l'addietro, sarà tranquilla di dentro, e vittoriosa di fuori. In vano fu, che i Generali del Decenvirato, di ritorno da'due Campi, instassero per la punizione de'Cospiratori. D'un consentimento pressochè unanime, i Senatori si misero dalla parte di Valerio; il qual consigliava la deposizion de' Decenviri, e un Perdono generale alle Truppe. Una tal unione terminò di sbigottire i Tiranni, di già scossi dalla separazione del Popolo. Alla perfine, essi promisero spogliarsi della propia Dignità, purchè il Senato prendessegli sotto la sua protezione, contra la violenza degli Avversarj loro. Valerio allora, ed Orazio, investiti d'un pien potere di trattare col Popolo, e colla Milizia, a quelle condizioni, che lor fossero parute di equità, accettarono la Diputazione sul Monte Sacro.

Concepir non si può, qual allegrezza recasse al Campo l'arrivo de' due Senatori. Fin dal principio dell'usurpazion de' Decenviri, eglino erano stati i Difenditori degl' interessi del Pubblico: ridotto aveano l'affare fino al suo ultimo eseguimento. Erano, in somma, que'Mediatori cotanto desiderati dalle Legioni.

Di Roma l'an. 304. DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

——— Diedesi principio dal ringraziarli del loro zelo pel vantaggio del Comune. Icilio avea l'assunto d'Oratore, commesso per trattare co'Diputati del Senato. Il Consiglio de' Separati aveagli prescritto di domandare due cose. 1. Il ristabilimento de' Tribuni del Popolo, e il Diritto d'appellazione da' Giudizj Consolari al Tribunato. 2. Il gastigo de'Decenviri, di già destinati ad essere bruciati vivi. I saggj Diputati misero una gran differenza fra le due proposizioni: *L'una*, dicevano, *è l'opera della Ragione; l'effetto della passione è l'altra. Voi cercate veder rinascere il Tribunato per vostra sicurezza, non mai per autorizzarvi ad un vivere licenzioso. E' legittima la vostra instanza. Per quello risguarda il supplizio de' Decenviri; perdonasi al vostro risentimento d'averlo desiderato; ma al certo non ci perdoneremmo, se ve l'accordassimo. Si ha egli, adunque, a vendicare la loro ingiustizia, pel mezzo d'un'iniquità più vergognosa? Non ancora il Senato vi ha dichiarati innocenti; e pur voi presumete imporgli la Legge? Gli astj scambievoli del Popolo, e de' Nobili, non avranno eglino mai termine, se non si commettano vicendevoli crudeltà? Vi si offre lo Scudo, in vostro riparo; non date ancora mano alla spada, per assalire. Rimessi, che siate in possesso del Tribunato; non sarete voi allora paghi di poter condannare co'Suffragj vostri, insino gli stessi Patrizj? Bastivi, per ora, ricuperare le vostre Case, la vostra libertà, e i vostri Protettori.* Risegnossi il Popolo a ragioni sì valide; rimise i suoi interessi nelle mani de'Diputati; e lor lasciò l'arbitrio di regolarli secondo le mire loro. Valerio, ed Orazio, furono di ritorno a Roma; e il Senato ascoltò con attenzione, e con gioja, il loro riferto. Nove Decenviri, inteso, che il Popolo più non domandava le loro teste, agevolmente soscrissero al re-

sto

sto delle sue pretensioni. Il solo Appio si credè perduto: *Ristabilire*, diss'egli, *il Tribunato, egli è lo stesso, che mettere l'Armi in mano al Popolo. La mia morte è certa, tutto che differita! E' dunque forza di sacrificar la mia vita all'odio pubblico! Incominciamo, giacchè il si vuole, dallo spogliarci del Decenvirato*. Quindi il Senato, con un Decreto, ordinò la deposizione de' Decenviri, e il risorgimento de' Tribuni del Popolo. Affinchè ne fosse giuridica l'elezione, nominò [a] Q. Furio, per allora [b] Sovrano Pontefice, per presiedervi. Statuì, finalmente, che nè al Popolo, [c] nè alle Milizie, non fos-

Di Roma l'an. 304. DECENVIRI. APPIO CLAUDIO, ec.

[a] Asconio, al Sovrano Pontefice, che allora si trovava in funzione, dà il nome di Marco Papirio, e no quello di Quinto Furio. Sigonio non è lontano dal sentimento di Asconio. La ragione, che ve lo fa inclinare si è; che, fino al presente, gli Storici non anno fatta veruna menzione d'un Quinto Furio; laddove Marco Papirio fu già nominato più d'una volta.

[b] Come dopo la rinunzia de' Decenviri non restava in Posto verun Magistrato, che avesse il Jus di convocare i Comizj; il Senato, straordinariamente, ne diede la commessione al Pontefice Sommo, che per allora si trovava in Carica. In effetto; non solamente Numa aveagli conferita la soprantendenza d'ogni cosa concernente il culto degli Dei; ma ancora lo avea stabilito Arbitro supremo fra' Magistrati, ed il Popolo. Per la preminenza della sua Dignità, il Sovrano Pontefice avea il diritto di punire i Violatori, a proporzione della mancanza da essi commessa contra le Leggi; e ciò senz' appellazione nè al Senato, nè a' Comizj. Perciò, secondo l'osservazione di Sigonio, prima di giugnere al Sovrano Pontificato, bisognava aver esercitate le primarie Magistrature della Repubblica. Era sì dilatata l'inspezione del Pontefice Massimo, che Festo gli dà la qualità di Giudice *delle cose Divine, ed umane*. Cicerone, parlando de' Pontefici, dice, che apparteneva ad essi di provvedere al vantaggio della Religione, e al buon ordine dello Stato. Avrem luogo, più d'una fiata, di render conto delle prerogative, e delle Funzioni annesse a questa suprema Dignità.

[c] Aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che in tempo, che si stava maneggiando la calma delle turbolenze, capitarono dal Campo di Fidene alcuni Uffiziali, per querelarsi de' Disertori, e per implorar dal Senato una Sentenza di condannagione contra i Colpevoli. Sopra di che, Cornelio propose, che i Ribelli ritornassero al Campo; e che frattanto rimessa fosse alla discrezione de' Generali, la cura di punire i Capi della Sedizione. Non si accettò il

fosse recato, in verun tempo, molestia, sul proposito della loro separazione. I Decenviri più non indugiarono a dismettersi della loro Carica. Furono convocati tutti i Cittadini, che si trovavano in Roma; e in presenza loro i dieci Sovrani rinunziarono la Magistratura. I due Diputati recarono nuova sì fausta al Campo, e l'annunziarono in un'Assemblea legittima. Allora fu, che le Truppe più non tardarono a restituirsi in Roma, in un col Popolo, loro seguace. Dopo essere passate per mezzo la Città, furono ad accamparsi, un'altra volta, sul Colle Aventino. Ivi il Pontefice Massimo procedette alla elezione de' dieci Tribuni del Popolo. I tre primi, furono Virginio, Icilio, e Numitorio. [a] Con una tale distinta nominazione, il Po-

Di Roma l'an. 304.
DECENVIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Consiglio. L. Valerio fece capire, che non poteasi far uso del rigore senza rendere incurabile il male, cosicchè, in circostanze di tanta dilicatezza, fosse meglio di procedere colle vie della dolcezza, e del componimento.

[a] A riferto di Titolivio, oltre a' tre Tribuni, Aulo Virginio, Luzio Icilio, e Publio Numitorio Zio di Virginia, de' quali si fece l'elezione ne' Comizj convocati dal Gran Pontefice, si scelse pure Gajo Sicinio, Figliuolo, o Pronipote del famoso Sicinio Belluto, che fu investito del Tribunato, quando i Plebei, uniti insieme contra il Corpo della Nobiltà, si ritirarono, per la prima volta, sul Monte Sacro. Gli si diede in Collega Marco Duilio, che di già era stato Tribuno del Popolo prima della creazion de' Decenviri; e che, con instancabile zelo, avea data mano alla riunione del Popolo, e del Senato, durante l'Anno di turbolenze, che la Tirannia di Appio avea suscitate nella Repubblica. A questi cinque Tribuni ne furono accoppiati cinque altri; cioè, Marco Titinio, Marco Pomponio, Gajo Apronio, Publio Villio, e Gajo Oppio. Questi, dice il Latino Autore, non tanto restarono eletti per far onore a' loro prestati servigj, quanto per dar loro l'adito di cooperare agli affari del Comune. Ei si promettevà di rinvenire zelanti Protettori nelle Persone loro. Del restante; se noi, nel numero de' dieci nuovi Tribuni, registrammo un Publio Villio, credemmo dovere in ciò seguire la congliettura di Sigonio. Vero è, che ne' Manoscritti leggesi *Appio Giulio*, non già *Publio Villio*; ma l'erudito Autore a questo passo prese in sospetto di sbaglio i Copisti. Ecco le ragioni, onde si autorizza, per giustificar la sua correzione. 1. Niuno della Famiglia Giulia

Popolo volle contrassegnare, ch'egli dovea la propia Franchigia al Padre, e a' Defenditori di Virginia; come Roma, un tempo, avea ricevuta dal Padre, e da' Difenditori di Lugrezia, la propia Libertà. Non v'ebbe forse, negli antichi Romani, carattere più glorioso, quanto quel costante amore per la pudicizia, che cagionò nel loro Dominio le due Rivoluzioni. Pare, che con maggior indulgenza essi tolerassero tutti gli altri attentati contra l'immunità de' lor privilegj. Anzi, che lasciar impuniti gl' imprendimenti contra l'onore delle Mogli, e delle Figlie loro, gli vendicarono a un segno, da mettere sossopra ogni cosa.

Di Roma l'an. 304.

DECEN-VIRI, APPIO CLAUDIO, ec.

Pel totale ristabilimento della Repubblica, restava d'assembiare, nel Campo di Marte, tutti gli Ordini, e d'eleggervi due Consoli. Roma allora più non aveva Magistrati Patrizj; e, a parlar propiamente, trovavasi senza Capi. [a] O il Sovrano Pontefice, per privilegio

lia è stato distinto col nome di Appio. Questo nome è attribuito solamente a Sabini, o a Romane Famiglie, originarie di Sabinia. Tali erano, un Appio Erdonio, un Appio Claudio. 2. Fino a questo tempo i soli Plebei aveano avuta parte al Tribunato del Popolo. Ora, i Giulj erano di Razza Patrizia. Non è, dunque, verisimile, che nell' Anno corrente 304. uu fiasene eletto fra essi, per esercirare questa Magistratura Plebea. 3. Giudicò Sigonio, che si avesse a sostituire Villio a Giulio; o perchè il Tribunato meglio convenisse al primo, ch'era Plebeo; o perchè fosse accaduto più d'una volta a' Copisti, di confondere questi due nomi. Con tutto ciò non dissimuleremo, che presso i Romani, era cosa assai ordinaria a' Clienti, ed a' Liberti, di assumere, per onore, il nome de' Padroni loro, o de' lor Protettori. Perciò può darsi, che i Giulj, de' quali qui si tratta, sieno stati di questo numero. Come si fosse; il Leggitore è sempre in libertà di dichiararsi o per l'uno, o per l'altro.

4 Non è credibile, che mancando i Consoli, il Pontefice Massimo avesse il diritto, in vigore delle sole prerogative della sua Carica, di convocare il Popolo per Centurie, e di presiedere all'elezione de' principali Magistrati. La Storia Romana non ci dà veruno esempio in tal proposito. Oltracciò; apparteneva a' Comizj assembiati per Tribù, d' eleggere il Sovrano Pontefice. Ora non par conveniente, che un Magistrato, la cui nominazione era in

Di Roma l'an. 304.

INTERREGNO.

legio della sua Carica, presiedè a questi Comizj in tempo d'Interregno, o nominò loro un Presidente. Che che siane; le Centurie, composte di tutti i Cittadini di Roma, Nobili, e Plebei, ebbero riguardo a' recenti servigj, testè prestati alla Patria, da Valerio, e da Orazio. [a] Gli nominarono in Consoli; e sul fatto stesso, essi entrarono in esercizio della loro Dignità. E' egli credibile, che non l'amministrassero un Anno intero? Per lo meno, i Decenviri ne aveano usurpati i primi Mesi. Malgrado la brevità del Governo loro, i nuovi due Consoli, e in Guerra, e in Pace, segnalato il renderono.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Luzio Valerio Potito, e il suo Collega M. Orazio Barbato, erano amendue di quelle Famiglie, che appellavansi *Popolane*. Avvegnachè delle più cospicue fra le Pa-

in arbitrio de' Plebei, presiedesse all' Adunanza del Popolo per Centurie, ove trattavasi di crear nuovi Consoli. Cicerone, *Ep. 9. ad Attic. Lib. 9.* ne reca il motivo. Non è lecito, dic' egli, a un Magistrato subalterno, di proporne un altro d'un' autorità superiore. Quindi è, che nè i Censori, nè i Pretori, non presiedevano mai a' Comizj Consolari; cioè, quando si trattava di deliberare sulla scelta de' Consoli. Perciò si dee appigliarsi a Titolivio; il qual dice, che il Senato mise la Repubblica in Interregno; e che creò un Presidente, sotto i cui Auspizj si potesse convocare i Comizj.

a L. Valerio Poplicola Potito, fu Figliuolo del famoso Publio Valerio, che morì difendendo il Campidoglio contra di Erdonio. Marcorazio, era Pronipote di colui, che dopo l'espulsion de' Tarquinj, era stato Consolo insieme con Publio Valerio, e che dedicò il Campidoglio. Diodoro di Sicilia, secondo il suo solito, è assai difettoso sopra i nomi di questi nuovi Consoli. Pretende Zonara, sulla fede di alcuni Annalisti, che questi due Supremi Magistrati della Repubblica, i quali, fino a quel tempo erano stati detti Pretori, incominciassero ad essere distinti col nome di Consoli, *quia libertati plebis consuluerant*: perchè aveano provveduto agl' interessi, e alla libertà de' Plebei, con iscapito dell' autorità de' Patrizj; allor quando decretarono, che tutto ciò, che i Tribuni avessero conchiuso ne' Comizj, aver dovesse vigore di Legge, per tutti i Cittadini, senza eccezione: *Ut quod tributim plebs jussisset, Populum teneret*. Tit. Liv. Lib. 8.

a Se

Patrizie, in ogni tempo erano ſtate parziali degl'intereſſi del Popolo; e una ſomigliante inclinazione ſi era tramandata da' Padri a' Figliuoli. Valerio aveala ſucchiata dal Sangue di Poplicola ſuo Avolo; ed Orazio dal Sangue del ſuo Avolo M. Orazio Pulvillo. Queſti due Conſoli mantennero al Popolo quella parola, che aveangli impegnata ſul Monte Sacro; cioè di cooperare a' ſuoi vantaggj in tutti i poſſibili incontri; coſicchè, in queſto nuovo cangiamento, non altro ſtudiarono, ſe non di porre i Plebei in un grado tale, che gli coſtituiſſe ſuperiori al Senato. Le Leggi da eſſi create, ne diedero ſaggj. Per l'addietro, le Deliberazioni del Popolo ne' Comizj per Tribù, aſtrignevano i ſoli Plebei. Perchè una Legge imponeſſe un obbligo generale a tutti gli Ordini della Repubblica, conveniva, che foſſe ſtata autorizzata in Comizj per Centurie. Si ſa, per altro, che i Plebei erano gli Arbitri delle Aſſemblee per Tribù; e che ne' Comizj per Centurie prevalevano i Patrizj. Che fecer eglino i nuovi Conſoli? [a] Ordinarono, che i Decreti delle Tribù foſſero univerſalmente ubbiditi da' Patrizj; come i Decreti delle Centurie erano ubbiditi da' Plebei. Ciò era mettere una grande uguaglianza fra due Corpi eternamente oppoſti, e ſempre rivali. Di tanto non furono paghi i Conſoli. Affine di cautelare per ſempre la Repubblica contra la Tirannia de' Magiſtrati, ſomiglianti in autorità a' Decenviri; e affine di mantenere i Tribuni in un poſſeſſo perpetuo di giudicare le Cauſe, che foſſero appellate al lor Tribuna-

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Tit. Liv. lib. 3.

[a] Se queſta Legge, ne' ſuoi principj ſi trovò in vigore, ſembra, che nel progreſſo vi ſi abbia derogato; imperocchè a riferto di Titolivio, *Lib.* 3. Publio Filone la rinnuovò molto tempo dopo, ch'ella fu promulgata. Plinio, al *Lib.* 19. aſſicura, che tuttavia fu pubblicata una terza volta, dal Dittatore Ortenſio.

a Que-

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

—— nale, prescrissero, che in avvenire, [a] *più non fossero create nuove Magistrature, la cui podestà fosse Suprema, e senz' appellazione; e che impunemente si potesse mettere a morte gli Autori d'una tal novità*. Con questo provvedimento, il Popolo non ebbe più a temere d'essere privato del ricorso a' suoi Difenditori. I Tribuni pure si posero in maggior sicurezza, che non lo furono mai.

I Consoli rinnuovarono, in favore del Tribunato, le antiche Cerimonie, che il costituivano sotto la Salvaguardia della Religione. Dichiarossi un'altra volta, [b] *che chiunque avesse attentato sopra i Tribuni*, [c] *la sua testa fosse votata a Giove; e che i suoi Beni fossero venduti a* pro

a Questa Legge, la qual comprendeva le sole Magistrature di nuova creazione, punto non derogava alla podestà annessa alla Dittatura. Si è già osservato, che le decisioni d'un Dittatore erano innappellabili. Ma perchè questo Magistrato non abusasse della propia autorità, la Repubblica avevi pur provveduto. E' noto, che il tempo di questa Suprema Dignità era limitato a sei Mesi, e non più. In oltre; in molte cose era suggetto alla volontà del Senato, e del Popolo. Per esempio; non gli era lecito di prevalersi del pubblico Erario, senza il consenso de' Padri Conscritti, o de' Comizj.

b Titolivio espresse la Legge ne' seguenti termini: *Ut qui Tribunis plebis, Ædilibus, Judicibus, Decemviris nocuisset, ejus caput Jovi sacrum esset, familia ad adem Cereris, liberi, liberaque venum iret*. I Decenviri, onde fassi quì menzione, sono i Tribuni medesimi del Popolo; i quali furono così chiamati, perchè il Collegio loro era composto di dieci Persone. Certamente non si dirà già, che fosse intenzione de' Legislatori di provvedere alla sicurezza di questi Decenviri, renduti l'oggetto della pubblica esecrazione, per la lor Tirannia. Per ciò, il primo membro della Legge, *Ut qui Tribunis plebis*, ec. provvedeva alla sicurezza de' Tribuni del Popolo in generale; ma il membro ultimo gli disegna in un più speziale modo, col nome di Decenviri. Sotto il vocabolo *Ædilibus*, furono compresi gli Edili Plebei, ch' erano, come i Ministri, e gli Aggiunti, del Tribunato. Il termine *Judicibus*, fin d'allora era destinato per denotare i Magistrati, e coloro, che aveano qualche autorità nella Repubblica, secondo l' osservazione di Festo.

c Cioè a dire, che il Reo più non fosse riputato, se non come una Vittima destinata a Giove. Un Uomo caricato d'una somigliante imprecazione, non potea salvar la sua vita, che colla fuga. Ogni Cittadino poteva ucciderlo impunemente.

a Que-

pro de'[a] *Tempj di Cerere*, *di Bacco*, *e di Proserpina*: [b] Si aggiunse a queste regolazioni, *che quindi innanzi i Decreti del Senato fossero portati agli Edili*, *e conservati nel Tempio di Cerere*. Tutto ciò, per timore, che i Consoli non continuassero a supprimergli, e a rendergli invalidi. Vero è, che il Senato non si oppose a queste Consolari Leggi in un modogiuridico; con ciò sia che, alla fine, esse non oltraggiavano personalmente chi che fosse; ma ben sentì, ch'erano indiritte a indebolire il suo credito.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

I Tribuni, che si videro ristabiliti più fermamente che mai, credettero poter imprendere quel più, che la vendetta, animata dal Diritto, lor avesse inspirato. Perciò è, che si appigliarono a umiliare que' rigogliosi Decenviri, che allora era cosa onorevole di perseguitare. L'assalirli tutti insieme, sarebbe stato un esporsi ad oppugnare tutte le loro forze unite. Dandosi principio da'più Deboli, agevolmente gli si avreb-

Dionys.Halic. lib. 11.

a Questo Tempio, per la cui struttura avea fatto Voto Aulo Postumio in tempo della Guerra di Roma contra i Latini, fu dedicato dal Consolo Cassio l'Anno 260. secondo Dionigi di Alicarnasso, *Lib.* 6. e secondo Tacito, 2. *Annal.* Egli era situato all'estremità del Circo Massimo. Nel Libro settimo del secondo Volume pag. 274. noi già parlammo delle tre Divinità, sotto il cui nome fu consecrato questo Tempio.

b Alle Leggi, che abbiam riferite, i due Consoli ne fecero aggiugnere altre due. La prima è conceputa così: *Ut Senatusconsulta in ædem Cereris ad Ædiles plebis deferrentur*. E vuol dire, che per l'innanzi i Decreti del Senato fossero portati al Tempio di Cerere, e affidati alla custodia degli Edili Plebei. Per la seconda Legge; que'Cittadini, che avessero impedita l'elezione de' Tribuni del Popolo, o che avessero tentato di far abolire il Tribunato, fossero condannati a perdere la testa, dopo essere stati sferzati: *Qui plebem*, *sine Tribunis reliquisset*, *quique Magistratum*, *sine provocatione creasset*, *tergo, ac capite puniretur*. E' decretata, in questa Seconda Legge, la pena medesima, contra coloro, che avessero contribuito alla creazione d'una Suprema Magistratura, e innappellabile. Quindi puossi giudicare, quanto il Romano Popolo fosse geloso de' suoi Diritti, e della sua Libertà.

a Or-

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Tit. Liv. lib. 3.

avrebbe oppressi; ma si avrebbe sol fatto perire i più Innocenti; e il Pubblico, sazio delle prime esecuzioni, avrebbe, forse, avuta compassione de' più Colpevoli, e de' più Accreditati. Essi, dunque, furono assaliti, l'un dopo l'altro; ma il Capo loro fu il primario oggetto delle persecuzioni del Tribunato. Virginio, di concerto col suo Collega, citò Appio a comparire, e si fece di lui Accusatore. Comparve Appio nel prefisso giorno; ma la Truppa, che lo scortava, ad altro non valse, che ad inizzare il livore del Popolo. I Giovani Patrizj, che il seguivano, rinfrescarono la memoria di quelle violenze da lui esercitate col suo ministero, in figura di Decenviro. Da un altro canto, la vista di Virginio, il qual era per farsi intendere, presentò all'idea di tutti gli Astanti il destino della sgraziata Virginia, e il misfatto d'Appio. Ecco, pertanto, come si espresse l'Accusatore: *Per esporre notorj Attentati, i lunghi discorsi riescono inutili. Che potrei io aggiugnere alla pubblica persuasione? Romani! voi siete convinti delle violenze, e delle infamie d' Appio a un segno, che avete creduto doverle vendicare coll' Armi. I vostri Militari procedimenti contra di lui, sono irrefragabili testimonianze. Risparmiamogli, dunque, un nuovo delitto, reprimendo l'insolenza, ch' egli avrebbe a giustificarsi. Appio! Voglio pur farvi grazia su quel numero prodigioso d' ingiustizie, onde vi macchiaste, pel corso di due Anni interi. Io scelgo un solo capo di accusa; eccolo. Non è egli vero, che voi, ad onta delle Leggi, ad una Fanciulla, la qual era in possesso della propia libertà, negaste il diritto di goderne, dandone lei cauzione? Nominate voi medesimo un Giudice, che ne decida. Se no? io ordino, che vi si serri in un oscuro Carcere, co' piedi, e colle mani tra ferri.* L'infelice Appio non aveva per lui,

nè

nè il Popolo, nè i Tribuni. A chi dunque ricorrere, se il Senato più non giudicava affari capitali? Com' egli non nominava verun Giudice; di già un Uffiziale del Tribunato stava per afficurarsi della persona di lui. Alla fine, ei gridò, *io me ne appello*. Fu questa la sola parola, che Appio si lasciò uscire, per mettersi in libertà. Si fece silenzio. Stupì ognuno, che un somigliante termine fosse scappato dalla bocca d'un Uomo; il quale, poc'anzi, ne aveva ricusato a Virginia l'uso. Gli Astanti si dicevano l'un l'altro: *Egli è pur vero, che gli Dei non lasciano impunite le delinquenze! O presto, o tardi, fanno scoppiare la loro vendetta. Si avrebbe egli detto, che il Tiranno, il qual avea proscritte le appellazioni, sarebbe, un giorno, costretto appellare egli medesimo? L'Oppressore del Popolo trovasi forzato a implorare il soccorso del Popolo! Quel desso, che non lasciò agli altri l'uso della propia libertà, abbisogna del diritto, che ci affranca dal Carcere, pel mezzo d'un' appellazione!* Cotali ragionamenti della Ragunanza furono interrotti dall'Aringa d'Appio. Ei si diffuse nella serie di servigj, prestati alla Repubblica da' suoi Antenati. Esagerò quello zelo, ch'egli stesso avea avuto pel pubblico vantaggio; rinunziando al Consolato, per solo occuparsi nelle Leggi delle dodici Tavole. Instò, che in qualità di Cittadino Romano, non gli fosse negato il comun Jus di potersi difendere: *Io non diffido*, soggiunse, *della mia Causa, nè delle prevenzioni vostre, a un segno, da non avere a sperare nulla dalla bontà, e dalla giustizia de' miei Compatriotti. Se cercano i Tribuni condannarmi alla Prigione senz' ascoltarmi, io ne appello ad essi medesimi. Vorrebbono eglino imitare in me, ciò, ch' essi medesimi disappruovano? Se credono potere togliermi quel privilegio di appellazione, che m'imputano d'aver defraudato al-*

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Di Roma l'an. 304.
CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

——— *altrui, io gli cito davanti al Popolo. Io imploro le Leggi de' Tribuni, e de' Consoli, pubblicate di fresco a pro delle Appellazioni. Se negasi ad un Claudio di prevalersene; a qual Cittadino non se ne ricuserà egli l'uso? Da quello stesso procedimento, che si terrà a mio riguardo, voi, o Romani, ben dedurrete, se sieno ferme, e stabili, le Leggi del nuovo Governo; o se solamente sieno Scritture vane, estese senza frutto, e senza conseguenza.* Virginio ripigliò ad Appio così: *Sì; un Mostro, come voi, è indegno d'aver parte agli avvantaggj della Società comune, e di stare al coperto sotto quel patrocinio, che le Leggi accordano agli altri Cittadini. Gettate o Romani, gettate gli sguardi su quel Tribunale, che l'infame Decenvirò avea costituito in Asilo di tutte le scelleraggini. Ivi, la sua crudeltà, con sovrano arbitrio, si esercitava contra il vivere de' Cittadini. Ivi, i suoi Littori, che dico io? i Carnefici di suo Seguito, mettevano in opra le Verghe, e le Scuri, per ispargere sangue. Ivi, le sue Sentenze qualificavano le prepotenze, e le rapine. Ivi, finalmente, la pudica Innocenza, ridotta in ischiavitù, e sacrificata a' Ministri della di lui incontinenza, poco vi volle, che non cedesse allo sfogo delle di lui passioni. La sola mia mano ne la preservò. Di là, fu trasferito il Cadavero di Virginia, tutto intriso nel propio sangue. Di là, il Zio, e il futuro Sposo di lei, per ordine d'Appio, quasi caddero in mano della sua Sbirraglia, per essere strascinati in un tenebroso Ergastolo. Di là, un infelice Padre costretto fu a fuggirsene, anzi per sottrarsi alle furie d'uno Scapestrato, deluso nelle propie lusinghe, che ad un Giudice, il qual cerchi di vendicar l'Omicidio. Rammentatevi di quel Carcere fatto costruire d'Appio, e che da lui era intitolato il Domicilio de' Romani. Sarà egli permesso di scansarlo, offerendo sicurtà, a lui, che negò riceverne, quan-*

do

do trattossi di guarentir dal servaggio, Virginia mia Figlia?

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Non vi fu chi disapprovasse il Giudizio del Tribuno. Pel contrario, misurò il Popolo il totale ricuperamento della propia Libertà, col gastigo, cui soggiacesse uno Scellerato, per l'addietro Uomo insigne nella Repubblica. Appio, dunque, fu condotto in quella stessa Prigione, che avea fatta fabbricare egli medesimo. Non si precipitò contra lui una Sentenza diffinitiva: protrassela a tre Mercati il Tribuno. In questo mezzo, il Vecchio Claudio, che si era ritirato a Regillo, ricomparve in Roma. Ve lo avea richiamato il pericolo del Nipote, di cui ne avea censurata la condotta. Ottimo Membro di Repubblica, e Uomo d'onore, vantava altresì il carattere di buon Parente. Il si vide in negletto vestimento presentarsi sulla pubblica Piazza, praticare blandimenti al Popolo, e imprimergli le sue supplicazioni: *Risparmiate*, diceva, *alla Famiglia Claudia, il vituperio, che un Uomo del Sangue di lei, sia stato giudicato degno del supplizio. L'Immagine d'un Decenviro, dee occupare una situazione distinta fra' Ritratti de' Claudj. Si dirà egli, che a' tempi de' nostri Posteri, sarà infamato il nome di lui nelle loro Case medesime?* Così la discorreva il venerabile Vechio; ma Virginia, e il di lei Padre, muovevano assai più a compassione, che il disonore della Famiglia Claudia. Tre Tribuni del Popolo, tutti, e tre, impegnati in vendicare la morte della Giovane Romana, formavano maggior impressione, che nol faceva il Zio del Decenviro. Egli smarrì qualunque speranza di poter liberare dalla Prigione il Nipote. E' fama, che Appio, in un tal caso, per toglierſi la confusione d'essere convinto de' suoi misfatti, e d'esserne punito, si desse la morte

Dion. Halic. lib. 11.

——— colle propie mani. Altri Storici accertano, che ne fossero presi in sospetto i Tribuni.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI. LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Al Processo d'Appio andò dietro l'altro, che s'imprese di formar contra d'Oppio, un de'Colleghi di lui. Se ne costituì Accusatore il Tribuno Numitorio. L'odio, che questo Decenviro si era attratto, non era quasi inferiore a quello d'Appio stesso. Ciò non ostante; egli era più Reo, per non aver impedite le violenze del suo Capo, che per averne commesse di personali. Contra di lui si produsse un Testimonio, il qual contava venti, e sett' Anni di servigio negli Eserciti; e che oltracciò, avea, per otto volte, ricevute militari ricompense. Fece mostra al Popolo de'riportati premj; e nel tempo medesimo scuoprì le sue spalle tutte livide, pe'colpi di Verghe; cui, per ordine d'Oppio, dovè sottoporle. Si offeriva di soggiacer tuttavia ad un pari trattamento, se il suo Giudice potea rendere buona ragione della propia barbarie. Tanto bastò, perchè Oppio fosse condotto prigione. Il dì medesimo egli spirò l'anima o di crepacuore, o per mano straniera. Gli altri Decenviri, spaventati da tali incarceragioni seguite da una morte sì pronta, si esiliarono di propia volontà, e non attesero infauste citazioni a dover comparire. Restava a punire il solo Claudio, quel Cliente sedotto per servire a'piaceri, e all'iniquità del suo Protettore. Ei fu giudicato come lui; ma Virginio ebbe compassione d'un Miserabile, non per altro Delinquente, se non per aver ceduto agl'instigamenti d'un Magistrato autorevole, e d'un Sovrano, le cui giudicazioni erano innappellabili. Sulla confessione fatta da Claudio d'essere stato subornato, gli si salvò la vita, e il si condannò al solo Bando. Tiburì fu il Luogo, ov'egli andò a finire i suoi giorni. I Beni

Tit. Liv. lib. 3.

de'

de' Defunti, e degli Esiliati, passarono al Fisco, e furono rimessi a' Questori in sovvenimento delle pubbliche urgenze. Avrebbesi potuto avanzar maggiormente le inquisizioni contra i Complici de' delitti del Decenvirato; ma Duillio, un de' Tribuni del Popolo, rimostrò, che non fosse cosa opportuna di rilasciare un più libero corso alla vendetta; che il Tribunato ne sarebbe riuscito con disonore; e che i Consoli se ne sarebbono offesi. Per ultimo; che il Senato di già incominciasse a risguardare i Tribuni, come altrettanti Decenviri. Fu conceduto dunque, un generale perdono; e sol si attese a prepararsi alla Guerra. In questo sistema di cose; i Latini, e gli Ernici, antichi Confederati della Repubblica, spedirono una Diputazione a complire sopra il riconciliamento del Senato col Popolo. In memoria di sì felice successo, fecero appendere nel Tempio di Giove Capitolino una Corona d'oro; che, a dir vero, non era d'un gran peso; ma che un Monumento fu della Religiosità delle due Nazioni, e della loro parzialità per Roma.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Dachè erano imbrogliati fra sè i Romani, gli Equi si erano collegati co' Volsci, per dare l'ultimo colpo ella divisa Repubblica; la quale, era assalita da' Sabini, da un altro lato. Gl' Inimici aveano approfittato dell'ultima Rivoltura delle Romane Truppe; e tutte le Frontiere erano state messe a guasto. Convenne far Leva di due Eserciti; perchè, sotto il comando di Valerio, ed' Orazio, essi andassero a riparare le mancanze de' Decenviri. Il Senato ordinò de' Ruoli, e il Popolo gli gradì. La benevolenza, che si avea per due Consoli sì popolareschi, fece, che ognuno si desse in Registro senza la menoma ripugnanza. Que' Cittadini medesimi, che più non erano obbligati a vestir l'Ar-

Dionys. Halic. lib. 11. Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

mi, contrassegnarono il propio zelo, e si offrirono alla Marcia in figura di Volontarj. Seguì il ripartimento delle Milizie fra' due Consoli; e la Sorte decise de' Paesi, ove si aveva a portare la Guerra. Gli Equi toccarono a Valerio, e i Sabini ad Orazio. Prima di mettersi in Campagna, restava a dar compimento ad un Opera di Pace. Due delle dodici Tavole non aveano per anche conseguita tutta la loro forma; essendo che bisognava farle accettare giuridicamente, come le dieci prime, in Comizj per Centurie. Alla fine, furono autorizzate; e indi incise in rame, rimasero affisse nel Mercato pubblico; donde susseguentemente si sparsero per tutte le Nazioni del Mondo.

I Romani Eserciti possedeano il necessario Riquisito per essere invincibili; e vuol dire, le Legioni amavano i propj Generali. Si posero, dunque, in Marcia, un contra gli Equi sotto Valerio; e contra i Sabini sotto Orazio, l'altro. Valerio avea a fare con due Nazioni confederate; una sola delle quali, l'Anno avanti, avea ottenuto qualche vantaggio sopra cinque Legioni, condotte da cinque Decenviri. Il successo avea renduti gli Equi formidabili; e perciò il Generale Romano appiglioſſi ad un espediente saggio. Giunto nelle vicinanze d'Algido, che da lungo tempo addietro era divenuto il Teatro delle Guerre fra' Romani, e gli Equi, andò temporeggiando, nè si affrettò a presentare Battaglia; anzi affettò paura. Il luogo, scelto da lui per piantare il suo Campo, fu un'Eminenza di disagevole accesso, che restò anche munita d'un profondo Fosso, e di Ripari a una grande altezza. Una Pianura, di circa mille passi, separava le Trincee de' Romani, dagli Alloggiamenti degli Equi. Questi, non di rado, vi si schieravano in Battaglia, e sfidavano l'Inimico al Cimento.

Dionys. Halic. lib. 11. Tit. Liv. lib. 3.

Va-

Valerio lasciavagli gettar al vento il fuoco loro, e le loro ingiurie, tenendosi chiuso entro alla sua situazione, senza che lo aizzassero le lor Bravate. Gli Equi erano impazienti, e dilettavansi del Saccomanno. Infastiditi di presentar il Conflitto, che non era accettato, separarono il numeroso loro Esercito in molti Corpi, i quali si allontanarono dal Campo, praticando depredamenti sulle Terre Latine, e su quelle degli Ernici. Giunse a un termine tale lo spregio loro per gli Romani, che alla guardia delle loro Trincee fu lasciato un solo picciolo numero di Soldatesche. L' instante fu questi, atteso da Valerio, per rendere a' Confederati la pariglia di tutti gli affronti, e di tutti gli spaventi, ch' egli ne avea ricevuti. Anch' esso comparve nella Pianura, e fu a presentare la disfida all' Inimico rinchiuso nel propio Campo. Al contenimento degli Equi, ben si avvide Valerio, ch' eglino erano estremamente deboli. Immediate, il mattino dietro, fece avanzare i suoi Romani, come per investire i loro Ripari. Un tal muovimento non indusse tuttavia gli Alleati alla Zuffa; contenti di spedire Corrieri alle loro Truppe sparse in diversi luoghi, richiamandole alle Tende de' Generali. Fu allora sì viva la celerità di Valerio, quanto da prima era stata eccessiva la sua lentezza. Non perdè momento per assalir le Trincee; cosicchè i Confederati si determinarono a far uscire le loro Schiere. L' instante pericolo, e la vergogna di vedere un Esercito Vittorioso, ridotto a difendere i propj Ripari, ve gli costrinsero. Gli Equi, per tanto, e i Volsci, chiesero a' lor Generali la permission di combattere, e la conseguirono. Inmentrechè si allestivano a dar la Battaglia, ravvisarono diversi Manipoli delle loro Genti, tornarsene al Campo da diverse parti, ma senza ordinanza, e al-

Di Roma l' an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, Luzio Valerio Potito, e M. Orazio Barbato.

Tit. Liv. l. 3.

e alla sfilata. Il Rinforzo accrebbe la fidanza loro. Spalancarono le Porte degli Alloggiamenti, e ne fecero sortire le Truppe, l'una dopo l'altra, per farloro prendere gli assegnati Posti. Per assaltarle, Valerio non aspettò, che uscissero tutte, e si schierassero. Con un grido spaventevole, i Romani incominciarono l'assalimento di quelle Coorti tuttavia in mossa; le ruppero, e lor fecero perdere di terreno. Non fu decisivo quest'urto primo. I Confederati di nuovo si raccolsero, e rivennero alla carica. Il Consolo, dal canto suo, esortava i suoi Romani a combattere, non più per la gloria d'un Appio, e de' suoi Decenviri; sì bene per l'onor di Valerio. Volava da' Battaglioni agli Squadroni, ed animava la Cavalleria a passar sul ventre dell'Inimico, di già in disordine per gli sforzi de' Pedoni. Non furono inutili le sue parole. Urtarono i Cavalieri Romani, a tutta briglia, nelle Coorti degli Equi, le aprirono, e penetrarono, per infino alle ultime File. La sconfitta dell' Inimico lasciò molto Campo libero. Badò allora la Cavalleria del Consolo ad impedire a' Fuggitivi il ritorno alle loro Trincee. Sparsa sull'orlo delle Trincee medesime, ne allontanava le sbandate Milizie, in tempo, che la Romana Infanteria ne tentava la Scalata. Valerio espugnò a forza d'Armi i Ripari degli Equi; fecevi una grande strage, ma altresì un maggiore Bottino. Padrone, in somma della Campagna si spinse nel Paese degli Equi; e ben lor fece costar caro que' depredamenti, ch'essi praticati aveano sulle Terre degli Alleati di Roma.

Tit. Liv. l. 3.

La Nuova d'una Vittoria così compiuta ricolmò di allegrezza Roma, e molto servì di emulazione all'Esercito, condotto da Orazio contra i Sabini. Questo Generale, fin qua, si era servito di quel tenore medesi-

mo

mo di comando, che il suo Collega dapprincipio si avea prescritto. Senza impegnare, con risico, in una generale Azione le sue Legioni, erasi contentato di tenerle esercitate in incursioni nell'inimico Paese, e in leggiere Scaramucce. Quest'era un primo lor saggio, e come un apparecchio al vincere. Ei non ignorava, che il Generale Sabino fosse egualmente un gran Capitano, e un valoroso Soldato. Gli avvantaggj pure dell'Anno precedente, aveano rinforzato il coraggio degl'Inimici, già dimentichi di quella superiorità, che sopra loro non era mai mancata a'Romani. Cotali riflessioni aveano alquanto allentata l'attività d'Orazio. Poco curandosi delle beffe, che gli davano i Sabini, di perdere egli il tempo in picciole Zuffe, che non decidevano nulla, ei continuava a tener sopito il fuoco delle sue Milizie. Esse, alla fine, risvegliarono l'antico ardore degli Antenati loro, per le Battaglie. Dierono stimoli al Consolo per essere guidate alla gloria: *Che obbrobrio*, dicevano, *per noi*, *allor quando in Roma*, *i Soldati di Valerio ci rinfacceranno la nostra oziosità?* Orazio stava ascoltando, con piacere, le innocenti mormorazioni del suo Campo; quindi, convocate le Truppe, lor ragionò in questi sensi: *Evvi già nota la Vittoria riportata sopra gli Equi da Valerio. Ella è il frutto della ricuperata libertà, e della buona intelligenza, che passa tra il mio Collega, e me. Egli non oprò cosa senza il mio consiglio; nè io imprenderò nulla, senza il parere di lui, ed il vostro. E' in nostro arbitrio il tirar a lungo la Campagna, o darle termine con un Conflitto. Se vi appigliate al primo partito; saprò ben io preservare le vostre vite. Se abbracciate il secondo; il decidere dell'evento, è impegno del valor vostro. Io do parola d'un successo felice, se il vostro futuro coraggio corrisponda alla vostra ubbidien-*

Di Roma l'an. 304.

LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Dionys. Halic. lib. 11.

Tit. Liv. l. 3.

——— *za decorsa. Se dunque vi va a genio un Combattimento decisivo; gettate un grido, che sia somigliante a quel grido stesso, che saprà atterrire l'Inimico, anche nel primo Azzuffamento.* Nell'instante medesimo uscì uno spaventevole grido, che fu il contrassegno del valore, e dell'approvazione dell'Esercito. Poggiato su sì buona cauzione, il Generale promisegli pel giorno dietro il Conflitto; e il resto dello stante dì impiegossi in preparamenti.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUCIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

I Sabini, che si accorsero, che finalmente i Romani si erano determinati ad un'Azione, che imponesse fine alla Guerra, non si trovavano d'umore di ricusarla. Il Generale loro era un Uomo, che sapeva il suo conto. Egli schierò solamente tante Truppe, quante ne aveva il Consolo; e delle rimanenti, compose un Corpo di riserba di circa due mila Uomini; i quali, nel più forte della Mischia, doveano urtare nell'Ala sinistra Romana. Si suonò all'assalto. Già stavano alle prese gli Eserciti, quando il sinistro Corno d'Orazio vedesi all'improvviso inviluppato. L'intrepidezza della Romana Cavalleria lo preservò. In un tratto, mette ella piede a terra in numero di secento Soldati, si apposta nelle prime File dell'Infanteria, e fa testa all'Inimico. A prima giunta ripartì i pericoli coll'Ala assalita, ed indi inspirò emulazione a'Pedoni. Arrossirono questi, trattandosi d'un Cimento a piedi, di non uguagliare, in bravura, una Brigata di Cavalieri, che si segnalavano in un genere di guerreggiare, fuori dell'uso loro. I Fanti, dunque, praticarono un muovimento, che gli mise nella prima Linea; ove combattettero con sì fatta furia, che rovesciarono l'Ala, loro opposta. In tal caso, i Cavalieri si ritirarono per mezzo le File delle Schiere Romane, e si riposero in sella.

Sen-

Senza frappor instante, volano all'altro Romano Corno, e recanvi la notizia della Vittoria del Corno finistro, non ostante la superiorità delle inimiche Forze. Annunziata la Nuova, si lanciarono contra i Battaglioni Sabini, e gli misero in disordine. Si può asserire, che la Cavalleria riportò tutto l'onore della Giornata. Quanto al Consolo; ei si trovava per tutto. Orazio rincorava i Codardi, lodava i Valorosi, e comunicava di Legione in Legione la propia bravura. Di ordine di lui, tutto il Romano Esercito mandò fuori un nuovo grido; e fu egli come il segnale d'un secondo Combattimento. Qualunque cosa cedè all'intrepidezza de'Romani. I Sabini rinculano, si sbandano, e lasciano il propio Campo alla discrezione del Vincitore. Vi rinvennero i Vittoriosi, non già Spoglie, che si erano riportate solamente sopra Nazioni Confederate, come nel Campo degli Equi; bensì Bottino effettuatosi su'Territorj di Roma. Se ne impadronirono; e al loro ritorno, renderono a' Propietarj ciò, che lor apparteneva; dopo averne segregata quella porzione, che destinavasi per gli Dei.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI. LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Tutta la Repubblica trovava il suo interesse nelle due Vittorie d'Orazio, e di Valerio: il solo Senato ne testimoniò una riconoscenza mediocre. Era cosa consueta, che dopo notabili conseguiti vantaggj, si aprissero, in vigor d'un Decreto, tutti i Tempj di Roma, e si ordinassero pubbliche Preci, sotto il nome di *Supplicazioni*. Il Senato confuse in una sola le due Vittorie, e decretò per esse una [a] *Supplicazione* sola. Così, volle contras-

[a] Ordinariamente una segnalata Vittoria era seguita da *Supplicazioni*. Toccava al Corpo de' Senatori di decretare cotali giorni festivi, a instanza del Vittorioso; il quale, a tal effetto, indirizzava Lettere al Senato. Queste Lettere, e i Littori, che doveano presentarle, erano fregiati di rami di Lauro. Con tal simbolico segno, il Generale annunziava la prosperità delle sue Armi. Durante la Solennità, tutti i Tem-

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI. LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

trafsegnare i propj fcontentamenti, a riguardo de' due Confoli. Se ne offendeva del genio loro popolarefco, e querelavafi delle Leggi da effi promulgate a favor de' Tribuni. Lo sdegno de' Patrizj avea procurata a Valerio, e al fuo Collega, una fomigliante mortificazione; ma il Popolo feppe compenfarneli. Di propia autorità ei prorogò la Cerimonia, e la continuò tutto il feguente dì. Si offervò, che la feconda *Supplicazione*, la quale non era ingiunta dal Senato, fu celebrata anche meglio della prima. Non v'ha dubbio, che i due Vincitori aveano meritato il Trionfo; ma ciò non oftante, temettero, che il Senato, loro lo attraverfaffe. Come la paffavano di buon accordo, convennero di ricondurre le propie Truppe in un tempo fteffo, e di giugnere a Roma, un giorno, un dopo l'altro. Si unirono i due Eferciti, e furono a piantare gli Alloggiamenti nel Campo di Marte. Ivi, i Confoli convocarono il Senato, per trattar degli Onori del loro ricevimento. Sopra le difficoltà promoffe da' Padri Confcritti, di produrre Decreti in mezzo all'Armi, e fotto

Tempj ftavano fpalancati. Il Popolo, che intervenivavi In folla, folennemente ringraziava gli Dei, a nome del Vincitore. Lor erano indiritte Preghiere, e Voti, in riconofcimento degli avvantaggj riportati contra i Nemici della Repubblica. Scorrea da tutte le parti il fangue delle Vittime immolate Eran chiufi i Tribunali della Giuftizia. Tali giorni. per ultimo, fi pafsavano in Conviti, e in giocondità. Quefte *Suppliczioni*, ch'eran fatte per celebrare la gloria del Generale, allo fpefso eran feguite dagli Onori del Trionfo. Il tempo deftinato alla celebrità, era più, o men lungo, a mifura che la Vittoria era ftata più, o meno importante. Si vedranno, nel progrefso, delle *Supplicazioni*, indicate per cinquanta, e fefsanta giorni. Efse non aveano luogo, in tempo di Guerre Civili; in cui le Vittorie divenivano del pari funefte alla Repubblica, quanto le perdite medefime de' Vinti: Ce ne afficura Cicerone *Philip.* 14. *Nunquam in civili bello fupplicatio decreta eft. Decretam dico? ne victoris quidem litteris poftulata eft.* Egli era pure un ufo di ordinare quefti giorni di Cerimonia, in tempi di fpaventi, e di calamità.

a Non

to Tende militari, fu lor permesso di far l'Assemblea nel [a] Campo di Flaminio. Colà, i due Generali presentarono la loro Richiesta, per ottenere il Trionfo. Non aveavi cosa, che sturbasse la libertà de' pareri; quindi è, che ogni Senatore parlò, secondo la vivacità de' propj sentimenti. Fra gli Avversarj de' Consoli spiccò il Vecchio Claudio. Lo avea punto la condannagione d'Appio; e il poco riguardo pure, che si avea avuto alla sua raccomandazione: *Il merito dell' Armi*, egli disse, *è cancellato in Valerio, e in Orazio, dall' irregolarità della loro amministrazione civile. Buoni Generali, sono eglino cattivi Membri di Repubblica. Che spaventevoli Leggi non an essi prodotte, a scapito della Nobiltà! Qual parzialità non an manifestata pe' Tribuni del Popolo! Non anno essi forse sacrificati alla loro vendetta sfortunati Decenviri; la cui vita esser dovea in sicurezza, sotto la fede delle Convenzioni? Non era egli stata promessa alle due Fazioni l'impunità, ratificata col sangue delle Vittime? Appio infelice, il cui fine fu renduto tragico dalla crudeltà de' Tribuni, autorizzati da' Consoli! E' egli di mano tua propia; oppure d'ordine loro, che ti si è abbreviato il vivere? Che iniquo procedimento nella Sentenza pronunziata contra di te! No, no; non ti avrebbe mai condannato il Popolo; se tu, accompagnato da' tuoi Congiunti, fossi stato veduto, alla presenza delle Curie, far uso, per intenerirle, della nobiltà della tua Estrazione, e delle lagrime della tua Famiglia! Una trama de' Tribuni ordita co' Consoli, ti rapì la luce!*

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Dionys. Halic. lib. 11.

Così il Vecchio parlò; e tutti alzarono la voce, ch' era

[a] Non si sa di fermo, se questo Campo, o questa Prateria, (mercè che così Titolivio gli disegna) ebbero allora il nome di *Flaminio*. Certo è, che nel progresso vi si eresse un Circo, il qual ritenne il nome medesimo, come a suo luogo l'osserveremo.

a Non

era una grazia pe' Consoli il non punirli; ma che in quanto al Trionfo, essi n'erano indegni. Valerio, ed Orazio, intervennero all'Assemblea, che produsse un Decreto di tanto lor disonore. Puossi formar giudizio della loro indignazione, dalla fierezza, che lor inserivano il nascimento, ed il merito. Per conseguire i richiesti dovuti Onori, si prevalsero d'un mezzo insolito. Convocarono il Popolo, e il costituirono in Giudice delle pretensioni loro. I Tribuni fiancheggiarono la domanda, e Icilio ebbe l'impegno d'esserne l'Oratore. Il Popolo trovava il suo conto in arrogarsi il diritto di decretare i Trionfi; diritto, che fino allora avea appartenuto al Senato, unitamente col Popolo. Potè ben gridare il Vecchio Claudio, *che i Consoli anzi sarebbono per trionfare della sconfitta del Senato, che di quella degli Stranieri; ch'essi dovrebbono un tal Onore, più ancora alla gratitudine d'un Tribuno, che al loro merito; che si usurperebbe al Senato una podestà, ond'egli era in possesso fin dal tempo de' Re; che il Tribunato dovrebbe esser pago delle sue Funzioni, senza andar in traccia di rapirne di nuove; ch'egli, per lo meno, lasciar dovrebbe qualche differenza tra la sua propia autorità, e quella de' Patrizj*. Tutto questo ragionamento non formò impressione veruna. Icilio, a nome del Popolo, pronunziò, che a'due Consoli sarebbono attribuiti gli Onori del Trionfo. In questo modo, la resistenza di Claudio procacciò al Popolo un nuovo diritto. Ciò era un destino della Famiglia di lui. Per un aderimento troppo ostinato alla Fazione Patrizia, più d'una volta ella accrebbe le prerogative de' Plebei, e gli elevò colle sue contraddizioni. Orazio, e Valerio, trionfarono; e il Trionfo loro, riputato come legittimo, ebbe luogo ne' Fasti Capitolini.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

Tit. Liv. lib. 3.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO

Il poco di tempo, che restava a' Consoli per dar termine all'Anno loro, impiegato fu in uffiziosi Maneggj, per le vicine elezioni. Di già i Tribuni aveano formato il disegno di restarsene anche l'Anno seguente in Carica. Per meglio occultare la propia ambizione, avrebbono ben voluto, che i Consoli pure vi si fossero mantenuti. Il colore, ch'essi davano alle pretensioni loro si era, che Consoli, e Tribuni di nuova nominazione, non avrebbono sostenute le Leggi delle dodici Tavole, con quell'intrepidezza medesima, come il faceano Magistrati Plebei, e accreditati Patrizj, che se la intendevano insieme, in una perfetta unione: *Che disgrazia*, esageravano, *se nuovi imbroglj sturbassero la Repubblica, per la mala intelligenza del Popolo, e della Nobiltà!* In una sì ambiziosa Cospirazione non erano entrati tutti i Tribuni. M. Duillio era un Uomo di probità, che al propio ingrandimento preferiva gl'interessi pubblici. Ben egli prevedeva l'odio, che un non legittimo imprendimento avrebbe attratto sopra i suoi Colleghi. Si appigliò all'espediente d'attraversarlo, e gli cadde l'opportunità. Toccò a lui in sorte di presiedere a' Comizj per Tribù, ove si avea ad eleggere Tribuni. Dichiarovvi, che le Voci, che si dessero a' suoi Colleghi per essere confermati nel Tribunato, fossero come tante Voci perdute. Gli altri Tribuni vi risistettero; e pretesero, che fosse di mestieri lasciar al Popolo la libertà de' Suffragj per nominare a lor beneplacito, i Tribuni vecchj. Duillio, per levarsi d'imbroglio, non rinvenne altro partito, se non di far comparire ne' Comizj i Consoli, e d'interrogarli, se essi fossero per accettare il Consolato, supposto che si volesse farglivi continuare. I Consoli risposero al Popolo, ch'eglino non pensavano d'imitare l'odiosa usurpazion de' Decenviri.

Di Roma l'an. 304.

Luzio Valerio Potito, e M. Orazio Barbato.

——— viri. Si applaudì alla loro moderazione. Furono celebrati i Comizj, e si venne a' Suffragj. Da qualche tempo addietro era il costume d'eleggere dieci Tribuni; ma in quest'incontro non si potè convenire, che di soli cinque. I Tribuni vecchj si prevalsero della circostanza, e pretesero d'essere autorizati a restarsene in Posto. Si potè bene rimostrar loro, che a questo modo vi sarebbono stati quindici Tribuni del Popolo: innovazione contra le Leggi, e contra gli usi di Roma. Essi tennero saldo. Duillio fu costretto a presentare al Popolo una Legge, conceputa ne' seguenti termini: *Quando si tratti creare Tribuni del Popolo; se nel giorno de' Comizj non si può accordarsi ad eleggerne dieci; che quegli, che già saranno stati nominati, possano scegliersi i restanti loro Colleghi; e che questi sieno riputati Tribuni, come gli altri eletti dal Popolo.* Fu gradita la Legge; e i Tribuni dell' Anno precedente dicaddero dalla propia pretensione. I cinque Tribuni della nominazione del Popolo, n' elessero cinque altri, per rendere compiuto il loro Collegio; lasciandosi guidare da' saggj consiglj di Duillio; il quale lor persuadette di far entrare due Patrizj, nel numero de' dieci, che componessero il Tribunato. Ne fu preso, ed eseguito il disegno, con buon grado de' Senatori. Due Personaggj, già illustri per la sostenuta Consolar Dignità nell'Anno 300. di Roma, non isdegnarono diventare Tribuni del Popolo. [a] Sp. Tarpeo, dunque, ed A. Eternio, furono i primi del Corpo Patrizio, che cedettero in un Colle-

[a] Fu questa la prima fiata, che il Tribunato restò conferito a de' Patrizj, tutto che la Legge Sacra, in tempo della prima separazione, ne avesse esclusa la Nobiltà. Spurio Tarpeo, ed Aulo Eternio, che furono eletti Tribuni del Popolo, erano stati scelti per la Consolar Dignità, l' Anno di Roma 299.

a Per

legio Plebeo. Il mezzo era assai buono per nodrire la concordia fra il Popolo, e la Nobiltà, se un sì prudente provvedimento fosse stato durevole. Duillio, in uscendo di Carica, ebbe il contento di vedersi ugualmente amato dal Popolo, e dal Senato.

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI, LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

L'elezione de' Consoli ben presto andò dietro a quella de' Tribuni, nè vi nacque accidente veruno. Così ebbe termine un Anno, sì fecondo in successi, che ne stette per andar sossopra la Repubblica. Una Rivoluzione le restituì il primiero suo lustro; ma dalle tenebre sue medesime, ella vide sorgere[a] quelle dodici Tavo-

a Per formarsi una giusta idea della saggezza, e dell'utilità delle Romane Leggi, che composero le dodici Tavole, basta, che si riferisca il magnifico Elogio conservatoci da Cicerone nel primo Libro dell'Oratore. Dopo aver diviso l'antico Corpo del Jus Romano in tre parti; una delle quali concerneva il Diritto Sacro; l'altra il Diritto Pubblico, e la terza il Diritto Particolare; ecco ciò, ch'ei fa dire a Cassio, in proposito di queste Leggi: Le dodici Tavole, dic'egli, ci presentano un'immagine dell'Antichità. Esse ci erudiscono di que' termini, che anticamente furono in uso. Vi si rinvengono le maniere, e le costumanze de' nostri Antenati. Fate voi studio uno particolare del Jus Civile? Ricorrete alle dodici Tavole; elleno vi somministreranno quel più, che risguarda la Polizia delle Città, e l'utilità del Pubblico. Inclinate voi tenervi occupato in una Filosofia più sublime? Oso dirlo; dalle sole dodici Tavole dovete traere i principj, e tutto il fondamento delle vostre Dispute. Tutti si sono uniti contra di me; nulladimeno non dissimulerò ciò, che penso. Le dodici Tavole delle Romane Leggi sembranmi da anteporre a tutte le Librerie de' Filosofi, o per la forza della loro autorità, o per gli avvantaggi innumerevoli, ch'esse an procacciati alla Repubblica. Che si disaminino le Sorgenti di queste Leggi! Che si faccia attenzione alle Massime in lor contenute! Non potrassi al certo, ricusar loro il meritato elogio. Di qual piacere non si gusta egli, nella conoscenza di Monumenti sì preziosi dell'Antichità? Qnali erudizioni non ci danno eglino? L'amore della Virtù; l'orrore del Vizio; gli Uomini dabbene ricompensati; i Perversi abbominati, o dati in potere della severità de' gastighi; il buon ordine stabilito: son questi gli effetti prodottici dalla *Giurisprudenza*, sì conforme a' lumi più puri della Ragione. *Plurima, inquit Crassus, est in duodecim Tabulis, antiquitatis effi-*

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI. LUZIO VALERIO POTITO, e M. ORAZIO BARBATO.

vole, che posero regola a' Diritti delle Famiglie particolari; e che stabilirono, in tutti gli Ordini dello Stato, un'uguaglianza tale, che indi in poi non potesse essere sturbata dalle passioni, senza intaccare venerabili Leggi.

effigies, quod verborum prisca vetustas cognoscitur, & actionum quædam genera majorum consuetudinem, vitamque declarant. Sive quis civilem scientiam contempletur, totam hanc descriptis omnibus civitatis utilitatibus, ac partibus, duodecim Tabulis contineri videbitis; sive quem ista præpotens, & gloriosa Philosophia delectat, dicam audacius, hosce habet fontes omnium disputationum suarum, qui jure civili, & legibus continentur. Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas, me hercule, omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim Tabularum libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.

FINE DEL DECIMO LIBRO.

STO-

STORIA ROMANA

LIBRO UNDECIMO.

ALERIO, ed Orazio, [a] uscendo del Consolato, lasciarono la Repubblica in una perfetta tranquillità. Erano estenuate le forze de' Sabini, e de' Volsci; sagge Leggi regolavano i pubblici, e i privati interessi; il Decenvirato, in somma, suppresso, costituiva i Consoli, e i Tribuni del Popolo, in un pacifico esercizio delle Funzioni loro. In tempo di circostanze sì fauste, Larzio Erminio, e T. Virginio, [a]

Di Roma l'an. 305.

CONSOLI, LARZIO ERMINIO, e T. VIRGINIO.

[a] In un coll' Anno trecento, e quattro di Roma, ebbe termine il Consolato di Valerio, e d'Orazio; perciò questi due Magistrati non furono in Carica, se non per tutto quel tempo, che ancora restava, per consumare l' Anno terzo del Decenvirato. Indubitatamente, secondo la Cronologia de' Fasti Capitolini, i Decenviri furono creati l' Anno 302. dall' Anno primo del Regno di Romolo. Eutropio, e Titolivio, registrano sotto l' Epoca medesima, il principio di questa nuova Magistratura. Si è già veduto nel corso della Storia, che Appio Claudio seppe maneggiare sì scaltramente lo spirito del Popolo, che guadagnò la parte maggiore de' Suffragj a propio favore; e che si fece di nuovo eleggere, per governare, in qualità di Decenviro, per tutto l' Anno 303. L' Anno 304. impose fine al secondo Decenvirato d' Appio. Ciò non ostante; ad onta dell' autorità del Popolo, e del Senato, egli, e i suoi Colleghi, si mantennero in possesso della tirannica podestà, da essi esercitata in Roma. Finalmente, divenuti odiosi per le loro violenze; e soprattutto, per gli attentati, e per le ingiustizie d' Appio, furono forzati a rinunziarvi nel corso di quest' Anno, che fu riempiuto dal Consolato di Valerio, e di Orazio. Quindi è, che questi non governarono lungo tempo dopo le Idi di Maggio, che posero il termine al secondo Decenvirato; oppure all' Anno secondo di questa Magistratura; come lo ricaviamo da Titolivio, e da Dionigi Alicarnasseo. Un tal computo si accorda col Trionfo di Luzio Valerio, e di Marcorazio, rapportato da' Fasti Capitolini alle Idi del Mese di Agosto, dell' Anno medesimo. Rufo, Festo, Tacito, e Cassiodoro nella sua Cronologia, per questa ragione; assegnano all' amministra-

——nio, [a] presero il possesso della Dignità Consolare. La Pace, che per allora regnava in Roma, non vi fece nascere notabili avvenimenti; ma gli Anni poco fecondi per la Storia, non riuscirono di poco vantaggio a' Popoli. Dopo tante Guerre, e dopo tanti disturbi, respirarono i Romani; e i nuovi Consoli di molto contribuirono alla pubblica felicità. Questi si tennero in giusto equilibrio fra' Patrizj, ed i Plebei; ma la moderazione loro non fu imitata da tutti i Tribuni del Popolo. Nel loro Collegio, in cui, contra l'ordinario costume, si erano introdotti due Patrizj, trovossi un Uomo d'un fazioso, ed imbroglione talento. L. Trebonio era il nome di lui. Le sue inquietudini in tempo della sua Carica, e il maligno suo astio contra la Nobiltà, gli guadagnarono il soprannome di *Mutino*. Non potea egli comportare, che aperto si avesse a' Patrizj l'ingresso al Tribunato; e querelavasi d'essere stato ingannato su quest' Articolo, quando il si elesse in Aggiunto a' cinque Tribuni della nominazione del Popolo. Temeva, in oltre, che, sussistendo la Legge di Duillio; e venendo permesso a' Tribuni, in difetto dell' intero lor numero, d'aggregarsene degli altri, i Patrizj vi fossero ricevuti. Affine di acquetare le propie apprensioni, e di rendere soddisfatto il propio odio, abbozzò una Legge, ed ebbe il credito di farla accettare dal Popolo. Questa Legge esprimeva: *Che quando si avesse trattato dell' elezione de' Tribuni; colui, che ne avesse presentata l'Instanza al Popolo, non facesse cessare i Co-*

Di Roma l'an. 305.

CONSOLI, LARZIO ERMINIO, e T. VIRGINIO.

Tit. Liv. l. 3.

zione de' Decemviri, due Anni soli compiuti.

[a] Quest' è il primo Consolato di questi due Magistrati. I Fasti Capitolini impongono a Larzio Erminio il soprannome di *Aquilino*. Tito Virginio ne ha due; cioè *Tricosto*, e *Celimontano*. I nomi di questi due Consoli sono assai alterati in molti antichi Annalisti.

a Se-

i Comizj, se non quando le Tribù ne avessero eletti dieci. Così i Tribuni smarrirono la speranza di nominare, talvolta, alcuno de' lor Colleghi; nè appariva, che il Popolo convocato per Tribù, dovesse mai permettere, che i Posti del Tribunato fossero occupati da Patrizj. Questa Legge, che si appellò *Trebonia*, fu il solo successo, che contrassegnò l'Anno del Consolato di Erminio, e di Virginio.

Di Roma l'an. 305. CONSOLI, LARZIO ERMINIO, e T. VIRGINIO.

Il Consolato seguente quasi non fu men pacifico. [a] M. Geganio, e G. Giulio, erano stati nominati dalle Centurie. Per vero dire; durante il loro Governo, la Patrizia Gioventù alquanto si appartò dal propio dovere, e commise qualche disordine, come sotto i Decenviri. La Plebaglia ne patì, e i Tribuni incominciavano a metterla in commozione, colle loro Aringhe. Non riuscì malagevole a' Consoli di calmare una burrasca nascente. Senza offendere il decoro Patrizio, essi se la intesero bene col Tribunato, e sedarono il Popolo, minacciandolo di militari Ruoli, per condurlo contra gli Equi, e contra i Volsci. L'esperienza avea instruiti i Romani, che il segreto di tener in freno i Nemici di fuori, era di vivere pacificamente di dentro; e perciò, per divertire le ostilità de' Confinanti, essi allora repressero le turbolenze, che già incominciavano a riprodursi in Città. Qual fu egli l'espediente, perchè di quando in quando non insurgesse qualche contrasto tra la Nobiltà, ed il Popolo? L'inferiore costituzione di questi, allo spesso esibiva aperture all' orgoglio, e alla vessazione de' Patrizj. Ne' Mesi ultimi de'

Di Roma l'an. 306. CONSOLI, M. GEGANIO, e G. GIULIO.

Tit. Liv. l. 3.

[a] Secondo i Fasti Capitolini, Marco Geganio fu soprannomato *Macerino*. Gajo Giulio è indicato col soprannome di *Giulo*. Sbagliò Diodoro di Sicilia, dando a quest' ultimo l'antinome di *Luzio*; e così pur Cassiodoro, chiamandolo *Claudio Giulio*.

Di Roma l'an. 306.

CONSOLI, M. GEGANIO, e G. GIULIO.

de' Tribuni, allor quando poco si avea a temere della spirante lor podestà, i Giovani Nobili faceano prorompere la propia insolenza contra la bassa Plebe. La Plebe, in tal caso, querelavasi della debolezza de' suoi Protettori, e si augurava il Tribunato del bravo Icilio. Di fatto; per due Anni di seguito, il Popolo avea avuti mutoli, e fiacchi Difenditori. Vero è, che il Senato non autorizzava una somigliante sfrenatezza; anzi neppur l'appruovava; ma finalmente, in una necessità, pressochè inevitabile, che fosservi de' contrasti fra due Corpi sì opposti, trovava il suo conto, che la sua Fazione prevalesse. Si può asserire, che tutta la difficoltà del Romano Governo consistesse in mantenere un perfetto equilibrio fra due Potenze poco men, che eguali; e che incessantemente si sforzavano a far pendere la bilancia, ognuna dalla propia parte. La Fazione, che cercava farsi temere, dovea ben presto temere anch' essa; e ributtando un ricevuto oltraggio, allo spesso si eccedeva, fino a inferirne un maggiore. Cotali inconvenienti del Democratico Reggimento, ritardarono, alla lunga, l'ingrandimento di Roma; e cagionarono, che gl'invincibili Romani non avessero tuttavia aumentata la propia Signoria, se non con picciole Conquiste.

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

Tit. Liv. lib. 3.

I Consoli Successori ben toccarono con mano la malagevolezza di trattar gl' interessi d'ambo gli Ordini, Plebeo, e Patrizio, a un segno, da togliere tutte le dissensioni; e pure si aveva eletto, per essere Capo della Repubblica, un Uomo de' più saggj, e de' più sperimentati di Roma; cioè T. Quinzio, soprannomato Capitolino. Di già egli era stato tre volte Consolo, [a] e que-

[a] Secondo le Tavole Greche, Tito Quinzio Barbato Capitolino fu Consolo in quest' Anno 307. per la terza volta. Quest' è un errore, che si ha a correggere co' Fasti Capitolini.

a Que-

e quest' era la quarta sua elevazione alla Consolar Dignità. Egli si avea assegnato per Collega un certo [a] Agrippa Furio, Uomo di soave temperatura, ed atto a riportarsi a' lumi di Quinzio. Assunto, ch' ebber essi il ministero, trovarono gli animi del Popolo vivamente esacerbati contra la Nobiltà. Quindi pronosticarono, che Roma, ben presto, a sostenere avesse la Guerra contra i suoi Confinanti. Veramente i Giovani Nobili si erano contrassegnati con nuovi insulti, praticati al Popolo, ed a' Tribuni. Questi si erano prevaluti delle ordinarie lor Armi; e vuol dire, aveano citati i Faziosi davanti al Popolo, e gli aveano suggettati a' Suffragj delle Curie. Ordinariamente non effettuavansi senza grandi strepiti queste sorte di giudicazioni. Venivano interrotte le Aringhe degli Accusatori; si scacciava con violenza il Popolo da' Comizj; e le più volte si menava le mani. Non potè non giugnere agli Equi, e a' Volsci, la contezza di tali domestici bisbiglj. Due Nazioni eran eglino, sempre attente a far buon uso dell' opportunità di tener molestata Roma, e di depredare le Campagne degli Alleati di lei. I Capi loro, dunque, raccolsero le propie Truppe, e lor fecero capire, che i Romani erano in disunione fra se; e che avrebbono incontrate le solite loro difficoltà nel comandare militari Ruoli; che la smodata loro licenza snervava il vigore della disciplina; che il pubblico interesse era posposto agl' interessi delle Sette; in somma, che facea di mestieri l'assalire questi [b] Lupi nelle loro Macchie, finattantochè gli acce-

Di Roma l' an. 307.

T. Quinzio Capitolino, ed Agrippa Furio.

[a] Quest' è il primo Consolato di Agrippa Furio, disegnato da' Fasti Capitolini col soprannome di *Fuso*. In alcuni Esemplari di Titolivio, di Diodoro di Sicilia, e di Cassiodoro, leggesi per antinome di questo Consolo, *Aulo* in vece di *Agrippa*.

[b] Quest' è il nome sovente imposto da' Nemici di Roma a' di lei Cittadini; o per alludere alla Favola della Lupa, che allattò Romolo, o perchè il genio guerresco di

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

cecavano le domestiche lor gelosie. Tanto bastò per far prendere l'Armi ad Uomini avidi di bottino, e che non tanto viveano dell' opera delle propie mani, quanto de' propj ladroneccj. Si spinsero essi ne' Campi del Lazio, vi misero il guasto, e quindi si sparsero pel Territorio Romano; da quella parte, che rispondeva alla [a] Porta Esquilina. Come non incontravano ostacoli alle loro incursioni, n'ergevano de' Trofei. Alla fine, riuniti in Corpo d'Esercito, si ritirarono nelle vicinanze di Corbione, per ivi godere, sulle natse Terre, delle loro rapine. L'insulto, che Roma avea testè ricevuto dagli Equi; e le nuove scorrerie, ch' ella ne dovea temere, sollecitarono il generoso Consolo a vendicarle. Ma ei non si lusingava mai di potere ridurre i Tribuni, ad acconsentire alle Leve delle Milizie. Ciò nonostante, fece assembiare il Popolo, e parlò in questi sensi.

Tit. Liv. l. 3.

E' egli vero, che io abbia potuto determinarmi a comparire alla vostra presenza, e a vincere quel rossore, che mi distoglie dal venirvi innanzi? Si dovrà egli dire, che sotto il quarto Consolato di Quinzio, gli Equi, ed i Volsci, avuto abbiano l'ardimento di lasciarsi vedere sulle nostre Porte? Che? Due Nazioni, che in numero neppur pareggia-

di questi Conquistatori del Mondo, imitava la rapacità di quest' Animale insaziabile.

[a] La Porta Esquilina trasse il suo nome dal Colle Esquilino. Ella conduceva a Preneste, e a Gabj. E' cosa incerta, se fosse diversa da quella, che appellavasi la Porta di *Gabj*. Per lo meno, non c'è dubbio, ch' esse non fossero troppo lontane, l'una dall'altra, se sia vero, come pretesero alcuni Autori, che queste Porte fossero differenti. Il P. Donato è persuaso, che la Porta Esquilina sia la medesima, che quella, la quale oggidì è detta la Porta *San Lorenzo*. Credono altri, che questa situazione convenga meglio alla Porta *Nevia*, o alla Porta di *Tivoli*. Il Nardini pretende, che la Porta Esquilina fosse piantata fra la Porta San Lorenzo, e la Porta Maggiore. Egli è difficile di decidere su questo punto. La moltiplicità de' nomi imposti dagli Antichi ad una Porta medesima, ha cagionato grande imbroglio, e gran confusione, fra gli Eruditi.

a La

giano gli Ernici nostri Confederati, anno elleno avuta l'insolenza di venire a praticarci insulti, fin sotto le nostre Muraglie? Se io avessi potuto prevedere un somigliante affronto, la Morte, o l'Esilio, avrebbemi preservato da un'ignominiosa Magistratura. Come? Roma, sotto il mio Consolato, sarebbe caduta, se l'Inimico avesse avuto cuore d'assalir de' Romani, rinchiusi dentro a' loro Ripari? Su chi mai piomba egli una sì crudele ingiuria? Insù i Consoli, oppur sopra voi? Se noi Consoli ce l'abbiam provocata; o Romani, deponeteci. Quinzio, ed Agrippa, sono indegni di comandarvi. Se si è cercato d'oltraggiare voi; mostrate ciò, che vaglia un insultato valore. Che dico io? I vostri Assalitori non ispregiano il vostro coraggio: credono poter abusare delle divisioni vostre. La discordia è un veneno, che infetta tutti gli Ordini della Repubblica. Io son d'accordo, che i Grandi non sanno por limite alla propia ambizione; ma il Popolo non porta egli all'eccesso l'amore della Libertà? Che altro ha egli a chiedere; e che altro resta alle sue pretensioni? Egli volle Tribuni, e noi glieli demmo. Egli bramò Decenviri, e noi vi consentimmo. Egli insistè per la loro deposizione, e noi l'accordammo. Gli entrò in capo di far rinascere la Carica Tribunizia, e noi lo rendemmo contento. S'invogliò di Consoli Popolani, e noi gliene elegemmo. Per ultimo; noi lasciammo godere successivamente del ricorso a' propj suoi Magistrati; cioè del diritto di Appellazione al Tribunale loro, e noi ci suggettammo alle Leggi, prodotte da lui ne' particolari Comizj. Tutte le prerogative della Nobiltà son già distrutte. Non basta egli la sua umiliazione, per impor fine a' nostri imbroglj? Superata, ella se ne sta in pace, più che i suoi Vincitori. Non dovreste voi andar paghi d'esserci divenuti formidabili? Gli astj vostri, debbon eglino tuttavia riuscire in pro de' vostri Nemici? Noi già vedemmo gli Equi occupare impunemente il Col-

Di Roma l'an. 304.

CONSOLI. T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

Di Roma l'an. 307.
CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

le Esquilino. No, no, o Romani; se si tratti di prender l'Armi, voi non le prendete volentieri, che contra noi. Per lo meno; sazie che sieno le vostre furie contro a' Patrizj; empiute che ne abbiate le vostre Carceri, armatevi, marciate in Campo; o, se non ve ne dà il cuore, montate su' vostri Ripari. Di là affissatevi ne' vostri disolati Poderi, nelle vostre Castalderie messe a sacco, ne' vostri Edifizj in fuoco. E' egli forse il Dominio solo, quegli, che soffre cotali guasti? Il comune disolamento non tocca egli le vostre Famiglie? Quali nuove infauste non riceverete voi ben presto dalle Campagne vostre? Chi mai, quì entro sarà il Riparatore di tante vostre perdite? I vostri Tribuni? Sapranno ben eglino tenervi a bada co' loro discorsi; inventar nuove Leggi; e infuriar contra i Nobili. Da tante sediziose Aringhe, che riportate voi alle vostre Case, se non particolari nemistà, e livori contra il Governo pubblico? Non andava così la bisogna, quando i vostri Maggiori, docili alla voce de' Consoli, più compiacevansi del combattere in Campo aperto, che d'intestine Zuffe in Assemblee di Tribuni. Alle Mogli, e a' Figliuoli loro, recavan essi, in un coll'onore della Vittoria, le spoglie del Nemico debellato. O quanto sono cangiati i tempi! Sono gli Equi quel, ch'erano i Romani. Fin sotto a' nostri occhj, mietono essi i nostri Ricolti. Quante Guerre non ci tireremo noi insù le spalle, per voler pararne una sola? Non saremo noi costretti a menar le mani, quando saranno assaltate le nostre Mura? In un tal caso c'invipereremo noi, come Femminucce, in vergognosi contrasti, o in querele inutili? A molti, e molti, non aggradirà il mio discorso; ma io cerco d'avervi salvi, non di piacervi. Io non son già di quella spezie di Adulatori, i quali non vi lasciano nè dar di piglio all'Armi, nè vivere in pace. Essi rinvengono il propio conto ne' nostri litigj; e ne' nostri mali il loro vantaggio. Se voi potete scioglierva dal-

dalle loro catene, ripigliate l'antico cuore Romano. Seguitemi ne' Conflitti; ed oso io promettermi, che in brieve, farò, che passino nelle Campagne, e nelle Città inimiche, quelle disolazioni stesse, e quegli stessi spaventi, che gli Equi an cagionato a noi.

Di Roma l'an. 307. Consoli, T. Quinzio Capitolino, ed Agrippa Furio.

Concione non fuvi mai di verun Tribuno sì favorabilmente ricevuta dal Popolo, quanto lo fu quella d'un Consolo sì venerabile. La Romana Gioventù più non pensò a sottrarsi a' Ruoli; anzi indirizzò tutte le sue cure alla Guerra. Lo Spettacolo di tanti Infelici spogliati, e maltrattati in Campagna, e ch'erano rifuggiti in Città, accrebbe il fervore di lei. Il male era figurato anche maggiore, di quel, che appariva. Convocossi dunque il Senato, per ordinare le Leve; e l'Assemblea si diffuse in elogj sopra il Consolo: *La sua Aringa*, dicevasi, *fu degna del Posto, ch' egli occupa; della Maestà de' vetusti Consoli; e degli Onori sì allo spesso da lui ricevuti, ma più spesso ancor meritati*. Si comparava la debolezza di certi Magistrati coll'intrepidezza di Quinzio; e l'orgoglio d'alcuni altri colla sua moderata condiscendenza. Fu egli esortato, e il suo Collega altresì, a prendere in mano gl' interessi della Patria; ed indi si si rivolse a' Tribuni del Popolo. Lor si fece instanza di permettere, che si scacciasse lungi da Roma l'Inimico; e d'impegnare il Popolo ad ubbidire a' Consoli. Alla fine, d'unanime consentimento, si fece uscire il Decreto; perciò è, che i Consoli più non indugiarono a dar compimento a' Ruoli militari. Ordinarono a tutta la Gioventù obbligata a servir negli Eserciti, di trovarsi il seguente dì nel Campo di Marte. Dichiararono, che il tempo lor non lasciava il rispiro di decidere sopra le ragioni di coloro, che si assentassero; ma che al ritorno delle Truppe, quegli, la cui assenza non apparisse legittima,

Di Roma l'an. 307.
CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

ma, trattati farebbono in Difertori. Non vi fu chi non comparisse all'indicato luogo, per farsi registrar nelle Leve. Le Coorti di allora componevano sei Centurie, e ogni Legione era divisa in dieci Coorti. A' Soldati di ciascuna Coorte, si lasciò la facoltà di sceglierfi de' Centurioni; e alla testa d'ognuna delle Coorti stesse, furono posti, straordinariamente, due Senatori. Cotali disposizioni seguirono con tanta celerità, che in quattr'ore di tempo, si fu in istato d'andar a prendere in Casa de' Questori le Aquile Romane, ivi tenute in deposito; e in quel giorno stesso il nuovo Esercito ebbe l'agio d'irsene ad accampare, a dieci miglia da Roma. Il dì seguente videsi a fronte dell'Inimico in vicinanza di [a] Corbione; e nel terzo presentò la Battaglia. I Generali non giudicarono opportuno, che si dovesse allentare l'ardenza delle Truppe, già eccitate alla Vittoria dalle decorse propie Rivoluzioni, e dalla brama di ripararne il fallo.

I due Consoli stavano allora all'Esercito. Vero è, ch'era uguale la lor podestà; ma Agrippa fece giustizia al suo Collega, e conferígli il comando. Anche Quinzio, benchè solo nelle inquietudini, e nelle cure, facea parte della propia gloria ad Agrippa. Egli comunicava i suoi disegni, e procurava, ch'egli spiccasse coll'onor del consiglio, e dell'eseguimento. Quinzio si mise di posto nell'Ala destra, e Agrippa nella sinistra. Il Corpo di Batta-

[a] La Città di Corbione, chiamata Κορϐιών dall'Abbreviatore di Stefano, era situata nel Territorio degli Equi, su' Confini del Paese Latino, vicin della Strada, che conduceva a Labico, dalla parte di Preneste, a quindici miglia da Roma, verso l'Oriente. Ortelio la pianta nel luogo, ove al presente trovasi *Car'ognano*; ma non riflette, che la posizion di Corbione, punto non si accorda con quella di *Carbognano*, ch'è nella Toscana. Congliettura Olstenio, che Corbione fosse in vicinanza del luogo, ove oggidì è *Roccaprıora*. Kirker stabilisce i vestigj di quest'antica Città, nel contorno di *Monfortino*.

a La

taglia fu affidato a Postumio, un de' due Luogotenenti Generali; e Sulpizio, ch'era l'altro, comandò la Cavalleria. Il primo Consolo ebbe a fare co' Volsci, situati nel Corno manco dell'Esercito confederato. I Nemici si battettero con tutto il valore naturale della Nazione loro, e coll'esperienza, che aveano acquistata in tanti Cimenti contra di Roma. Ma anche in quest'incontro i Romani prevalsero. Sulpizio, in somma, fu quegli, che determinò la Vittoria, a favore della Repubblica. Colla sua Cavalleria, ruppe l'Infanteria inimica nel centro di Battaglia, penetrovvi dentro, e la mise in disordine. Ei poteva tornarsene al suo Posto, prima che i Nemici si fossero di nuovo raccolti; ma anzi volle assalirgli in coda, o costrignerli a far testa da due parti. Ben sarebbegli riuscito rompergli una seconda volta nel Corpo di Battaglia, che di già era tormentato alla schiena; e la Cavalleria de' Volsci, e degli Equi, solamente avrebbe ritardata per qualche tempo la Vittoria di lui. Egli allora, girando d'intorno a' suoi Squadroni, fece intendere alla Cavalleria, che bisognava insanguinarsi senza risparmio negli Squadroni inimici; i quali, presi in mezzo da tutti i lati, più non comunicavano coll' Esercito loro: *Non ci ha da bastare*, diceva, *di cacciargli in fuga; ma dobbiam non perdonarla nè ad Uomini, nè a Cavalli*. Si ubbidì a Sulpizio. I Cavalieri Romani scagliarono i Giavellotti contra i Cavalli dell' Inimico, tolsero di sella i Cavallieri loro, e ne fecero un gran macello. La sconfitta della Cavalleria collegata, tirò con esso seco la rotta di tutto il suo Esercito. Il Corpo di Battaglia, già sottomesso dalla Romana Cavalleria, fu il primo a perder terreno; e di poi, l'Ala comandata da Quinzio, rovesciò i Volsci. La nuova, che Sulpizio fecegli giugne-

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

Di Roma l'an. 307.
CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

——gnere della propia Vittoria, avea rinforzato il coraggio de' di lui Romani. Quanto ad Agrippa; egli, nella sua Ala sinistra, non avea contra gli Equi tanto vantaggio. Fervido per la sua giovinezza, e punto da una plausibile emulazione, strappò dalle mani degli Alfieri alcuni de' suoi Stendardi, e gittógli in mezzo de' Battaglioni inimici. Gli sforzi praticati da' Romani per ricuperarli, uguagliarono gli avvantaggj del Corno sinistro, agli altri del Corno destro, e renderono la Vittoria compiuta. In tempo, che Agrippa tuttavia combatteva, Quinzio si era avanzato verso il Campo inimico, per assediarlo; ma però ne differì gli assalti, insino al sopraggiugnere del suo Collega. Temeva, che le Legioni dell' Ala sinistra non restassero defraudate della porzione, ch'era dovuta loro, del Bottino, che si era sul punto d'effettuare. Sopravvenne Agrippa, e restò espugnato il Campo, quasi senza sguainare spada. Furon messe da parte le Spoglie fattesi sulle Romane Campagne, e tutto il resto fu abbandonato al sacco. Un' Azione sì memorabile ben era degna d'essere ricompensata cogli Onori del Trionfo. Forse che la moderazione de' due Vincitori, lor fece trascurare una distinzione, ond' essi erano giudicati meritevoli. Forse che pure, per un tratto di saggia Politica, i Consoli non vollero stabilire il Popolo, nel Diritto usurpato da lui d'aggiudicare i Trionfi. Può essere altresì, che pel ben della Pace, si astennero dal cimentare, un' altra volta, il Senato co' Tribuni. Forse che, per ultimo, non si riputarono degni di conseguire, per una sola Vittoria, quegli Onori, che il Senato negati aveva a Valerio, e ad Orazio, dopo due guadagnate Battaglie. Che che ne fosse; Quinzio, ed Agrippa, non trionfarono.

Cer-

Certamente non sarebbe riuscito se non glorioso l'Anno del Consolato di Quinzio, se il Popolo non lo avesse disonorato con un iniquo Giudizio. Fra gli Abitanti di Ardea, e que'di[a] Ariccia, erasi suscitata una querela, a cagione d'un considerabile Territorio, che ognuna d'ambe queste Città pretendeva essere di suo Dominio. Non di rado se l'erano disputato per via dell'Armi; ma stanche di tante ostilità, di buon accordo, aveano scelto in Arbitro loro, il Romano Popolo. Di già, per ordine de' Magistrati, erano assembiate le Tribù; di già le Parti aveano sostenuto, ognuna il propio diritto, con molto fuoco; e di già si erano udite le deposizioni de' Testimonj; e il Popolo stava per introdursi nel Chiuso, per dar termine, co'suoi Suffragj, al litigio; quand' ecco un Romano, Scapzio di nome, si rizzò in piedi. Era costui un Uomo della bassa Plebe, ma spettabile per la sua canizie, contando ottanta, e tre Anni di età. Con un forte tuono di voce gridò, *che se lo avessero gradito i Consoli, e la Repubblica, sarebbegli bastato l'animo di trarre gli Arbitri da un errore, ch'essere poteva di pregiudizio a' Romani*. A primo aspetto non badarono i Consoli al dire di lui; e tutto che egli stesse schiamazzando, *ch' eran traditi gl' interessi della Patria*, il fecero dar luogo, come un Importuno. I Tribuni erano perpetui Fautori del Comune; e il patrocinarlo sin negli affari del minor momento, era per essi una Legge. Il Popolo desiderò, che Scapzio fosse ascolta-

to,

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI. T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

Tit. Liv. lib. 3.

[a] La Città d'Ariccia, a riferto di Strabone *Lib.* 5. era situata nel Lazio, dietro al Monte d'Alba, nella via Appia. Ella è la stessa, che al presente chiamasi *la Riccia*. Vedete ciò, che noi dicemmo di questa Città, Tom. 2. Lib. 5. Pag. 76. Della Città di Ardea, parlammo nel primo Tomo di questa Storia, Lib. 2. Pag. 160.

a La

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

to; e i Tribuni gli dierono la permiſſion di parlare. *Sono*, egli diſſe, *quaranta*, *e ſett' Anni*, *in circa*, *che io ho individuata cognizione del Paeſe*, *per cui ſi quiſtiona*. *Maneggiaivi l'Armi*, *in tempo dell' eſpugnazione di* [a] *Corioli*. *Io allora non era troppo Giovane*, *e di già io avea fatte venti Campagne*. *Da quella ſtagione in qua*, *non iſtupiſco che Roma abbia ſmarrita la memoria*, *ch'e ella è Propietaria di quelle Terre*. *Per me*, *ne ho per anche freſca la rimembranza*. [b] *Il Terreno*, *onde ſi contraſta*, *era una pertinenza di Corioli*; *quindi*, *pel diritto di Conquiſta*, *è di ragion de' Romani*. *E' egli poſſibile*, *che gli Abitanti di Ardea*, *e di Ariccia*, *litighino fra eſſi d'un Territorio*, *ch' eglino mai ſi attribuirono*, *finchè Corioli ſi mantenne*? *Egli è coſa eziandio più inveriſimile*, *ch'eſſi vogliano ripeterſelo*, *col Suffragio de' Romani*. *Queſt' è un trabocchello*, *che ci ſi tende*. *Vogliono forzarci a non ridomandare mai più*, *ciò*, *che un Decreto del Popolo lor avrà rilaſciato*. *Io ſon Vecchio*, egli ſoggiunſe, *e libero da qualunque paſſione*; *ma comportar non poſſo*, *che un Terreno*, *che io ſteſſo preſtai mano a conquiſtare*, *ſia uſurpato a' ſuoi Conquiſtatori*. *Quanto a me*; *non ſon di parere*, *che un inopportuno riſpetto impediſca i Romani dall' impoſſeſſarſene*. Con ripugnanza udirono i Conſoli la depoſizione del Vecchio; e videro con rammarico l'applauſo, che gli faceva il Popolo. Aſſiſtiti da' Senatori anziani, ſparſi da eſſi in tutti gli Ordini dell' Aſſemblea, procurarono per-

[a] La Città di Corioli fu preſa da Marzio Coriolano nel 260. di Roma, ſotto il ſecondo Conſolato di Spurio Caſſio Uſcellino, e di Poſtumio Cominio Aurunco. Ora; dall' Anno 260. fino all' Anno 307. che noi ſcorriamo, trovaſi giuſtamente il numero di 47. Anni.

[b] Cioè a dire, che Scapzio aveva 37. Anni in circa; ſuppoſto ch'ei cominciaſſe a portar l' Armi in età d' Anni diciaſſette, ſecondo le Leggi Romane. Se dunque a' quaranta, e ſette, ſe ne aggiungano trenta, e ſette, tutti ſaranno 84. Anni compiuti. Di fatto, queſt' è l'età, che Scapzio, in Titolivio *Lib.* 3. ſi aſſegna.

a Egli

persuadere alle Tribù, *che sarebbe cosa pericolosa di dare agli Alleati di Roma, il pessimo esempio d'un' usurpazione, che sembrerebbe iniqua; che il credito di buona fede fosse da anteporre a qualunque altro interesse; che il perderlo, sarebbe un alienare gli animi de' confinanti Popoli, un esibire agl' Inimici un vano Trionfo, e un recare un sensibile spiacere alle Città confederate; che il disonore d'una sì interessata giudicazione, non ferirebbe il solo Scapzio, bensì l'intera Repubblica; che Roma sarebbe riputata come un' avida Città, la quale approfittar sapesse insin del rispetto, che si aveva pe' suoi giudizj; che mai non si avesse veduto, che un Arbitro fossesi appropiato ciò, che si suggettava alla di lui decisione; in fine; che Scapzio medesimo così non userebbe, in una personale arbitraria Sentenza.* Disconvenir non si può, che non fosse ben poggiato il Diritto di Roma. Non era agevole di concepire, come un Territorio situato in vicinanza di Corioli, e separato da Ardea, e da Ariccia per le Campagne di Lanuvio, appartener potesse ad una delle due Città, che il pretendevano. Ma alla fine, non era cosa decorosa per gli Romani, di prevalersi della circostanza d'un giudizio, ch' era rimesso loro, nè di spogliare i Pretendenti, d'un possesso, per appropiarselo. Si venne alle Voci, e collocaronsi tre Urne, per ricevere i Biglietti. Un' Urna era destinata per coloro, che avessero giudicato a favore degli Ariccini; la seconda, per que', che si fossero dichiarati per gli Abitanti di Ardea; la terza finalmente, per que', che avessero tenuto per Roma. In un tratto restò empiuta l'ultima; e i Romani, Giudici in propia Causa, decisero a loro pro del Terreno, e lo usurparono. Noi ben presto vedremo la Repubblica ripentirsi della propia avidità; e restituire generosamente, ciò, ch' ella

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

Dion. Halic. lib. 11.

la

Di Roma l'an. 307.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA FURIO.

la si era attribuito con infamia. Quinzio punto non restò disonorato da un sì vergognoso procedimento; ma in generale, la Romana probità ne risentì qualche smacco.

Sì fatta superiorità, da molto tempo addietro, presa si erano i Plebei sopra i Nobili, che i Tribuni del Popolo s'immaginarono potersi impegnare in qualunque imprendimento. Mordevagli la gelosia, che i Questori fossero eletti unicamente da' Consoli. Nel suo Instituto, la Questura fu un troncamento del Consolato. Il Gran Poplicola si era alleggiato del peso del pubblico Erario, sopra due Uomini dell' Ordine Patrizio, eletti da lui. Susseguentemente i Consoli, sul piede medesimo, aveano sempre nominati i Questori, per l'Anno loro. Era importante, e decorosa nella Repubblica, questa Magistratura. Talvolta era conferita a Personaggj usciti della Carica Consolare; ma più spesso a Patrizj, che aspiravano ad essere Consoli. Era assoluta, in materia del maneggio del danajo pubblico, la giurisdizione de' Questori; pronunziando essi nel propio Tribunale, Sentenze innappellabili. Questi Magistrati sempre aderivano alla Fazione de' Consoli, che gli avevano nominati. Il togliere, per tanto, al Consolato l'elezione della Questura, era un offendere i suoi Diritti. I Tribuni del Popolo si posero al cimento, e ne riuscirono. [a] Pare, che in questo tempo il Popolo,

Corn. Tacit. Lib. 11. Ann.

per

[a] Egli è opportuno di qui esibire una idea precisa della Questura, oltre quel più, che già ne dicemmo nel secondo Tomo della presente Storia. Si osserverà in primo luogo, che questa Magistratura trasse un'antichissima origine. Ulpiano, *Lib. 1. Dig. Tit. 13.* cita, in pruova, l'autorità di Giunio Graccano; il quale, nel settimo Libro delle Magistrature, rimonta insino a Romolo, e a Numa, per aver i principj della Questura. Pretende, che fin d'allora fosservi de' Questori, la cui elezione appartenesse al Popolo. Ma, per vero dire, le Funzioni di questi erano assai diverse da quelle, che furono attribuite a' Questori di Roma; la cui prima instituzione è riferta dagli Storici

al

per la prima volta, si mettesse in possesso di nominare i Questori. Non per tanto ei non fece innovazione nel costume antico di sceglierli fra' soli Patrizj. Riserbossi ad altra opportunità, per far entrare i Plebei in tutte le superiori Magistrature.

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE

Le usurpazioni del Popolo sopra i Diritti della Nobiltà, più ancora scoppiarono sotto i Consoli Successori.[a] As-

al Gran Poplicola; chiamandogli essi, *Quaestores urbani*. L'autorità de' primi circonscrivevasi a prendere cognizione, e a giudicare Cause Criminali, ne' casi straordinarj. Tali erano i Questori stabiliti sotto il Regno di Tullo Ostilio, per formar Processo dell'Omicidio commesso dal Giovane Orazio, nella persona di sua Sorella. 2. Cura primaria de' Questori, onde quì si tratta, fu, d'amministrare il Tesoro pubblico; di rivedere le Rendite della Repubblica; il casuale delle confiscazioni, e il prodotto delle Spoglie riportate sopra il Nemico. Al ritorno da una Guerra, rimettevansi in loro mani le militari Insegne, ch'essi poscia deponevano nel Tempio di Saturno. 3. La scelta di questi Magistrati, se prestisi fede a Tacito, *Lib. 11. de' suoi Annali*, seguì a beneplacito de' Consoli, i quali, ogni Anno, ne nominavano due. E pure Plutarco, Zonara, e molti altri Autori, assicurano, che Valerio Poplicola avesse rinunziato al Popolo la creazion de' Questori. Oltre che è più autorizzato quest' ultimo sentimento; ei parerà altresì più verisimile, per quanto poca attenzione si faccia al carattere di Poplicola. Si sa fino a qual segno questo Magistrato siasi renduto gradevole al Popolo. In tempo del suo Consolato, ei non si prevalse della propia autorità, se non per favoreggiarlo, accordandogli sempre nuove prerogative. E' cosa, dunque, assai credibile, che Poplicola cedesse a favor del Comune, o delle assembiate Curie, la nominazione de' due Questori; ma che i Consoli susseguenti, divenuti men Popolani, ripigliassero sul Popolo un Diritto, da esso lui esercitato, in vigore solo d'una gratuita concessione. In effetto un cotale Diritto doveva appartenere a' Consoli, giacchè la Questura era un troncamento del Consolato, come più sopra l'osservammo. 4. Il Popolo, dunque, verso la fine di quest' Anno 307. rimisesi in possesso di crear due Questori; cioè Luzio Valerio Ponzio, e Marco Emilio Mamercino. L'ultimo è quel medesimo, che di poi fu Tribuno Militare, e tre volte Dittarore; e il primo contava per Bisavolo il Gran Poplicola, ed era Figliuolo di quel Luzio Potito; il qual si dichiarò contra la Tirannia di Spurio Cassio. 5. I Patrizj continuarono a mantenersi in possesso della Questura, infino all' Anno 344, come nel progresso lo vedremo.

a Parla Varrone di questi due Consoli, nel Libro quarto della Lingua Latina, in proposito al Lago Curzio, ch'egli dice aver preso il suo nome dal Con-

Di Roma l' an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Tit. Liv. l. 4.

——— Assunti appena furono al primo Posto M. Genuzio Augurino, e G. Curzio Filone, che i nuovi Tribuni formarono nuovi progetti. Nell' Anno secondo del Decenvirato d'Appio, era stata creata da lui una Legge, che restò inserita in quelle delle dodici Tavole. Ella ordinava, *che non fossero permessi i Maritaggj, fra le Famiglie Plebee, e le Famiglie Patrizie*. Il Popolo, che, per la necessità de' tempi l'avea appruovata, credè potere assolverſene. Stava allora alla testa del Tribunato un Uomo focoso, e di spirito, che appellavasi Canuleo.

Dionys. Halic. lib. 11. Tit. Liv. lib. 4.

Estese egli un' Instanza, da essere presentata al Popolo. Domandò la suppressione della Legge d'Appio; dando un' odiosa apparenza a' motivi d' una Costituzione sì decorosa alla Nobiltà: *I Patrizj*, diceva, *credono disonorarsi, in mescolando il loro sangue, col sangue di tanti illustri Plebei*. Canuleo ardì di più. Nella sua Richiesta instò altresì con un altro Articolo, che parve di tutt'altra conseguenza, che non lo era il primo. Propose, che fosse permesso a' Plebei medesimi d'aspirare al Consolato, e d'esservi nominati a beneplacito de' Comizj. Ambe queste pretensioni misero sossopra tutta la Fazione Patrizia. Egli è vero, che un solo Tribuno si oppose all' insolita domanda de' suoi Colleghi, sopra l'elevazion de' Plebei alla Consolar Dignità. La moderazione di quest' unico Tribuno, fu costretta a cedere all' ambizione degli altri nove. I contrasti, che si suscitarono sopra i due punti della Richie-

Consolo Curzio, secondo l' osservazione da noi fatta su quest'Articolo, nel primo Volume della presente Storia. Molti Esemplari di Titolivio, e di Cassiodoro, rappresentano questo Consolo sotto il nome di Publio, o di Gajo Curiazio. Il nominano G. Quinzio, e il suo Collega, Marco Minuzio, alcune Edizioni di Dionigi Alicarnasseo. Ciò è uno sbaglio. Diodoro assegna a Curzio l' antinome di Agrippa.

a Ver-

chiesta, ebbero l'effetto loro ordinario; essendo che risvegliarono gli antichi Nemici di Roma, e gliene aizzarono, pur di nuovi. La Ribellione degli Ardeati, offesi dal giudizio prodottosi da' Romani in lor disfavore, fu seguita da una dichiarazione di Guerra, dalla parte de' Vejenti. Nel tempo stesso gli Equi, ed i Volsci, misero in piedi grossi Eserciti, per ispignersi nel Romano Paese. Non mancava loro un ragionevole pretesto, per rinnuovare le ostilità. La Repubblica avea poc'anzi fortificata [a] Verruga, Borgata de' Volsci, perch'essa servisse di Frontiera contra le loro incursioni. Così Roma avea Inimici, di qua, e di là dal Tevere; ma i più formidabili erano que' dessi, ch'ella nutriva nel propio seno. Parve, che la Nobiltà trionfasse udendo tante nuove infauste. N'esagerò parimente i mali minacciati alla Repubblica; lusingandosi, che il timore delle Guerre esteriori, dovesse far diversione nelle smoderate mire de' Tribuni. Il Senato, e i suoi Partigiani, trovavansi allora in condizione tale, da desiderare la devastazione dello Stato, perchè di dentro svanisse quella burrasca, che si stava per far insurgere dal Collegio Tribunizio. Quindi è, che i Padri Conscritti crearono un Decreto, il qual ingiugneva una Leva di Truppe, in tutto il rigor delle Leggi. I Romani di que' tempi servivansi d'una pratica, egualmen-

Di Roma l'an. 308

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

[a] Verruga fu una picciola Città appartenente a' Volsci, a' Confini degli Equi, tra Cora, Algido, e Veletri. Ella è la Città medesima, chiamata Ἐρρύκα da Diodoro di Sicilia. Probabilmente, aveanla conquistata i Romani; i quali la fortificarono, per metterla in istato di difesa, contra gli assalimenti dell'Inimico. Nè Titolivio, nè Dionigi di Alicarnasso, non ci diedero contezza veruna di questa Conquista. Si dee credere, che Verruga sia stata presa nel tempo stesso, che Veletri, l'Anno 259. o il seguente, quando Coriolano espugnò Corioli sopra i Volsci.

mente contraria all'ingrandimento della Repubblica, e favorevole agl'imprendimenti de' Tribuni. Un Esercito faceva i suoi giuramenti a' soli Consoli dell' Anno; e immediate al terminare del loro Governo, tutti gl'impegni cessavano. Ne' bisogni, i Successori loro doveano fare, che il Senato ingiugnesse nuovi Ruoli, e nuovi militari giuramenti. Vero è, che non pertanto le Legioni Romane erano composte d'una Milizia guerresca. Chiunque Romano, d'ogni condizione, dovea alla Repubblica, per lo meno vent' Anni di servigio; e quando la Sorte lo avea regolato, ei marciava in Campo. E pure, i Tribuni del Popolo, per l'arrogatosi Diritto, poteano formare opposizione contra le Leve, ordinate da' Consoli, e dal Senato. Quest'era la parte debole de' Magistrati Patrizj, e la Sorgente di tutte le scosse, date, sì allo spesso, da' Tribuni all' autorità de' Nobili.

Di Roma l'an. 308. CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Quando Genuzio, e Curzio, furono al caso d'effettuare i Ruoli, il Tribuno Canuleo protestò contra la necessità delle Leve: *Egli è invano*, diceva, *che i Consoli cerchino condurre in Campo i nostri Cittadini, perchè questi perdano di vista quelle Leggi, che io stesso ho abbozzate. Non sarà formato in Roma verun Corpo di Esercito, se prima non sia accettata la mia Richiesta.* Cotali opposizioni eccitarono una gran commozione nel Senato; il qual dapprincipio tentò le vie dell' insinuazione. Pregò i Tribuni d'interporsi, perchè le pretensioni ambiziose cedessero a' comuni pericoli. Rimostrò, che al ritorno delle Soldatesche, Canuleo sarebbe sempre in istato di far valere la sua domanda. I Tribuni s'intestarono a non permettere i Ruoli, se non quando il Senato avesse prodotto il Decreto, che autorizzasse la convocazione del Popolo, per decidere sopra le due

Dionys. Halic. lib. 11.

Leg-

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Leggi. Da un canto, prevedeano i Senatori lo scadimento totale della Nobiltà, se si avesse dato l'assenso a'due Articoli; e dall'altro, la ruina imminente del Dominio, se i Vejenti da una parte, gli Equi, ed i Volsci dall'altra, si fossero spinti ne' Romani Distretti. Le Consulte consumavano il tempo. Erano efficaci al segno maggiore le Aringhe de' Consoli nel Senato. Rappresentavano: Che i furori del Collegio Tribunizio più non erano comportevoli: Che i Consoli precedenti aveano cagionata, e fomentata la di lui insolenza: Ch'egli si era inanimito a suscitar Sedizioni, perchè sempre trovavavi del vantaggio: Che le Sedizioni stesse si sarebbono infinitamente perpetuate in Roma, giacchè n'era certa la ricompensa: Che con tal mezzo il Popolo avea fatti progressi tali sopra la Nobiltà, che distruggevano il superiore di lei carattere: Che dovendosi da'decorsi successi formar giudizio dell' avvenire, il Governo di Roma sarebbesi ben presto ridotto a semplice Democrazia: Che per le due Leggi di Canuleo, si avrebbe veduto un' infame mescolanza del Sangue, e delle Romane Famiglie; e il diritto degli Auspizj trasferito a Plebei ignobili: Che dagli accoppiamenti fra il basso Popolo, ed i Patrizj, sarebbe uscita una spezie di Mostri, formati come da Nature differenti: Che se il Consolato fosse caduto in mano Plebea, lo spirito di Fazione avrebbe governata la Repubblica in Sovrano; e alla testa degli affari, stati sarebbono de' Canulei, e degl' Icilj: *Sommi Dei!* aggiugnevano; *allontanate sì fatti infortunj! Anzi lasciam di vivere, che introdurre una sì vergognosa Legge! Se i Maggiori nostri potuto avessero prevedere, fino a qual segno doveano stendersi i desiderj del Popolo, avrebbono comportata qualunque cosa, piuttosto che lasciargli prendere pie-*

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

—— *de nel pubblico Reggimento. L'avergli accordata la Carica Tribunizia, è lo stesso, che averlo fatto Padrone d'esigere, a grado, a grado, quel più, ch'è inspirato da un ambizioso capriccio. No, no; più non si può vedere, in un tempo stesso, sussistere in Roma e un Senato, e Tribuni del Popolo. Egli è forza, che l'uno, o gli altri, sieno distrutti. Le intestine commozioni de' Tribuni, ci tirano addosso Nemici di fuori. Quando converrebbe far la Guerra a questi, quegli si oppongono alle Leve delle Milizie. Non è egli un tradire la Patria, e un procurarne l'eccidio? Che altro vi resta egli, o Tribuni, se non che chiamar l'Inimico, e metterlo in possesso del Campidoglio? Togliere le Forze alla Repubblica, e il coraggio a' Consoli, egli è un fare sperare agli Equi, che col favore d'un Canuleo, potran essi assaltare le nostre Muraglie.*

Somiglianti declamazioni irritavano il Senato; ma Canuleo, dal canto suo, incoraggiava a non cedere nulla delle sue pretensioni: *E' egli dunque in vano*, sclamava, *che il Destino ci abbia fatti nascere in una Città medesima insieme co' Patrizj, e che ci abbia uniti con esso loro, in una medesima Repubblica? Mai più così bene, come al presente, non ho toccato con mano lo spregio, che an per noi i nostri Concittadini, vedendogli risistere all' accettagion delle due Leggi, da me proposte. Noi domandiamo poter contraere colle loro Famiglie de' Parentaggj, ne' quali non anno eglino riguardo d'impegnarsi, se si tratti degli Stranieri. In oltre; che vi ha egli di novità, se si esiga, che l'elezione de' Consoli cada sopra que' Soggetti, che più piaceranno alle Centurie? E' egli un disordine, lasciar loro l'intera libertà de' Suffragj? Perchè dunque cotali violente agitazioni del Senato? A intenderlo lui, ogni cosa è perduta, tutto è sossopra. Che? Sarà ella distrutta la Repubblica, subito, che avrà il potere d'elevare al primo Posto,*

Tit. Liv. l. 4

sto, chiunque da lei ne sarà riputato degno? Pare, che il conferire il Consolato a un Uomo del Popolo, sia cosa così indecente, quanto investirne uno Schiavo. La Nobiltà, cercherà ella, altresì, d'invidiarci l'aria, che rispiriamo, perchè la rispiriamo in una con esso lei? Si adduce in pretesto, che la Religione ci esclude da quelle Dignità, nelle quali non si può entrare, se non col favore degli Auspizj. Si vuole, che noi non abbiamo parte nel Consolato, perchè [a] *i Patrizj anno la soprantendenza delle cose sacre, come dell'ordine delle Feste, e della disposizione del Calendario. Vani scrupoli! Ben presto avremmo noi imparati cotal religiosi Riti; i quali, per altro, non si lasciano ignorare al Popolo. Ma alla fine; fra noi Romani, che altra cosa è egli il Consolato, se non la continuazione della Dignità Reale? I nostri Re, furono eglino tutti Patrizj? Numa non*

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

[a] Secondo l'instituzione di Numa, il gran Pontefice avea la soprantendenza delle cose sacre. Egli era il supremo Interprete della Religione; in somma, tutto ciò, che concerneva il culto degli Dei, riserivasi al suo Tribunale, come noi l'osservammo più d'una volta. Egli avea inspezione sopra le Vestali, e sopra le altre Persone tutte, che aveano consecrato lo stato propio a' sacri Ministerj. Le Dedicazioni de' Tempj, o degli Altari, i Voti fatti a qualche Divinità, le Adozioni, i Maritaggj, i Testamenti; in una parola, tutti gli Atti, ch' erano astretti a certe Cerimonie di Religione, non aveano vigore di forza, se non erano stati ratificati dal Pontefice Sommo. Egli avea pure il Diritto di opporsi all'esecuzione de' Decreti del Senato, e a' Plebisciti, se elli non erano conformi alle regole prescritte dalla Religione. In caso, però, di bisogno, potea accordare dispense. Dilatavasi pure il suo uffizio a indicare, e a registrare le Feste secondo l'ordine del Calendario; e segnatamente, a conservar la memoria di tutti gli avvenimenti, in Registri, che appellavansi gli Annali Massimi; con ciò sia che eravi ridotta, Anno per Anno, la Storia della Repubblica. I soli Patrizj, fino a questo tempo, e molto tempo dopo, fin verso l' Anno 454. furono ammessi al Sovrano Pontificato. Anche i Pontefici subalterni, allora erano estratti dal Corpo della Nobiltà; e perciò i Plebei erano esclusi dal Sacerdozio, e non aveano veruna parte ne' Ministerj sacri. Quest'è un argomento di querela, che Canuleo fa valere, a favor del Comune.

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

——*non era neppur Romano. Il primo Tarquinio non ebbe la sua origine in Italia. Servio Tullio, Uomo senza nascimento,* [a] *uscito d'un Padre incerto, e d'una Madre schiava, dovè al suo merito la propia elevazione. Ciò non è tutto. Dopo l'espulsione de' Re, impedimmo noi agli Stranieri l'aspirare al Consolato? La Sabinia vide nascere i Claudj; e Roma gli comportò nel primo Posto della Repubblica. Se così è; de' Cittadini Romani saran essi trattati con maggior dispregio, che de' Sabini, e degli Schiavi? E' egli dunque impossibile, che la Natura, e la Virtù, formino fra' Plebei, degli Uomini saggj nelle Civili materie, e idonei al mestiere dell'Armi? Che ci vuol di più, per meritare il Consolato? Degli Eroi, tali, che Numa, il Vecchio Tarquinio, e Servio, sarebber eglino oggidì ributtati dall'Onore supremo? E pure, qual comparazione di que' Granduomini, co' Decenviri Patrizj? Si dice, che quest'è una novità. Come? Dunque nelle Repubbliche, spezialmente di fresca fondazione, non si avrà egli da introdurre cosa di nuovo? A tempo di Romolo, non aveavi ordine veruno nella Religione: Numa ve ne recò. Prima di Servio, non si sapeva, che fosse l'Enumerazione del Popolo: questo saggio Re ve ne instituì. Innanzi il secondo Tarquinio non erano conosciuti i Consoli: stabiliglì Bruto. Non i Dittatori avanti Largio: la necessità n'esigè. Il Tribunato, la Questura, l'Edilità, e il Decenvirato, sono invenzioni de' nostri Padri, e invenzioni de' nostri tempi. Puossi forse recar in dubbio, che alla lunga*

[a] Ciò, che a questo passo Tito-Livio fa dire al Tribuno Canuleo del Re Servio Tullio, non si accorda con quel, che ne dice l'Autore medesimo nel *Lib.* I. quando si risegna al sentimento di coloro, che assicurano, che questo Re fosse Figliuolo di Tullio, e d'Ocrisia, distinti amendue per la nobiltà dell'Estrazione loro; secondo la narrazione da noi fatta nel primo Volume della presente Storia.

ga, non se ne intruda un gran numero, in tutti i Dominj? La Legge medesima, che divieta i Maritaggj fra la Nobiltà, ed il Popolo, non è ella un' Instituzione di nuova data? Potea ogni Patrizio non degnarsi di confondere col suo il nostro sangue; ma fondarne una Legge; egli è, in qualche modo, un rilegarci, e uno sterminarci dalla civile Società. Egli è un far due Città, entro a un solo Ricinto. Ma finalmente, e che son eglino codesti Nobili? Per la maggior parte, essi il sono per la sola concessione del Popolo. Sono Uomini qua concorsi d' Alba, e dalla Sabinia. Ben poteano ricusarci le loro Donzelle; che noi, al certo, non avremmo macchinato contra l'onore loro. Una somigliante audacia non è lecita, che per la sola Nobiltà. Perchè mai non aggiugnere alla Legge, una proibizione a tutti i Poveri, d' apparentarsi co' Ricchi? Si è lasciato alla prudenza delle Famiglie, di procacciare i vantaggj delle facultà, nelle scelte de' Maritaggj. E perchè non contentarsi di lasciare alle Famiglie Patrizie il fastidio di non iscegliere male? Noi non apriremmo bocca. La sola Legge è quella, che ci offende, che ci disonora. Più non resta, se non proibirci anche d' abitare nel Contorno delle Case de' Patrizj; o di frequentare, com' essi, la pubblica Piazza. Qual disordine, per altro, puossi egli temere, delle nostre scambievoli Parentelle? Il Destino del Figliuolo nato libero, siegue la condizion del Padre. Un Patrizio sarebbe sempre Patrizio, comechè uscito d' una Donna Plebea. Perchè dunque creare una Legge, il cui solo frutto è una sementa di contrasti? Veniamo al punto. Non per altro si è egli fondata la Repubblica, se non perchè la Nobiltà avesse un dominio assoluto sopra di noi? Il Popolo, non fu egli sempre in diritto di creare, e d' accettare le Leggi?

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Al primo sentore, che i Plebei meditino di promulgarne una, converrà egli dunque, che il Senato ordini Leve, col pretesto, o falso, o vero, d'una Guerra, che ci minaccj? Interromperà egli perpetuamente il corso de' nostri Comizj, comandando, che si vada a soggiornare in un Campo? Chi ci assicura, che gli odierni preparamenti degli Equi, e di que' di Vejo, sieno indiritti ad ostilità reali? Che che ne sia; i Consoli ci avran pronti alla marcia, purchè ci ristabiliscano nel Diritto antico di prendere in Ispose Fanciulle Patrizie; e lascino a' Comizj la libertà d'innalzare al Consolato il Merito, ovunque ei si trovi.

Dion. Halic. lib. 11.

L'Aringa di Canuleo formò sì fatta impressione, che tutti s'impegnarono, col più solenne giuramento, a non suggettarsi a' Ruoli della Milizia, se non quando il Senato avesse autorizzata l'Assemblea, o fossero accettate le due Leggi. Quest'ostinazione del Popolo spaventò i Consoli. Essi tennero segrete Ragunanze, ammettendovi solamente i più gravi, e i più attempati Senatori. Ad esporre la propia opinione G. Claudio fu il primo. Costui era un Uomo, portato da' propj costumi al rigore, e inclinato, per la sua educazione, ad odiare i Plebei. Fu di parere, che riguardo al Consolato, non si avesse in verun tempo da dar addietro, per accordarlo al Popolo; che si procurasse con buona maniera, e per via di persuasione, indurlo a desistere dalla sua Legge; ma che se egli se ne stesse inflessibile, si dovesse adoprar il ferro, incrudelire indifferentemente contra i Privati, e contra i Tribuni, e trattare come Inimici cotali Perturbatori della Repubblica. T. Quinzio, che parlò secondo, era d'un umore più moderato. Rimostrò l'orrore, che si doveva avere, di spargere il sangue de' propj Concittadini; e segnatamente de' Tribuni, costituiti inviolabili dalla Religione. Ognuno si unì al sentimen-

to

to di Quinzio, e Claudio ſteſso riſegnoſſi al maggior numero. Propoſe altresì un eſpediente, che ſi accettò: *Non verſiamo no*, diſs'egli, *goccia di ſangue; ma non comportiamo mai Conſoli Plebei. Se gli ſchiamazzi del Popolo ci sforzano a concedere alla perfine qualche coſa in favore di lui, diamogli contraccambio. Senza permettere, che un Uomo di plebea Eſtrazione mai divenga Conſolo; eſibiamo al Comune d'aſſegnare, per l'Anno proſſimo, ſei, od otto, Tribuni Militari metà Patrizj, e metà Plebei; i quali reggano inſieme la Repubblica, con autorità Conſolare. Per fare, che il progetto rieſca, a cui ci ridurremo ſolamente in un caſo eſtremo, è di neceſſità, che c' entri pur l'artifizio. Allor quando ſaremo coſtretti a convocare il Senato, e a domandare la ſua Sentenza in propoſito alle richieſte del Popolo; noi, a prima giunta, faremo parlare Valerio, ed Orazio, i due Senatori sì popolareſchi. Eſſi porteranno ſino all'eceſſo gl'intereſſi del Comune, e noi gli aſcolteremo con tutta pace. Indi parlerò io con tutto quel fuoco, che già ſi ſa, quando ſi tratti di declamare contra l'ingrandimento della Plebe. T. Genuzio allora, Fratello del Conſolo, dirà il ſuo ſentimento; e come cercaſſe conciliar le due Parti, perſuaderà a non creare Conſoli, bensì Tribuni Militari, metà dell'Ordine Plebeo, e metà dell'Ordine Patrizio. Il Conſolo pronunzierà ſecondo il parere di ſuo Fratello, e il Popolo ſarà contento. Si faranno delle Leve, e la Patria reſterà ſoccorſa.* Un conſiglio sì ſaggio fu abbracciato con applauſo.

Di Roma l'an. 308.

Consoli, M. Genuzio Augurino, e G. Curzio Filone.

Per quanto ſegreta ſtata foſſe l'Aſſemblea de' Conſoli, i Tribuni non la ignorarono. Penſarono a guarentirſi contra le miſterioſe preſeſi riſoluzioni; perciò è, che anch'eſſi ſi unirono in Conſulta, in una con que' Cittadini, ch'erano riputati i più tenaci Fautori della popolareſca Fazione. Non vi ſi negò l'ingreſso a'Conſoli.

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

soli. Eglino, a primo aspetto, con lunghe Concioni disputarono contra i Tribuni, e contra le pretensioni del Popolo, espresse nelle due Leggi. Indi le Aringhe degenerarono in Contraddittorj, in Interrogatorj, e in Repliche. Canuleo domandò a'Consoli, *con qual fondamento presumessero essi escludere il Popolo dal Consolato? Perchè gli Auspizj*, i Consoli risposero, *non son pel Popolo*. A queste parole, i Cittadini fremettero di sdegno: *Come?* sclamarono; *siam noi dunque sì abbominevoli agli Dei, ch'essi ricusino associarci a' divini Misterj?* Furono sì veementi i furori del Popolo; e la pervicacia de' Tribuni sostenuta fu con tanta fierezza, che i Consoli ne rimasero sbigottiti. Mancava loro qualunque altro temperamento, fuorchè dividere il litigio. Promisero cedere sopra l' Articolo de' Maritaggj reciprochi. Con una tale condiscendenza, crederono i Consoli poter saziare l'avidità del Popolo; ma saggiarono, che tanto più egli domanda, quanto più gli si accorda. Diveniva, frattanto, sempre più strignente la necessità de' Ruoli. I Tribuni non tolsero l'opposizione loro, e il Senato si spaventò. Alla fine egli assembiossi, per impor fine all'affare. Incominciò la Sessione dal commettere a'Tribuni d'esporre le propie pretensioni, e di rendere ragione delle due Leggi, ch' essi voleano produrre davanti al Popolo. Canuleo, che avea l'assunto della sposizione, non si perdè in suggettare alla censura de'Padri Conscritti, i motivi della sua Richiesta. Prese un giro, per giugnere al suo intento. Versò tutta la sua Concione solamente sopra le irregolarità de' segreti Conventicoli, inuditi nella Repubblica, e indegni della Maestà del Popolo Romano. Si allargò in invettive contra la doppiezza de'Consoli; i quali, dopo essersi determinati in privato, presentavano alla Delibera-

Tit. Liv. l. 4.

Dionys. Halic. Lib. 11.

razione de' Padri, un affare di già deciso. Si querelò, per ultimo, che nella segreta Ragunanza non si avesse chiamati Valerio, ed Orazio, quegli anziani Consoli, distruggitori del Decenvirato: *Si è avuta paura*, soggiugneva, *della loro equità; e si è voluto, che gl' interessi del Popolo restassero sacrificati senza Difenditori*. Il Consolo Genuzio praticò ogni sforzo per placare i Tribuni, e que' Senatori pure, che non erano stati chiamati alla Consulta irregolare, che si era tenuta in una Casa privata. Protestò, che non si avea avuta altra mira, se non d'appianare il sentiero alla concordia; e di risparmiare ad Orazio, e a Valerio, qualche scapito del propio credito presso il Popolo. Aggiunse finalmente, che, per contrassegnare la stima, ch' egli faceva de' loro consiglj, gl' invitava a parlare fuor d'ordine, e prima de' Consolari più attempati. Valerio dunque, giustificando nella sua Aringa la condotta tenuta dalla sua Famiglia dopo il Gran Poplicola, parlò così: *Sempre ella è stata parziale del Popolo, perchè ha sempre conservato lo spirito di Democrazia, onde si era empiuta, fin dalla espulsione de' Re. Ella ha veduto, che senza una perfetta ugualità fra' due Corpi, che compongono la Repubblica, la Parte più debole sempre soffrirebbe dalla Parte predominante. Vuolsi ridurla a quest' ugualità, con una scambievole comunicazione de' primarj Onori, e del Sangue, che anima i Concittadini medesimi. A questo modo, sarà eguale l'emulazione della Virtù; e il numero de' Granduomini si moltiplicherà, per la moltitudine de' Concorrenti alla gloria, e per la partecipazione del Sangue migliore. Del restante; io già non pretendo, che in questo punto si assembino i Comizj, per disaminar le due Leggi, e per conchiuderne. I Ruoli premono. Si ha da vincere l' Inimico, prima, ch' eseguire i giusti desiderj del Popolo. Incorraggiamolo, per lo me-*

Di Roma l' an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Dionys. Halic. lib. 11.

——— *meno, alla Vittoria, col dare alle due Leggi una forma di Preliminare; cioè a dire, coll' autorizzare, con un Decreto, o almeno, con una promessione in iscritto, i Tribuni a proporle al Popolo, dopo la Campagna.* Orazio, che parlò secondo, si fece seguace d'un tal sentimento; ma molti non vi assentirono. Appruovarono, sì, la proroga per dar fine all'affare delle due Leggi; ma lor non piacque, che si facesse nascere un Decreto, o si desse una promessa, la quale permettesse l'Assemblea del Popolo, per l'accettagione delle due Leggi medesime. V' ebbe lunghi, e focosi contrasti, su questo punto. Alla fine, i Consoli chiesero il parere di G. Claudio, come se n'era convenuto. Quest' indomito Inimico della Plebe espose tutte le innovazioni degli usi antichi, e fatte di tempo in tempo dal Comune; indi conchiuse a non concedere mai, nè pel presente, nè per l'avvenire, che le due Leggi fossero proposte al Popolo, ne' Comizj. Era assai dura una tal Sentenza, e cagionò maggior commozione, che nol fece quella di Valerio. T. Genuzio, finalmente, il Fratello del Consolo, comparve in Iscena. Bilanciando il doppio infortunio, cui stava suggetta la Repubblica, ragionò in questi sensi: *O le domestiche nostre discordie stan per sacrificarci, senza riparo, agl' Inimici di fuori; o il superiore Corpo della Repubblica dee cedere una porzion del suo lustro, al Corpo inferiore. Un di questi mali non può scansarsi. Vuol però la prudenza, che noi ci appigliamo al più picciolo. Anzi che cedere a' nostri Nemici la gloria, e l' avvantaggio dell' Armi, ripartiamo gli Onori del primo Posto, co' nostri Concittadini. Il Popolo, non sarà egli contento di noi, se il Consolato, terminato nella persona di due Patrizj, dividasi fra sei Soggetti; tre, che sieno estratti dalla Nobiltà; dalla Plebe i tre altri? Noi lor imporremo il titolo di Tribuni Militari, e la podestà loro*

Di Roma l' an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

loro sarà eguale a quella de' Consoli. Spirato, che sia l'Anno del lor Reggimento, si proporrà in Consulta, se si abbia da continuare il genere medesimo di Governo, o se di nuovo si debba eleggere Consoli. Non che il Senato, i Tribuni stessi, approvarono il parere di Genuzio. Sul fatto medesimo nacque il Decreto, che cangiò il Governo Consolare; potendosi contar per la terza, questa Rivoluzione dello Stato Romano. Immediate Canuleo reconne la nuova all'Assemblea del Popolo; diffondendosi in lodi della moderazion del Senato, nell'atto d'annunziarla. Roma, universalmente, ne gioì.

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI. M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

Non s'indugiò a celebrare i Comizj, per la nominazione de' nuovi sei Capi della Repubblica; e i Plebei si misero in un estremo muovimento, per esserne gli Eletti; aspirando al nuovo genere di Tribunato i Tribuni del Popolo, e generalmente tutti quegli, che per via di Sette, cooperato aveano alla depressione de' Nobili. Erano smaniose le sollecitudini, e appassionati i broglj loro. Dal canto de' Patrizj, dapprincipio non vi fu chi ambizioso aspirasse a Cariche, che doveano confondergli col basso Popolo. Vi volle tutta la forza de' più assennati della Nobiltà, per rendere persuasi alcuni del loro Corpo, di non rimettere alla discrezione de' soli Plebei, il Governo pubblico. Finalmente, non so quanti di loro si determinarono a mettersi indosso candide vestimenta, in contrassegno d'essere Pretendenti al Militar Tribunato. Che differenza fra il Popolo piccato d'onore per via di sediziose Aringhe, e il medesimo Popolo restituito alla propia Libertà, e alla propia Ragione! Placati, che furono i Plebei, si fecero da per se giustizia; e concepirono, che non conveniva loro d'essere promossi alla Suprema Dignità; perciò è, che al caso di dare i lor Suffragj, innalzarono

Tit. Liv. lib. 4.

Dionys. Halic. lib. 11.
Tit. Liv. lib. 4.

rono

Di Roma l'an. 308.

CONSOLI, M. GENUZIO AUGURINO, e G. CURZIO FILONE.

rono al Tribunato Militare solo tre Patrizj, e non vollero nominarvi veruno della Plebe. Parve, che si fossero dichiarati paghi di dar pruove del propio potere, senza usarne eccessivamente. Un intero Popolo si onorò egli desso con un tratto di tale magnanimità, che pochi esempj potrebbono addursene, anche fra semplici Privati. Quanto agli stranieri Nemici della Repubblica; sembra, ch' eglino siensi dileguati, subito che in Roma fu ristabilita l'unione. Non si trova, che pel resto dell' Anno siavi stata necessità di far delle Leve; nè d'andar a combattere contra quegli Equi, contra que' Volsci, contra que' Vejenti, e contra quegli Ardeati, che sì forte erano temuti.

Di Roma l'an. 309.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, L. ATTILIO, e T. CLELIO.

L'Anno dietro, [a] governarono in Capi della Repubblica tre Patrizj, col nome di Tribuni Militari; cioè A. Sempronio, [b] L. Attilio, e T. Clelio, tutto che

[a] Noi seguimmo l'ordine de' Fasti Capitolini; i quali registrano i primi Tribuni Militari, sotto l'Anno di Roma 309. dopo il Consolato di Marco Genuzio Augurino, e di G. Curzio Filone. Perciò discordiamo da Titolivio, il qual riferisce all' Anno 310. il cominciamento di questa Magistratura. Dionigi di Alicarnasso dice, che questi Magistrati principiarono ad esercitare, per la prima volta, la Consolar podestà, l'Anno terzo dell' ottantesima quarta Olimpiade, in tempo, che Difilo governava in Atene, in qualità di Arconte; cioè a dire, circa l'Anno 311. di Roma. In una tal divisione di sentimenti, ci è paruta decisiva l'autorità de' Fasti Capitolini. Svida registra all' Anno 315. di Roma, lo stabilimento de' Tribuni Militari. Forse che non badò a que', che furono creati nell' Anno 309, mercè che fu riputata spuria la loro elezione.

[b] Aulo Sempronio, Luzio Attilio Longo, Tito Clelio Sicolo, furono dunque i primi Tribuni Militari; con ciò sia che così sono disegnati ne' Fasti Capitolini. In vece di Tito Clelio, leggesi in Titolivio, Tito Cicilio, e in alcuni Esemplari Greci di Dionigi Alicarnasseo, κλύσιος. Qualche Edizione dell' Autore medesimo dà a Luzio Attilio il soprannome di λῦσκα, che fuor di proposito è stato sostituito a quello di λόγγος. Per quanto scrive Titolivio, pretesero alcuni Storici, che la Ribellione degli Ardeati, e le Commozioni degli Equi, de' Volsci, e de' Vejenti, che minacciavano Roma, furono l'unica cagione, che originò il Tribunato Militare di

che eletti l'Anno precedente; e comparvero con tutti i caratteri, e con tutta l'autorità del Consolato. Costoro non si tennero alla lunga in un Posto, che accettato aveano contra cuore. V'ha apparenza pure, che si fossero lasciati rimuovere di propia volontà, sotto un vano pretesto di Religione. Non era ancora scorso il terzo Mese del loro stabilimento, quando a G. Curzio, un de' Consoli precedenti, venne in pensiero di farne loro uno scrupolo, del loro ingresso nella Carica. Era lui quel desso, che avea presieduto alla loro nominazione, nel Campo di Marte. Una somigliante celebrità, dovea essere accompagnata da certe Cerimonie di Religione; che se una sola ne fosse mancata, bastava, per rendere l'elezione invalida. Prima d'uscire delle Muraglie di Roma, dovea il Presidente, in un cogli Auguri, consultare il Volo degli Uccelli; e se gli Auspizj non fossero stati favorevoli, non era lecito di sortirne per l'elezione medesima. Ciò non è tutto. Le cinque Classi componenti i Comizj per Centurie, giunte, che fossero al Campo di Marte in ordinanza di Battaglia schieravansi d'intorno ad una Tenda, piantata pel Presidente de' Comizj, come se egli fosse stato un Generale d'Esercito. Innanzi d'entrare sotto questo Padiglione, il Presidente stesso rinnuovava gli Auspizj, e per quanto poco ch'essi fossero difettosi, gli Auguri dichiaravano spuria l'Assemblea, ed era riputata non sussistente la creazione. Curzio, dunque protestò a' Tribuni Militari, tre Mesi dopo il loro stabilimento, che gli Auspizj presi da lui prima d'entrare nella sua Tenda,

Di Roma l'an. 309.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, L. ATTILIO, e T. CLELIO.

Tit. Liv. l. 4 Dionys. Halic. lib. 11.

di quest' Anno; persuaso che si era, che due Consoli non potessero essere bastanti a combattere contra tanti Inimici, in una volta. Questi Autori stessi, aggiugne Titolivio, non fanno menzione veruna della Legge Canulea, da cui ne derivò la presente Rivoluzione.

Di Roma l'an. 308.

INTERREGNO.

T. Quinzio.

Dionys. Halic. Lib. 11 Tit. Liv. lib. 4.

da, avuti avea certi difetti, che annullavano la promozione loro. Si può credere, che cotale dichiarazione fosse un artifizio concertato fra la Nobiltà, e i Tribuni Militari, per non lasciar prendere piede a un tal genere di Governo insolito. I tre Magistrati, senza ripugnanza, si risegnarono al suggerito scrupolo, e tutti insieme si spogliarono della propia Dignità.

Così Roma cadde nell' Interregno. T. Quinzio, il qual'allora prese le redini della Repubblica per qualche giorno, convocò il Popolo, e lasciò all' arbitrio di lui, o il far vivere l'anteriore Consolare amministrazione, o il far continuare Roma sotto il Reggimento di nuovi Tribuni Militari. Il Senato teneva pel Governo de' Consoli; e i Tribuni del Popolo, per la continuazione de' Militari Tribuni. Determinati i Plebei a non conferire il Supremo Posto, se non a Patrizj, era assai indifferente, che questi si dessero il titolo, o di Tribuni, o di Consoli. Alla fine, tutti si unirono a rendere alla Repubblica l'antica forma. A' soli Patrizj, pertanto, si permise aspirare al Consolato; e le Centurie scelsero due Consoli; [a] L. Papirio Mugillano l'uno, e L. Sempronio Atratino, l'altro. In tal modo, la Nobiltà Romana cedendo alla violenza del Popolo, sagacemente dif-

Di Roma l'an. 309.

CONSOLI, L. Papirio Mugillano, e L. Sempronio Atratino.

[a] Parla Cicerone di questi due Consoli, nel *Lib. 9.* delle sue *Epistole Familiari*, in una Lettera a Papirio Peto: Come mai, dic'egli potete voi negare, che siavi stato verun Papirio, che non fosse del Corpo de' Plebei? Imperocchè, alla fine, se ne possono citar molti del vostro nome, che sono stati Patrizj del second' Ordine. Fra questi si annoverano segnatamente Luzio Papirio Mugillano, il qual fu Console insieme con Luzio Sempronio Atratino, l' Anno di Roma 312. Ma allora que' della vostra Famiglia appellavansi Papisj: *Sed tamen, mi Pete, qui tibi venit in mentem negare Papyrium quemquam unquam, nisi plebeium fuisse? Fuerunt enim Patricii minorum gentium, quorum princeps Lucius Papyrius Mugillanus, qui Consul cum Lucio Sempronio Atratino fuit Anno post Romam conditam 312.* Si può a que-

dissipò, per qualche tempo, la minacciata tale tempesta.

L'Unione di tutti gli Ordini della Repubblica, ritenne inoffiziose le confinanti Potenze. Gli Ardeati stessi si misero alla ragione, e diputarono al Romano Senato, offrendogli il propio suggettamento, purchè Roma lor restituisse quel Territorio, ch'essa si avea aggiudicato. Non poteano i Senatori distruggere un Decreto del Popolo; e perciò rinviarono gli Ardeati con buone parole; lor promettendo di maneggiare a tempo opportuno la riconciliazione loro, e poscia d'impiegarsi, perchè lor fosse fatta giustizia. In effetto, pochi Mesi dopo, gli Ardeati, senz' aver conseguita la restituzione del propio Terreno, rinnuovarono l'Alleanza con Roma: la soscrissero i Consoli Papirio, e Sempronio. Quest' è un sicuro Monumento della loro elevazione al Consolato; di cui generalmente non si fa menzione [a] in

Di Roma l'an. 309.

CONSOLI, L. PAPIRIO MUGILLANO, e L. SEMPRONIO ATRATINO.

a questo passo osservare l'incertezza degli Anni Consolari, per la poca uniformià, che s'incontra fra' più celebri Autori dell'antica Roma, sopra la serie di quest' Anni medesimi. Dionigi Alicarnasseo accusa d'infedeltà la maggior parte degli Annali Romani. Alcuni passano sotto silenzio i Tribuni Militari, onde or ora abbiamo parlato; ed altri non dicono parola de' Consoli, che di poi ressero, nel corso dell' Anno 309.

a Al dir di Titolivio, i Consoli di quest' Anno non si trovano, nè negli antichi Annali, nè ne' Registri de' Magistrati. Forse, soggiugne lo Storico, perchè i Tribuni Militari, che incominciaron l'Anno, furono riputati aver compiuto tutto il loro tempo. Ei cita in pruova Licinio Macro, il quale avea scritto gli Annali di Roma. Costui assicura, che leggevasi il nome de' due Consoli nel Trattato conchiuso dalla Repubblica cogli Ardeati, e ne' Libri di lino, che furono trovati nel Tempio di Giunone *Moneta*; essendo che allora non si scriveva solamente sopra Tavole intonicate di cera; sopra Membrane, o sopra Corteccc d'Albero preparate a tal uso; ma ancora sopra Tele idonee a ricevere la Scrittura. Plinio, nel *Libro* 13 *Cap.* 11. fa fede d'una somigliante pratica: *In palmarum foliis primo scriptitarum; Deinde quarumdam arborum libris, postea publica monumenta plumbeis voluminibus, & mox privata linteis confici coepta, aut cereis.* Si scrisse prima insù fronde di Palmizio; indi insù scorze d'Alberi. Susseguentemente uso si fece di lame di piombo,

—— in tutte le antiche Storie. E' cosa incerta, se essi se ne stessero in Carica per tutto l'Anno compiuto, oppure per soli nove Mesi, per terminare il tempo, che avanzava a' Tribuni Militari. Sembra, nulladimeno, che l'elezioni sieno state differite; giacchè i Consoli Successori non presero il possesso, se non alle Idi di Dicembre. [a]

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI. T. QUINZIO CAPITOLINO, e M GEGANIO.

Dion. Halic. lib. 11.

Richiesto nuovamente il Popolo, se fossegli gradito il Governo Consolare, vi acconsentì, e la Repubblica elesse ancòra due Patrizj, d'una grande autorità. Il primo fu T. Quinzio Capitolino, investito per la quinta volta del Consolato, e M. Geganio il secondo, per la seconda volta. Tutte le cure di questi due Granduomini furono indiritte al vantaggio della Patria. Erano già diciassett'Anni, che Roma avea trascurati gli Estimi, instituiti da Servio Tullio, di cinque Anni in cinque. Lor si doveva impor termine con un Lustro, che gli consecrava. Da quel tempo innanzi, le Guerre esteriori, e le domestiche turbolenze, aveano talmente sviati i Consoli, ch'era lor mancato il tempo d'accudi-

bo, per incidervi i pubblici Monumenti. Ben presto dopo, ognuno si prevalse del lino, e delle tavole intonicate di cera. Ausonio espresse ne' seguenti due Versi un tal costume:

Per licia texta querelas
Edidit, & tacitis mandavit crimina telis. Epist. 23.

a Cioè, il dì terzo decimo del medesimo Mese. Probabilmente le ordinarie altercazioni fra' Plebei, ed i Patrizj, ritardarono quest'elezione; imperocchè noi osservammo, che dopo il Governo de' Decenviri, gli Anni Consolari terminavano al quinto decimo di Maggio. Quindi si può formar giudizio, quanto imbroglio, e quanta incertezza nella Cronologia, sia cagionata da un tal disordine, e da somiglianti variazioni. Quì Dionigi Alicarnasseo ci abbandona. Ciò non ostante, egli è cosa certa, che la sua Storia comprendeva venti libri; come ce ne erudisce Fozio. Stefano di Bizanzio aveagli avuti in sue mani; mercè che cita il 16. il 17. il 18. e il 19. Libro. Se ne sono preservati solo undici, di tutta quella grand' Opera. Tutti gli altri sono perduti; ed anche l'undecimo non ci è capitato totalmente intero.

a La

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO e M. GEGANIO.

dire a una tal funzione del lor Ministero; e pure, forse, non aveavene altra, che più importasse al Pubblico. Per difetto di sì necessaria attenzione, ignoravansi a Roma le facultà delle Famiglie. S'imponevano le Tasse alle Tribù, senza una sofficiente cognizione del peso, cui ogni Privato potesse soggiacere. Non si avea una esatta lista del numero de' Giovani in istato di vestir l'Armi; nè precisamente si sapeva, ove abitassero tante Famiglie divise in diverse Contrade di Roma; nè la situazione delle Terre loro, stribuite in differenti Tribù alla Campagna. I più industriosi scansavano le contribuzioni, e le angherie, in tempo, che gli Uomini più dabbene n'erano oppressi. Quinzio, e Geganio, si videro in istato di riformare un somigliante disordine; ma ben compresero, che il laborioso imprendimento superava le forze di due Uomini, di già impegnati in tanti stranieri, civili, e militari affari. Egli è credibile, che facessero, che il Senato lor proponesse d'alleggerirsi d'un carico sì pesante, per addossarlo a due Magistrati di nuova creazione; i quali, sotto il titolo di Censori, avessero la cura dell' enumerazione de' Cittadini, e dell'inquisizione de' Beni loro. Parea, che nel suo instituto la Censura dovesse essere un impiego anzi oneroso, che onorevole; e pure i Padri Conscritti ne gradirono l'erezione. Col moltiplicare le Cariche Patrizie, aumentavano gli Onori della Nobiltà. Neppure i Tribuni del Popolo non vi posero ostacolo; o perchè giudicassero poco importante l'assunto; o perchè non vollero disonorarsi con perpetue contraddizioni, a qualunque, benchè picciolo, desiderio de' Consoli. Non prevedeano allora, a qual punto di possanza, e di grandezza, dovea, un giorno, giugnere la Carica di Censore. Creossi, dunque, la Legge, che de'

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e M. GEGANIO.

——— [a] Censori regolò le Funzioni. Se prestisi fede al Monumento, che ce ne resta, ella conceputa fu in questi termini: *Che i Censori pratichino inquisizione dell' antichità delle Famiglie, de' Figliuoli, de' Domestici, e delle facultà, che vi si rinverranno. Che soprantendano a' Tempj, alle Fonti, al pubblico Erario, e alle Imposte. Che assegnino ad ogni Cittadino la sua Tribù. Che sieno informati delle Rendite, e dell' età di ciascuno, per iscrivere tutti nelle propie lor Classi. Che tengano registro de' Figliuoli de' Cavalieri Romani, e di coloro, che combattono a piedi. Che impediscano, che niuno osservi il Celibato. Che invigilino sopra i costumi del Popolo, e non comportino taccia di sorta nel Senato. Che sienvi due Censori, e se ne restino in Carica per cinque Anni continui, comechè gli altri Magistrati si mutino ogni Anno. Finalmente, che sia perpetua nella Repubblica questa Dignità.*

Cic. de Leg. l. 3.

Per quanto fossero ragguardevoli gli attributi della nuova Carica, non comparve a ricercarla, verun Patrizio del primo Ordine. La si fece, dunque, cadere sopra Papirio, e sopra Sempronio, i due Magistrati dell' Anno precedente; il cui Consolato avea avute circostanze difettose. Gli elesse il Popolo per primi Censori; ed essi eseguirono l'Estimo, e consumarono l'undecimo Lustro, a contargli dalla loro instituzione.

Th. Liv. l. 4.

Sollevati i Consoli da' fastidj della Censura, trovarono bastanti occupazioni sì fuori, sì dentro di Roma. Quegli Ardeati, che poc' anzi, per buona loro sorte, avea-

[a] La Dignità de' Censori, ne' suoi esordj, non ebbe cosa, che lusingasse l'ambizione de' Grandi. In quel tempo circonscrivevasi poco più, che all' Estimo del Popolo Romano; ma nel progresso, divenne il cumulo degli Onori, a cagione delle prerogative, che le furono annesse. Si vedrà nella continuazione della presente Storia, che i Censori erano investiti d' un' autorità, in un certo modo, arbitraria, che gli costituì formidabili a tutti gli Ordini della Repubblica.

a Stra-

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e M GEGANIO.

aveano rinnuovata la Confederazione loro colla Repubblica, viderſi ſgraziatamante immerſi in una Guerra Civile. Ne fu leggiero il motivo, e fu un di quegli, che gli Uomini attribuiſcono al Deſtino, tutto che ſieno l'effetto della ſregolatezza de' loro cuori. Una Donzella di Ardea, dotata di gran bellezza, avea inſpirata amoroſa paſſione in due ſuoi Concittadini, di condizione differente. Era l'uno dell'ordine della buona Cittadinanza; e l'altro vantava un'accreditata Nobiltà. La Donzella traeva i ſuoi Natali da un'onorata Famiglia Plebea; e perciò il ſuo accoppiamento col Giovane Plebeo, pareva più convenevole. Queſt'era un affare da deciderſi familiarmente da'Congiunti della vaga Ardeate; ma la diſcordia vi ſi miſe in mezzo. La Madre della Fanciulla richieſta con tanta premura, era una Vedova ambizioſa, la quale s'immaginava elevarſi, col procurare alla Figlia uno ſtabilimento illuſtre. Da un altro canto; i Tutori della Figlia ſteſſa, trovavano maggior decenza in maritarla con un Uomo dell'Ordine di lei, e del loro Corpo. Un Maritaggio sì contraſtato diviſe Ardea in due Fazioni. Dichiaroſſi la Nobiltà per un de'Pretendenti, e il Popolo per l'altro. Alla fine, fu portato in Giudizio il litigio. Non ſi può credere quanto in quella ſtagione foſſe riſpettata l'autorità delle Madri, ſopra i loro Figliuoli. Il Magiſtrato ſentenziò a favor della Madre, e contra i Tutori della Figlia. Queſti non ſi riſegnarono alla deciſione de'Giudici; ſi prevalſero bensì della violenza, e della rivoltura. Dopo aver ſedotti co'propj ragionamenti alcuni Plebei, in un con eſſi s'intruſero in Caſa della Vedova; e le rapirono la Donzella. La Nobiltà, dal canto ſuo, ſi rendè Settaria della Madre, corſe all'Armi; e fu ad inveſtire la Truppa de'Rapitori. Seguì la Zuffa, e ſi ſparſe non

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI, T. Quinzio Capitolino, e M. Geganio.

——— poco sangue. I Plebei, rispinti, e sconfitti, uscirono di Città come furiosi, girono ad accamparsi insù un Colle del Contorno; e senza usare la moderazione medesima de' Romani, in una somigliante separazione, si sparsero per le Campagne della Nobiltà, e recaronvi il guasto, e l'incendio: ma tanto non bastò. Gli Ammutinati sovvertirono quanti Artisti si rinvennero in Ardea, e tutti que' Cittadini, che non entrarono nel primo Conflitto. Con tali rinforzi, si disposero ad assediare la Piazza. Che orrore di allora, suscitato da una passione, la quale, non di rado, riuscì più funesta a de' gran Popoli, che nol fu la Fame, nè lo fu la Peste!

La Nobiltà Ardeate, esposta a sostenere un Assedio, implorò il soccorso de' Romani. I Diputati rappresentarono al Senato la bontà della propia Causa, e il pericolo della propia Patria; la quale trovavasi al cimento di dover perire, per l'indiscrezione di due Giovani Rivali, che pareano aver comunicato il propio furore, ognuno, alla propia Fazione. Il Senato, dunque, ordinò militari Leve, per andar a rappacificare una confederata Città. La condotta in campo dell' Esercito fu appoggiata al Consolo Geganio, inmentrechè il saggio Quinzio se ne restasse in Roma, per mantenervi la concordia. I Romani si renderono Fautori della Nobiltà di Ardea. Oltrechè il Diritto di loro era il migliore, la Repubblica dichiaravasi offesa, perchè il Popolo Ardeate fosse ricorso a' Volsci, Nemici perpetui del nome Romano. Di fatto; di già costoro aveano unite le loro Truppe alle Truppe del rivoltato Popolo; e di già formate aveano le Linee di circonvallazione, d'intorno alla Piazza. Si erano eletto in Capo, un Guerriero del Paese degli Equi, nominato Cluilio. Le cose erano a questo segno, quando il Romano Esercito comparve alla vista di Ardea.

dea. Al suo giugnervi Geganio si accinse a due operazioni. Primieramente investì, colle sue Milizie, tutta la circonvallazione de' Volsci, e le rinchiuse nell' estensione delle propie Trincee. I Romani ciò eseguirono con una celerità impercettibile. In secondo luogo; dalla Piazza per infino al suo Campo, tirò una Linea, che serviva agli Asfediati di comunicazione, per passare insino a' suoi Ripari. Cluilio restò sorpreso dal vedersi anche più assediato, di quel, ch'egli assediasse la Città. Com' eravi capitato a tutta fretta, non avea condotte con esso seco bastevoli provvisioni, per far sussistere le sue Soldatesche. Prima dell' arrivo de' Romani, avea fatti vivere i Volsci a spese della Campagna saccheggiata da lui; ma allorchè videsi tolto in mezzo dalle Legioni della Repubblica, e in pericolo di morir di fame, dimandò di conferire col Consolo. Pieno di fidanza, si espresse: *Che se i Romani non altro avessero voluto, se non che l' Assedio restasse sciolto, egli sarebbe stato pronto a condur altrove il suo Esercito*. Geganio non pigliò una cosa per l' altra: *Non tocca*, rispofegli, *a' Vinti, d' impor la Legge a' Vincitori. I Volsci non usciran di qua, come ci son venuti. Che rimettano in mie mani il Generale loro; e confessandosi superati, che si rassegnino al Romano Imperio. Senza questo; che se ne restino, che se ne vadano, io gli tratterò come Inimici. Io anzi voglio recare a Roma una Vittoria certa, che le promesse d' una Pace ingannevole*. Cluilio era troppo feroce, per soscrivere a sì fatte condizioni. Desiderò piuttosto, coll' Armi in pugno, aprirsi un sentiero per mezzo i Romani, e tentare un Conflitto, giacchè mancavagli qualunque altra speranza. La situazione, in cui egli si trovava serrato da tutte le parti, gl' impediva poter dar la Battaglia, nè gli agevolava lo scampo: in

Di Roma l' an. 310.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e M. GEGANIO.

Di Roma l'an. 310.
CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e M. GEGANIO.

in necessità sì pressante non ebbe il tempo di riflettere al miglior partito. Si arrischiò alla Zuffa; ma assalito, e premuto da tutti i lati, nel primo instante dell' urto, vide le propie Truppe domandar Quartiere. I Volsci ottennero la grazia della vita, sol quando dierono il Generale in potere del Consolo. Allora ebber l'ordine di mettere abbasso l'Armi; e dopo essere fatti passar sotto il Giogo, furono spogliati, e lasciati prendere il cammino, alla volta del propio Paese. Quest' Esercito, tutto cencioso, e pien di Feriti, fece alto nelle vicinanze di Tuscolo. I Tuscolani non si lasciarono scappare l'opportunità di vendicarsi de' loro antichi Nemici; satollarono bensì contra essi il propio livore, e ne fecero una strage sì grande, che appena ve ne restarono tanti, da recarne la nuova alle loro Terre. Quanto agli Ardeati; Geganio permise, ch'entrassero nella loro Città que', ch'erano stati risparmiati dal ferro. Ivi, il Vincitore riconciliò il Popolo colla Nobiltà, dopo aver fatto tagliar la testa a' Capi della Sedizione. I loro Beni passarono, non già al Fisco de' Romani, ma a quello di Ardea. In questo modo, gli Ardeati si crederono bastevolmente risarciti della perdita di quel Terreno, che Roma si avea aggiudicato; ma il Senato non giudicò, che una tale azione valer potesse a cancellare il marchio d'Avarizia, che disonorava la Repubblica. Vedremo ben presto, com'ella si togliesse un somigliante obbrobrio.

Il Consolo Geganio rientrò in Roma, con tutta la gloria d'un Vittorioso: fugli decretato il Trionfo, e la pompa non riuscì delle comuni. Innanzi lui andavano le Spoglie di tutto un Esercito passato sotto il Giogo; e il Generale de' Vinti, in catena onorava la trionfale Marcia. Nulladimeno asserir si può, che

Quin-

Quinzio Capitolino, Collega di lui, si era acquistata anche più stima, che il Trionfatore medesimo. Rimasto a Roma, rendevvi più fruttuoso il propio soggiorno, di quel, che se egli avesse vinto in rasa Campagna. Questo gran Magistrato, punto non cedeva al merito di Quinzio Cincinnato suo Fratello. Buon per la Guerra, non avea chi l'uguagliasse in Pace. Non era già un di quegli Uomini, che mostrano gravità, sol quando si trovano in Carica: il si avrebbe preso per un Consolo, a qualunque instante della sua vita. In tempo del supremo suo Ministero, non tanto fece rispettare la propia Dignità, quanto la propia Persona. Fu pure uniforme la sua condotta, duranti i suoi Consolati. Si notò in lui, in tutti gl' incontri, un temperamento di severità, e di dolcezza, che chi che fosse non seppe mai imitare perfettamente. Caro al Senato medesimo, appariva troppo rigido inverso il Popolo; e pure il Popolo si lodava della di lui bontà. Ne' Comizj tenne in freno i Tribuni, non tanto a cagione di sue Vittorie, quanto per l'impressione formata dalle sue maniere autorevoli. Quindi è cosa agevole di giudicare, che in tempo d'un Reggimento sì saggio, non si curasse il Popolo di voler cangiare l'antico Governo, e crearsi Tribuni Militari. Erodoto capitò in Italia, sotto un sì fausto Consolato; risiedendo qualche Anno nella Città di [a] Turia,

Di Roma l'an. 310.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e M. GEGANIO.

Plin. Lib. 12. c. 4.

[a] Strabone, *Lib. 6.* stabilisce la situazione di *Turia*, fra le due Riviere, del Crate, e del Sibari, oggidì il *Gratti*, e il *Cochile*. Questa Città, che da prima appellossi *Sibari*, pervenne, secondo l'Autore medesimo, a sì alto grado di potenza, che comandava a quattro confinanti Nazioni. Nel suo Territorio, dic' egli, si annoveravano venti, e cinque Città; e il suo Ricinto era di 50. Stadj, o di sei mila, dugento, e cinquanta passi geometrici; cioè due Leghe, e mezzo (*di Francia*) in circa. Nella Guerra, ch'essa ebbe a sostenere contra que' di Crotone, mise in piedi un Esercito di trecento mila Uomini. Ma finalmente, i suoi Abitanti, ruinati dalle dissolutezze, non poterono resiste-

——ria, vicin di Taranto; ove, si può ben credere, che componesse almeno una parte della sua Storia. Di già la Repubblica stava gustando di quella Pace, che Quinzio, colla sua prudenza, aveale procacciata di dentro, e che Geganio le avea acquistata di fuori, colla sua Vittoria, quando M. Fabio, [a] e Postumo Ebuzio, furono nominati Consoli. Era impegnato loro di sostener quella gloria, che l'avvenimento degli Ardeati

Di Roma l'an. 311.

CONSOLI, M. FABIO, e POSTUMO EBUZIO

Tit. Liv. l. 4.

avea,

sistere agli assalti de' Crotoniati. Questi, dopo essersi impadroniti della Piazza, la sommersero, e la fecero ingojare dalle acque del *Crate*, di cui ne aveano divertito il corso. Alcuni, che si sottrassero al Naufragio, oprarono in modo di ristabilire le ruine di Sibari. A tal effetto si associarono una Colonia composta di Ateniesi, e di altri Greci; i quali, con una insigne perfidia, sterminarono i miserabili avanzi de' Sibariti. La nuova Colonia costrusse in quelle vicinanze un' altra Città, che fu detta Turia, dal nome d'una Fonte, che poco discosto scorreva. Di poi i Turiani furono soggiogati da' Popoli della Lucania, ed ebbero a soffrir molto dalla parte de' Tarentini. Si appigliarono, dunque, all' espediente di ricorrere a' Romani, che gl' inviarono una Colonia per ripopolar la Città, la quale avea perduto un gran numero di suoi Abitatori. Da quel tempo innanzi, fu detta *Copia*. Il luogo dell' antica situazione di Turia, appellasi oggidì, *Sibari rovinata*. Quanto alla Città di Sibari, che fu distrutta da' Crotoniati; ella era piantata, dice il Padre Briet, alla destra sponda di un Fiume, che aveva il medesimo nome, ove al presente è *Torre di Brodogneto* Per l'ultimo nome di *Copia* impostosi a questa Città, Cluverio pretende, che a suo tempo trovassesi ancora qualche vestigio, verso l'imboccatura del *Crate*. Ivi, dic' egli, è una spezie di Maschio di Fortezza, nominato comunemente da' Naturali del Paese, *Torre del Cupo*. Aristotile, *in mirandis*, Tolommeo, Diodoro di Sicilia, *Lib.* 11. e 12. menzione fecero di *Sibari*. Il lusso, e la morbidezza de' Sibariti, un tempo, erano passati in Proverbio. A rapporto di Plinio, *Lib.* 12. *Cap.* 4. nella Città di Turia avea Erodoto incominciata la sua Storia, l'Anno di Roma 310. il primo Anno dell' ottantesima quarta Olimpiade, secondo il computo del Padre Petau, *Lib.* 15. *de doctrina temporum*. Luziano non si accorda con Plinio su quest' Articolo. Svida, ed Eusebio nella sua Cronaca, non convengono nè coll' uno, nè coll' altro.

a Marco Fabio, soprannomato *Vibolano*, era Figliuolo di quel Quinto Fabio, che si era salvato dalla sanguinosa Battaglia di Cremera. Titolivio, che dà al secondo Consolo l'antinome di *Postumio*, in vece di *Postumo*, aggiugne al soprannome di *Elva*, quello di *Cornicine*;

a Ti-

avea, l'Anno precedente, al segno maggiore, illustrata, presso i Popoli del Contorno. Non d'altro vi si parlava, se non del soccorso prestato con tanta opportunità da' Romani, agli Alleati loro. I Consoli, dunque, accudirono a togliere dalla memoria degli Uomini, le reliquie di quell'infamia, che il Romano Popolo si era tirata addosso, coll'iniqua Sentenza, pronunziata per l'addietro, contra gli Ardeati. Impegnarono il Senato alla creazion d'un Decreto valevole a conservare Roma, in una sana riputazion di Giustizia. Ordinò il Decreto, che si spedisse ad Ardea una Colonia di Cittadini Romani, per difendere, e ripopolar la Città, divenuta alquanto diserta, dopo l'ultima Guerra Civile. Intenzione de' Consoli si era, di restituire, per tal verso, agli Ardeati, gli usurpati lor Campi. Ma affine di non mettere in rivoltura i Tribuni, nel Decreto si avea espresso non altro, che il motivo di soccorrere la Città con un rinforzo di Abitatori: ma però vi erano a parte due segreti Articoli. Il primo; che la nuova Colonia sarebbe entrata solamente nella partigione del contrastato Territorio; e il secondo, che non ne sarebbe stribuita porzione veruna a' Romani, se gli Ardeati, più numerosi, che i Romani stessi, non avessero conseguita, nella stribuzione, la parte migliore. Furono diputati tre Senatori per condur la Colonia, e per effettuare il ripartimento delle Campagne; cioè Agrippa Menenio, T. Clelio, e M. Ebuzio. La Commessione pareva rischiosa, nè quasi si potea eseguirla secondo gli ordini precisi del Senato, senza incorrere l'indignazione del Popolo. E veramente, ciò era un annullare il suo Giudizio, per via di fatto. I tre Commessarj adempierono la propia funzione, con un'equità, che lor guadagnò degl' Inimici. Nella divisione del-

Di Roma l'an. 311.

CONSOLI, M. FABIO, e POSTUMO EBUZIO.

Di Roma l'an. 311.

CONSOLI, M. FABIO, e POSTUMO EBUZIO.

delle Terre, non badarono neppure agli uffizj di raccomandazione de' più illustri Patrizj; quindi è, che i Tribuni non mancarono di citargli a comparire dinanzi al Popolo. Era naturale il partito da essi preso, per issfuggire la persecuzione: si dichiararono Cittadini di Ardea, e vi rimasero. Così la Colonia trovossi arricchita di tre cospicui Personaggj di Roma; e il Territorio rapito dal Romano Popolo, fu restituito a'suoi Padroni.

Di Roma l'an. 312.

CONSOLI, G. FURIO, e M. PAPIRIO.

Un Anno contrassegnato da Opere di Pace, fu seguito da un altro, parimente pacifico. [a] Salirono al Consolare Posto G. Furio, e M. Papirio. Per via di Spettacoli, ch'erano ingiunti dalla Religione, e che sempre si erano differiti, essi tennero a bada il Popolo. A tempo del Decenvirato, quando i Plebei meditavano una nuova separazione, il Senato fece Voto di celebrar de' Giuochi, in onore degli Dei immortali. Il Voto restò sciolto solamente in questo tempo d'una ben radicata tranquillità. E pure un Tribuno del Popolo, che dicevasi Petilio, praticò ogni sforzo per intorbidarla. Costui era un Uomo d'un genio inquieto, e rivoltuoso. Fin dall'Anno avanti, era stato l'Autore della Citazione a comparire, decretatasi contra i tre Commessarj, eletti per condurre la Colonia di Ardea. Non con altro oggetto si era egli fatto confermare nel Tribunato per l'Anno secondo, se non per fare stribuire al Popolo delle Campagne, come ne l'avea lusingato. Avanzò il suo imprendimento presso i Consoli, e cercò impegnarli a presentare la sua Richiesta al Senato. Riu-

Tit. Liv. lib. 4.

[a] Titolivio, e le Tavole Greche, disegnano Gajo Furio, co' sopranomi di *Pacilo*, e di *Fuso*. Diodoro cangiò l'antinome *Marco*, imposto a Papirio da Titolivio, e da' Fasti Capitolini, in quello di *Manio*. Questo Consolo è distinto col sopranome di *Crasso*, ne' Fasti Consolari.

a Ge-

Riuſcirono inutili i ſuoi ſollecitamenti; e vane le ſue minacce di frapporre oſtacolo alle Leve del Popolo. Non v'era a temere di Guerre di fuori. Le ſue bravate, per tanto, non ebbero forza veruna, e dileguaronſi i ſuoi progetti. Con ſucceſſo non diſſomigliante, ei tentò far proporre al Senato, ſe più foſſe convenuta un' elezione di Tribuni Militari, anzi, che di Conſoli. Si ſi appigliò al Governo vecchio.

Di Roma l'an. 312.

CONSOLI, G. FURIO, e M. PAPIRIO.

In fatti, [a] Procolo Geganio, e L. Menenio Agrippa, furono innalzati al Conſolato. Sotto la loro amminiſtrazione, altro non mancò alla Repubblica, per reſtar ſepolta ſotto le ſue ruine, ſe non d'eſſere aſſalita da Nemici ſtranieri. La Fame, la Peſte, e le Sedizioni, i flagelli furono, ond'ella videſi ſucceſſivamente abbattuta. Que' tali Cittadini di Roma, di cui allo ſpeſſo ci formiamo una falſa idea, quaſi tutti, in quella ſtagione, erano tanti Campagnuoli, che colle propie lor mani lavoravano le Terre circoſtanti. E pure; e le Concioni de' Tribuni, e i bisbiglj de' Comizj, tanto per allora ſviarono i Cittadini, che i Campi ne reſtarono coltivati, ſolo mediocremente. Sterile, in oltre, riuſcì l'Annata. La Fame, dunque, feceſi ſentire con furia; e affine di prevenirne le conſeguenze, il Popolo, aſſentendovi il Senato, creò un Magiſtrato ſtraor-

Di Roma l'an. 313.

CONSOLI, PROCOLO GAGANIO, e L. MENENIO AGRIPPA.

Zonara l. 7. Annal. Auguſt. de Civit. Lib. 3. & Tit. Liv. lib 4.

[a] Geganio, ſoprannomato *Macerino*, ebbe l'antinome di *Procolo*, ſecondo la conghiettura di Plutarco nella Vita di Coriolano; mercè che ſuo Padre era già aſſai vecchio, *procul ab ætate florente*, quand' ei venne alla luce; o perchè nacque in tempo, che ſuo Padre era lontano, *patre procul à patria degente*: Queſt' antinome Procolo, nella Famiglia de' Plauzj, ſecondo i Faſti Capitolini, tiene le veci di ſoprannome. Diodoro muta l'antinome *Luzio* di Menenio Agrippa in quello di *Tito*. Ciò è uno sbaglio. Queſto Conſolo era Figliuolo di Tito Menenio, che eſercitò la Carica Conſolare, l'Anno di Roma 301.

[a] La

Di Roma l'an. 313.

CONSOLI, PROCOLO GEGANIO, e L. MENENIO AGRIPPA.

ordinario, che intitolossi [a] *Provveditore all' Annona*. Minuzio era il nome di lui. Più valse la nuova Carica a moderare le Rivoluzioni, che a sollevare la Carestia. Le mormorazioni del Senato contra il Popolo, e quelle del Popolo contra i Consoli, erano state scambievoli. Diceva il primo, che i Cittadini consumavano il tempo dell'Agricoltura, nelle Ragunanze de' Tribuni; e il secondo sclamava, che i Consoli, o trascuravano di provvedere alle pubbliche necessità, o malignamente impedivano l'abbondanza. Minuzio non fu scarso nè di zelo, nè di attività, per porgere rimedio alla disgrazia del Comune. Spedì per Mare, e per Terra, in diverse Provincie, in cerca di Biade: furono senza pro le sue attenzioni. Se si eccettui l'Etruria, la quale somministrò qualche poco di frumento alla Repubblica, i Paesi stranieri non le dierono verun soccorso. Perciò è, che fu forza usare d'una grande economia, per quelle poche provvisioni, che restavano in Roma. Si obbligò tutte le Famiglie a dichiarare la quantità di Grano, ch'esse si trovarono avere; e a venderne quel più, che giudicossi eccedente, pel loro mantenimento d'un Mese. Si trinciò per metà il consueto pane degli Schiavi; e furono sacrificati alle accuse, e allo sdegno del Popolo, i Mercatanti di Biade. Cotali inquisizioni contribuirono a manifestar la Penuria, non già a rimediarla; e quindi la disperazion de' Romani. Molti vollero piuttosto lanciarsi nel Tevere, che menare una vita in languore.

L'ambizione di Sp. Melio, chi il crederebbe? più operò pel sollevamento de' Famelici, che nol fecero le

[a] La Carica di Provveditore all' Annona, divenne ordinaria in Roma, sotto l'Imperio di Augusto; come ce n'erudisce Svetonio.

a Que-

le cure sollecite de' Magistrati. Se la sua compassione fosse stata fuor d'interesse, e se state fossero rette le sue intenzioni, le liberalità praticate da lui inverso un indigente Popolo, consecrata avrebbono la sua memoria. Melio era un Uomo opulente; i cui Beni aveanlo fatto ascendere al grado di Cavaliere Romano. Pare, che trafficasse in Biade, e che le sue corrispondenze fossero in Etruria. Veduta, ch'egli ebbe Roma in un bisogno estremo di pane, mise in muovimento i suoi Clienti, e i suoi Corrispondenti; e ritirò dall'Etruria sì fatta quantità di Grano per propio conto, che fu cagione, che al Provveditore all'Annona, di molto riuscisse scarso il provvedimento. Egli medesimo, avea prodotta, in parte, la Carestia. Vi rimediò in qualche modo con illeciti oggetti, per guadagnarsi la Cittadinanza Romana, e per formarsi fra lei una Fazione. A tal uno dispensava frumento gratuitamente; e a tal altro il vendeva a basso prezzo. Era eccessivo il concorso del Popolo alla Casa di lui. Ogni volta, che questo pubblico Benefattore usciva per Città, era seguito da una numerosa Scorta, e si dava l'aria d'un Uomo superiore ad una privata condizione; e perciò dapprincipio vennegli in pensiero di farsi eleggere Consolo. Potea lusingarsene, giacchè si avea acquistata riputazione; ma alla fine il pretendervi, non sarebbe poi stato per lui un gran peccato. Il cuor dell'Uomo, sa egli oppor argine a' suoi desiderj? Riflettuto, ch'ebbe Melio, che il tempo de' Comizj per l'elezione de' Consoli si andava accostando, e che non erano per anche ben digeriti i suoi maneggj, non circonscrisse al solo Consolato le propie mire. E veramente, sarebbegli riuscito assai malagevole di conseguirlo da' Patrizj, senza violenza. Il tentare di mettersi insù il

Di Roma l'an. 313.
CONSOLI, PROCOLO GEGANIO, e L. MENENIO AGRIPPA.

Di Roma l'an. 314.
CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA MENENIO.

——— capo il Diadema, non gli sembrò cosa più difficile; anzi riputolla come un oggetto più degno delle proprie sollecitudini. Ei, dunque, non si lasciò vedere fra' Candidati; e, secondo il consueto, si celebrarono i Comizj, senza che si badasse ad eleggere Melio.

Fu buona sorte della Repubblica, che il celebre T. Quinzio fosse innalzato, per la sesta volta, alla Carica Consolare. [a] Agrippa Menenio restógli nominato per Collega. In circostanze sì critiche, non potea cadere in mani migliori il Governo pubblico. Qual Uomo, quanto Quinzio Capitolino, più perspicace per iscuoprire una Cospirazione; più esperto per impedirne i progressi; e più intrepido per punirne gli Autori? Accadde, nulladimeno, ch'ei non fosse il primo a venire in cognizione delle trame ordite da Melio: ne fu riserbata la gloria a Minuzio. Questo Provveditore all'Annona era rimasto nell'esercizio; mercè che il suo impiego non era una Carica della Repubblica; bensì una Commessione passeggiera, che durava quanto il bisogno. Perciò Minuzio fece a Roma le sue funzioni per tutto il tempo della Carestia; e quindi ebbe l'opportunità di restar informato de' cattivi disegni di Melio. In effetto; quelle Persone stesse, che frequentavano la Casa del Mercatante di Biade, di quando in quando, capitavano pure a quella del Provveditore all'Annona. Ognuno faceva le sue provvisioni, or da quello, or da questo. Molti Testimonj recarono avvisi a Minuzio, che in Casa di Melio praticavasi un grande ammassamen-

Tit. Liv. l. 4.

[a] Quest'è il sesto Consolato di Tito Quinzio, soprannomato *Capitolino*. Alcuni Esemplari di Diodoro di Sicilia rappresentano Menenio, talora sotto il nome di *Memnio*, talora sotto quello di *Menuzio*. Questo Magistrato era Fratello di Luzio Menenio, il qual era stato Consolo l'Anno avanti.

a I

mento d'Armi; che feguivanvi fegreti Conventicoli; che vi fi prendevano mifure per crearlo Re; che ancora non fi avea appuntato l'inftante dell'efeguimento; ma che in quanto al refto, fi avea concertata ogni cofa; che entravano nella Congiura alcuni Tribuni del Popolo; e che certi Capi di Contrade erano già muniti degli ordini, e delle diftribuzioni loro. I Teftimonj aggiugnevano, che fe la loro Dinunzia era alquanto tarda; effi aveano voluto, anzi recare una teftimonianza ficura, che arrifìcarla fopra foli fofpetti. Minuzio fece il riferto al Senato della fcoperta Cofpirazione; nè fi può credere quanto ne fremeffero i vecchj Senatori; i quali prorupperoin invettive contra i Confoli dell' Anno precedente: *Toccava ad effi*, dicevano, *di tagliar piede alle prodigalità di Melio, e di proibire le Ragunanze in fua Cafa*. Quanto agli attuali Confoli; fi mormorava della poca vigilanza, e della lentezza loro ne' gaftighi: *Doveano eglino*, continuavano i Senatori, *lafciarfi prevenire dalle difcoperte di Minuzio? e le Scuri de' loro Littori, non avrebbono elleno dovuto impor termine alla Congiura, colla morte de' Congiurati?* Tito Quinzio, riguardo al paffato, diede una faggia rifpofta alle querele de' Senatori; e fi appigliò ad un falutare temperamento, per evitare i mali avvenire: *Se finora*, egli diffe, *noi non abbiamo vendicata la Repubblica; non tanto fi ha a lagnarfi della debolezza de' Confoli, quanto della poca autorità, ch' è rimafta alla Carica Confolare. Si ha il diritto d' appellare dalle noftre Sentenze a' Tribuni. Queft' è un' ufurpazione, che diftrugge tutto il vigore del Governo; ma che rimedio? Noi fiamo anguftiati dalla difpofizion delle Leggi. Mio parere, per tanto, fi è, che creifi un Dittatore, la cui podeftà fia Sovrana, e innappellabile. Con tal intento, io mi depongo*

Di Roma l'an. 314.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, ed AGRIPPA MENENIO

——— *dal Consolato; e giacchè tocca a me di nominare questo Dittatore, io il faccio nella Persona di Quinzio Cincinnato mio Fratello.*

Di Roma l'an. 314.

DITTATORE. QUINZIO CINCINNATO.

Si fece applauso all' espediente; ma Cincinnato, a prima vista, ricusò l'assunto. Si difese sulla sua grande età; con ciò sia che ottant' Anni ei contava: *Avrò io*, diceva, *bastante forza, per sostenere sì furiosi assalti?* Tutti i Padri Conscritti lo incoraggiarono, il ricolmarono di lodi, e gli promisero, che egli, più che altri, sì nella sua Virtù presente, sì nella sua Gloria scorsa, trovato avrebbe il più opportuno soccorso. Alla fine, ei vi acconsentì, ed accettò, per la seconda volta, la Dittatura; dopo aver supplicati gli Dei, che la sua Vecchiezza non piegasse a discapito della Repubblica. Segnatamente importava molto, che il cangiamento, che si era fatto in Senato, non fosse divolgato in Roma. In sicurezza del Segreto, non si permise a chi che fosse d'uscire dell' Assemblea, e si fece, ch'ella durasse tutto il giorno. La notte, Cincinnato si elesse un Comandante Generale della Cavalleria, appoggiando un tal geloso Impiego a un valoroso Uffiziale, che [a] Servilio Aala chiamavasi. Di poi, occupato il Campidoglio, fece, che la Cavalleria vi custodisse i Po-

Zonar. lib. 7. cap. 20.

[a] I Fasti Capitolini, e Titolivio, dànno a Servilio l'antinome di *Gajo*. Cicerone, dunque, si è ingannato, quando, nel suo primo Ragionamento contra Catilina, il chiama Quinto Servilio. Questo Generale è distinto con due Soprannomi; cioè *Strutto*, ed *Aala*. Alcuni sostituirono a quest' ultimo soprannome quello di *Assilla*, che si attribuì ad un altro Gajo Servilio, che fu Generale della Cavalleria, sotto la Dittatura di Quinto Servilio, l'Anno di Roma 335 secondo i Fasti Capitolini. La Famiglia Servilia, per altro, era originaria d'Alba, donde ella passò a Roma, sotto il Regno di Tullo Ostilio. Dionigi di Alicarnasso, e Titolivio testificano, che vi tenne un Posto distinto fra' Patrizj. Nulla dimeno, sulla fede delle antiche Medaglie, si riconosce un altro Tralcio collaterale de' Servilj. Quest' era Plebeo.

a Una

posti. Di buon mattino calò dalla Cittadella, e si mostrò a' Romani, coll' apparato della Dittatura. Ognuno restò sospeso da novità sì improvvisa. I Confidenti di Melio presero sospetto, che contra essi fossero destinati cotali preparamenti; ma coloro, che non aveano sentore della Cospirazione, s' interrogavano l' un l' altro, quali urgenze, o quali nuove di fuori, costretta avessero la Repubblica, a mettere un Uomo d' ottant' Anni di età, alla sua testa? In questo mezzo Melio era uscito della sua Abitazione, col seguito d' una Truppa di suoi Partigiani. All' improvvista, Servilio Aala gli si fa al fianco; e gli ordina di comparire alla presenza del Dittatore: *Che vuol egli da me?* rispose Melio da Uomo smarrito: *Ei vuole*, ripigliò Servilio, *farvi render conto del delitto, che vi s' imputa, e che si è dinunziato al Senato*. A queste parole, Melio dà addietro, e si mette in mezzo della sua Scorta. Servilio il siegue, e comanda ad un Sergente d' assicurarsi della persona di lui, e di condurla al Dittatore. Melio fa resistenza; i suoi Settarj il tolgono dalle mani dell' Uffizial di Giustizia; ei fugge, e fuggendo, implora il soccorso della Moltitudine, e grida: *Il Senato cerca opprimermi, perchè ho fatto del bene al Popolo*. In tempo, ch' egli scampava alzando la voce, Servilio il raggiugne, [a] e con

Di Roma l' an. 314.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Zonara lib. 4.

un

a Una Medaglia rappresentante il capo di Servilio Aala, ha perpetuata la memoria di questo Romano. Per detto degli Scrittori più ce-

——un colpo della sua Scimitarra, [a] gli taglia la testa. Non si sa di certo, se Servilio abbia eseguita l'azione di propio suo moto; o d'ordine di Cincinnato. Che che ne sia; attorniato da una Brigata di Giovani Patrizj, e bagnato del sangue del Fellone, se ne torna al Dittatore; e gli narra, che costretto dalla Rivoltùra di Melio, e dalla violenza praticata da costui alla Giustizia, egli ha liberata Roma da un Cittadino pericoloso. Il racconto empiè di gioja il generoso Vecchio. Ei blandì Servilio, il felicitò sul di lui coraggio, e sopra la libertà da lui renduta alla Patria. Ciò non ostante; come in Roma non erano generalmente noti i perversi divisamenti di Melio; e che, per altro, egli era amato dal Comune, [b] si pensava in diverso modo dell'azion di Servilio. Perciò è, che fu di mestieri, che il Ditta-

Di Roma l'an. 314.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

Tit. Liv. lib. 4.

celebri, Bruto, un degli Uccisori di Giulio Cesare, la fece battere insieme con un'altra, ad onore dell' antico Bruto, che restituì a Roma la libertà, discacciandone i Tarquinj. Nel secondo Tomo noi già ne demmo il Tipo. L'ultimo Bruto gloriavasi di avere sterminata la Tirannia, a somiglianza di Servilio Aala, di cui egli pretendeva essere uscito per via di sua Madre, e del primo Bruto, ch'ei si faceva onore di annoverare fra' suoi Antenati. Conghietturano altri, con molta verisimilitudine, che la Medaglia di Servilio Aala sia stata battuta da' due Fratelli, Publio, e Gajo Servilj, ch' erano entrati nella Cospirazione, macchinata contra Giulio Cesare.

a Plutarco, nella Vita di Bruto, narra, alquanto diversamente da Titolivio, le circostanze di quest'azione. Dice, che Servilio Aala, informato de'disegni di Spurio Melio, si armò d'un pugnale, e che portatosi sulla pubblica Piazza, gli si fece accanto, col pretesto di comunicargli un interesse segreto. Nel tempo stesso, continua lo Storico, Spurio chinò il capo, per dar orecchia al discorso di Servilio; il quale, valsesi immediate dell' instante, per immergergli il pugnale nel seno. L'esposizione di Titolivio pare più verisimile, e più conforme al genio Romano.

b Se prestisi fede a Valerio Massimo, *Lib.* 4. *Cap.* 3. il Popolo formò a Servilio Aala un delitto, di avere salvata Roma dalla Tirannia di Spurio Melio; la cui memoria era cara a' Plebei saputi guadagnare da lui, colle sue beneficenze. L'esilio, dice quest' Autore, fu il guiderdone, che restò decretato al Vendicatore della Romana libertà.

a Bru-

tatore, in persona, fosse l'Apologista del Comandante Generale della Cavalleria. Ei convocò il Popolo, ed ecco come gli si espresse: *Non vi sorprenda, o Romani, la morte del Ribelle Melio! Quando pure ei non fosse Reo d'aver voluto usurpare la Monarchia; la sua disubbidienza agli ordini d'un Dittatore, basterebbe a costituirlo Colpevole. Io m'era assiso sul Tribunale per giudicarlo, e dovea pronunziare o in suo favore, o contra di lui, sopra le imputategli accuse. Per sottrarsi al Giudizio, egli usò violenza. Credevasi egli Re? Il Traditore, avea egli dimenticata la severità di Roma a punire i Tiranni, e i loro Fautori? Rammentavasi egli, aver Bruto sacrificati alla Libertà nascente, due suoi Figliuoli,* [a] *che erano terzi Nipoti d'un de' nostri Monarchi? Avea egli smarrita la memoria, che il Consolo Collatino Tarquinio, fu esiliato da Roma, per l'aversione al suo nome? Più egli non si ricordava del supplizio di Sp. Cassio, accusato di aver voluto elevarsi in Sovrano? Non lo spaventava la morte de' Decenviri, alla cui Tirannia ambiziosamente egli aspirava? Ma che Uomo era egli Melio? Senza nascimento, senza dignità, senza merito, presumeva strignere uno Scettro! Che i Claudj, o i Cassj, abbiano tentato signoreggiarci; per lo meno, il Consolato, lor serviva di scaglione per salire sul Trono! Ma che un ignobile Trafficante di Biade; più in istato di sollecitar cogl'imbroglj la Tribunizia Carica, anzi, che conseguirla, siasi sforzato a comprar la Corona con alcune misure di frumento, che audacia! Sarebbe egli possibile, che un Popolo Vittorio-*

Di Roma l'an. 314.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

[a] Bruto avea avuta per Madre Tarquinia, Figliuola del primo Tarquinio; Sorella, secondo alcuni, o Zia, secondo altri, di Tarquinio il Superbo. I Figliuoli di Bruto erano, dunque, terzi Nipoti del Vecchio Tarquinio, e Pronipoti di Tarquinia; se vero sia, che essa fosse Sorella di Tarquinio il Superbo.

Di Roma l' an. 314.

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

rioso di tante Nazioni, voluto avesse vendere, per del Pane, la propia Libertà? Che? Uno Sgraziato, che noi non avremmo ammesso al numero de' Senatori senza arrossirne, avrebbe egli osato occupare il Posto di Romolo, il Figliuolo d'un Dio, il Dio, egli medesimo? Che mostruosità! Che orrore! No; Il suo misfatto non è abbastanza punito colla sua morte. Che sia spianata dalle fondamenta quella Casa, in cui si formò un sì fazioso progetto! Che que' Beni, che servirono d' alimento a sì orrenda ambizione, passino al pubblico Fisco! Che i Questori, in somma, gli vendano, a profitto della Repubblica!

La Sentenza del Dittatore restò eseguita. Si gettò abbasso la Casa di Melio, e il Terreno, che restò vacuo, quindi in poi [a] *Æquimelium* si dinominò. Le Biade, per ultimo, che gli avanzavano, furono vendute a'Cittadini, a prezzo assai basso. Ecco come fu calmata la commozione del Popolo. Egli, sovvenuto dalla distribuzione, che gli si fece del Grano del suo Benefattore, ben presto ne perdè la memoria. Agevolmente pure comportò, che si onorasse Minuzio, l' Accusatore di Melio. [b]

Fuo-

a Questo Terreno conservò, assai tempo dopo il nome di *Æquimelium*. Era situato fra il Campidoglio, e il Velabro.

b Riferisce Plinio, nel *Lib.* 18. *C.* 3. e nel *Libro* 34. *Cap.* 5. che per le attenzioni, e la vigilanza di Minuzio, il prezzo del frumento notabilmente abbassò. Il Popolo, in segno di gratitudine, si tassò, per fargli innalzare una Statua. Non si sa di fermo, dice il medesimo Autore,

Fuori della [a] Porta *Trigemina* gli s'innalzò una Statua, e il

DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

si tore, se onor tale siagli stato decretato dal Senato, secondo l'uso, che si era osservato fino a quel tempo. Che che ne sia; la maggior parte degli Antiquarj conghiettura, che G. *Minuzio* AVGVRINO, un de' Discendenti della Famiglia Minuzia, abbia fatta battere la Medaglia, di cui quì ne sponiamo il Tipo, come un Monumento di quella distinzione, che fu accordata a L. Minuzio, un degli Antenati suoi. Le due spighe di frumento rappresentate nella Medaglia, sono il Simbolo della Magistratura esercitata da lui, sotto il titolo di Provveditore all'Annona. L'inspezione, che questo Magistrato avea avuta sopra i Viveri, sopra i Pesi, e sopra le Misure, è disegnata con una figura di Stajo tenuto in mano da un Uomo. Colla Verga Augurale, forse che si ebbe in oggetto di mostrare l'Augurato di Minuzio Festo; il quale fu il primo de' Plebei, che restò elevato alla Dignità di Augure, l'Anno di Roma 453. secondo la testimonianza di Titolivio. La Statua, che si avea innalzata insù la Colonna, è la figura di quella, che fu eretta a Luzio Minuzio. Ciò che Plinio, ed altri ancora prima di lui, aggiunsero del Tribunato di questo Luzio Minuzio, è rivocato in dubbio da Titolivio. Ecco come questo Storico se ne spiega: *In alcuni Autori*, dic' egli, *io ho letto, che Minuzio era passato dall' Ordine de' Patrizj a quello de' Plebei, in cui fecesi incorporare; che ben presto dopo occupò un undecimo luogo nel Collegio de' Tribuni del Popolo; e che durante il suo Tribunato, sedò i furori del Comune, che si era ammutinato a cagione dell' Omicidio di Spurio Melio. Ma* Titolivio continua, *non è verisimile, che i Patrizj avessero comportata quest' innovazione. Non è neppure cosa più credibile, che un Romano, uscito d'una Famiglia Patrizia, si fosse così digradato, per aumentare il numero de' Tribuni, per farsi egli medesimo, l'undecimo Tribuno del Popolo. Di più; se un tal fatto fosse vero; perchè mai di poi si sono sempre contati dieci Tribuni? Il Popolo, una volta in possesso di crearsi undici Tribuni in vece di dieci, non vi si sarebbe egli mantenuto; o, per lo meno, non avrebbe egli procurato di mantenersivi?* E pure gli Storici tacquero profondamente su quest'Articolo. Quanto all' Inscrizione della base della Statua, Titolivio se ne spiega in un modo da far credere, ch' ella fosse supposta: *Sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum, paucis ante annis lege cautum*. NE TRIBVNIS COLLEGAM COOPTARE LICERET. Cioè a dire; che si avea una pruova della falsità dell' Inscrizione, nella Legge, che alcuni Anni prima, era stata creata contro a' Tribuni. Proibiva questa Legge il nominarsi de' Colleghi a propio piacimento. Si domanda in qual occasione siasi praticata questa nuova Regolazione, di cui Titolivio medesimo non disse, fin qua, neppur parola; e che relazione potea ella avere coll' Inscrizione della Statua?

a Ammiano, Procopio, e gli Autori contemporanei, non mettono veruna differenza tra 'la Porta Trigemina, e la Porta d'Ostia. Al presente ella è la Porta San Paolo. Pretesero alcuni Autori, che i tre Orazj

Di Roma l'an. 314. DITTATORE, QUINZIO CINCINNATO.

si regalò d'un Campo, e d'un [a] Bue, in guiderdone. Con tutto questo; tre Tribuni del Popolo, Confidenti al certo, e Complici di Melio, non perdonarono nè a Minuzio, nè a Servilio Aala, la morte del Capo della loro Congiura. Non comportarono mai, che il Popolo formasse una Legge degli Onori renduti a Minuzio. Quanto a Servilio; si riserbarono ad altra stagione, per fargli saggiare il loro astio. V'ebbe di più. Affine di sfogare la propia collera contra i Patrizj; i Tribuni del Popolo impresero far rivivere, alla prima elezione, i Tribuni Militari, e supprimere il Consolato. Speravano, che il Popolo dovesse essere più facile, che per l'addietro, a ripartire il Governo della Repubblica fra tre Patrizj, e tre Plebei. Riuscì vana la loro lusinga. Per dir vero, i Tribuni Militari furono preferiti a' Consoli; ma l'elezione cadde sopra soli tre Patrizj.

Valer. Max. l. 5. c. 3.

Mamerco Emilio riportò il maggior numero delle Voci pel Tribunato Militare; e di fatto egli era un Uomo

z) uscissero di questa Porta, per andar a combattere contra i tre Curiazj; ma non rifletterono, che sotto il Regno di Tullo Ostilio, il Ricinto di Roma era sì limitato, che stendevasi molto poco di là dal Campidoglio. Ora la Porta Trigemina era situata fra il Monte Celio, e il Colle Aventino.

a Il Testo di Titolivio esprime: *Lucius Minucius bove aurato extra portam Trigeminam est donatus.* Che vuol egli dire lo Storico pel Bue dorato, che fu eretto ad onore di Minuzio, fuor della Porta Trigemina, affine di perpetuar la memoria d' una Magistratura, che avea restituita l'abbondanza in Roma? Noi, con Gronovio, anzi credemmo, che questo passo di Titolivio sia stato alterato da' Copisti; e che in vece di *bove aurato*, debba stare *bove, & arvo*. Cioè; che per ricompensare la vigilanza del Magistrato, gli si abbia aggiudicato un Bue, e un Campo da coltura. Un tal regalo era conforme al genio de' primi Romani; i quali si occupavano nel lavoro delle Terre de' loro Dominj. La correzione, per altro, fatta da noi del Testo di Titolivio, si accorda colla testimonianza di Valerio Massimo *Lib.* 2. e di Ammiano *Lib.* 14; i quali assicurano, che in Italia non si vide mai veruna Statua dorata, avanti di Marcacilio Glabrione, che fu il primo, ch' ergere ne facesse una a suo Padre, nel Tempio della Pietà, l' Anno di Roma 562.

a Que-

mo dotato d'un merito straordinario. Dopo lui, la Repubblica elesse L. Quinzio, il qual era Figliuolo dell' illustre Dittatore Cincinnato. Con una tale nominazione il Popolo diede a conoscere, ch' egli più non si ricordava dell' Omicidio di Melio. Il terzo, finalmente fu un [a] Giulio col soprannome di Giulo. Il Governo loro restò sturbato dalla Ribellione di Fidene. Quest' era la Città più vicina di Roma dalla parte della Sabinia, essendone distante appena per cinque miglia. Fondata anticamente dagli Etrusci, o dagli Albani, era divenuta una Colonia Romana, fin a tempo di Romolo. Fidene, alla fine s'infastidì d'essere dominata dalla Repubblica, e dedicossi al Re Tolunnio, [b] Capo dell' Etrusca Nazione, e a' Vejenti di lui Suggetti. Roma inviò a' Fidenati quattro Ambasciadori, per intendere i motivi della loro infedeltà. I Ribelli si appigliarono ad una risoluzione barbara, e molto opposta al Jus delle Genti. Si misero in capo di dar la morte agli Ambasciadori; ma non effettuarono il propio disegno, se non dopo l'approvazione di Tolunnio. Essi, per tanto, spedirono Diputati al Re. Questi il trovarono giucare ad una spezie di Giuoco somigliante a' nostri Dadi, se non che que' di lui erano a sei faccette. Gl' Inviati esposero il loro progetto a Tolunnio; ma egli più attento al suo Giuoco, ch' alla richiesta loro, disse a co-

Di Roma l' an. 315.

TRIBUNI MILITARI, MAMERCO EMILIO, L. QUINZIO, e GIULIO GIULO.

Tit. Liv. lib. 4.

Val. Max. l. 9 Cap. 9.

a Questo Giulio Giulo non ha da essere confuso con Gajo Giulio Giulo, che fu un de' quattro Ambasciadori, spediti da Roma a' Fidenati, per loro dimandar ragione della loro Rivoltura. In molte Edizioni di Titolivio, questo Diputato è distinto col nome di Clelio Tullo. Cicerone, nella nona Filippica, il dice Tullo Clivio.

b Tolunnio comandava tutta la Nazione Etrusca, sotto il nome di *Larte*. Così chiamavasi il Lucomone d' Etruria, che que' Popoli, assembiati in Dieta nel Tempio di Voltunno, aveano stabilito in Principe di tutte le Lucomonie. Duravagli un tal carattere per tutta la sua vita; laddove i Lucomoni erano cambiati ogni Anno.

a Gajo

Di Roma l'an. 315.

TRIBUNI MILITARI, MAMERCO EMILIO, L. QUINZIO, e GIULIO GIULO.

colui, contra cui giucava, *ammazzate*. Un termine si era questi usitato fra' Giucatori nel gittar de' Dadi, e che i Fidenati presero per una risposta alla loro quistione. Non è improbabile altresì, che lo scaltro Vejente si valesse a bello studio d'un tale equivoco, per impegnare con maggior forza alla sua Fazione que' di Fidene, dopo avergli renduti Rei presso i Romani, d'un misfatto irremissibile. Che che ne fosse; i Fidenati uccisero, spietatamente, [a] gli Ambasciadori. Roma lor innalzò [b] quattro Statue; le quali, a tempo di Cicerone, sussistevano tuttavia nella Piazza maggiore, in vicinanza de' Rostri. Fin d'allora si pronosticò, che un attentato sì enorme, partorita avrebbe una Guerra crudele. Parve, dunque, cosa più convenevole, di eleggere, per l'Anno seguente, due Consoli, anzi che tre Tribuni Militari. Fu pacifica la loro nominazione, nè fu contrariata da' Tribuni del Popolo.

Tit. Liv. lib. 4. Cicero 9. Phil.

Di Roma l'an. 316.

CONSOLI, M. GEGANIO, e L. SERGIO.

Restò incaricato della Consolar Dignità Marco Geganio per la terza volta, e gli si assegnò in Collega L. Sergio. Toccò in sorte a quest' ultimo di dover andare a far la Guerra al Re di Etruria, di già accampato di qua dall' Anio. I Romani gli dierono una Battaglia, in cui ebbero qualche vantaggio, ma pagarono caro la Vittoria, che lor costò molto sangue. Dicesi non per tanto, che Sergio quindi assunse il soprannome [a]

a Gajo Fulcinio, Gajo Giulio, e no Clelio Tullo, Spurio Anzio, e Luzio Roscio, furono i quattro Diputati di Roma, agli Abitanti di Fidene.

b Furono erette Statue solamente a coloro, che aveano prestati servigj importanti alla Repubblica, o che si erano segnalati con qualche strepitosa azione. Que', che morivano pel vantaggio della Patria, segnatamente erano onorati con questa distinzione Così gli Ateniesi, ed Alessandro il Grande, onorarono la memoria de' Guerrieri, che aveano lasciata la vita nella Battaglia di Maratona, e sulle Rive del Granico.

a Cre-

me [a] di *Fidenate*. La verità a suo luogo; Roma non giudicò opportuno di lasciare alla testa degli Eserciti, un Generale sì prodigo del Romano sangue. Il Senato ordinò, che si creasse un Dittatore, come si avea il costume di fare in congiunture pericolose. I Consoli nominarono alla Dittatura Mamerco Emilio; ed egli, secondo il consueto, si scelse per Comandante Generale della Cavalleria, il Giovane Quinzio; il quale, per allora, dava contrassegni di dover rendere alla Repubblica, le Virtù di Cincinnato suo Padre. Il Dittatore diedesi pure per Luogotenenti Generali, due Gran Capitani, di già stati Consoli; e furono Quinzio Capitolino, e M. Fabio Vibolano. La sola Nuova dell' elezione d'un Generale, il cui merito era superiore all' impiego di lui, sminuì la fidanza degl' Inimici. Di già Tolunnio si era avanzato alla volta di Roma oltre Anio; ma fece che le sue Truppe ripassassero questo Fiume, piantando i suoi Alloggiamenti tra le Colline interposte tra l'Anio, e Fidene. I Vejenti non ebbero l'ardimento neppur di comparire in Campagna, se non dopo, che un Rinforzo di Falisci capitato d'Etruria, ebbe ingrossato il loro Esercito. Qualche tempo dopo tolsero, un' altra volta, le Tende, e si ritirarono fin sotto Fidene. Quanto al Dittatore; stabilì egli le sue Trincee in quell'angolo, ch' è formato dall' Anio, e dal Tevere, ove questi due Fiumi confondono insieme le lor Acque. Emilio era poco discosto dagl' Inimici, frapponendovisi sola-

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

[a] Crede Titolivio, che il soprannome di *Fidenate* siasi imposto a Servio solamente dopo la Guerra de' Romani contra Fidene. Sergio la incominciò; e dapprincipio riportò su' Vejenti una Vittoria, che all' Esercito Romano costò molto sangue. Pare, che il soprannome di *Fidenate* siasi perpetuato nel Tralcio di questo Consolo. Per lo meno, nell'Anno di Roma 361. vedremo un Marco Sergio *Fidenate*, Figliuolo del primo, esercirar la Carica di Tribuno Militare.

——— lamente una vasta Pianura, in cui egli poteva spignersi, sol costeggiando le sponde de' Fiumi stessi, e sempre co' suoi Ripari alla schiena. Immediate ch'ebbe perfezionato il suo Campo, si fece vedere nella Pianura, schierando le sue Legioni in Battaglia. Pe' Confederati quest'era una Disfida; ma le tre Nazioni componenti l'Esercito loro, non erano ugualmente d'umore d'accettarla. I Falisci, più lontani dal loro Paese, bruciavano di voglia di finir ben presto la Campagna, per ritornarsene alle propie Case; ma Tolunnio, e que' di Fidene, temevano assai il primo empito de' Romani. Finalmente, la Consulta di Guerra determinò di rendere pago l'ardor de' Falisci; e il Generale fece annunziare a' Suoi, che il dì dietro si avrebbe data Battaglia. I Romani interpretarono a propio vantaggio la prima negativa data dall'Inimico di combattere; e il coraggio loro prese vigore. Il dì seguente, Tolunnio mantenne la sua parola, schierando nella Pianura le sue Truppe. Come, in numero, erano esse superiori a quelle de' Romani, formò un Distaccamento, il qual dovea prendere la strada deretana de' Monti; e nel fuoco più vivo dell'Azione, piombare sulle Trincee Romane, e sorprenderle. Ecco l'ordinanza in Battaglia dell'Esercito di Tolunnio. Co' suoi Vejenti ei si mise all'Ala destra; affidò l'Ala sinistra a' Falisci; e collocò i Fidenati nel Centro. Il Dittatore oppose Quinzio Capitolino a que' di Vejo, e il fece combattere nel sinistro Corno; prese per se il Corno destro, e fece testa a' Falisci; e per ultimo, situò nel Corpo di Battaglia il Generale della Cavalleria, per menar le mani contra i Fidenati. Ambo gli Eserciti si spiarono per qualche tempo in profondo silenzio, senza dar principio all'assalto. Tolunnio non avea il pensiero d'impegnarsi nella Zuffa, senz'

esser-

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

esservi costretto; e il Dittatore stava aspettando un segnale, che dovea apparirgli dal Campidoglio; ove gli Auguri aveano ad inalberare una Bandiera, subitoche avessero osservato un fausto volo degli Uccelli. Certamente, quest' era un concerto del Dittatore cogli Auguri; in cui la Politica più entrava, che la Religione. Alla vista dello Stendardo, le Romane Milizie già si credettero vittoriose. L'urto fu incominciato dalla Cavalleria nel Centro di Battaglia, gettando un gran grido. La seguì l'Infanteria; e quella, e questa, investirono a tutta furia. Dappertutto, gli Etrusci, e i Fidenati, piegar dovettero sotto gli sforzi del Romano valore. I Cavalieri inimici tennero più saldo. Conducevagli il Re Tolunnio, volteggiando qua, e là, d'intorno a' Romani, trovandosi in ogni luogo, e ritardando la loro Vittoria. Si può asserire, che in quest' incontro il Celebre [a] Cornelio Cosso siasi acquistato un lustro, che il rendè immortale. Egli era Cavaliere Romano, [b] e Tribuno Legionario, ben fatto, d'una grande statura, e d'uno sperimentato valore. [c] La sua Famiglia passava per

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

Val. Mass. l. 3 Cap. 2.

Tit. Liv. l. 4.

a Il soprannome di Cosso imponevasi a coloro, che aveano la pelle ruvida, e delle rughe in sù la faccia: *Cossi*, dice Festo, *ab antiquis dicebantur natura rugosi corporis homines, atque aspera facie: à similitudine vermium ligno editorum, qui Cossi appellantur*. Probabilmente tal si era un degli Antenati di quel Cornelio Cosso, di cui noi qui facciamo menzione.

b Così noi credemmo dovere spiegare il Testo di Titolivio, *inter Equites Tribunus militum*. Non si può dire, che Cornelio Cosso fosse allora Tribuno Militare; imperocchè nell'Anno corrente, la Repubblica fu governata, seguentemente, da due Consoli, e da un Dittatore. Cornelio, dunque, era stato estratto dalla Cavalleria, per essere Tribuno Legionario. Valerio Massimo, e l'Autore delle Vite degli Uomini Illustri, assicurano però, che Cosso era allora Colonnello Generale della Cavalleria. Il che non si accorda, nè cogli Annali Consolari, nè con Titolivio; i quali assegnano questo Posto a Luzio Quinzio Cincinnato.

c La Famiglia Cornelia, sì feconda in Grandi Uomini, come lo vedremo nel progresso di questa Storia, era allora divisa in due Rami, un

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

per una delle più illustri di Roma; ma con un'azione, di cui il solo Romolo ne aveva esibito esempio, diedele maggior risalto di gloria. Ei vide, che gli Squadroni Romani piegavano a fronte di Tolunnio; che questo Re, superbamente abbigliato, brillava in mezzo delle sue Schiere; e che portava il terrore ovunque ei compariva: *Ecco là* Cosso sclamò, *eccolo l'Uccisore de' nostri Ambasciadori! Dei, vendicatori del Jus delle Genti, concedete, che io sacrifichi codesta Vittima a' Mani de' Romani nostri!* Ei disse; e abbassando il Giavellotto se ne volò ver Tolunnio, e con lui solo la volle. Il raggiugne, il trafigge, e gettalo di Sella. Indi saltando a terra, poggiato sopra la propia Lancia, investe di nuovo il suo Nemico. Tolunnio, ferito, fa uno sforzo per rialzarsi, e per combattere. Con un colpo del suo Brocchiere, Cosso lo stende una seconda volta sulla rena, e a replicate botte il fa spirare l'anima. Morto, ch'ei fu, Cosso gli tolse gli Ammanti Reali, separógli il capo dal busto, e conficcò il capo stesso sulla punta della sua Lancia. La Cavalleria Vejente, che sola faceva qualche resistenza, restò sì abbattuta da un somigliante spettacolo, che più non potè far testa. Allora gli Etrusci Battaglioni si sbandarono, e presero la fuga alla volta del loro Campo. Ivi, il Dittatore rinfresca il Conflitto, e pratica un furioso macello. Quanto a' Fidenati; com' essi erano pratici del Paese, si ricovrarono ne' loro Monti. Cosso, frattanto, avea tragittato il Tevere; e colla sua Cavalleria si era sparso sopra le Terre di Vejo

un Patrizio, e l'altro Plebeo. Il primo Ramo comprendeva i Blasioni, i Lentuli, gli Scipioni, i Cinni, i Sisenni, i Sulli, i Meruli, e i Cossi, di cui le Medaglie ci anno conservata la memoria. Goltzio espone molti Tipi, ne' quali si trovano i nomi di Dolabella, e di Cetego. Ma si ha l'adito di credere, ch' essi sieno supposti, finattantochè si veggano gli originali.

a Gli

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

Vejo, donde riportò gran bottino. Aveavi di più. Inmentrechè il Romano Esercito metteva in rotta quei de' Vejenti; alcune loro Truppe, dopo aver fatto il giro delle Montagne, si erano gettate ad assediare le Trincee del Dittatore; alla cui difesa trovavasi Fabio, un de' Luogotenenti Generali. Costui, a prima giunta, si contentò far ostacolo all' Inimico, dal di sopra de' suoi Ripari. Indi, effettuata una Sortita per la Porta della [a] mano destra del Campo, in tempo, che que' di Vejo stavano occupati in insultare agli Alloggiamenti di lui, assalì vivamente, co' suoi Triarj, gli Assedianti. La paura degl' Inimici produsse la fuga loro, e la loro sconfitta. Se Fabio lor non tagliò a pezzi tanti Uomini, quanti ne perirono nella generale Azione, la ragion si è, ch'egli ebbe men di Nemici a combattere.

Una Vittoria sì compiuta, meritò al Dittatore gli Onori del Trionfo, che gli vennero accordati colle Voci del Senato, e del Popolo insieme. Emilio entrò in Roma con pompa; [b] e d'una Famiglia sì feconda in Trionfatori, fu egli il primo, che trionfasse. Lo spettacolo, che fra tutti gli altri più attrasse gli sguardi del Pubblico, fu quello di Cornelio Cosso, carico delle

a Gli antichi Romani, ne' loro Campi di Guerra, aprivano, per lo meno, quattro Porte. La Porta Pretoria, era a rimpetto della Tenda del Generale; e alla destra, e alla finistra di questa, le due Porte principali; così dette, o perchè erano situate sulla fronte del Campo, *in principiis*; o perchè i primarj Ufficiali, ivi vicino, aveano i loro Padiglioni. La quarta, per ultimo, appellavasi la Porta Decumana, che molti pretendono non essere diversa dalla Porta Questoria; la quale si trovava all'opposto della Pretoria. Susseguentemente noi disamineremo il numero, e la situazione di queste Porte, giunti che saremo al tempo, in cui i Romani si perfezionarono nell' Arte militare.

b La Famiglia degli Emilj occupò un distinto Posto, fra' Patrizj di Roma. Gli Scauri, i Lepidi, e i Buchi, furono tre Tralcj ragguardevoli, che uscirono d'uno stesso Stipite; senza contar quegli, che sono ricordati dagli Storici, e da' Marmi antichi.

Di Roma l'an. 316.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

le Spoglie del Re Tolunnio, ucciso di propia sua mano. I Soldati cantavano a gloria di lui de' Versi composti alla grossa, e secondo lo stile loro; e comparavano questo valoroso Subalterno, a Romolo. Andò egli a deporre il suo [a] Trofeo nel Tempio di Giove Feretrio; nel Luogo stesso, ove il Fondatore di Roma collocate aveva le Spoglie del Re Acrone, messo a morte da lui in un Combattimento. Queste Spoglie furono le seconde della spezie medesima, che siensi vedute a Roma; e il nome, che loro si aveva imposto, era di *Spoglie illustri*, o *ricche*. Dir si può, che quasi non si è badato ad Emilio nella sua trionfale Marcia; e che gli occhj de' Romani eran fissati nel solo Cosso. Una sì segnalata Vittoria fu l'incominciamento delle Guerre, che Roma, sì alla lunga, maneggiò contra Vejo. Il Dittatore, innanzi di rinunziare la sua Dignità, fece lavorare, a spese del Pubblico, una Corona d'oro, del peso d'una libbra; che da lui, col beneplacito del Popolo, fu offerta a Giove nel Campidoglio. Fu questi un Monumento della sua Dittatura, e del suo Trionfo.

a M.

[a] Titolivio sembra incerto sopra il racconto, ch'egli fa della gloriosa azione di Cornelio Cosso; tutto che sia poggiato sopra la testimonianza de' vetusti Autori. Ecco come se ne spiega: *Io ho seguito*, dic' egli, *il sentimento di tutti gli Storici, che scrissero prima di me, in proposito al Trofeo, che Cornelio consecrò al Tempio di Giove Feretrio. Nulladimeno egli è certo, che un tal Onore dovea essere conferito al solo Generale, che aveva ucciso il Capo dell' inimico Esercito; e che si era impadronito delle di lui Spoglie*. Ora Cornelio, in quel tempo, non era più che un Ufficiale subalterno. Di più, L'Inscrizione, che leggesi sulla base del Trofeo, pruova, che Cosso esercitava il Consolato, quando si segnalò contra Tolunnio. Ciò non ostante; Titolivio confessa, che sia meglio appigliarsi all'opinione comune, per ischifare l'imbroglio d'una discussione assai difficile. Oltracciò; non puossi trasferir questo fatto al tempo del primo Consolato di Cosso; cioè all' Anno 325. senza metter sossopra l'ordine de' successi.

a Dio-

[a] M. Cornelio, e L. Papirio, che l'Anno seguente furono eletti Consoli, continuarono a trattare i Vejenti, come Nemici; facendo marciare Truppe ne' Territorj loro: tutte le Spedizioni però de' Romani si ridussero a fare alcuni Prigioni, e a qualche predamento di Bestiami. Non riuscì possibile di cignere di Assedio niuna di quelle Piazze, in cui l'Inimico si era sequestrato. La Peste si fece sentir fra le Truppe, e si diffuse nel Romano Paese. Lo starsene senza oprar cos'alcuna di fuori, cagionò qualche interior turbolenza. Un certo Spurio Melio occupava un luogo fra' Tribuni del Popolo. Com' egli era Parente di quel famoso Sp. Melio, che si avea punito come Reo di Tirannia, presumeva allora vendicarlo del di lui Accusatore, e del di lui Assassino, e così giustificar la memoria del suo Congiunto. Fece dunque citare Minuzio, per aver intentata una falsa Accusa contra lo sgraziato Sp. Melio. Anche a Servilio Aala fu intimato di comparire davanti al Popolo, per aver tagliata la testa a un Cittadino Romano, prima che il si avesse condannato. Se alcuni Storici meritino credenza, gli sforzi di questo debole Tribuno riuscirono del pari invalidi, com' era spregevole la sua Persona. Altri, in maggior numero, assicurano, che Servilio Aala fu cacciato in bando, ma che di poi ne fu richiamato. Quanto a Minuzio; non si trova, che i risentimenti del Tribuno gli abbiano partorite funeste conseguenze. La primaria attenzione de' Romani allora fu, di guarentirsi dal Mal contagioso; ma il flagello, che gli colpiva, non era la sola Peste. Un violento Tremuoto aveva rovesciate mol-

Di Roma l'an. 317.

Consoli, M. Cornelio, e L. Papirio.

Cic. Inst. prodemosua, & vel mei L. 5 c. 3.

Tit. Liv. l. 4

[a] Diodoro mutò il nome di *Maluginese*, imposto dagli Storici, e da' Fasti Consolari, a questo Consolo, in quello di *Macerino*. Papirio è soprannomato *Crasso*.

a Gajo

molte camperecce Abitazioni; perciò è, che per ordine di que' Duunviri, che l'ultimo Tarquinio avea instituiti in Custodi de' Libri Sibillini, furono ingiunte preghiere pubbliche. Cotali superstizioni non porsero rimedio di sorta a' pubblici mali.

Di Roma l'an. 318. Consoli. Giulio Giulo, e L. Servilio.

L'Anno susseguente, in cui [a] Giulio Giulo fu creato Console, per la seconda volta, insieme con L. Virginio, la Peste divenne vie più furiosa, e fu estrema la strage, ch'ella fece e in Città, e alla Campagna. Roma, dunque, più non si curò di recare il guasto sulle Terre de' suoi Confinanti; ma si tenne ne' limiti de' suoi Distretti. Pareva pure, che fosse estinto in tutti i cuori il fuoco della Guerra. I Fidenati cercarono far buon uso di questi tempi di calamità; ma per questo verso medesimo, più prestosi tirarono addosso la propia ruina. Dopo l'ultima loro sconfitta, si erano rinchiusi nelle loro Piazze, nelle loro Borgate, e ne' loro Monti. Ne uscirono, e si sparsero ne' Territorj Romani. I or si unirono i Vejenti, attrattivi dagl' inviti loro; e amendue gli Eserciti passarono insieme sull'Anio. I Falisci non si lasciarono persuadere dalle instanze de' loro Alleati; nè la miseria di Roma gli allettò per armarsi contra di lei. La Piazza d'Armi, dunque, di que' di Vejo, e di que' di Fidene, fu sul braccio di Roma, assai vicino della Porta Collina. Lo spavento recato da essi dentro in Città, e fuori in Campagna, obbligò il Console Giulio a guarnire i Ripari di Truppe Romane, in tempo, che Virginio suo Collega, assembiar faceva il Senato nel Tempio di Quirino. Fu parere de' Padri Conscritti, che bisognasse

Tit. Liv. lib. 4.

[a] Gajo Giulio di già era stato Console, l'Anno di Roma 306. Quest' Anno dunque 318. fu il principio del secondo di lui Consolato. Non si ha da confonderlo con un altro Gajo Giulio, che fu un de' Decenviri dell' Anno 302. I Fasti Capitolini chiamano Virginio col soprannome di *Tricosto*.

se nominare un Dittatore. I Consoli indirizzarono le propie mire sopra Quinto Servilio Prisco; il qual si elesse Postumio Ebuzio, per Comandante Generale della Cavalleria. Il Dittatore era stato creato sul far della sera; e perciò, senza perder tempo, il dì seguente, sullo scoppiar dell'Aurora, egli ordinò a tutti quegli, cui era rimasta bastevole sanità, d'uscire delle Muraglie, per la Porta Collina: Servilio restò ubbidito. Dal Tempio di Saturno, ove custodivasi il pubblico Erario, si estrassero le Aquile Romane. Somiglianti preparamenti costrinsero l'Inimico a dar addietro, e a piantare più lungi, e insù Eminenze, il suo Campo. Il Dittatore, con tutte le sue Forze, il seguì, lo raggiunse verso Nomento, ivi gli diede Battaglia, ed ivi i Vejenti, e i Fidenati furono messi in rotta, ma rifuggirono entro a Fidene, non troppo discosta. Pareva troppo ben munita questa ribelle Città, per isperarne l'espugnazione. Oltre che n'erano alte le Mura, e ch'ella non temeva di Scalata, abbondavano in lei le Vettovaglie; con ciò sia che si avea avuta cura di provvedernela, per qualunque accidente. Quindi è, che il Dittatore non si applicò a cignerla d'Assedio colle consuete regole militari, o a superarla a forza d'Armi. Prese l'espediente di bloccarla da quel solo lato, ove l'oppugnazione era meno a temere, ed ove la Natura l'aveva a sofficenza fortificata. Questo lato apparteneva alla Città superiore, ed era men custodito dagli Abitanti. Servilio, per tanto, fece scavare nel Monte stesso una strada sotterranea, la qual si dovea prolungare, e la cui uscita aveva a sboccare insino nella superiore Città medesima, donde i Romani sarebbono improvvisamente sortiti, entro il Ricinto stesso della Piazza. Bastantemente avanzata, che fu l'Opera, il Dittatore divise in

Di Roma l'an. 318.

DITTATORE, Q. SERVILIO PRISCO.

Di Roma l'an. 318.

DITTATORE, Q. SERVILIO PRISCO.

quattro Corpi il suo Esercito; e, per cammini diversi, tutte le Truppe furono a presentarsi sotto la Città Bassa, per darle, in un sol tempo, quattro assalti. Gli Assediati sol badarono a ributtar gli Assedianti da quella parte, onde riceveano le offese, e lasciarono diserta la Città Alta; che, a quel ne pareva, non era minacciata. Quivi, per l'appunto, Fidene fu presa. I Romani, usciti repentinamente dalle scavate Mine, annunziarono co' loro gridi, d'essere Padroni della Piazza. Stavano tuttavia intenti ad una vana difesa i Fidenati, quando ravvisarono l'Inimico piombare dall'alto sopra di loro. Ecco come perirono gli Abitanti di questa Città, doppiamente colpevole, e per la sua Ribellione, e per l'infame scempio degli Ambasciadori Romani. E' da stupire, che una sì gloriosa Vittoria del Dittatore Servilio, seguita dall'espugnazione d'una Piazza così importante, non sia stata ricompensata col Trionfo. Crediamo, che questa Guerra sia stata messa nel numero delle Guerre Civili: Fidene, in somma, era una Città, e una Colonia Romana. Si sa, per altro, che non si trionfava mai, dopo qual si fosse riportato vantaggio sopra ribelli Cittadini di Roma. L'avergli superati, era per la Repubblica anzi un avvenimento di afflizione, che di allegrezza. Q. Servilio, per lo meno, quindi più verisimilmente prese il soprannome di *Fidenate*; che poscia fu un carattere di distinzione per lui, e per la sua Posterità.

Fast. Capitol.

Tit. Liv. l. 4.

Era omai sopraggiunto il tempo, che si eseguisse un' Enumerazione del Romano Popolo. Dopo l'instituzione de' Censori, quest'era una Cerimonia, che allora, di cinque in cinque Anni, più non era intralasciata. La Censoria Dignità era sostenuta da Fur. Pacilo, e da M. Geganio. Per la comodità di quest'Enumerazione, si

Varro lib. 3. de re rust.

si avea costrutta nel Campo di Marte una Casa, che indi in poi servì a due usi: se ne prevalsero anche i Consoli, per le Rassegne delle Truppe. I Censori visitarono l'Edifizio, e il rinvennero a loro grado. [a]Fu egli, per la prima volta, il Tribunale dell'Estimo, cui andò dietro il duodecimo Lustro.

Di Roma l'an. 318. DITTATORE, Q. SERVILIO PRISCO.

Non c'è cosa più malagevole quanto lo stabilire giusta-

[a] I Censori sedevano in questo gran Palagio. Ivi vicino, il Popolo Romano si adunava per Centurie, o per Tribù, secondo la diversità de' tempi, per fare la dichiarazione de' suoi Beni, secondo l'uso antico, stabilito da Servio Tullio. Il Banditore pubblico aspettava l'ordine del Censore, per convocare le Classi, o le Tribù, secondo il grado loro. Varrone ci trasmise la formola usata da' Censori di allora; e tale, ch'egli l'avea raccolta dalle Tavole Censorie. I Censori, dice Varrone, dopo avere consultati gli Auspici, comandano ad un Araldo, di convocare tutti i Cittadini nel Campo di Marte. Ecco i termini della formola: QVOD BONVM, FORTVNATVM, FOELIXQVE SALVTAREQVE SIET POPVLO ROMANO QVIRITIVM, REIQVE PVBLICÆ POPVLI ROMANI QVIRITIVM, MIHIQVE, COLLEGÆQVE MEO, FIDEI, MAGISTRATVIQVE NOSTRO. OMNES QVIRITES, PEDITES ARMATOS, PRIVATOSQVE, CVRATORES OMNIVM TRIBVVM, SI QVIS PRO SE, SIVE ALTERO DARE RATIONEM VOLET. Questi ultimi termini pruovano, che i Cittadini assenti erano in diritto di fare la dichiarazione loro per via di Procuratore; a condizione però, di darne l'assunto ad un Uomo di probità, e di giustificare la lor lontananza. Noi, altrove, dicemmo, che ordinariamente l'Enumerazione era seguita dal Lustro. In questo caso; le Truppe destinate alla guardia di Roma, passavano nel Campo di Marte, ove si assembiavano per Centurie. I Censori ne facevano le Rassegne, e imponevasi fine alla Cerimonia, coll'immolazione delle Vittime, appellate *Suovetaurilia*. Si ha da osservare due cose, in proposito a questo Sagrifizio. In primo luogo, era eccedente, insino a divenire scrupolosa, l'attenzione sopra la scelta di coloro, che doveano condurre le Vittime. Segnatamente si aveva mira, ch'essi avessero Nomi felici, affin di trarne vantaggiosi pronostici dell'avvenire. In secondo luogo, si faceano Voti per la prosperità del Popolo Romano; nè si mancava d'adempiere quegli altri Voti, che si erano fatti nel Lustro precedente. Dopo ciò; il Censore, ch'era in funzione, secondo che ne avesse deciso la Sorte, compariva coronato di fiori, e con indosso la Pretesta, per immolare la Vittima. Finito il Sagrifizio, le Truppe, con Bandiere spiegate, ritornavano a Roma, sotto la condotta di questo Magistrato.

Aa 4   a Sa-

Di Roma l'an. 319.

TRIBUNI MILI-TARI. MARCO MANLIO, QUINTO SULPIZIO PRETESTATO, e SERVIO CORNELIO COSSO.

Mem. Licini. Valer. Antias. & Q. Tuber.

stamente il nome de' Consoli dell' Anno, che siegue; od anche decidere, se Roma sia stata governata da Consoli, o da Tribuni Militari. Degli antichi Storici, che precedettero Titolivio, alcuni pretendono, che furono lasciati in Carica i Consoli dell' Anno avanti; e che perciò Giulio Giulo ebbe l' assunto del Consolato per la terza volta, e L. Virginio per la seconda. Altri assicurano, che l' elezione cadde sopra nuovi Personaggj; cioè, sopra M. Manlio, e sopra Q. Sulpizio. Rinforza la maraviglia, che Autori sì opposti, citino, ognuno a propio favore, que' vecchj Volumi stessi scritti insù la tela, e risguardati da' Romani, come i più accertati Monumenti della loro Storia. Non è, nè men probabile, nè men autorizzata dell' altre due, la terza opinione, che in quest' Anno Roma sia stata governata da tre Tribuni Militari. Tutti i vetusti Scrittori convengono, che tale sia l' antica Tradizione; e Diodoro di Sicilia nomina [a] questi tre Militari Tribuni; comechè con qualche alterazione, secondo il suo solito, de' nomi loro. Se sia permesso l' appigliarsi ad un quarto sentimento, tutto che Titolivio osato non abbia di farlo, non si può egli dire, per conciliare fra se gli Storici, che da prima si fece elezione de' Tribuni Militari; ma che questi non terminarono l' Anno, e che perciò si rivenne di poi a nominare i Consoli, come si avea praticato nove Anni addietro? Che che siane; questi Militari Tribuni, o questi Consoli, ebbero sì poca parte ne' successi dell' Anno, che facilmente se n' è smarrita la traccia. In effetto, il Senato fece eleggere un Dittatore; la cui Dignità Suprema assorbì tutte le altre Dignità. Il rovesciamento di Fidene avea messa in consternazione tutta l' Etruria. I Vejenti, in particolare, e i Falisci, temevano un somigliante destino; que',

Tit. Liv. l. 4.

per

a Secondo Diodoro di Sicilia, questi tre Tribuni Militari furono, Marco Manlio, Quinto Sulpizio *Pretestato*, e Servio Cornelio *Cosso*.

a Al

Di Roma l'an. 319.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

per la Città di Vejo; questi, per Faleria lor Capitale. Quindi è, che unitamente spedirono Diputati a tutte le Lucomonie Etrusce, per domandare una Dieta Generale di tutta la Nazione. Ottennero, che sarebbe seguita l'Assemblea vicin del Tempio di [b] Voltunna, o altrimenti Vulturna, Dea adorata da' Popoli dell'Etruria. Come i Romani diffidavano delle risoluzioni, che prese si fossero nella Dieta, si ebbe l' antivedimento di creare un Dittatore. Mamerco Emilio, per nominazione de' Consoli, fu investito per la seconda volta, della Dittatoria Dignità; ed ei si elesse per Comandante Generale della Cavalleria, Postumio Tuberto. Gli apparecchj del Dittatore per la Guerra, furono proporzionati alla grandezza della Nazione, che stava per venirgli addosso. Erano saggj i provvedimenti de' Romani, ma riuscirono inutili; essendo che l'Etruria non volle dichiararsi, in Corpo di tutte le Lucomonie, contra la Romana Repubblica. La Dieta degli Etrusci fece intendere a' Vejenti, che se eglino aveano incominciata la Guerra contra di Roma, senza far parte delle loro speranze alla Nazione, non doveano impegnarla ne' loro pericoli: in somma, che se essi voleano continuare nella nemistà de' Romani, poteano soli, correrne parimente il risico.

[a] Al Tempio di Voltunna concorrevano tutti i Cantoni dell'Etruria. Vi si assembiavano in Corpo di Nazione, come i Latini a Ferentino, per le loro Consulte sopra i comuni interessi delle dodici Lucomonie. Conghietturano i Geografi di maggior abilità, e con ragione, che questo Luogo fosse situato nel Centro dell'Etruria, in brieve distanza dal Territorio, ove al presente è la Città di Viterbo. Voltunna, o Vulturna; o, secondo Lilio Giraldo, Vertuna, Etrusca Divinità, presiedeva a queste Assemblee. Il suo Tempio non era altra cosa, se non il Luogo medesimo, o il Terreno consecrato dagli Auguri. Quest'è il significato del Latino Vocabolo *Fanum*, come Varrone, e Festo, ce ne erudiscono. Si può, nulladimeno, credere, che Voltunna vi avesse un particolar Santuario, destinato a' Sagrifizj, che si praticavano in onore di lei; e ch'erano il suggello delle Deliberazioni della Dieta.

a Av-

Di Roma l'an. 319.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

——co. Cotali Nuove furono divolgate in Roma da'Mercatanti; e perciò il Dittatore più non fece fondo su gloria di sorta, che provenir gli potesse dal maneggio dell'Armi; pensò bensì a segnalarsi, per lo meno, con un' Opera di Pace. La Censura nel suo Instituto, era paruta una Funzione assai dispregevole: si avea avuto l'agio di disingannarsi. La vasta podestà, ch'ella impartiva; ma soprattutto, i cinque Anni di esercizio, ch'erano annessi alla Carica di Censore, renderonla formidabile a tutti gli Ordini dello Stato. Il Dittatore, impressionato contra un'Instituzione, creduta da lui nocevole al vantaggio pubblico, convocò il Popolo, e si spiegò così: *Voi, o Romani, mi eleggeste per assicurare la pubblica tranquillità, contra gl'Inimici esteriori; ma gli Dei anno prevenuti i vostri bisogni, e sedati i vostri spaventi. Che altro egli mi resta, se non d'assodare l'interior Libertà? L'ottimo espediente di conservarla intatta si è, di non lasciare, troppo alla lunga, ne' primarj Posti, coloro, che vi eleviamo.* [a] *Se non puossi oppor argine alla Giurisdizion de' Censori; si può, per lo meno, abbreviare il termine del loro esercizio. I Consoli non durano in Carica se non un sol Anno, e cinque Anni vi restano i Censori. Non è egli una dura condizione, che molti, e molti, per una gran parte del viver loro, sien suggetti al correggimento di Magistrati quasi perpetui? Per me; ho risoluto di creare una Legge, che sta-*

Tit. Liv. lib. 4.

[a] Avvegnachè la Giurisdizione, e il poter de' Censori si allargassero sopra tutti i Cittadini senza distinzione; ciò non ostante, si avea la libertà d'appellare dalle loro Sentenze, al Tribunal del Pretore, o al Popolo. La Storia ci somministra più d'un esempio di coloro, che furono riabilitati, dopo un sofferto disonore per parte de' Censori. Cicerone, nella sua Aringa a favore di Cluenzio; e Valerio Massimo, nel *Lib. 2. Cap. 9.* ci fanno sapere, che Gajo Geta, e Marco Valerio Messala, furono decorati della Censura, tutto che i Censori, che gli aveano preceduti, gli avessero scacciati dal Senato.

a Que-

stabilisca a diciotto Mesi la durata de' Censori. Si fece applauso al ragionamento del Dittatore; ed egli, senza indugio, immediate il dietro dì, promulgò la Legge. Era assembiato il Popolo, ed Emilio si valse dell'opportunità, per deporre la Dittatura: *Per far vedere*, disse, *col mio esempio, quanto io sia Inimico delle lunghe Magistrature, ecco, che prima del tempo, spogliomi di quella, che m'è appoggiata*. Così Emilio, dopo aver limitata la propia, e l'altrui ambizione, fu ricondotto in sua Casa, co' Viva del Popolo. Nientedimeno, una Legge sì saggia, costò assai caro al Legislatore medesimo. I Censori stessi, i vigilanti Inquisitori de' costumi della Repubblica, perseguitarono Emilio, e gli fecero sentire gli effetti della loro indignazione. [a] Cancellarono dal Registro della sua Tribù il suo nome; gli tolsero i privilegj di Cittadinanza, e lo digradarono, fin a ridurlo nel numero di coloro, i quali, senz'aver il diritto di Cittadini, erano, non per tanto, suggetti alle pubbliche Imposte. Per ultimo, accrebbero d'un'ottava parte la sua Tassa. Il motivo di sì fatta loro Sentenza si era, ch'Emilio avesse attentato contra l'onore d'una spettabile Magistratura. Il Granduomo comportò, con molta moderazione, somiglianti indignità. Si consolò del ricevuto affronto, colla cagione stessa, che glielo avea prodotto. Per dir vero; il maggior numero de' Senatori non approvava la Legge di Emilio; ma approvava anche meno il rigore usato da' Censori, a riguardo di lui. Ognun temeva per se medesimo; mercè che,

Di Roma l'an. 319.

TRIBUNI MILITARI, MARCO MANLIO, ec.

[a] Quest'è ciò, che dicevasi *Inter Ærarios referri*. Un Uomo così digradato, perdeva tutte le prerogative annesse al carattere di Cittadino Romano. Non potea più testare; non avea più diritto di successione; perdeva il privilegio di Suffragio ne' Comizj; nè gli era neppur permesso di farsi incorporare nelle Legioni, pel servigio della Repubblica.

a Di

che, alla fine, i Patrizj, che allora soli, e in poco numero, aspirar potevano alla Censura, doveano vivere ancor più alla lunga senza essere Censori, che restarsene in questa Carica. Quanto al Popolo; ei fu punto al vivo contra gli Autori de' mali, che soffriva Emilio. Vi volle tutto il credito, che l'Offeso aveva presso il Comune, perchè questi non prorompesse contra i Censori. Ben presto vedremo Emilio assolto da un'ingiusta, e momentanea condannagione, e onorato della Dittatura, per la terza volta.

Di Roma l'an. 319.

TRIBUNI MILITARI, MARCO MANLIO, ecc.

Anche i Tribuni del Popolo si andavano agitando. A forza di Aringhe ottennero la proroga de' Comizj, per l'elezione de' Magistrati Supremi. Fu sì forte, e sì ostinata l'opposizione loro, che poco vi volle, che il Governo non cadesse in Interregno. Domandavano, che di bel nuovo la Repubblica fosse retta da Tribuni Militari; e lusingavansi, che i Plebei potessero avervi luogo. Si accordò alla loro importunità i Militari Tribuni; ma il Popolo, saggiamente, elesse soli Patrizj. Essi furono, [a] M. Fabio, M. Foslio, e L. Sergio. L'Anno del Reggimento loro fu solamente contrassegnato da una crudele mortalità d'Uomini entro in Città, e di Bestiami alla Campagna. Come si temeva, che per mancanza di Agricoltori, la Fame non succedesse alla Peste, si spedì in Etruria in cerca di Blade; così pure nel Pontino, a Cuma, e per insino in Sicilia. Finalmente, per distraere il Contagio, si fece Voto di costruire un Tempio ad Apolline, Dio della Medicina. I Duunviri

Di Roma l'an. 320.

TRIBUNI MILITARI, M. FABIO, M. FOSLIO, e L. SERGIO.

Tit. Liv. lib. 4.

[a] Di questi tre Tribuni Militari, Marco Fabio fu soprannomato *Vibolano*; il secondo è distinto col soprannome di *Flaccinatore*; e il terzo, cioè L. Sergio, è detto *Fidenate*. Il primo era stato Consolo nove Anni prima. Egli era Figliuolo di Quinto Fabio; che per tre volte esercitò la Carica Consolare, e fu del numero de' Decenviri. Di costui qui sono usciti i *Fabj Ambusti*,

ri tirarono da' Libri Sibillini, che stavano sotto la loro custodia, molte pratiche, per placare gli Dei, e per affrenare il corso del Morbo. In tempi di tanta calamità non s'innovò sopra il genere di Governo per l'Anno seguente. Si venne alla nominazione di tre nuovi Tribuni Militari; cioè di [a] L. Pinario, di L. Furio, e di Sp. Postumio. L'Anno loro riuscì felice. Cessò la Peste d'infettare Roma, e le accumulate provvisioni la preservarono dalla Fame. Vero è, che gli Equi, collegati co' Volsci; e che la Dieta degli Etrusci, convocata vicin del Tempio di Voltunna, avanzarono qualche proposizione di Guerra contra la Repubblica: fu rimessa all'Anno dopo la risoluzione. Invano fu, che i Vejenti si querelassero, che la loro Capitale fosse minacciata del destino medesimo di Fidene. Si proibì all'Etruria di celebrare veruna Dieta, se non fra un Anno. La pace, la sanità, e l'abbondanza, formavano di Roma un delizioso soggiorno; ma l'ambizione vi risvegliò qualche imbroglio. I più Ricchi, e i più Accreditati della Fazione Plebea, si lagnavano del basso Popolo; non trovandolo, come un tempo, affezionato agl' interessi loro. Adunatisi, per tanto, più d'una fiata, in Casa de' Tribuni del Popolo, lor si espressero in questi termini: *Per quanto la bassa Cittadinanza di Roma esser dovesse legata con esso noi, giacchè noi, ed ella, componiamo un solo Corpo, non sappiamo ancora quanto vaglia il di lei zelo. Una Legge le permette di nominare al Militar Tribunato, un egual numero di Plebei, e di Patrizj. E pure; i suoi riguardi per noi, spiccarono eglino mai, una sola*

Di Roma l'an 321.

TRIBUNI MILITARI, L. PINARIO, L. FURIO, e SP. POSTUMIO.

Tit. Liv. lib. 4.

[a] I nomi di questi tre Tribuni Militari sono sì sfigurati in Diodoro di Sicilia, ch'è impossibile riconoscerli. Ne' Fasti Capitolini, il primo è disegnato col soprannome di *Rufo*, e di *Mamercino*; il secondo con quello di *Medulino*; e con quello d'*Albo Regillese*, il terzo.

a Que-

Di Roma l'an. 321. TRIBUNI MILITARI, L. PINARIO, L. FURIO, e SP. POSTUMIO.

sola volta, ne' suoi Suffragj? Sino al presente, verun Plebeo non sa che sia sedere in un de' primarj Posti della Repubblica. Buon per noi, che i Maggiori nostri non abbian voluto, che i Patrizj s'intrudano nel Collegio de' Tribuni del Popolo! Sotto l'ombra de' Cittadini più comuni, essi si sarebbono impadroniti, in perpetuo, d'un Carico sì importante. In fine; noi siamo esclusi dagli Onori più cospicui, non tanto per difetto del Popolo, quanto per l'ambizione de' Nobili. Gl'imbroglj di questi presso la minuta Cittadinanza, sono incessanti: i Patrizj la priegano, la minacciano. Se la Plebe potesse disbrigarsi di somiglianti importunità, forse che si rispetterebbe, un poco più, la gloria del Corpo, ond' ella n'è parte. Questi detti seguiti furono da un progetto, che venne proposto a' Tribuni; cioè, di far appruovare a' Comizj in Assemblea, una Legge contra i Broglj della Nobiltà. Si era introdotto in Roma il costume, che i Pretendenti alle Supreme Magistrature, comparissero con indosso un vestimento, d'una candidezza straordinaria; e per tal ragione erano detti, *Candidati*. Non è già, che tutto il Popolo non fosse vestito di bianco, fuorchè ne' tempi di lutto; ma coloro, che aspiravano alle Cariche, accrescevano con arte la bianchezza degli Abiti loro, e così distinguevansi dal resto de' Cittadini. In un tale abbigliamento, conservato sempre con lindura, si mostravano al Popolo ne' giorni di Mercato; praticavano blandimenti anche a' più ignobili Plebei; gli chiamavano pel loro nome; loro strignevano la mano; e andavano a collocarsi su quell'eminenza, che dominava la pubblica Piazza, per essere ravvisati da più lungi. I soli Nobili aveano l'uso di così chiedere le Cariche. I più accreditati Plebei formarono, dunque, la risoluzione di abolirlo con una Legge, ch' essi pregarono i Tribuni di far passare. Il negozio

Cic. de Petit. Consf. & Macr. L. 1. c. 16.

Tit. Liv. l. 4.

zio non era di gran conseguenza; nulladimeno suscitò gran contrasti, fra il Senato, ed il Popolo. Finalmente la Legge passò secondo il genio de' Plebei; e fu la prima, che contra i Brogli, fosse creata in Roma: ma si mantenne in vigore per poco tempo. Ben presto dopo, con maggior affettazione di prima, rinnuovossi il costume degli Abiti luminosi, a cagione di lor candidezza; e gli Aspiranti alle Cariche se ne pararono, come per l'addietro. I bisbiglj pel Vestimento de' *Candidati*, sperar fecero a' Capi del Popolo d' aver parte nell'elezione de' Tribuni Militari; e temere al Senato un miscuglio di Plebei, e di Nobili, nelle Dignità primarie. Scaltramente, i Padri Conscritti si tennero lontani da un sì sensibile affronto. Decisero, che ne' prossimi Comizj, non si avesse da eleggere se non Consoli. Il pretesto da essi preso per far rivivere il vecchio Governo fu, che la Repubblica era minacciata d' una Guerra dalla parte degli Equi; e che i Confederati di Roma ne avevano avanzati gli avvisi.

Di Roma l'an. 321.

TRIBUNI MILITARI, L. PINARIO, L. FURIO, e SP. POSTUMIO.

In effetto; le Centurie, adunate nel Campo di Marte, elessero in Consoli, T. Quinzio Penno Cincinnato, e G. Giulio Mentone. Il primo, era Figliuolo del celebre Cincinnato; il quale, contra sua voglia, si era tirato dall'Aratro, per innalzarlo alla Dittatura. Pur troppo furono verificate le voci, sparsesi fin dall' Anno avanti, de' muovimenti degli Equi, e de' Volsci. Questi due collegati Popoli aveano unite tutte le loro Forze; nè mai più gli Eserciti loro erano stati sì numerosi. Egli è pur fama, che, con una Legge, essi avessero consecrati alla morte que' lor Nazionali, che si fossero ritirati dall'arrolarsi nelle loro Truppe. Coll'oggetto, dunque, di tentare un ultimo sforzo contra i Romani, due intere Nazioni si spopolarono d' Uomini.

Di Roma l'an. 322.

CONSOLI, T. QUINZIO PENNO CINNATO, e G. GIULIO MENTONE.

Di

Di Roma l'an. 322.

CONSOLI, T. QUINZIO PENNO CINCINNATO, e G. GIULIO MENTONE:

Di già l'Inimico si era piantato vicino d'Algido, e vi si avea fortificato con Trincee, in due Campi separati, e in un modo tale, che giammai i Capi di questa Confederazione, si erano meglio studiati di munirsi di Ripari, e d'esercitare le loro Milizie. A Roma si avea già il sentore di sì formidabili preparamenti: ella ne fu spaventata. Vero è, che questi Popoli molte volte erano stati vinti, ed avean passato sotto il Giogo; ma la Capital de' Romani trovavasi alquanto indebolita, a cagion della Peste, che avea rapita molta Gioventù. Tutto che i Consoli fossero in grido di valore, e Cincinnato in ispezieltà; ciò non ostante, giudicò il Senato doversi eleggere un Dittatore. Da qualche tempo addietro n'era divenuto frequente l'uso, e la Repubblica se n'era trovata ben servita. La scelta di questo Magistrato non apparteneva, nè al Popolo, nè a' Senatori. I soli Consoli ne aveano il Diritto, o col deporsi essi medesimi, o costituendosi Subalterni. Asserifcono alcuni Storici, che dapprincipio i Consoli tentarono azzuffarsi coll'Inimico; ma che avendo avuta la peggio, furono costretti a rimettere in altrui mani l'Esercito. Che che ne sia; egli è cosa certa, che i Consoli non giudicarono opportuno di aderire al sentimento del Senato, per la nominazione d'un Dittatore. Senza dubbio, punsegli la poca fidanza, che la Repubblica mostrava avere nel valore loro, e nella loro esperienza. Quindi è, che si ostinarono a mantenersi in Posto; e avvegnachè imbrogliati fra se, amendue convennero sopra un punto d'onore, che lor era comune. Ogni giorno, frattanto, capitavano a Roma infauste Nuove de' progressi dell'Inimico. Perchè i Consoli si riducessero alla ragione, si ebbe ricorso al Collegio de' Tribuni; e Q. Servilio, ch'era un Uomo di molta considera-

Tit. Liv. l. 4.

ra-

razione, e che in tempo di sua Dittatura, avea smantellata Fidene, e perciò conseguito il soprannome di Fidenate, si spiegò in tali termini: *Io non contrasto a' Consoli il Diritto, che anno essi soli, di nominare alla Dittatura. Emmi noto, che il Senato non può forzarli; ma negli estremi nostri frangenti, tocca a voi, o Tribuni del Popolo, di costrignergli a spogliarsi del Generalato, nelle mani d'un Dittatore.* La proposizione allegrò i Tribuni. Quest'era un aumento d'autorità pel Collegio loro; e perciò, dopo una brieve Consulta, essi ordinarono a' Consoli d'ubbidire al Senato, e gli minacciarono di Carcere, in caso di tenacità nella propia pervicacia. Si risegnarono alla fine i Consoli, forse perchè più del Senato rispettavano i Tribuni. Tuttavia cedendo, rimprocciarono i Senatori d'aver traditi gl'interessi del loro Corpo, e abbassata la Consolar Dignità, fino alla condizione di semplici Privati. E veramente era cosa assai dura, che si avesse autorizzati i Tribuni del Popolo, a condannar alla Prigione i Consoli. Nuova difficoltà, al caso di dover creare il Dittatore. I Consoli, fra loro non si accordavano: ne decise la Sorte. Toccò la nominazione a T. Quinzio; ed egli dichiarò Dittatore A. Postumio Tuberto. Costui era un Generale rigido sopra l'osservanza della militar Disciplina, ed era Suocero di Quinzio. Anche il Dittatore elesse L. Giulio Vopisco, per Comandante Generale della Cavalleria.

Di Roma l'an. 322.

CONSOLI, T. QUINZIO PENNO CINCINNATO, e G. GIULIO MENTONE.

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

Per accelerare i preparamenti di Guerra, Postumio fece, che vacassero tutti i Tribunali. La cura delle Leve fu l'occupazione di Roma. Tutti quegli, ch'eran debitori del propio militar servigio alla Repubblica, dovettero mettersi in Marcia; e si si riserbò ad ascoltare le scuse degli Esenti, solamente dopo il fine della Campagna; e a punire come Disertori coloro, le

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

cui ragioni si fossero trovate frivole. Per questo verso; que' medesimi, che solo aveano pretesti dubbj per esimersi, si fecero inscrivere ne' Ruoli come gli altri, e così le Truppe ingrossarono. Postumio ordinò agli Ernici, ed a' Latini, di contribuire quelle Ausiliarie Milizie, onde eglino erano convenuti. Ovunque si ubbidì al Dittatore; ed ecco come in pochi giorni le Legioni furono compiute. Pare, che Postumio non abbia onninamente obbligati i Consoli a dismettersi del loro Carico; per lo meno, non gli lasciò senza impiego; essendo che G. Giulio fu lasciato in Roma per governarla, e per provvedere l'Esercito di munizioni; e a Quinzio restò appoggiata la condotta d'una parte delle Forze della Repubblica. Postumio, già lesto a marciare, innanzi di segnalar le sue Armi, segnalò la propia pietà. Secondo la Formola recitata dal Gran Pontefice, fece Voto agli Dei di celebrare Giuochi Massimi in loro onore; indi si mise in Campagna, e si piantò finalmente a tiro dell'Inimico. Come gli Equi si erano fortificati con Trincee da una parte, e i Volsci dall'altra, anch'egli divise in due Corpi il suo Esercito, prendendo un Corpo per se, e lasciando l'altro Corpo sotto il comando di T. Quinzio, il qual accampò separatamente. Il Dittatore si era appostato più di qua da Tuscolo; e il Consolo, più di qua da Lanuvio. Una Pianura assai vasta, non che idonea a Scaramucce, ma ancora per dar Battaglia, stendevasi fra gli Alloggiamenti de' Romani, e que' degl' Inimici. Postumio non giudicò opportuno d'arrischiare un'Azione a tutto sangue; permise bensì a' suoi Soldati di pruovarsi con picciole Zuffe senza ordinanza, e così avvezzarsi a vincere in un Conflitto generale. I Confederati furono più impazienti de' Romani. Nell'impossibilità di tirarli sì presto ad una

Bat-

Battaglia ordinata, formarono il disegno d'assalire, nottetempo, il Consolo Quinzio, nel suo Campo. Fu questi un imprendimento tentato a tutto risico, nell'incertezza del successo. Scoperto, che si ebbe l'Inimico; le Sentinelle, che vegghiavano insù i Ripari, gettarono un grido, che risvegliò il Consolo, e le sue Milizie, e che fu udito dal Dittatore, nelle sue Trincee. Quinzio Cincinnato allora, oprò quel più, che si potea sperare da un Uomo valoroso, e da un gran Generale. Rinforzò i Corpi di Guardia delle Porte de' suoi Alloggiamenti, e guarnì di Soldatesche i Ripari. Come il Dittatore era sciolto d'Assedio, così furono men precipitate le sue risoluzioni. A prima giunta inviò un soccorso a Quinzio sotto la condotta di Postumio Albo, un de' suoi Luogotenenti Generali. Indi, uscì egli medesimo delle Trincee con una parte delle sue Truppe, e prese un giro per appartati sentieri, coll'oggetto di piombare improvvisamente sopra l'Inimico. Rimise, dunque, la guardia del suo Campo al Luogotenente Generale Quinzio Sulpizio, e il comando della Cavalleria a M. Fabio. Costui ebbe ordine di non far marciare i suoi Squadroni, se non sul far del giorno; mercèche sarebbe riuscita cosa assai malagevole di guidarli con sicurezza, fra le tenebre. Disposizioni sì sagge palesarono la prudenza del Generale Romano; ma non v'ebbe cosa, che gli ridondasse a maggior onore, quanto la risoluzione presa da lui, di spedire a sorprendere le Tende degli Equi. Ei seppe, ch'essi ne aveano fatto sortire pressochè tutte le loro Truppe; cosichè s'immaginò, che que' pochi Uomini, che vi eran rimasti, passassero la notte in tutta tranquillità. Con tal supposto, inviovvi M. Geganio, con alcune scelte Coorti. Trovò costui, che i Volsci, sepolti nel sonno per la conceputa fiducia

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

cia del pericolo, cui ſtavano per eſſere eſpoſti i Romani, aveano traſcurato di munire di Sentinelle i loro Ripari. Geganio vi ſi ſpinſe dentro agevolmente, e quaſi prima, che gli Equi ſe ne foſſero avveduti. Padrone delle Trincee, fece accendere de' fuochi: queſt'era il ſegnale, onde ſi era convenuto col Dittatore. Immediate Poſtumio annnuziò a' Suoi, che l'inimico Campo era preſo, e ſe ne divolgò in tutto l'Eſercito la Nuova. Si andava facendo giorno, quando Fabio, colla ſua Cavalleria, inveſtì i Confederati. In quell'inſtante ſteſſo, il Conſolo aſſediato praticò una Sortita ſopra gli Aſſedianti; e il Dittatore, dal canto ſuo, preſe in coda l'ultima Linea, ond' era formato il loro Corpo di riſerba. L'Inimico, tolto in mezzo da tutte le parti, e coſtretto a tener fronte da per tutto; da per tutto pure era rotto, da un'Infanteria, e da una Cavalleria vittorioſe. Così gli Equi, e i Volſci, inviluppati da' Romani, incontravano in ogni luogo quel pericolo, che parare non ſi poteva. Sarebbono periti tutti, ſe un Volſco, nominato Vezio Meſſio, più ragguardevole per le ſue militari geſta anzi che pel ſuo naſcimento, non aveſſe incoraggiati i Suoi; i quali già formavano un cerchio, per difenderſi fino alla morte: *Le noſtre Spade in pugno*, lor diſſe, *ſon elleno*, *dunque*, *ſoperchie? Abbiamo a farci largo per mezzo i Nemici*, *ſe vogliam rivedere le noſtre Mogli*, *e i Figliuoli noſtri*. Ciò detto, Meſſio ſi lancia in mezzo del Corpo de' Romani comandato da Albo Poſtumio. I Collegati furongli dietro gettando gran gridi, e con queſta furia, ch'è inſpirata dalla diſperazione. Ivi, ſeguì uno ſpaventevole urto, che coſtò caro a' Romani; rimaſtivi feriti quaſi tutti gli Uffiziali Generali. Il Dittatore ebbe un colpo in una ſpalla; in una coſcia reſtò piagato Fabio da un Dardo,

che

che penetrò poco men, che ne' fianchi del suo Cavallo; e il Console Cincinnato fu colpito in un braccio. Con tutto questo, niun d'essi abbandonò il Cimento. Il solo Postumio, colto in testa da una sassata, che gli offese il cranio, fu portato fuor della Mischia. Messio allora, rinfrancati i Suoi, oprò prodigj di valore. Dopo aver rovesciato tutto ciò, che opponevasi alla di lui Ritirata; e dopo essersi aperto un passaggio per mezzo i Romani Battaglioni, riguadagna il secondo Campo de' Confederati, che ancora non era stato preso, e che fu l'Asilo unico de' Perdenti; i quali vi rifuggirono, dopo la loro sconfitta. Vi volle un bel menar di mano, prima di scacciarneli. I Vincitori vi accorsero per farne l'Assedio; investendolo il Console da una parte, e il Dittatore dall'altra. Se in questo nuovo Conflitto non s'intiepidì l'ardore Romano, la difesa de' Volsci riuscì del pari vigorosa, come nella lor Ritirata. Si dice, che il Console gettò insù i Ripari dell'Inimico una delle sue Bandiere, per impegnare i suoi Soldati ad andare a ricuperarla, inmentrechè il Dittatore, dal canto suo, rovesciasse le Trincee, per introdurvisi. Finalmente, vi formò una Breccia, entrovvi, e dopo un leggiero Combattimento, forzò i Nemici a mettere abbasso l'Armi, e ad arrendersi alla discrezione del Vincitore. Dopo l'espugnazione del secondo Campo, tutti i Volsci, che furonvi trovati, rimasero Prigionieri di Guerra; e se si eccettuino i Senatori della Nazione, tutti furono venduti all'incanto. I Latini, e gli Ernici, rientrarono in possesso delle Spoglie, che lor si erano rapite, e il resto fu messo in vendita.

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

In tempo, che il Dittatore Postumio riportava una sì compiuta Vittoria; e che il Console Quinzio era a parte con esso lui dell'onore; Giulio, Collega di questi, ri-

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

rimastosene a Roma, conseguiva un genere di distinzione, cui ambiziosamente aspiravano i Romani più illustri. Ei fu nominato Consecratore del [a] Tempio di Apolline. Secondo il Rito, i due Consoli doveano tirar a Sorte, a chi fosse toccata una tal decorosa prerogativa. Il Senato conferilla a Giulio, quando Quinzio se ne stava assente. Quindi conghietturar si può, che i due Consoli, durante la Dittatura, non si fossero deposti; e che conservassero il titolo, e le funzioni del Consolato, subalterni d'una Carica Superiore. Quinzio sentì al vivo la prelazione del suo Collega, e se ne querelò col Senato: ma però non si dipartì dal Campo. Il Dittatore si restituì in Città, vi entrò Trionfante il dì quartodecimo prima delle Calende di Luglio, e rinunziò la Dignità Dittatoria. Assicurano i più degli Storici, che Postumio rendè odiosa la propia Vittoria, con un esempio di severità, che susseguentemente fu imitato da Manlio. Egli avea un Figliuolo, le cui perfezioni sono decantate dagli Scrittori, e ch'era la speranza della sua Famiglia, [b] e il Capo della domestica Religione de' suoi Antenati. Il Padre avea allevata nel propio seno la di lui Infanzia; lo avea fatto instruire nelle belle Lettere durante l'Adolescenza; e nella Giovinezza lo avea esercitato nel mestiere dell' Armi. Sotto l' educazione paterna, il Figliuolo avea regolati i propj co-

Ovid. L. 6. & Fast. Capitol.

Diod. Sic. l. 12. Aul. Gel. l. 17. & Val. Max. l. 2. c. 7.

[a] Questo Tempio era stato costrutto per Voto due Anni prima, sotto il Governo de' tre Tribuni Militari, Marco Fabio Vibolano, Marco Foslio, e L. Sergio, perchè il mal contagioso cessasse.

[b] Così chiamavasi presso i Romani il primo Erede d'una Famiglia. Altrove noi dicemmo, che l'Erede principale sottentrava a tutti i diritti del suo Predecessore, e contraeva tutti i pesi, ch'erano annessi alla Redità del Defunto. Tal si era l'obbligo di presiedere alle Feste domestiche, e di provvedere a'dispendj de' Sagrifizj, e delle altre Cerimonie di Religione, che doveano accompagnare queste Solennità.

[a] La

costumi, ed empiuto di Virtù il propio cuore: l'amor della Patria era l'unica sua passione. Questo sì compito, e sì prediletto Figlio, uscì un dì de'campali Alloggiamenti, contra l'ordine del Dittatore suo Padre, per combattere contra una Truppa di Nemici, che anche restò battuta. Ciò non ostante; Postumio fecegli tagliar la testa. Per quanto piace al migliore Storico, che ci resta, tutto questo racconto è favoloso. Roma, secondo lui, non esibì due esempj d'una somigliante inumanità. Sembra, che anticipatamente si attribuisca al Dittatore Postumio ciò, che fu vero del solo Manlio Torquato. [a] La Critica di quest'Autore ha del verisimile; ma finalmente non convince; perciò è, che si lascia a'suoi Leggitori la libertà di pensarne ciò, che lor piacerà.

Di Roma l'an. 322.

DITTATORE, A. POSTUMIO TUBERTO.

Tit. Liv. l. 4.

[b] L'Anno seguente fu per Roma un Anno di Pace, e po-

[a] La Posterità non rinfacciò mai, dice lo Storico di Roma, a Postumio, una somigliante severità eccessiva. Non ci vogliono altre pruove, se non l'antica Tradizione; la quale fece passare in Proverbio, lo strano rigore di Manlio verso il propio suo Figliuolo, senza far menzione veruna di Postumio: *Et argumento est quod imperia Manliana, non Posthumiana appellata sint*. Se fosse vero, Titolivio continua, questo fatto, Postumio stato sarebbe il primo oggetto della pubblica esecrazione, e la prima origine del Proverbio; essendo egli il primo, e molti Anni innanzi a Manlio, a dare un sì terribile esempio. Ma se questa ragione fosse strignente, ne seguirebbe, che Bruto non avesse fatto punir di morte i propj suoi Figliuoli; e converrebbe, che Titolivio smentisse se medesimo, nel racconto fatto da lui di quest'esecuzione, nel Libro primo della sua Storia, perchè il fatto di Manlio era divenuto più memorabile.

[b] Titolivio registra sotto l'Anno 323. di Roma, la prima Spedizione de' Cartaginesi in Sicilia. Essi allora, dice lo Storico, vi tragittarono la prima volta, a instigazione d'una delle Fazioni, che insieme contrastavano pel dominio di quest'Isola. Non si accorda con quella di Diodoro di Sicilia una tal Epoca. Quest'Autore assicura, che i Cartaginesi aveano tentata la conquista della Sicilia, a persuasione di Serse Re di Persia; ma che l'Impresa riuscì fatale, mercè che furono tagliati a pezzi. Amilcare lor Generale, e cento cinquanta mila Uomini perirono nella Batta-

Di Roma l'an. 323.

CONSOLI, GAJO PAPIRIO, e L. GIULIO VOPISCO.

—— e poco fecondo in successi. Furono eletti per Consoli a G. Papirio, e L. Giulio Vopisco, malgrado i Tribuni del Popolo, vogliosi di Tribuni Militari. Gli Equi, nelle precedenti Guerre, aveano ricevuta una sì furiosa scossa, che lor mancò verun altro espediente, fuor che quello della sommessione. Inviarono, per tanto, Diputati a Roma, per supplicar la Repubblica di conchiudere con esso loro un Trattato di Lega, sul piede medesimo di quello degli Ernici, e de' Latini. Ben si avvidero, che s'inclinava a non riceverli, che a discrezione; quindi è, che gl' Inviati proposero solamente una Triegua, e la ottennero per Anni otto. Quanto a' Volsci; lo sconfiggimento loro fu seguito da bisbiglj domestici. Que', che si erano opposti alla Guerra contra di Roma, rimbrottavano a' Vinti l'infamia, e i

glia, che su data sulle sponde dell' Imera, il dì medesimo, che decise del famoso Combattimento delle Termopile, sotto il Consolato di Spurio Cassio, e di Procolo Virginio; cioè l' Anno di Roma 268. secondo Titolivio, o 267. secondo i Fasti Capitolini; e per conseguenza più d' un mezzo Secolo prima dell' Anno, che noi scorriamo al presente. Se Titolivio volle solamente indicare un' altra incursione fatta da' Cartaginesi, coll' intelligenza degl' Isolani, che chiesero il loro soccorso, si troverà sempre dello svario nel calcolo dello Storico. In effetto, Tucidide, e Diodoro ci erudiscono, che gli Abitanti di Egesta chiamarono in loro ajuto i Cartaginesi, che passarono nell' Isola, quando gli Ateniesi furono onninamente sconfitti, dopo aver tentati vani sforzi, per impadronirsi di Siracusa. Questi due Autori registrano un tal avvenimento nell' Anno vigesimo secondo della Guerra del Peloponeso. Ora quest' Anno non s' incontrò se non coll'Anno di Roma 343., e non coll' Anno 323. in cui siamo.

a Titolivio dà a Papirio Crasso l'antinome di *Luzio*, non già quello di *Gajo*. Quest' è un errore, che si dee correggere, sulla fede de' Fasti Capitolini. Pare, che questo Magistrato fosse Avolo di Spurio Crasso, il qual fu Tribuno Militare l' Anno di Roma 384., e fosse differente da Luzio Crasso, che avea esercitata la Carica Consolare, l'Anno 317. Senza ciò; sarebbe impossibile trovare i tredici Papirj contati da Cicerone, *Ep. ad Petum*, dal Capo della Famiglia Papiria Luzio Papirio Mugillano, che fu il primo ad esercitare le funzioni di Censore, fino a Luzio Papirio Crasso, il qual fu Dittatore, e Pretore.

a Que-

e i pubblici disastri. Alla fine, da' contrasti, e dalle contumelie, si venne alle sedizioni, e allo spargimento del sangue: così Roma interamente si calmò. Non praticovvisi veruna innovazione, se non che vi si produsse una Legge per l'apprezzamento delle pene pecuniarie. Per l'addietro, Poplicola aveva condannati a pagare cinque Buoi, e due Castrati, coloro, che avessero disubbidito a' Consoli. Di poi [a] si stese la pena sopra tutti quegli, che fossero ribelli a qualunque Magistrato senza eccezione, e gli si sforzò [b] a pagare due Buoi, e trenta Pecore. Finalmente i due Consoli dell' Anno corrente commutarono questa pena, che dapprincipio era pagata in ispezie, secondo la Legge. [c] Apprezzarono ogni Castrato [d] dieci *Assi* di rame, e cent' *Assi* ogni Bue. I Tribuni aveano immaginata questa valutazione, ed erano lesti a portarne una Legge; ma furono traditi da un de' loro Colleghi. Immediate che i Consoli ebbero il sentore del progetto de' Tribuni, gli prevennero, fecero la Legge essi medesimi, e così incontrarono il genio del Popolo. L'unico Monumento fu questi del Consolato loro.

Di Roma l'an. 323.

CONSOLI, GAJO PAPIRIO, e L. GIULIO VOPISCO.

[e] L. Sergio eletto Consolo per la seconda volta, ed Osto

a Questa Legge fu promulgata l'Anno di Roma 299. dal Consolo Aulo Eternio; o, secondo alcuni, dal suo Collega Spurio Tarpeo. Quindi è, ch'ella resta citata indifferentemente, talora sotto il nome della Legge *Eternia*, talora sotto quello della Legge *Tarpea*.

b Festo, e Aulogellio, per lo contrario, vogliono, che questa pena sia stata stabilita a due Castrati, e a trenta Buoi; essendo, che la spezie di questi, in Italia, era più comune dell' altra.

c Diodoro di Sicilia, Titolivio, e Festo, falsamente attribuirono questa Legge a Tito Menenio Agrippa, e a Publio Sestio, in tempo, ch' essi esercitavano il Consolato; cioè l'Anno di Roma 301.

d Sbagliò Plutarco, facendo Valerio Poplicola Autore di quest' ultima Legge. Festo, e Aulogellio la confusero con quella, ch'era stata creata 24 Anni prima, da Eternio, e da Tarpeo Consoli.

e Diodoro di Sicilia sfigurò stranamente i nomi di questi Consoli.

Ei

Di Roma l' an. 324.

CONSOLI, L. SERGIO, ed OSTO LUGREZIO.

Di Roma l' an. 325.

CONSOLI, TITO QUINZIO, e CORNELIO COSSO

Tit. Liv. lib. 4.

Osto Lugrezio suo Collega, oprarono ancora assai meno. A tempo loro, la Pace, che regnava in Roma, non fu neppur turbata dall' ambizion de' Tribuni.

L' Anno seguente fu fertile quasi di sole calamità. Tito Quinzio, innalzato, per la seconda volta, alla Consolare Dignità, ebbe per Aggiunto quel Cornelio Cosso, sì rinomato per le Spoglie riportate da lui, sopra il Re Tolunnio. Pretendono alcuni Storici, ch' egli conseguisse questa Vittoria solamente nell' Anno del suo Consolato, e sotto i suoi propj Auspizj: è assai ben poggiato il lor fondamento. Che che siane; per lo meno, non puossi rivocar in dubbio, che durante il Consolato di Cosso, i Vejenti, e i Fidenati, non abbiano praticate ancora nuove mosse. Roma imputò agli ultimi d' aver instigati que' di Vejo a spignersi nelle Terre della Repubblica, e a mettervi il guasto; e di aver essi medesimi avuta parte in quelle incursioni. Perciò il Senato nominò Commessarj per disaminare la nuova fellonia di Fidene; e questi rinvennero, che alcuni Fidenati erano fuor di Città, in tempo del saccheggiamento. Su tali sospetti furono rilegati ad Ostia; e per dir vero, non renderono a bastanza buon conto della propia lontananza. Quanto alla Piazza; vi si rinforzò la Colonia Romana, che le dovea servire di Guarnigione; e perchè ella sussistesse, furonle stribuiti i Terreni di que' Fidenati, ch' erano morti ne' Conflitti. In quella Stagione fu estrema la siccità in Italia. Asciutti i Fiumi, e seccate le Fonti, cagionarono un spaventevole disola-

Ei chiama Lugrezio coll' antinome di *Opitero*, di cui non si trova esempio nella Famiglia Lugrezia. Gli antichi Autori impongono a questo Consolo l' antinome d' Osto, che Valerio Massimo, nel suo Opuscolo de' nomi Romani, fuor di proposito commutò in quello d' *Ospite*. Eran appellati *Hosti*, que', che nascevano in Paese straniere.

a Gajo

lamento nel Paese Romano. Perironvi di sete gli Animali della Campagna; e l'aridezza della Terra produsse infermità, che da' Bestiami si comunicarono alle Genti del Contado, e da queste agli Abitanti di Roma. Egli è il solito, che in tempi di calamità raddoppisi la pietà de' Popoli; ma non di rado si cangia in superstizione la semplicità del Culto. Tutti coloro, che stan sul vantaggio di approfittare della credulità del Volgo, mescolarono coll' antica Religione insolite Cerimonie, e dierono corso a prestigj. Nelle Strade, e ne' Tempj, non si vedeano che nuovi metodi di Espiazione, recati, per la maggior parte, dalle Regioni straniere. Alla fine, somiglianti superstiziose introduzioni fecero arrossire i Capi della Repubblica. Essi ingiunsero agli Edili, d'invigilare, che fossero adorati i soli Dei del Paese; e che nel loro Culto non d'altri Riti si si prevalesse, se non degli ordinarj. Ciò era un far rivivere l'antica Legge di Romolo; la quale, per altro, era stata inserita in quella delle dodici Tavole.

Di Roma l'an. 325. CONSOLI, TITO QUINZIO, e CORNELIO COSSO.

L'indignazione, che Roma avea conceputa contra i Vejenti, scoppiò sotto il Consolato di L.a Papirio, e di Servilio Aala. Era disposto il Senato a non differire il gastigo, ch'essi avevano meritato; ma alcuni scrupoli di Religione, e gli ostacoli de' Tribuni del Popolo, lasciarono a quest' infedeli Etrusci un Anno di rispiro. In fatti; dopo la loro sconfitta vicin di Nomento, que' di Vejo aveano ottenuta da Roma una Triegua d'ott'Anni. Prima dello spirare di questo tempo, coll'ajuto, e a persuasione de' Fidenati, aveano devastate le Campagne Roma-

Di Roma l'an. 326. CONSOLI, L. PAPIRIO, e SERVILIO AALA.

a Gajo Servilio è quel desso, che avea tagliata la testa a Spurio Melio. Le Tavole Greche il disegnano col' soprannome di *Assilla*. Perciò esse il confusero con colui, che posteriormente, per tre volte, fu Tribuno Militare, e che si appellò col nome medesimo.

a Pare,

Di Roma l'an. 326.

CONSOLI, L. PAPIRIO, e SERVILIO AALA.

mane. La Repubblica, tutto che offesa, fu più religiosa ad osservare la Triegua, che non lo erano stati i Vejenti, i quali l'aveano violata. Il Senato giudicò, che prima di dar di piglio all'Armi, facesse di mestieri procedere per vie legittime, e spedir loro de' Feciali. Era commessione di questi Araldi d'andar a domandare agli Assalitori, compensamento degli oltraggj da essi inferiti alla Repubblica, e di tornarsene colle risposte del successo del lor negoziato. I Vejenti neppur prestarono orecchio alle giuste querele de' Romani, e rinviarono i Feciali, senza dar loro soddisfazione. Trattavasi, dunque, di dichiarare la Guerra. Pretese il Senato, che il Decreto, ch'egli stava per far nascere contra que' di Vejo, bastar dovesse per ispacciarli Nemici della Repubblica. Il Popolo, dal canto suo, sostentava, che gli affari della Pace, e della Guerra fossero suggetti alla sua decisione; nè che fosse valevole un Decreto del Senato, a fare, ch'essi si armassero. Veramente, dopo Romolo, il Popolo era stato in possesso di denunziare la Guerra; ma i Senatori pretendevano, che in questo caso non si trattasse d'un Inimico nuovo; e che i Vejenti fossero Nemici dichiarati, contra cui fossero state solamente sospese da una Triegua le Ostilità. In tali incontri, i Tribuni del Popolo sempre trovarono in che vincerla sopra il Senato. Minacciarono l'impedimento de' Ruoli, quando i Consoli non si fossero indiritti al Popolo, per pregarlo d'intimare la Guerra a' Vejenti. Somiglianti contrasti produssero due cattivi effetti: ritardarono la vendetta de' Romani; e impegnarono il Popolo a domandare Tribuni Militari, anzi che Consoli, pel Governo pubblico.

Tit. Liv. lib. 4.

In effetto; in vece di due Capi della Repubblica sotto il nome di Consoli, il Popolo n'elesse quattro, sot-

Di Roma l'an. 327.

fotto il nome di Tribuni Militari. Egli è agevole di conoscere, ch'eglino fossero tutti Patrizj, e che i più di loro avessero di già sostenuta la Consolar Dignità, e illustrato il propio credito ne' Conflitti. Eran questi, [a] T. Quinzio Cincinnato, G. Furio, M. Postumio, ed A. Cornelio Cosso. Non puossi biasimare l'intenzione del Popolo, nella scelta fatta da lui di tanti bravi Capitani, per mettergli a fronte de' Vejenti. E pure Roma saggiò, che, per condurre un Esercito, il numero de' Granduomini muniti d'una egual podestà, allo spesso è nocevole; e che a molti esperti Generali, dev'essere preferito un solo Capo di esperienza. Prima che i Militari Tribuni partissero per l'Esercito, si fece la stribuzione degl'Impieghi loro. Certamente, per voler della Sorte, dovè Cosso restar a Roma, per custodirla; e i suoi tre Colleghi condussero le Romane Legioni sotto Vejo. Ogni Generale aveva le sue particolari mire circa la disposizione della Campagna. Come di queste mire n' erano di differenti, le Truppe ricevevano degli ordini, che contraddicevansi. Se ne accorse l'Inimico,

TRIBUNI MILITARI, T. QUINZIO CINCINNATO, G FURIO, M. POSTUMIO, ed A. CORNELIO COSSO.

Tit. Liv lib 4.

[a] Pare, che Titolivio non frapponga verun intervallo fra il secondo Consolato di Tito Quinzio Penno Cincinnato, e il Tribunato Militare, esercitato da lui nell'Anno presente 327. secondo i Fasti Capitolini: *Tribuni Militum consulari potestate quatuor creati sunt; Titus Quinctius Pennus ex consulatu*, ec. E' cosa però certa, che l'Anno precedente furono Consoli, Luzio Papirio, e G. Servilio Aala, a confessione pure di Diodoro di Sicilia. Si ha da osservare su tal proposito, che quest' ultimo Autore, secondo il suo solito, s'inganna, dicendo, che T. Quinzio Penno fu Consolo ne' due Anni di seguito, che precedettero la promozione di Papirio, e di Servilio Aala. A tal conto, converrebbe rovesciare l'ordine della Cronologia, e aggiugnervi un Anno di più; il qual non si trova ne' Fasti Capitolini. Sarebbe, inoltre, forza di dire, contra la testimonianza formale de' più celebri Storici, che Quinzio fosse stato innalzato tre volte alla Carica Consolare, prima dell'Anno di Roma 327. che fu quello del di lui Tribunato.

a Ti-

Di Roma l'an. 327. TRIBUNI MILITARI, T. QUINZIO CINCINNATO, ec.

——— co, e seppe ben prevalersene; affrettandosi a dar la Battaglia, assai vicino alle Trincee de' Romani. Nell'Azione, riuscì funesta agli ultimi, la poco buona intelligenza de'lor Generali. Un di questi facea battere la Ritirata, quando l'altro ordinava, che si suonasse all'assalto. Il comando non era uniforme, e l'ubbidienza non aveva il medesimo oggetto. Non si ha a stupire, se un Esercito sì mal condotto, abbia dovuto essere sconfitto. Per buona fortuna, la vicinanza de' propj Alloggiamenti lo preservò dalla strage; cosicchè la perdita de'Romani non fu sì grande, quanto la loro infamia. Essi non erano soliti a piegare; e perciò alla Nuova d'un Conflitto sì vergognoso, tutta Roma si sbigottì. Da lungo tempo addietro era ella avvezza ad essere Vittoriosa, e pressochè ogni sua Battaglia era seguita da un suo Trionfo. L'astio, dunque, contra i tre Tribuni, crebbe a proporzione dello spregio, ch'eglino aveano impresso nel Romano nome. Si domandò, tutto in una volta, e la deposizione loro, e l'elezione d'un Dittatore. Risguardolla il Popolo, come l'unico risorgimento della Repubblica; ma agli universali desiderj facea contrasto uno scrupolo. Apparteneva a' soli Consoli la scelta d' un Dittatore, e per allora non aveavi a Roma Consolo in esercizio: si ebbe ricorso agli Auguri; le cui risposte si adattarono a' bisogni correnti. Essi decisero, che Cornelio Cosso, il solo Tribuno Militare, che non avea dato motivo del pubblico disastro, far dovesse l'uffizio di Consolo, e nominare alla Dignità Dittatoria. Egli elesse Mamerco Emilio, quel Granduomo, il qual, per due volte, avea già sostenuta la Carica medesima. I Censori lo avevano digradato, fino a star di sotto della Plebaglia. Cosso il rialzò dalla polvere; e per pubblico vantaggio, gli diede il cuore di liberare dall' oppressio-

ne

ne la Virtù. Emilio, dunque, ricomparve con suo grand'onore; e per gratitudine ei si creò Cosso per suo Comandante Generale della Cavalleria.

Di Roma l'an. 327.

Inmentrechè Roma si andava allestendo a nuovi Conflitti sotto un sol Generale supremo, e non dependente, i Vejenti annunziarono la propia Vittoria a tutti i Cantoni Etrusci. Decantar fecero con grande strepito lo sconfiggimento di tre Romani Generali; presumendo, per tal verso, impegnare il Corpo intero di quella Nazione, nella particolare loro querela. Trovarono le Lucomonie poco disposte a dichiararsi pubblicamente contra i Romani; quindi è, che altro non poterono ottenere, se non di attraere dall'Etruria coll'esca delle prede, un buon numero di Volontarj, e così ingrossare le loro Truppe. Quanto a' Fidenati; restò un'altra volta segnalata la Rivoltura loro contra la Repubblica, pel Romano sangue, ch'essi versarono. Pel passato aveano trucidati quattro suoi Ambasciadori; e nel tempo, in cui siamo, scannarono tutti que' nuovi Abitanti, che lor si erano spediti da Roma. Rei di sì sanguinosi misfatti, si collegarono co' Vejenti; e il lor Territorio divenne il Teatro della Guerra. In effetto; que' di Vejo varcarono il Tevere, e furono ad accamparsi vicin di Fidene. Anche il Romano Esercito abbandonò i suoi Posti del Contorno di Vejo, e piantò le Tende fuori della Porta Collina, quasi sotto le Muraglie di Roma. In Città era grande la confusione, armativisi di Milizie, i Ripari, come si avesse temuto d'un Assedio. Il Senato non si assembiava; le Botteghe stavano chiuse; e la Capitale di Romolo piena d'Uomini di Guerra, anzi che d'una Città, avea l'aria d'un Campo militare. Frattanto il Dittatore fece convocare il Popolo, e parlò in questi sensi: *A qual eccesso di terrore ci lasciam noi tra-*

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

Di Roma l'an. 327.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

trasportare da un leggiero contrario avvenimento? La scossa, che noi ricevemmo, non tanto è l'effetto d'una mancanza di coraggio nelle nostre Legioni, quanto della mala intelligenza de' nostri Capi. Abbiam noi a lasciarci abbattere da una tenue percossa della Fortuna? Per ben sette volte, sotto lo sforzo dell'Armi nostre furono prostrati i Vejenti; non per tanto si è ella scemata la lor fidanza? Quante fiate noi cignemmo d'Assedio Fidene, altrettante ella cadde; si è egli, per questo, allentata la sua perfidia? I Nemici nostri sono eglino divenuti altri Uomini; e i nostri Romani non sono forse que' dessi, che furono? Non abbiam noi l'intrepidezza medesima, il medesimo vigore, e l'Armi medesime, che avevamo? Il Dittatore scelto da voi, più non è egli quell'Emilio stesso, che vicin di Nomento sconfisse i Vejenti, e i Fidenati, in Lega co' Falisci? Il Generale della Cavalleria, ha egli dunque cessato dall'essere quel Cornelio Cosso; il quale, di propia mano uccise il Re di Vejo, e che a Giove ne consecrò le Spoglie? Siate certi, o Romani, che la Vittoria è con noi; che il bottino dell'inimico Campo, e il Trionfo, sono le consuete conseguenze de' nostri Cimenti; in somma, che vendicar dobbiamo la morte de' nostri Ambasciadori, il macello d'una Romana Colonia, e la settima Ribellione d'un' infedele Città. Date di piglio all'Armi, e seguiteci. Ci vedrà appena l'Inimico nelle sue vicinanze, che si smarrirà in lui quell'allegrezza, che gli è cagionata da una Vittoria insolita. Forse che ben presto Roma non si pentirà d'aver cancellata quella macchia, onde i Censori oscurarono la mia Gloria, dopo la seconda mia Dittatura.

Così parlò Emilio; e soddisfatti, ch'ebbe certi obblighi di Religione, fece partenza per l'Esercito; pose il suo Campo a mille, e cinquecento passi di qua da Fidene; e si cuoprì con Monti alla dritta, e col Tevere alla

alla finistra. A T. Quinzio, un de' suoi Luogotenenti Generali, ordinò d'occupar, cheto cheto, quella Collina, che stava alla schiena degl'Inimici. Il dì dietro i Vejenti comparvero nella Pianura, colla fidanza stessa, che avevano avuta in più propizio incontro. Pel Dittatore; ei non si affannò ad entrare in Azione, se prima non restò assicurato, che Quinzio avesse occupata quell'Eminenza, che dominava Fidene. Indi spiegar fece le sue Bandiere, e marciò a gran passi, e in buona ordinanza, colla sua Infanteria. Quanto al Generale della Cavalleria; fugli comandato di non dar principio all'assalto; bensì, al primo avviso, d'urtare con quel coraggio, che cotanto avealo distinto, contra il Re Tolunnio. In un tratto, i Pedoni Romani si aizzano contra i Vejenti, e contra i Fidenati, e trattano, gli uni da Ladroni, e gli altri da Confederati perfidi, e da codardi Nemici. Le ingiurie tirarono con esso seco i colpi. I Romani fecero palese, ma insieme saziarono il propio furore. In tempo, che si andava riscaldando la Zuffa, i Fidenati dierono alle Legioni del Dittatore uno spettacolo nuovo, che per un instante le sbigottì, a cagione d'una spezie di guerreggiare insolito. Spalancarono una Porta della loro Piazza, e uscir ne fecero de' Combattenti, con in mano fiaccole accese, e abbigliati in modo, che assai bene, quali si fingono, rappresentavano tante Furie. Come Fanatici si avventano contra i Battaglioni Romani, minacciandogli, in un tempo medesimo, e col ferro, e col fuoco. Quest'Incendiarj investirono l'Ala finistra del Romano Esercito, la spaventarono, e la fecero rinculare. Senza indugio volavi il Dittatore, ordina a Quinzio di calare dal Monte occupato da lui, e fa che avanzi la sua Cavalleria: *Come?* dis'egli a'suoi impauriti Soldati; *temete*

Di Roma l'an. 327.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

Florus Cap. 12. & 13. Tit. Liv. l. 4.

Di Roma l'an. 317.
DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

——— *mete voi il fumo, come foste uno sciame di Pecchie? Su, non se ne stia oziosa la vostra Spada; disarmate delle sue fiaccole l'Inimico; e riportate il fuoco in quella Città medesima, dond' egli è uscito*. A queste parole, si rincorano i Romani. Essi, o raccolgono le torcie, che lor si erano scagliate; o ne strappano a viva forza di man di coloro, che tuttavia le impugnavano. Videsi, dunque, fiammeggiare il fuoco in ambo gli Eserciti; e allora Cosso comandò a' suoi Cavalieri di sbrigliare i Cavalli; essendo egli stesso il primo a dar degli sproni al suo alla volta di que' Battaglioni, ove facea più chiaro per le fiaccole degl' Inimici. Lo Spettacolo, che aveva atterriti gli Uomini, punto non ispaventò i Cavalli. Cosso è seguito da' suoi Squadroni; e la polvere, che si alza sotto a' piedi delle Bestie, mescolata col fumo delle torcie, forma una nuvola, che toglie la vista del giorno. I Romani Cavalieri van mietendo tutto ciò, che opponesi al lor passaggio; rovesciando e a diritta, e a manca, gl' Inimici, e giuncandone il Terreno. In questo mentre, si udì un grido, che obbligò i Romani a girar la testa. Egli era il Dittatore; il quale, con alto tuono di voce, fece avvertiti i Suoi, che già Quinzio avesse preso l' Inimico in coda. A queste parole aggiunse un ordine, che si desse con maggior vigore la carica. A questo modo, i due Eserciti di Roma, un di fronte, alla schiena l'altro, forzavano i Fidenati, ed i Vejenti, a un doppio Conflitto. Tolti in mezzo da tutte le parti, cercan essi, ma in vano, uno scampo. Non era più possibile la Ritirata in que' Monti, ch'erano già occupati da Quinzio. Le Trincee loro negavano qualunque Asilo, perchè lor si aveva tagliata la strada; nè la loro Cavalleria, ch' era stata sconfitta, e sbaragliata dalla Caval-

Di Roma l'an. 317.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

leria Romana, più potea sostenerli. Le Truppe, dunque, di Vejo, tentano ogni sforzo per riguadagnare il Tevere; e quelle di Fidene, di rientrare nella loro Piazza: alle prime costò assai caro la fuga. Parte di esse restò tagliata sulle rive del Fiume; e parte lanciossi nell' Acque. I Soldati, avvegnachè nel nuotare esperti, renderono inutili i lor tentativi, per le ferite, e per la paura loro. Alcuni vetusti Storici assicurano, essere ivi seguito un [a] Combattimento Navale. Che che siane; con ciò sia che Titolivio, fondato su buonissime ragioni, non crede verisimile un tal racconto; per lo meno è indubitato, che d' un sì gran numero d' Etrusci, pochi ne sieno ritornati al loro Paese. Riuscì anche più sgraziato il destino de' Fidenati. Per gettarsi in Fidene, non poterono essi non traversare le Tende de' Vejenti. L'empito medesimo, che ve gli trasse nella lor fuga, trasportovvi i Romani, che gl' incalciarono sempre battendoli. Usciti degli Alloggiamenti per guadagnare la Piazza, si trovano sulle spalle le Milizie di Quinzio, tuttavia fresche, perchè esse, al Cimen-

[a] Titolivio sulla fede di alcuni Annali antichi, parla d' un Navale Conflitto, che seguì sul Tevere in vicinanza di Fidene, fra' Romani, ed i Vejenti. Ma lo Storico non è persuaso della verità di questo fatto, e lo mette al numero degli altri, che fede veruna non meritano. Non è possibile, dic' egli, che il letto di questo Fiume, così ristretto com' era in quella Stagione, potuto avesse contenere un' Armata Navale. Quel più, soggiugne l' Autore, che dir se ne possa, si è, che vi si sieno battute alcune Scafe, in tempo, che da una parte, e dall' altra, si contrastava il tragitto del Tevere. Col vantaggio d' una tal circostanza, passar si fece quest' Azione, sotto il pomposo titolo di Navale Battaglia: *Classibus quoque ad Fidenas pugnatum cum Vejentibus quidam annales retulere: rem aque difficilem, atque incredibilem, nec nunc lato satis ad hoc amne, & tum aliquanto, ut à veteribus accepimus, arctiore, nisi in trajectu forte fluminis prohibendo, aliquarum navium concursum in majus, ut fit, celebrantes, navalis victoria vanum titulum appetivere,*

 [a] Nel-

Di Roma l'an. 327.

DITTATORE, MAMERCO EMILIO.

mento erano sopraggiunte dell'ultime. La Porta di Fidene stava già spalancata; e i Romani, alla rinfusa co' Fidenati, vi s'introdussero. Fu primaria attenzione di Quinzio di far inalberare le Romane Insegne sopra i Ripari, in segnale al Dittatore dell'espugnazion della Piazza. Emilio le ravvisò; e tutto che le sue Legioni avessero alla mano il depredamento del Campo de' Vejenti, condussele inver Fidene, lor facendo sperare un bottino più ampio. Vi giugne, vi entra, e presenta un altro Conflitto quasi del pari così furioso, quanto quello della Pianura. I Nemici si difendono alla disperata nella Città superiore; ma alla fine spossati, e vinti; mettono abbasso l'Armi, e si arrendono a discrezione. Fidene, e il Campo de' Vejenti, furono rimessi al saccomanno de' Vincitori; e quanto a' Prigioni, ne decise la Sorte per la stribuzione, che se ne fece agli Ufficiali Romani, incominciando da' Cavalieri insino a' Centurioni. Ciò non ostante; ne furono dati due ad ognun di coloro, che nell'Azione si erano segnalati: il resto fu messo in vendita. Dopo una sì gloriosa Spedizione, il Dittatore tornossene a Roma; vi ricondusse le sue Schiere cariche di Bottino; e vi ricevette gli Onori del Trionfo. Non più che sedici giorni ritenne la Dittatoria Dignità; e in uno spazio sì brieve domò gl'Inimici, e ristabilì la tranquillità dentro a Roma; di cui ne aveva assunto il Governo, in un tempo di turbolenza, e di consternazione. Ecco come la Repubblica fu debitrice del rinnuovamento della propia gloria a un Uomo marchiato d'infamia, e che fu tratto dall'abbiezione più profonda, col solo mezzo del massimo degl'innalzamenti.

I Tribuni del Popolo abbisognavano allora d'un gran credito. Già l'Anno avanti si avea saggiato quanto fosse di discapito il Reggimento de' Tribuni Militari; e pure non si ta-

si lasciò di eleggerne ancora quattro nuovi, e tutti estratti dal Corpo de' Patrizj. Essi furono [a] A. Sempronio, L. Furio, L. Quinzio, e L. Orazio. La Vittoria di Emilio avea renduti formidabili a' Nemici loro i Romani; quindi è, che le Nazioni si affrettarono a domandar delle Triegue. Una se ne conchiuse d'Anni venti con que' di Vejo; e si si contentò di prorogare per tre Anni quella, che si era digià accordata agli Equi, comechè fosse chiesta più lunga; per godere, dopo la burrasca, d'una più diuturna calma. Questa, per allora, fu l'unica occupazion de' Romani.

Di Roma l'an. 328.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, L. FURIO, L. QUINZIO, e L. ORAZIO.

Tit. Liv. lib. 4.

L'Anno, che siegue fu quasi così pacifico. [b] Ap. Claudio, Sp. Nauzio, L. Sergio, e Ses. Giulio, tutti Patrizj, governarono la Repubblica. E' indubitato, che a tempo loro furono celebrati in ispettacolo del Popolo, de' *Giuochi Massimi*; e vuol dire, che seguirono corse di Carri nel Circo. Si pretende, che ciò fosse in adempimento d'un Voto fatto da Emilio, prima della Battaglia contra i Vejenti: non lo esprime in propj termini la Storia. Quanto a Postumio Tuberto; chiaramente è scritto, ch' egli, innanzi d'andar a combattere contra gli Equi, e i Vol-

Di Roma l'an. 329.

TRIBUNI MILITARI, AP. CLAUDIO, SP. NAUZIO, L. SERGIO, e SES. GIULIO.

[a] Nelle più antiche Edizioni di Titolivio, si trovano tre soli Tribuni Militari. Non vi si fa menzione veruna di Luzio Furio Medullino, il qual fu eletto in quest' Anno 328. per la seconda volta, come pure lo fu Luzio Quinzio Cincinnato. Questo Tribunato fu il primo di Sempronio Atratino, e di Luzio Orazio Barbato. Cuspiniano, e Diodoro di Sicilia, qui non riconoscono se non tre Tribuni; ed anche i loro nomi sono talmente alterati in alcuni Esemplari di quest' ultimo Autere, che in vece di L. Quinzio, vi si legge Gajo Corinzio.

[b] Appio Claudio è distinto co' soprannomi di *Crasso*, e di *Regillese*. In vece di Spurio Nanzio Rutilo, leggesi in alcune Edizioni di Titolivio, il nome di Nevio. Diodoro sostitui *Senzio* a Sergio; ma è cosa chiara, che i *Senzj*, e i *Nevj*, le cui Famiglie erano Plebee, non potessero per allora aspirare agli Onori del Consolato, e delle altre primarie Magistrature. I Fasti Consolari contano quest' Anno pel secondo Tribunato di Sergio.

——— i Volsci, avesse promesso agli Dei di solennizzare de' *Giuochi Massimi*, in lor onore. Non si trova, che in altro tempo fuori di questo, si abbia eseguita sì sonora promessione. Dunque egli è verisimile, che restasse compiuta in que' dì felici, in cui i Romani godeano d'una quiete perfetta. Questi Giuochi, per altro, furono celebrati con quel maggior apparato, e con quella maggiore magnificenza, che allora era possibile a Roma. Già si aspettava, che da tutte le convicine Regioni comparisservi Spettatori. Dopo, per tanto, una pubblica Deliberazione, s'ingiunse, che gli Stranieri vi fossero accolti gratuitamente. Con tal esattezza fu osservata in Roma l'Ospitalità, che i Popoli del Contorno non seppero distinguere, se più gli avesse allettati lo Spettacolo, oppur la cordialità, e il buon ricevimento de' Romani. Non si potea fare, che la Repubblica se ne stesse alla lunga in pace. Subito dopo i Giuochi, i Tribuni del Popolo rinnuovarono le sediziose declamazioni; rimostrando alla Plebe, che fosse eccessiva la sua stupidezza: *Voi*, le dissero, *vi sacrificate*, *come Schiavi*, *ad Uomini, che pur odiate*, *e insieme vi odiano*. *Non solamente voi non aspirate alla Consolar Dignità*, *cui pure sperar potreste di giugnere; ma altresì vi defraudate*, *voi medesimi*, *di quelle pretensioni*, *che accordavi la Legge sopra il Tribunato Militare*. *Fino al presente*, *qual parte i Plebei v'ebber eglino? Vi avete voi nominati altri Pretendenti*, *che non sieno Patrizj? Nel dare i vostri Suffragj*, *vi siete mai rammentati di noi? Vorreste voi*, *che tuttavia i Tribuni vostri*, *impiegassersi a vostro pro? Presumete voi*, *che noi di continuo ci esponiamo a difendervi*, *se in recarvi servigio non avrem nè vantaggio*, *nè onore? Le fatiche si pagano colle ricompense*, *e resta eccitato il zelo co' tratti di gratitudine*. *Andrem noi sempre ad affrontar*, *senza frutto*,

Di Roma l'an. 329.

TRIBUNI MILITARI, AP. CLAUDIO ec.

Th. Liv. l. 4.

to, i pericoli d'una Guerra domestica co' Patrizj; e ne correremo i rischi, con sicurezza di perdita? No; non lo sperate più; più da noi non lo esigete. Co' soli progetti di grandi Onori, voi animerete il nostro coraggio. Non si cesserebbe forse dallo spregiarvi, se cessaste voi stessi dal farvi spregiare da' Nobili? E perchè mai non ne fate voi la pruova, in persona di due, o tre Plebei, se sia cosa così difficile, come si pubblica, di trovar fra loro, Uomini d'un merito sofficente, per sostenere il Militar Tribunato? Che sforzi non facemmo noi, per ottener la Legge, la qual permette scegliere Capi alla Repubblica indifferentemente dal Popolo, e dalla Nobiltà? Gli Anni primi della creazione di questa Legge, alcuni Plebei d'un merito distinto, e d'un valore cognito, si presentarono per conseguire i vostri Suffragj. I rifiuti vostri, e le beffe de' Patrizj, frastornarono i nostri sollecitamenti. Non sarebbe egli meglio abolire una Legge, che ci autorizza ad ottenere ciò, che voi non ci accordate mai? Sarebbe minor vergogna a non isperare, quel, che non ci è permesso di avere.

Di Roma l'an. 329.

TRIBUNI MILITARI, AP. CLAUDIO ec.

Cotali ragionamenti, allo spesso ripetuti, formarono impressione nel Popolo. I Patrizj temettero, che alla fine non cadesse in persona d'un qualche Plebeo, la primaria Magistratura del Dominio. Quest' era un colpo, che la Nobiltà parar non poteva alla lunga; perciò era strignente il pericolo della sua Fazione. Si erano di già presentati al Popolo alcuni Plebei, per chiedere i suoi Suffragj; facendo sperare alla bassa Cittadinanza, che quando essi si fossero trovati in Carica, promosso avrebbono il vantaggio del Comune; e che a profitto di lui avrebbono effettuata una distribuzione delle Campagne, e procurato lo stabilimento di alcune Colonie. Promettevano, in somma, che per le spese della Guerra, avrebbono caricate le Imposte sopra i Possessori de'

Di Roma l'an. 329.

TRIBUNI MILITARI, AP. CLAUDIO ec.

Fondi di terra, a follievamento del *Testatico* della Plebe. Che fecer eglino, i Tribuni Militari, attualmente in Posto, per iscansare l'urto, ond'erano minacciati i Nobili? Profittarono dell'opportunità, lor presentata dal Caso. Capitò a Roma la Nuova, che i Volsci si erano spinti nel Paese degli Ernici, e che vi praticavano ostilità. Ciò seguì nella stagione di Autunno, in tempo, che i Romani, ordinariamente villeggiavano. Perciò i Tribuni Militari, con tutta segretezza, inviarono Messi a' Senatori sparsi nelle vicinanze di Roma, per avvertirli di trovarsi in Città, in un tale indicato giorno. Quindi, senza saputa de' Tribuni del Popolo, si assembiò il Senato; il quale, con un Decreto, ordinò, che l'Anno prossimo procedere si dovesse all'elezion di due Consoli. Non era lecito di nominarne, se non del Corpo de' Patrizj. A questo modo, le speranze de' Tribuni del Popolo svanirono. Col medesimo Decreto del Senato, i Militari Tribuni fecero ingiugnere, che tre di loro prendessero le propie mosse alla volta de' Confini, in soccorso de' Confederati. Non ne rimase a Roma che un solo, per far testa alle Sette de' Tribuni del Popolo; fu egli Appio Claudio. Costui era Giovane, d'un'intrepidezza già ordinaria de' Claudj; e d'una Famiglia, perpetua Avversaria de' Plebei, e de' Tribuni loro. Per sì fatta condotta de' Nobili, i Tribuni del Popolo viderssi dicaduti dalle lor pretensioni, senza aver motivi di querelarsene. Le Centurie, dunque, convocate nel Campo di Marte, nominarono[a] G. Sempronio, e Q. Fabio, in Consoli.

I nuo-

[a] Diodoro di Sicilia passa sotto silenzio quest' Anno, nè fa menzione veruna de' Consoli Gajo Semoronio Atratino, e Q. Fabio Vibolano. Riferisce Titolivio, che in tempo della loro Magistratura, i Sanniti s' impadronirono della Città di Volturno; la quale, secondo que-

Di Roma l'an. 330.

CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

I nuovi Magistrati entrarono in Carica solamente alle Idi di Dicembre; e ben sentirono quanto aizzato fosse contra i Patrizj, l'astio de' Tribuni del Popolo. Tre Anni erano già scorsi, che tre Tribuni Militari, T. Quinzio, G. Furio, e M. Postumio, si erano lasciati battere da' Vejenti. La mala loro intelligenza avea cagionata una scossa alla Repubblica; e per dir vero, era riprensibile la loro condotta. In somma; nel corso d'Anni tre, non erano stati dinunziati al Popolo come Rei, e parea già sepolta la memoria del lor mancamento. La vendetta de' Tribuni lor suscitò una tardiva querela. T. Quinzio, e M. Postumio, furono accusati al Popolo, come Colpevoli d'aver sacrificato un Romano Esercito alla gelosia, e alle dissensioni loro. Se in quest'Accusa non restò imbrogliato G. Furio; certamente la Morte avealo sottratto alla persecuzion de' Tribuni. Si era per dar termine al suo Processo, quando un affar più stringnente ne sospese la decisione. Alcuni Diputati del Lazio, e degli Ernici, recarono l'avviso, che i Volsci minacciavano la Repubblica d'una Guerra più crudele, di quante ne aveano sino a quell'ora mosse contra di lei. Correa la voce, che stessero occupati nella scelta d'ottimi Generali, e in far Leve d'un Esercito numeroso. Erano uditi dire, che bisognava, o abbassar il collo al Romano Giogo, nè più presumere di dichiararsi in qualunque tempo contra di Roma; o ch'era forza uguagliar in coraggio, in intrepidezza, e in esperienza militare, coloro, cui si negava di risegnarsi. Furono trovate veridiche le notizie recatesi al Senato; ma ei troppo trascurò un negozio di tale importanza. Anche il Conso-

Tit. Liv. lib. 4.

questo Storico, fu, un tempo, costrutta da una Colonia di Etrusci, e che di poi fu detta *Capoa*; o dal nome di *Capis*, Capo della Nazione Sannite; o dalla fertilità delle sue Campagne, *à campestri loco*.

a La

Di Roma l'an. 330.

CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

—— solo Sempronio, per parte sua, come eletto dalla Sorte per comandar le Legioni contra i Volsci medesimi, prese la faccenda con troppo d'indifferenza; confidossi in una costante buona Fortuna. Spregiò egli un Inimico già tante fiate vinto; e la propia fidanza il rendè non curante sopra i preparamenti della Guerra, sopra i Ruoli delle Truppe, e sopra la militar disciplina. Si avrebbe detto, che la vigilanza, e il buon ordine, fatto avessero passaggio dal Campo de' Romani, al Campo de' Volsci. Egli è cosa ordinaria, che la Sorte arrida a chi sollecito vegghia; ma il Consolo Sempronio contrassegnò con un infinità di falli, la propia condotta. All'impazzata, e senz' antivedimento, presentò la Battaglia; non risparmiandosi verun Corpo di riserba, pe' futuri accidenti. Oltracciò; appostò assai male i suoi Cavalieri. All'urto primo, che seguì nelle vicinanze di Verruga, da' gridi, che uscirono d'ambe le parti, si giudicò chiaramente della sfidanza de' Romani, e della fiducia de' Volsci. Le voci, che si fecero udire nell'Esercito del Consolo, furono languide, ineguali, intercise, e mandate fuori a diverse riprese. Riuscirono più vivaci, e più giulive, quelle del Campo inimico. Fu sì feroce l'impetuosità de' Volsci, quanto era stato strepitoso il loro schiamazzo. Essi investono, imbracciatigli Scudi, i Romani, e gli assalgono col ferro in pugno. Da un altro canto, veggonsi vacillare gli Elmi sulle teste delle Soldatesche del Consolo. Timide, e irresolute, elle serrano insieme le propie File. Talora gli Stendardi loro se ne restano immobili, ma però abbandonati; e talora si scorgono ritirati nel centro de' Manipoli. Per dir vero; le Romane Coorti non ancora fuggono, nè si appartano dalla Vittoria; ma anzi che combattere, si cuoprono dall' Inimico. Il Volsco le incalza, le fa rincu-

Valer. Max. l. 3. c. 2.

cu-

culare, e le taglia a pezzi, senza tuttavia forzarle alla fuga. E' notabile il macello, che ovunque si fa di Romani. Malgrado l'esortazioni, e i rimbrotti del Console, ben presto riuscita sarebbe generale la loro sconfitta, se [a] un Decurione, nominato Tempanio, non avesse avuta prontezza di spirito, e non avesse alquanto rimessi gli affari. Contra il costume de' Combattimenti, ebbe l'ardir d'attribuirsi il comando, e d'insinuare a' suoi Cavalieri, di mettere piede a terra. Fu ubbidito, come fosse stato un Generale: *Noi siam perduti*, gridò, *se la Cavalleria non si toglie di sella, per far testa al Nemico. Seguite la mia Lancia; essa vi servirà di Guida. Andiamo a far sapere a' Volsci, quanto siam formidabili, in qualunque modo, che combattiamo, o a piedi, o a Cavallo*. Cotali detti furono seguiti da gridi di approvazione. Tempanio tien alta la propia Lancia, e investe l'Inimico. Gli si va dietro, si rompono le prime Linee, e si fa far largo. In quel luogo stesso, ove i Volsci piegar faceano l'Infanteria Romana, essi medesimi son rispinti. Questi Cavalieri contrassegnavansi pe' piccioli, rotondi, e leggieri loro Scudi. Veduti, che furono in Azione, il Conflitto si rimise; e ben gl'Inimici presa avrebbono la Rotta, se dappertutto i Cavalieri stessi avessero potuto menar le mani. Per disgrazia avvidesi il Generale Volsco, donde provenisse lo sbigottimento de' Suoi. Comandò

[a] La Cavalleria, che apparteneva a ciascuna Legione, anticamente era divisa in dieci Compagnie; ognuna delle quali, ordinariamente, fu composta di trenta Cavalli, più, o meno, secondo il numero de' Cavalieri. Le Compagnie furono suddivise in tre Decurie; e ogni Decuria aveva il suo Decurione, che la comandava: *Primi singularum decuriarum Decuriones dicti, qui ab eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni*. Varr. *Lib. 4. de Ling. Lat.* Il primo di questi Decurioni avea inspezione su tutta la Truppa; e gli altri due, per rapporto a lui, solerano Uffiziali subalterni.

[a] Que-

———dò agli assaliti Battaglioni di allargarsi, e di lasciar penetrare i Cavalieri Romani per infino nel Grosso delle sue Truppe, coll'oggetto d'invilupparli. E di fatto, la propia impetuosità trasporta i Valorosi, e allontanagli da que' soccorsi, ch' essi potuto avrebbono sperare da' loro Pedoni. Ovunque, lor è serrata la strada del ritorno; e l'Inimico ingombra que' passi stessi, ch'eglino si erano aperti. Il Consolo allora, va cercando coll'occhio lo Stuolo generoso, che testè coperto aveva, e difeso il suo Esercito. Nol ravvisando più; alla disperata gettasi sull'Inimico, per togliere dall'impegno, Difenditori sì magnanimi della Patria. In tal caso, i Volsci si rivolsero, in parte contra del Consolo, e in parte contra Tempanio. Riuscirono vani i sforzi di costui per restituirsi a' Suoi, e per ricondurvi i suoi Cavalieri. Per lo meno guadagna un Poggio, raccoglievi la sua Brigata, la dispone in cerchio, e si difende da Uomo d'un umore, da vendere caro la propia vita. Non cessò dal combattere il bravo Decurione, che la notte non avesse fatti sparire gl'Inimici; e il Consolo, dal canto suo, non si levò dalla Zuffa, se non quando mancógli il giorno. Perciò le sole tenebre separarono i due Eserciti; restando amendue incerti della propia Vittoria. Fu sì grande in ambo i Campi il terrore, che sì i Romani, sì i Volsci, del pari abbondonarono il propio, lasciaronvi i soli Feriti, e si ritirarono ne' Monti. Tempanio solo, colla sua Cavalleria, sempre situato sulla sua Eminenza, e sempre circondato da Nemici, se ne rimase nel Campo di Battaglia. Finalmente si stancarono i Volsci; e sulla mezza notte informati dell'abbandono de' propj Alloggiamenti, si dileguarono. Quanto al saggio Decurione; temendo d'una Imboscata, ei ritenne i suoi Cavalieri nel medesimo Posto, fino allo spun-

Di Roma l'an. 330. CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

Tit. Liv. lib. 4.

ſpuntare della nuova luce; e allora s'indirizzò alla volta delle Trincee Romane; avendo contezza, per via de' Feriti, in cammin facendo, che i Volſci aveano laſciate le propie Tende. Tutto giulivo rientra ne' Romani Ripari, e vede, che il Conſolo ſi era ricoperto dell'infamia medeſima, che l'Inimico; eſſendo che i campali Alloggiamenti erano divenuti una ſpaventevole Solitudine. Diſolato, ſi affretta di rimetterſi ſulla ſtrada di Roma; dubitando, che i Volſci, riavuti dalla propia conſternazione, non gli attraverſaſſero il ritorno. Menando con eſſo ſeco quel più, ch'ei può di Feriti di ſua Fazione, ſi avanza al verſo della Città, pel ſentiere più corto. Non eragli noto ove foſſe rifuggito il Conſolo.

Di Roma l'an. 330. CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

Allorchè dalle Mura di Roma ſi oſſervò accoſtarſi Milizie in ordinanza di Battaglia, vi s'intruſe lo ſpavento. Di già era precorſa la voce, che Sempronio aveſſe preſa la fuga, e che la Cavalleria Romana foſſe ſtata tagliata a pezzi. Quindi è, che la comparſa di Soldateſche, non ancora giunte a ſegno d'eſſere riconoſciute, inſinuò al Conſolo Fabio provvedimenti tali, da non reſtar ſorpreſo dall'Inimico. Egli appoſtò Corpi di Guardia avanzati ſu que' paſſi, che menavano alla Capitale. Veduta capitarvi quella Cavalleria; che cotanto ſi avea compianta sì nelle Caſe particolari, sì in pubblico, fu univerſale l'allegrezza. Le Mogli, e le Madri de' noſtri valoroſi Cavalieri, perdettero qualunque riguardo. In piena ſtrada ſi gettarono al collo de' Figliuoli, e de' Conſorti; congratulandoſi, come gli aveſſer veduti riſorgere da' Sepolcri. L'aſſenza ſola di Sempronio, e del ſuo Eſercito, ch'era ſparito, recò inquietudine a' Romani. Se ne prevalſero i Tribuni del Popolo, per rapporto all'affare ſuſcitato da eſſi a Quinzio,

ed

——— ed a Postumio, superati per l'addietro da' Vejenti, e dicevano: *Se Sempronio ha tradita la Repubblica, ciò è l'effetto della nostra pigrezza, in punir la perfidia de' nostri rei Generali. L'impunità degli uni, ci guadagna il tradimento degli altri.* In sì fatta general commozione degli animi, si fece, che Tempanio comparisse davanti al Popolo, affine d'essere interrogato sopra la condotta del Consolo Sempronio. Un Tribuno della Plebe, nominato G. Giulio, presiedeva all' Interrogatorio: *Giudicate voi*, gli disse, *che Sempronio siasi impegnato a dar Battaglia opportunamente; che si abbia tenuto indietro un Corpo di riserba; ed abbia empiuti tutti gli obblighi d'un buon Generale? Quando voi avevate impreso di far mettere piede a terra alla vostra Cavalleria; e in tempo, ch' eravate inviluppato dall' Inimico; Sempronio avvi egli soccorso? Il dì dietro del Combattimento, vi ha egli spedite Truppe, per toglìervi d'impegno? Allorchè foste di ritorno al Campo; il Consolo stavavi egli; oppur non trovaste, se non Feriti abbandonati, e privi di qualunque ajuto? Ecco gli Articoli, su quali dovete rispondere. Anche in quest' incontro, fate mostra di quel coraggio, e di quella fedeltà per la Patria, che vi an fatto salvar la Repubblica. Diteci un poco; il Consolo, dove sta egli? Che è egli accaduto delle sue Legioni? Siete voi quegli, che avete lasciato l' Esercito? E' egli l'Esercito, che vi ha lasciato? Per finirla in una parola; siamo noi i Vinti? Siamo noi i Vincitori?* Tempanio non era eloquente. Ei rispose colla franchezza, e colla semplicità d'un Soldato; ma colla discrezione d'un Uomo di senno: *Non istà a me*, diss' egli, *di decidere, se Sempronio abbia, o non abbia, i requisiti necessarj al comando. Fu questi un vostro discernimento, quando lo eleggeste in Consolo. Io dunque ristringomi a dichiararvi ciò, che ho veduto. Nell' incominciarsi*

Di Roma l'an. 330.
CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

della

Battaglia, Sempronio si è fatto innanzi alla testa de' Suoi, animandogli colla voce alla Zuffa, e talvolta pugnando egli medesimo, mescolato fra le nostre Coorti; e talora pure tempestato da' Dardi inimici. Di poi l'ho perduto di vista; ma al rumore d'ambo gli Eserciti, ho giudicato, ch' egli avesse combattuto insino alla notte. Se da lui io non fui tolto d'imbroglio; restami luogo a credere, ch'egli siane stato impedito dal gran numero di Volsci, che mi stavan cerchiando. Di dirvi, che sia accaduto del suo Esercito, ciò è, che non posso. Ciò non ostante; io conghietturo, ch' ei siasi ritirato, com'è solito negli avvenimenti dubbiosi, in una sicura situazione; e che anzi abbia voluto rifuggire ne' Monti, che restarsene nel suo Campo. Per altro; non posso persuadermi, che gli affari de' Volsci si trovino in miglior condizione de' nostri. La notte ha sparso il terrore, e l' incertezza, in amendue gli Eserciti.

Di Roma l'an. 339. CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

Parlato, ch'ebbe Tempanio, instò, che fossegli permesso d'irsene a refiziarsi de' suoi guerrieri disagj, e a farsi medicar le sue piaghe. Ricolmollo ognuno di quegli elogj, ch'ei si avea meritati pel propio valore, e per la propia moderazione in parlare del suo Generale. Seppesi, ben presto dopo, che Sempronio compariva colle sue Truppe, nella Via, che da Roma conduce a Labico; e che avea fatt'alto, vicin del [a] Tempio della Pace. Si fu sollecito ad inviargli incontro Cavalli, e Vet-

[a] Questo Tempio della Pace, o del Riposo, *fanum quietis*, secondo il Ferrari, nella descrizione da esso fatta dell' Antica Roma, era situato fuor della Porta Collina, vicin del Luogo, ove oggidì scorgonsi le Chiese di San Pietro, di San Paolo, e di San Marcellino. Non si accorda questa posizione col Testo di Titolivio; il qual mette il Tempio della Pace nella Via Labicana. Questa Via andava a finire alla Porta Esquilina, non già alla Porta Collina. Sant' Agostino, *Lib. 4. della Città di Dio*, assicura, che il Tempio era piantato fuori della Porta Collina medesima: *Quies appellata Dea est, quæ faceret quietum. Illam, cum ædem haberet extrà portam Collinam,*

Di Roma l'an. 330.

CONSOLI, G. SEMPRONIO, e Q. FABIO.

Vetture, pel trasporto della sua Milizia fatigata dal Combattimento, e da una lunga Marcia. Al suo ritorno, Sempronio fu egualmente attento a discolpar se medesimo, e a lodar le azioni di Tempanio. Con tutto questo; il mal genio di Roma contra i Generali di poca sperienza, fece affrettare la condannagion di Postumio. Ei [a] pagò una grossa pena pecuniaria; e quanto a Quinzio; il Popolo fecegli grazia. Co' Suffragj unanimi de' Tribuni in Assemblea, ei fu licenziato assolto. Si ebbe riguardo a' bei Fatti d'Armi, onde da lui si era riparato il suo fallo; e a' Servigj, che Cincinnato suo Padre prestati avea alla Repubblica. Suo Zio, in oltre, Vecchio illustre, che Titolivio chiama per Cincinnato, e che parimente avea il soprannome di *Capitolino*, implorò, che laggiù agl' Inferni, recar non si facesse al gran Cincinnato suo Fratello, l'infausto annunzio, che il di lui Figliuolo fosse stato marchiato d'infamia dal Romano Popolo. Restava a guiderdonare Tempanio. In sua assenza fu egli eletto Tribuno del Pòpolo, [b] insieme con altri tre de' bravi suoi Cavalieri; i quali, a persuasione di lui, eran già stati scelti in Capitani, dalla Cavalleria.

A un segno avea Sempronio disgustata contra lui la Plebe, ch'essa più non poteva comportare il nome di Consolo. Quindi è, che il Senato giudicò, che bisognasse

nam, pu'licè suscipere noluerunt. I Romani, dice Sant' Agostino, non volleto ammettere entro al Ricinto della Città loro, una Divinità, il cui culto non si adattava al loro genio guerresco.

[a] Secondo Titolivio, la pena fu stabilita in *Assi* dieci mila di rame, che fanno cinquecento Lire di nostra moneta (*di Franzia*;) supponendo, che si calcoli ciascun *Asse*, il solo valore d' un Soldo. Ma una tal somma stimata a peso, sarebbe più considerabile, come lo distinguemmo in molti luoghi della presente Storia.

[b] Titolivio ci conservò i nomi di questi tre Cavalieri; cioè Aulo Sellio, Luzio Antistio, e Sesto Pompilio.

a So-

se lasciar eleggere de' Tribuni Militari, per l'Anno seguente. Ecco[a] i quattro nominati dal Popolo, L. Manlio, Q. Antonio, L. Papirio, e L. Servilio. Sotto il loro Governo, la Repubblica, di fuori, fu pacifica; ma di dentro; i Tribuni del Popolo, tutti ancora non aveano digerito l'astio contra i Patrizj. Trovossene uno, Ortensio di nome, che querelò Sempronio al Popolo. Questo Consolo dell'Anno avanti, citato a comparire, rinvenne Amici, nel Collegio medesimo de' Tribuni Tempanio, e gli altri tre suoi Colleghi; i quali, nell' ultima Guerra, militato aveano sotto Sempronio; e che, per allora, occupavano il Posto di Tribuni del Popolo, si dichiararono a favore del vecchio lor Generale. Questi Valorosi resistettero, con zelo alle persecuzioni di Ortensio; e in un contrasto domestico riportarono una Vittoria del pari gloriosa, quanto quella da essi disputata all'Inimico. E veramente; comparso Sempronio ne' Comizj, per esservi giudicato; Tempanio, e gli Amici suoi, chiesero ad Ortensio: *per qual motivo perseguitasse egli un Patrizio illustre, cui rimprocciare non si poteva, se non un poco di cattiva fortuna?* Ortensio restò colpito dall'interrogazione de' suoi Colleghi. Credè, ch'eglino forse così parlassero, sol per far prova della sua costanza; ma che per altro non si costituissero Difenditori del lor Generale, se non per pura ostenta-

zio-

Di Roma l'an. 331.

TRIBUNI MILITARI, L. MANLIO, Q. ANTONIO, L. PAPIRIO, L. SERVILIO.

Val. Max. l. 6. Cap. 5.
Tit. Liv. lib. 4.

[a] Solo tre Tribuni Militari di quest' Anno sono annoverati da Titolivio; il quale non dice parola di Servilio Strutto, che ben presto vederemo elevato a questa Magistratura per la seconda volta, per confessione medesima dello Storico. Perciò, con Sigonio, noi credemmo dover registrare sotto l' Anno corrente 331. il primo Tribunato di Servilio; altrimenti vi sarebbono stati solamente tre Tribuni; comechè, per altro, fosse cosa ordinaria di sceglierne quattro. Luzio Manlio è distinto co' soprannomi di *Vulsone*, e di *Capitolino*. Quintantonio con quello di *Merenda*; e Luzio Papirio con quello di *Mugillano*.

Di Roma l'an. 331.
TRIBUNI MILITARI, L. MANLIO, ec.

——zione. Figuroſſi pure, che forſe l'Accuſato doveſſe men confidare nel favor de' Tribuni ſuoi benevoli, che nella propia giuridica proteſtagione, contra i procedimenti dell'Accuſatore. Incerto delle intenzioni de' ſuoi Colleghi, indirizzò a Sempronio il ſuo diſcorſo: *E' egli forſe codeſta*, diſſe Ortenſio, *la magnanimità Patrizia? Si è egli degnato, un Conſolo, ricovrarſi all'ombra de' Tribuni del Popolo? L'Innocenza, abbiſogna ella di Protettori?* Indi rivolto a' ſuoi Colleghi: *Che preſumete voi*, lor diſſe, *ſe io pruova, che Sempronio è un Colpevole? Tradirete voi i Diritti del Popolo? Roveſcerete voi l'autorità de' ſuoi Tribuni? Sottrerete voi Sempronio a' miei ſollecitamenti? No;* riſpoſero i Tribuni; *noi coſa non intenteremo, che offenda la Maeſtà del Popolo Romano. Ecci noto, ch' egli ha il potere di giudicare ſovranamente Sempronio, e chiunque Romano pari di lui. Noi non faremo nulla con violenza; ſol che ci varremo della via delle ſuppliche. Sempronio fu noſtro Generale, e noſtro Padre. Come veri Figliuoli, aſſumeremo, come lui, veſtimenta adattate allo ſtato di Rei; e come avemmo parte nel ſuo Deſtino, così ripartiremo la ſua infamia*. Ortenſio non tenne forte contra un sì ſaggio, e sì toccante ragionamento de' ſuoi Compagni: *No, no*, ſoggiunſe; *non ſia vero, che nella Repubblica ſi abbia a vedere Tribuni, in abito di Colpevoli. Rimuovomi dall' Accuſa contra Sempronio. Merita riguardi un Generale, che sì bene ſeppe guadagnare i cuori de' ſuoi Soldati*. La Nobiltà, ed il Popolo, furono rapiti dalla condotta de' Tribuni, in un sì critico incontro. Ugualmente ſi appruovò e la reſiſtenza de' quattro Tribuni, e la rimozione sì docile di Ortenſio. In ſomma; la condannagione di Sempronio non fu che differita.

Sotto Tribuni del Popolo di tanta moderazione, non ſi badò a creare Tribuni Militari. La Repubblica nominò

Di Roma l'an. 352.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e NUMERIO FABIO.

nò per ſuoi Capi due Conſoli, ſecondo l'antico Rito; ed eſſi furono T. Quinzio Capitolino, e [a] Numerio Fabio. Fin dal principio dell'Anno loro; gli Equi, quella Nazione sì turbolenta, non ſe ne ſtettero cheti. La dubbioſa Vittoria, che i Volſci aveano riportata ſopra Sempronio, fu ſpacciata da eſſi come un vantaggio lor peculiare. La Sorte fece toccar a Fabio l'incarico d'andare a trattar l'Armi contra di loro. Vero è, che queſto Conſolo ottenne ſopra gli Equi tutti i proſperi ſucceſſi; e che lor fece dimenticare quella buona fortuna, ond' eglino prevalevanſi; ma a'Romani non parve la ſua Campagna baſtevolmente glorioſa, per accordargli il Trionfo. Preſentatiſi appena gli Equi al Conflitto, incontanente lo ſpavento avevagli meſſi in fuga. Fabio però avea riparata quell'ignominia, che, nell'ultima Battaglia contra i Volſci, avea macchiato il Nome Romano; coſicchè gli ſi decretò l'Ovazione; Onore, molto poco diverſo dal Trionfo.

La Pace, che tutto il reſto dell'Anno durò, porſe a'nuovi Tribuni del Popolo, aperture di molti imprendi-

[a] Diodoro di Sicilia paſſa ſotto ſilenzio queſt'Anno Conſolare, nè ſa menzione veruna de'due Conſoli, Tito Quinzio *Capitolino Barbato*, e Numerio Fabio *Vibolano*. A riferto di Titolivio, il primo era Figliuolo di Tito Capitolino, il qual fu Conſolo per ben ſei volte. Quanto a Fabio; ci erudiſce Feſto, che niuno della Famiglia *Fabia*, avea avuto l'antinome di *Numerio*, per infino che queſto Fabio, unica reliquia di que' Fabj, che perirono vicin di Cremera, ebbe impalmata la Figliuola di Numerio Otacilio, un de'più ricchi Cittadini di Roma. La condizione del Maritaggio fu, che il Primogenito ſi appellaſſe coll'antinome del ſuo Avolo materno, contra il coſtume de' Romani. Feſto aggiugne, che molti Diſcendenti di coſtui, adottarono l'antinome medeſimo. Ordinariamente, ſecondo la teſtimonianza di Varrone, il s'imponeva ad un Bambino, meſſo alla luce ſenza ſtento della Madre: *Qui taliter erant nati fere Numerios prænominabant .... quod etiam in partu precabantur Numeriam, quam Deum ſolene etiam indigitare Pontifices.*

Di Roma l'an. 332.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e NUMERIO FABIO.

dimenti. Essi imbrogliarono la Nobiltà co' Plebei, in proposito alla nuova creazione di quattro Questori. O che la Questura avesse avuti i suoi esordj sotto i Re; o che solamente fosse stata instituita da Valerio Poplicola; in quella stagione era ella la primaria Magistratura di Roma, dopo il Consolato. Dapprincipio, il Popolo nominò i Questori in Comizj per Centurie; ed indi gli elessero a propio piacimento le Tribù assembiate; ma fino al presente, un Posto sì ragguardevole era stato occupato da soli [a] Patrizj. Insino a quest'ora erano stati in Carica due soli Questori per volta, che ogni Anno si rinnuovavano. Era di lor funzione il raccogliere il Danajo pubblico; il far pagare le Imposte; il supplire a'dispendj della Guerra; il vendere le Spoglie riportate sopra i Nemici; il tener registro dell'entrata, e del-

[a] Avvegnachè i Questori non avessero niun diritto di giuridizione; cioè di citar chi che fosse al loro Tribunale, e d'ordinare incarceragioni, *neque vocationem, neque prehensionem habebant, atque ad pretorem in jus vocari poterant*, dice Aulogellio, Lib. 13. Cap. 13. Ciò non ostante; i più illustri Patrizj, e gli stessi Consolari Personaggj, non isdegnavano cotale Magistratura. Negli Antichi Annali, si trova Tito Quinzio *Capitolino*, e Marco Valerio, esercitar la Carica di Questori, dopo aver goduto, per tre volte, degli Onori del Consolato. Vedrassi, nel progresso, il Vecchio Catone passare dall' apparato del Trionfo, e dalle Supreme Dignità della Repubblica all' Impiego di Questore. A colui, che n'era investito, conseriva questa Carica il privilegio d'entrare in Senato, e di dare il suo Suffragio sopra le contrastate materie, quando pure ei non fosse stato inscritto da' Censori, nell' Ordine Senatorio. Così seguiva di molti Magistrati subalterni, i quali aveano questa prerogativa senza essere Senatori; come lo rileviamo da un' antica Formola di Convocazione, che trovasi in Titolivio, in Aulogellio, e in Festo: VT EI SENATORES ADSINT, QVIBVSQVE IN SENATV SENTENTIAM DICERE LICET: *Che si assembino i Senatori, e tutti quegli, cui è permesso esporre la propia Sentenza*. Se però i termini della Convocazione non comprendevano se non i Senatori, come talvolta accadeva negli affari importanti, e ch' esigevano segretezza; l'ingresso al Senato era interdetto a chiunque altro.

a Gli

dell'uscita del Tesoro dello Stato, di cui essi dovevano render conto. Per ultimo; l'essere Depositarj delle Aquile Romane; le quali venivano riconsignate all'ordine del Consolo, allorchè si doveva marciare alla Guerra. I Generali Romani fecero vedere, che a' bisogni della Repubblica, due Questori soli non bastavano; e perciò i Consoli proposero al Senato l'erezione di due altre Questorie Cariche; le cui incombenze si circonscrivessero a presiedere alle spese militari, e a seguir sempre i Generali in Campagna. Il Senato gradì il progetto; impercecchè ciò era un aumentare il numero degl'Impieghi Patrizj. Quando fu d'uopo passar la Legge davanti al Popolo, i Tribuni insistettero a non autorizzarli, se non a condizione, che due de'quattro Questori fossero estratti dal Corpo de'Plebei. Il Senato, e i Consoli dapprincipio vi formarono ostacolo; ma alla fine acconsentirono, che le Tribù, a lor piacimento, sceglier potessero per quest'Incarico, due Plebei, e due Patrizj. I Tribuni del Popolo dubitarono allora, che non ne avvenisse come dell'elezione de'Tribuni Militari; in cui il Popolo non mescolava giammai Plebei, comechè avesse l'autorità di nominarne tre. Perciò domandarono, che fra' quattro Questori, necessariamente avesseve ne due, che fossero tolti dalla Cittadinanza. Somiglianti contraddizioni obbligarono i Consoli a non più pensare d'accrescere il numero de'Questori. Quanto a'Tribuni; essi non ne abbandonarono il pensiero, e di nuovo ne proposero la Legge al Popolo; aggiugnendovi un' altra pretensione, che parve più sediziosa. Voleano una stribuzione di Fondi di terra a que' Cittadini, che non ne avevano in propietà. Cotali bisbiglj cagionarono, che il Senato non accordasse Tribuni Militari, bensì Consoli, per l'Anno seguente. Il resto del Consolato di

Di Roma l'an. 332.

CONSOLI T. QUINZIO CAPITOLINO, e NUMERIO FABIO.

Di Roma l'an. 332.

CONSOLI, T. QUINZIO CAPITOLINO, e NUMERIO FABIO.

Quinzio, e di Fabio, scorse in contrasti fra il Senato, e i Tribuni. Assembiavasi quegli per ordinar Comizj per Centurie, in cui fossero eletti de' Consoli; e il Tribunato vi si opponeva. Così la Repubblica, innanzi che le nominazioni fossero seguite, cadde nell' Interregno. Fu cosa ancora più fastidiosa, che i Tribuni medesimi talora contrariassero alla scelta de' Capi per amministrare durante l'Interregno stesso; e talor protestassero contra i Comizj indicati dal Presidente dell' Interregno, per l'elezione di Consoli. Toccò alla fine anche a Papirio, di presiedere la sua volta. Versò tutta la sua attenzione in pacificare le dissensioni del Senato, e de' Tribuni. Ne passò rimbrotti ad ambe le Parti; indi lor parlò di questo tenore: *Rendiamo pur grazie alla Provvidenza degli Dei, che Roma per anche non sia disolata. Abbandonata dalla prudenza degli Uomini, l'an preservata gl' Immortali. Che buona sorte per lei, l'aver noi concbiusa una Triegua co' Vejenti; e che la pigrezza abbia impediti gli Equi dal prevalersi degl' instanti di turbolenza, che ci tengono agitati! Eglino, trovata avrebbono la Repubblica senza Capi Patrizj; e l'avrebbono oppressa, prima, che ne fosse seguita l'elezione. Ove son mai i nostri Eserciti? Di qua' Generali siam noi provveduti, per ordinar delle Leve, e per condurle in Campagna? Una Guerra intestina, è egli una disposizione per oppor argine ad una Guerra di fuori? Se ci raggiungono i Nemici nostri, no, neppur gli Dei, saran valevoli a preservarci da maggiori disastri. E pure, che v'ha, che trattenga dal riunirsi i due Corpi della Repubblica? Che da una parte, e l'altra, si ceda alquanto delle propie pretensioni, e ogni cosa si acheterà. Se voglia il Senato acconsentire, che il Popolo elegga Tribuni Militari in vece di Consoli; e se i Tribuni del Popolo diano l'assenso, che i quattro Questori sieno nominati dalle Tribù, indifferentemente,*

INTERREGNO.

e a

e a lor beneplacito, fra il Popolo, e fra' Patrizj; saran finiti tutti i nostri litigj.

Di Roma l'an. 333.

La Concione di Papirio conseguì il suo effetto. Restò conchiuso l'accordo, e immediate si diede principio alla scelta de' Tribuni Militari: il Popolo non ne nominò che di Patrizj. [a] T. Quinzio, M. Manlio, L. Furio, ed A. Sempronio, furono i nomi loro. Essi entrarono in esercizio alquanto tardi; essendo che il lor Anno era stato accorciato da un Interregno assai lungo. Convenne poscia pensare all'elezione de' quattro [b] Questori. Vidersi in tal caso le sollecitudini de' Plebei, in domandare i Posti della nuova Magistratura. Ad A. Sempronio, un de' Militari Tribuni, fu commesso di presiedere all'Assemblea delle Tribù, che dovea decidere della nominazione. Fra gli altri Pretendenti, Antistio, un de' Tribuni del Popolo, presentava il propio Figliuolo per la Questura; e un altro Tribuno del Col-

TRIBUNI MILITARI. T. QUINZIO, M. MANLIO, L. FURIO, ed A. SEMPRONIO.

Tit Liv. lib. 4

a Gli Annali Consolari disegnano il primo di questi Tribuni, co' soprannomi di *Penno Circinnato*. Questa fu la seconda fiata della sua elevazione alla Tribunizia Dignità. Il secondo è soprannomato *Vulsone Capitolino*. L. Furio Medullino è notato Tribuno Militare per la terza volta; ed Aulo Sempronio *Atratino*, per la seconda. Costui qui, fu Figliuolo del primo Censore L. Sempronio; e Pronipote d'Aulo Sempronio, ch'era stato due volte Console. Diodoro di Sicilia non fa menzione di sorta di questi Tribuni.

b I Questori Militari esercitavano a un di presso, negli Eserciti, le funzioni medesime esercitate da' Questori di Roma in Città. Erano incaricati di far le Paghe alla Milizia, di raccogliere il prodotto del Bottino, e delle spoglie inimiche; e di provvedere alle Munizioni da bocca, e da Guerra. Egli è a credere, ch'essi dovessero render conto della propia amministrazione a' Questori di Roma, i quali, lor somministravano il denajo necessario pel mantenimento degli Eserciti, del Fondo del pubblico Erario. L'Impiego, in somma, de' Questori Militari, aveva molto rapporto con quello di Commessario Generale di Guerra, di Provveditore all'Annona ec. Questa nuova creazione diede incominciamento ad un' altra spezie di Questori, che dicevansi Questori Provinciali; mercè che esercitavano la loro Carica nelle Provincie suggette alla Repubblica. Ne parleremo a tempo propio.

Di Roma l'an. 333.

TRIBUNI MILITARI, T. QUINZIO ec.

Collegio medesimo, appellato Pompilio, chiedevala per suo Fratello. Sembrava cosa naturale, che il Popolo favoreggiasse i Plebei; ma ne accadde altrimenti. Non sappiamo da qual instinto di rispetto per la Nobiltà, lasciassersi attraere le Tribù. Arrossirono di dar la prelazione a semplici Cittadini, sopra i Figliuoli, e sopra i Pronipoti di Consoli. In somma; veruno de' quattro Questori non fu estratto, se non dal Patrizio Corpo. Una tale umiliazione de' Plebei, originata da' Plebei medesimi, toccò estremamente al vivo i Tribuni del Popolo. Antistio, fra gli altri, e Pompilio, lagnaronsi colle convocate Tribù, del poco di riguardo, che si aveva pel loro sangue, e pe' loro premurosi uffizj: *Che?* sclamavano; *non avran eglino avuta forza di muovervi, nè i pessimi trattamenti, che s' inferirono i Nobili, nè i vostri interessi medesimi? Vi si è rilasciato il potere di metterci in possesso d'una Dignità, cui, fino al presente, d' aspirar non osammo; e voi ci trascurate? Se niun di noi fu tuttavia innalzato al Tribunato Militare; non dovevate voi averci a cuore, almeno per la Questura? E' egli possibile, che rimaste se ne sieno inefficaci, le premure d' un Padre per un suo Figliuolo, e quelle d' un Fratello per un suo Fratello? Si dovè dunque spregiar de' Tribuni, quegli Uomini inviolabili, unicamente instituiti per la difesa del Popolo? No, al certo. Si ha da credere, che la condotta di Sempronio stata sia fraudolenta. Nella stribuzion delle Voci l'artifizio l' ha vinta sulla buona fede. Noi ve ne porgiamo le nostre querele, e ve ne domandiamo giustizia.* Era nota al Popolo l'innocenza di Aulo Sempronio; e oltracciò, la di lui Carica il metteva a coperto dalla persecuzion de' Tribuni: ei non fu sturbato. I due Offesi, dunque, guadagnarono al propio partito il Tribun Canuleo; e tutti, e tre, scaricarono la propia rabbia contra Gajo Sempro-

nio,

nio, Fratel Cugino del Tribuno Militare. Di già costui era stato accusato davanti al Popolo, per aver impressa una macchia nel Romano Nome, durante il suo Consolato, nella Guerra contra de' Volsci. Il suo Accusatore si era rimosso da' propj sollecitamenti; ma il Popolo non lo aveva mandato assolto. Canuleo rimise in muovimento l'affare, e citar fece G. Sempronio a comparire dinanzi al Popolo, in termine di venti, e sette giorni. Nell'intervallo fino alla di lui comparsa, Sempronio non si assentò dal Senato. I Tribuni vi proposero una distribuzione di Campagne, a favore del minuto Popolo. Tutto che Sempronio avesse a temere di tirarsi addosso l'indignazione de' Giudici, davanti a' quali egli era citato, non volle disonorarsi presso il Senato, con una contenenza vigliacca. Opposesi con fuoco alla Richiesta de' Tribuni; ed anzi volle nuocere alla propia Causa, che tradire la Causa pubblica. Sempronio, dunque, persistè in sostenere, che non si dovea accordare al Popolo la partigion delle Terre domandata da' Tribuni; che l'Instanza loro altro non era fuor che un pretesto per renderlo odioso alla Plebe; ma che ben egli coraggiosamente avrebbe asciugata una tale tempesta; per ultimo; che pregava il Senato d'avere in maggior considerazione il pubblico vantaggio, che gl'interessi di lui. Sopraggiunse il giorno, in cui Sempronio dovea soggiacere al Giudizio. Comparve egli nell'Assemblea del Popolo, coll'intrepidezza medesima come in Senato. Il si ascoltò tutto il tempo della sua Aringa in propia difesa. Ciò non ostante; malgrado le sollecitazioni de' Senatori, fu condannato a una pena [a] pecunia-

Di Roma l'an. 333.

TRIBUNI MILITARI. T. QUINZIO ec.

[a] La pena pecuniaria consistè in quindici mil'. *Assi* di rame. Era considerabile la somma, supposto, che ogni *Asse* pesasse una libbra. Si sa, che in que' primi Secoli, tal si era il peso di questa Moneta; ma è cosa

Di Roma l'an. 333. TRIBUNI MILITARI, T. QUINZIO ec.

niaria. Una somigliante Sentenza del Popolo, carpitagli per vendetta da'Tribuni, seguita fu da un'altra Sentenza de' Pontefici, contra una Vestale. Quest' ultima restò dettata dall'amor della pudicizia, infinitamente per allora pregiata in Roma. L' Accusata non trovossi Rea di aver disonorato il propio ministero colla colpa più enorme; ma la sua vanità, e un'aria troppo libera, ne aveano fatto nascere il sospetto. Ella era amatrice delle gale; e i suoi addobbamenti non convenivano alla sua professione. In somma, non si curava di dar buon odore di se. Da prima restò licenziata fino a nuova informazione; e di poi andò assolta. Il [a] Sovrano Pontefice però, seriamente avvertilla d'astenersi da parole poco convenevoli, e d'ornarsi anzi con modestia, per piacere agli Dei, che con arte, per piacere agli Uomini.

Di Roma l'an. 334. TRIBUNI MILITARI, AGRIPPA MENENIO, SP. NAUZIO, P. LUGREZIO, e G. SERVILIO.

Il Popolo si era posto in possesso di non comportare, che fossero eletti Consoli; e il Governo parve rimesso, alla lunga, in mano di Tribuni Militari. I soli Plebei erano gli Arbitri di queste nominazioni; ma saggiamente ne usavano. Anche questa volta elessero al Militar Tribunato quattro Patrizj, che furono, [b] Agrippa Menenio, Sp. Nauzio, P. Lugrezio, e G. Servilio. Sotto il lor Reggimento, Roma piuttosto fu preservata dalla sua buona Sorte, che da' provvedimenti de' suoi Magistrati. Gli Schiavi, sparsi senza numero per la Città, formata aveano contra di lei una detestabile Cospirazione.

sa incerta, se Titolivio, nella sua foggia di contare, abbia sempre avuto riguardo alla diversità de' tempi; oppure se egli abbia calcolato l'*Asse*, secondo il valore che gli si assegnò, in tempo delle Guerre di Cartagine.

a Il Pontefice Massimo di allora appellavasi Spurio Minuzio, a riferto di Plutarco.

b Diodoro di Sicilia non dice parola di questi Tribuni Militari. In molte Edizioni di Titolivio, se ne contano solamente tre. Non vi si trova registrato il nome di Gajo Servilio Aala.

a Lor

ne. Avean macchinato d'appiccar il fuoco in diverse Contrade lontane l'una dall' altra; e nel vigor del tumulto, sempre cagionato dagl' Incendj, d'impadronirsi del Campidoglio. Di rado una Congiura di Schiavi non lascia d'essere discoperta da que' medesimi, che ne sono i Complici. In effetto; il timore, e la speranza, staccarono due Cospiratori dagli altri; e questi due querelarono a' Magistrati, i Compagni del propio misfatto. Roma punì i Colpevoli, e praticò guiderdoni a' Dinunziatori. Oltre all'avergli renduti Liberti, lor si assegnò, sopra il pubblico Erario, [a] una somma assai ri-

Di Roma l'an. 334.

TRIBUNI MILITARI, AGRIPPA MENENIO, ec.

Tit.Liv. lib. 4.

[a] Lor si diede una gratificazione di dieci mil' *Assi* di rame in moneta: *Dena millia æris gravis numerata*. E vuol dire, che questa somma lor fu contata, e non valutata a peso; come altra volta, prima del Regno di Servio Tullio, quando la Moneta non era battuta in modo veruno. Trattasi solamente di sapere, che si debba quì intendere pel termine di *Æs grave*, che Titolivio, e gli Autori antichi, impongono agli *Assi*, che aveano il peso d'una Libbra. Sopra ciò si osserverà. 1. Che dapprincipio la materia della Moneta consiste in pezzi di ferro, e di rame; essendo che questi due Metalli entrano più comunemente nell' uso del vivere. Da prima, cotal materia valutossi a vista, e secondo la sua massa, *per pensitationem manuum*. Susseguentemente si si prevalse del peso, e della Libbra. Finalmente, per ischifare l'Impaccio di dover sempre pesar la Moneta, e di star incessantemente colla bilancia alla mano, fu stabilito, che ogni pezzo di Metallo avesse una peculiare impronta, la qual disegnasse il suo peso, e il suo valore. 2. Da quel tempo innanzi, il Metallo, che cambiavasi a peso, si dinominava *Æs rude*; mercè che non aveva impronta niuna, nè niuna precisa forma. 3. I Romani impiegarono l' *Æs rude* nel loro Commerzio, insino a Servio Tullio, che fu il primo ad improntare il rame. Allora ogni pezzo di Moneta d'una Libbra di rame, fu espresso col nome *Asse*. 3. Ci erudisce Plinio, che la Repubblica, essendo esausta delle somme necessarie, per sostenere la prima Guerra di Cartagine, si appigliò all'espediente di fare una riduzione nella Moneta. L' di *Asse*, dunque, fu diviso in sei parti, ognuna d'Once due; cosicchè il *Sestante*, ovvero l' *Asse* di due Once, conservò il valore medesimo primordiale, che l' *Asse* d'una Libbra avea avuto, prima di questa riduzione. Nel progresso de' tempi l'Asse soffrì ancora molti cangiamenti nella suddivisione delle sue parti; le quali tuttavia si mantennero nell' antico loro valore, ed ebbero la figura medesima di prima; cioè, da una parte, un dop-

Di Roma l'an. 354. TRIBUNI MILITARI, AGRIPPA MENENIO, ec.

riguardevole, per quella ſtagione. Da un sì fatto domeſtico pericolo, Roma fece paſſaggio ad un altro. Era Labico una Piazza del Lazio, diſtante dalla Capital de' Romani, quindici miglia in circa. Entrava ella nella Latina Confederazione; e ben è nota la buona inclinazione conſervata da' Latini inver la Romana Repubblica, dopo gli ultimi Trattati di Unione, ch'eglino ſtipulati aveano con eſſo lei. E pur Labico piegava al cangiamento, e ſegretamente ſe l'andava intendendo cogli Equi, gli antichi Nemici di Roma. Il Senato n'ebbe la contezza d'aſſai buona parte; ma per vie più accertarſene, ſpedì a' Labicani una Diputazione, con ordine d'aver l'occhio ſopra la lor contenenza. Rapportarono gl' Inviati; che a dir vero, Labico non praticava tuttavia marziali preparamenti di ſorta; ma che non ſi avea a far caſo della ſua fedeltà, la qual appariva vacillante. I Romani ſi contentarono per allora, di dar ordine a' Tuſcolani d'invigilare ſu' procedimenti di Labico, e d'inſtruirne la Repubblica.

L' An-

doppio Capo di Giano, il più antico Re d'Italia, che paſſava in Inventore della Moneta; e dall' altra parte, la forma d'una Prua di Vaſcello; in memoria di quello, che traſportò Saturno in quella Regione del Lazio, ove Giano dominava. Quindi venne, che *Caput*, e *Navis*, preſſo i Romani vetuſti, ſignificavano ciò, che al preſente diceſi, in Franzia, *Croix*, e *Pile*. 5. Dopo cotali differenti riduzioni diedeſi all' *Aſſe* del peſo d'una Libbra, il ſolo titolo d' *Æs grave*, per diſtinguerlo dalle ſue parti, che aveano il loro corſo, parimente ſotto il nome d' *Aſſe*. Non ſi ha perciò a credere, come il pretende *Saumaiſe*, che il termine *Æs grave* non foſſe dapprincipio in uſo, ſe non per eſprimere gli *Aſſi* d'una Libbra, i quali aveano un'impronta; a differenza dell' *Æs rude*, ch'era una maſſa informe. La dinominazione di *grave* conveniva ugualmente alla Libbra di rame in moneta, e alla Libbra di rame in maſſa: Per conſeguente, il termine *grave* non baſtava per differenziare l'una dall'altra. 6. Allor quando pure l' *Æs grave* non ebbe più corſo, ſi continuò a ridurre il valore delle groſſe ſomme, le pene pecuniarie, e i Beni d'ogni Particolare, ſul piede dell' *Æs grave*, fino al tempo, in cui queſta valutazione incominciò a farſi per Seſterzj.

a Que-

L'Anno seguente discuoprì i perversi disegni, e la total Ribellione de' Labicani. Sotto il nome di Tribuni Militari erano Capi della Repubblica, [a] M. Papirio, G. Servilio, e L. Sergio. La Storia non diceci la ragione, perchè contra l'uso, che da qualche tempo si era introdotto di eleggere quattro Tribuni coll'autorità di Consoli, allora se ne sieno eletti solamente tre. Costoro appena si trovarono in Posto, che alcuni Diputati di Tuscolo riferirono la strepitosa infedeltà di que' di Labico. Avean questi dato di piglio all'Armi; si erano collegati cogli Equi; e, dopo aver devastate le Campagne de'Tuscolani, eran giunti, insieme co' nuovi loro Confederati, a piantare il Campo sotto Algido. Il Senato non ebbe verun altro partito a prendere, se non di dichiarare la Guerra a' Labicani. Ingiunse eziandio, che, de' tre Tribuni Militari, due si mettessero in Campagna, e se ne restasse l'altro in Città, per avervi cura degli affari. Da questo punto la gelosia seminò discordie fra' tre Colleghi: niun di loro volle rimanersene in Roma. Riputossi ognuno pel più abile d'essere alla testa dell'Esercito; e spregiò lo studio poco glorioso dell'urbano Governo. Il contrasto dispiacque al Senato; il quale ne patì scandalo, in veder tre Uomini incaricati del pubblico vantaggio, e tutti, e tre, sacrificarlo al loro vantaggio propio. Del numero de' Senatori, uno trovossene d'assai gran peso, per decidere la controversia. Egli era quel celebre Q. Servilio; che, in tempo di sua Dittatura, aveva espugnata Fidene; e che quindi conservava il nome di *Fidenate*. G. Servilio, Figliuolo

Di Roma l'an. 335.

TRIBUNI MILITARI. M. PAPIRIO, G. SERVILIO, e Q. SERGIO.

Tit. Liv. l. 4

[a] Quest'è il secondo Tribunato di Gajo Servilio Assilla, e il terzo di L. Sergio *Fidenate*. Diodoro disegnò Servilio coll'antinome di *Marco*. Leggesi *Claudio*, in vece di *Gajo*, in alcune Edizioni di Titolivio. Ciò è uno sbaglio di Copista.

aQue-

Di Roma l'an. 355.

TRIBUNI MILITARI, M. PAPIRIO, ec.

volo di lui, era un de Tribuni Militari, e contrastava pure a'suoi Colleghi la gloria di marciare in Campo, e di comandarvi le Legioni. Non s'ignora qual fosse in Roma l'autorità de' Padri, sopra i Figliuoli loro. Così superiore, ch'era allora il Giovane al propio Padre, a cagione dell'occupato Posto nella Repubblica, Quinto Servilio, il Vecchio, gli parlò in questi sensi: *Giacchè il rispetto, che si dee al Senato; e giacchè i pubblici interessi non sono abbastanza valevoli, per far cessare il vostro litigio, imporragli fine la maestà del Diritto paterno. Senza che si tiri a sorte, mio Figlio, voi, resterete a Roma. Piaccia agli Dei, che i due Capi, che comanderanno i nostri Eserciti, se la intendano meglio nel Campo, di quel, che il facciano entro in Città!* Convenuto, che si fu de' Generali, seguirono le Leve. Non parve di tanta importanza la Guerra, perchè si avesse da ordinare un Ruolo universale. Si obbligò solamente dieci Tribù a somministrar Soldatesche; e queste dieci Tribù furono cavate a sorte. Tutta la Gioventù, che vi si trovò costretta a pagare militari servigj, fu messa in Armi; e necessitata a prender la marcia, se ne andò in Campagna, sotto i due Generali. Ivi, presero maggior fuoco, che in Roma, le incominciate loro altercazioni; non trovandosi mai i due Capi d'un parere uniforme. Ognuno cercava guerreggiare a suo modo. Non aveavi partito sicuro, nè che andasse a genio de' Militari Tribuni, fuor di quello, che ciascun di essi proponeva in particolare. Pretendevano amendue, che il comando dell' uno prevalesse sopra il comando dell' altro. Un Generale spregiava l'altro Generale, e le Truppe si dividevano fra due Fazioni. Finalmente; i Luogotenenti Generali dell'Esercito praticarono uno sforzo per mettere in concordia i Capi, e in ubbidienza le Milizie. Ottene-

nero, che i Generali comandassero, ognuno, un giorno a vicenda, e che lor si ubbidisse alternatamente. Cotali novità passarono a Roma; e Servilio, il Padre, sperimentato di molto in Guerra per un lungo maneggio dell' Armi, disse pubblicamente, *ch' egli supplicava gli Dei, che la discordia de' Tribuni non sortisse effetti più lagrimevoli, che i disastri di già saggiati nella Battaglia di Vejo*. Di tanto non fu pago. Presentendo le disgrazie, che minacciavano Roma, consigliò suo Figliuolo a praticar, per qualunque avvenimento, delle Leve, e ad armar de' Soldati. Il suo avvertimento giovò alla Repubblica; con ciò sia che, poco tempo dopo, L. Sergio, in un giorno, in cui egli avea il comando, arrischiò fuor di proposito di dar Battaglia agli Equi, e a' Labicani. Costoro finsero d'aver paura, e si ritirarono entro a' loro Alloggiamenti. Incalciógli L. Sergio, e si accostò in troppa vicinanza del loro Campo. Ignorava, che un Corpo di Truppe doveva uscir fuori delle contigue Eminenze. A guisa di Torrente, questi si rovesciò sopra di lui. I Romani, senza darsi alla fuga, perirono in gran numero a capitombolo fra se; guadagnando molto pochi le Trincee, ed anche con istento. Il dì dietro, investiti da tutte le parti, abbandonarono i propj Ripari; e con vergognoso scampo, i Generali, e i Luogotenenti, insieme colle Coorti destinate alla guardia delle Bandiere, si ritirarono a Tuscolo. Si disperse il resto dell' Esercito; e, per diverse vie oblique capitò a Roma, ove esagerò lo scapito sofferto dalla Repubblica. Il presagio, che si avea fatto della disgrazia, scemò di molto il pubblico rammarico; e parvero un opportuno sollievamento le Leve del Tribuno Servilio. Furono spediti Corrieri, in traccia dello stato degli affari; e si rinvenne, che i Generali, e i primarj Uffiziali dell' Esercito,

Di Roma l' an. 335.

TRIBUNI MILITARI, M. PAPIRIO, ec.

—— to, in un cogli Stendardi, s'erano salvati in Tuscolo; e che l'Inimico mantenevasi nella sua situazione. Cotali relazioni rinfrancarono il Popolo; ma egli gioj, allorchè seppe, che il Senato avea commessa la nominazione d'un Dittatore. Il Giovane Servilio, che solo de' Tribuni Militari se ne restava a Roma, ebbe l'assunto di nominarlo; e lo fece in persona di [a] Quinzio Servilio suo Padre. Il Dittatore, dal canto suo, elesse suo Figliuolo Luogotenente Generale della Cavalleria.

Di Roma l'an. 335.

DITTATORE, Q. SERVILIO.

Queste nuove disposizioni dell'Esercito rincorarono i Romani. Lor piacque assai, che il destino dell'Armi trovassesi in mano d'un Uomo, illustrato da più d'una Vittoria, e Dittatore per la seconda volta. I suoi pronostici, in oltre, dell'infausto successo dell'ultima Azione, il facevano risguardare come un Uomo inspirato. Aveavi luogo da sperare ogni buon evento, dall' unione d' un Padre, ed'un Figliuolo. Essi uscirono di Roma, e condussero un nuovo Esercito; mercè che l'Esercito, ch'era rifuggito a Tuscolo, fu richiamato. Il Dittatore, per tanto, andò a piantare i suoi Alloggiamenti, in distanza di due miglia dall'Inimico. Parve in questo caso, che la trascuranza, e la presunzione, passate fossero nel Campo degli Equi, dopo l'ultimo lor successo. Senza indugio, il Dittatore lor presentò il Conflitto, facendo incominciare l' assalto dalla sua Cavalleria. Dopo un urto furioso, ella rovesciò le prime File inimiche; ed indi le Insegne delle Legioni ebbero il comando d'avanzar in fretta contra degli Equi, i quali già

a Quest' è la seconda Dittatura di Q. Servilio *Prisco Fidenate*. Se prestisi fede ad alcuni vetusti Annali, citati in pruova da Titolivio, il Dittatore scelse il propio Figliuolo per essere Comandante Generale della Cavalleria. Alcuni impongono a costui quì il soprannome di *Assilla*. Così egli è disegnato ne' Fasti Capitolini. Altri il Soprannomano *Aala*.

a Que-

già principiavano a piegare. A genio del Generale, un Alfiere marciava con troppa lentezza: il Dittatore l'uccise di propia mano. Raddoppiossi il fervore de' Romani, e fu sì vivo il lor empito, che gli Equi nol poterono sostenere. Fuggono, si sbandano, e riguadagnano le propie Tende. Gl'insiegue il Romano in coda, assedia le Trincee loro, e le sforza con minor perdita, che nella Battaglia; e in più breve tempo di quel, che avesse durato la Battaglia medesima. Preso il Campo, è rimesso al saccomanno della Soldatesca; e di bel nuovo si dà la caccia all'Inimico, nella seconda sua fuga. Il Dittatore ebbe contezza, che tutti i Labicani erano periti nella Mischia; e che gli Equi aveano prescelto Labico, pel Luogo di lor Ritirata. Immediate il dì dietro volavi Servilio, investe la Piazza, la espugna per iscalata, e ne rilascia il Bottino alle sue Legioni. Cotante guerresche Azioni si compierono con sì fatta prestezza, che Q. Servilio ritenne la Dittatura, per soli otto giorni. Dopo aver vinto, fu di ritorno a Roma; e appena giuntovi, spogliossi della propia Dignità. Vittoria memorabile! ma che non fu seguita dal Trionfo; conciò sia che questa Guerra non fu riputata di gran momento. La partigione delle Campagne di Labico, al certo sarebbe stata l'oggetto d'una sediziosa Richiesta de' Tribuni del Popolo; ma aveavi provveduto il Senato, coll'aver ingiunto, che vi si conducesse una Colonia di Romani. Essi vi andarono in numero di mille, e cinquecento Uomini; e ad ognuno furono assegnati due Campi di terra.

Di Roma l'an. 335.
DITTATORE, Q. SERVILIO.

La Pace allora più non fu sturbata, nè da domestiche Fazioni, nè da Nemici stranieri. Quindi è, che i nuovi Tribuni Militari, [a] P. Lugrezio, L. Servilio, Agrip-

Di Roma l'an. 336.
TRIBUNI MILITARI, P. LUGREZIO, L. SERVILIO, AGRIPPA MENENIO, e SP. VETURIO.

[a] Quest' Anno incominciò il Tribunato di P. Lugrezio *Tricipitino*, di L. Servilio, e di Agrippa Menenio *Lanato*. Sp. Veturio è indica-

—— grippa Menenio, e Sp. Veturio, non fecero acquisto d' altra gloria, fuor di aver mantenuta la Repubblica in una profonda tranquillità.

Di Roma l' an. 337.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, M PAPIRIO, Q. FABIO, e SP. NAUZIO.

Roma restò più agitata l'Anno seguente, in cui A. Sempronio, M. Papirio, [a] Q. Fabio, e Sp. Nauzio, sotto il nome di Tribuni Militari, ressero la Repubblica; rinnuovando, a questo tempo, i Tribuni del Popolo l'antica querela, sopra la stribuzione delle Campagne. Essi voleano, che queste Campagne fossero divise fra il Popolo, e la Nobiltà, per testa, e con uguaglianza. Ciò era un ruinare i Patrizj, e mettergli fuor di stato di sostenere il propio carattere. Di fatto Roma, nella sua Fondazione, non avea avuto se non un Distretto assai limitato; e le Terre del suo Dominio, non erano sofficenti per far vivere quel gran numero di Famiglie, che vi si erano moltiplicate, dopo il suo stabilimento. Quindi ne provenne, che i Patrizj, ne' Paesi di Conquista, si fossero attribuite delle Campagne, che for-

to co' due soprannomi di *Crasso*, e di *Cicurino*. Negli antichi Esemplari di Titolivio non si rinviene il nome di Luzio Servilio; a cui Diodoro, erroneamente, dà l'antinome di *Gajo*. In effetto, di già Gajo Servilio era stato per due volte Tribuno Militare prima di quest' Anno 336. Ora il Servilio, onde qui si tratta, secondo Titolivio, ed i Fasti Capitolini lo era stato per una volta sola; registrandolo essi, sotto quest' Anno medesimo, Tribuno per la seconda volta. Questa seconda promozione non può dunque convenire se non a Luzio Servilio; il quale era stato innalzato alla Carica Tribunizia l' Anno di Roma 331. per la prima volta. Titolivio sostituì Sp. Rutilio *Crasso*, nelle veci di Spurio Veturio. Ma noi piuttosto amammo di credere a Diodoro di Sicilia; primieramente perchè la Famiglia *Rutilia*, era dell' Ordine Plebeo: ora i Plebei non ancora erano ammessi alle primarie Magistrature. In secondo luogo; il soprannome di Crasso è ordinario fra' *Veturj*.

a In Titolivio, fra' Tribuni Militari dell' Anno presente 337. non trovasi il nome di Quinto Fabio *Vibolano*. Si dee credere, che sia sfuggito a' Copisti, con ciò sia che Titolivio dice, che nell' Anno 339. Quinto Fabio fu onorato della Tribunizia Dignità, per la seconda volta.

a Dio-

formavano il fondo delle loro sustanze, e quindi l'avidità loro di conquistare. Quanto a' Plebei; pochi di loro erano entrati a parte di cotali distribuzioni. Si calcolava, che l'industria loro, lor valesse, come Beni stabili. Dachè i Tribuni del Popolo ebbero rilevato l' Ordine Plebeo; questi non desisteva dall' aspirare alle prerogative medesime de' Nobili; e di qua ebber origine que' focosi contrasti, sulla partigion de' Terreni, che di quando in quando si rinnuovarono, e che allora due Tribuni del Popolo, nominati Sp. Mecilio, e Sp. Metilio, fecero rinascere. Pretesero costoro, che i Fondi goduti da' Patrizj, lor non fossero stati assegnati per pubblica autorità; ma che essi gli avessero usurpati. E perciò instavano, che di nuovo i due Ordini della Repubblica rivenissero al ripartimento. L'affare era importante pel Corpo totale della Nobiltà; ma le sue Parti stesse esser dovevano i suoi Giudici. Imbrogliati i Senatori in affrenare, o, per lo meno, in sospendere i procedimenti de' Tribuni del Popolo, talor si assembiavano in privato, e talor in pubblico; nè v'era chi suggerisse un temperamento, per parare un colpo così funesto. Alla perfine, il più Giovane di loro, Appio Claudio di nome, propose un espediente, che fu accettato. Costui vantava in Bisarcavolo il famoso Appio Claudio; che fu il primo, che di Sabinia capitò a Roma; e da quest' Antenato fino al Giovane, di cui ragioniamo, l'odio contra il Popolo si era perpetuato in questa Famiglia. Claudio, dunque, così parlò: *Io ho imparato da' miei Ascendenti, per una Tradizione, che si è conservata nel Casato Appio, che si ha a distruggere i Tribuni, per via de' Tribuni medesimi. Coll' opporre gli uni agli altri, noi otterremo l' intento di rendere inutili le loro persecuzioni. Questi Uomini nuovi, in sostanza, con-*

Di Roma l'an. 337.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, ec.

Di Roma l'an. 337.

TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, ec.

servano del rispetto per l'antica Nobiltà; e per poco, che si tratti amorevolmente con essi, e che si ceda della propia fierezza a loro riguardo, sarà agevole di distorli da' loro divisamenti. Ognun di loro sol medita l'ingrandimento della propia fortuna. Quando dunque si accorgono, che tal uno de' loro Colleghi abbia preso il vantaggio nella stima, e nel favore del Popolo, basta la lor gelosia per dividerli. Disperando di superare i Rivali loro presso il Popolo, andranno in traccia d'Amici, e di Protettori in Senato, e si risegneranno alla sua Fazione. Si applaudì al suggerimento del Giovane Appio; e il Senato ordinò a' Padri Conscritti, d'aizzare il possibile maggior numero di Tribuni del Popolo, contra i due Promotori della Legge. Di dieci Persone era composto il Collegio del Tribunato; e perciò i Patrizj studiarono di conciliarsene le più. Alla persuasione unirono le promesse, e alle promesse i consiglj. Si fece intendere a' Tribuni, ch'eglino fatto avrebbono piacere al Senato, e che si avrebbe saputo riconoscere i loro buoni uffizj. Riuscì, in somma, di separarne sei dagl' interessi del Popolo, e di trarne impegno della loro opposizione agl' intriganti maneggj de' Colleghi. Il dì seguente, il Senato, a bello studio, fecesi dinunziare la sediziosa condotta de' due Tribuni, Mecilio, e Metilio. Costoro furono accusati d'aver tentato di corrompere il Popolo, per via d'ambiziose liberalità, e di promessioni inique. Parlarono attempati Senatori; e con aria di Supplichevoli, fecero capire a' Tribuni, che alla Nobiltà non rimaneva verun altro rifugio, fuor che nel lor Patrocinio; ch'essi erano stati stabiliti in Difenditori degli Oppressi; che a' Patrizj non si doveva ricusare, per lo meno, quell'assistenza, ch'era accordata a' Cittadini più spregevoli; finalmente, ch'era cosa glorio-

rio-

riosa pel Collegio loro, di far palese, ch' egli possiedeva maggior coraggio per resistere a due ingiusti Colleghi, di quel, che questi non ne avessero per vessar il Senato, e per isturbar la Repubblica. Queste parole furono seguite da un fremito del Senato intero. Da tutti gli angoli della Sala, implorossi il soccorso de' Tribuni; e allora fu, che que' Tribuni stessi, ch' erano stati guadagnati da' Patrizj, dichiararono, che, con intrepidezza essi sarebbono ostacolo alla Richiesta di Mecilio, e di Metilio; giacchè pareva a' Padri Conscritti, ch' ella dovesse mettere sossopra la Repubblica. Il Senato rendè grazie a questi Amici della Nobiltà. Quanto a' due Autori della Legge; essi strepitarono enormemente davanti al Popolo; e accusarono gli Oppositori d' aver traditi gl' interessi de' Plebei. Gli trattarono da Uomini venduti al Senato, e da Ischiavi della Fazione Patrizia. Tutti i lor gridi, per ultimo, terminarono a rimuoversi da per se dalla loro Instanza; ma però sparsa aveano una sementa di divisione, che non di rado rigermoglierà nella Repubblica.

Di Roma l' an. 337.
TRIBUNI MILITARI, A. SEMPRONIO, ec.

Poco vi volle, che due Guerre straniere non seguissero i contrasti domestici. Erano stati eletti Tribuni Militari, con podestà eguale alla Consolare, [a] Cornelio Cosso, Quinzio Cincinnato, Valerio Volnso, e Fabio Vibolano. A tempo di costoro, la Repubblica fu minacciata da due parti; e vuol dire, che i Vejenti si allestivano a rinfrescare contra di lei le vecchie loro nemistà; e agli Equi, Avversarj instancabili, malgrado le propie perdite, non mancava un plausibile prete-

Di Roma l' an. 338.
TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, QUINZIO CINCINNATO, VALERIO VOLUSO, e FABIO VIBOLANO. *Tit. Liv. lib. 4.*

[a] Diodoro di Sicilia, sotto quest' Anno 338. conta due Tribuni Militari solamente; cioè Publio Cornelio *Cosso*, e Numerio Fabio *Vibolano*. Ei passa sotto silenzio Quinzio *Cincinnato*, e Gajo Valerio *Potito Voluso*.

a Al-

Di Roma l'an. 338.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

testo, d'armarsi un'altra volta: que' di Vejo però, per uno scrupolo di Religione, sospesero gli atti ostili. Si sa, che gli Etrusci di molto inclinavano a' Pronostici. In tempo, che stavano per dichiararsi contra di Roma, uscì il Tevere del suo letto, e stranamente allagò le loro Campagne. A' Principi del Cantone loro tanto bastò, per differire la Guerra; e a un segno si erano estenuati gli Equi dopo l'ultima percossa ricevuta tre Anni prima, che neppur osarono soccorrere Bola, Piazza di lor dipendenza. E di vero i Bolani, i quali un po' troppo confidarono nel restante di loro Nazione, praticarono guasti nel Distretto di Labico, nuova Colonia Romana. La Repubblica non abbandonava mai i suoi Confederati, e tanto meno le sue Colonie: spedì Milizie in ajuto de' Labicani. Non ci ha instruiti la Storia, qual de' quattro Tribuni Militari ne sia stato il Condottiere. Egli è al certo, perchè la gloria dell'Azione riuscì mediocre, comechè non ispregevole il vantaggio. In effetto; dopo un leggiero Conflitto, Bola restò espugnata, senza che gli Equi effettuassero muovimenti di sorta, in pro di lei. Bola era una grossa Città, ed erano dilatate le sue pertinenze: tutto il suo Territorio passò sotto il Dominio de' Romani. La stribuzione di Campagne sì vaste, fu un nuovo argomento di dissensioni, fra il Popolo, e la Nobiltà. Pare, che quest'ultima avesse parimente poste le mani sopra le Terre della nuova Conquista. Che che siane; per lo meno un Tribuno del Popolo, Sestio di nome, si mise in testa di stendere una Domanda, con cui instava al Popolo, che a Bola fosse spedita una Colonia, come una se ne aveva inviata a Labico. Per tal verso, pretendeva, che fra' nuovi Abitanti fosse diviso il Territorio dell'una, come lo era stato il Territorio dell'altra. I Patrizj, sconcertati

tati da una tal pretensione, ricorsero nuovamente al temperamento d'Appio: imbrogliarono i Tribuni fra loro. Il maggior numero di questi protestò contra l'Instanza di Sestio; e dichiarò, che non si avrebbe mai comportato, che il Popolo creasse Leggi, sopra l'erezione di Bola in Colonia, se non vi avesse assentito il Senato. Ecco come svanì il progetto d'un solo Tribuno del Popolo, contrariato da tutti gli altri suoi Colleghi.

Di Roma l'an. 338. TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

Vero è, che immediate l'Anno seguente, [a] Bola fu riacquistata dagli Equi; in tempo, che le Centurie avea-no fatta la scelta di quattro nuovi Tribuni Militari; cioè di [b] Q. Fabio, di Gn. Cornelio, di P. Postumio, e di L. Valerio. Subito, che i Nemici si furono rimessi in possesso della Piazza, la fortificarono, e stabilironvi un Presidio, sotto il titolo di Colonia. Non poterono i Romani dispensarsi dal mettere in marcia un Esercito contra gli Equi, già riavuti dalla loro scossa: la Sorte ne fece toccare il comando a Pub. Postumio. Costui era un Uomo anzi che scarso di valore, privo di buona fede; e che a molta indiscrezione accoppiava molta durezza di cuore. Prima di collocarlo in Posto, nol si avea conosciuto. Ei si manifestò solamente nell'esercizio del Generalato. Com'era bravo, e risoluto, si affrettò a stancar con Zuffe l'Inimico; e a forza di tormentarlo, il disanimò. Indi rivolse le sue Armi contra di Bola. Durante l'Assedio, Postumio promise alle sue Legioni il Sacco della Città, col solo oggetto d'incoraggiarle; determinato, per altro, a non mantenere la pro-

Di Roma l'an. 339. TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, GN. CORNELIO, P. POSTUMIO, e L. VALERIO.

[a] Altrove noi parlammo di Bola, Piazza situata a' Confini degli Equi, e del Lazio. Crederono alcuni Geografi, che la sua posizione fosse nel Luogo, ove oggidì trovasi *Poli*.

[b] Quest' è il secondo Militar Tribunato di Quinto Fabio *Vibolano*, secondo Titolivio medesimo; il qual giustifica l'osservazione fatta da noi sopra la di lui ommissione del primo Tribunato di esso Quinto Fabio, e di cui l'Autore Latino non ne fa parola.

Di Roma l'an. 339.
TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, ec.
Zonar. lib. 7. Annal.
Tit. Liv. lib. 4.

propia parola. Il Romano Esercito si rendè Padrone della gran Città di Bola; e [a] contra l'espettazione delle Soldatesche, Postumio assegnonne la preda al pubblico Erario, rimettendola a' Questori, che seguivano l'Esercito medesimo. Sì fatta mancanza di sincerità mal dispose le Milizie contra il propio Generale; ma un nuovo avvenimento finì di esacerbare tutti gli animi, sì in Città, sì nel Campo. In Roma, il Tribuno Sestio continuava a sollecitare, a favor del Popolo, la Legge per la partigione delle Terre di Conquista. In tempo di cotali turbolenze, Postumio fu richiamato in Città; ed egli abbandonò i campali Alloggiamenti, lasciandovi sotto Tende le Truppe. Nelle molte Conferenze del Tribuno Militare co' Tribuni del Popolo, sì in pubblico, sì alla presenza delle Curie, Postumio si lasciò scappare non pochi termini, non ben pesati. Sestio, un giorno, dichiarò insù la Ringhiera al Tribuno Militare, ch'egli in quel punto volea, che il Popolo ordinasse, che la Città, e il Territorio di Bola, fossero attribuiti a quelle Milizie, che per allora si trovavano in Campagna; meritando d'esserne possessori que' dessi, che ne aveano fatta la Conquista. A questo dire, Postumio sclamò: *che l'avrebbono passata male le sue Legioni, se per esse avessesi praticata la menoma novità in tal proposito.* Si premè sulla minaccevole espressione; nè i Senatori medesimi di poi l'appruovarono. Sestio era un Uomo di discernimento; cosicchè non abbisognò di maggiori indizj, per liquidare il troppo focoso carattere di Postumio. Credè, per tanto, che coll' irritarlo, avrebbe po-

[a] A riferto di Titolivio, Postumio avea promesso a' suoi Soldati di ripartir fra loro il Bottino, e le Spoglie dell' Inimico; ma dopo l' espugnazion della Piazza, questo Generale cangiò di risoluzione, e deluse le speranze del suo Esercito.

a Me-

potuto trarne molte parole fuor di misura, valevoli a screditare il Generale, e tutta la Fazione Patrizia. Quindi innanzi, nelle pubbliche Conferenze, che i Tribuni Militari ebbero co' Tribuni del Popolo, egli indirizzò quasi tutti i suoi discorsi a lui. Sestio andava in traccia d' aizzare Postumio, e di fargli parlare un linguaggio, che potesse offendere il Popolo, e insieme l'Esercito. Quando vide il Comune sdegnato contra Postumio, e contra la di lui Fazione, l'esperto Tribuno del Popolo ragionò alle Curie in questi sensi: *Voi già, o Romani, udiste l'orgoglioso Postumio vomitar minacce contra i suoi Soldati, com' essi fossero tanti Schiavi. Come dunque? Un Uomo sì mancante di ragione, vi par egli più degno del Tribunato Militare, che nol sieno i Tribuni vostri; i quali fan di tutto per farvi toccar in porzione de' Fondi di terra; per procacciarvi ubertose Colonie; e per farvi assegnare ricovramenti onorevoli, pel tempo di vostra Vecchiezza? Noi altri, dunque, non ritrarremo veruno emolumento da que' Conflitti, cui ci esponiamo a vostro riguardo, contra sì crudeli, e sì insensati Avversarj? Si stupirà egli, se si veggano sì pochi vostri Tribuni, costituirsi in vostri Difenditori? Che si ha egli a sperare di voi? Forse Onori? ma se gli spargete sopra i Nemici Vostri! Vero è, che siete irritati da' discorsi di Postumio; ma se si avesse, in questo punto stesso, a dare i vostri Suffragj, voi preferireste lui, o i suoi altrettali, a' vostri Protettori più zelanti.* Un somigliante ragionamento era artifizioso. Riguadagnò il genio del Comune ad affezionarsi a' suoi Tribuni; e il distolse da quella inclinazione, che fino allora egli aveva avuta per la Nobiltà, nell'elezioni. Tal si era lo stato di Roma, quando Postumio si propose di tornare al suo Campo. Non eravi ancora giunto, che vi si avea fatta precorrere la notizia delle di lui parlate

di-

Di Roma l' an. 339.

TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, ec.

Di Roma l'an. 339. TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, ec.

dinanzi al Popolo; e delle minacce, che gli erano uscite, contra il suo Esercito. Ne fremevano di rabbia tutti i Legionarj; ma un Soldato distinguevasi fra tutti gli altri, co' suoi schiamazzi. In quell'instante un de' Questori, appellato Sestio, credè dover acquetare il nascente tumulto: ordinò a un Littore d'arrestare il Sedizioso. Nel tempo stesso altri Soldati, diedero di piglio alle pietre, e senza rispetto inver la Questoria Dignità, colsero in testa il Questore stesso, e l'uccisero: *Che le bravate del Generale ripiombino sopra l'Uffizial suo primario!* aggiunsero i Rivoltuosi. Capitò a Roma la Nuova d'un attentato sì temerario; e Postumio vidersi costretto a restituirsivi, per calmare la Sedizione. La sua presenza sol valse ad accrescerla. Già dicemmo, che fuori in Campagna i Generali erano Sovrani; e perciò innappellabili le loro giudicazioni. Come Postumio in ogni cosa non avea limiti, furono eccedenti le sue inquisizioni sopra l'assassinio di Sestio, e sopra la Rivoltura delle sue Truppe. Si fece conoscere anche più severo, nel supplizio fatto soffrire a' Colpevoli. Rinnuovò un genere di morte, di cui si è parlato una sola volta nel corso di questa Storia. Lanciavasi all'acqua il Reo, in un sito di poca profondità; il si cuopriva con un graticcio; e a forza di pietre il s'immergeva, fino ad annegarlo. Come il supplizio era lento, e che i Pazienti mandavano fuori gran gridi; i Soldati si affollarono d'intorno ad essi, e ne impedirono l'esecuzione. Il Giudice allora, trasportato di collera, calò dal suo Tribunale; coll'oggetto di dissipare la raccolta Moltitudine, od anche di punirla. I Littori, e i Centurioni del suo Seguito, per fargli largo, a gran colpi sbaragliarono la Truppa degli Ammutinati. In tal caso, l'indignazione della Soldatesca più non ebbe verun rispetto, e perdè

Zonar. Lib. 7. Ann.

Flor. l. 1. c. 22. Zonar. l. 7. Ann. Tit. Liv. lib. 4.

dè qualunque riguardo. Si provvide di pietre, colpì il Generale, e ne lo oppresse. Così perì un Tribuno Militare; un de'Capi della Repubblica; un Generale d'Esercito, strascinato a grado a grado ad una morte violenta, dalla indiscrezione della propia lingua, dalla propia ferocia, dalla propia altura, e dalla mancanza della propia parola. Unico esempio in Roma, dopo la di lei Fondazione; ma che nel progresso più d'una fiata vedrem rinnuovato; e che in parte fu l'effetto di quell'Aristocratica, e Democratica licenza, la qual si permetteva le Sedizioni entro in Città, e le continuava insin ne'Campali Alloggiamenti.

Di Roma l'an. 339.

TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, ec.

FINE DELL'UNDECIMO LIBRO.

STO-

STORIA ROMANA
LIBRO DUODECIMO.

Di Roma l'an. 339.

TRIBUNI MILITARI, Q. FABIO, ec.

DOPO il tragico fine del Generale Postumio, rinvigorirono in Roma le domestiche dissensioni. I Tribuni Militari rimasti in Città, si agitarono a vendicar la morte del Collega loro, indegnamente assassinato dalle sue Truppe. Chi il crederebbe? La ribelle Milizia, contaminata del sangue del principale suo Capo, rinvenne Patrocinanti ne' Tribuni del Popolo. In vano fu, che i Tribuni Consolari instassero al Senato, ch'egli ordinasse formazion di Processo contra gli Assassini: i Padri Conscritti aveano in testa un altro affare, che lor pareva di maggior importanza. Cercavano di scansare, almeno per l'Anno seguente, un'altra elezione di Tribuni Militari. Erano indiritte le mire loro a rimettere in piedi l'antico Governo, e a far nominare due Consoli. Di fatto; se avessero fatto uscire un Ordine d'inquisire contra i Rei dell'Esercito, avrebbono avuto a temere, che le Centurie non si fossero affrettate di eleggere Plebei per Tribuni Militari; il cui credito messi avrebbe al coperto i Soldati delinquenti. Fecero dunque una Regolazione, che fossero eletti de' Consoli dalle Centurie assembiate nel Campo di Marte. Questo Decreto restò oppugnato da' Tribuni del Popolo, i quali vi misero opposizione. La faccenda, in somma, fu tirata in lungo, e la Repubblica incorse nell' Interregno. Il Senato allora ebbe a sperare di venire a capo del suo progetto. Di fatto; Fabio Vibolano, un di que', che presiedevano al Governo durante la vacanza de' Capi,

INTERREGNO.

fece

fece convocare i Comizj per Centurie. Furonvi scelti in Consoli, M. Cornelio Cosso, e L. Furio Medullino. I nuovi due Magistrati erano d'una dolce temperatura; nè mai s'immaginò, che dovessero portare all'estremo la propia severità, contra i Soldati colpevoli dell'ammazzamento del lor Generale. Quindi è, che il Senato, il Popolo, e le Legioni, concorsero a nominarli, per la formazion del Processo. Fu forza darne un esempio; ma quest'esempio fu moderato; ristrettosi il gastigo in un picciolissimo numero di Rei; e questi tuttavia si diedero la morte da se medesimi, non essendosi bagnate del loro sangue, le Scuri de' Littori. Una sì insigne moderazione non pose in calma lo spirito fazioso del Popolo; anzi ei la credè un'opportunità, per insistere, che fosse inviata a Bola una Colonia di Plebei, per ripartirne le Terre: *Che? diceva la Plebaglia, il Senato, non sarà egli scrupoloso nell'osservanza delle Leggi, se non quando tratterassi di punire Plebei miserabili; e le Leggi, da tanto tempo abbozzate a pro nostro da' nostri Tribuni, se ne rimarran elleno senza effetto?* Si dee confessare, che i Patrizj si sarebbono più saggiamente regolati, se permessa avessero la partigione fra il Popolo, delle Campagne di Bola. Con tal mezzo avrebbono raddolciti gli animi amareggiati, e satollata l'avidezza della Plebe, di possedere Fondi di Terre. Forse che pure fatta avrebbono diversione a quella Richiesta, ch'essa, con ruinoso scapito de' Nobili, faceva, di dividere con loro, i loro usurpati Terreni. E di vero; non era egli cosa indegna, e che si tenesse defraudato il Comune del profitto delle antiche Conquiste; e che eziandio il si privasse d'un Territorio nuovamente acquistato, su cui stava per metter le mani un picciol numero di Patrizj? Il Senato non si riscosse, e il Popolo restò escluso dal ripartimen-

Di Roma l'an. 340.

CONSOLI, M. CORNELIO COSSO, e L. FURIO MEDULLINO.

Tit. Liv. lib. 4.

Di Roma l'an. 340.

CONSOLI, M. CORNELIO COSSO, e L. FURIO MEDULLINO.

mento d'un Territorio, ch'egli medesimo avea guadagnato con molto sangue. Più che mai focose divennero le pretensioni ad una generale distribuzione; e ben presto di più in più infurieranno. E pur bisognò, che questo sì maltrattato Popolo, sotto la condotta del Console Furio, si mettesse in marcia contra i Volsci. Questa Nazione, sparsasi nel Paese degli Ernici, aveavi commesse devastazioni. All'avvicinarsi del Romano Esercito, gl'Inimici erano spariti; cosicchè Furio fu ad investire la Città di [a] Ferentino, diversa da quella, ove i Latini celebravano le loro Assemblee. Questa, onde parliamo, apparteneva a' Volsci; e in essa era rifuggita la miglior parte dell'Esercito loro. A prima giunta restò espugnata la Piazza senza resistenza; ma il Sacco riuscì miserabile. Nottetempo, l'Inimico, disperando poter difenderla, ne avea trasportate le migliori sustanze. Quanto alla Città, e al suo Distretto; e l'una, e l'altro, furono aggiudicati agli Ernici; certamente, in equivalenza delle perdite, che i Volsci lor avevano cagionate.

Di Roma l'an. 341.

CONSOLI, Q. FABIO, e L. FURIO.

Quanto il Popolo era pago della moderazione de' Consoli, altrettanto il Senato ebbe ad applaudere alla saggezza de' Tribuni del Popolo. Questi non posero ostacolo all'elezione di nuovi Consoli; cosicchè furono eletti [b] Q. Fabio, e L. Furio. Qualunque cosa sarebbe

[a] Negli andati tempi, contavansi in Italia molte Città di questo nome. Trovavasene una in Etruria, di cui se ne scorgono tuttavia le ruine a *Ferento*, vicin di Viterbo. L'altra nell'Apulia, o nella Puglia, ne' Contorni di *Forenza*. Nel Paese de' Volsci la terza, ove oggidì conserva il suo medesimo nome; senza parlare del *Ferentino* de' Latini, onde facemmo in molti luoghi menzione.

[b] Quinto Fabio è soprannomato Ambusto, e Gajo Furio ha il soprannome di *Pacilo*. Non è mai superchia l'esattezza in far osservare la diversità de' soprannomi nelle Famiglie, per evitare la confusione, che per altro, entrerebbe nella Serie de' Consolati; in cui, Personaggi differenti son

rebbe ſtata pacifica ſotto il lor Reggimento, ſe non che non foſſe ſtato innalzato alla Carica Tribunizia, un certo L. Icilio. Coſtui era Tralcio d'una Famiglia, in ogni tempo dichiarata contra la Nobiltà. A tempo dell' inſtituzione del Tribunato, un de' ſuoi Antenati era ſtato Tribuno del Popolo; e dopo queſti, molti Icilj aveano ſoſtenuta la Dignità medeſima, e tutti ſi erano ſegnalati con qualche vantaggio, riportato ſopra i Patrizj. L. Icilio, dunque, per non degenerare dallo zelo de' ſuoi Aſcendenti in procurare l'avanzamento del Popolo, rimetteva vivamente ſul tavoliere l'affare della ſtribuzione delle Campagne. Si pronoſticava in univerſale, che avrebbe portati i ſuoi ſollecitamenti, ſino a una Rivoltura aperta. A Roma ſopraggiunſe la Peſte; e ben puoſſi aſserire, che produſsevi minori danni, di que', che ſe ne dovea temere dagl'imbroglj del Tribuno. Il Contagio interruppe il corſo de' di lui furori. Ciaſcuno ſi ritirò in propia Caſa; ſi rinchiuſe nel propio Appartamento; e ſol badò a preſervarſi dal Malore. Ne coſtò alla Città un picciol numero di Morti; ma i Malati non furono pochi. Ordinariamente accadeva, che in Roma la Fame foſse ſeguace della Peſte. In quella ſtagione, quaſi tutti i ſuoi più ſpettabili Cittadini erano altrettanti Agricoltori; i quali, in tempo di popolareſche Malattie, laſciavano i Terreni diſerti. Mancando, un ſol Anno, il Ricolto, Roma incorreva una eſtrema indigenza.

Di Roma l'an. 341.

Q. Fabio, e L. Furio.

Tit. Liv. l. 4.

Sotto il ſeguente Conſolato di [a] M. Papirio, e di G. Nauzio,

ſon diſegnati col nome medeſimo; reſtando diſtinti ſolamente coll'antinome, e col ſoprannome loro.

[a] Marco Papirio è rappreſentato col ſoprannome di *Mugillano*, ordinario allora nella Famiglia *Papiria*. Gajo Nauzio è ſoprannomato *Rutilo*.

——— zio, fecesi sentire la Carestia. Avrebbe ella cagionato più strage, che la Peste dell'Anno avanti, se non si avesse avuta la cura di ritirare in Roma del Grano dalla parte dell'Etruria, e dalle Regioni situate lungo il Tevere. Si ricorse pure ad una nuova Colonia di Sanniti; i quali dianzi si erano impadroniti di Capoa, e tutto di fresco avevano occupata Cuma, donde erano stati scacciati i Greci, suoi Fondatori. Roma non saggiò, che inumanità dal canto di questi Masnadieri. Essi proibirono a' Mercatanti Romani il trasporto di Biade dal violentato Paese; ma i Siciliani ne usarono più umanamente. I Regoli, che in que' tempi ripartivano la Sovranità de' diversi Cantoni di quell'Isola ubertosa, prestarono ogni sorta di assistenza agl' Inviati di Roma. In quest' incontro però, non tutti gli Ambasciadori della Repubblica furono del carattere medesimo, come per l'addietro. Fino al presente, ella sempre avea diputati Senatori, per negoziar de' Viveri cogli Stranieri. La mortalità, e la penuria, avean fatto disertare Roma; e perciò i Consoli avean potuto nominare un solo Senatore, per Capo di ciascuna Ambasciata, assegnandogli due Cavalieri per Aggiunti. La Città, per tanto, restò soccorsa quanto bastò; e per un'insigne buona sorte, non ebbe nè esteriori, nè interiori disturbi.

Di Roma l'an. 342.

CONSOLI, M. PAPIRIO, e G. NAUZIO.

Tit. Liv. lib. 4.

Tal si era la vicissitudine del Destino de' Romani; i quali, sciolti appena da una pubblica calamità, ne incorrevano un'altra. Immediate, che cessarono la Peste, e la Fame, si videro disolati e dalla Guerra, e dalle dissensioni domestiche. [a] M. Emilio, e G. Valerio, erano Con-

[a] I Fasti Capitolini, e Diodoro di Sicilia, impongono ad Emilio l'antinome di *Manio*, non già di *Marco*, come glielo danno Titolivio, e Cassiodoro. Questo Consolo è soprannomato *Mamercino*; e G. Va-

Consoli. Gli Equi ricominciarono le ordinarie Scorrerie nel Paese degli Ernici, e de' Latini. Con questi Nemici della Repubblica si erano collegati i Volsci; non già, per dir vero, con giuridico assentimento della Nazione; con una permissione bensì, ch'ella diede alla Gioventù, di prender partito, a propio beneplacito, fra le Truppe degli Equi. La fama di cotali ostilità obbligò i Consoli ad oppor loro le Romane Forze. G. Valerio, cui era toccata la Spedizione, di già incominciava ad eseguire le Leve; ma il Tribuno Menio valsesi de' vecchj artifizj de' suoi Predecessori, per conseguire la partigione delle Campagne, a favore del Popolo: oppose ostacoli a' Ruoli militari della Cittadinanza. Quindi è, che il Consolo più non ebbe l'ardimento di forzar chi che fosse, a dar di piglio all'Armi; e quindi altresì i Nemici di Roma ebbero la carriera aperta. Furono ad insultare a' Romani insino nelle lor Vicinanze, e lor tolsero il Forte di [a] Carventa. La vergogna d'un sì sensibile affronto ricadde sopra il Tribuno Menio. Ne prese sdegno il Senato, e i di lui Colleghi lo abbandonarono; dispettati d'una protestagione seguita a contrattempo. L'espugnazione d'una Fortezza, quasi sotto a' lor occhj, tanto meglio gli autorizzò ad attraversare i divisamenti del solo Tribuno. Ciò non ostante; costui non cedette, se non quando si vide agli estremi. Il Consolo diceva al Popolo, che il Popolo stesso attribuir doveva alla sola ostinazione di Menio, le confusioni presenti, e i futuri disastri; e Menio facea capire, che la pervicacia de' Patrizj in mantenersi unichi possessori di quelle Terre, che doveano esser ripartite col Comu-

Di Roma l'an. 345.

CONSOLI, M. Emilio, e G. Valerio.

Tit. Liv. l. 4.

Valerio di lui Collega, è contrassegnato co' due soprannomi di *Potito*, e di *Voluso*.

b Stefano parla d' una Città di Carventa, Καρϐεντος, situata da lui nel Paese de' Latini.

Di Roma l'an. 343.

CONSOLI, M. EMILIO, e G. VALERIO.

mune de' Cittadini, era la cagione de' mali minacciatia Roma; e che subito, che la Nobiltà si avesse fatta giustizia, ei sarebbesi rimosso dalla sua opposizione. Alla fine, i restanti Tribuni imposero termine a contrasti, sì fatali al Ben pubblico. Tutti, e nove produssero un Decreto, contrario alle pretensioni, d' un solo del Collegio loro; e dichiararono, ch'eglino fiancheggerebbono il Console contra tutti que' Plebei, che ricusassero d' ubbidire a' suoi ordini. Valerio allora formò un Esercito senza contraddizioni; nè altri rigori usò, se non di far incarcerare alcuni Ammutinati, che appellarono al Tribuno Menio. Ritratto il giuramento dalle Legioni, esse si misero in marcia alla volta di Carventa. Avvegnachè poco affezionate al Generale loro, si diportarono con coraggio nella ripresa del Forte. La poca inimica Milizia, che il difendeva, ne fu scacciata, e Roma ne riassunse il possesso. I Romani non furono obbligati a gran Zuffe sotto la Piazza: n'era uscita la parte migliore del Presidio, in busca di preda. Con tutto ciò; non riuscirono spregevoli le Spoglie, che vi si rinvennero; essendo che gli Equi aveanvi raccolte, come in Luogo di sicurezza, tutte le ruberie di molto tempo. Lusingavasi il Romano Esercito, che fossegli rimesso il sacco della Piazza; ma il Console nol giudicò meritevole di tale beneficenza. Fece vendere all'incanto ciò, ch'ei vi trovò; e il provento passò in mano de' Questori, pel pubblico Erario. Indi Valerio significò alle sue Milizie, ch'esse entrerebbono a parte delle Spoglie inimiche, quando si palesassero docili in caso di Leve. Un somigliante ripiglio, congiunto a deluse speranze, irritò le Truppe contra il propio Generale; ma egli più non abbisognò del servigio loro. Gli Equi più non ricomparvero in Campagna,

e il

e il Consolo ricondusse a Roma il suo Esercito. Come onorevole, e proficua alla Repubblica era riuscita la Spedizione di lui, gli si decretò l'Onore dell'Ovazione; ed appunto nella marcia di questa Pompa, la Soldatesca si vendicò del suo Condottiere. Era cosa assai comune, che ne' Trionfi, le vittoriose Legioni cantassero satirici Versi, contra il Trionfatore medesimo. Nell'Ovazione di Valerio v'ebbe qualche cosa di singolare. Le Truppe si divisero come in due Cori; e inmentrechè da una parte risuonava l'aria di Canzoni contra il Consolo; da un'altra parte, se ne cantavano altre a gloria di Menio. Questi Versi, composti alla grossa, e senz'arte, esprimevano i sentimenti dell'Esercito, a favore dell'uno, e a discapito dell'altro. Il Popolo confondeva la propia voce con quella de' Soldati; e il nome di Menio il faceva saltellare di gioja. Somiglianti popolari acclamazioni a pro d'un Tribun sedizioso, temer fecero al Senato, che in nuovo incontro di eleggere Tribuni Militari, il Plebeo Menio non avessevi parte. Per buona sorte, si ottenne la celebrazione de' Comizj per Centurie, per la nominazione di Consoli, e non per quella di Militari Tribuni.

Di Roma l'an. 343. CONSOLI, M. EMILIO, e G. VALERIO.

Sopra [a] Gn. Cornelio, e sopra L. Furio, concorsero i Suffragj di Roma. Quest'era un nuovo vantaggio riportato dalla Nobiltà sopra il Popolo; ma dal suo canto il Popolo, pensò a guarentirsi dalle usurpazioni della Nobiltà; eleggendosi, in Comizj per Tribù, Tribuni

Di Roma l'an. 344. CONSOLI, GN. CORNELIO, e L. FURIO.

[a] In vece di Gneo Cornelio *Cosso*, leggesi in Diodoro di Sicilia, Gneo Pompeo. Ma oltre che la Famiglia *Pompea*, è d'origine popolare, non avrebbe potuto, in questi tempi, essere ammessa agli Onori del Consolato; egli è certo, pel silenzio degli Storici, e degli Annali antichi, ch'ella allora non era Graduata nella Repubblica.

 a Nel-

Di Roma l'an. 344.
CONSOLI, GN. CORNELIO, e L. FURIO.

buni di tutto l'impegno pel servigio di lui, e difficili a disunirsi. I tre, che fra gli altri più si segnalarono, furono Uomini del medesimo nome, e d'una Famiglia consecrata, in ogni tempo, agl'interessi del Comune: si appellavano Icilj. La Carica Tribunizia era come ereditaria nel Casato loro; e tuttavoltachè un Icilio avea avuto Posto fra'Tribuni, i Nobili ne avean patito nella propia autorità. I tre Parenti si renderono Arbitri del Tribunizio Collegio; e riuscir fecero l'importante progetto, da essi formato a pro della Fazione Plebea. In que'tempi la Questura era la seconda Dignità della Repubblica. Comechè si fosse aumentato il numero de'Questori; e che una Legge abilitato avesse il Popolo ad essere assunto alla Questura indifferentemente co'Patrizj; il Popolo avea avuta la moderazione di sempre nominarvi solo Nobili. Gl'Icilj incoraggiarono il Popolo a non istare attaccato ad un rispetto, che nuoceva al suo avanzamento. Lor venne fatto d'avere la Moltitudine disposta ad entrare nelle mire loro medesime. Chiamavasi ella offesa, che il Senato negato le avesse di scegliere anzi Tribuni Militari, che Consoli; e di non aver potuto collocare il prediletto suo Menio, fra'Capi della Repubblica. Agl'Icilj dunque riuscì cosa agevole d'eccitar il Popolo a vendicarsene in una elezione di Questori, e gli dicevano: *Se voi ne'prossimi Comizj, non ardite nulla per nostra gloria; e neppur noi nulla imprenderemo a favor vostro. Autorizzanvi le Leggi, a far, che nelle nominazioni de'Questori, in un co'Patrizj, entrino de'Plebei. La generosità, onde voi ci darete saggj nella vostra Assemblea, animerà noi medesimi all'eseguimento di que'vasti disegni, che di già abbiam conceputi, per la maggior vostra elevazione.* L'ambizione, e il dispetto, dierono la spinta al Popolo a tentare questo primo

mo passo, pel propio ingrandimento. Di quattro Questori, ch'egli avea il Diritto di nominare, tre n'estrasse dal Corpo della Plebe; cioè Q. Silio, P. Celio, e P. Pupio: Cesone Fabio fu il solo eletto, dell'Ordine de' Patrizj. Non si può credere quanta allegrezza abbia cagionata alla Cittadinanza, un colpo sì inaspettato. Fin da questo punto promisesi ella e Consolati, e Trionfi. La Questura, da lei per ora attribuitasi, certamente, è il primo gradino, per cui vedremo tante Plebee Famiglie, ascendere a' massimi Onori della Repubblica. I Nobili non poterono tener occulto il propio crepacuore; con ciò sia che non ragionavano, che con dispetto, della Vittoria testè riportata sopra loro dal Popolo: *A che egli ci serve*, si udivano dire, *l'allevare Figliuoli, se dobbiam vedergli defraudati di quelle Dignità, che furono attribuite a' soli loro Antenati? Non avran elleno, le nostre Famiglie, altri Posti, che le distinguano, se non fra' Pontefici, oppur fra' Salj? Tutti gli autorevoli, e accreditati Impieghi, saranno dunque comuni fra noi, e i Cittadini; e da qui innanzi, sarà nostra peculiare la sola Sacrificatura?* Il Trionfo del Popolo, e il disolamento della Nobiltà, ad altro non valevano fuor che a fomentare fra' due Corpi la divisione. I Plebei riputavansi in diritto di tutto pretendere; e in forze tali, da superare, coll'ajuto de' tre Icilj, qualunque cosa: rendevagli, in oltre, fieri la Questura, ond'essi si erano messi in possesso. Così, a misura, che andava prendendo vigore la loro giurisdizione, gonfiavasi l'ambizione loro. Il Popolo, sotto la condotta de' suoi Tribuni, si persuadette, dopo aversi decretata la Questura, poter aspirare al Militar Tribunato. A questa meta erano indiritte le mire de' Tribuni del Popolo; i quali instigavano la Plebe a pretendervi, sol per collocarvisi essi medesimi. In fatti, disponevasi

Di Roma l'an. 344.
CONSOLI, GN. CORNELIO, e L. FURIO.

—— il Senato a creare il Decreto per una elezione di Consoli, quando vi si opposero gli Icilj; instando, che, l'Anno seguente, la Repubblica fosse retta da Tribuni Militari. Prese fuoco il contrasto fra' Padri Conscritti, e il Collegio de' Tribuni. Gli Icilj non erano Uomini pieghevoli, nè che si lasciassero guadagnare. Per la facoltà della loro Carica, erano autorizzati ad attraversare tutti gl'imprendimenti de' Consoli. Le cose stavano a questo segno, allorchè per buona sorte degl'Icilj, giunse a Roma la Nuova, che i Volsci, e gli Equi, insieme confederati, si erano ostilmente spinti nel Paese de' Latini, e degli Ernici. Il Senato ingiunse Leve di Genti. Si misero in dovere di farne i Consoli; ma i Tribuni formaronvi ostacolo. Da questo momento in poi, i due Consoli più non furono perduti di mira dagl'Icilj. Costoro erano tre; e due di essi presero sopra se il perseguitarli senza respiro, e stare spiando ognuno il suo. Lor non mancava nè attività, nè vigilanza, nè intrepidezza. Il terzo Icilio s'incaricò di tenere a freno il Popolo, o d'aizzarlo con Concioni, a propio arbitrio. Una somigliante distribuzione d'impieghi fra' tre Congiunti, recò un gran vantaggio alla lor Fazione. Non diede l'animo a' Consoli nè d'eseguire i Ruoli, nè d'assembiare Comizj per Centurie, per la nominazione al Governo Consolare. Ogni cosa piegava a pro de' Plebei; quand' ecco, per soprappiù, arrivare alla Capital de' Romani una seconda Nuova, essersi gli Equi rimessi in possesso del Forte di Carventa. In tal caso si prese affannosa cura di conchiudere le Leve: ne approfittarono i Tribuni. Si procurò scuoprire l'interno loro, e muovergli a togliere, almen per allora, gli ostacoli per gli Ruoli. Essi tennero forte e contra le burrasche minacciate a Roma, e contra l'aversione pubblica. Il Senato fu costretto, alla

Di Roma l'an. 344.
CONSOLI, GN. CORNELIO, e L. FURIO.

la fine, a cedere. Acconsentì, che l'Anno avvenire, la Repubblica fosse governata da Tribuni Militari, a scelta delle Centurie; ma fu aggiunta una Clausola, che ruinò le segrete pretensioni degl'Icilj. Il Decreto dichiarava, che veruno de' Tribuni del Popolo attualmente in Carica, non potesse essere eletto Tribuno Militare; e neppur esser confermato nell'occupato Posto, l'Anno susseguente. Avvegnachè, com'è probabile, i Tribuni non fossero paghi delle Clausole del Decreto, dovettero dissimulare, per non levar la maschera alla propia ambizione. Tutti gli Ordini si tranquillarono; e formossi un Esercito, che fu condotto contra gli Equi. Scrivono alcuni, che i due Consoli marciarono al ricuperamento di Carventa; ed altri, che ne restò uno a Roma. Che che siane; i Romani perderono molto tempo all'oppugnazione del Forte, e ne sciolsero l'Assedio. Ben è vero, che si gittarono sopra Verruga, Piazza del Paese de' Volsci, fortificata, un tempo, da' Romani, ma che si era ridonata agli antichi suoi Padroni. Il predamento praticato impunemente dal Romano Esercito sopra le Terre de' Volsci, e sopra quelle degli Equi, fu un conseguente dell'espugnazion di Verruga. Sopraggiunse, frattanto, il tempo dell'elezioni delle Cariche in Roma. Il Senato avea accordato al Popolo, di nominare Tribuni Militari, in vece di Consoli. Il Comune era disposto a riempiere di Plebei questi Posti; e la Nobiltà cosa più non temeva, quanto vedere alla testa della Repubblica, semplici Cittadini. Che rimedio? Per ischifare un disordine, anche maggiore di quello di scorgere la Questura in mano d'ignobili Plebei, i Patrizj usarono d'artifizio. Impegnarono Uomini della più bassa lega, senza merito, e senza credito, a dichiarare le propie pretensioni sopra il Tribunato Militare.

Di Roma l'an. 344.
CONSOLI. GN. CORNELIO, e L. FURIO.

Di Roma l'an. 344. CONSOLI, GN. CORNELIO, e L. FURIO.

Furono di gran forza gli Uffizj di costoro, perchè poggiati sull'aderenza de' Nobili. Arrossì il Popolo di proclamare per Capi del Dominio Romano, Persone così spregevoli; e perciò rivolse le propie mire sopra tre Patrizj illustri; sopra G. Giulio Giulo, sopra P. Cornelio Cosso, e sopra G. Servilio Aala. Così; i Tribuni del Popolo, che l'aveano vinta sopra la Nobiltà nel voler essere governati da Tribuni Militari, restarono anch'essi vinti da' Patrizj; i quali fecero nominare a questa Carica solo Personaggj del loro Corpo. Ma ciò non ostante, una tal Vittoria non potea essere di lunga durata. Nello stato degli affari di Roma, i Nobili si trovavano in iscadimento; e il Popolo poco potea tardare a costituirsi superiore.

Di Roma l'an. 345. TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO GIULO, P. CORNELIO COSSO, e G. SERVILIO AALA.

Successe, contra la pubblica espettazione, che fossero eletti tre Personaggj dell'Ordine Patrizio, per amministrar la Repubblica; ma il Reggimento loro non riuscì così fausto, come si avrebbe dovuto sperarlo. Non fuvi Tribuno del Popolo, che gli sturbasse con Sedizioni; e pur sembra, che il Senato poco gli apprezzasse. In effetto, i Volsci incominciarono di nuovo la Guerra: animavangli la speranza di vincere, e la brama di vendicarsi. L'Anno avanti era fallita a Roma la presa di Carventa; e questo Forte, onde i Volsci sempre si mantenevano in possesso, favoreggiava le loro incursioni; e teneva in briglia i Romani. Oltracciò; quegli antichi Nemici della Repubblica si erano guadagnati alcuni de' nuovi suoi Confederati; avendo poc'anzi effettuata una Diputazione presso gli Anziati, coll'oggetto di distaccarli da' di lei interessi: *Che? lor si aveva rappresentato; rinchiusi dentro alle vostre Muraglie, deste voi a' Romani un libero passaggio sulle vostre Terre, che da essi furono devastate? Che? L'espugnazion di Verruga, punto, non vi*

Tit. Liv. l. 4.

ren-

rende ella gelosi? Che? Comportaste voi, che Roma, non solamente spedisse Eserciti su' Distretti vostri, ma che insino fondassevi delle Colonie? Che? Lascerete voi, che una Straniera Nazione sia posseditrice delle vostre Tenute, da lei pure ripartite fra' Suoi? Che? Soffrirete dunque, ch' essa abbia regalati gli Ernici, di Ferentino, Piazza di vostro Dominio? I Volsci inviarono questi Diputati medesimi a' diversi Cantoni delle lor Vicinanze. A misura che mettevano in commozione un Popolo contra i Romani, vi arrolavano della Gioventù, e la impegnavano alla marcia. La Piazza d' Armi, in somma, dell' Esercito loro, fu stabilita sott' Anzio; vi si accamparono le Milizie, e vi attesero le Legioni Romane. Al primo rumore di cotali preparamenti, Roma si spaventò, forse anche più del bisogno. Il Senato, per lo meno, potea risparmiare un affronto a' suoi Tribuni Militari; i quali, nell' Anno corrente, erano i naturali Supremi Comandanti delle Truppe della Repubblica. Valsesi dell' ordinario suo temperamento, quando insurgevano repentini disastri: comandò la nominazione d' un Dittatore. Di già i tre Tribuni Militari avean fatto decidere dalla Sorte, che Giulio, e Cornelio, avessero sopra se la condotta dell' Esercito; in tempo, che Servilio se ne restasse a Roma, per invigilarvi sulla Polizìa. I due Generali si chiamarono offesi della sfidanza, che si aveva dell' esperienza loro nell' Armi, prima di averla messa al cimento. Riputavansi Condottieri di tale abilità, da poter sostenere il peso della Guerra, contra Nemici tante volte vinti. Per ultimo; Giulio, e Cornelio, si ostinarono a non eleggere Dittatore; bensì a mantenersi nel Generalato. Tanto si stirò il contrasto, che i Padri Conscritti si credettero obbligati d' interporre l' autorità de' Tribuni del Popolo; querelandosi con esso loro

Di Roma l' an. 345.
TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO GIULO, ec.

ro

Di Roma l'an. 345. TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO GIULO, ec.

——— ro della disubbidienza de' Tribuni Militari. Lor si rinfrescò la memoria, che in un somigliante incontro, de' Consoli stessi erano stati forzati dagli ordini de' Tribuni della Plebe, a risegnarsi al Senato; quindi è, che il lor Collegio ugualmente gioj, e in vedere il suo Tribunale divenuto l'Arbitro de' litigj della Nobiltà; e di lasciare i Patrizj alla lunga in dissensione fra loro. Quando dunque i Magistrati Plebei furono pregati a decidere; portarono fino all' insulto, e alla malignità, quell'avvantaggio, che il Senato lor impartiva sopra di lui: *Chi siam noi*, risposero, *se non Plebei ignobili, se non Uomini da nulla, se non Cittadini indegni, sol meritevoli d'essere sterminati dalla umana Società? Collocati, che ci avrete ne' primarj Seggj della Repubblica, allora domarvi sapremo a forza, e far cessare le vostre divisioni. Non aspettate cosa veruna da noi, fino a quel tempo. Voi vi usurpate le Funzioni di tutte le Cariche. Affinchè vi accordiate insieme, assumetevi anche quelle de' Tribuni del Popolo*. Cotali rifiuti generarono strane perplessità nel Senato. Diveniva sempre più strignente la necessità di far la Guerra a' Volsci; e la Repubblica abbisognava d'un Capo per gli suoi Eserciti. Di frequente si assembiavano i Senatori; e come persistevano in volere un Dittatore; Giulio, e Cornelio, s'intestevano a non farne seguire la nominazione. Finalmente G. Servilio, terzo Tribuno Militare, trasse d'imbroglio la Repubblica; ed ecco il suo esposto sentimento: *Se fino a quest'ora io me ne son taciuto, non è stato già effetto della mia indifferenza pel vantaggio pubblico. Ad un Cittadino, è egli lecito di trascurare gl'interessi della sua Patria? Io mi sono imposto silenzio per rispetto inver i miei Colleghi; e neppur al presente aprirei bocca, se i lor contrasti col Senato, non piegassero all' eccidio della Repubblica. Mi son data*

pa-

pazienza; ho atteso il fausto instante, che mettessegli alla ragione. E' insuperabile la pervicacia loro. Non mi è più permesso d'usar loro maggiori riguardi. M'è più cara Roma, di quanti Colleghi io possa avere. Dichiaro dunque, che se il Senato pur continua nell'opinione di voler un Dittatore, io il nominerò questa notte. Se si pensa di farvi ostacolo, col pretesto, che i Comizj non avran data la perentoria forma al Decreto; io attesto, che [a] *l'autorità del Senato varrammi in Legge*. Un universale ap-

ap-

Di Roma l'an. 345.

TRIBUNI MILITARI, C. GIULIO GIULO, ec.

[a] Nell'Antica Roma distinguevasi un Decreto del Senato, *Senatusconsultum*, dall'Autorità medesima, o dalla Volontà del Senato, *Auctoritas Senatus*. Molte cose impedivano, che il Decreto non avesse vigore di Legge. 1. L'opposizione de' Tribuni del Popolo. 2. L'indugio loro nell'eseguimento, fino ad un esame più ampio. 3. Il registrare il Decreto in un'ora indebita; cioè sul cader del giorno, e al tramontar del Sole. 4. Se gli Auguri avessero domandato, che prima della promulgazione, fossero consultati gli Auspizj. 5. Se il Luogo dell'Assemblea non fosse stato consecrato secondo le Leggi. 6. Allorchè non si avesse convocato il Senato colle debite formalità, o pel mezzo d'un Magistrato, che avesse il diritto di convocazione. 7. Quando il giorno dell'Adunanza fosse stato un de' giorni non permessi, e eccettuati dalla Religione. Mancando una sola di queste formalità, il *Senatusconsulto* non era spacciato per tale, nè per un Decreto legittimo. Non per tanto era registrato come una Regolazione prodotta dal Senato; e la revisione del Decreto era rimessa al Popolo; il quale il ratificava, o protestava di nullità, secondo che tornavagli a conto. Dione Cassio, nel *Lib.* 55. confermaci quest' uso: *Quod si forte usu venerit, ut non tam multi, quàm opus erat, convenirent, Senatus quidem habebatur, Decretumque perscribebatur, non tamen quasi ratum effectum habebatur. Sed erat auctoritas, ut Senatus sententia nota, ac testata esset. Tale enim quiddam vis hujus verbi declarat, quod uno verbo gracè exprimi non potest. Quod etiam observatum est, si quandò in loco aliquo non legitimo, aut die non idonto aut non legitimo edicto, sed ambitiosè Senatus coactus esset, aut Tribuni Plebis nonnulli intercessissent. Tum enim Senatusconsultum fieri non poterat, quod tamen placuisset testari, reliqui volebant*. Noi abbiamo la pruova medesima di questa differenza, nel Libro primo dell' Epistole di Cicerone, *Ep.* 2.... *De his rebus Senatus auctoritas gravissima intercesserat, cum Cato, & Caninius intercessissent, tamen est perscripta*. Come era cosa ordinaria, che i Tribuni si opponessero ad un *Senatusconsulto*, vi si aggiugneva per consueto la seguente Clausola: SI QVIS HVIC SENATVSCONSVLTO INTERCES-

CES-

——— plauso accompagnò questi detti. Senza ostacoli di forta, Servilio nominò Dittatore P. Cornelio Rutilo; e costui quì elessesi Servilio, per Comandante Generale della Cavalleria: restando, per tal verso, guiderdonata la moderazione di questo Tribuno Militare. Col rinunziare ad un Onore leggiero, ne ricevè un maggiore. Asserir si può, che alla gloria del Dittatore, e a quella del Generale della Cavalleria, non altro mancasse, se non d'aver a fare con Nemici più formidabili. Un solo Conflitto presentato a' Volsci in vicinanza d'Anzio, misegli in fuga, e decise della Vittoria. Riuscita questa agevole, ne venne per conseguente la caduta d'un picciolo Forte, situato alla Sponda del [a] Lago Fuci-

Di Roma l'an. 345.

DITTATORE, P. CORNELIO RUTILO.

CESSERIT, SENATVI PLACET AVCTORITATEM PERSCRIBI, ET DE EA RE AD SENATVM, POPVLVMQVE DEFERRI. Formata, che n'era l'opposizione, non si mancava d'inserirla nel Registro, secondo i quì sotto termini: HVIC SENATVSCONSVLTO INTERCESSIT. C. *Cælius*, C. *Pansa Tribunus plebis*.

[a] Anche oggidì questo Lago conserva il primo suo nome di Lago Fucino in Lingua del Paese, comechè più comunemente sia chiamato *Lago di Celano*, dal nome d'una Città situata in quel Contorno. Il Poeta Licofrone il nomina Φόρκυ λίμνη, senza che si possa indovinare, su che sia fondata una tale dinominazione. Isacco Tzetza il pianta a 500. Stadj da Roma; e la maggior parte de' Geografi, a settanta, e sette miglia; il che quasi è lo stesso. Strabone, nel *Lib.* 5. assicura, che le Acque di questo Lago talvolta crescevano fino al pari de' Monti, che il circondavano; e che poscia calavano in modo, che più non vi si scorgeva, se non un paludoso Fondo. Dice Giulio *Ossequente* nel Libro *de' Prodigj*, che sotto il Consolato di Marco Emilio, e di G. Ostilio Mancino, il Lago Fucino era uscito del suo letto in distanza di cinque mila passi, da ogni lato presi. Plinio, *Libro* 31. *Cap.* 3. ragiona d'un Ruscello, cui impone il nome d'*Amnis Pitonius*; e che da alcuni Geografi è appellato *Giovenco*. Egli aggiugne, che questa picciola Riviera, la quale scorreva da' Monti dell' Apennino fra il Territorio de' Marsi, e quello de' Peligni, scaricavasi nel Lago Fucino, senza mescolarvi le sue Acque; ed indi si abissava in un Sotterraneo, donde ripigliava il suo corso fino a Tiburi. Ivi, al dir dell' Autore, sboccava di terra, e si rendeva a Roma per un Acquidoccio, lavorato a bello studio nello spazio di nove miglia. Alcuni attribuirono ad An-

co

cino; da quella parte, ove il Lago medesimo inonda le Campagne de' Volsci. Vi si fece tre mila Prigionieri di Guerra; e il restante inimico Esercito dovè ritirarsi, abbandonando al saccheggiamento le propie Terre. Così finì una Campagna, in cui Roma ebbe del vantaggio; ma donde il Generale riportò una gloria mediocre. Depostosi, da se medesimo, il Dittatore, i Tribuni Militari rientrarono in Carica: il Senato avea gli trattati indegnamente. La rabbia loro proruppe contra il Corpo totale de' Patrizj, ond' eglino erano Mem-

Di Roma l'an. 345.

DITTATORE, P. CORNELIO RUTILO.

co Marzio la struttura di questo Canale; e altri ne dierono l'onore ad un altro Marzio, come nel progresso lo vedremo. Quest' ultimo, per lo meno, il ristaurò; e quindi il nome d' *Aqua Martia*. Dione Cassio, *Lib.60.* accerta, che l'Imperadore Claudio avea, inutilmente, tentato di far condurre per mezzo i Monti, le Acque del Lago Fucino nel Tevere, coll'oggetto di rendere questo Fiume più navigabile; ma l'impossibilità dell' imprendimento fece credere, e con ragione, che lo Storico avesse preso il Tevere, per lo Liri, il qual era più vicino del Lago. Quanto alla Fortezza presa d'assalto da' Romani; pare, che Titolivio si contraddica, quando mostra di situarla nel Paese de' Volsci, in vicinanza del Lago Fucino; il quale, per confession de' Geografi, era nel Paese de' Marsi: *Victor exercitus depopulatus Volscum agrum, castellum ad lacum Fucinum, vi expugnatum.* Ma è cosa facile di giustificar Titolivio sopra quest' apparente contraddizione. 1. Non parla la Storia, che la Fortezza fosse piantata nel Territorio de' Volsci. Fa solamente capire, che i Romani, dopo aver messo a guasto l'inimico Paese, s' impadronirono del Forte. 2. Vero è, che la Fortezza confinava col Lago Fucino, e che quindi si è avuta qualche ragione di conchiudere, che ella fosse delle pertinenze de' Marsi. Ma si può dare, che questi si fossero collegati, contra la Repubblica, co' Volsci, loro Vicini. Non sarebbe perciò da stupire, che il Romano Esercito portate avesse le sue Armi fino in vicinanza del Lago Fucino. 3. Non c'è cosa, che impedisca dal dire, che il Forte sia stato costrutto in poca distanza dal Lago Fucino, nel Paese de' Volsci; se si consideri questo Lago, non diciam già nell' ordinaria sua estensione, che comprendeva trenta miglia di circuito; bensì in quell' estensione, ch' egli aveva in tempo de' maggiori suoi allagamenti; essendo che in quella stagione spargevasi per insino sopra le Regioni circostanti, e sopra la Frontiera meridionale de' Volsci; daddove contansi non più, che cinque miglia di distanza al Lago Fucino; a cominciare dall' Orientale parte, ch' è bagnata dal Liri:

Que-

Di Roma l'an. 345.

TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO GIULO, ec.

Membri. Era di lor funzione il proporre il genere di Comizj, che celebrar si dovesse per la prossima nominazione. Senza fare al Senato menzione di sorta di Comizj Consolari, per eleggere Consoli, indicarono l'Assemblea delle Centurie, per iscegliere Tribuni Militari. La Nobiltà, temendo, che il Popolo non mescolasse con esso lei Uomini della Plebe per governare *in Capite*, ricorse, come l'Anno precedente, ad un nuovo artifizio. I Pretendenti al Militar Tribunato, ch'ella presentò, furono Personaggj d'un merito sì luminoso, e di sì gran riputazione, che il Popolo quasi non poteva non eleggerli. Elesse, in fatti, quattro Patrizj, i quali altra volta erano già stati assunti a questo supremo Posto. [a] G. Valerio, L. Furio, Num. Fabio, e G. Servilio, furono i nomi loro. Quest'ultimo restò confermato nella sua Dignità dell'Anno antecedente, in considerazione della saggia di lui condotta nel nominare il Dittatore, e de' suoi altri personali caratteri.

Di Roma l'an. 346.

TRIBUNI MILITARI, G. VALERIO, L. FURIO, NUM. FABIO, e G. SERVILIO.

Roma era allora scrupolosa nell'osservanza delle Leggi dell'Equità, riguardo alle Guerre di fuori. Sembra eziandio, che per troppa dilicatezza, peccasse alquanto contra le Leggi della Politica. Spirata la Triegua conchiusa co'Vejenti, ella inviò Feciali, per chiedere a questi antichi suoi Nemici il rifacimento di quelle offese, ch'essi inferite avevano alla Repubblica, durante

[a] Quest'è il secondo Tribunato di Gajo Valerio *Potito Voluso*, di Gajo Servilio *Aala*, di Numerio Fabio *Vibolano*, e non già di Gneo Fabio, come leggesi in alcune Edizioni di Titolivio. Questo Storico prende sbaglio, quando dice, che Luzio Furio Medullino fu creato Tribuno Militare, per la seconda volta. Vero è bensì, che per due fiate, avea egli esercitata la Consolar Dignità. Ma è cosa evidente, secondo i Fasti Capitolini, che tuttavia non era stato esaltato alla Carica di Tribuno. Forse che Titolivio il confuse con L. Furio di lui Padre; il quale, per ben tre volte, ricevè gli Onori di questa Magistratura.

a Pu-

te la Triegua medesima. Non si era ancora avanzata ne' Confini de' Vejenti la spettabile Diputazione, allorchè, in cammin facendo, si abbattè in un numero d'Ambasciadori, che que' di Vejo stessi spedivano a Roma. Questi Ambasciadori pregarono i Feciali Romani a non proseguire, infinattantochè i primi eseguite avessero le lor commessioni. I Feciali ebbero, per l'Ambasciata di Vejo, la compiacenza di non passar più oltre; ed ella fu ammessa in Senato. Ivi rappresentò, che la sua Città trovavasi sturbata da intestine discordie, e che per tutto l'Anno non sarebbe stata in caso di dar soddisfazione a' Romani. Quest'era, per la Repubblica, una propizia opportunità di far buon uso delle dissensioni di Vejo, nella guisa stessa, che gl' Inimici di Roma allo spesso approfittavano de' contrasti fra' Patrizj, ed i Plebei. La Romana Magnanimità regolavasi allora con altre Massime: faceanle paura que' vantaggj, ch'ella ritrar poteva da' disastri de' suoi Confinanti. Parea però, che la Repubblica fosse caduta in una spezie di languidezza. I Volsci aveano cinta d'Assedio Verruga. Vi si difendeva con coraggio il Romano Presidio; e chiedeva con instanza, d'essere soccorso. Il Senato non concepì, che alla fine dovessero mancare le forze, ed il valore, a quella brava Milizia. Indugiò alla lunga di permettere a' Tribuni Militari, di marciare in Campagna. Se fosservi comparsi a tempo, la Piazza non avrebbe ceduto agli sforzi dell'Inimico. Ella fu presa, e la Guarnigione restò passata a filo di spada. Non si nega, che i valorosi Difenditori vendessero assai caro la propia vita. Il loro eccidio fu attribuito alla sola lentezza del Senato; ma alla fine la morte loro fu vendicata da' Tribuni Militari. Essi sorpresero i Volsci, e gli tagliarono a pezzi in tempo, che sparsi per la Campagna, erano occupati a saccheggiarla.

L'in-

Di Roma l'an. 346.

TRIBUNI MILITARI. G. VALERIO, ec.

Tit. Liv. lib. 4.

Di Roma l'an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, L. VALERIO, CORNELIO RUTILO, E FABIO AMBUSTO

L'indulgenza, che si avea praticata a pro de' Vejenti, giunse all'eccesso, sotto i nuovi Tribuni Militari, [a] Cornelio Cosso, L. Valerio, Cornelio Rutilo, e Fabio Ambusto. Si era presentata nelle Assemblee loro l' Ambasciata di Roma, ed avea riportate risposte feroci. *Andatevene*, le si avea detto, *o Romani; uscite di qua, se pur temete quel destino medesimo, che, un tempo, il Re Tolunnio saggiar fece a' Diputati vostri*. Cotali oltraggiose minacce furono rapportate a Roma; e ne prese fuoco il Senato. Ei produsse un Decreto, onde i Tribuni Militari erano incaricati di proporre al [b] Popolo, la dichiara-

Tit. Liv. lib. 4.

[a] Publio Cornelio *Cosso* di già era stato onorato della Dittatura; e Gneo Cornelio *Cosso* avea avuta parte nella Dignità Consolare. Diodoro di Sicilia sostituisce a quest' ultimo un Terenzio *Massimo*; di cui gli Annali Consolari non fanno ricordanza veruna. Numerio Fabio è distinto da Numerio Fabio *Vibolano*, col soprannome d' *Ambusto*. Quanto a L. Valerio Potito; ei fu innalzato al Tribunato Militare, per la seconda volta.

[b] Non potea il Senato, di propia autorità, dichiarare la Guerra a qualunque Nazione. Un tal diritto apparteneva alle Centurie assembiate. Perciò il Decreto creato dal Senato, in proposito alla Guerra, che si meditava contra i Vejenti, altro non era se non un Decreto preparatorio; oppure una semplice Commessione imposta a' Tribuni Militari, di notificare al Popolo la necessità di questa Guerra, di cui poscia dovevan eglino fare il riferto, a' Comizj per Centurie. Con ciò sia che, non si ha a dimenticare qual fosse l' uso della Romana Repubblica, quando trattavasi di far accettare una Legge. 1. Il Magistrato saliva i Rostri, affine di rappresentare al Popolo la necessità, e gli avvantaggi della progettata Legge. 2. Ne spiegava tutti gli Articoli. 3. La facea inscrivere insù una Tavoletta, la qual era esposta in pubblica Piazza, alla vista di tutti i Cittadini, per lo spazio di venti, e sette giorni. 4. In tempo de' tre giorni di Mercato, ch' entravano in quest' intervallo, il Magistrato convocava le Genti di Campagna, ed instruivale della Legge, ch' egli si disponeva a proporre alle prossime Centurie, o a' Comizj per Tribù, secondo la natura del negozio, che si aveva a mettere in Consulta. Lor poneva in prospetto l' utilità di questa Legge; esortando i Cittadini a fiancheggiarla co' lor Suffragj; e diputando Persone di fede, e di credito, per persuaderne l' accettagione. Così il Popolo avea l' agio di conferire sopra l' affare, che trovavasi sul Tavoliere; di prevederne gl' inconvenienti, e gli avvantaggi, che risultar ne dovevano; di pesarne

razione di Guerra a' Vejenti. Il Decreto non riuscì grato al Comune. Senza essere instigata da' suoi Tribuni, la Gioventù Plebea posesi a sclamare, ch' ella mai non avrebbe prestato il suo assenso, a tirarsi addosso un nuovo Nemico: *Pur troppo*, diceva, *siam noi ingolfati in una lunga Guerra co' Volsci, che pur non è terminata. Due de' nostri Presidj, di fresco da essi passati a fil di spada, sono un insulto di maggiore importanza, di quello sieno le fiere risposte di que' di Vejo. I Volsci, tuttavia mantengonsi in possesso delle due Piazze, un' altra volta tornate in lor mano, col macello de' nostri Romani. Puossi forse, senza rischio, lasciarneli Padroni? Ogni Anno abbiamo una nuova Guerra. Contansi egli per nulla tanti disagj, che ci tengono oppressi? Perchè mai si cerca egli d' impegnarci in nuovi contrasti con una potente Nazione, cui non mancherà il modo di trarre ne' propj suoi interessi tutta l' Etruria?* Cotali disposizioni del Comune in non voler la Rottura co' Vejenti, furono vie più rinforzate da' Tribuni del Popolo: *I nostri più importanti litigj*, disser essi, *son que' medesimi, che abbiamo co' Patrizj. Entro al Ricinto di queste Muraglie, noi veniamo con esso loro alle mani. Si va in traccia, o Romano Popolo, d' allontanarvi, e di tenervi impiegato altrove, perchè non riportiate Vittorie domestiche. E' un artifizio del Senato l' esporvi incessantemente a' colpi degli Stranieri, per far diversione alle giuste nostre pretensioni. Col tenervi accampato sotto Tende, vi si fa trascu-*

Di Roma l' an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

ne le ragioni in favore, e contrarie; e di appigliarsi al propio partito, con conoscenza di Causa. Puossi ben presumere, che in una sì gran moltitudine d' Uomini di tutte le condizioni, divisi, per la maggior parte, di genj, e d' interessi, la faccenda fosse dibattuta con calore. Quindi le diverse Fazioni, le Guerre domestiche, le tumultuose Commozioni, onde sì sollo spesso travavasi agitata Roma. Non di rado, i Tribuni del Popolo fiancheggiavano gli Ammutinati, o per dissuadere la Legge, o per proporne di nuove, a scapito della Nobiltà.

Di Roma l'an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

——*scurare la sicurezza della vostra libertà; che non domandiate Colonie; che non esigiate l'ugual partigione de' Fondi di terra, nè il diritto d'eleggere, senza rispetti, Plebei, o Patrizj, in Consoli.* Non furono paghi di sole parole i Tribuni del Popolo; blandirono bensì la Soldatesca Veterana, per opporla alla Fazion del Senato. Si faceano mostrare le cicatrici delle di lei ferite; e motteggiando la interrogavano, se ancora le restasse luogo per nuove piaghe: *Le vostre vene*, dicevanle, *vi daran elleno nuovo sangue, perchè il versiate a pro della Patria?* Con somiglianti privati discorsi, e con Aringhe pubbliche, svogliarono a un segno il Popolo d'intimare a' Vejenti la Guerra, che ne fu sospesa la Legge; e questa pure sarebbe stata certamente suppressa, se la si avesse rimessa al ripentaglio de' Suffragj. Ciò non ostante; il Popolo permise a' Tribuni Militari le Leve d'un Esercito, e di condurlo contra de' Volsci. De' quattro Capi della Repubblica, tre comandarono le Truppe, ch'essi si erano spartite fra se; e Gn. Cornelio solo se ne rimase a Roma. Non riuscì possibile a' Romani di trovare Nemici in Campagna; essendo che i Volsci più non istavano d'umore d'arrischiarsi a Battaglie, donde sempre ne uscivano colla peggio. Abbandonarono le propie Terre al predamento delle Romane Legioni. I tre Tribuni Militari, dunque, si separarono; e ognuno condusse le sue Squadre su differenti Territorj del Paese inimico, per mettergli a guasto. Valerio piegò alla volta d'Anzio, e Cornelio Rufo alla parte di Ecetra. Quanto a Fabio; egli imprese una più utile, e più gloriosa Spedizione. Non lasciando, che le sue Milizie si dessero alla preda, le guidò sotto Ansure; la cui espugnazione sembrava di maggior momento. Ansure era la Città, che di poi si appellò Terracina. Stava piantata insù l'Erta d'un

Mon-

Monte; e un Marese lambiva le inferiori sue stremità. Fabio si determinò a superarla, dalla parte di questo Marese medesimo, formando ivi la principale sua oppugnazione. Ma per tenere a bada gli Assediati, fece, che Gajo Servilio Aala si mettesse in marcia con quattro Coorti, dal lato della Città Alta, sopra un'Eminenza, che la dominava, comechè poco fortificata, e mal difesa. I gridi mandati fuori dalle Coorti di Servilio, e il falso assalto da esse dato alla Città Superiore, cagionarono, che si lasciasse diserto il luogo investito da Fabio. Questo Generale allora piantò le sue Scale dalla parte della Città Inferiore, e in un instante i Romani salirono su'Ripari. Ivi seguì un Conflitto, in cui indifferentemente restarono uccisi e que', che risistevano, e quegli altresì, ch'erano stati messi in fuga. Non si diede quartiere nè a'Soldati, che si rinvennero sotto all'Armi, nè al Popolo, ch'era disarmato; cosicchè l'Inimico, ridotto alla disperazione, videsi costretto a combattere. Il Generale, finalmente, fece pubblicare alle sue Soldatesche un ordine, che lor proibiva di mettere a terra coloro, che avessero gittate l'Armi. In tal caso gli Abitanti di Ansure desistettero dal difendersi; e furono fatti Prigionieri di Guerra, al numero di due mila, e cinquecento. Speravano le Legioni, che nel punto stesso la Piazza restasse sacrificata al Saccomanno. Il saggio Fabio comandò d'aspettare, che fosse raccolto tutto l'Esercito, affinchè gli Assenti participassero del Bottino: *I Corpi*, diceva, *comandati da'miei Colleghi, an contribuito, al pari di noi, all'espugnazione di Ansure. L'an essi agevolata, col divertere que' soccorsi, che avrebbe ricevuti la Piazza*. Così le Spoglie d'una Città opulente in qualunque tempo, furono lasciate in preda a tutti, e tre, que' Corpi di Milizie, ch'eran con-

Di Roma l'an. 347.
TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

Diod. Sic. l. 4.

Tit. Liv. lib. 4.

Di Roma l'an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

dotti da' tre Tribuni Militari. Liberalità de' Comandanti Supremi, inusitata da qualche tempo, ma che diede il primo muovimento, alla riconciliazione del Popolo colla Nobiltà! Una seconda beneficenza de' Patrizj compiè di guadagnarlo, senza riserba. In un col Senato, fecero attenzione i Tribuni Militari, che non aveavi cosa, che più nuocesse a' progressi dell' Armi Romane, quanto il sì frequente rifiuto de' Soldati a lasciarsi arrolare, anche per Guerre necessarie. Da lungo tempo addietro quivi consisteva la debolezza de' Capi; e quivi i Tribuni del Popolo, sempre sopra i Capi stessi la vincevano. Affin di carpire dalla Nobiltà le ingiuste lor pretensioni, frapponevano ostacolo alle Leve della Milizia, ne' tempi del maggior cimento. Su quest' articolo, il Popolo, per interesse, seguiva le impressioni de' suoi Tribuni. Come ogni Cittadino era obbligato a marciare in Campo a propie spese, ognuno pure riguardava i Ruoli, come un aggravio domestico, che il ruinava. Vero è, che talvolta si avea tentato di stabilire, che le Truppe ricevessero una Paga, per lor sussistenza; ma, o questo provvedimento non restò eseguito, o fu di poca durata. Dopo la presa, e il saccheggiamento della Piazza di Ansure, il Senato, con un Decreto, ordinò, che per l'innanzi [a] l' Infanteria de' Romani Eserciti fosse mantenuta in Campagna, agli stipendj del

[a] A questo modo, i Romani aveano servito negli Eserciti a propie loro spese, pel corso di trecent' Anni, e più, dopo il nascimento di Roma. Ben presto si vedrà la Cavalleria stipendiata col danajo pubblico, del pari, che l' Infanteria Romana. La nuova Regolazione dapprima fu fatta in favore de' Pedoni; i quali, ordinariamente, eran provveduti di sustanze assai mediocri; e che, per questa ragione trovavansi men in istato di avere il bisogno loro, pel corso d' una Campagna. Non si può sapere a che siasi ridotta allora la Paga, assegnata ad ogni Soldato. Egli è noto, per lo meno, che nel Secolo di Polibio; cioè in tempo della seconda Guerra di Cartagine, la Paga d' un Uo- ma

del Pubblico. Il Comune tanto meglio gradì il Decreto, quanto che non lo avea richiesto. Non fuvi mai chi, più del Romano Popolo, in un incontro di qualche insigne ricevuta beneficenza, facesse palese la propia allegrezza. Egli accorse in folla al Palazzo; e di mano in mano, che ne uscivano i Senatori, si affrettava a baciar loro le mani: *Ben vi stia*, lor diceva, *che siate chiamati Padri. Voi siete i veri Padri del Popolo. Finchè avremo e sangue, e vigore, gl' impiegheremo a pro della Patria, la qual sa esserci sì liberale.* Strano effetto della diversità degl' interessi! I Tribuni del Popolo furono i soli, che non presero parte nella gioja comune, e neppure nella riunione de' due Ordini della Repubblica. La loro autorità unicamente prevaleva nelle divisioni. Si sforzarono dunque di far concepire alle Curie, che il Decreto, il qual produceva tanta giocondità, non era nè sì vantaggioso al Popolo, nè un dono così notabile dalla parte de' Senatori, com' era figurato: *In apparenza*, si lasciavano intendere, *avvi qualche cosa, onde potere imporvi. Ma se si voglia penetrare il mistero, è agevole il disinganno. I Fondi, in somma, con cui si faran le Paghe alle Truppe, saran levati sopra di noi, a forza di Tasse. Quegli, in oltre, di noi, che già an soddisfatto alla Repubblica co' propj servigj negli Eserciti, suggetteransi eglino a pagare tali tributi? Diranno, che anche gli altri facciano pur la Guerra a propie spese, come noi l'abbiam fatta alle nostre. E' egli giusto, che noi abbiam pagato per noi, e che ancora paghiamo per gli altri?* Somiglianti disseminazioni misero in commozione alcuni Plebei. Andò

Di Roma l'an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, ec.

mo a piedi consisteva in due Oboli per giorno, o a un di presso, nella terza parte d'una Dramma Attica. Un Centurione tirava doppia Paga. Ella era triplice per un Cavaliere: Furonvi in tal proposito diverse variazioni, che noi, nel progresso, avrem luogo d'andar osservando.

Di Roma l'an. 347.

TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COS. SO, ec.

——— dò assai peggio la bisogna, quando s'impose la Tassa, pel mantenimento della Milizia. Dichiararono i Tribuni del Popolo, ch'essi avrebbono prestato braccio, a tutti coloro, che avessero ricusato di pagarla. Non per tanto il Senato non si smarrì. Ei si fece un punto d'onore di compiere l'incominciata sua opera; e perciò ne diede l'esempio al Pubblico, tassando se medesimo, e mostrandosi sollecito allo sborso. Come si avea gettata l'Imposizione a proporzione de' Beni, i Senatori si condannarono, come più ricchi, a somme più grosse. In quella stagione non si era ancora battuta Moneta d'[a] argento: tutte le Spezie erano di rame, e si pagavano a peso, o a numero. Alcuni Patrizj, cui si avea caricata una Tassa non leggiera, per ostentazione, mandarono il lor pagamento sopra Carrette. Indi il Senato impegnò i più agiati Cittadini ad imitare il suo esempio. Costoro non indugiarono a sborsare la loro Imposta. Perciò i Padri Conscritti non mancarono d'innalzare publicamente l'esattezza de' buoni Cittadini in ubbidire al Decreto; e la Gioventù, che doveva servire in Guerra, ne fece l'Elogio. Allora, neppure il minuto Popolo più non ricusò di pagare la sua contribuzione. Senza mettersi in pena della protezione offertagli dal Collegio de' Tribuni, ognuno con premura si risegnò, e suggettossi agli Ordini del Senato. Il successo d'un sì prudente provvedimento, produsse lo sperato effetto. Più non si attraversò ostacolo di sorta alla Guerra contra i Vejenti. La Legge, che dapprima si avea rigettata, passò senza contrasto; e il Popolo dichiarò i Vejenti nemici della Repubblica. Fu estrema la sollecitudine per fare in-

Plin. Lib. 33. C. 3.

Zonar. lib. 7. Tit. Liv. lib. 4.

[a] Plinio, *Lib. 33. Cap. 3.* c'instruisce, che i Romani incominciarono a battere Moneta d'Argento, solamente cinque Anni prima della Guerra di Cartagine, sotto il Consolato di Fabio, e di Ogulnio.

[a] Que-

Di Roma l'an. 347. TRIBUNI MILITARI, CORNELIO COSSO, cc.

inscrivere il propio nome nell'Infanteria; riputatosi come un vantaggio, l'andare alla Guerra a spese del Pubblico. Così il Comune, più che mai, si attaccò alla Nobiltà. Aveva ella preso sopra di se il carico più gravoso delle Tasse militari; sollievava i Poveri dal peso di servire in Campo a propio lor costo; e di sua propia vocazione, senza che ve l'avesssero forzata i Tribuni, avea accordata al Popolo una tale beneficenza.

Di Roma l'an. 348. TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO, M. EMILIO, T. QUINZIO, L. FURIO, Q. QUINZIO, ed A. MANLIO.

La Storia non ci dà contezza della ragione, che indusse le Centurie ad accrescere il numero de' Tribuni Militari. Fino al presente, eran bastati a Roma quattro Capi, al più, per reggere la Repubblica, colla stessa podestà, che i Consoli. A questo Tempo ne furono eletti sei per la prima volta, secondo che si avea accordato, quando si aveva instituita questa Carica; e si appellarono [a] G. Giulio, M. Emilio, T. Quinzio, L. Furio, Q. Quinzio, ed A. Manlio. Se siaci permessa una conghiettura; pare, che il Popolo, contento della Nobiltà, onorar volesse il più possibile maggior numero di Patrizj. Non mancavagli, per altro, un plausibile pretesto. Non era tuttavia ridotta al fine la Guerra contra gli Equi, nè contra i Volsci; e si stava per incominciarne una nuova contra i Vejenti. E perciò, in caso di dover moltiplicare gli Eserciti secondo i bisogni, si credè necessario il dover, in ogni caso, moltiplicare i Generali. Fu una buona sorte per Roma, che i suoi Nemici di qua dal Tevere, non praticassero

[a] Quest' è la prima volta, che la Repubblica si assegnò sei Tribuni Militari. Diodoro ne nomina solamente tre, nè fa menzione di sorta di M. Emilio *Mamercino*, nè di Quinto Quinzio *Cincinnato*, nè di L. Furio *Medullino*, creato Tribuno per la seconda volta, del pari, che Gajo Giulio *Giulo*. T. Quinzio *Capitolino Barbato*, è il medesimo, che di già era stato Consolo, l'Anno di Roma 332. Aulo Manlio è disegnato co' soprannomi di *Vulsone*, e di *Capitolino*.

Di Roma l'an. 348.

TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO, ec.

Tit. Liv. lib. 4.

ro verun muovimento, in tempo, che le sue Truppe si avanzarono oltre al Fiume, contra que'di Vejo. I Romani lor non ebbero a presentare Battaglia; essendo che quella Nazione si era rinchiusa entro la sua Capitale; che, dopo Roma, era la Piazza più forte. Gli Storici, per lo meno, an rappresentato Vejo; allorchè ei trovavasi nel suo splendore, come una Città di tanta estensione, e così popolata, come [a] Atene. I Vejenti, i quali temevano Roma, non si erano contentati della vantaggiosa situazione della lor Dominante: si valsero pure dell'arte, per fortificarla. Ne aveano alzate le Muraglie, ed aveanla munita d'Armi, e di Viveri. Dachè la Repubblica dava il Soldo alle sue Truppe, non disperava di fare una sì importante Conquista. Ella, dunque, diede allora principio a quel sì celebre Assedio, che, a cagione della sua difficoltà, e della sua durata, è paragonato dalla Storia con quel di Troja. Promisesi Roma d'espugnare, a forza di costanza, e di valore, una Piazza sì forte, e sì vantaggiosamente situata: e d'unire al propio Dominio uno

a Sta-

a Vedete ciò, che osservammo su questo proposito, nel primo Volume della presente Storia, *Lib.* 1. *Pag.* 119. Dionigi Alicarnasseo medesimo è quel desso, che compara, in grandezza, la Città di Vejo, con quella di Atene. Se è giusto il confronto; non puossi assegnare a Vejo men di venti, e due, a venti, e tre miglia di circuito; giacchè Atene, a riferto di Tucidide *Lib.* 2. e di Aristide *Orat. Panath.* avea cento, sessanta, e diciotto Stadj di giro, che fanno 22. mila passi Geometrici in circa, a ragione di cento, venti, e cinque passi, per ogni Stadio. Ma è egli credibile, che una scoscesa Rupe, come quella, su cui stava situato Vejo, potuto avesse comprendere un'estensione sì vasta? Se ne lascia al Leggitore il giudizio. D'altra parte però, Plutarco, nella Vita di Cammillo, assicura, che Vejo non fosse punto inferiore a Roma, sì in grandezza, sì in popolazione. Ora, secondo Dionigi di Alicarnasso, fino a tempo di Servio Tullio, e sotto il Consolato di Publio Servilio, e di L. Ebuzio Elva, l'Anno 291. il Ricinto di Roma era da paragonare con quello di Atene.

a Il

[a] Stato di maggior eſtenſione di quel, che il foſſe lo Stato Romano. Divulgoſſi appena, nell'Etruria, la fama d'un Impreſa sì formidabile, che in vicinanza del Tempio di Voltunna ſi convocò la Dieta Generale delle Lucomonie. Vi ſi conſultò, ſe foſſe eſpediente d'accordare la protezione a' Vejenti, in corpo di Nazione. I pareri furono diverſi; e per un tempo, ſi laſciò, che que' di Vejo ſi difendeſſero da per ſe.

Di Roma l'an. 348. TRIBUNI MILITARI, G. GIULIO, ec.

I Generali Romani, frattanto, ſotto cui ſi avea dato principio all'Aſſedio di Vejo, ebber ben preſto de' Succeſſori, nominati dalle Centurie. Eſſe eleſſero ſei nuovi Tribuni Militari; cioè [b] P. Cornelio, Sp. Nauzio, Gn. Cornelio, G. Valerio, Ceſone Fabio, e M' Sergio. Un tal continuo cangiamento di Condottieri d'Eſerciti, era, in queſti ultimi tempi, uno ſbaglio della Romana Politica. Con quel valore invincibile, che trionfar faceva i Romani quaſi in tutti i Conflitti; e con quell'eſperienza di Guerra, che, avvegnachè tuttavia imperfetta, ſuperava, di gran lunga, quella de' ſlor Confinanti, conquiſtata già avrebbono la parte migliore dell'Italia, ſe, ſenza tante mutazioni, foſſero ſtati condotti da tal uno di que' Dittatori illuſtri, ch' erano l'anima dell' Armi loro. Così reggonſi le Repub-

Di Roma l'an. 349. TRIBUNI MILITARI, P. CORNELIO, SP. NAUZIO, GN. CORNELIO, G. VALERIO, CESONE FABIO, e M' SERGIO.

[a] Il Dominio Romano era allora circonſcritto a termini sì anguſti da' Popoli circonvicini, che non ſi ha a ſtupire, che cedeſſe in eſtenſione a quello di Vejo; il quale, in quella ſtagione, paſſava pel più potente delle dodici Lucomonie Etruſce.

[b] Queſt' Anno 349. vide il primo Tribunato di Publio Cornelio *Maluginese*, di G. Fabio *Ambuſto*, e di Manio Sergio *Fidenate*; il ſecondo di Gneo Cornelio *Coſſo*, e il terzo di Gajo Valerio *Potito Voluſo*, e di Sp. *Nauzio Rutilo*. Secondo Titolivio, queſt' ultimo fu creato Tribuno Militare per la ſeconda volta. Noi, con ragione, gli preferimmo la teſtimonianza de' Faſti Capitolini. A Gn. Cornelio, Diodoro ſoſtituì un Giunio Lucullo, di cui gli Annali Conſolari non fanno parola.

a Noi,

Di Roma l'an. 349.

TRIBUNI MILITARI, P. CORNELIO, ec.

Tit. Liv. lib. 4.

pubbliche eccessivamente gelose della propia libertà! Metton argine alla rapidità de'loro Conquistatori; temendo di divenirne, esse medesime la Conquista. Que' Tribuni Militari, che sotto le Mura di Vejo già aveano tentati i primi sforzi, furono costretti di ritornarsene a Roma, e di ricondurvi le loro Truppe. I Capi lor Successori, si rinvennero in necessità di dividere le Forze della Repubblica, contra due Nemici diversi. Marciarono con un solo picciolo Corpo d'Esercito, per continuare d'investir Vejo; ma rivolsero il maggior numero delle Legioni, verso il Paese de'Volsci. Costoro avean riprese le ostilità, e attraversavano i Romani, nell'imprendimento loro oltre Tevere. Lor andarono incontro i Tribuni Militari, e cessar fecero la diversione con una Vittoria. Tra Ferentino, ed Ecetra, diedesi la Battaglia, da essi guadagnata; e quindi si spinsero sotto la Città di Artena, differente da quella, che nel Paese de'Vejenti, aveva il nome medesimo. Quest'ultima apparteneva a'Volsci; e la prima era stata distrutta fino a tempo de'Re di Roma. Gli Assediati si difesero con coraggio. In una Sortita contra gli Assedianti, più non tennero saldo a fronte del Romano valore. Rispinti, e messi in disordine, si ricovrarono entro a'propj Ripari; ma i Romani gl'incalzarono con tal prestezza, ch'entraronvi anch'essi alla rinfusa. La Città fu espugnata, e vi si praticò un grande scempio. Restava ad occupare il Castello situato insù un Poggio, e di malagevole accesso. Ivi si era messa in salvo la miglior parte del Presidio; cui non mancavano nè Vittuaglie, nè intrepidezza. Aveavi apparenza, che quivi, alla lunga, incagliar dovessero le Forze della Repubblica. Prima di cimentarsi ad una Sortita, gli Assediati avean fatte trasferire nella Citta-

del-

della tutte le provvisioni della Piazza. La perfidia d' uno Schiavo tolse agli Abitanti di Artena l'ultima loro speranza. Allorchè i Romani stavano per iscioglierе l'Assedio del Castello, il Traditore ajutò loro a superarlo, dalla parte d'un Dirupo. Vi si si rampicò, e si passò a fil di spada chiunque opposesi alla difesa. Tutti gli altri si arrenderono a discrezione. Quanto allo Schiavo; Roma donógli la libertà, e gl'impose il nome di Servio Romano. Arricchillo pure, e gli assegnò tutti i Beni di due Famiglie della da lui tradita Piazza. Artena, e la sua Cittadella furono spianate; cosicchè senza indugio i Generali Romani unirono sotto Vejo tutte loro Forze.

Di Roma l'an. 349.
TRIBUNI MILITARI.
P. CORNELIO, ec.

Se si prestasse fede a Titolivio, l'Anno seguente Roma rovesciò le Leggi dell'Elezioni, in proposito a' Tribuni Militari. Ingannato questo Storico da poco esatte Memorie, pretende, che le Centurie ne eleggessero otto, contra l'ordine stabilito fin dal tempo dell'instituzione del Militar Tribunato. Egli è indubitato, ch' esse non ebbero la permissione di nominarne che sei. Que', che per allora entrarono in Carica furono, [a] M. Emilio, M. Furio, Ap. Claudio, G. Giulio, M. Quintilio, e L. Valerio. Sembra evidente, che Titolivio abbia

Di Roma l'an. 350.
M. EMILIO, M. FURIO, APPIO CLAUDIO, L. GIULIO, M. QUINTILIO, e L. VALERIO.

[a] Noi, non a torto, rigettiamo la testimonianaa di Titolivio, il quale annovera otto Tribuni Militari, in vece di sei. Egli è contraddetto da tutti gli Annali Consolari; senza parlar della Legge, che, fino a tempo della prima instituzione de' Tribuni, a sei ne aveva stabilito il numero. A ciò aggiugnete quanto rileviamo da Plutarco, che il Gran Camillo avea esercitata la prima Censura, prima d'essere Tribuno Militare per la prima volta. Non è dunque vero, che in quest' Anno 350. abbia avuto principio il primo di lui Tribunato. Titolivio non fa parola di Marco Fuso, e gli sostituisce un Marco Postumio, di cui non si trova il nome ne' Fasti Capitolini. Quest' è il secondo Tribunato di Manio Emilio *Mamercino*; il terzo di L. Valerio *Potito*; il primo di Quintilio *Varo*, di L. Giulio *Giulo*, d'Appio Claudio *Crasso*, e di Marco Furio *Fuso*.

[a] An-

bia confusi i due Censori dell'Anno, co'Tribuni Militari; e che, con quest'erronea addizione, introdotti egli ne abbia otto di questi ultimi, anzi che sei, nella sua Storia. In effetto, gli eletti Censori di allora furono M. Postumio, e il celebre Furio Cammillo; il quale, per via della Censura, entrò, per la prima volta, nelle pubbliche Cariche. Titolivio gli registra come Tribuni Militari, contra la Fede de' Fasti Capitolini, che sol gli notano come Censori.

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

Fast. Capitol. Val. Max. l. 2. Cap 9. & Plutarch. in Vita Cam.

Tit. Liv. l. 4.

Le cure, dunque, de' nuovi sei Capi della Repubblica non in altro più versarono, se non nell'Assedio di Vejo. Quest'era l'unica Conquista, cui aspirava la Romana ambizione di allora. Inmentrechè si va allestendo il bisognevole, capita a Roma la Nuova, che il governo de' Vejenti abbia mutata faccia. Annojati degl' imbroglj, che insurgevano ogni Anno nell'elezione de' Magistrati loro, essi si erano assegnato un Re. La Storia non ce ne ha trasmesso il suo nome; ci erudisce bensì, ch'egli fosse un Uomo tutto alterigia, e violenza; e che il suo orgoglio lo avesse renduto incomportabile al resto dell'Etruria. Non è già, che vi si odiasse, come a Roma, la Monarchia. Si avea in aversione il nuovo Monarca, pe' soli suoi personali caratteri. Rammentavansi gli Etrusci, ch' egli, per l'addietro, sturbati avesse de' Giuochi pubblici, i quali eran dati in ispettacolo all' universale loro Nazione. Punto al vivo, che le Lucomonie avessergli negata una richiesta Sacerdotale Dignità, all'improvviso si era introdotto nel luogo degli Spettacoli, ed aveane tratti fuori i suoi Schiavi, da esso prestati al Pubblico, pel servigio, e per la condotta de' Giuochi. Come gli Etrusci erano un Popolo, più che qualunque altro, dedito alla superstizione, e scrupoloso nella decenza delle religiose Cerimo-

nie,

nie, così l'avere interrotta una Festa consecrata agli Dei, passava presso loro come un'empietà. Cotal rimembranza avea mal disposta la Dieta degli Etrusci contra i Vejenti. Ella gli minacciò di non inviar loro soccorso di sorta, finchè gli avesse veduti sotto il dominio del nuovo Re. Si era sparso per tutta l'Eturia il mormorío delle minacce della Dieta; ma non vi fu chi ardisse di annunziarle in Vejo. Si avea timore dell' indignazione del Sovrano; il quale trattato avrebbe come un Impostore, e come un Rivoltuoso, l'Autore della Nuova, per quanto ella fosse stata vera. Queste disseminazioni accrebbero la fidanza de' Romani, senza che ne scemassero i loro provvedimenti. Comparve sotto le Mura di Vejo l'Esercito loro, comandato da cinque Tribuni Militari; con ciò sia che si avea lasciato il solo Appio Claudio, al Governo di Roma. Versò l'applicazione de' Generali, in condur, più che mai, regolarmente l'Assedio. Sembra pure, che in quest'incontro, fossero di lor ritrovato le Linee di Circonvallazione, e di Contravallazione, cotanto, indi in poi, usate in ogni tempo. Per lo meno, egli è questi il primo vestigio, che se ne rinviene nella Romana Antichità. I Romani, dunque, praticarono le lor Trincee, e dalla parte dell' assediata Piazza per impedirne le Sortite, e dalla parte della Campagna, per mettersi, in ogni caso, a coperto da' soccorsi dell'Etruria, che fossero sopraggiunti a que' di Vejo. I Tribuni Militari riflettero eziandio, che Vejo non sarebbe mai caduto, se non dopo lungo tempo; ed anche a forza d'affamarlo, anzi che d'oppugnazione. Dachè le Truppe loro più non facevano la Guerra a propie spese, essi n'erano più Padroni; e perciò formarono il disegno di farle svernare in Campagna, sotto Baracche di tavole ricoperte di cuojo; e, come una Città,

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI. M' EMILIO, ec.

Plutarch. vit. Cam.

Città, di cignere di Muraglie il loro Campo. La Milizia non vi si oppose. Andolle a genio di vivere piuttosto in Campali Alloggiamenti a spese del pubblico, che in Città, a spese propie. Quest' era, in somma, una novità, di cui i Tribuni del Popolo temettero i conseguenti. Non per altro era poderosa in Roma la Fazione loro, se non per quella Plebaglia, che componeva le Legioni, e che si stava per ritener sotto Tende, per Anni molti, lontana da que' Comizj sediziosi, in cui dominava il Tribunato. Oltracciò; i Tribuni del Popolo si annojavano di starsene cheti così alla lunga senza cagionar turbolenze. Fecero buon uso dell' incontro, che si presentò di aizzare il Popolo contra il Reggimento de' Tribuni Militari. Quindi è, che in un' Assemblea delle Tribù, si espressero in questi sensi: *Noi già gli prevedemmo, gl' inconvenienti cagionati al dì d' oggi dall' artifizio del Senato. Per via di liberalità ingannevoli, ha egli forzato il Popolo a vendergli la propia libertà. Ecco per tanto la Romana Gioventù, esule, per Anni interi, dal suo Paese, e costretta a soffrir, sotto Tende, i rigori del Verno, senza rivedere il paterno suo Domicilio, e senza poter badare a' suoi affari! Avete voi ben penetrato le mire de' Militari Tribuni? E' lor noto, che la forza del Popolo risiede in que' Giovani valorosi, ch' essi trattengono in Campo. An cercato di privarvene, affine d' indebolirvi. Chi mai potrà resistere agli assalimenti della Nobiltà, o difendere i Diritti vostri, in tempo di loro assenza? Romani infelici! il vostro Destino non è egli più duro, standovene sotto campali Baracche, di quello il sia il Destino de' Vejenti, che voi strignete d' Assedio? Sepolti nelle Nevi, e ingombri di Brine, non ne siete riparati, che da miserabili Capanne; in tempo, che i vostri Nemici se ne stanno sotto buoni Coperti, e che sono difesi dalle loro Muraglie! Che? le nostre Truppe*

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

Tit. Liv. lib. 5.

pe non avran elleno un instante di respiro, nè nella State, nè nella Stagione più rigida? Come? Quella Stagione stessa, in cui non si trattano l'Armi nè sul Mare, nè in Terra, non varrà ella a ristorar la stanchezza delle fatigate nostre Legioni? Che schiavitù! I nostri Re; i nostri men arrendevoli Consoli; i nostri severi Dittatori; i nostri crudeli Decenviri, anno eglino, in niun tempo, richiesta una somigliante cosa? ciò, che non osarono nè i Dittatori, nè i Consoli, avran potuto farlo semplici Tribuni, che ne sono solo deboli Immagini! Egli è colpa vostra, o Romano Popolo, che in un numero sì grande di Tribuni Militari scelti da esso voi, non abbiate avuto il coraggio di farne entrare un solo Plebeo. Se almeno un solo se ne fosse mescolato fra loro, avrebbe rappresentato a' suoi Colleghi, che non si avea da trattar in Ischiavi i Cittadini Romani; e che, se non altro, lor si doveva lasciare l'Inverno, per respirare, per riveder le Consorti, e i Figliuoli, e per intervenire all'elezione de' Magistrati. Così parlavano i Tribuni del Popolo. Le sediziose loro Aringhe potuto avrebbono interrompere l'Assedio di Vejo; e così, fin da' suoi esordj, mettere in ruina l'ingrandimento, e la gloria della Repubblica. Per somma buona sorte della Repubblica medesima, Appio Claudio, un de' Tribuni Militari, se n'era rimasto a Roma. Egli era il più formidabile Avversario de' Tribuni del Popolo: Pronipote d'Appio Claudio, il Decenviro, ne aveva ereditato l'astio contra le popolari Fazioni. Era egli quel desso, che, pochi Anni prima, avea consigliati i Senatori d'imbrogliare insieme i Tribuni del Popolo, e di disunirli. Possiedeva molta esperienza in tal sorta di contrasti di Comizj; e al lungo esercizio di trattar gli affari, e di parlar in pubblico, accoppiava non poca vivacità. Fece dunque, che fosse convocato il Popolo; ed

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

ec-

—— ecco come gli si espresse: *Se fino al presente, o Romani, non poteste persuadervi, che i Tribuni vostri fossero gli Autori de' mali, e delle turbolenze della Repubblica, oggidì restavi luogo a disingannarvi. Ciò, che mi consola, riguardo a voi, e alla nostra Patria, si è, che la vostra prosperità presente dee distorvi dal vostro sbaglio. Essa, e non altro, è quella, che rammarica i vostri Tribuni. Gli vedeste voi in maggiore consternazione, se non dopo, che la Milizia nostra non milita a propie spese? Un tal colpo gli ha toccati al vivo; giacchè essi scorgono, che il Senato ha riconciliati i due Ordini del Dominio; e che l'ottima loro intelligenza mette in ruina la Tribunizia podestà. A parlar propiamente, i vostri Tribuni rassomigliano a' nostri Medici. Per istarsene sempre in moto, vorrebbon costoro, che mai, fra noi, mancassero le Malattie. Di fatto; rispondete a me o Tribuni. Siete voi i Difenditori del Comune, oppure i suoi Nemici? Proteggete voi la Romana Milizia, od anzi vi affaticate voi per disordinare i suoi interessi? Se foste Uomini ingenui, confessereste, che le vostre mire non ad altro sono indiritte, se non al distruggimento della Nobiltà; sia, ch'ella sia fautrice del Popolo, o che siagli avversa. Così appunto noi pratichiamo co' nostri Schiavi. Noi lor proibiamo d'impacciarsene co' nostri Vicini, o per ritrarne qualche vantaggio, o per timore d'esserne maltrattati. Colla ragione medesima, voi divietate al Popolo qualunque commerzio co' Nobili. La nostra benevolenza a riguardo di lui, e la nostra forza, ugualmente vi offendono. Per quanto poco restivi d'umanità, non dovreste voi rallegrarvi e della parzialità del Senato pel Popolo, e dell'ubbidienza del Popolo agli ordini del Senato? Chi mai non vede, che dall'invariabile buona intelligenza di questi due Corpi, dipendono la gloria, e l'ingrandimento di quest'Imperio? In che dunque trovate voi al dì d'oggi, sì deplorabile la condizione delle nostre Truppe?*

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

Tit. Liv. l. 4.

pe? Nel Campo medesimo se ne pensa egli così? Allor quando ci venne in pensiero di dar la Paga alla nostra Milizia: quest' è una novità, dicevate voi. Ne convegno anche io; ma dopo un accordato nuovo Soldo, non è egli giusto, che noi esigiamo nuovi travaglj? Le fatiche, non debbon elleno corrispondere alla ricompensa? Un tempo, mal comportavano le nostre Soldatesche, d'essere forzate a trattar l'Armi, a propie spese: con piena giocondità anno accettata la Paga. Che con giocondità soffrano, dunque, di starsene, per un poco più lungo tempo, lontane dalle loro Case, in un Campo, in cui esse si risparmiano i dispendj, e i disagj domestici! Se le nostre Truppe venissero a Conti colla Repubblica; la Repubblica, non avrebbe ella il diritto di dir loro: son cresciute le utilità vostre, raddoppiate, per tanto, i vostri Servigj? E' egli cosa di giustizia, che per sei Mesi di fatiche, io vi assegni il Soldo d'un Anno intero? Che dico io? Egli è contra cuore, che io m'appiglio a cotali circostanze, più convenevoli a Mercenarj, che a Cittadini Romani. Non è egli incontrastabile, o che Roma non dovè mai imprendere l'Assedio di Vejo; o che, per propia sua gloria, ella premere il dee con vigore, e in un con prestezza? Che infamia, se, dopo averlo incominciato con coraggio, noi l'abbandoniamo per incostanza! Ne' tempi andati, i Greci, a cagion d'una Femmina, sostennero i disagj d'una decennale Guerra, sotto Troja. E pure, quale spazio di Terre, e di Mari, fra' loro Eserciti, e la Patria loro? E noi, in una meschina distanza di venti miglia da queste Muraglie; pressochè sotto gli occhj di Roma, ci annojeremo d'un Assedio d'un Anno? Che ragioni non abbiam noi di dar addosso, senza intermissione, ad un Inimico furioso? Per ben sette volte, i Vejenti, contra la fede de' Trattati, ci dichiararono la Guerra. Per fiate mille, misero a guasto

Di Roma l'an. 350. TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

le nostre Campagne. Anno instigati alla Rivoltura que' di Fidene; scannati, entro a questa Piazza, in onta del Jus delle Genti, i nostri Ambasciadori; commossa contra Roma l' Etruria. Poco vi volle, che non abbiano trucidati i nostri Feciali. Un sì fatto Inimico, è egli un Inimico da trattar con riguardo? Ma a che non ci siam noi avanzati, per punir questo Perfido? La sua Capitale resta cinta d' Assedio. L' abbiam circondata d' Opere prodigiose. Abbiam saccheggiato, e disolato il suo Territorio. Dopo tutto questo; ritireremo noi il nostro Esercito? In tal caso, non ispignerebbesi egli, l' Inimico, nelle Terre nostre, e per vendicarle, e per procacciarsi il vivere? Che dirò io di quell' Opere incomprensibili praticate dalle nostre Legioni, dachè lor diamo la Paga; Opere, onde codesti benefici Tribuni del Popolo, cercano lor far perdere il frutto? Di qual Ricinto maraviglioso non anno elleno serrata la Piazza? Quai Forti innalzati; dapprima in picciol numero; indi di molto accresciuti? Che ampia Contravallazione, per impedir le Sortite! Che Circonvallazione immensa, contra gli Etrusci soccorsi! Che camminanti [a] Torri! Che [b] Gallerie coperte! Che

[a] *Man-*

[a] Anticamente, le Piazze erano investite con Torri di legno camminanti insù Ruote, coll' oggetto di farle avanzare, o rinculare, secondo il bisogno. Col benefizio di queste Torri costrutte a molti Piani, gli Assedianti si alzavano fino all' altezza delle Muraglie d' un' assediata Piazza, e faceano scoperta di quanto si operava dentro la Piazza medesima. Quindi, agiatamente, potano fare scoccar le Saette contra l' inimico Presidio; e far operar con profitto le Catapulte, le Baliste, e gli altri Pezzi di Batterie, usati ne' vetusti tempi, in mancanza del Cannone.

[b] Queste coperte Gallerie valeano a difendere i Lavoratori contra le offese degli Assediati. Aveano un Coperto lavorato a scarpa, affinchè le pietre scagliate sopra, non colpissero a piombo, bensì sdrucciolassero abbasso. Questo Coperto era costrutto d' Assi, o di Graticcj, che si avea cura d' incamiciare di cuoj di Buoi scorticati di fresco, purchè essi resistessero al fuoco. Differenti fu-

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

[a] *Mantiletti costrutti in Testuggini! Che Macchine, insomma, per un Assedio! Tanti lavori, saran eglino lasciati in abbandono, per avere a ricominciarli nella State avvenire? In oltre; non è egli un nostro risico, di proseguir con pigrezza, ciò, che abbiam principiato con fuoco? Se noi spiantamo le Tende; i Vejenti, non invieran forse alla Dieta de' loro Cantoni, una premurosa Diputazione? Forse, ch'essi deporranno il Re loro. Forse, che il Re medesimo rinunzierà alla Corona, pel vantaggio del Pubblico. Quindi, quai pericoli per la Repubblica! Noi al presente abbiamo a fare co' soli Vejenti; e allora avremo contra di noi tutta l'Etruria. La distruzione dell'Opere nostre sotto Vejo, e il disolamento delle vostre Campagne, saranno i conseguenti de' consiglj insinuativi da' vostri Tribuni. Essi ci trattano come Convalescenti, cui si lasciasse la libertà di ber troppo presto, e di mangiare a propia voglia; ma che certamente, per soverchia indulgenza, si lascerebbe incorrere in un Morbo, assai più pericoloso del primo. Più mi avanzo. Coll'obbligare i nostri Soldati a svernare in Campagna; non si stabilisce forse tra essi una tal disciplina, da fargli divenire tanti Conquistatori? Per questa strada, si avvezzeranno a non chiamarsi contenti de' soli frutti d'una pronta Vittoria. Impareranno a tollerare i fastidj d'un Assedio diuturno; a perseverare sino alla fine d'una lenta Spedizione; a congiugnere coll'Inverno la State, infinattantochè l'Impresa arrivi al suo termine; a non dipartire, come le*

Ron-

furono i generi di cotali mobili Gallerie; e noi negl' incontri, ne parleremo.

[a] I Mantiletti erano Parapetti muovibili, con cui cuoprivansi i Lavoratori, quando empievano il Fosso. Gli praticavano i Soldati negli Approcci, e nell' accostarsi alle Muraglie a forza di Zappa.

——— Rondini, da' propj Campali Alloggiamenti, tornato che sia l' Autunno. Ma l' Inverno è una Stagione assai incomoda. Che? Il temeremo noi per la Guerra; noi, che nol temiamo per la Caccia? Per dar dietro a un Cignale, o ad un Cervo, ci apriam sentieri ne' Monti, per mezzo le Nevi, e le Brine. L' amor del piacere avrà egli più forza, che non l' avrà nè l' amor della Gloria, nè l' amore dell' interesse pubblico? No, no. Il sospettare, che i nostri Bravi sieno troppo effeminati, per non aver coraggio di passar sotto Tende un' Invernata, è un disonorarli. Essi, al certo, non an data commessione a' Tribuni d' essere patrocinanti di quella codardia, che i Tribuni stessi lor imputano. Ben lor è noto, che non in altro luogo, fuorchè in un Campo, e tuttavia in tempo di rigida vernale Stagione, conceduta fu a' Maggiori loro, la nominazione de' Tribuni. Ben comprendono, che il loro esempio nell' oppugnazione di Vejo, sarà seguito dalle Guerre avvenire, e che contribuirà alla Gloria del Nome Romano. Toglierà quel pregiudizio, che si ha di noi; cioè, che Roma a conquistar non vaglia, se non quelle Piazze, che si possono espugnare d' assalto. Per le importanti Conquiste è necessaria la perseveranza. Cadono le Città forti, sol per la Fame, e per la Sete: le superano la tolleranza, ed il tempo. Per tal verso noi c' impadroniremo di Vejo, seppure non ce l' impediscano i Tribuni del Popolo. Sarebbe egli possibile, che i Vejenti rinvenissero in Roma que' soccorsi, che lor nega l' Etruria? Che altro più braman eglino, se non di veder la Città, ed il Campo, sturbati dalle nostre discordie? Gl' Inimici nostri sono assai più costanti, che nol siamo noi. Le scontentezze loro per la Monarchia, e per un Assedio, non gli anno indotti a mutar Governo. Soffrono con pazienza, che l' Etruria lor

Di Roma l' an. 350.
TRIBUNI MILITARI. M' EMILIO, ec.

lor abbia ricusati gli ajuti. Fra loro son bandite le turbolenze; nè i sediziosi discorsi, che quì trionfano, restano impuniti a Vejo. Ne' nostri Eserciti, si fa morire sotto il bastone que' Soldati, che abbandonano i propj Posti, o i propj Stendardi; e in Roma si comporta que' Magistrati, che sol mirano a far disertare le intere Legioni! Tale si è la superiorità, che sopra di voi an presa i Tribuni vostri. Si dà orecchio a' loro discorsi, anche che questi sieno indiritti allo scapito, anzi all'eccidio della Repubblica. Il vostro rispetto inver una possanza, che vi lusinga, rendevi ciechi a que' misfatti, ch' essi vi occultano, all'ombra della loro autorità. Quanto a voi, o Tribuni; che altro mai vi rimane a fare, se non di portarvi al Campo, e di sovvertirvi le nostre Truppe? Voi il potrete; giacchè a Roma più non si riconosce verun' altra libertà, fuor che quella di spregiare il Senato, i Magistrati, le Leggi, le antiche Costumanze, i Provvedimenti de' nostri Antenati, e la militar Disciplina.

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M' EMILIO, ec.

Per la forza de' suoi Ragionamenti, l'eloquente Appio Claudio mise, per lo meno, del pari la sua Fazione, con quella de' Tribuni del Popolo. Un avvenimento, alla fine, che, a quel ne pareva, dovea distruggere i suoi sollecitamenti, costituillo lor superiore. I Romani ebbero, sotto Vejo, una considerabile scossa. Di già gli Assedianti aveano fatto avanzare in vicinanza della Piazza, un di que' muovibili [a] Terrapieni, composti di legname, e incamiciati di zolle; e altresì accostate aveano, quasi appiedi della Muraglia, le lor Gallerie. Restava solamente, ch' essi, nottetempo, conservassero le propie Opere con altrettanta cura, quant' era la loro attività, in costruirle quand' era giorno. Lor mancò la vi-

[a] Gli Assedianti alzavano queste sorte di Terrapieni, per operare contra gli Assediati con maggior vantaggio.

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M'EMILIO, ec.

vigilanza. Gli Assediati, in ora notturna, aprirono una Porta, e con torce alla mano uscirono, e appiccarono il fuoco alle Macchine de' Romani. In pochi momenti l'incendio divorò il lavoro di molti giorni. Nel tempo stesso, il ferro, ed il fuoco dell'Inimico, perir fecero quantità di Soidati del Romano Esercito, accorsi per ismorzar le fiamme. Divolgata, che fu in Roma la Nuova di perdita così notabile, videsi in consternazione il Senato: si temè da lui una Rivoltura, sì in Città, sì nel Campo. Ne restarono estremamente afflitti tutti i buoni Cittadini, e i soli Tribuni del Popolo trionfarono delle pubbliche calamità. A'trasporti loro di gioja, aveano l'aria di Vincitori della Repubblica. Già non isperavano meno, che la suppression della Legge di dare il Soldo alle Milizie; e speravano pure di rendersi tuttavia gli Arbitri delle Leve. Riuscì vana la loro lusinga. Non sappiamo da qual muovimento portar si lasciassero i Cittadini più spettabili di Roma. Frà essi, molti aveavene bastevolmente agiati, [a] per occupar luogo nella prima Classe, fra'Cavalieri Romani; cui la Repubblica, tuttavia non avea somministrato Cavallo. Quest'era una riquisita Cerimonia, per essere riputato Cavaliere. Tutti questi opulenti Cittadini si presentarono al Senato, e di propio grado si offrirono a provvedersi essi medesimi di Cavalli, e a marciare al Campo, per proseguire l'Assedio di Vejo. Il

Se-

[a] Non è noto precisamente quanto allora dovesse aver di Beni un Romano Cittadino, per essere ricevuto nell' Ordine de' Cavalieri Romani. Solo si sa, che la prima Classe, onde i Cavalieri componevano la più considerabile parte, non possiedeva, secondo Dionigi di Alicarnasso, men di cento Mine di Facultà; e di cento mil' *Assi* in moneta, secondo Titolivio. Cosa certa si è, a riferto di questi due Autori, che Servio Tullio elesse la sua Cavalleria, fra le più ricche, e le più illustri Famiglie di Roma.

a Se-

Senato accettò l'offerta, con un ringraziamento. Coll'esempio della buona Cittadinanza, la Plebaglia fu pure ad esibirsi per militare nell'Infanteria, comechè non le corresse obbligazione veruna: *Su, che ci si conduca*, diceva ella, *a Vejo, e ovunque più si vorrà. Se siam destinati a tirar avanti l'Assedio, non ce ne staccheremo più, se non sia caduta la Piazza*. Una somigliante universale benevolenza verso il pubblico vantaggio, allegrò al segno maggiore i Senatori. Alcuni Magistrati ebber l'ordine di ringraziare i nuovi Cavalieri, e di lodarneli. Quanto a coloro del basso Popolo, che si erano mostrati pronti a servire tra'Fanti, non furono essi introdotti nella Sala del Palazzo, per avere risposta. Se ne rimasero nella Piazza de'Comizj, contigua al Palazzo medesimo; e i Padri Conscritti, dall'alto del Verone, e colla voce, e cogli atteggiamenti, lor testimoniarono il propio gradimento: *O beata Repubblica!* dicevano. *Quest'unione del Popolo, e del Senato, rendela invincibile, ed immortale*. Non avean limite gli applausi, che si praticarono a'Cavalieri, ed al Popolo. Benedicevasi il fortunato giorno, in cui la Repubblica si vedeva giunta a sì fatta felicità. Dagli occhj de'Senatori, e della Plebe, scorrevan lagrime di allegrezza. In fine; il Senato rientrò nella Sala del Consiglio, e produssevi un Decreto, che ordinò a' Tribuni Militari di far la Raccolta delle Truppe sì di Cavalleria, sì d'Infanteria, sopraggiunto, che fosse il nuovo Soccorso; di ringraziarle a nome de'Padri Conscritti; e di lor promettere, che si avrebbe avuta memoria della buona lor volontà. A quest'Infanteria volontaria, si diede la Paga medesima, che agli altri Soldati. V'ebbe di più. S'incominciò allora, per la prima volta, a passar il Soldo a' Cavalieri. Vero è, che fino a tempo del Re Servio Tullio,

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M'EMILIO, ec.

Di Roma l'an. 350.

TRIBUNI MILITARI, M'EMILIO, ec.

——— [a] i Cavalli de' Cavalieri Romani erano mantenuti a spese del Pubblico; ma i Cavalieri in ispezieltà, militavano a propio carico. In quest' incontro, furono assegnati Fondi, per la loro Paga.

E' credibile cosa, che allora i due Censori Furio Cammillo, e M. Postumio, inventassero una nuova spezie d'Imposizione. [b] Pel diritto delle Cariche loro, toccava ad essi d'invigilare su' Maritaggj, e di punir coloro, che si fossero ostinati in una vita celibe, fino alla Vecchiezza. Fu loro Regolazione, che fossero tassati quegli Uomini d'un'avanzata età, che si erano dispensati dal prender Moglie, e dal procreare Cittadini alla Repubblica. Lor pure si minacciò di doppiamente punirli, in caso di lor querele contra la severità dell'Ordinanza: *Se v'ha, dicevasi, chi sia obbligato a contribuir del propio a' pubblici dispendj, egli è, al certo, colui, che non ha nè Moglie, nè Figliuoli, da alimentare. Cotal razza d'Uomini, si è esentata, da lungo tempo addie-*

[a] Secondo Titolivio, fin a tempo di Servio Tullio, il pubblico Erario somministrava ad ogni Cavaliere dieci mil' *Assi* di rame, per la compera d'un Cavallo; ed *Assi* due mila, per mantenerlo.

[b] Tanto più necessaria, al dir di Plutarco nella Vita di Cammillo, era questa Legge, quanto che in quel tempo, nella sola Città di Roma, contavasi un numero assai grande di Vedove, che aveano perduti i propj Mariti, nelle Guerre precedenti. Un degli Articoli, che, secondo Cicerone *Lib.* 3. *de Leg.* particolarmente ingiungevasi a' Censori si era; di non permettere, che chi che fosse Cittadino vivesse celibe: COELIBES ESSE PROHIBENTO. Plutarco aggiugne, che Cammillo, durante la sua Carica Censoria, ordinò, che per l'innanzi gli Orfani fossero suggetti alle Imposizioni, e agli altri pubblici Impieghi, onde fino allora erano stati esenti. Si dovè venire a tale deliberazione, continua l'Autore, a cagione delle continue Guerre, che la Repubblica, senza eccessivi dispendj, più non potea sostenere. Soprattutto ella abbisognava d'un gran Fondo, per continuare l'Assedio di Vejo. Come i Censori erano incaricati dell'esazione delle pubbliche Rendite, aveano il Jus di tassare i Particolari, a misura delle loro sustanze.

a Que-

dietro, da questi pesi; con ciò sia che mancale il carattere o di Padre, o di Consorte. Ch'ella dunque soggiaccia ad una grossa contribuzione; e che ponga a mano que' Sacchi, i quali contengono quel suo danajo, che servirà in isgravio delle Famiglie più numerose. Tal fu la prima pubblica azione, che segnalò la prima Magistratura di Cammillo; quell'Eroe, che noi scorgeremo ascendere, a grado a grado, al colmo della Gloria.

Di Roma l'an. 350. TRIBUNI MILITARI. M' EMILIO, ec.

L'elezione de' nuovi Tribuni Militari assegnò nuovi Generali all'Esercito, il qual continuava a strignere Vejo d'Assedio. [a] G. Servilio, Q. Sulpizio, Q. Servilio, A. Manlio, L. Virginio, e M' Sergio, furono i sei, collocati in Posto dalle Centurie. La scelta in apparenza era buona; ma non riuscì prospera. Inmentrechè il Romano Esercito stava unicamente occupato in oppugnare Vejo; i Volsci, Nemici antichi della Repubblica, ricominciarono contra di lei le propie ostilità. Assai mal custodita trovavasi Ansure, Piazza, che lor si avea presa. Con troppa facilità otteneano la lor licenza dal militar servigio i Romani Soldati; e gran numero di essi spargevasi per le Campagne, per trafficarvi come tanti Vivandieri. Permettevasi eziandio a' Volsci, di rientrarvi liberamente, e di praticarvi il commerzio: costoro formarono il disegno di sorprendere la Piazza. Furonvi tradite le Guardie, e tagliate a pezzi; ma però non vi si uccise quantità di Romani. Per la maggior parte eran essi girando qua, e là nel Contorno di Ansure; rimastivi entro i soli Malati, o poco più. Roma dif-

Di Roma l'an. 351. TRIBUNI MILITARI, G. SERVILIO, Q. SULPIZIO, Q. SERVILIO, A. MANLIO, L. VIRGINIO, e M' SERGIO.

[a] Quest' è il terzo Tribunato di Gajo Servilio *Aala*; il secondo d'Aulo Manlio *Vulsone Capitolino*, e di Manio Sergio *Fidenate*; il primo di Quinto Sulpizio Camerino *Cornuto*, di Quinto Servilio *Prisco Fidenate*, e di Luzio Virginio *Tricosto Celimontano*. Diodoro di Sicilia non registra nel numero di questi Tribuni Militari nè Manio Sergio, nè Quinto Servilio.

L'

Di Roma l'an. 351.

TRIBUNI MILITARI. G. SERVILIO, ec.

differì a vendicarsi de' Volsci, nè abbandonò l'Impresa di Vejo. Quest'era il grande oggetto del Senato, e del Popolo. Ma le particolari dissensioni di due Tribuni Militari, che presiedevano all'Assedio, sconcertarono, per qualche tempo il progetto de' Romani.

Manio Sergio comandava le Legioni destinate all' oppugnazione; e L. Virginio era Generale di quelle Truppe, che accampate in vicinanza di Vejo, stavano in osservazione degli avvenimenti. Da molto tempo questi due Uomini nodrivano, un contra l'altro, una sì fatta agrezza, che avea più forza, che gl'interessi della Patria. Inmentrechè essi, ognuno dal canto suo, davano gli ordini loro; due Nazioni Etrusche, le più confinanti de' Vejenti, divisarono di soccorrere gli Assediati. [a] I Capenati, e i [b] Falisci, gli uni situati all'Oriente, per rapporto a Vejo; e al Settentrione gli altri, presero l'Armi; si misero in marcia alla liberagion de' Vejenti; e furono ad investire il Quartiere difeso da Sergio. Questi due Popoli erano animati dal propio loro interesse. Temevano, che, se a' Romani riuscita fosse l'espugnazione di Vejo, il Torrente non inondasse le Terre loro, nè recassevi il guasto. Oltracciò; i Falisci aveano una particolare ragione, di dubitare de' risentimenti della Re-

[a] L'antica Città di Capena era situata a' Confini dell' Etruria, e della Sabinia. Ortelio, ed alcuni altri Geografi, falsamente credettero, ch'ella fosse posta nel Luogo, ove oggidì scorgesi *Canapina*. Egli è cosa certa, per testimonianza degli Storici, che Capena era vicina de' Falisci. La sua posizione, dunque, non si può accordare con quella di *Canapina*, che n'è assai lontana. Conghiettura Cluvierio, che Capena anticamente occupasse quel terreno, ove al presente giace la picciola Città, detta da' Naturali del Paese la *Civitella*, poco discosta dal Monte *Soratte*, e da *Fiano*. Olstenio stabilisce le tracce di questa Città, vicin di *Morlupo*. Trovavansi nel Territorio de' Capenati, il Tempio, ed il Bosco di Feronia.

[b] Vedete ciò, che noi dicemmo di questi Popoli, nel quarto Volume della presente Storia.

a In

Repubblica. In altri tempi prese aveano le parti de'Fidenati, nella Ribellione, e nella Rivoltura di questi, contra i Romani. Congiunti insieme i Capenati, e i Falisci, dierono con furia negli Alloggiamenti di Sergio. Fu improvviso l'impeto loro; e restonne spaventato a un segno il Romano Esercito, fino a credere, che l'Etruria tutta fosse impegnata a favore degl'Inimici di lui. Gli Assediati, ripieni della speranza medesima, raddoppiavano i propj sforzi contra gli Oppugnatori. Perciò i Romani, assaliti da due parti nelle propie lor Linee, trovavansi imbarazzati a difendersi, e contra le Sortite di que'di Vejo, e contra l'Inimico, che gl'investiva alle spalle. Ciò non ostante; ovunque tennero faccia, accorrendo ov'era più strignente il pericolo L'unico rimedio si era, di far assalire i Capenati, e i Falisci, dal grande Esercito, che Virginio riteneva nel Campo; e di lasciare a Sergio la sola cura di rispignere gli Assediati, nelle loro Muraglie. Il puntiglio de'due Generali gl'impedì dall'appigliarsi a sì salutare consiglio. Sdegnava Sergio di domandar soccorso al suo Collega; e Virginio s'impuntava di restarsene colle mani alla cintola, quando Sergio non lo avesse pregato di mettersi in marcia, per difenderlo. Si persistè d'ambe le parti. In vano fu, che a Virginio giugnessero nel suo Campo avvisi, che per la maggior parte i Forti avanzati fossero investiti; che stessero per essere forzate le Romane Trincee, e per ispignervisi dentro gl'Inimici, sì dal lato della Città, come da quello della Campagna. Ei si contentò di tener le sue Truppe schierate in Battaglia; e sempre rispose, che se il suo Collega veramente fossesi trovato alle strette, come si volea far credere, non avrebbe mancato di ricorrere a lui. L'orgoglio da un canto, e la fierezza dall'altro, produssero, che Virginio lasciasse i Roma-

Di Roma l'an. 351.

TRIBUNI MILITARI, G. SERVILIO, ec.

mani nel pericolo, anzi che trarneli; e che Sergio anzi cercasse d'essere vinto senza soccorsi, che dimandarne per vincere. L'Inimico, intrusosi nelle Linee, praticò un furioso scempio di Romani. Parte di questi si ricovrò nel Campo; e gli altri presero la strada di Roma, e Sergio con esso loro. Ivi il vinto Generale scaricò tutto il disordine del pubblico disastro sopra il suo Collega. Giudicossi per tanto, che si avesse a richiamare in Città Virginio, e a fargli rendere conto de' propj procedimenti. Fu rimesso il comando degli Eserciti a' Luogotenenti Generali; e si assembiò il Senato, per sentenziare due Tribuni Militari, due Generali d'Eserciti, due Capi della Repubblica. Si difesero i Colpevoli più con rimproveri reciprochi, che con ragioni convincenti. Ognun di loro avea in Senato e i suoi Amici, e i suoi Fautori. Molti si dichiararono per Sergio, altri per Virginio, secondo la propia privata inclinazione, senza verun rispetto pel vantaggio pubblico. De' Senatori, parte attribuiva al solo caso la sconfitta de' Romani; e parte la imputava al mal governo de' Capi. Perchè si sedassero cotali contrasti, si si appigliò ad un temperamento, che fu seguito generalmente. Ordinò il Senato, che, senz'aspettare il consueto tempo, immediate si procedesse all' elezione di nuovi Tribuni Militari. Correa allora il costume di non celebrarsi i Comizj per la scelta di questi primarj Magistrati, se non alle Idi di Dicembre: furono convocati alle Calende di Ottobre. Gli altri quattro Militari Tribuni dell'Anno, cui non si addossava veruna colpa, non si opposero al Decreto. I due soli Rei dapprima supplicarono, che lor non s' inferisse l'affronto d'un'immatura deposizione; ed indi protestarono contra il Decreto del Senato; dichiarando, che non sarebbono usciti di Carica, innanzi il dì ter-

zo

TRIBUNI MILITARI, G SERVILIO, ec.

20 di Dicembre. Parve a'Tribuni del Popolo propizia l'opportunità, per metterfi in credito. In tempo delle profperità di Roma; e finattanto che la Plebe pafsò di buona intelligenza colla Nobiltà, essi si erano violentati a tacere. Allorchè videro rilucere le prime fcintille d'una divifione fra' Patrizj, badarono a profittarne. Con una grand'aria d'autorità, pronunziarono, che fe i due Indocili tuttavia ricufato aveffero d'ubbidire al Senato, eglino avrebbono comandata la incarceragione loro. Un fomigliante riforgimento dell'antico orgoglio de'Tribuni del Popolo, non andò a genio di Servilio Aala, un de'Tribuni Militari. Ei parlò in un modo, e da reprimere, in un tempo fteffo, l'infolenza de'Tribuni del Popolo, e da inferire fpavento ne'due Generali di Efercito: *Da una parte*, Servilio diffe, *io afcolto le minacce de' Tribuni del Popolo; e veggo, dall'altra, la refiftenza di Sergio, e di Virginio, a rifegnarfi al Senato. Quanto a' primi; fe fi trattaffe di me, lor farei ben fentire, ch'è più il lor coraggio, di quel, che fia il lor diritto, per far imprigionare due Capi della Repubblica. Pe' miei Colleghi; ho ben io un ficuro mezzo per ridurli alla ragione, e per far ceffare quelle parzialità, ch'effi cagionano. Se più alla lunga moftrinfi contumaci; io nominerò un Dittatore, che gli obbligherà a fommetterfi, a lor difpetto.* Si fece un generale applaufo al difcorfo; e giubbilò il Senato, che fi aveffe fuggerito un efpediente per far piegare i due Tribuni Militari, fenz'aver bifogno di ricorrere alla violenza de'Tribuni del Popolo. Sergio, e Virginio, cedettero al confentimento unanime. L'elezione feguì; e fei nuovi Tribuni Militari, fin dal primo dì di Ottobre, entrarono in efercizio.

La nominazione delle Centurie era caduta fopra L.

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, L. GIULIO, M'EMILIO, GN. CORNELIO, CESONE FABIO, e M' FURIO.

——— [a] Valerio, L.Giulio, M'Emilio, Cesone Fabio, e M.Furio [b] soprannomato Cammillo; il quale, in quest'incontro, fu elevato, per la prima volta, alla primaria Dignità. Da lungo tempo addietro niun Esercito avea date maggiori differenti occupazioni a' Capi della Repubblica; nè a questa, maggiori motivi d'impiegare le propie sollecitudini. Tutto in una volta ebbe Roma a ricominciare l'Assedio di Vejo; a tenere in freno i Capenati, e i Falisci, che aveanla sturbata; a far la Guerra a' Volsci, e a lor togliere di nuovo Ansure. D'altra parte; i Tribuni del Popolo aveano riacquistata una spezie di Ascendente; e a cagione delle minacce loro, stavan per rinascere le turbolenze ordinarie. In effetto essi si risvegliarono, in occasione delle Leve della Milizia. Non solamente restò registrata ne' Ruoli tutta la Gioventù obbligata a servire nelle Legioni; ma eziandio furono costretti a vestir l'Armi i Vecchj, in guardia della Città. Bisognò dunque, che Roma aumentasse i Fondi per la Cassa militare, a proporzione dell'aumentarsi il numero delle Truppe. In questo caso i Tribuni del Popolo, sempre spiatori degl'incontri d'aizzare il Comune, sotto pretesto di trattare i di lui interessi, comprender fecero a' Soldati rimasti in Roma, che in virtù del Ruolo loro, più essi non soggiacessero alle Imposizioni; e che il servigio, che prestassero in custodir le Muraglie, lor dovesse tener luogo di Tasse.

Tit.Liv. lib. 5.

Co-

a In quest' Anno 352. seguì il quarto Tribunato di L. Valerio *Potito*; il terzo di Manio Emilio *Mamercino*; il secondo di Gn. Cornelio *Casso*, e di Cesone Fabio *Ambusto*. Quanto a L. Giulio *Giulo*, e a M. Furio *Cammillo*, essi entrarono in questa Carica per la prima volta. In Diodoro di Sicilia trovansi tronchi alcuni di questi nomi.

b Imponevasi a' soli Bambini di libera condizione il soprannome di *Cammillo*. Può essere, che M.Furio fosse soprannomato così, perchè fin dalla sua Infanzia era stato impiegato in servigio degli Altari, sotto la direzione del *Flamen Dialis*, o de' Sacerdoti degli Dei.

a Quin-

Cotali considerazioni lusingavano l'avidezza de' Veterani; ma le focose declamazioni de' Tribuni del Popolo nelle pubbliche Assemblee, valeano ad accrescere vie più quella renitenza, che si ha sempre, di pagare Contribuzioni.

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

Il Decreto del Senato, esprimevano i Tribuni del Popolo, *nell' ordinare le Paghe della Milizia, non ha altro scopo, se non di distruggere, a forza di militari disagj, la Gioventù Plebea, e di ruinare i vecchj Cittadini, per via di pecuniarie Imposte. Da tre Anni in qua, si sforza le nostre Legioni a svernar sotto Tende. L'inusitata lentezza d'un solo Assedio, è un artifizio de' Generali.. A bello studio cercan eglino farci asciugare delle scosse in Guerra, per tirarla in lungo. Che debilitamento di Roma, pe' quattro Eserciti messi or ora in piedi! Tutti,* [a] *insino i Fanciulli, e i Vecchj, an dovuto risegnarsi a' Tribuni Militari. Eh via; un po' più di differenza fra la State, e l'Inverno; un po' più di riposo a questo sgraziato Popolo! Il si tratta come una Nazion tributaria. Allorchè in un' avanzata età, non sono più in istato i nostri Cittadini d'andar a ricevere nuove ferite; allorchè i loro Campi restati senza coltura, nulla loro producono, gli si opprime d'aggravj. Ah! che la Repubblica fa pagare assai caro il suo Soldo! Quest' è un Soldo da lei dato ad usura, per esigerne grossi interessi.*

Le burrasche suscitate in Roma da' Ruoli, dalle Leve

[a] Quindi pare, che la Repubblica, nelle pressanti necessità, forzasse a prendere l'Armi que' medesimi, che ancora non contavano gli Anni diciassette di età. Si stupirà, certamente, che Roma, assalita da tutte le parti, non ricorresse alla moltitudine del minuto Popolo; il qual componeva la sesta Classe, sotto il nome di *Proletarii*, e di *Capite censi*. Gli schiavi, in oltre, e i Liberti, poteano essere, nelle occorrenze, d'un grande ajuto. Ma i Romani, in questi primi tempi, temevano di disonorare il Mestiere dell' Armi, ammettendovi Persone di Estrazione ignobile. N'escludevano pure i Commedianti, e i Buffoni, a titolo d'infamia.

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

——— ve de' Tributi, e dalle Aringhe sediziose, cagionarono disparità di pareri nell'elezione de' Tribuni del Popolo. Si dovea nominarne dieci; e la Legge Trebonia ingiugneva, che non dovessero terminare i Comizj, se prima il Collegio Tribunizio riempiuto non fosse de' dieci Membri, che aveano da comporlo. Con tal provvedimento, a que' Tribuni, che fossero eletti in più picciolo numero, che di dieci, toglievasi la podestà d'aggregarsi Colleghi, a lor beneplacito. Accadde, nulladimeno, che le convocate Tribù non poterono convenire insieme; e che scelsero otto soli Tribuni: ne restavano per anche due a nominare. Dapprincipio i Patrizj praticarono tutti gli sforzi, per introdurre in questi due Posti, due Personaggj del loro Corpo. Il divisamento non ebbe il suo effetto. Indi imbrogliarono per colpire la Legge Trebonia, la qual defraudavagli della speranza di veder, un giorno, qualche Membro della Nobiltà, aggregato al Collegio de' Tribuni. Tanto fecero, che vennero a capo di farvene aggiugnere [a] due; per dir vero, estratti dalla Cittadinanza; ma che furono nominati al Tribunato, non già dall'Assemblea del Popolo; dal maggior numero bensì de' Suffragj degli otto Tribuni di già eletti. Quest'era un distruggere la Legge Trebonia; ma ella rinvenne un Riparatore in persona d'un G. Trebonio, attualmente Tribuno del Popolo, che appellavasi come l'Autor della Legge, e che usciva del di lui Casato. Costui fece intendere al Popolo, che si tradivano i di lui interessi; e che i suoi Colleghi, guadagnati dalla Nobiltà, le rinunziavano i Tribunizj Posti: *Ben presto*, diceva, *vedransi soli Patrizj intrusi nel Collegio de' Tribuni. La Legge Trebonia era un*

Pre-

[a] A riferto di Titolivio, un di questi due Tribuni del Popolo nomavasi Gajo Lacerio; e Marco Acuzio, l' altro.

a Qu-

Preservativo contra la loro ambizione. Se voi comportate, che la si abolisca, distruggete l'Opera consumata sul Monte Sacro da' Maggiori vostri, e private voi medesimi di quel Patrocinio, che ritraete da' vostri Tribuni. Un tal ragionamento rendè odiosi al Popolo que' due suoi Tribuni, che, di potere assoluto, e contra la Legge Trebonia, si erano aggregati due Colleghi. Del pari si era egli irritato contra i Patrizj, Autori degl'imbroglianti maneggj a favore de' due Aggregati medesimi; ma soprattutto contra tre degli otto Tribuni: P. Curiazio, M. Metilio, e M. Minuzio, erano i nomi loro. Costoro, che temevano per se stessi, inventarono un mezzo per torsi d'intrigo; e fu di far diversione all'odio pubblico, presentandogli un oggetto nuovo. Non erano stati puniti della nocevole lor disunione i due Generali dell'Anno avanti, origine dell'infortunio de' Romani, sotto le Mura di Vejo. Pensarono dunque, di citare dinanzi al Popolo Sergio, e Virginio, cui il Senato usata avea indulgenza, nella loro giudicazione. Ecco l'accusa de' tre Tribuni: *Noi*, dissero, *abbiamo sopra di noi le lamentanze di tutti quegli, che trovavansi vessati dagl'insoliti correnti Ruoli, dalla Tassa, che si è imposta, e dalla lentezza d'una Guerra, a' nostri Confini. Siam quì per esporvi il pubblico crepacuore per la sconfitta, sotto Vejo, delle nostre Legioni; e il duolo di tante Famiglie, rimaste prive, chi de' Fratelli, chi de' Figliuoli, chi de' Congiunti. Tutto il Pubblico, pel mezzo di noi, chiedevi il gastigo di due Rej, cagione potissima di tutti questi mali. No Sergio; e voi Virginio, no, non negherete già, voi medesimi, il delitto, che vi s'imputa! Voi dessi siete, l'un contra l'altro, i vostri Accusatori scambievoli. Sergio rinfaccia a Virginio d'averlo tradito, e abbandonato; e Virginio rimbrotta Sergio, d'aver voluto anzi fuggire, che domandare soccorso. In somma; è egli credibile,*

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI. L. VALERIO, ec.

dibile, che ambodue fieno giunti a quell'eccesso di follia, di cui reciprocamente si accusano? Penetriamone il mistero. Non è forse cosa più naturale, che i due Generali, di concerto col Senato, siensi lasciati battere, coll'oggetto di perpetuare la Guerra, e così prolungare i nostri guaj? Si cerca di lasciar invecchiare, all'Assedio di Vejo, la nostra Gioventù, per distorla dall'insistere sopra la partigion delle Terre; per indebolire la forza delle nostre Assemblee; per iscemare il numero di quegli, che le compongono; e per ridurre i nostri Comizj alla discrezione della Nobiltà. Che che siane; i due Colpevoli, per lo meno, an di già contra se medesimi una Sentenza, che gli condanna. Il Senato gli spogliò della Magistratura, commettendo, che lor fossero assegnati de' Successori, fin dal primo giorno d'Ottobre. Non decise egli, con un tal Ordine, che la Repubblica sussistere non potesse, finchè costoro fossero stati in Carica? Ma, dicon essi, noi già portammo la pena di quella disgrazia, che pur si vuole, che sia una nostra colpa. Chiamate voi punizione il necessario antivedimento posto in opra dalla Repubblica, togliendovi il Militar Tribunato? Per tal ragione, i Colleghi vostri, che furono costretti alla rinunzia, comechè non fossevi cosa da gettar loro in faccia, saranno stati gastigati senza essere Colpevoli. Quanto a voi, o Romani; ruminate tuttavia nel vostro spirito, la spaventevole vostra situazione, dopo la perduta Battaglia. Che costernazione allorchè vedeste rientrare in Roma le fuggitive nostre Milizie, e tutte coperte di piaghe! Ritorceranno elleno, o sopra il Caso, o sopra gli Dei, il disfacimento loro? Su altri forse, anzi che su' due Capi, addosseran la cagione de' propj mali? In tutto codesto Uditorio, trovassesi pur un solo, il qual non maledicesse, e le Persone, e le Famiglie, e la Condotta di Virginio, e di Sergio! Voi pregaste le Divinità di punirgli; e perchè mai, voi medesimi, uso non fate di quel potere, che avete in mano, per vendicare i vostri disastri? Gli Dei, da se stessi non gastigano mai,

Di Roma l'an. 352. TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

sem-

sempre, che abbiano rimessa agli Offesi la facoltà di farsi giustizia. La querela ebbe il suo effetto; essendo che il Popolo condannò i due Rei [a] in dieci mil' *Assi* di rame. Potè ben Sergio sclamare, che non corresse l'obbligo d'essere Mallevadore degl'impensati avvenimenti della Guerra; e Virginio, che in Città il si rendesse anche più sgraziato, di quello, ch'egli non lo fu nel Campo. Fu forza, che ambodue pagassero l'imposta pena; e quanto a' tre Tribuni del Popolo; essi ottennero il propio intento illudendo alla Plebe; la quale, unicamente perduta dietro il Processo de' due Generali, smarrì la traccia della Legge Trebonia. Perciò i due Aggregati al Collegio del Tribunato se ne rimasero in Posto. Affine di ricompensare la beneficenza del Popolo, i suoi Tribuni progettarono due Leggi. La prima; che si domandasse, come tante altre volte, la distribuzione delle Campagne. La seconda; che più non sussistesse la Tassa delle Paghe della Milizia: *Veramente*, si diceva, *i nostri accampati Eserciti adempiono assai bene il propio dovere; ma in un modo, che non lascia sperare il fin della Guerra*. Di fatto, sotto Vejo, erano state riparate tutte l'Opere distrutte; M. Emilio, e Cesone Fabio, che comandavano all'Assedio, avean rifatti i demoliti Forti, e provveduti li di Presidj; i Capenati, e i Falisci, si erano rinchiusi nelle Propie Muraglie; G. Cornelio, e il celebre Cammillo Condottieri delle Legioni destinate contra questi Popoli, non si erano abbattuti in Truppe loro di sorta; e gli Etrusci lasciato aveano alla discrezione dell'inimico guasto le propie Terre, e i propj Poderi, ma i Roma-

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

[a] Questi *Assi* dieci mila in moneta, valutati al peso, e sul piede de' nostri *Liardi* (*di Franzia*,) e qui vagliono alla somma di Lire 6750. oppure di 500. Lire solamente; supposto, secondo il Comune degli Autori moderni, che un *Asse* avesse il valore d'un solo Soldo.

a Pi-

Di Roma l'an. 352.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

mani non si rinvenivano in istato d'investire le loro Piazze. Alla parte de' Volsci, il Romano Esercito, sotto la condotta di L. Valerio, avea devastato tutto il Territorio di Ansure; e dopo un inutile tentativo di espugnar la Città, per assalto, aveale posto il Blocco, e praticato d'ogn'intorno, un largo Fosso. Da tutti i Luoghi, ove si maneggiavano l'Armi, capitavano a Roma assai buone Nuove. Con tutto ciò, mai non cessarono le sue intestine Fazioni; anzi stettero per cagionare l'eccidio della Repubblica. I Tribuni del Popolo più non lasciavano, che fossero pagate le Imposte per la Guerra; e così le Legioni trovavansi defraudate del loro Soldo. Poco vi volle, che fra esse non insurgessero Sedizioni. In somma, tutti questi fracassi tendevano unicamente ad intrudere Plebei, nel Tribunato Militare. Quest'era una distinzione, cui, fino allora, ambiziosamente aveva aspirato il Popolo, ma che tuttavia non avea potuto conseguire. Più altro non restavagli a desiderare per l'ingrandimento dell' Ordine Plebeo. Per la prima volta, dunque, gli riesce, al presente, d'aver parte alla primaria Dignità dello Stato.

In effetto, nell'elezione fatta dalle Centurie de' Capi della Repubblica, restò, per lo meno, compreso un Plebeo, il qual appellavasi P. Licinio Calvo. Se Titolivio meriti credenza; de' sei, che allora furono nominati, costui [a] fu il solo, tratto dalla Cittadinanza. Ec-

co

[a] Pighio non può persuadersi, che de' sei Tribuni Militari di quest' Anno, il solo Furio *Medullino* fosse di Razza Patrizia, come in termini formali lo assicura Titolivio. Egli è indubitato, dice Pighio, che le Famiglie *Melia*, *Menia*, *Titinia*, e *Publilia*, fossero Plebee di origine. Ma donde sa egli, che queste medesime Famiglie, non fossero divise in due Tralcj; un de' quali fosse Patrizio, e Plebeo l'altro? La presunzione, in oltre, sarà sempre per Titolivio, quando si tratterà delle Romane Famiglie; di cui, è cosa credibile, ch'egli avesse una conoscenza più certa, che non l'aveva veruno de' nostri moderni Critici; i quali; sì su questo punto, come su altri in gran copia, adducono tal-

vol-

co i nomi degli altri cinque; [a] P. Melio, P. Menio, [b] Sp. Furio, [c] L. Titinio, [d] e L. Publilio. Critici recenti pretendono, pel contrario, che in quest'Anno stato sia innalzato al Tribunato Militare un solo Patrizio, Furio di nome. Ne giudicano da' Nomi; i quali fan vedere, a lor talento, che tutti, e cinque, fossero di Famiglie Plebee. Che che siane; egli è cosa di cimento il contraddire ad un Autore antico, sul carattere delle Famiglie Romane, di cui non possiamo formar giudizio, se non per via di difettose pruove. Ciò che v'ha di notabile si è, che questo Licinio di già fosse un vecchio Senatore, allor quando restò investito del più sublime Grado della Repubblica: e pur egli non era più che Plebeo; con ciò sia che, fin dall'Anno dugento, sessanta, e tre della Fondazione di Roma, si avea, per la prima volta, aperta la strada a spettabili Cittadini, per essere ammessi al Corpo

Di Roma l'an. 353.

TRIBUNI MILITARI, P. LICINIO CALVO, P. MELIO, P. MENIO, SP. FURIO, L. TITINIO, e L. PUBLILIO.

Sigonius, & Pighius, in Fast. Capitol.

volta conghietture arbitrarie, come ragioni manifestamente convincenti.

a In alcuni Manoscritti leggesi Publio Manlio in vece di Publio Melio; e Menenio, in luogo di Menio. Le ragioni recate da Sigonio, nelle sue Comentazioni sopra Titolivio, per riprovare quest'altra lezione, ci persuadono, che si debba appigliarsi a quella, che fu seguita da noi. Publio è distinto col soprannome di *Capitolino*.

b Manifestamente si rileva da' Fasti Capitolini, che Furio, per la prima volta, fu innalzato al Tribunato Militare. Dunque non è vero, ch' egli avesse l' antinome di *Luzio*, assegnatogli da' Copisti di Titolivio. Si è potuto osservare, che questo Luzio era già stato Tribuno Militare due volte. Quindi si conghietturò, che quegli, che l'Anno 353. restò onorato di questa Magistratura, fosse il Fratello di Luzio. Ci erudiscono i Fasti Capitolini, ch' egli era Pronipote d' un altro Spurio Furio, di cui noi gl' imponemmo l' antinome.

c In alcuni Esemplari di Titolivio, si legge Publio Titinio, in vece di Luzio Titinio. Tuttavolta Titolivio medesimo, e Diodoro di Sicilia, chiamano Titinio coll' antinome di *Luzio*, quando parlano del secondo suo Tribunato.

d Luzio Publilio è disegnato co' soprannemi di *Filone*, e di *Volsco*; e alcune Edizioni di Titolivio rappresentano questo Consolo, sotto il nome di *Popilio*. Quest' è uno sbaglio; posciachè i soprannomi *Filone*, e *Volsco*, non si trovano nella Famiglia Popilia; laddove sono assai comuni nella Publilia Famiglia;

Di Roma l'an. 353.

TRIBUNI MILITARI, P. LICINIO, cc.

Dion. Halic. lib. 7.

po del Senato. Veramente non si sà il motivo, che fece ascendere Licinio dal Posto de' Senatori, a quello di Tribuno Militare. Dicono alcuni, ch'egli avesse l'obbligo della propia elevazione alla Famiglia Cornelia, la qual proteggevalo, e a cui [a] un suo Fratello era stato ascritto per adozione. Accertano altri, che una giudiziosa Concione pronunziata da lui, in tentando di riconciliare il Popolo colla Nobiltà, portato lo avesse a questa Dignità Suprema. I Tribuni del Popolo gioirono a un segno di vedere un Plebeo asceso ad una Carica sospirata da tanto tempo; che, senza difficoltà, si rimossero dall'opposizione loro alla Leva dell' Imposta per la Guerra. La si sborsò con docilità; e le Soldatesche n'ebbero il loro Soldo. Tanto bastò, perchè il valore loro si rianimasse. Ansure ricadde ben presto. I Volsci, che la guardavano, trascurarono, in un dì di Festa, le militari cautele; e i Romani fecero buon uso d' una tal negligenza, per dover di nuovo impadronirsene.

L'Assedio, frattanto, di Vejo proseguiva sempre colla perseveranza medesima, per la parte de' Romani. Ebber essi a soffrir molto della vernale Stagione; che da lungo tempo non si era lasciata sentire sì rigida. Agghia-

[a] Titolivio dice, che Licinio era Fratello di Gn. Cornelio. La diversità de' nomi, e delle Famiglie, fece credere a Glareano, che essi fossero Fratelli uterini; cioè, che la Madre loro avesse impalmato, in prime Nozze, un Plebeo nominato Licinio; e, in seconde Nozze, il Padre di Cornelio. E' cosa più verisimile, che ambodue fossero usciti d'un medesimo Padre, e che Gn. Cornelio cambiasse il suo propio nome, per prender quello della Famiglia Cornelia, cui era stato ammesso per adozione. Sigonio poggia questa conghiettura, con ciò sia che L. Licinio era di già assai Vecchio. Per conseguente, non v'ha apparenza, che la di lui Madre fosse ancora in istato di concepir Figliuoli; supposto, ch'ella avesse sposato Cornelio; mercè che questo secondo Maritaggio stato sarebbe contratto solamente da quattordici Anni addietro; allorchè si lasciò permesso a' Plebei, d'apparentarsi colle Famiglie Patrizie.

a Va-

ghiaccioſſi il Tevere, coſicchè ne fu impedita la navigazione; ma Roma ſi era opportunamente provveduta di Viveri, ſostentandoſi di quel Grano, che ſi rinvenne dentro in Città.

Di Roma l'an. 353.

TRIBUNI MILITARI, P. LICINIO, ec.

Avea Licinio occupato il ſuo Poſto fra' Tribuni Militari, con univerſale approvazione. Sì il Popolo, sì la Nobiltà, erano del pari contenti del ſuo moderato procedimento. Per tal ragione, i Cittadini ebbero maggior ardire d'eſtrarre dal Corpo loro, il poſſibile maggior numero di Militari Tribuni: preſero guſto a governare come Capi. Aſſembiate, per tanto, che furono le Centurie per l'elezione, colſero di mira cinque Plebei, per innalzargli alla più coſpicua Dignità di Roma, aggiugnendovi un ſolo Patrizio: fu egli M. Veturio. Appellaronſi gli altri cinque, [a] G. Duilio, L. Atinio, Gn. Genuzio, M. Pomponio, e V. Publilio. Fu queſti l'incontro, in cui ſi ſaggiò, che gli affari della Guerra eran ripoſti in sì buone mani, che quando erano affidati alla direzione unicamente della Nobiltà. I Romani Eſerciti ebbero felici ſucceſſi all'Aſſedio di Vejo. De' tre dell'Anno ſcorſo, più che uno non ſe ne formò, per premere l'arrendimento della Piazza. I Capenati tuttavia, e i Faliſci, furono un'altra volta al ſoc-

Di Roma l'an. 354.

TRIBUNI MILITARI, M. VETURIO, G. DUILIO, L. ATINIO, GN. GENUZIO, M. POMPONIO, e V. PUBLILIO. *Tit. Liv. lib. 5.*

[a] Variarono di molto ſopra i nomi di queſti Tribuni, le differenti Edizioni di Titolivio. In parte, ci furono eſſi riſtabiliti ſecondo i Faſti Capitolini; e in parte, ſecondo alcuni Annaliſti antichi. In qualche Eſemplare del Latino Storico, ſi legge Luzio Titinio, e Luzio Racilio, in vece di L. Atinio, e di G. Duilio. L'Autore medeſimo annovera fra' Tribuni Militari, un L. Atilio Longo; dicendo altrove, che coſtui quì era del Corpo de' Patrizj. E pur aſſicura, che tutti i Magiſtrati dell' Anno corrente furono Plebei, eccettuatone Marco Veturio *Craſſo Cicurino*. Più eſatti non ſi manifeſtano queſti Eſemplari, nel racconto degli altri Tribuni; togliendo via Volerone Publilio, per ſoſtituirgli un Publio Menenio. Florp è incorſo nell' errore medeſimo, quando mutò il nome di Volerone Publilio, in quello di Valerio Nerone.

soccorso degli Assediati; i quali si allestirono a praticar Sortite. Bisognò, che Roma combattesse contra tre Corpi di Truppe, di tre Nazioni differenti. Pareva dover riuscire dubbioso l'evento de'Conflitti. I Falisci, e i Capenati, investirono, come per l'addietro, le Linee de' Romani; e i Vejenti uscirono delle Mura, per assalire le lor Trincee. Venne in mente allora, nel Romano Campo, la condannagione di Virginio, e di Sergio; cosicchè l'Esercito d'inspezione accorse al soccorso dell'Esercito, che formava l'Assedio. I Generali, che fino a quel punto non aveano operata cosa veruna, spinsero fuori degli Alloggiamenti una porzione di loro Truppe. Queste furono a prendere alle spalle i Capenati, di già intenti a dar addosso delle Linee de' Romani. Allora fu, che la Battaglia incominciò. Se i Falisci rimasero sbigottiti da questo primo muovimento, lo furono più, quando viderst sopraffatti da nuove Legioni, che gli premettero, e gli disordinarono. Sbandati, e rotti, sì i Falisci, sì que' di Capena, presero alla rinfusa la fuga, e furono vivamente incalzati da' Romani; i quali giuncarono il Terreno d'un gran numero di loro Nemici. Neppure sfuggirono la morte que', che si sottrassero collo scampo. Volle il Caso, che un Corpo di Romani, di ritorno dalle vicinanze di Capena, ove avea praticato il guasto, si abbattesse in questo miserabile avanzo del Conflitto, e il tagliasse a pezzi. Una Vittoria sì compiuta rendè glorioso l'Anno de' Tribuni Militari Plebei; ma però ei non riuscì perfettamente felice. L'Invernata era stata assai rigida, e il freddo si avea fatto sentire alla lunga; quindi è, che di tutto un colpo, fecesi passaggio da una brumale Stagione, a calori eccessivi. Cotale disordinata mutanza cagionò intemperie nell'aria; e l'aria infetta produsse mortalità e negli

Uo-

Uomini, e ne' Bestiami. Come il Morbo non avea rimedio, Roma ricorse a superstiziose osservanze. A' Duunviri, destinati in Custodi de' Sibillini Libri, ordinò il Senato di consultarli, sopra le calamità correnti. I Magistrati rinvennervi, o finsero d'avervi rinvenuto, un genere d'Espiazione fino allora inusitato in Roma. [a] Egli era di celebrare, per otto giorni continui, Banchetti magnifici, cui fu invitato un certo numero di Dei. [b] Fin a quel tempo aveano in costume i Romani di giacer su' Letti, prendendo il cibo loro. Tre Letti, dunque, coperti di sontuosi Tappeti, furono stesi in un Tempio, d'intorno ad una ben imbandita Mensa, ove restarono convitati Apolline, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Si ha a credere, che i Duunviri, ed i Pontefici, rappresentassero, in Tavola, le Divinità; le quali, al certo, non intervennero al Banchetto. Imitossi la pubblica Cerimonia nelle Case particolari; e tutta Roma festeggiò, e pasteggiò. Accoglievavi ognuno, senza distinzione di sorta, i suoi Amici, eziandio gl'Incogniti; e tutte le Abitazioni erano spalancate alla Foresteria. Non si negò la Società a que' Nemici medesimi, con cui non si comunicava da lungo tempo; e tutti i litigj, tutti i contrasti, e tutti gli astj, restarono sospesi. Ebbero parte alla pubblica allegrezza insin coloro, ch'erano ritenuti in cattività. Ne rimasero sciolti; e per l'innanzi si si formò uno scrupolo di rimetter tra ferri, quegli, che gli Dei avevano renduti liberi. Non abbiamo certezza veruna, che i Duunviri abbian trovato ne' Libri Sibillini, un rimedio di tanta efficacia, con-

Di Roma l'an. 354.

TRIBUNI MILITARI, M. VETURIO, ec.

[a] Vedete ciò, che noi, nel quarto Volume della presente Storia, dicemmo in proposito al *Lettisterno*. Più d'una fiata a parlar avremo de' Convitì sacri, di cui i Romani formarono annuali Solennità.

[b] Noi già parlammo di quest'uso, nel Tomo quarto.

[a] Le

Di Roma l'an. 354.

TRIBUNI MILITARI, M. VETURIO, ec.

contra le popolari Malattie. Sembra, per lo meno, cosa naturale, che la giocondità, e insieme la dimenticanza delle pubbliche, e personali miserie, fosse un Preservativo contra un Malore non di rado originato dallo spavento, e fomentato dall'afflizione. I Patrizj, frattanto, badavano a far buon uso della circostanza de' tempi, per rimettersi nella prima lor situazione, donde i Plebei avevangli discacciati. Non gustavano, che mediocremente della felicità de' marziali successi di Roma: ella ne avea l'obbligo a' Tribuni Militari, di Plebea estrazione. La Nobiltà infinitamente era più sensibile alla perdita da lei fatta di quell'invariabile possesso, in cui si era veduta, di conseguir ella sola il Consolato, e il Tribunato Militare. Si andava avvicinando il tempo dell' Elezioni; e perciò mise in pratica tutta la sua Politica, per rientrare, senza pregiudizj, nelle sue ragioni, a totale esclusiva de' Plebei. Di primo aspetto presentò ella al Popolo in Pretendenti, solo Uomini d'un merito, e d'un carattere, da non essere ricusati. Indi fece attenzione, che la Peste, più che mai, avealo empiuto di superstizioni: da questo lato ella tentò di assalirlo, così esprimendosi: *Da due Anni in qua, i vostri Comizj ci an tirata addosso la maladizion degli Dei. Il primo Anno, che si è intruso un Plebeo nel Militar Tribunato, l'Inverno fecesi sentire con tal rigidezza, che teneva del prodigioso. L'Anno corrente, in cui se ne son collocati cinque ne' più cospicui Posti, si son raddoppiati i flagelli. Il Contagio ha disolato e la Città, e la Campagna. Si ha egli a stupirne? Gli Auspizj, che di diritto appartengono a' Patrizj soli, potean eglino riuscir favorevoli ad Assemblee, in cui altro non si studiava, che a tenerci lontani da un Onore, non ad altri conferito, fuorchè a' Nobili? Aveano forse a comportare gli Dei, che più non si distinguessero nè i guiderdoni, nè le* pre-

prerogative delle Famiglie? Per tal verso, il Popolo si trovò disposto a favore della Nobiltà.

Di Roma l'an. 355.

Convocate le Centurie per la nominazione de' Tribuni Militari, la Moltitudine restò rapita dalla maestà degli Aspiranti, e videsi ingombro il suo spirito de' pregiudizj di Religione; cosicchè gli Eletti furono tutti Patrizj, e tutti d'una particolar distinzione, e d'un merito superiore. L. Valerio, L. Furio, M. Valerio, Q. Servilio, Q. Sulpizio, e [a] Cammillo, il celebre, erano i nomi loro. Quest' ultimo ascendeva al Militar Tribunato per la seconda volta. Intestati a un segno di prodigj trovavansi per allora i Romani, che si prendea il piacere di lor farne intendere da tutte le parti. Ma non per tanto non giunse la credulità loro fino a prestar fede a quel gran numero di racconti, che poggiavano sopra una sola Testimonianza. Come poi divertirne i presagj? Roma non potea più valersi di que' saggj Indovini, che avean la scienza, così si diceva, di dedur Pronostici da particolari avvenimenti; dichiararne il significato; espiarli, e allontanarne i funesti effetti. Credevasi, che i soli Etrusci fossero stati dotati dell'Arte perfetta degl' Indovinamenti; e in quel tempo gli Etrusci erano Nemici di Roma. Un prodigio però più avverato, che gli altri, rendè attoniti i Romani. Alle radici d'Alba la Lunga stava situato un [b] Lago, presso-

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, L. FURIO, M. VALERIO, Q. SERVILIO. Q. SULPIZIO, e CAMMILLO.

[a] Le antiche Edizioni di Titolivio annoverano questa promozione di Cammillo al Tribunato per la terza, contra la testimonianza de' vetusti Annali, e in ispezieltà di Plutarco; il quale assicura, che Cammillo era Tribuno sol per la seconda volta, quando le Acque del Lago d'Alba uscirono del Letto loro.

[b] Oggidì questo Lago, conosciuto sotto il nome di Lago di *Castel Gandolfo*, comprende otto miglia, in circa, di circuito, e 485. piedi, nella maggior sua profondità, a riferto del Gesuita Kirker, che lo aveva scorso, collo scandaglio alla mano. Ei n'eccettua la parte Settentrionale, che più si accosta al *Monte Cavo*, o all' antico Monte d'Alba; dove egli accerta di non aver po-

——— foschè di circolare figura, naturalmente cinto di Balza, e di Poggj, da tutte le parti. Questo Ricinto ne riteneva le Acque basse, più che il margine inferiore, che le coronava. La State era corsa straordinariamente arida; e i Fiumi, poco men, che asciutti, si eran ridotti ad una picciola Corrente, in mezzo de' Letti loro. Si eran seccate le Fonti; e i Maresi trovavansi inariditi. Il solo Lago d'Alba all'improvviso si gonfiò; e le sue Acque uguagliarono le cime de' circostanti Colli. Comechè in un avvenimento sì poco ordinario non entrasse cosa, che naturale non fosse; [a] i Romani, cui n'e-

Di Roma l'an. 355. TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

potuto trovare fondo. Osservò, nel medesimo tempo, che verso questo luogo il Lago era ingrossato da' Torrenti, che vi si gettavano con impetuosità dalle viscere del Monte. E' persuaso, che si feltrassero le Acque marine, e sboccassero, per via d'impercettibili Condotti, in un Serbatojo da esse scavato nel centro di *Monte Cavo*; donde di' poi, per segrete uscite, scolassero nel Lago, a misura, che riempievasi il Canale. Il gran numero di Sorgenti, di Fontane, e di Ruscelli, che trovansi nel Contorno, si è formato dalle insensibili effusioni di questo Lago; il quale, al presente, si scarica per un Sotterraneo praticato nel Monte, e forato a bello studio.

a A tempo di Cammillo, la Fisica era tuttavia un impenetrabile Misterio per gli Romani. In que' Secoli d'ignoranza, e di superstizione, men costava lo spacciar per prodigj i naturali successi, che lo studiarne le cagioni. E però quest' improvvisa inondazione del Lago d'Alba, che originò tanto sbigottimento ne' Popoli convicini, in sostanza era un effetto de' più naturali, che cento, e cento volte, si è rinnuovato in differenti Paesi. E' forza dunque di supporre, come un fatto certo. 1. Che il Monte d'Alba, ne' tempi andati, vomitò fiamme. Giulio *Ossequente*, nel suo Libro de' Prodigj, riferisce, che sotto il Consolato di Gneo Papirio, e di Gajo Cicilio, il Monte d'Alba, nottetempo, apparve tutto in fuoco. *Albanus Mons nocte ardere visus*. 2. Per testimonianza di Titolivio, *Lib.* 1. nelle vicinanze di questo Monte piovvero pietre; e vuol dire, che il Monte stesso, dalla sua cima, scagliò nell' aria un gran mucchio di sassi, e di ceneri, che gl' ignoranti Pastori presero per una pioggia prodigiosa. 3. Si ha luogo di credere, che, un tempo, questo Monte fosse suggetto a Tremuoti. Due Scrittori vetusti, Aufidio, e Domizio, citati dall' Autore del Libro col titolo *De origine gentis Romanæ*, alle violenti scosse, onde restò agitato il Monte, attribuiscono il rovesciamento d'una parte della Città d'Alba, che fu ingojata dal-

Di Roma l'an. 555.

TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

n'era incognita la cagione, ne presero spavento, e in un con essi il resto dell'Italia. Non tanto si temè, che l'allagamento non si spargesse nelle Campagne, e non le guastasse, quanto superstiziosamente si dubitò, che con un tal portento, non fossesi manifestata l'indignazion degli Dei. I Pastori, che pascevano i Greggi loro d'intorno al Lago, furono i primi a disseminarne la voce; indi ella giunse a Roma, e al Campo de' Romani; il quale stava languendo sotto le Mura di Vejo, senza notabili imprendimenti. Come gli Assedianti di frequente ne parlavan fra loro, neppure entro all'assediata Piazza non s'ignorò l'avventura del Lago. I Soldati d'ambe le parti, i quali, talvolta, durante un diuturno Assedio, corrispondono insieme, conferivano, ognun dal suo Posto, sopra l'inopinata escrescenza del Lago, e motteggiavanne. Accadde, nulladimeno, che un vecchio Soldato Vejente non prendesse il discorso in ischerzo. Sorpreso da un repentino Entusiasmo, gridò, che *Vejo non sarebbe caduto, se non quando fossero scolate le Acque del*

Tit. Liv. lib. 5. Val. Max. l. 1. Cap. 6.

dalle Acque; come pure la Reggia di Alladio, il qual perì, con tutta la sua Famiglia, sotto quelle ruine. Più volentieri noi ci appiglieremmo al racconto di questi due Storici, anzi che a Dionigi Alicarnasseo; il qual pretende, che un Tempaccio mescolato di fulmini, cagionasse l'orrenda Catastrofe. 4. E' cosa dunque credibile, che il Monte d'Alba rinchiudesse nel propio seno quantità di nitrose, e bituminose materie, la cui effervescenza producesse que' maravigliosi agitamenti; come appunto i Vulcani del Vesuvio, e dell' Etna. 5. Non si ha a rintracciare altri principj della prodigiosa inondazione del Lago di Alba, se non la violenza de' Fuochi, e de' Venti sotterranei. Quindi lo sgrottarsi delle terre, ch' empierono i Condotti diversi, per dove eran solite le Acque di gettarsi nel Lago, e poscia di scaricarsi per altre strade recondite. Così, lor mancando le uscite ordinarie, quest' Acque sequestrate con impetuosità, e accumulate in abbondanza, doveano, alla fine, rompere gli Argini loro, ed elevarsi fino alla sommità de' Monti. 6. Se, dopo molti Secoli, cotali straordinarj allagamenti son cessati, egli è naturale di conchiudere, che siasi assolutamente smorzato il Focolare del Vulcano.

a Plu-

Di Roma l'an. 355.
TRIBUNI MILITARI. L. VALERIO, ec.

del Lago d'Alba. A primo tratto si badò alle parole del Veterano di Vejo, come si pon mente ad un discorso frivolo, e lasciato uscire senza conseguenza. Ciò non ostante, il Romano, ch'era di Guardia rimpeto al Vejente, interrogò un de' Compagni dell' Etrusco, che razza d'Uomo egli fosse quel tale Vecchio, che, in un modo oscuro, annunziato aveva l'avvenire? *Egli è un Indovino*, gli si rispose, *già cognito per più d' una predizione, che si è avverata*. Il Romano era ingombro della sua Religione, e prestava credenza agl'Indovinatori. Continuò egli la conversazione col Profeta; e fecegli capire, che il dovea consultare[a] sopra un personale successo, che avea del prodigio, e che perciò abbisognava di rischiaramento. In somma, tanto fece, che indusse il Vecchio a una segreta Conferenza, fuor de' Ripari. Vi si trovarono ambodue senz' Armi, e con iscambievole fidanza. Di discorso in discorso, il Romano menò l'Etrusco in alquanta distanza dalla Piazza. Costui quì era assaiattempato, e indebolito di forze; e l'altro era Giovane, e vigoroso. Quest' ultimo fu addosso del Vejente, e lo strascinò al Campo de' Romani. Ne fremettero gli Assediati, ma il soccorso loro versò in soli gridi. L'Indovino fu condotto alla presenza del Generale Romano, che lo interrogò sopra la predizione da lui fatta dell'Assedio di Vejo. La risposta giudicar fe-

a Plutarco narra minutamente questa Conferenza, in alquanto diverso modo da Titolivio. Dice, che il Romano Soldato, per impegnar il Profeta in una più prolissa conversazione, il pregasse di compiacersi d' assistergli col di lui consiglio, in un suo scabroso affare: *Non è questi il solo prodigio, su cui debba conferir con voi*, ripigliò il Soldato rivolto all' Indovino: *ne ho da comunicarvi di più terribili. Quel più, che io brami da Voi si è, di sapere se ne' disordini correnti delle cose della Repubblica, io fossi in istato di provvedere alle mie, e di mettermi in salvo*. Quest' Indovino, per altro, se credasi a Cicerone, *Lib.* 1. *de Divin.* era un Uomo di qualità.

a Que-

fece al Consiglio di Guerra; che il Prigioniere dovesse essere trasferito a Roma, e rimesso alla disamina del Senato. Comparso dinanzi a' Padri Conscritti: *Gli Dei*, diss' egli, *gli Dei sono sdegnati contra di Vejo, giacchè m' an forzato a tradire i segreti della mia Patria. Ciò, che dissi, vennemi suggerito da un improvviso Entusiasmo. Il celare ciò, che una Forza superiore costrignemi a discoprire, sarebbe una reità. Nel mio Paese è invalsa un' antica Tradizione, ch' è pure scritta ne' nostri Profetici Libri, e autorizzata dalla Scienza divinatoria, che al caso di gonfiarsi straordinariamente il Lago d' Alba, se riesca a' Romani di scolarne l' Acque, colle riquisite Cerimonie, essi s' impadroniranno di Vejo. Sino a quel punto non cesseranno gli Dei dal proteggere la mia Patria. Del restante, si ha a guardar molto bene, che lo sbocco, che si avrà da fare al Lago, non ne meni le Acque al Mare.* Non è improbabile, che la risposta del Veterano fosse un' invenzion di sua testa, fondata sopra lo stato, in cui egli vedeva la Piazza. Può essere eziandio, che da lui fossevi aggiunta la circostanza dell' escrescenza d' Acqua, affin di rendere più misteriosa la conghiettura. Parve, nulladimeno, di troppa importanza la Profezia, perchè la si trascurasse; ma però non si giudicò a proposito di fidarsi sulla sola di lui parola. Il Senato ordinò una Diputazione a Delfo, per consultarvi l' Oracolo; e gl' Inviati furono tre Uomini d' un gran carattere, che si appellarono Cosso Licinio, Valerio Potito, e Fabio Ambusto. In tempo, che Roma proseguiva, avvegnachè con gran lentezza, l' oppugnazione di Vejo, i tre Patrizj presero il propio imbarcamento. Tutto l' avvantaggio riportato in quest' Anno da' Generali Romani, fu sopra i Falisci, e sopra i Capenati. L. Valerio spogliò tutto il Paese d' intorno a Faleria; e Cammillo, che non trovò

Di Roma l' an. 355.
TRIBUNI MILITARI, L. VALERIO, ec.

Ne-

Di Roma l'an. 356.

TRIBUNI MILITARI, L. GIULIO, L. FURIO, L. SERGIO, A. POSTUMIO, A. MANLIO, e P. CORNELIO. *Tit. Liv. l. 6.*

Nemici, con cui menar le mani in vicinanza di Capena, ovunque recò l'incendio, ed il guasto. In tutte le sue Campagne Cammillo cresceva in gloria; e dalla prudente sua Condotta formavasi giudizio di quel più, che avrebbe egli saputo fare, trattato, che si avesse di presentare, o di accettar Battaglie.

I Diputati a Delfo furono di ritorno a Roma solamente dopo la creazione de' nuovi Tribuni Militari; toccatane la scelta delle Centurie a sei Patrizj; quattro de' quali di già aveano, più d' una volta, occupato questo primo Posto. [a] I nomi loro erano L. Giulio, L. Furio, L. Sergio, A. Postumio, A. Manlio, e P. Cornelio. Costoro non si tennero nell'Impiego tutto l'Anno; con ciò sia che furono interpretate a loro scapito le risposte del Delfico Oracolo. Fino allora Roma non avea avuto a fare con tanti Nemici, tutto in un tempo. I Volsci si erano restituiti sotto Ansure, e la strignevano d'Assedio; e gli Equi, dal canto loro, aveano, investita la Colonia, fondata a Labico da' Romani. Oltracciò; le principali Forze della Repubblica stavano occupate all' Impresa di Vejo; ed anzi che assediar la Piazza, tenevanla bloccata. Altri Corpi di Romane Milizie servivano a por il freno a' Capenati, e a' Falisci. Per soprappiù d' imbroglio, suscitossi contra di Roma un nuovo Avversario, che si mise in Campagna, e praticò ostilità, fin sul Territorio Romano. Egli era i Tarquiniesi, Nazion dell' Etruria. Crederono costoro, o che i Romani, per non tirarsi addosso una nuova Guerra, si fa-

[a] Quest' era il secondo Tribunato di Luzio Giulio *Giulo*, e di Publio Cornelio *Malnginese*; il terzo d' Aulo Manlio *Vulsone Capitolino*; e il quarto di Luzio Furio *Medullino*. Luzio Sergio *Fidenate*, ed Aulo Postumio *Albino Regillese*, entrarono in Carica, per la prima volta. Diodoro di Sicilia, secondo il suo solito, ha sfigurato il nome di questi Magistrati.

sarebbono lasciato dare il sacco senza difendersi; o che alle incursioni sol avrebbono opposta una manata d'Uomini, molto poco a temere. Non andò così la bisogna. Erano rimasti a Roma due Militari Tribuni, cioè A. Postumio, e L. Giulio. Instarono, che lor fosse permesso di far delle Leve, per allontanare il nuovo Nemico. L'opposizione de' Tribuni del Popolo ritardò, per qualche tempo, l'imprendimento loro. Finalmente essi misero in piedi una Truppa di Volontarj, che gli seguì di buon grado. Con questo picciolo Corpo d'Esercito, A. Postumio, e L. Giulio, uscirono segretamente di Roma; e traversando, con lunghi giri, le Campagne di Cereto, di tutto un lancio si gettarono sopra i Tarquiniesi, ch' erano carichi di Bottino, e di ritorno al propio Paese. I Romani fecero un furioso macello di que' Ladroni, e forzarono que', che si sottrassero, a lasciare addietro la preda, che gl'ingombrava, per essere più lesti alla fuga. Le Soldatesche vittoriose raccolsero tutte le Spoglie, e le trasferirono a Roma; dove gli Abitanti consumarono due giorni, per separare, ognun per se, quel più, ch'era stato rapito de' Poderi loro. Gli avanzi, che non ebbero Padroni, o che aveano appartenuto all'Inimico, furono venduti all'incanto. Tutto il ricavato danajo restò stribuito a que' Volontarj valorosi, cui Roma avea l'obbligo della Vittoria. In ogni altra parte, ove la Repubblica avea degli Eserciti, n'era incerto il successo; e spezialmente nel Campo sotto Vejo, più se ne sperava il riuscimento per la protezion degli Dei, che per le umane Forze. Tal si era il Sistema degli affari, quando i Diputati rivennero [a] di Delfo. Che stordimento, in-

Di Roma l'an. 356.

TRIBUNI MILITARI. L. GIULIO, ec.

[a] I Curiosi di saper l'origine, e i progressi dell' Oracolo di Delfo, un tempo sì celebre in tutte le parti del Mondo Pagano, possono aver ricorso a Diodoro di Sicilia, *Lib. 16.* a' *Focici* di Pausania, e al Tratta- to

———intese, che si ebbero le risposte [a] della Fitonissa, perfettamente uniformi alla predizione del Veterano Vejente! Credè uno Storico, che l'Indovino Etrusco se la passasse d'intelligenza colla Sacerdotessa di Delfo, e che la facesse parlare in Grecia quel Linguaggio medesimo, ch'egli avea parlato in Italia. Quanto a Sant'Agostino; egli attribuisce tutti i prodigj del Gentilesimo [b] al Demonio. Che che ne sia; l'Oracolo pronunziò quasi lo stesso, che avea pronunziato l'Indovino: *Romani*, si era

Di Roma l'an. 356.
TRIBUNI MILITARI, L. GIULIO, ec.
Zonar. lib. 7.
De Civit. Dei.

to di Plutarco, sopra *la cessazione degli Oracoli*. Quest'è un argomento, che per l'innanzi darà luogo a molte Storiche, e Critiche Annotazioni.

a Questa Sacerdotessa prese il suo nome dalla Divinità, che la inspirava. E' noto, che una favolosa Tradizione attribuiva a questa pretesa Divinità la gloria d'aver combattuto contra il Serpente Fitone a colpi di freece, e d'aver purgata la Terra d'un tal Mostro, che ovunque recava il disolamento. Quindi, dicono i Mitologisti, Apolline fu soprannomato *Pythius*. Alcuni traggono quest'etimologia del Greco verbo πύθεσθαι; mercè che Apolline era consultato sopra i futuri Avvenimenti. Altri la rinvengono nel vocabolo Greco πύθω, che significa corruzione, e putrefazione. Suppongono, che il Serpente Fitone fosse generato da' vapori, e dalle putride esalazioni, che uscirono della Terra, dopo il Diluvio. Noi piuttosto crederemmo, che il termine *Python*, originalmente esprimesse lo Spirito, da cui era posseduta la Fitonissa, nell'instante del suo Entusiasmo. Certa cosa è, che Plutarco, nel suo Trattato della cessazion degli Oracoli; e ch'Esichio, nel suo Dizionario, traducono il termine *Python* in quello di Εγγαστρίμυθος, ovvero Εγγαστρίμαντις. Svida autorizza quest'interpretazione; e i Rabbini, nel loro *Talmud*, spiegano pure col vocabolo *Python*, il vocabolo Ebreo, che corrisponde al termine Εγγαστρίμυθος. Così era chiamato lo spirito, che s'impossessava dell'Indovino, e che parlavagli interiormente. Credettero alcuni Eruditi, che si dovesse riferire l'origine di Fitone alla parola Ebrea, ch'era in uso per significare un Serpente; nome convenevole, secondo i principj della Cristiana Religione, a colui, che cagionava gli agitamenti de' falsi Profeti.

a Questo sentimento autorizzato da una costante Tradizione, e dal torrente de' Padri della Chiesa, sempre prevarrà contra l'opinion di coloro, che attribuirono il profetico furor della Fitonissa, a' maligni vapori, che uscivano dell'Antro di Delfo; e che, al loro dire, producevano nel cervello di quella Femmina, que' frenetici Entusiasmi, spacciati da' Pagani per una ebbrezza, che avesse del Divino,

a Noi

era espressa la Fitonissa a' Diputati, *sia vostra cura di lasciar, che sgorghi l' Acqua del Lago, e di farle prendere il suo corso alla volta del Mare. Oprate, perchè ella scoli per Canali, e smarriscasi sotterra. Persistete di poi all' oppugnazione di Vejo; e siate sicuri, che il Destino accorderavvi la conquista d' una Piazza, che voi assediate da molti Anni in qua. Non trascurate di ristabilire le neglette Cerimonie; e di ricominciar quelle, che non si son praticate colle formalità dovute. Terminata, in somma, che sia la Guerra, invierete un ragguardevole Dono al mio Tempio.* Senza aver bisogno di ricorrere ad un soprannaturale Indovinamento, potè darsi, che la Fitonissa, sopra l'esposizione de' Diputati, e co' pregiudizj medesimi, che il Vejente, abbia naturalmente pronosticata la caduta d'una Piazza, sotto cui si ostinavano i Romani da dieci Anni addietro. Il resto delle Cerimonie ingiunte da lei, e sì conformi a' ragionamenti dell' Indovino, ch' ella non dovè ignorare, e che ben rilevar potè da' Diputati, o dalle Genti del loro Seguito, non dinota nulla di più, fuorchè conghietture puramente umane. Quanto allo scolare dell' Acque del Lago; tutto che ciò non avesse punto, che fare colla espugnazione di Vejo; l' esperta Sacerdotessa potè aggiugnervelo con superstiziose circostanze, per inferire del maraviglioso alla sua predizione.

Di Roma l' an. 356.

TRIBUNI MILITARI, L. GIULIO, ec.

I Romani, frattanto, restarono attoniti dell' uniformità delle due Profezie. Prestarono intera credenza all' Indovino d' Etruria, e lo riguardarono come un Granduomo. Cornelio, e Postumio, due Militari Tribuni, si valsero del ministero del Vejente, per rendere propizj gli Dei, e per ordinare i Sagrifizj, idonei a divertire quel più, che il Prodigio avesse potuto aver di funesto. Roma poscia uscir fece una Truppa di Guastatori per iscavar il Canale, per cui si dovea fare scorrere l' Acqua

Plutarch. vit. Cam.

del Lago, e diffonderla per le Campagne, per via di piccioli Fossi. Sì bell'Opera sussiste tuttavia oggidì, e dà il corso alle Acque del Lago Albano, il quale scorre lungo Castel Gandolfo. Prescriveva l'Oracolo di Delfo, che fossero ristabilite le trascurate Cerimonie, e riformate quelle, che parevano difettose. Interpretossi la prima di queste risposte, dalla cessazione de' Sagrifizj, che doveansi fare ogni Anno ad onore di Giove *Laziare*, sul Monte d'Alba. Ivi si avea da tenere un'Assemblea di tutti gli Abitanti del Lazio, per celebrarvi, per tre giorni di seguito, ciò, che s'intitolava le [a] *Ferie Latine*. Queste furono rinnuovate. Quanto alla seconda risposta; si trovò, che si avea mancato negli Auspizj, che doveano consecrare l'elezione de' Tribuni Militari. Si giudicò dunque cosa opportuna di riformarne i difetti, dopo aver obbligati i primarj sei Magistrati di Roma, a spogliarsi della loro Magistratura. Essi, senza difficoltà, rinunziarono il Militar Tribunato; e nel punto stesso la Repubblica incorse nell'Interregno. Governaronla tre Presidenti di seguito, ognuno a vicenda, durante la vacanza delle Cariche Supreme. L. Valerio, Q. Servilio, e l'illustre Cammillo, furono i tre Presidenti. In tempo d'Interregno, l'ambizione de' Pretendenti al Tribunato Militare, riuscì più viva, che mai non lo fu. I Tribuni del Popolo fecero frequenti opposizioni a

Di Roma l'an. 356. TRIBUNI MILITARI, L. GIULIO, ec.

Kirker lib. veteris Lat.

Tit. Liv. lib. 5.

Di Roma l'an. 356. INTERREGNO. L. VALERIO, ec.

[a] Noi già parlammo di queste Feste, che i Romani, e i Latini, celebrarono unitamente in onore di Giove *Laziare*, o *Laziale*, come Promettitore del Trattato di Confederazione, conchiuso fra le due Nazioni. Ognuna delle confederate Città recava l'Offerta, che l'era stata prescritta. Le vivande del Toro, che si avea in costume d'immolare, doveano essere stribuite, senza distinzione, fra tutti que' collegati Popoli, che intervenivano alla Cerimonia. Che se tal uno fosse stato dimenticato nella distribuzione; o se non si avesse osservati con esattezza gli ostacoli del Rituale, il Sagrifizio era riputato invalido, e si ricominciava di nuovo.

a Di.

Di Roma l'an. 356.

INTERREGNO.

L. VALERIO, ec.

a' Comizj per l'elezione; e cedettero sol quando lor si promise, che il maggior numero de' Tribuni Militari sarebbe estratto dalla Cittadinanza. Nel corso di cotali turbolenze di Roma, si celebrò, secondo il consueto, la Dieta Generale degli Etrusci, in vicinanza del Tempio di Volturno. I Capenati, e i Falisci, presentaronvi una Instanza, con cui chiedevano, che la Etrusca Nazione in Corpo, desse di piglio all'Armi, per soccorrere i Vejenti. La risposta delle convocate Lucomonie, non riuscì diversa da quella, che si diede altre volte: *Giacchè Vejo*, lor si disse, *ha intrapresa la Guerra senza l'assenso della Dieta; che non isperi ajuti da chi non fu richiesto di consiglio. No, noi non ci esporremo al pericolo, per trarnelo lui. E' capitata una Colonia di Galli, e si è stabilita vicin dell' Etruria. Noi, con esso lei, non abbiamo nè Guerra dichiarata, nè Pace certa. Ciò non ostante; per contribuir qualche cosa e all' Alleanza, ed al Sangue, lasciamo alla Gioventù Etrusca l'arbitrio d'arrolarsi, per la liberazione di Vejo*. Volò a Roma la Fama, che si mettesse in piedi un Esercito prodigioso di Etrusci, contra la Repubblica. Il timor, che se n'ebbe, affrettò le sospese elezioni. Di primo aspetto, come per Preliminare, e fuori d'ordine, il Popolo nominò [a] Licinio, per

[a] Dice Titolivio, che Licinio Calvo fu dichlarato Tribuno Militare, colla pluralità de' *Suffragj* della Tribù *Prerogativa*; cioè di quella, che, per la Sorte, avea il Jus di dar la sua Voce, prima di tutte le altre. Perciò sembra, che fin d'allora il Popolo Romano abbia incominciato a mutar l'ordine stabilito da Servio Tullio, ne' Comizj per Centurie. I Plebei comportavano con impazienza, che i Grandi, e gli Opulenti di Roma, avessero la principale autorità in quelle Assemblee, ed estraessero, a lor beneplacito, i Supremi Magistrati dal solo Corpo della Nobiltà. E' cosa credibile, che le mormorazioni, e le querele del Comune, dessero luogo a un tal cangiamento. Ciò, che ci stabilisce in quest' opinione si è, che ne' correnti tempi veggonsi Plebei innalzati alle primarie Cariche. Ora non è verisimile, che questi avessero ripar-

Di Roma l'an. 356. INTERREGNO. L. VALERIO, ec.

——per Tribuno Militare. Era egli quel desso, che primo de' Plebei, quattr' Anni prima, era stato innalzato a questa principal Dignità. Contava Anni molti; e la sua avanzata età costituivalo poco idoneo a sostenere i disagj d'un laborioso Impiego, da lui non procacciato cogli Uffizj. I Nobili non si opposero alla sua elevazione; di già contenti del moderato procedimento, ch' egli fece apparire nel primo suo Tribunato. Licinio non si riputò in istato da poter prendere un Incarico sì gravoso. Come non ancora si era posto in esercizio, non avea la facoltà di salire i Rostri, nè di perorare al Popolo. Dimandonne la permissione al Presidente dell' Interregno; indi ragionò in questi sensi: *Se voi, o Romani, sceglieste pel Militar Tribunato, solo Uomini, che già altre volte esercitata avessero questa Funzione, ciò sarebbe una fausta prevenzion di concordia. L' uso, e l'esperienza, avrebbegli renduti più intelligenti. L' unione loro, per altro, sopratutto è necessaria, ne' tempi in cui siamo. Quanto a me; io più non sono che un' Ombra; io più non sono che un Fantasma, di ciò che fui un tempo. L'estenuazion del mio corpo, il debilitamento de' miei occhj, e del mio udito, annunziano lo scadimento del mio spirito, e del mio coraggio. Ma non isdegnate, che in mie veci, io vi presenta l'immagine di quel Licinio, che per l'addietro voi cercaste infra i Plebei, per elevarlo al Tribunato Militare. Questo Giovane egli è Licinio mio Figliuolo, di cui io medesimo ho formati i costumi, e il discernimento; e che io consacro alla Repubblica, per occupare il mio Posto. Scongiurovi di decretargli, co' vostri Suffragj, quel Grado stesso, che destinaste a me; e perchè egli l'ottenga,* alle

titi gli Onori della Suprema Magistratura co' Patrizj, se i Comizj per Centurie conservato avessero la forma medesima, che Servio Tullio lor diede.

alle supplicazioni di lui io unisco le mie raccomandazioni. Il Popolo aderì all'Instanza del Padre, a favor del Figliuolo. Restò eletto Tribuno Militare [a] il Giovane Licinio, e furongli assegnati in Colleghi, cinque Uomini, i quali avean di già governata la Repubblica come Capi. L. Atinio, P. Melio, Gn. Genuzio, L. Titinio, e P. Menio, nomavansi costoro.

Di Roma l'an. 356. INTERREGNO. L. VALERIO, ec.

Egli è agevole di conghietturar la ragione, perchè i Comizj scegliessero solo Uomini di Plebea estrazione per Tribuni Militari, senza farvi entrare verun Patrizio; cosa, che ancora non si avea veduta: ciò fu, perchè i Tribuni del Popolo avean presa una totale superiorità. Non riuscì fausto il Reggimento de' nuovi Capi. Tirava sempre avanti l'Assedio di Vejo, secondo gli ordini dell'Oracolo; e pare, che comandassevi P. Melio, ma che vi facesse pochi progressi. Di tre altri Tribuni Militari, il Giovane Licinio se ne rimase a Roma per governarla; e L. Atinio, in un con Gn. Genuzio, alla testa di alcune Legioni, presero le mosse alla volta del Paese de' Falisci, e de' Capenati, col disegno d'oppor argine ad un inondamento di Etrusci, già disposti d'investire le Trincee de' Romani, sotto l'assediata Piazza.

Di Roma l'an. 357. TRIBUNI MILITARI, LICINIO, L. ATINIO, P. MELIO, GN. GENUZIO, L. TITINIO, e P. MENIO.

[a] Assicura Titolivio, che le Tribù furon chiamate secondo l'ordine lor naturale, per dare il propio Suffragio; e che aggiunsero a Licinio Calvo, L. Atinio *Longo*, Publio Melio *Capitolino*; non già Quinto Manlio, come leggesi in Diodoro, Gn. Genuzio *Aventinese*, Luzio Titinio, e Publio Menio. Questi cinque Tribuni Militari entrarono allora in Carica, per la seconda volta. Dunque è cosa credibile, che, fin dal tempo, in cui noi siamo, i Comizj per Centurie avessero incominciato a prendere un' altra forma; e che, eccettuatane la *Prerogativa*, si seguisse l'ordine delle Tribù, per raccogliere le Voci; osservando, non per tanto, l'ordine delle Centurie, che trovavansi in ogni Tribù. Vedete ciò, che su questo proposito, noi dicemmo nel Secondo Tomo della presente Storia.

Di Roma l'an. 357.
TRIBUNI MILITARI, LICINIO, ec.
Tit. Liv. lib. 5.

za. L'arditezza di questi due Generali Plebei, superava la loro esperienza nella condotta degli Eserciti. Si lasciarono essi trasportare dal propio coraggio, e incorsero in un'Imboscata, lortesa dall'Inimico. Genuzio, assalito da tutti i lati, si difese con valore, e combattendo alla fronte de' Suoi, restò ucciso nella Mischia. Morte intrepida, che alquanto riparò la vergogna della di lui temerità! Per Atinio, ei raccolse le reliquie del suo Esercito, guadagnò un'Eminenza, e riunì le sue Legioni. Non osò tuttavia comparire in rasa Campagna, a petto de' Nemici vittoriosi. Per dir vero, Roma perdè, nell'Azione, la gloria dell'Armi; ma non riuscì grave la sua percossa. La Fama, non per tanto, ingrossò, e alla Città, e nel Campo sotto Vejo, lo scapito de' Romani. Avuta, che vi si ebbe la contezza, che gli Etrusci gli avessero battuti, e che fosse restato morto un de' Generali, la Soldatesca si atterrì. Si durò fatica a ritener sotto le Tende l'Esercito, già sul punto a sbandarsi. Ben si era persuaso, che tutte le Forze dell'Etruria spigner si dovessero contra le Romane Linee. Lo spavento fu ancora maggiore a Roma; ma altresì eccedevano di molto il vero, le voci, che vi si erano sparse. Si pubblicava, che il Campo de' Romani fosse investito dagli Etrusci; e che una parte dell'Esercito di costoro si trovasse in marcia, per mettere l'Assedio alla Capitale della Repubblica. I Cittadini si piantarono di posto insù i Ripari per difenderli, inmentrechè le Donne loro accorrevano ne' Tempj, per implorare il soccorso degli Dei. Questi furono supplicati di proteggere i propj Altari, e di rivolgere sopra Vejo gl'infortunj della Guerra. Lor si ricordò, che di già, secondo l'Oracolo, si erano espiate le mancanze di Religione, e rinnuovate le neglette Cerimonie. Per via di cotali sbigottimenti, e di leggiere perdite, il Cie-

lo

lo andava preparando a' Vejenti il Vincitore, che gli dovea soggiogare.

Di Roma l'an. 357.

Di fatto; Roma in disordine per la paura, ebbe ricorso al consueto rimedio ne' suoi mali estremi, nominando un Dittatore nella persona di Cammillo; quel Generale, che si credè essere destinato per l'ultimo crollo di Vejo. Era pronta ogni cosa per giugnere al termine indicato dall'Oracolo. I Giuochi, e i Sagrifizj, delle Ferie Latine si erano rinuovati; e di già erano scolate le Acque del Lago di Alba. Il Dittatore si avea nominato Cornelio Scipione, per suo Comandante Generale della Cavalleria. Sotto il Governo del nuovo Sovrano parve, che Roma prese avesse diverse apparenze. Sembrò, che tutto in un tempo risorgessero il coraggio, la speranza, e la fortuna de' Romani; quindi è, che il Dittatore non ommise antivedimento di sorta, per assicurarsi della sua Conquista. Diede principio dal suggettare a' militari gastighi que' Disertori, cui la paura avea fatto abbandonare il Campo; e per tal verso tagliò piede agli Scampi. Ordinò di poi delle Leve, che dovettero effettuarsi in un determinato giorno. In questo mezzo, si portò a riconoscere le Trincee, e l'Opere, che si erano costrutte davanti alla Piazza assediata; ove la sua presenza rianimò le Milizie, e rincorò vie più la loro fidanza. Quindi fu di ritorno a Roma, ove seguirono i Ruoli senza contrasti. I Latini, e gli Ernici, offrirono di buon grado i propj servigj alla Repubblica, per far la Guerra sotto un Generale sì saggio. Ella accettò l'offerta, e il Senato ne li ringraziò. Cammillo diede l'ultima mano a' suoi marziali preparamenti, con azioni di Religione. Fece Voto agli Dei di celebrare, in onore loro,[a] Giuo-

DITTATORE, CAMMILLO.

[a] I Giuochi del Circo s' intitolarono Giuochi Massimi, o perchè celebravansi con gran dispendj, e con molta suntuosità; o perchè erano con-

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

Giuochi Massimi; di rifabbricare il [a] Tempio della Dea Matuta; e di farne una nuova Dedicazione, sempre, ch'egli fosse ritornato Vincitore di Vejo. In uscendo di Roma, il Dittatore portò con esso seco i buoni Augurj di tutti i Cittadini; ma per quanto si confidasse nel valore di lui, più si augurava, di quello se ne sperasse. Cammillo si mette in marcia, e si avanza nelle Pianure di [b] Nepea; incontrandosi ne' Capenati, e ne' Falisci; il cui Esercito si era ingrossato per un prodigioso numero di Volontarj, accorsi da tutta l'Etruria. [c] Il Generale Romano non indugiò a presentar la Battaglia; di cui la Storia non ce ne ha lasciate le circostanze. Ci erudisce solamente, che il Dittatore governò l'Azione con tutta la prudenza possibile; che la Fortuna secondò il valore delle Romane Legioni, e la buona condotta del loro Capo; che gl'Inimici furono battuti, e rotti; e che restò saccheggiato il loro Campo. Il Bottino, che vi si praticò, non venne interamente stribuito alle Soldatesche. Il pubblico Fisco n'ebbe la porzion maggiore, che fu rimessa in mano a' Questori Militari.

Plutarch. in Vita Cam. Tit. Liv. lib. 5.

Dopo una sì compiuta Vittoria, Cammillo piegò alla volta di Vejo; ove primaria sua cura fu, di mettere in istato migliore la Circonvallazione, moltiplicandone i Fortini. Proibì poscia alle sue Milizie di combat-

te-

consecrati a tre Massime Divinità, cioè a Giove, a Giunone, e a Minerva. Romolo, secondo la testimonianza di Dionigi Alicarnasseo, fu il primo loro Institutore. Dice Titolivio, che il Vecchio Tarquinio ne accrebbe la pompa; e che a bello studio fece costruire il Circo Massimo, che di poi fu destinato alla rappresentazione di questi Giuochi.

[b] Questo Tempio era stato eretto da Servio Tullio. Vedete ciò, che noi, nel quarto Volume della presente Storia, dicemmo di Matutà.

[c] Nepea, Città situata nell'Etruria Meridionale, oggidì è detta *Nepi*. Titolivio, *Lib. 6.* e *Lib. 27.* la registra nel numero delle Colonie Romane. Ci afficura Festo, ch'ella poscia divenne una Città Municipale.

[a] Una

tere senza permissione. Ciò era coll'oggetto d'impedire il fuoco delle Scaramucce, e delle Zuffe a corpo a corpo, che seguivano allo spesso, per via di disfide delle due Fazioni, tra le Muraglie della Piazza, e le Trincee de' Romani. Il Generale più si compiacque d'impiegar le sue Truppe in Opere di utilità. Avea egli fatta attenzione sull'impossibilità d'espugnare Vejo a forza d'Armi, o per Iscalata. Ne riconobbe il terreno, e trovollo di tal natura, da poter essere minato. Imprese, per tanto, di scavare una Mina, incominciandola da sì lungi, che l'Inimico non ne potesse scuoprire i Lavoratori. Dovea essa allungarsi sotterra per insino al mezzo della Città Superiore; donde all'improvvista sboccassero i Romani, per un' apertura, ch' essi avessero praticata. Perchè l'Opera avanzasse senza interruzione, Cammillo ripartì i suoi Minatori in sei Squadre, operando ogni Squadra per lo spazio di sei ore, alternatamente. In effetto si tirò avanti il lavoro, senza noja, e senza intermissione. Come i Guastatori faticavano notte, e giorno, ben presto fu condotta la Mina fin di sotto la Piazza. Il Dittatore allora, che vidersi sicuro della sua Conquista, scrisse al Senato, che i Romani stavan, in brieve, per impadronirsi d'una Città sì opulente; e che il Bottino, che vi si avesse fatto, superate avrebbe le altre Spoglie, riportate da Roma, in tutte le sue precedenti Guerre. Supplicò i Padri Conscritti di deliberare, qual ripartimento dovesse egli fare d'una preda così copiosa. Appigliossi Cammillo ad un tal partito, pel timore, o di rendersi odioso a' suoi Soldati, in caso, ch' essi non si fossero dichiarati contenti della porzion del Bottino, che da lui lor fosse stata assegnata; o d'incorrere nell'odio de' Patrizj, in caso, ch' egli avesse ecceduto in liberalità col suo E-

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE. CAMMILLO.

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

sercito. In pien Senato fu letta la Lettera del Dittatore, che divise in due pareri l'Assemblea. Presiedevavi il Giovane Licinio in qualità di primo Tribuno Militare dell' Anno. Costui pregò suo Padre d'essere il primo ad esporre il propio sentimento. Licinio era di Famiglia Plebea, e naturalmente inclinato pe' vantaggj del Comune; e perciò fu sua opinione, che il Sacco di Vejo restasse stribuito fra' Soldati dell' Esercito, e fra que' Cittadini, che si fosero trovati in Campo, all'espugnazion della Piazza. A questo modo, potea chi che fose uscir di Roma, ed essere a parte del Saccomanno. Appio Claudio fu di sentenza contraria. Già è noto fino a qual segno giugnesse il suo astio, contra la Fazione Plebea. Rimostrò, che il sacrificare alla sola avidità del Popolo tutte le Spoglie della più ricca Città d' Italia, stato sarebbe un' ingiusta, una pazza, ed una insolita profusione: *Le Guerre*, Appio disse, *annosmunto il pubblico Erario. La Paga, che noi diamo a' nostri Soldati, ci obbliga ad impor Tasse, che son gravose a tutti gli Ordini dello Stato. E perchè mai, dello Spoglio di Vejo, non piantiamo noi un Fondo, per pagare i nostri Eserciti? Con tal mezzo, tutte le Romane Famiglie egualmente si troveranno beneficate d' una liberalità, che si saprà rendere generale. Vuol egli ragione, che una oziosa Cittadinanza vada a rapire alle nostre Truppe, il frutto de' sudori loro, e del loro sangue? Si sa, per esperienza, che i men fervidi ne' Conflitti, son, nelle prede, i più inviperati.* Licinio replicò, che il Sacco di Vejo sarebbe stato in Roma un continuo oggetto di contraddizioni; e che il Popolo, nell'eseguimento dell'inusitato progetto d'Appio Claudio, avrebbe rinvenuta una Sorgente di mormorazioni, e di rivolture: *Egli è meglio*, soggiunse, *con un tratto sì generoso, guadagnar il cuore della Moltitudine;*

re-

recarle qualche sollievamento dopo tante contribuzioni, che l'anno estenuata; e accordare alle Milizie gli emolumenti d'un Assedio, che consumò il fiore dell'età loro. Più elle giubbileranno in portare alle Case paterne il poco di loro preda, che in ricevere grossi doni dall' altrui distribuzione. Il Dittatore medesimo non per altro ha rimessa al Senato la decisione di quel, che si debba fare dello Spoglio di Vejo, se non per non incorrere l'odio del Popolo. E perchè mai non ce ne discarichiamo ancor noi, coll'esempio di lui? E perchè non lasciamo noi, che ognuno, secondo la propia sorte, si approfitti della sua porzione? Il parere di Licinio la vinse; con ciò sia che parve il più sicuro, e il più idoneo, a conciliare il Popolo col Senato. Si produsse, dunque, un Decreto; in virtù di cui si permise a chi che fosse d' andar al Campo, per aver parte nel Saccomanno. All' Esercito di Cammillo capitò infinito Popolo, che prese l'Armi, e contribuì all'assalto delle Muraglie, già comandato dal Generale. Ma però non si uscì de' campali Alloggiamenti, senza prima aver consultati gli Auspizj. Dopo ciò; il Dittatore, secondo la consueta Formola de' Romani, recitò quella preghiera, ch'era peculiare negl' incontri di dar l'assalto ad un'assediata Piazza. [a] Il Generale invitava le Divinità tutelari della Piaz-

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

Macrob. Sat. Lib. 3. Dap 3.

[a] Una tal superstiziosa pratica, era un effetto de' pregiudizj, che i Popoli avean presi nella Pagana Teologia. In molti luoghi della presente Storia noi già dicemmo, che ogni Città, e ogni Regione, aveva le sue tutelari Divinità. E perciò; quando trovavansi in Guerra, l'una contra l'altra, due Nazioni, la querela loro diveniva la querela delle Divinità medesime. Ognuna s'impegnava negl' interessi di quella delle due Fazioni, che si era messa sotto la di lei protezione. Secondo questi principj, Omero, e Virgilio, più d'una volta, ci fan vedere gli Dei nella Mischia, recare il terrore in mezzo de' Battaglioni inimici. I Romani, dunque, prevenuti dalle stesse idee, facevansi un obbligo di Religione; non solamente di onorare, con ispeziale culto, gli Dei Protettori di Roma, sotto il nome di Dei Penati; ma altresì d'

Piazza medesima ad abbandonarne la protezione, e tra-

d'indirizzar Voti, e Preci, alle Deità tutelari delle inimiche Piazze. Parla Titolivio con relazione a quest' uso, quando dice, che gli Abitanti di Vejo ignorassero, che i propj loro Indovini, e l'Oracolo di Delfo, annunziata avessero la caduta della loro Capitale; che alcuni de' loro Dei fossero stati invitati al compartimento del Bottino; e che gli altri si avessero proposto altrove de' nuovi Tempj, dachè il Dittatore avea pronunziata la Formola dell' *Evocazione*. Questa Cerimonia aveva i suoi Riti particolari, come l'osserveremo nel quarto Volume della presente Storia. Risguardavonla i Romani come un antivedimento necessario; persuasi, che non si potesse far prigionieri gli Dei, senza rendersi Reo di delitto di Lesa Maestà Divina. Quindi è, che il Generale, per quello potesse accadere, ne' termini del maggior rispetto, supplicavagli d'abbandonare l'assediata Piazza, prima, ch'ella fosse ridotta sotto uno straniere Dominio. Servio, nella sua Comentazione sopra il secondo Libro dell' Eneide, aggiugne, che il timore di commettere Sacrilegj, avea introdotto l'uso delle *Evocazioni*. Pare nulladimeno, che un tal uso fosse assai inutile, avuto riguardo ad una Massima del Jus Romano, riferita nel Digesto, *Lib. 36. §. de Relig.* Secondo questa Massima; tutto ciò, che il Nemico prendeva per forza, passava come una violazione, e per conseguente era divenuto profano. Ma il Signor di *Cocceii*, cui noi siamo debitori di queste riflessioni, assai giudiziosamente osservò, nella sua Opera intitolata *Dissertatio juridica de evocatione Sacrorum*, che una tal Regola, di diritto unicamente comprendeva le Città espugnate; senza, che si avesse fatto uso della Formola dell' *Evocazione*. In effetto, dice lo stesso Autore, eran elleno profane *ipso facto*. Conformemente allo spirito di questa Legge, i Romani, dopo avere riconquistata Roma sopra i Galli, consecrarono di nuovo tutti i Tempj di lei. A ciò aggiugnete, che i Generali de' Romani Eserciti non ommettevano mai di ricorrere all' *Evocazione*. Quindi è, che ben lungi, che la Massima del Diritto Romano rendesse inutile cotal Cerimonia, pareva, ch' ella la supponesse. Nell' opinione, per altro, de' Popoli, si teneva per cosa certa, che nell' instante della presa d'una Piazza, i Tutelari Dei disertassero da' loro Tempj, e lasciassero gli Assediati alla discrezione dell' Inimico. Così spiegasi Virgilio in proposito all'espugnazione di Troja, fatta da' Greci:

Excessere omnes, adytis, arisque relictis
Di quibus imperium hoc steterat.
Eneid. Lib. 2.

Questa fuga degli Dei Tutelari da un' assediata Città, ha qualche rapporto colla testimonianza di Giosesfo; il quale, *Lib. 7. della Guerra de' Giudei*, assicura, che poco tempo prima della distruzione di Gerusalemme, i Sacrificatori udirono un gran rumore, accompagnato da una Voce; che, a diverse riprese, ripetè queste parole, *Usciam di qui*. Tacito, *Histor. Lib. 5.* attesta la cosa medesima, quando asserisce, che

trasferirsi a Roma; *Apolline Fitonico*, disse Cammillo, *adempi il tuo Vaticinio, giacchè per tua inspirazione, e sotto la tua condotta, or me ne sto per distruggere Vejo! Faccio Voto d'offrirti la decima parte dello Spoglio, che vi si farà. O tu, Giunone, Regina degli Dei, che risiedi nell' assediata Piazza, seguici a Roma, e vieni Abitatrice d'una Città, che ti sarà consecrata. Ivi, tu sarai collocata in un Tempio, degno della tua Maestà!* Di fatto, il Tempio principale di Vejo era consecrato a Giunone; e, secondo il costume degli Antichi, stava situato nella Città

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

che una Voce miracolosa fece intendere, che gli Dei si ritiravano. Aggiugne, che nell' instante stesso essi sortirono, facendo un fracasso orribile. Così di passaggio noi osserveremo, che, probabilmente, il Paganesimo avea presa dagli Ebrei quest' opinione delle Divinità, e de' Genj Tutelari, ch' egli assegnava ad ogni Città, e ad ogni Persona in particolare. Perciò i Popoli non ommettevano la menoma cosa, per assicurarsi del patrocinio degli Dei loro. Ci fa saper Quinto Curzio, che durante l' Assedio di Tiro, gli Abitanti legarono, con una Catena d' Oro, la Statua di Apolline all' Altare d' Ercole; perchè un Cittadino avea dichiarato di aver veduto in sogno questo Dio, ritirantesi dalla Città. Alessandro d' *Alessandro*, *Lib. 6* pretende, che fosse cosa ordinaria di pregare gli Dei Protettori, di dar cauzione della loro fedeltà. Dice di più, che i Persiani, e gli Egizj, non avessero veruna Tutelare Divinità, per timore di provare i funesti effetti dell' *Evocazione*. Da tutto questo, il dotto Giureconsulto, citato da noi, conchiude, 1. Che dopo la presa d' una Piazza, i Perdenti più non avessero verun diritto, nè ne' Tempj, nè negli altri sagri Luoghi, il cui possesso appartenesse al Vittorioso. 2. Che gli Dei cessassero d' essere i Difenditori della conquistata Città, nella guisa stessa, che la tutela d' un Pupillo termina colla vita di lui. 3. Che i Luoghi consecrati dalla Religione, divenissero profani, immediate, che l'Inimico se ne fosse impadronito; cosicchè si potesse distruggerli, spropiarsene, e destinargli a qualunque uso. Non erano neppur privilegiati i Sepolcri. Vero è però, che se la Città fosse tornata in potere de' primi suoi Padroni, questi riacquistavano tutti i loro Diritti. Filippo Camerario, *Medit. Histor. Centur. 2. Cap. 10.* pretende, che, nell' Antico Testamento si trovassero alcuni vestigj dell' *Evocazione*. Se credasi a quest' Autore; la maladizione, che Balacco, Re de' Moabiti, cercava di far fulminare da Balaamo contra gl' Isdraeliti, altro non era, se non una spezie di *Evocazione*, che questo Monarca Idolatra volea mettere in uso contra il Popolo di Dio; affin di levargli la protezione dell' Angelo, che gli serviva di Condottiere.

a Con-

——— tà Superiore. Erano i Vejenti una Colonia Greca, capitata in Italia d'Argo, dove particolarmente prestavasi culto a Giunone. Dopo cotali religiose Testimonianze, Cammillo fece dar principio all'assalto. Come il Romano Esercito estremamente era numeroso, seguì l'oppugnazione da tutte le parti; cosicchè que' di Vejo ovunque occupati sopra i Ripari, non posero mente alla Mina, che si andava scavando sotto la Città loro; nè si rinvennero in istato di rispignere l'Inimico, nell'instante dello sboccare di lui da'Sotterranei. Rimasero bensì sorpresi dalla subitanea risoluzion de' Romani, d'insultare da ogni angolo ad una Piazza, sotto cui essi aveano languito, per dieci Anni continui. Dicono i profani Storici, che i Vejenti ignorassero, che gl'Indovini loro medesimi, e che l'Oracolo di Apolline, avessegli condannati a perire. Non sapevano, che le loro tutelari Divinità fossero state chiamate fuori, dagli scongiuri del Dittatore. Neppure, in somma, lor passava in sospetto, che l'Inimico fosse sotterra, e fin dentro alla loro Piazza, sul punto di lavorarsi un'apertura, onde uscire, ed occupare la Piazza medesima. In effetto, i Romani sepolti si spalancarono un passaggio entro il Ricinto medesimo del Tempio di Giunone; e, se prestassesi fede alla Favola, in congiuntura d'una assai singolar circostanza. Si dice, che nel momento, che i Romani uscirono di sotterra, il Re di Vejo celebrasse un Sagrifizio alla Dea. Si aggiugne, che l'Aruspice, dopo aver disaminate le Viscere della Vittima, avesse risposto, che la Vittoria sarebbe stata di quel Generale, che avesse distratti quegl'Intestini. Si asserisce, per ultimo, che nel punto stesso sopraggiunsero i Romani; che presero i Bacini, su cui si erano presentate a Giunone le Viscere; e che di poi le recarono al Dittatore, il quale ne fe-

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

Tit. Liv. l. 5.

Plutarch. in Vita Cam.
Tit. Liv. lib. 6.

ne fece la partigione. [a] I migliori Storici dell'Antichità riferiscono questa Novella, senza prestarvi credenza.

Di Roma l'an. 357. DITTATORE, CAMMILLO. Tit. Liv. lib. 5

Dato fuori, ch'ebbero della Mina i Romani, si divisero in più Brigate, per eseguire diversi imprendimenti. Molti corsero alle Porte, ne misero a terra le Guardie, le aprirono. Altri assalirono alla schiena gli Assediati, che insù i Ripari badavano alla propia difesa. Altri pure appiccarono il fuoco in diverse Contrade della Città, a dispetto di quanti tegoli, che le Femmine, e gli Schiavi, facean piovere dal di sopra de'Tetti delle Abitazioni. I gridi di que'di Vejo, mescolati colle confuse voci, e co'gemiti delle Donne, e de'Fanciulli, empierono tutte le Strade di quella gran Capitale. In un batter d'occhio restarono diserte le Fortificazioni; e gli Assedianti preservi le veci degli Assediati. Tutte le Porte furono gettate a terra, e vi entrò l'Inimico. In diversi luoghi, dentro le Muraglie, si combattè; e la sola mancanza di lena, dopo la strage, cessar fece il Conflitto. Il Dittatore, colla voce d'un Araldo, ordinò alle sue Truppe d'astenersi dal mettere a morte quegli, che avessero deposte l'Armi; cosicchè chi si arrendè, fu ricevuto a discrezione, e il macello terminò. A Scena sì sanguinosa succedette il saccheggiamento delle Case. Uscitone appena del Generale l'assenso, ogni Soldato volò, ovunque traevalo l'avidità della preda. Egli è fama, che

[a] Confessa di buona fede Plutarco, che non si ha da credere troppo leggermente somiglianti sorte di fatti; non osando lui prometrere per la certezza di questo. Titolivio ne dà, presso poco, il giudizio medesimo: ecco come si spiega. Nelle cose di sì rimota Antichità, contentomi, che si prenda per vero, ciò ch'è verisimile. Non va così la bisogna per quegli avvenimenti, che odorano del prodigio. Son essi d'una natura da poter essere messi in opera insù le Scene; ma punto non convengono alla sincerità della Storia. E perciò io gli rappresento tali, che ci furono trasmessi, senza darmi il fastidio nè d'accertarli, nè di rigettarli.

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

——— che Cammillo allora, attonito e pel valore, e per la copia delle Spoglie riportate dalla sua Milizia, così sclamasse: *Sommi Dei! Se fin di lassù, voi invidiate la mia Fortuna, e quella del Romano Popolo, ritorcetene tutti gli effetti sopra il mio Capo;* [a] *e fate, che Roma, al più, ne senta una menoma parte!* In dando fine al suo priego, ei fece, secondo il costume, un giro a dritta, e lasciossi cader per terra. La caduta sbigottì gli Astanti; ma il Dittatore, rialzandosi all'improvviso, disse così: *I miei voti sono esauditi. Una grande prosperità non costerammi, che un assai picciolo male.* Prevalse di poi la persuasione, che l'esilio di Cammillo, e la presa di Roma fatta da' Galli, stati fossero annunziati dall'accidente, che allora gli accadde.

Tit. Liv lib. 5.

Il dietro dì d'una Giornata sì gloriosa a' Romani, fu impiegato a por regola al ripartimento delle dovizie immense dello Spoglio di Vejo. Si vendè all'incanto tutti i Prigionieri di Guerra, liberi di condizione; e tutto il danajo, che se ne ammassò, fu attribuito al pubblico Fisco: questa fu la sola porzione, onde approfittò

a Plutarco dà un altro senso alla preghiera indiritta da Cammillo agli Dei. A riferto di quest' Autore, fu ella conceputa così: *Sommi Dei! Se per equilibrare questa massima prosperità, voi ci riserbate qualche disastri, scongiurovi di preservarne Roma, e di farli piombare sopra me solo; in modo però, che io non gli abbia a risentire, se non in una menoma parte.* La puerile contrarietà, che s' incontra in questa restrizione, abbastanza si manifesta da se medesima, senza che la si faccia osservare al Leggitore. In oltre, vi si ravvisa una pusillanimità indegna del Gran Cammillo. Non è al certo, un grande sforzo di Virtù, il suggettarsi a picciole disgrazie, per risparmiarne di maggiori alla propia Patria. Titolivio il fa parlare in un modo più eroico, e più fuor d'interesse. Egli è cosa naturale il credere, che Plutarco, il quale, scrisse dopo lo Storico Latino, abbia mal interpretato il Passo di quest' Autore. Non si ha a stupire d'un sì fatto sbaglio in uno Scrittore Greco; il quale confessava, con franchezza, di non aver gran pratica della Lingua Latina. Valerio Massimo fa parlare Cammillo, come il fa parlare Titolivio.

a Av-

fittò l'Erario della Repubblica. Come il Popolo era insaziabile, non mancarono le sue mormorazioni sopra la disposizione, che aveane fatta il Dittatore: più anche avanzò la propia ingratitudine. Con un tratto di malignità, indagò egli gl'Autori di quella liberalità, che gli si avea procacciata; e ne seppe buon grado alla sola Famiglia de'Licinj; il cui Padre era stato di sentenza, che i Plebei partecipassero del Bottino di Vejo. Quanto al Senato; il Popolo dimenticò il Decreto, che si avea prodotto a suo pro. Accusò altresì il Dittatore, d'aver rimesso l'affare della stribuzione del Sacco all'arbitrio de'Senatori, col solo oggetto di promuovere le loro opposizioni all'arricchimento di lui. A questo modo, in quella Stagione, i più Granduomini erano esposti alla censura, e al mal animo della Moltitudine. Cammillo, dopo aver disposto della preda fatta nelle Case, comandò il saccheggiamento de'Tempj, non in figura di Rapitore sacrilego, ma con atti di pietà, e di Religione. Divisò di far trasferire a Roma la Statua di Giunone, con tutta la decenza possibile. A tal effetto, scelse in tutto il suo Esercito una Truppa di Giovani ben fatti, cui commise di purificarsi con lavamenti, e fecegli abbigliare con candide Vesti. Affidò ad essi la traslazione a Roma del Simulacro della Divinità, in un colle Offerte, che le si erano fatte in qualunque tempo. La giovanile Masnada s'introdusse nel Tempio della Dea, con una grand'aria di modestia, e di venerazione. [a] A prima giunta Cammillo toccò

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

Plutarch. in vita Cam.

con

[a] Avverte Plutarco di aver presa questa narrazione da Titolivio. Quest'ultimo però non dice, che Cammillo toccasse colle propie mani la Statua; pel contrario, assicura, che la commessione sia stata data a' Giovani, di cui si è parlato nel Testo. Perciò Plutarco falsamente mette in conto di Titolivio una circostanza, che non si trova nella Storia di lui.

 a Flo-

Di Roma l'an. 357. DITTATORE, CAMMILLO.

con la mano la Statua; libertà, che, fra gli Etrusci, non era permessa, se non ad un solo Sacerdote, d'una Famiglia distinta. Si dice, che poscia le domandò, *se ella di buongrado avesse fatto il viaggio di Roma;* e che la Statua, secondo alcuni, fecegli segno; e secondo altri, gli rispose, *ch'essa fatto l'avrebbe volentieri, e senza esser di carico a' suoi Rapitori*. Quest'è un avvenimento spacciato di Favola, da' Profani medesimi. Come la presa di Vejo fu la prima importante Conquista della Repubblica, non è maraviglia, se i Romani l'abbiano fregiata con istupende circostanze. Più si dee credere, che poca fatica durasse in levar il Simulacro della Dea, e in trasportarlo, una Truppa di Soldati Giovani, vigorosi, e tutti fuoco. Ei fu collocato a Roma sul Colle Aventino, secondo il Voto del Dittatore; e restossene, alla lunga, in un Tempio, di cui Cammillo medesimo ne fece la Dedicazione. Così perì la famosa Città di Vejo; che tutto in una volta, fu spogliata delle sue ricchezze, de' suoi Abitatori, e de' suoi Dei. Puossi giudicare della sua[a] potenza, dalla difficoltà, ch'ebbe Roma in superarla; bastandole appena dieci Anni. Nè in tempo d'Inverno, nè in tempo di State, mai non se ne sospese l'Assedio. Fece ella versar molto sangue a' Romani; e più lor ne cagionò, di quel, che ne ricevesse perdite. Cadde, in somma, sol per via di Mine; e al suo arrendimento, anzi che la forza, contribuì l'artifizio.

Tit. Liv. l. 5.

L'allegrezza, che si ebbe a Roma della nuova Conqui-

[a] Floro assicura, che a suo tempo ravvisavansi appena pochi vestigj dell' antica potenza di Vejo. Nel primo Tomo di questa Storia noi dicemmo, che Cluvierio situava questa Città nelle vicinanze di *Scrofano*. Altri Geografi credono, che fosse piantata non lungi da *Formello*. Presume Olstenio aver dimostrata la di lei posizione insù un Poggio, il qual si trova nel Contorno dell' *Osteria della Storta*.

a Pres-

quista, crebbe a misura della diuturnità, e della malagevolezza dell'oppugnazione. Malgrado gli Oracoli, l'Espiazioni, e l'elezione del più sperimentato Generale, non lusingavasi la Repubblica d'impadronirsene sì presto. Intesasene la Nuova, le Matrone prevennero il Decreto del Senato, e furono a ringraziarne gli Dei, prima, che si fossero comandate preghiere pubbliche. Il Senato fecele durar quattro giorni; il che non si era veduto mai più. Vie più spiccò l'universale giocondità, nell'ingresso del Dittatore; cui andò incontro una Folla sì grande di Popolo, che non v'era esempio d'una somigliante. Non vi mancò verun degli Ordini della Città. Si ha da dire ogni cosa. Quel Granduomo lasciossi alquanto abbagliare dallo splendore della propia Vittoria. O ch'egli troppo si risegnasse alle lodi de'suoi Adulatori; o che naturalmente fosse amatore del fasto; la pompa del di lui Trionfo eccedè quella semplicità, che per allora praticavasi a Roma. Contra il costume, fu tirato da bianchi Cavalli il Carro, che lo portò. Ei si fece imbellettare il Volto, come una Divinità. E in effetto; in quella Stagione, non ad altri, che a Giove, ed al Sole, attribuivansi i Destrieri candidi; nè si miniavano, se non i Simulacri degli Dei. Avvegnachè una Vittoria sì luminosa fosse ben degna di Onori straordinarj, comportare non si potè, che il Trionfatore, in qualche modo, si uguagliasse alle Deità. Non solamente giudicossi poco modesto un tale apparato; ma il si credè superiore alle umane pretensioni, e se ne formò a Cammillo un delitto di Religione. Perciò è, che Roma, tutto che si compiacesse della magnificenza del Trionfo, biasimonne il lusso poco decente del Trionfatore. La Statua di Giunone, che si avea trasportata di Vejo, dovea essere un eterno Monumento della glo-

Di Roma l'an. 357.

DITTATORE, CAMMILLO.

Plutarch. in Vita Cam.

Plin. Lib. 33. cap. 7.

Tit. Liv. lib. 5.

ria di lui. Come si è detto, Cammillo già l'avea fatta collocare sul Colle Aventino. Delineò egli per allora la pianta del Tempio, in cui essa avea ad essere rinserrata; e, in iscioglimento del propio Voto, fece la Dedicazione d'un altro Tempio, da lui fatto ergere ad onore della Dea Matuta. Dopo una Dittatura contrassegnata dal vincimento d'una Battaglia, e da una importante Conquista, Cammillo si spogliò d'un Impiego, onde, nel progresso, il vedremo più, e più fiate, reimpegnato, per le pubbliche urgenze. Si avea arrogata troppa superiorità sopra il resto de' Romani, per non dover essere invidiato. Quasi che immediate dopo la rinunzia della Dittatura, scoppiò l'astio del Popolo contra di lui. Noi dicemmo, che prima di tentare l'assalto di Vejo, egli avea promesso, con Voto, d'inviare a Delfo, pel Tempio di Apolline, la decima parte delle Spoglie dell'acquistata Piazza. Ciò non ostante, fu dimentico del propio impegno; e nel ripartimento del Bottino, trascurò di far la separazione della votata Decima. I Pontefici decisero, che il Popolo era obbligato di riconsegnare, per l'adempimento del Voto, la porzion della Preda, che ogni Soldato si era procacciata, alla presa di Vejo. Il Senato ne formò un Decreto; e ordinò, che in ogni Famiglia fosse stimato, giustamente, il valore della Preda medesima; e che di dieci parti, una ne fosse rimessa al pubblico Erario. Volea Roma farne lavorare un Vase d'oro, il qual fosse un Dono proporzionato alla dignità del Dio, e della Repubblica. L'eseguimento del Decreto produsse molte mormorazioni, e incontrò non poche difficoltà. Fu forza d'esigere il giuramento da coloro, che, di buona fede, faceano la consegnazione della decima parte dello Spoglio loro. Alcuni se ne scusavano, col pretesto di averla di già dispe-

Di Roma l'an. 357. DITTATORE, CAMMILLO.

Tit. Liv. l. 5.

Di Roma l'an. 357. TRIBUNI MILITARI. LICINIO, ec.

spesa: contra questi ultimi s'impiegò la violenza. Tutte cotali esazioni, e tutti cotali cattivi trattamenti, ricadevano sopra Cammillo. Fu egli preso in sospetto di aver finto il Voto, non subito manifestato da lui, affine d'imbrogliare il Popolo, e di privarlo d'una porzione delle di lui utilità. La scusa addotta da Cammillo, non pareva degna di sì Granduomo. Non si era pago d'udirlo dire, che a tempo della stribuzion delle Spoglie, ei non si fosse ricordato della propia promessa ad Apolline. Del prezzo, frattanto, di ciò, che si era rimesso in mano de' Questori, si fu d'intenzione di farne un Vase d'oro, che palesasse alla Grecia la magnificenza del Romano Popolo. Per mala sorte, trovavasi allora in Roma pochissimo Oro. Non ancora il si avea battuto in Moneta; come neppure l'Argento; e come raro, quanto più dir il si può, era solo impiegato nel lavoro di preziosi Giojelli. L'aveano in riserba, poco men che tutto, le Matrone Romane. Queste si adunarono; e d'unanime accordo, lor diede l'animo di sacrificare tutto l'Oro di lor propietà, alla Religione, e al decoro della propia Patria. I Giojelli loro furono fusi, e formossene un Vase a due manichi, del [a] peso di otto Talenti. La Repubblica guiderdonò la loro liberalità, accordando loro due grazie. [b] La prima, che quindi innanzi si facesse l'Orazione funebre delle Matrone illustri, come era

Di Roma l'an. 357.

TRIBUNI MILITARI, LICINIO, ec.

Tit. Liv. l. 5. & Serv. super virg.

[a] Presso i Romani, il Talento, considerato come peso, pesava cento, venti, e cinque libbre, come il dicemmo altrove. Perciò un Vase d'Oro di otto Talenti, dovea pesar mille libbre.

[b] Titolivio non parla, che fin d'allora si avesse accordato alle Dame Romane, l'onore delle Orazioni funebri. Secondo quest' Autore, esse non furono dotate di tale prerogativa, se non in riconoscimento del Dono fatto da loro de' propj Giojelli, per soddisfare alle condizioni del Trattato conchiuso fra' Romani, e i Galli, al tempo, che questi sciolsero l'Assedio di Roma. Titolivio fa sapere, che questi Giojelli furono pagati, in ispezie, alle Romane Matrone: *Pondere ab singulis aeri*

Di Roma l'an. 357.

TRIBUNI MILITARI, LICINIO, ecc.

——— era lo stile per gli Granduomini. La seconda, ch'elle avessero la facoltà di farsi portare entro [a] a Cocchj, a' Giuochi pubblici, e a' Sagrifizj. Non altro più restava, se non, che presentare l'Offerta ad Apolline. Il Senato diputò tre Senatori a Delfo, entro in una Galea magnificamente corredata; ma il Viaggio loro non riuscì immune da disastri. Abbattuti dalla Burrasca all'altezza delle Isole [b] Eolie, lor fu data la caccia da Vascelli di Li-

Plutarch. vit. Cam.

auri accepto, aestimatoque, ut pecunia solverentur.

a Titolivio impone a questi Cocchj il nome di *Pilenta*. Da quel più, che ce ne dissero gli Antichi Autori, sembra, che cotal Vettura fosse coperta, e sospesa, presso poco, come le nostre Carozze. Quest'è l'Idea esibitacene da Virgilio, nel Libro ottavo dell' Eneide:

------ *Casta ducebant sacra per urbem*
Pilentis matres in mollibus.

Aggiugne lo Storico, che le Matrone Romane ebbero il privilegio di farsi portare, a lor beneplacito, in un' altra sorta di Carri, che *Carpenta* appellavansi. Questi erano più discoperti de' primi; e la forma loro avea, di molto, di quella delle nostre Carrette. A dir vero; l'Antichità non ci distinse con esatta precisione, la differenza del *Pilentum*, e del *Carpentum*. Allo spesso pure gli Storici, indifferentemente si vagliono d'ambo i termini, un per l'altro.

b Le Isole Eolie son situate tra l'Italia, e la Sicilia. Presero il nome da Eolo, il qual passava come per esserne stato il Sovrano; e dal Dio Vulcano, che si credeva essere la tutelar Divinità di quest' Isole; le quali, di tempo in tempo, vomitano fiamme, come il Monte Etna. Per tal ragione sono dette *Efestiadi* da' Greci, e *l'Isole di Vulcano* da' Latini. Alcuni nominaronle *Plota*; o perchè una di esse fosse fluttuante, come *Delo*; conformemente all' osservazione di Eustazio sopra il Decimo Libro dell' Odissea, o perchè i Vascelli facessero un giro, passando accosto di quest' Isole medesime. Strabone, Diodoro, Mela, e Plinio, ne contarono sette; cioè *Lipara*, o *Lipari*, che si dice aver avuto il suo nome da un certo *Liparo*, Figliuolo di *Ausone*, che regnò in quest' Isola. *Termessa*, che appellavasi, *Hiera*; e *Vulcania*, oggidì è *Vulcano*. *Strongilo*, altrimenti *Strongole*, o *Stromboli*. *Evonymos*, ovvero *Lisca Bianca*. *Didima*, o *Salini*, *Ericusa*, e secondo altri, *Ericodes*, al presente *Alicur*. *Phoenicusa*, o *Phoenicodes*, oggidì, *Felicur* è detta. Annoveronne infin quindici Tolommeo; ma è cosa manifesta, che in questo numero egli comprende molte altre Isolette, che assai son discoste dalle Eolie, per essere ammesse all'ordine medesimo. *Lipari* è la più considerabile di tutte. La Romana Storia, più d'una volta, ci darà l'adito di parlare di quest' Isole diffusamente.

a Que-

Lipari, che gli crederono Corsali. La Galea restò presa, e rimburchiata all'Isola di Lipari; ove i Romani, a prima giunta, furono trattati come Schiavi; e tutte le Robe loro, vendute all'incanto. Condotti, nulladimeno, dinanzi al principal Signore dell'Isola, e che Timasiteo si nomava, rinvennero un grazioso accoglimento. Un Uomo di probità era costui, e le cui inclinazioni erano veramente Romane. Rispettò egli il carattere di Ambasciadori, e in un il Presente destinato per Apolline. La Moltitudine si uniformò al sentimento del Magistrato primario; cui non bastò di rilasciare i Cattivi; ma che lor assegnò una Scorta, che conducessegli insino a Delfo. I Romani vi presentarono l'Offerta; e furono di ritorno a Roma, assai contenti di Tisimateo. Considerollo, di poi, la Repubblica come un Amico; gl'inviò regali; e conchiuse con esso lui un Trattato di Ospitalità.

Di Roma l'an. 357.

TRIBUNI MILITARI, LICINIO, ec.

Dopo un Anno così glorioso, che produsse a Cammillo molta riputazione, ma insieme molta gelosia, le Centurie elessero sei nuovi Tribuni Militari. I loro nomi furono, P. Cornelio Cosso, P. Cornelio Scipione, [a] M. Valerio, Cesone Fabio, L. Furio, e Q. Servilio. I nomi stessi agevolmente gli specificano tutti Patrizj. Sotto il Governo loro, non si parlò in Roma, se non d'una distribuzion di Campagne. Gli Equi, e i Volsci, furono a domandare la Pace a' Romani, immediate che gli videro Possessori di Vejo. La Repubblica lor accordò l'instanza, non tanto a riguardo di due sì turbolente Nazioni; quanto per la noja d'un'importuna Guerra,

Di Roma l'an. 358.

TRIBUNI MILITARI, P. CORNELIO COSSO, P. CORNELIO SCIPIONE, M. VALERIO, CESONE FABIO, L. FURIO, e Q. SERVILIO.

[a] Quest' è il secondo Tribunato, di Marco Valerio *Massimo*; il terzo di Cesone Fabio *Ambusto*, e di Quinto Servilio Prisco *Fidenate*; il quinto di Luzio Furio *Medullino*. Diodoro di Sicilia ommise, o troncò i nomi, e i soprannomi, di questi Tribuni Militari.

a Leg-

Di Roma l'an. 358. TRIBUNI MILITARI, P. CORNELIO COSSO, ec. Tit. Liv. lib. 5.

ra, che durava da lungo tempo. Ma però, coll'oggetto di tenerle in freno, il Senato giudicò opportuno di spedirvi una Romana Colonia, di tre mila Cittadini. Si avea di già nominati tre Commessarj, per fare il ripartimento de' Terreni a' nuovi Abitanti; il cui assegnamento esser doveva di [a] tre Jugeri, e mezzo, per Testa. Per tal verso, sbrigavasi Roma d'una Moltitudine capace di suscitare, e di sostenere le Sedizioni. Quando fu di mestieri di farsi inscrivere per andar a formar la Colonia, si fece conoscere la ripugnanza, che aveano i Romani a mettersi in viaggio. Spregiarono l'esibizioni, che lor erano fatte in un Paese lontano; e si lusingarono d'aver parte nella divisione del Territorio di Vejo, più vicino, che quel de' Volsci; e più fertile, che le Romane Campagne: *Ache buono*, dicevano essi, *l'ir noi a confinarci in un tristo, e mal sano Paese; che non per altro ci viene offerto, se non per toglierci la speranza d'un più proficuo Domicilio? Vejo per la sua situazione, e per la vaghezza de' suoi Edifizj, supera Roma. Egli è là, ove noi pretendiamo stabilire il nostro soggiorno.* Veramente, fin d'allora si era intavolato qualche progetto d'eseguire una trasmigrazione da Roma a Vejo; progetto, che susseguentemente divenne anche più serioso. Fin d'allora, altresì, si consultò, se si avesse a scompartire i Romani per metà, e spedire a Vejo una parte del Senato, e una parte del Popolo, per comporne due Capitali, e un sol Corpo di Repubblica. Sicinio, Tribuno della Plebe, proponeva di crearne una Legge; ma vi si opposero i Capi de' Nobili; i quali si avean guadagnati alcuni Tribuni del Popolo: *Noi piuttosto morremo*, sclama-

a Leggesi in Titolivio *terna jugera, & septunces*; tre Campi, e sette parti d'un Campo di terra. Di già dicemmo, che i Romani dividevano un Intero in dodici parti, ch' essi chiamavano *Uncie*.

a Un

mavano, *su gli occhj de' nostri Concittadini, anzi che comportare una Legge sì poco ragionevole. Come? Se oggidì, entro il Ricinto d'una sola Città, la Repubblica è sturbata da tante dissensioni; che sarà egli di lei, quando la sua autorità sarà egualmente divisa in due Luoghi? Soffriremo noi, che la Città vittoriosa rimangasene spopolata; e che Vejo divenga più florido, di quel, che lo era, prima della sua espugnazione? Se ne andrà di quì chi vorrà; ma per noi, non ci sarà, chi ci sforzi ad abbandonare la Patria. Seguite pure, quanto più piacciavi, il vostro Sicinio; il nuovo Fondatore d'una nuova Roma. Noi mai non ci staccheremo da quella, che fu eretta da Romolo, il Figliuolo d'un Dio.* Somiglianti ostacoli del Senato, e de' Nobili, fecero insurgere in Roma violente commozioni; e poco vi volle, che non degenerassero in una Zuffa. Il Popolo armato era pronto a menar le mani; ma i più venerabili Senatori si pararono a' di lui colpi, gridando: *Ferite, trafiggeteci*. A tale spettacolo, il rispetto la vinse su l'indignazione. Si arrossì di volerla contra Uomini, renduti anche più spettabili dal propio merito, e dal propio carattere, che dalla propia età. In tempo di questi eccessi del Popolo, ovunque si udiva dire Cammillo: *ch' ei non se ne faceva le maraviglie del repentino Fanatismo, che si avea impossessato nell' animo del Comune. Egli è questi un gastigo degli Dei, che l' anno investito dello spirito di Vertigine. I Plebei ricusarono di adempiere il mio Voto. Era indubitabile la Conquista. La mia promessa si è ella mantenuta? Pare, che il Popolo, anzi che aver offerta ad Apolline la Decima del Bottino di Vejo, abbiagli fatta una limosina. Querelasi d' essersi spropiato, a forza, di pochi Beni mobili; nè dà segno veruno di gratitudine, per que' vasti Terreni, che gli conquistai*. Sì fatti ragionamenti di Cammillo, e le Aringhe de' Tribuni del Popolo, alz-

—— aizzarono contra di lui la Plebaglia: *Codesto Dittatore*, dicevasi, *ha ridotte, presso che a nulla, le Spoglie d'una Città opulente. Ne ha venduti all'incanto gli Abitatori a profitto del Fisco; e per via di pretesi Voti, ci ha rapito quasi tutto il frutto de' nostri stenti*. Così si parlava di Cammillo, e de' Senatori, in loro assenza. Quando però questi comparivan presenti, i più Rotti si affrenavano, nè profferivano parola.

Di Roma l'an. 358. TRIBUNI MILITARI. P. CORNELIO COSSO, ec. Tit. Liv. lib. 5.

Roma, di dentro, era agitata; ma le sue Armi spiccavano vittoriose di fuori. De' suoi Militari Tribuni, due, cioè Fabio, e Furio, erano rimasti in Città, per governarla. Due altri, Servilio, e Valerio, si erano spinti nel Paese de' Capenati. I due Cornelj, per ultimo, aveano sparse le loro Truppe, per le Terre de' Falisci. Non perderono il tempo questi Generali in sorprendere Piazze, o in formare Assedj: furon paghi di sol devastar le Campagne. Le Legioni misero a sacco i Poderi; portarono via tutti gli strumenti d' Agricoltura; nè lasciarono in piedi nè Abitazioni, nè Piante fruttifere. Un sì severo trattamento obbligò i Capenati a domandar Quartiere, e a risegnarsi a' Romani; cosicchè di tante Guerre, onde, dopo la caduta di Vejo, si era veduta sopraffatta la Repubblica, una sola le ne restò, contra i Falisci. Ecco come pel valore, e per le gesta di un solo Uomo, il più picciolo Stato dell'Italia incominciò a prendere accrescimenti, che il costituirono formidabile a tutti i Popoli del Contorno.

Malgrado l'aversion del Comune, e gli obbietti formati da Cammillo contra la division del Senato, ei tuttavia fu scelto, per la terza volta Tribuno Militare. A tempo dell'elezioni, la Nobiltà praticato avea ogni sforzo, per rimettere in Posto il più possibile maggior numero di Patrizj, ch'ella di già conosceva contrarj al-

la

la Trafmigrazione d'una parte del Popolo, e del Senato, a Vejo. N'era venuta a capo. L. Furio, e P. Cornelio, furono confermati nel Tribunato Militare; e lor fi aggiunfero in Colleghi, G. Emilio, Sp. Poftumio, e L. Valerio. Anche i Plebei, dal canto loro, ritennero nell' Impiego di Tribuno del Popolo, L. Sicinio, sì zelante per la Legge di trasferire a Vejo la metà della Repubblica. La Fazione Patrizia ottenne eziandio, che continuaffero in Carica que' Tali del Tribunizio Collegio, che vi fi erano oppofti, perchè moftraffero faccia a Sicinio. In un tal Siftema, ftava per dar fuori un'inteftina Guerra di Tribuni del Popolo contra i Colleghi loro, e di Patrizj contra Plebei. Sicinio tuttavia usò di moderazione, finchè Cammillo non fi partì di Roma. Sembravagli terribile la prefenza di lui; ma a cagione degl' indugj di quefto Tribuno del Popolo, il Comune allentò la propia brama di produr turbolenze. Cammillo, dunque, fi mife in marcia per la Guerra, e lafciò affai pacifica Roma. Verfavano le fue commeffioni d'andar a domare i Falifci, con un Efercito numerofo. Formò egli il difegno di dar principio dall'Affedio di Faleria, Capitale della Nazione; e di tirarlo in lungo, perchè fteffe occupato per molto tempo, lontano da Roma, un fediziofo Popolazzo. Alla fua Politica fi era da lui applicato il medico Aforifmo, *che fi han da traere fuori i peccanti umori del di dentro*. Nel fuo fpignerfi nel Paefe de' Falifci, Cammillo non fi abbattè in verun Corpo d'inimico Efercito. Tutte le Forze della Nazione fi erano riftrette nelle Muraglie di Faleria. Affine di coftrignere i Falifci al Conflitto, i Romani devaftarono i Contorni della Piazza, e pofero il fuoco a' Villaggj. L' incendio, e il Guafto, obbligarono, finalmente, gli Affediati ad ufcire del loro

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, L. FURIO, P. CORNELIO, G. EMILIO, SP. POSTUMIO, e L. VALERIO.

Tit. Liv. lib. 5.

Tit. Liv. lib. 5.

Ri-

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

Ricinto, ma tuttavia senza allontanarsi più, che mille passi. Per piantare il propio Campo, scelsero un Luogo da essi riputato assai forte per la sua situazione, e in cui trascurarono di munirsi di Ripari. Pareva egli, in fatto, inaccessibile; e i Sentieri, che vi guidavano, erano a scarpa, o seminati di roccie, o angusti. Cammillo trovò il modo di dargli l'assalto. Fuori in Campagna eragli sortito di fare alcuni Prigionieri di Guerra; e perciò prevalsesi d'un di loro, perchè questi gli servisse di Guida. Abbandonati i primi suoi Alloggiamenti nel maggior bujo della notte, giunse, sul far del giorno, sopra un'Eminenza, che alquanto dominava il Nemico: stabilì ivi le sue Trincee, ripartendo, a tal effetto in tre Corpi i suoi Guastatori; e tenendo in piedi la parte maggiore delle sue Truppe, per fiancheggiare i Guastatori medesimi. Non tardarono i Falisci d'investire i Romani, nel più forte de' lavori loro. Ricevégli Cammillo con sì fatto vigore, che gli mise in fuga. Fu sì enorme allora lo sbigottimento de' Fuggitivi, che, avvegnachè il loro Campo fosse vicino, il trascesero, per gettarsi nella Piazza. Prima di arrivarvi, ne restò atterrato un gran numero; e un gran numero eziandio ne rimase Prigione. Il Campo fu preso; e le Spoglie tutte passarono in mano de' Questori, a profitto del pubblico Erario. Fremettero senza pro le Milizie. Rispettarono gli Ordini d'un Generale; di cui odiavano, ma insieme ammiravano la Virtù. Asserir si può, che Cammillo riformò ne' Romani quell' insaziabile avidità di preda, che, fino a tempo di lui, pareva essere stata, il principal Mobile del loro valore. Dachè fu assegnata la Paga alle loro Truppe, lor inspirò motivi più nobili di vincere, e di conquistare.

Plutarch. vit. Cam.

Dopo la Vittoria, il Generale incominciò l'Assedio di

di Faleria: non era di sua intenzione il premerlo con tutta forza. Investì la Piazza, e cinsela di Linee, e di Fortini; ma sì da lungi delle Muraglie, che agli Assediati rimaneva un grande spazio, per impunemente spasseggiarvi. Non per tanto essi effettuarono qualche Sortita, ma senza successo. Sì poco caso, in somma, facevano dell'Assedio; che, eccettuati que', ch'eran di Guardia insù i Ripari, tutti si lasciavan vedere, con indosso la Toga, per la Città, e spogliati affatto del militar Vestimento. Oltracciò; abbondavano i Falerini di qualunque genere di provvisioni; e il Grano lor avanzava in maggior copia, che nel Campo de' Romani. Quindi, d'ambe le parti, sol si badava a passar il tempo; quegli senza temere d'essere presi; questi senza darsi fretta di superare la Piazza. Dal modo d'operare del Generale, aveavi apparenza, che l'oppugnazion di Faleria dovesse tirar più a lungo, che quella di Vejo. Un casuale avvenimento somministrò, nulladimeno, a Cammillo, l'opportuno incontro di far vedere, ch'egli era del pari capace di vincere i suoi Nemici colla sua probità, come lo era col suo valore. I Falerini avean recato dalla Grecia il costume, d'affidare i propj Figliuoli ad un sol Uomo, che gl'instruisse nelle Belle Lettere, e insieme guidassegli al passeggio, e agli altri esercizj propj dell'età loro. In ciò i Greci aveano in oggetto d'avvezzare la propia Prole, fin dagli Anni suoi teneri, a convivere in Società; perchè poi alquanto più attempata, ella conservasse quelle abitudini, e conoscenze, che si avesse acquistate in sua Giovinezza. Questi Ragazzi, dunque, sotto la direzione del lor Precettore, non di rado, prima dell'Assedio, portavansi al passeggio, fuor delle Mura della Città. Non intermisero il propio esercizio, per paura d'un Inimico, che gli

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

Tit. Liv. l. 5.

Plutarch. vita Cam.

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

Tit. Liv. lib. 5.

Plutarch., & Tit. Liv. lib. 5.

—— gli assaliva sì fiaccamente. Nella persona di questo Precettore, Faleria covavasi in seno un Perfido. Ne' primi giorni condusse gli affidatigli Giovanetti, non più che lungo le Muraglie. Susseguentemente menógli alquanto più discosto; protraendo talvolta, a bello studio, il ricreamento, e facendo temporeggiare i Giuochi. Alla fine; colto il propizio incontro, fece passar la sua Truppa per mezzo la Guardia del Campo, e la guidò per infino alla Tenda del Generale Romano. Era ella composta de' Figliuoli delle più illustri Famiglie della Piazza. Allorchè il disleale Conducitore vidisi alla presenza di Cammillo, ebbe la sfrontatezza di dirgli così: *Ecco questi Giovani Nobili; son tutti vostri; e in un con essi è vostra la Piazza, che strignete di Assedio, e che io dovvi in mano. Faleria m' ha incaricato della custodia, e della educazione loro; ma a un tal assunto, io ho anteposta l' Amistà di Roma*. A queste parole Cammillo inorridì: *Infame*! gli rispose. *Ti passò egli dunque per mente di poter quì trovare un Generale così scellerato, che te? Che iniquo Regalo è egli codesto tuo? Qualunque legame d' Amicizia non mi unisce co' tuoi Falisci; ma son bene indissolubili i vincoli della Umanità, e della Società comune. Anche la Guerra ha i suoi Diritti, cui mancar non si dee il rispetto; ma del pari egli è un delitto di farla con ingiustizia, com' è un' infamia il trattarla con codardia. Le Armi nostre non la vogliono con Fanciulli; cui, insin ne' Saccomanni delle Piazze, si perdona. Son destinati i nostri sforzi sol contra Uomini; i quali, senza essere stati offesi, si sono armati contra di noi, e son venuti al soccorso di Vejo. Io pretendo vincerli da Romano; come da Romano ho oprato, che Vejo caggia in mio potere*. Detto ciò; comandò egli a' suoi Littori, che fossero squarciate le vestimenta del Perfido; e che, legategli le mani al di dietro, la Gioventù

di

di Faleria provveduta fosse di Sferze, e di Verghe. In tal apparato, fu ricondotto il Fellone dalla sua Truppa medesima; che non lasciò mai di batterlo, principiando dal Campo de' Romani, fino alla Città. In questo mentre si era sparsa in Faleria la voce del tradimento. Erano accorse insù i Ripari le Madri disfatte in lagrime, e incerte del destino de' propj' Figlj. Giojrono in vedergli di ritorno, e inviperati contra il Traditore medesimo. Rientrati questi nella Piazza, assembiossi quel Consiglio. Leggevasi sulla fronte d'ognuno quel cangiamento, che la probità di Cammillo testè avea prodotto. Pochi momenti prima, protestavano que' di Faleria di voler anzi soggiacere all' infelice condizione di Vejo, che prender esempio da' pusillanimi Capenati. Rimosso da tai sentimenti, cercava allora tutto il Popolo, che si conchiudesse la Pace co' Romani. D'altro non si parlava e sulle pubbliche Piazze, e nella Sala del Consiglio, se non dell' equità, e della buona fede del Generale loro. I Fanciulli ne formavano l'Elogio, e chiamavanlo loro Padre, e loro Divinità. Vi si prese per tanto che dovesse essere inviata a Cammillo una Diputazione, per trattare dell' Arrendimento di Faleria. Il Generale, per moderazione, rispedì i Diputati a Roma. Ammessi questi al Senato, ecco come perorarono: *Padri Conscritti; or ora ha riportata Roma sopra di noi una Vittoria, che non ci risulta a disonore, nè sulla faccia degli Uomini, nè sulla faccia degli Dei. Noi ci vi dedichiamo; bastevolmente convinti, che non si possa vivere più felicemente, quanto sotto le Leggi d'una Repubblica, in cui regnano la probità, e la giustizia. Romani, e Falerini, che siamo; e voi, e noi, in quest' oggi, serviamo alla Posterità di due grandi esempj: Voi, di aver preferita la Giustizia alla Vittoria; noi, di*

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

Di Roma l'an. 359. TRIBUNI MILITARI. CAMMILLO, ec.

——— *aver ceduto alla forza della Virtù, anzi che alla violenza dell' Armi. Eccoci, dunque, rifegnati alla voftra Poffanza. Se efigiate da Faleria, ch' ella deponga le oftilità; che rimettavi in mano Oftaggj; che dentro alle fue Mura riceva un Romano Prefidio; pronti vi ubbidiremo; vi fpalancheremo le Porte. Non dubitate; noi non ci ripentiremo mai d' effersi fommeffi all' Imperio voftro; nè voi avrete mai a querelarvi della noftra infedeltà.* Udì, con piacere, il Senato il ragionamento de' Diputati; ma fece onore a Cammillo, coftituendolo in Arbitro del Trattato co' Falifci; non già come con un Popolo debellato; bensì come con una Nazione, che fi era confecrata alla Repubblica. Il Romano ftipulò con effi una Capitolazione di Alleanza, e gli obbligò al rifarcimento delle fpefe della fola Campagna corrente. Il Vincitore dovè chiamarfi poco pago della fua sì celebre Conquifta medefima; con ciò fia che, ricondotto in Roma il fuo Efercito, le Milizie furono ad ingroffarvi il numero de' fuoi Nemici. Non appagate di fola Gloria, fi erano promeffo un ricco Sacco di Faleria. Con lor difpiacere il Generale avea accordata a' Falifci una Compofizione troppo favorevole; cosicchè le Legioni riguardavanlo come un Inimico del Popolo, poco inclinato a procacciar il vantaggio delle Soldatefche. Quindi, a mifura, che prendeva aumento la riputazione del noftro Eroe, rinforzavafi contra lui l' averfione della Moltitudine. Vedremo ben prefto fufcitarglifi una violenta perfecuzione; ma nulladimeno, Cammillo, al fuo ritorno, rientrò in Roma con maggior gloria, che quando comparvevi Trionfante, insù un Carro tirato da bianchi Cavalli. Aveanlo più illuftrato la fua Virtù, e la fua Buona fede, che gli Onori del Trionfo.

Plutarch. vita Cam.

Tit. Liv. l. 5.

In tempo, che Cammillo facea raffegnarfi i Falifci

al

al Dominio della Romana Repubblica, due Tribuni Militari suoi Colleghi, si erano messi in marcia, con Truppe, per andar a reprimere l'insolenza degli Equi. Si dee supporre, che questa turbolenta Nazione, veduti, ch'ebbe i Romani impegnati sotto Faleria, violasse la Pace, da lei stessa implorata da Roma. G. Emilio, e Sp. Postumio, unirono le propie Legioni, e trattarono la Guerra di buon accordo. Prima, che si dividessero, riuscirono in tutto, gl'imprendimenti loro. Sconfissero gl'Inimici in Battaglia ordinata; ma dopo la Vittoria si separarono. Emilio se ne restò a Verruga in guardia della Piazza; e Postumio scorse l'inimico Paese, mettendolo a guasto. Se ne riveniva egli dalla sua Spedizione, e il suo Esercito marciava all'impazzata. Non osservando Ordinanza di sorta, fu improvvisamente assalito dagli Equi, che lo posero in iscompiglio. I Romani, sbandati da un repentino sbigottimento, occuparono ben presto l'Erte; ove il Generale gli raccolse di nuovo, e fecegli accampare. Ridotti in sicurezza, e riavuti dal propio terrore, Postumio lor perorò, rinfacciando loro la propia viltà: *E' egli possibile*, disse, *che gli Equi abbian veduti i Romani a darsi alla fuga? E' egli omai smarrita in noi l'abitudine di mettergli in rotta, qualora lor diamo addosso?* A queste parole, gridarono le Legioni, che ad esse bene stava il ripiglio del Generale, ma che avrebbono riparato il lor fallo: *Su via*, dissero, *all'Inimico; non avrà fine il giorno, che l'avremo tagliato a pezzi. Ce ne impegnamo sotto le più gravi pene*. In effetto gli Equi erano rimasti nella Pianura, le cui Eminenze erano occupate da' Romani. Profittò Postumio del fervore delle sue Soldatesche; le fece sustanziarsi col cibo; e lor ingiunse d'essere pronte alla marcia, alla quarta Vigilia. Quand'esse si mossero dagli Alloggiamenti,

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

Mm 2 non

Di Roma l'an. 359.

TRIBUNI MILITARI, CAMMILLO, ec.

non ancora era spuntato il giorno; ma faceva un bel chiaro di Luna. Gli Equi aveano praticato un muovimento, e si erano situati sul cammino di Verruga, per tagliare il passo a'Romani, in caso, che questi, nottetempo, tentata avessero una Ritirata. I Romani furono i primi ad investire, col vantaggio dello splendore notturno; ma anche questo Conflitto non ebbe miglior sorte dell'altro del giorno avanti. Giunse insino a Verruga lo strepito de'Combattenti; e vi si conghietturò, che fosse di già assediato il Campo di Postumio. In tal frangente; le Truppe, comandate da Emilio in Città, nulla valendo il rincoramento del Generale, si spaventarono; e dopo aver errato, qualche tempo, per la Campagna, rifuggirono a Tuscolo. Quindi volò a Roma la Fama, che fosse restato sconfitto l'Esercito di Postumio, e che il Generale medesimo avessevi lasciata la vita. Vero è, che inmentrechè si combatteva di notte, i Romani, che temevano un'Imboscata, aveano perduto terreno; ma fatto, che fu giorno, riavuti dalla propia apprensione, aveano tenuto saldo. Postumio allora, scorrendo a cavallo tutte le File, avea ricordata alle sue Milizie la lor promessa. Essi si rianimarono; e sì impetuoso fu l'urto loro, che gli Equi più non valsero a mostrar la faccia. Furono assaliti da'Romani, e tagliati a pezzi, con quella furia, ch'è inspirata dalla rabbia, anzi che, con quell'ardore, ch'è impresso dal coraggio. In tempo, che Postumio si andava lavorando la propia Vittoria, Roma era in confusione per la di lui perdita; ma la falsa Nuova, capitata di Tusculo, svanì, quando videsi arrivare, per parte di lui un Corriere, con una [a] Lettera coronata di Lauro; con cui egli

[a] Un General vittorioso non lasciava mai di ragguagliare il Senato del felice riuscimento della sua Spedizione. Indirizzavagli, a quest' og-

egli ragguagliava il Senato della sconfitta degli Equi, e della Vittoria de' Romani.

Di Roma l'an. 359.

Ovunque di fuori eran trattate prosperamente l'Armi della Repubblica; ma le mire diverse d'ambe le Fazioni, Plebea, e Patrizia, rinfrescarono le turbolenze di dentro. Quando si fu al caso di eleggere Tribuni del Popolo, pretese il Comune di confermare nel lor Ministerio medesimo, i Promotori della Legge d'andare ad abitar Vejo, e di trasferirvi la metà del Senato. I Nobili, altresì, domandavano, che fossero, un'altra volta, rimessi in Posto que' Tribuni stessi, che metteano ostacolo a questa Legge di Trasmigrazione. A. Virginio, e Q. Pomponio, amendue Plebei, ma amendue di molto affezionati alla Nobiltà, erano i due primarj Oppositori alle pretensioni de' loro Colleghi. Le assembiate Tribù non aderirono al genio de' Patrizj; mercè che colle loro Voci, e per la terza volta, attribuirono a Sicinio, l'Autore, e il Proponente della Legge, la Carica di Tribuno del Popolo. Quanto agli altri, che l'erano contrarj; furono essi esclusi dal Tribunato. Un somigliante procedimento del Popolo non andò a genio de' Senatori. Anch'eglino si misero in testa di far rivivere la Consolar Dignità, da quindici Anni addietro di già suppressa. Non compiacevansi d'un tal Governo i Plebei; a' quali tornava più in acconcio il Governo di quattro, ovver di sei Tribuni Militari. Quanto più la Carica Suprema era divisa, e più il Comune avea di libertà, e di espedienti. In dispetto; i Padri Conscritti ingiunsero un'Assemblea per Centurie, per l'elezione de' Magistra-

TRIBUNI MILITARI. CAMMILLO, ec.

Plutarch. vita Cam.

oggetto, Lettere fregiate di Lauro, in segno della riportata Vittoria. Queste Lettere erano presentate da' Littori del Generale; nel qual incontro i Fascj loro erano ornati di Lauro; e così pure le Persone loro medesime.

Di Roma l'an. 360.

CONSOLI L. Lugrezio Flavo, e Servio Sulpizio Camerino.

Plutarc. ibid.

strati Superiori. Ognun sa, che in queste sorte di Comizj la Nobiltà prevaleva. Furonvi dunque eletti L. Lugrezio Flavo, e Serv. Sulpizio Camerino, col Carattere di Consoli, che restò ristabilito. Era cosa naturale, che i Patrizj facessero toccar a Cammillo, uno di questi Posti. Egli era il primo Uomo della Repubblica, e il più capace di far testa a' Tribuni del Popolo; ma Cammillo brogliò di continuo contra la propia elevazione. Temeva offender la Plebe, pur troppo sdegnata contra di lui; e perciò di tutte le supreme Magistrature di Roma, mancógli solamente quella di Consolo.

Tit. Liv. l. 5.

Sotto la nuova amministrazione, il Tribuno Sicinio rinnuovò, più che mai, i suoi imbroglj, per far passare la Legge della Trasmigrazione a Vejo d' una parte del Popolo, e d'una parte del Senato. Nel suo Collegio più non entravano Contraddicitori; cosicchè presumeva di superarla. Ciò non ostante; i Consoli praticaronvi tutto il più possibile contrasto. Frattanto, che sì rilevante affare tenea occupata tutta l' attenzion de' Romani, una repentina Guerra ne interruppe il corso. [a] Vitellia era una Città, nel Paese degli Equi; ove la Repubblica avea fondata una Romana Colonia, che le serviva di Guarnigione. Fu tradita, e sorpresa nottetempo; rendendosene padroni gli Equi, senza spargere molto sangue. Il Presidio prese la fuga per quella parte della Piazza, in cui tuttavia non era penetrato l'Inimico; e fu a ricovrarsi a Roma. Toccò in sorte al Consolo Lugrezio d'andare a ven-

[a] Conghietturano alcuni moderni Geografi, che Vitellia fosse situata verso la Via Labicana, nelle vicinanze di *Rocca Priora*, ovvero di *S. Silvestro*. Ignorasi in qual tempo i Romani abbiano inviata in questa Città, una Colonia. Panvini crede, che fu l'Anno di Roma 295. affine di tener a freno gli Equi, dopo che ebbe trionfato di essi, il Dittatore Quinzio Cincinnato.

a Pa-

vendicar la Repubblica, dell'insulto praticatole dagli Equi. Ei vi vola, disfà i Nemici in Battaglia ordinata, e ritorna in Città; ove trova come esercitarsi in un altro genere di Conflitto. Erano stati citati a comparire davanti alle Tribù, A. Virginio, e Q. Pomponio, i due Tribuni del Popolo dell'Anno avanti, che si erano segnalati per la loro opposizione alla Legge, e per la propia parzialità inver i Nobili. I Consoli, per proprio onore, dovean proteggerli, col beneplacito del Senato. Non aveavi taccia nel loro procedere; era incontaminato il Ministero loro; nè altro si trovava a dire nella loro condotta, se non di essersi sacrificati al Senato, e opposti alla Legge di Sicinio. Accusati, nulladimeno, sopra un Articolo sì poco suggetto al correggimento, soffrir dovettero la condannagione; e così l'odio del Popolo la vinse sul credito de' Senatori. La pena, che lor si fece pagare, fu d'Assi dieci mila di rame. Tutto il Senato dichiarossi offeso dalla Sentenza pronunziata dal Popolo; ma non fuvi chi più del generoso Cammillo, ne testimoniasse risentimento: *Il Comune*, diceva egli, *non ben seppe il fatto suo, allorchè si dichiarò contra i suoi Protettori medesimi. Con togliere a' suoi Tribuni il Diritto di Protesto, gli uni contra degli altri, distrusse la loro autorità. Pretese, per tal verso, d'obbligare i Nobili a comportare qualunque cosa, della sconvenenza de' Tribuni. Ei prende sbaglio. Se ci manca il modo di mettergli a dovere, imbrogliandoli fra di loro, avremo altri mezzi, per reprimere la loro audacia.* Cammillo, certamente, intendeva parlare della Dittatura; la qual metteva un freno agl'imprendimenti del Tribunato. Non teneva celati i propj sentimenti, e ovunque li pubblicava. In Senato, più che altrove, non si stancava mai di declamare contra la Legge di Sicinio; e d'esor-

Di Roma l'an. 360.

CONSOLI, L. LUGREZIO FLAVO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

tare i Padri Conscritti a tener saldo contra la Trasmigrazione a Vejo, d'una parte della Plebe, e de' Senatori, esprimendosi così: *Si va accostando il giorno, onde adunarsi il Popolo per Tribù, per decidere sopra un affare di tal momento. Se presso voi meriti riflessione il mio consiglio; voi non dovete comparire nella Piazza de' Comizj, se non come Uomini determinati a difendere i propj Tempj, gli Altari propj, i propj Focolari, la propia Patria. Non è già il mio interesse quel, che mi obbliga a parlar così. Se fossemi lecito d'aver riguardi per la mia gloria, quando si tratta del pubblico obbrobrio, qual cosa più boriosa per me, quanto veder abitata da illustri Romani una Città, che pur è mia Conquista! Io medesimo giojrei del Monumento di mia Vittoria. Incessantemente terrei davanti agli occhj lo spettacolo d'una Piazza, di cui se n'è scorta l' immagine infra i fregj del mio Trionfo. Vedrei un gran Popolo stampar le sue orme sopra un Terreno, acquistato, è vero, coll' Armi della Repubblica, ma sotto il mio comando. Ma che dico io? A che egli somiglianti miei personali vantaggj? Romani! Sarebbevi cosa funesta il ripopolare una Città, ch'è abbandonata dagli stessi suoi Dei. Vi ridonderebbe a disonore l'abitare una Terra ridotta in ischiavitù; e l'anteporre una debellata Regione, alla Patria vittoriosa.* Così parlava Cammillo. I Senatori attempati, e i giovani Patrizj, si lasciarono vincere da' ragionamenti di un Uomo, renduto venerabile dal merito propio. Trovavasi in tali disposizioni la Nobiltà, allorchè Sicinio fece assembiarsi le Tribù, per far loro il riferto della sua Legge. I Patrizj, senza far uso di violenza, misero in opra gli offizj, da essi creduti efficaci, più che la forza. Intervennero, in gran numero, a' Comizj; e si confusero infra il Popolo, di già ripartito, ognuno, sotto la sua Tribù, per dare il suo Suffragio. Praticarono tutti i più pos-

possibili modi di persuadere, di supplicare, e d'intenerire, colle lagrime agli occhj, gli Amici, i Clienti, i Vicini loro: *Avrete voi cuore*, lor dicevano, *d'abbandonare questa diletta Patria; in cui pro, e voi, e i Maggiori vostri, versaste tanto sangue?* Indi lor accennando il Campidoglio, il Tempio di Vesta, e gli altri Santuarj, che circondavano la gran Piazza, soggiugnevano: *Daravvi egli l'animo di determinarvi ad un volontario Esilio; in un'inimica Terra, lungi da' Monumenti della pietà de' vostri Antenati? Roma! Se doveano venirti a noja i tuoi Cittadini; quanto meglio sarebbe stato per te, che tu non avessi mai conquistato Vejo!* Cotali disseminazioni, rimescolate di sentimenti di Religione, conseguirono il loro effetto sul Popolo. Ei procedette alla decisione. Alla perfine restò annullata la Legge; ma però col Suffragio d'una sola Tribù di più. Trionfonne la Nobiltà. Rimase sì soddisfatta del Popolo, che immediate il dietro dì, il Senato, ad instanza de' Consoli, formò un Decreto, in vigor di cui furono assegnati sette Campi del Territorio di Vejo, non che ad ogni Padre di Famiglia, ad ogni sorta d'Uomini di libera condizione: *Ecco*, lor si disse, *di che moltiplicare, ed allevare i Figliuoli vostri*. Non v'ha dubbio, che fin d'allora la Romana Repubblica l'avrebbe finita, se si avesse approvata la Legge. Le sue dissensioni cagionato avrebbono il suo eccidio; nè mai sarebbe ella giunta a quel punto di Grandezza, ove pur noi la vedremo.

Di Roma l'an. 360. CONSOLI, L. LUCREZIO FLAVO, e SERVIO SULPIZIO CAMERINO.

Incantato il Popolo della liberalità del Senato, più non mise ostacolo a una nominazione di Consoli. Le Centurie innalzarono a questa Suprema Dignità [a] L. Vale-

Fast. Capitol. ad An. 361.

[a] Pare, che Luzio Valerio Potito fosse Figliuolo d'un altro Luzio Valerio; che, per ben cinque volte, era stato Tribuno Militare. Diodoro di Sicilia, al di lui Collega Marco Manlio, dà l'antinome di *An-*

Di Roma l'an. 361.

CONSOLI, L. VALERIO POTITO, e M. MANLIO CAPITOLINO.

lerio Potito, e M. Manlio Capitolino. Quest'ultimo di già soprannomavasi Capitolino; nome ereditario nella di lui Famiglia, prima, che un Manlio avesse salvato il Campidoglio. I Manlj, di continuo, aveano soggiornato su questo Colle; donde il Liberatore di Roma ebbe l'incontro di discacciare i Galli; e i Predecessori di lui avean già preso il soprannome di *Capitolini*, che da prima non era stato per essi un titolo d'Onore. I Consoli dierono principio all'Anno loro, dallo scioglimento d'un de' Voti fatti, per l'addietro, da Cammillo, innanzi di partire per l'Impresa di Vejo. Questo Dittatore avea promesso de' Giuochi Massimi: aveavene a Roma di due sorte. Gli uni, che celebravansi ogni Anno, [a] nel Mese di Settembre, ad onor di Giove, di Giunone, e di Minerva. Gli altri, che *Votivi* eran detti, ovvero straordinarj. Questi erano sempre in onor di Giove, nè mai avevano giorno fisso. Valsero questi Giuochi ad accrescere la gloria di Cammillo; ma non iscemarono già quell'avversione, che per lui aveva il Popolo. Fu ammirato allora questo Granduomo a far la Dedicazione del Tempio di Giunone, sul Colle Aventino. V'intervennero, in folla, le Matrone Romane, palesando la propia benevolenza, e per la Dea, e pel Con-

Cic. in Verr. 2.

Aulo. Tito egli è detto da Dionigi Alicarnasseo, nel primo Libro delle Antichità Romane. Cassiodoro, e Titolivio, lo appellano *Marco*. Fu questi quel desso, dice quest'ultimo Storico, che meritò il soprannome di *Capitolino*, per aver difeso il Campidoglio; allorchè destato dal gridare dell'Ocche, mandò rovescione un Gallo, dall'alto al basso della Rupe Tarpea. Egli è, non per tanto, cosa certa, che il nome di *Capitolino* fu comune nel Casato *Manlio*, prima dell'azione di Marco Manlio. Titolivio, adunque, volle solamente dire, che questo Romano, salvando il Campidoglio, avea illustrato il propio soprannome.

a L'antico Calendario Romano registra nove giorni di seguito, per la celebrazione di questi Giuochi, dalla Vigilia delle None di Aprile, fino al giorno precedente alle Idi, compreso il giorno medesimo; cioè da' quattro fino a' tredici, dello stesso Mese.

a Cre-

Confecratore. Indi in poi badò Roma al solo maneggio dell'Armi. Gli Equi, come altra volta, avean piantati i campali Alloggiamenti, in vicinanza d'Algido; e i Consoli, uniti insieme, si posero in marcia a lor presentare Battaglia. Non diede il cuore a questi feroci Nemici di Roma, di mostrarsi a fronte del Consolare Esercito. Superati prima di combattere, non dierono altro fastidio a' Romani, se non quello di farsi tagliare a pezzi. Se prestisi fede ad un solo Storico, furono accordati a Valerio i trionfali Onori, in sola considerazione d'aver lui data la caccia a Fuggitivi, per un poco più alla lunga. Quanto a Manlio; gli si concedette unicamente l'Ovazione, per essersi tolto al Conflitto, alquanto più presto. Nè i Fasti Capitolini, nè verun altro Scrittore dell'Antichità, menzione fecero di questo Trionfo; ed'unanime consentimento, una tal Guerra fu giudicata poco importante.

Di Roma l'an. 361.

CONSOLI. L. VALERIO POTITO, e M. MANLIO CAPITOLINO.

Dion. Halic. lib. 5.

A misura, che la Repubblica tirava avanti i suoi progressi, si aizzava contra, de' Nemici, fino allora incogniti. Erano i Volsiniesi un de' dodici Popoli, componenti lo Stato dell'Etruria. Certamente, pel timore d'essere, anch'essi, assaliti da' Conquistatori di Vejo, e di Faleria, si dichiararono contra di Roma, e furono a praticare ostilità nel Paese del Dominio Romano. A costoro si erano collegati [a] i Salpinati. Questi abitavano una Regione, onde ignorasi la posizion precisa; ma che pare fosse situata nell'Etruria, tra Volsinio, e Clusio. Non era dello stile della Repubblica, di lasciare impuniti i suoi Assalitori. Si contentò ella, nientedimeno, d'

a Credè Cluvierio, che il Paese de' Salpinati fosse situato di là dal Cantone de' Volsiniesi; appoggiando la sua conghiettura sulla circostanza, che i Romani dapprincipio portarono l'Armi loro contra questi Popoli.

Di Roma l'an. 361.

CONSOLI, L. VALERIO POTITO, e M. MANLIO CAPITOLINO.

d'intimare a questi ultimi la Guerra, e differinne a miglior uopo il gastigo. In quella Stagione, gli estivi calori, e la secchezza, avean prodotto, oltre alla Carestia, un generale Morbo nel Romano Territorio. La Repubblica lasciò chete le sue Armi, e sospese la propia vendetta. In effetto, il Mal contagioso si era sparso per la Città Capitale. Se ne trovò tocco un de' due Censori, nominato G. Giulio; il quale dovè perire, durante la sua Magistratura. Fugli sostituito un tale M. Cornelio. Nel progresso; sembrò funesto alla Repubblica un somigliante procedimento; con ciò sia che, in tempo della Censura di questo Cornelio, accadde la presa di Roma, fatta da' Galli. Roma, per tanto, posteriormente mise una Regolazione, dettatura del genio superstizioso, che quando un di questi due Magistrati fosse venuto a morte, duranti i cinque Anni della sua Carica, chi che fosse non restasse sostituito in Posto; e il Sopravvivente fosse obbligato a rinunziare. Non si sa di certo, se il Lustro Romano, e se l'Enumerazione del Popolo, che si effettuarono in quest' Anno, precedessero la morte del Censore Giulio; oppur seguissero, sol quando Cornelio fu destinato in Collega a M. Papirio, di già Censore. Non c'è dubbio, per lo meno, che nell'annoveramento, che si fece allora de' Cittadini in istato di vestir l'Armi, andò il calcolo insino al cento, cinquanta, e due mila, cinquecento, ottanta, e tre. Così; più non recherà tanta maraviglia, che dentro il Ricinto di Roma, si mettessero in piedi sì grossi Eserciti.

Plin. Lib. 33. c. 1.

In Città, divenivano più che mai frequenti le Malattie, cui soggiacquero anche i due Consoli. Come non trovavansi più in vigore d'esercitare le propie Funzioni; e che, in oltre, il loro accidente dava a credere, ch'eglino fossero entrati in Carica sotto infausti Auspizj,

zj, il Senato lor impose di spogliarsene. Ecco, dunque, la Repubblica caduta nell'Interregno. Restò governata da tre Presidenti, che, per alcuni giorni, alternatamente si succedettero. Cammillo fu il primo Presidente; il secondo, Cornelio Scipione; e un altro Valerio Potito, diverso dal Consolo, il terzo. Costui quì rinnuovò gli Auspizj per l'elezione de' sei Tribuni Militari, che presero le veci de' due Consoli. Venne Roma in deliberazione di ristabilire questo genere di Reggimento; coll'oggetto, che, durando il Contagio, e restandone infetto tal uno di questi Magistrati Supremi, avessevene abbastanza per invigilare al ben pubblico. La Peste, per altro, non fu allora il più temuto flagello di Roma. Ella era minacciata d'una Guerra, che stette per cagionarle la totale sua distruzione, e che riuscì più terribile di tutte le altre degli andati tempi. I Romani, dopo l'espugnazione di Vejo, erano entrati nella carriera delle Conquiste, e aveanvi preso gusto. Le Truppe loro, dachè tiravano la Paga, ubbidivano a' propj Capi, che le ritenevano in Campagna, e la State, e l'Inverno. Non aveano, in niun tempo, avuto un Generale, più di Cammillo, dotato di tutti i caratteri idonei a formare grandi imprendimenti, e ad eseguirli. Si erano dilatate le Romane Frontiere per più di cinquanta miglia, oltre Tevere. Il Popolo parea tranquillo, e si era riconciliato col Senato. Sopravvennero i Galli a sospendere il corso di cotali prosperità. Quest' è un memorabile avvenimento, che noi siamo or ora per isviluppare.

Di Roma l'an. 361.

INTERREGNO.

CAMMILLO, CORNELIO SCIPIONE, e VALERIO POTITO.

FINE DEL TERZO VOLUME.

TAVO-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo terzo Volume.

B

TRI-

D

loro,

ri-

Gia-

L

M

Mari-

N

que-

con-

panze;

Sici-

Cit-

Serie de' Tribuni Militari.

309.

A. Sempronio Atratino. }
L. Attilio Longo. } 336.
T. Clelio Sicolo. }

Consoli.

315.

Mamerco Emilio. }
L. Quinzio Capitolino. } 363.
G. Giulio Giulo. }

Consoli.

319.
Marco Manlio.
Q. Sulpizio Pretestato. } 376.
Servio Cornelio Cosso.

320.
M. Fabio Vibolano.
M. Foslio Flaccinatore. } 380.
L. Sergio Fidenate.

321.
L. Pinario.
L. Furio. } 381.383.
Sp. Postumio.

Consoli.

327.
T. Quinzio Cincinnato.
G. Furio.
M. Postumio. } 397.398
A. Cornelio Cosso.

328.
A. Sempronio.
L. Furio.
L. Quinzio. } 405.
L. Orazio.

329.
Appio Claudio.
Sp. Nauzio.
L. Sergio. } 405.408.
Sesto Giulio.

Consoli.

331.
L. Manlio.
L. Antonio.
Q. Papirio. } 417.418
L. Servilio.

Consoli.

333.
T. Quinzio.
M. Manlio. } 423.426.
L. Furio.
A. Sempronio. } 423.426.

334.
Agrippa Menenio.
Sp. Nauzio.
P. Lugrezio. } 426.428.
Gajo Servilio.

335.
M. Papirio.
Q. Servilio. } 429.431.
L. Sergio.

336.
P. Lugrezio.
L. Servilio.
Agrippa Menenio. } 433.
Spurio Veturio.

337.
Aulo Sempronio.
M. Papirio.
Q. Fabio. } 434.437.
Spurio Nauzio.

338.
P. Cornelio Cosso.
Quinzio Cincinnato.
G. Valerio Voluso. } 437.439.
N. Fabio Vibolano.

339.
Quinto Fabio.
Gn. Cornelio Cosso.
Publio Postumio. } 439.441.
L. Valerio Potito.

Consoli.

345.
G. Giulo Giulio
P. Cornelio Cosso. } 456.459.
G. Servilio Aala.

346.
G. Valerio Pot. Voluso.
L. Furio Medullino.
Num. Fabio Vibolano. } 462.463.
G. Servilio Aala.

347.
P. Cornelio Cosso.
L. Valerio Potito.
Gn. Cornelio Cosso. } 464.471.
N. Fabio Ambusto.

348.

V

Vale-

pure

Fine della Tavola del Terzo Volume.

Errori corsi nella Stampa del Secondo Tomo.

Errata	Corrige.
P. XI. l. 2. *ellero*	*eletto*.
P. 9 l. 23 *soddifazione*	*soddisfazione*
P. 10 l. 3 qui	quì
P. 18 l. 8 assisse	assise
P. 35 An. *a*	An. *b*
P. 52 l. 21 raggiugunerlo	raggiugnerlo
P. 88 l. 18 Malatti,	Malati
P. 89 An. l. 24 continuo	continuò
P. 124 An. l. 15 *men*	*mens*
P. 124 An. l. 20 *statis*	*satis*
P. 126 l. 29 in nova	in vano.
P. 191 An. *a* l. 17 Giò però	Ciò però
P. 203 l. 10 delle sol Curie,	delle sole Curie
P. 227 An. l. 6 sugli imposto	fugli imposto
P. 235 l. 25 La franchiggia	La franchigia
P. 264 l. 4 CHE L'UCISORE	CHE L'UCCISORE
P. 368 An. *a* l. 43 restò termito	restò terminato
P. 389 l. 4 un de Tribuni,	un de' Tribuni
P. 393 l. 4 alla erazione	alla creazione
P. 402 An. *a* l. 5 non avesse putute	che non avesse potuto
P. 432 An. l. 21 Centuroini	Centurioni
P. 465 l. 25 quello de' Soldati.	quella de' Soldati.
P. 485 l. 28 *ci appigliamo d' Consoli*	ei appigliamo a' Consoli.
P. 530 An. l. 17 l'altro	l'altra.